DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE E DOTTORE DI BELLE LETTERE

GOFFREDO CASALIS

CAVALIERE DELL'ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
E DELL'ORDINE CIVILE DI SAVOJA

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* 1. *Off.*

XVIII

Vol. ~~XIX~~ *bis*

TORINO 1851

Presso Gaetano Maspero librajo
e G. Marzorati tipografo

GEOGRAFIA, STORIA E STATISTICA

DELL'ISOLA DI SARDEGNA

Compilazione di Vittorio Angius

PARTE PRIMA

1. In mezzo del bacino occidentale del Mediterraneo, tra le coste settentrionali della Berberia, la Spagna, la Francia e la penisola degli Apennini, sorge l'isola dei Sardi, una delle maggiori di questo mare interno.

2. Cinta di varie isolette ha prossima alla parte settentrionale l'isola di Corsica, non intercedendo, nella menoma distanza, più che 6 ½ miglia geografiche; e pare che in tempo antichissimo, le cui tradizioni mancarono alla storia, formassero ambe un solo corpo, come si persuade chi consideri la poca profondità delle acque interfluenti, i molti scogli intergiacenti, che ristringono quel canale a sole migl. 1 1|6; e come si persuade il geologo che consideri la simil natura delle estreme rupi delle due grandi terre e delle minori intermedie.

3. Lasciamo a' geologhi di ricercare per quale causa e in qual epoca siasi tra la Sardegna e la Corsica depressa la terra sotto il livello delle acque, se potranno essi dar mai una risposta satisfacente. A noi basta di accennare, rispet-

tivamente alla causa, che l'evidente avvallamento del suolo, che tolse la continuità tra la terra meridionale (Sardegna) e la settentrionale (Corsica) rivela una violentissima succussione della crosta del globo in questa parte, e forse nelle altri circostanti; soggiugnendo rispettivamente all'epoca, che potrebbe questo scoscendimento essere stato contemporaneo della distruzione dell'argine dell'oceano atlantico tra l'Africa e l' Europa, della discontinuazione tra la Corsica e la penisola, dove ora sono interposte la Capraja, l'Elba con altre terre minori, e della avulsione della Sicilia dalla catena dell' Apennino. De' quali spaventosi effetti del fuoco sotterraneo giunsero sino alla storia quelle oscure tradizioni, che troviamo consegnate nelle scritture di quegli storiografi, che primi raccolsero le antichissime memorie degli egizi, fenici ed itali; e sebbene parlisi solamente del nabissamento della terra tra Abila e Calpe, tra' monti Nettuni ed Apennini; tuttavolta si può credere che la stessa violenza che agì ne' detti punti abbia nello stesso tempo agito tra la Sardegna e la Corsica.

4. Se non si può dubitare che una gran parte dell' attuale bacino del Mediterraneo fosse lago; nè pure si può negare che dopo l' irruzione delle acque atlantiche questo lago siasi ampliato d' assai e le terre circostanti ne sieno state ristrette e configurate in quel modo, in cui ora appariscono nella idrografia nautica.

La figura che diedero i contorni della Sardegna delineati nella prima tavola de' navigatori rassomigliando al vestigio del piede umano, ebbe però quest'isola un' appellazione significativa di questa somiglianza, appellazione varia di suono secondo il vario idioma de' nauti, e fu nominata *Cadossene* nella lingua de' fenici, *Sandaliotis* o *Ichnusa* in quella de' greci, come afferma il Beroso per *Cadossene*, Timeo per *Sandaliotis*, Mirsilo per *Ichnusa.* Ma come nello stato attuale della geografia essa è disegnata sulle carte di navigazione, tanto nella sua figura si può riconoscere la forma, che imprime sulla polvere il piede umano con sandalo, o senza, quanto nella penisola, quella per cui le fu appropriato il nome di stivale, spesso usato in senso niente onorifico, e in quelle, dove essa è rappresentata in scala di $\frac{1}{1,000,000}$, o in scala mi-

nore, non si ravvisa altro che un quadrilatero bislungo irregolare.

5. Abbiam fatto parola di molti grandi scogli che spuntano dall' acque in vari punti intorno alla Sardegna, e qui noteremo i principali, che sono isolette abitate o abitabili, riservandoci a notar gli altri nel periplo o nella descrizione della circumnavigazione.

Coteste isolette sono quelle, che ora sono nominate, la *Maddalena*, la *Caprera*, *S. Stefano*, *Spargi*, prossime al lato settentrionale nello stretto sardo-corso; l'*Asinara*, o *Senara*, con l'isola piana nell'angolo del lato occidentale col settentrionale; *S. Pietro* e *S. Antioco* nel lato australe; *Molara* e *Tavolara* nel lato orientale prossime all' angolo col lato settentrionale.

6. La posizione della Sardegna in rispetto all' equatore e al meridiano di Parigi è determinata da' seguenti punti.

Essa tocca nell'estremo suo punto settentrionale (*Punta Falconara*, volgarmente *del Falcone*) la latitudine 41° 15' 42";

Nell'ultimo confine australe (*Capo Teulada*) la latitud. 38° 51' 52";

Nel promontorio più occidentale (*Capo dell' Argentiera*) la longitudine (Parigi) 5° 48' 15";

Nel più orientale (*Capo Comino*) la longitudine (Parigi) 7° 30' 6".

Le distanze da' sunnotati punti estremi sono queste:

Dal Capo *Teulada* alla punta *Falconara* metri 268,228 e Miglie geog. 144 1/4.

Dal Capo *Argentiera* a Capo *Comino* 144,170 metri, e M. 77 4|5.

L'intervallo tra il mare di levante (*Tirreno*) e il mar di ponente (*Sardo*) è più breve dalla foce del Tirso alla torre di Bari, perchè in linea retta non v'hanno più che metri 100,800, o M. 53 4|10, come si può verificare nella carta di Alberto Della Marmora, della quale ci serviamo, e ci serviremo in appresso.

La sua posizione in rispetto alle terre circostanti nelle minime distanze è approssimativamente come qui notiamo.

Da Spartivento a Capo-Serrato nell' Africa, al 78° qES *, miglie 90;

* Per indicare la relazione di sito di un punto ad un altro adoprerò i nomi *Est*, *Sud*, *Ovest*, *Nord*, e indicherò i diversi quadranti dell'orizzonte

Da Capo-Fìgari a Monte-Argentaro nell'Italia-media, al 38° qNE, migl. 103;

Dalla punta dell'Asinara alle Hyeres in Francia, al 40° qON, migl. 138;

Da Capo-Carbonara al promontorio di Trapani in Sicilia, al 23° ES, migl. 148;

Da Capo-Manno alla più orientale delle Baleari (l'isola di Minorca) all'O migl. 170;

Dal Capo-Teulada al Capo Palos, in Ispagna, al 82° qSO, migl. 430;

Dallo stesso punto allo stretto di Gibilterra, al 78° qSO, migl. 703.

7. Poste tali relazioni di situazione della Sardegna passeremo a notare i particolari della sua cireonferenza in una circumnavigazione cominciando dal lato meridionale e proseguendo per l'occidentale sino a ritornare dopo il giro al Capo Carbonara onde moviamo.

8. Lato meridionale dell'Isola, il quale si estende dal capo *Carbonara* al capo *Altano*, detto altrimenti *Giordano.*

Noti il lettore, che nella indicazione de' punti geografici invece di riferire le longitudini al meridiano di Parigi, le riferiremo al meridiano di Cagliari, che resta all'oriente dell'osservatorio di Parigi per 6° 47' 23'' 92.

CAPO CARBONARA, latit. 39° 5' 40'', long. or. Cagliari 0° 24'.

Questo promontorio, nel quale fanno angolo il lato orientale e australe, entra in mare per migl. 2 ⅓, ed ha il collo largo M. 1|3.

Nel collo è un piccolo stagno, nella testa alcune colline, nella maggior delle quali si trovano le vestigie d'un castelletto.

per le iniziali di due di essi posposti al *q* (quadrante). Così per indicare l'arco da settentrione a levante noterò qNE, e la cifra che precederà con l'esponente o determinerà in qual grado del dato quadrante sia quel sito in rispetto all'altro. La numerazione de' 90° comincia dalla prima delle due iniziali così leggendo *al* 40° *qSO* intenderai che il 40° si trova cominciando da S verso O. o dall'austro al ponente, e leggendo al 45° qES interderai che si comincia a contar dal punto dell'E verso il S, e intenderai il *sirocco*.

La punta di questo promontorio volgentesi al sirocco tiene alla distanza di M. 1|3 una isoletta.

Quest' isoletta di figura rotonda e di M. 2 di circonferenza può aver un quarto di M. q. di superficie e sorge in modo di collinetta.

I nauti l'appellano *l'isola de' cavoli.*

Il Capo Carbonara de' navigatori è nella punta australe di questa isoletta.

Da quel capo sono visibili tre capi notevoli, il promontorio di *S. Elia*, il capo *Pula*, e il capo di *Spartivento.*

Il primo resta al 18° qON e dista poco più di M. 18.

Il secondo resta all' 85° qSO e dista M. 23.

Il terzo resta al 71° qSO e dista M. 24 $^1/_2$.

Capo S. Elia, e promontorio di Cagliari, lat. 39° 10' 38'', long. orient. 0° 2' 30''.

Entra in mare M. 1 2|3, ha altrettanto di ampiezza nel capo, un poco meno nel collo, dove si misura solo M. 1 $^1/_3$.

Il capo è formato di due colline, una delle quali, quella che dicono Monte di S. Elia, assai notevole.

Il mare entra un poco fra esse e forma un seno, che dicono *Cala-Mosca.*

Tra il Capo Carbonara e Capo S. Elia sono diversi promontori, il più notevole de' quali è

Capo-Boi distante M. 4 1|6 dal promontorio di Carbonara. Tra essi entrando il mare verso greco per M. 1 2|3 forma un seno, dove i legni minori possono stare con gli altri venti, ma non coll'ostro e libeccio.

Capo Finocchio a M. 2 1|3 da Capo-Boi, al 43° qON.

Capo Regina a M. 2 5|6 da Capo Finocchio, al 48° qON.

Tra' detti capi e altri meno notevoli sono aperti alcuni seni.

Punta della Savorra al 27° qSO del Capo S. Elia dista dal medesimo poco meno di M. 9.

È un piccolo sporgimento ottuso volto verso greco e forma un piccol seno, aperto al settentrione.

Capo Pula, lat. 38° 58' 59'', long. òccid. 0° 5' 46''.

Questo promontorio formato da una lingua di terra terminata in una rupe, detta di Coltellazzo, entra nel mar incontro levante per circa M. 1, e resta al 20° qSO del Capo S. Elia, alla distanza di M. 13.

La penisoletta di Pula forma due seni, aperti uno a levante, l'altro a sirocco.

Uno ed altro hanno nell'apertura 1 1|6. La entratura è di circa 1|2.

Il primo di essi porti si denomina da s. Efisio, l'altro da Nora.

Deve notarsi l'altro seno contiguo a quello di s. Efisio, il *porto di Pula*, perchè resta a levante di quella terra. È aperto a greco-levante e largo nella corda più di M. 1. A un miglio dal Capo Pula, al 75° qEN, spunta un grosso scoglio, detto *Isola di S. Macario*, che è prossimo al piccol promontorio, in cui finisce l'arco del porto s. Efisio. A piccol tratto dal Capo Pula a settentrione è un altro scoglio.

Il Capo Pula e il Capo Carbonara sono i due estremi dell'arco della rada di Cagliari.

Tra essi entra il mare verso maestro, ed essendo la corda di M. 24 1|6, come abbiamo notato, la sua freccia è di circa M. 12 $^1/_2$.

Il promontorio di s. Elia nell'intimo di questo gran seno forma due golfi minori o porti.

Il porto a ponente del promontorio è detto di Cagliari, largo M. 6 1|3 incirca dal Capo di s. Elia alla Maddalena, profondo 2 1|2.

Il porto a levante è denominato di Quarto dalla grossa terra di questo nome, che è prossima alle sue spiaggie, largo dal Capo s. Elia alla Punta Regina M. 8 5|6 circa, internato M. 2 5|6.

Uno ed altro sono esposti all'ostro e al sirocco, ma il mare non è mai molto grosso e non v'ha altro pericolo che di incagliare nel fondo sabbioso.

Da Cagliari alla punta della Savorra la sponda rientra verso ponente arcuandosi per 1|4 di cerchio.

Per M. 5 1|3 da Cagliari questa spiaggia è un banco di sabbia, che divide il mare dal grande stagno.

Capo Spartivento, latit. 38° 52' 30", long. occid. 0° 13' 20".

Appare nella forma d'un angolo retto nella convergenza della retta del littorale da Pula a questo punto, e della simile linea che move dall'intimo del seno, o golfo di Teulada.

Resta al 67° qSO del Capo Carbonara alla distanza dal medesimo di M 34, da quello di Pula 10.

CAPO TEULADA, lat. 38° 51' 52", long. occ. 0° 28' 30", ultimo limite meridionale dell'Isola e punto principalissimo della idrografia nautica del Mediterraneo.

Questo promontorio formasi da una collina lunga M. 2 circa, larga dove più 1, con fianchi quasi a ogni parte dirotti, che si congiunge al continente per un sottilissimo istmo, per cui solo si può ascendervi.

Quest'istmo resta fra due seni, quello a levante detto *Calabrigantina,* quello a ponente detto *Calopiombo.*

Lo stesso promontorio ha diversi seni, e notevole quello aperto a ponente, che dicono *Cala Alegosta.*

Dalla sua punta sono visibili soli due capi notevoli, quello di Spartivento, che abbiam descritto, e quello dello Sperone nella estremità meridionale della terra di S. Antioco.

Il Capo Spartivento gli resta all'82° qNE e dista M. 9 ½;

Il Capo dello Sperone al 28° qON in distanza di M. 12, nella lat. 38° 57' 10", long. occ. 0° 42'

A circa M. 1 2|3 al sirocco di questo Capo è un grande scoglio rossigno, che nominano della *Vacca* dalla forma, in cui da certo punto si presenta a' naviganti.

Alcuni piccoli scogli aggiacenti furono per analogia appellati i vitelli.

Sotto lo stesso meridiano del Capo Sperone e quasi sotto lo stesso paralello di Capo Teulada, è un enorme scoglio di forma rotonda, scosceso in molte parti, levantesi piramidale, che si nomina del *Toro*, perchè anch'esso ha la forma di un toro, che riposa sul prato. È popolato di conigli bianchi.

La lat. del Toro è al 38° 51' 33", la long occid. 0° 42' 26"

Il Capo Teulada sta tra due grandi seni, uno tra esso e Spartivento, l'altro tra esso e il Capo Sperone.

Il gran seno tra Capo Teulada e Spartivento è nominato *golfo di Teulada.*

La corda del golfo Teulada è determinata dalla distanza notata tra il Capo Teulada e il Capo Spartivento (M. 8 ½); la freccia è di circa M. 4 ½, e punta presso la torre del Budello.

Le sponde procedendo poco men che diritte fanno angolo nella parte più interna, e sono lunghe, quella che riguarda il sirocco M. 5 1|2, quella che riguarda il libeccio 6 5|6.

Nel lato di ponente sono diversi seni. Presso il medesimo e lungi dall'angolo M. 1 1|2 sorge sull'acque una isoletta, che i marini cognominan *rossa.*

Dall'altro lato del golfo si spicca un promontorio, che termina in una collina sottile, lunga più di M. 1 1|2, e forma un porto, che dicono dell'*Amalfitano* o Malfitano, alterato in *Marfatano.*

Dalla punta di questo promontorio al Capo di Spartivento essendo M. 1 1|2, il seno è tanto largo nella sua apertura; poi nella parte interna si ristringe a uno spazio minore; sì che sono due seni distinti, l'esteriore, e l'interiore.

Nel primo, ma ben addentro, è una isoletta, o piuttosto scoglio, che dicesi *Terreda.*

I legni minori possono starvi al riparo dagli altri venti, ma non dall'ostro e da' suoi collaterali.

Dal Capo Teulada procedendo verso maestro-tramontana si vedono due promontori.

Il promontorio di Capo-Delfino in distanza di M. 2 dal Capo Teulada, tra' quali entra il mare verso greco per M. 1 1|2 e forma il seno della suddetta Cala-piombo incontro al libeccio.

Il nome di questo promontorio è dalla sua somiglianza al capo d'un Delfino.

Il promontorio di Sarri in distanza di M. 4 da quello di Capo-Delfino, tra' quali si insinua il mare per M. 1 1|3 verso greco-levante e forma il porto, che denominan *Pino.*

Il detto promontorio resta sotto lo stesso paralello di Capo Sperone, e forma con esso l'imboccatura del golfo di Palmas.

La corda del medesimo da uno all'altro de' due promontori è di M. 8; ma nella vera apertura dal Capo Sarri alla punta Ganai nella terra di s. Antioco, al 10° qON, è di M. 6 $1/_2$, la freccia di altrettanto lunga.

Questa larghezza sino a M. 4 verso la spiaggia interna scema di poco.

La spiaggia interna del medesimo è formata da alcune lingue di terra e da banchi di sabbia che chiudono al meriggio lo stagno di Palmas, e dalla punta che si avanza dall'isola di S. Antioco.

Se quest'isola potesse aver un nome dalla sua forma sa-

rebbe *Capo-cavallo*, perchè i semplici suoi contorni ti presentano tale oggetto.

Si distinguono in essa cinque lati; primo quello che serve di sponda al golfo verso ponente, ed è lungo dall'istmo alla punta di Ganai M. 6 2|3; secondo quello che si distende da Punta Ganai al Capo Sperone per M. 2 circa; terzo quello che dal Capo Sperone va al promontorio delle Saline per M. 8 5|6; quarto quello che dalla punta delle Saline si stende per M. 3 3|4 verso levante sino alla punta Cidro, dove è la foce del maremorto di S. Antioco; quinto quello che da Punta Cidro è disteso per M. 3 1|3 sino all'istmo, onde si mosse.

Nel lato contro ponente, che è dappertutto scosceso, a M. 3 dallo Sperone, sotto il paralello 39°, è un seno, che appellano *Calasapone*, dove è una tonnara.

A M. 1 più in là è un altro seno, detto *Calalunga* dove il mare entra per M. 1|2 verso greco.

Il promontorio delle Saline forma due seni, il meridionale aperto a ponente, il settentrionale aperto a maestro-tramontana.

Prima di entrare nel seno meridionale venendo da Capo Sperone trovasi uno scoglio detto *Mangiabarche*, dove si fecero molti naufragi.

Nel lato settentrionale è il promontorio di *Calaseta*, che si avanza nel mare incontro a maestro-tramontana per M. 1 1|6, grosso nel collo M. 1 circa.

Esso con la punta delle Saline forma uno de' suoi seni sunnotati, e un altro all'altra parte, aperto al settentrione e assai spazioso.

La lunghezza di quest' isola nella linea NS è di circa M. 10; la larghezza maggiore di M. 5 e poco più.

Quasi sotto la stessa latitudine, in cui sono i termini settentrionali dell' isola di s. Antioco, trovansi i termini meridionali dell' isola di s. Pietro, la quale resta al maestrale della precedente e ne dista per poco più di M. 2.

Si possono riconoscere in essa quattro lati: uno incontro all'austro per poco minore di M. 2 3|4: l'altro prospiciente la Sardegna e procedente nella linea NS per M. 5 1|6; il terzo dal Capo così detto la Punta delle baracche al Capo-

Sandalo verso ponente-libeccio in una linea di M. 5, il quarto parimente sinuoso, che dal Capo-Sandalo distendesi per M. 2 1|2 circa nella direzione contro ostro-scirocco sino alla punta dello Spalmatore, onde comincia il lato meridionale.

Nel lato australe sono due punte in un largo sporgimento a levante, la punta delle *Colonne*, così detta per alcuni prismi basaltici, che emergono dal mare; a ponente la punta *Grossa*.

Nel lato occidentale il mare insenasi tra il Capo-Sandalo e la punta dello Spalmatore, e formasi un seno, aperto a ponente-libeccio per M. 2 con freccia poco minore di M. 1.

Una punta detta de' Cannoni che si avanza dalla sponda interna divide il seno in due, uno tra la punta de' Cannoni e lo Spalmatore, con apertura di M. 3|4; l'altra tra essa e il promontorio Sandalo con apertura di M. 1 2|3.

Nel lato settentrionale da Capo-Sandalo alla punta delle baracche sono due insenature, ed è degna di indicazione quella che dicesi di *Calavinagra*, dove sono le case di una tonnara; quindi nel lato orientale notasi un piccol promontorio a M. 1|3 da Carloforte verso ostro-sirocco.

CAPO-SANDALO, lat. 39° 8' 40'', long. occid. 0° 54', promontorio cognito a' marini che navigano costeggiando la Sardegna al ponente.

La lunghezza di quest'isola è di M. 6 5|6, la sua maggior larghezza di M. 5.

Dalla così detta Punta, dove come abbiam notato è il suo confine settentrionale, al Capo Altano verso greco, sono M. 3.

Prossima alla Punta delle baracche è una isoletta, dove sono le case della tonnara del suo nome. È appellata *Isola piana* dalla forma della sua superficie.

Capo Altano, lat. 39° 14' 20'', long. occidentale 0° 44' 40'', uno de' principali punti della Sardegna, perchè in esso s'incontrano i lati occidentale ed australe dell'isola. È detto pure, come abbiam notato, Capo *Giordano.* Da questo capo andando verso ostro-sirocco trovansi due piccoli promontori:

La *punta dell'Alga* a M. 4 $^{2}/_{3}$ dall'Altano, la quale avanzandosi verso ostro-libeccio forma un piccol seno.

Dicesi da altri Punta di *Paringianu.*

La *punta Dritta* a M. 3 1|2 dalla precedente, e 1|2 dalla Punta Cidro, stringe con essa l'entrata al seno di s. Antioco.

Questo seno è lungo sino all'istmo M. 3 2|3, largo 2 1|6 dove più.

L'istmo percorresi in M. 2 ½. Esso formasi di alcune striscie di terra.

La principale di queste dicesi *Pedramanagus*, divisa in due parti, ciascuna di circa M. 1 con pochissima larghezza, e disposta nella linea di ostro-libeccio.

Queste due parti di *Pedramanagus*, formano col littorale della Sardegna un seno, nel quale sono contenute altre due terre, la minore detta *Cursiana*, la maggiore appellata *Isula-Manna.*

Questa è distesa quasi paralella alla parte maggiore di Pedramanagus, lunga M. 1 1|6, larga, dove più 2|3; quella un po' obbliqua alla parte minore e molto prossima da una sua parte, lunga circa 2|3, e molto ristretta.

Queste due terre così poste nell'interno dello stagno, lo dividono in tre bacini.

Il banco di sabbie, che è spiaggia settentrionale del golfo Palmas, chiude dalla parte australe lo spazio contenuto tra le terre basse di Pedramanagus e il lido del continente, e forma lo stagno che nominano di Palmas.

Il detto banco è rotto in diversi punti per comunicazione col mare.

Golfo di Carloforte. Fra l'isola di s. Pietro, quella di s. Antioco, e la costa del continente da Capo Altano a Punta dritta, è uno spazio di mare lungo M. 6, e largo quasi altrettanto, nel quale entrasi passando tra s. Pietro e s. Antioco dalla parte dell'ostro-libeccio, e passando tra l'Isola piana e Portoscuso dalla parte di maestro-tramontana.

Nessuno però degli indicati venti vi può dominare in modo che nessuna parte resti riparata dal medesimo.

9. Lato occidentale dell'isola da Capo Altano al Capo Falcone nella Nurra resta compreso tra' paralelli 39° 14' 20'' dov'è il primo, e 40° 58' dove è il secondo, sicchè in retta ha una lunghezza di M. 103 2|3.

Il capo più notevole che trovasi procedendo verso settentrione da Capo Altano è il

Capo Pecora, lat. 39° 27'' 81'', long. occid. 0° 41' 40''. Resta al 5° qNE di Capo Altano, e alla distanza di M. 13 1|2.

È un promontorio alto e rotondo, le cui pendici sono sparse di sassi bianchi, i quali al navigatore pajono una greggia di pecore pascolanti.

I sardi però lo dicono promontorio di *Petras-Albas*.

Tra i due promontori Altano e Pecora sporge la costa e oltrepassa di M. 1|3 la linea che si può imaginare distesa tra' medesimi.

La punta si nomina *Murru* e resta a M. 8 5|6 dall'Altano e a 4 dal Capo Pecora.

Questa punta ripara da ostro-libeccio un piccol seno detto di *Cala Domestiga*.

Questo sporgimento forma due seni, uno col Capo Altano, l'altro col Capo Pecora.

Il primo di questi seni, detto *Golfo di Connesa*, ha una corda di M. 8 5|6, e una freccia di M. 2 2|3.

In esso sono diverse cale, e più notevoli:

Il *Porto Paglia*, dove è lo stabilimento della tonnara di questo nome, al 52° qEN dell'Altano, aperto al maestro.

Il *Porto Masullas* distante dal predetto M. 3 1|2, al settentrione, aperto al libeccio.

A ponente di questo a circa M. 1 è uno scoglio rossigno inaccessibile detto *pan di zucchero* per la sua forma conica.

Il secondo de' detti seni appellasi golfo di *Flumini-Majori*, perchè nella sua spiaggia intima ha foce il fiume così nominato.

L'insenatura non oltrepassa le M. 2, la corda 4 3|4.

Capo Frasca, lat. 39° 46' 10'', long. occid. 0° 40'.

Resta al 81° qNE di Capo Pecora e ne dista M. 19 circa.

Questo promontorio in forma di angolo acuto, che si appunta verso maestro-tramontana, lungo M. 5, largo alla base 3, è uno delle due braccia della baja d'Oristano. È pure nominato penisola di *Santàdi*.

Nella costa intergiacente a questi due punti sono tre soli seni.

La cala di *Fontana-Jazza* al 68° qEN di Capo Pecora, e alla distanza di M. 10 1|2.

La cala di *Flumendorju*, al 87° qON dalla precedente cala alla distanza di M. 14 dal Capo Pecora, dov'è uno stabilimento di tonnara.

La cala dello *Schiavone* che è divisa dalla precedente per un piccolo promontorio, ed è quasi al suo settentrione.

Capo Sanmarco, lat. 39° 51' 20'', long. occid. 0° 40' 50'', in distanza dal capo meridionale di M. 5 1|3.

Questo promontorio è una penisoletta lunga M. 1 $^{1}/_{3}$, formata da una collina sottile e sinuosa.

La *baja d'Oristano*, nella quale si entra tra questi due capi, è di figura ovoidale, lunga nella linea qNS M. 12 circa, larga nel suo mezzo 5, nella parte superiore, all'altezza della torre di s. Gioanni di Sinnis, 4 $^{1}/_{2}$, nella parte inferiore all'altezza del capo Frasca 3 $^{2}/_{3}$.

Sono in questo golfo due porti, uno riparato dal braccio della penisola di s. Marco, che dicesi *Portò di Cabras;* l'altro riparato dal promontorio della Frasca, che dicesi *Porto di Santàdi.*

Capo Manno, latit. 40° 2', long. occid. 0° 44' 50''.

Promontorio poco alto in forma di penisoletta, che ha nel capo una collina lunga poco più d'un miglio con altra minore alla parte di greco, ed uno stagnuolo nel collo. La sua sporgenza dalla costa è di poco più di M. 1 1|2.

È dirotto nei suoi fianchi contro ponente, e di color bianco.

Tra il Capo Sanmarco e il Capo Manno, distanti un dall'altro di M. 10 1|2, la costa sporge e rientra.

Un po' sopra l'istmo del promontorio di s. Marco comincia a sporgere sino a M. 2, e forma incontro al libeccio un seno arcuato con corda di M. 2 1|2 e freccia di 1 $^{1}/_{3}$ che dicesi del *Sevo.*

Da quel punto procede nella linea qNS sino a M. 5, indi rientra e forma col Capo Manno un seno aperto al ponente con ampiezza all'ingresso di M. 2, e profondo di 1 1|2.

Incontro alle coste del Sinnis sono due scogli poco elevati sul livello delle acque e nominati da' sardi con appellazione comune *Pietre Zulline*, una maggiore, l'altra minore.

Il primo detto *Maldiventre* lungo quasi M. 1 1|3 e disteso in sua lunghezza nella direzione di greco-tramontana per poco,

cioè 0° 0' 20'' non tocca con la sua punta settentrionale il 40° di latit. al 69° qSO di Capomanno, onde dista M. 3 1|2. Quest'isoletta di 2|3 di M. di superficie sparsa di cespugli, mancante di acqua potabile, popolata di conigli bianchi, che diconsi introdotti nel 1770, è frequentata da uccelli di rapina, che fan caccia di quegli animali. Abbonda intorno di pesci e di produzioni o frutta marine.

Il secondo detto il *Catalano* è nella lat. 39° 52' 48'', nella long. occid. 0° 50' 34'', in distanza di m. 7 del capo Sammarco al 10° qON del medesimo.

Questo grande scoglio di colore rosso-scuro levasi sul mare più del precedente.

Da Capomanno vedonsi altri due capi il Capo Marrargio e il Capo Caccia.

Capo Marrargio lat. 40° 20', long. occ. 0° 44' 30''.

Tra il Capo Manno e il Capo Marrargio entra il mare e più profondamente presso i medesimi, sì che questo gran golfo largo M. 18 forma nell'interno due seni, divisi dal *Capo Nieddu*.

Il *Capo Nieddu* o *Nigellu*, lat. 40° 10', long. 0° 40', è così detto dal color nero delle sue roccie.

Col Capo Manno forma un seno aperto al ponente-maestro e ha una corda di M. 8, una freccia di 3, e una sponda sinuosa. Dicesi altrimenti golfo di Corra.

Col Capo Marrargio forma un altro seno aperto al ponente-libeccio con corda di M. 11, freccia di 3 e sponda sinuosa. Il quale è detto golfo di Bosa.

I principali seni nel golfo di Corra sono: la cala dell'*Architlu*, quindi la cala di *Pitinuri* a M. 1|2 dal predetto, di qualche capienza, ma aperta al ponente.

I seni più notevoli nel golfo di Bosa sono: la piccola cala di *Foghe* a poco men di M. 1 al settentrione del Capo Nieddu, aperta al ponente.

Il porticello di *Tres-nuraghes* a M. 4 2|3 verso il settentrione della cala di Foghe, riceve le onde del maestro.

La *Cala Argentina*, larga nella sua apertura contro libeccio M. 1 1|3, entra circa 2|3.

La *Cala Mediana*, larga nell'apertura contro ostro-libeccio M. 1 2|3, si insena per poco più di M. 1|2.

La *Cala Finocchio*, chiusa a ponente-maestro dal Capo Marrargio, larga nell'apertura contro a libeccio di M. 1, entra per M. 1|2.

Questi tre seni sono divisi per due promontori.

CAPOCACCIA, lat. 40° 35' 41'', long. occid. 0° 57' 29''.

Formasi questo promontorio da una penisoletta sottile, perchè scoscesa alla parte del mare grosso, e bianca per il colore naturale della roccia calcarea.

Tra Capo Marrargio e Capocaccia apresi un seno incontro al ponente-libeccio, largo nella corda M. 17, profondo dove più M. 6.

Nella sponda di questo seno osservansi due notevoli sporgimenti:

La *Punta Poglina* che trovasi a M. 10 dal Capo Marrargio al 77° qON, e avanzandosi nel mare verso ponente per M. 2 circa forma un seno incontro al libeccio.

Il promontorio del Dolia, largo M. 2 in circa, si avanza nel mare per più di tanto verso ostro-libeccio, poco meno che alla latit. di Capo Caccia, al quale è prossimo.

Questo promontorio in tale sua projezione forma due porti, il porto Conte a ponente e il porto Dolia a levante.

Il *porto Conte* tra il promontorio del Capocaccia e quello del Dolia, aperto all'austro, è uno de' migliori porti della Sardegna.

È lungo più di M. 3, largo M. 1 1|2, con varie punte e diversi seni.

La sporgenza più notevole è dal lato del promontorio Dolia, dove è la torre grande, presso la quale le navi sogliono gittar l'àncora.

Il porto Dolia, aperto parimente all'austro, è quasi semicircolare con diametro di M. 3.

CAPO DELL'ARGENTIERA, latit. 40° 43' 40'', longit. occid. 0° 59' 20'' è il capo più occidentale dell'isola, come abbiamo già notato.

Tra il Capocaccia e il Capo dell'Argentiera notasi:

La *punta della Gessiera* a M. 3 5|6 dal Capocaccia al suo 82° qON.

Da questa punta al Capo dell'Argentiera il mare si insena e forma un golfo, aperto al ponente, con una corda di M. 6 1|2 e una freccia di poco maggior di 2.

In fondo a questo seno è una piccola cala, che dicono *Portoferro*, al sirocco dell'Argentiera, e a M. 3 2|3.

Capo Falcone, lat. 40° 58' 10'', long. occ. 0° 55' 27''.

Esso è nel confine settentrionale della penisoletta del Falcone, che può dirsi il promontorio delle tre punte, distanti in triangolo poco più di M. 2 una dall'altra. La punta al ponente è denominata *Punta Falchetto*, quella a levante *Punta Negra*.

Sebbene poco riguardato da' naviganti per esser ingombrato dall'isola Piana e dall'Asinara, è tuttavolta uno dei principali punti della geografia sarda, perchè in essi si congiungono il lato occidentale col settentrionale.

Dal Capocaccia la costa procede verso greco-tramontana per M. 9 1|3 fino al collo del detto promontorio, onde inflettesi verso maestro per inclinarsi di nuovo dopo M. 3 verso la prima direzione di greco-tramontana e finire nel suddetto Capo Falcone.

Nella costa procedente a greco-tramontana si può notare:

Il *porto s. Nicolò* a M. 2|3 dall'Argentiera.

Il *porto Palma* a M. 1 1|6.

Il *capo Negretto* a M. 3 1|2.

Il *capo Giglio* a M. 7.

Asinara. A poco men d'un miglio dal Capo Falcone con projezione a greco del medesimo per una linea di M. 9 resta divisa in quattro segmenti, connessi per tre istmi.

La massa più meridionale è quella del *Castellazzo*, così detta da un'antica fortezza.

La seguente è detta dello *Scombro*, ed è terza per area.

La terza della *Fossa*, che è la più piccola.

La quarta dello *Scorno*, e potrebbe dirsi del *Pentagono* per i suoi cinque angoli principali.

Quest'ultima è la prima in grandezza.

La circonferenza dell'Asinara è di M. 39. 30.

CAPO SCORNO, altrimenti *Capo Caprara*, latit. 41° 6' 50'', longit, occid. 0° 47'.

Nel littorale di levante di quest'isola sono due sporgimenti notevoli, uno nel segmento meridionale, l'altro nel settentrionale.

Il promontorio settentrionale è denominato *punta del Tra-*

buccato; il meridionale punta di *Barbarossa*, celebre archipirata nel tempo di Carlo V Imperatore, che spesso riposava qui con la sua squadra.

Tra queste due punte apresi un seno incontro a sirocco, il quale ha una corda di M. 5 ed una freccia di 2 1|2, luogo di sicura stazione anche a grandi flotte, dove restano difese dai venti di libeccio, ponente e tramontana , e non si ha più che una debol maretta nel furore degli altri.

Isola Piana. La distanza dal Capo Falcone alla punta più prossima della sponda meridionale del segmento, detto del Castellazzo, non è maggiore di M. 5|6, per cui potrebbe entrare nel golfo dell'Asinara il mar grosso di ponente ed agitarlo, se non opponesse il fianco una isoletta bassa e piana, come si qualifica , lunga M. 1 e larga 2|3, la quale forma due canali, uno con l'Asinara , dove possano passare con precauzione alcuni briganti; l'altro col promontorio del Falcone, dove è passaggio solo per piccoli battelli.

La circonferenza di quest'isola piana è di M. 3. 50.

10. Il lato settentrionale dal Capo Falcone al Capo Figari resta tra' meridiani 0° 55' 27" all'occid. di Cagliari, 5° 51' 56" all'or. di Parigi e 0° 31' 56" all'or. di Cagliari e 7° 19' 20' all'or. di Parigi.

Dal Capo Falcone la terra comincia a ritirarsi verso l'ostro-sirocco , sicchè a 0° 20' verso levante si vede allontanata di M. 8 2|3 da quel paralello.

Ma da quel punto prende di nuovo a rimontare ritraendosi un po' indietro sole due volte, sicchè a M. 50 dal detto Capo Falcone, nella long. or. (Cagliari) 0° 6' 50" si trova alla lat. 41° 16', cioè a circa 18' sopra il medesimo.

In questo lungo tratto di littorale i punti più notevoli sono:

La punta di *Balagài* (s. Gavino Scapezzato) al 40° qNE e a M. 12 dal Capo Falcone.

La punta di Pietrafoco al 14° qEN e a M. 10 da Balagai.

Il promontorio del Frisano al 28° qEN e a M. 4 1|2.

Il prom. Musmonara al 45° qEN e a M. 10 dal Frisano.

A M. 2|3 a ponente-libeccio del precedente trovasi un grosso scoglio, che dicono *Isula-ruja* (Isola rossa).

Capo Vignola, lat. 41° 8' 30", long. occ. 0° 4' 20".

Resta al 45° qEN del promontorio Musmonara.

CAPO TESTA, lat. 41° 10' 12'', long. orient. 0° 50''.

È una penisoletta così appellata dalla sua forma, perchè insieme coll'istmo rassomiglia a una testa col collo.

L'istmo e il promontorio hanno una lunghezza di poco meno di M. 2.

A una ed altra parte dell'istmo sono due seni.

Tra il Capo Vignola e il Capo Testa il mare si insena e forma un golfo, largo nell'apertura M. 6 1|2, internato M. 3 1|2, aperto incontro al maestrale.

Un piccol promontorio lontano da quello di Vignola M. 3 1|2 divide questo golfo in due seni.

Prossimo al seno settentrionale di Capo Testa è un seno più lungo che largo, onde fu ed è ancora detto *Longone*. Esso è aperto al settentrione.

Dal Capo Testa al seguente la sponda è tutta sinuosa.

PUNTA DEL FALCONE, lat. 41° 15' 42'', long. or. 0° 6' 25''.

Questo promontorio è l'estremo termine boreale dell'isola, onde di nuovo la sponda si ritrae indietro tutta irta di punte, e capi fino al Capo Figari, dove comincia il lato orientale. Si intenderà bene che sono frequentissimi i seni.

I due più notevoli di questi sporgimenti restano al SE della Punta del Falcone, e sono il promontorio Itrana e Capoferro, il primo al 27°, il secondo al 25°.

Nel promontorio Itrana, sono due punte, una a ponente detta *Punta Itrana*, l'altra in distanza di M. 1 1|6 circa, detta *Punta Stroppello*.

La seconda di queste punte dista dalla Punta del Falcone M. 6 5|6, dal Capoferro 7 1|2.

Il Capoferro trovasi nella lat. 41° 9' 30'' e nella long. orient. 0° 25' 50''.

Tra la punta del Falcone e punta Stroppello sono i seguenti promontori e seni:

Punta Marmorata prossima a levante della prima M. $^1/_2$.

Indi la terra rientra bruscamente verso l'austro per M. 1, e forma un seno.

Prossimo a mezza questa sponda trovasi un grosso scoglio, che dicon *isola della Marmorata*. Le resta propinquo a greco uno scoglio minore.

Dal detto seno la costa procede con pochi e piccoli sporgimenti verso levante-sirocco per M. 2 1|5, indi per altre M. 1 1|6 verso ostro-sirocco, poi per M. 2 verso ostro, dal qual punto si insinua verso sirocco per M. 5|6, formando due stagnuoli, che si nominano già di *Caffreda* e di *Barisone*, come notasi nella corografia del Fara.

Non inoltrando di più il mare sino al promontorio di Monte Itrana si inoltrano per lo contrario in esso due promontori:

Il promontorio delle *Vacche*, collina lunga M. 1 $^1/_2$, larga dove più 5|6, e bassa, che si unisce al continente per una sottile spiaggetta che talvolta è coperto da' flutti.

Il promontorio de' Căvalli appuntasi sottile e si avanza non più di M. $^2/_3$ contro il settentrione. Coi piccoli scogli che ha in capo non giugne al miglio intero.

Questi due promontori tra la penisola di Longone e il Capo Trana formano tre seni:

Porto *Puzzo* tra la penisola di Longone e la penisoletta delle Vacche, internato M. 2 1|2, tenendo però conto dei suddetti stagnuoli, e largo dove più M. 1|2.

Porto dell'*Iscia* tra la penisoletta della Vacche e la punta dei Cavalli.

Uno sporgimento verso levante della penisola delle Vacche stringe questo seno a meno d'un miglio nell'entrata, mentre nell'interno è ampio M. 1 $^1/_3$.

Porto *Pullo* tra la punta de' Cavalli e il promontorio di Itrana. La entratura del mare è d'un miglio. Il seno è diviso in due per una sporgenza a ponente del monte Trana dove il mare che fin qua entrava verso austro si volge verso sirocco.

In questo seno intimo è una isoletta.

Tra la Punta Itrana e Punta Stroppello v'ha un piccol seno aperto al settentrione.

Tra il promontorio Stroppello e il Capo Ferro è notevole il Capo dell'*Orso*, così detto da un masso granitico, che presentasi da certo punto a' naviganti nella forma di siffatto animale, seduto sulle anche.

Stando al 55° qES e a M. 5 1|6 del promontorio Stroppello forma con esso un seno incontro al greco con entratura di M. 1 2|5.

In questo seno al 60° qES e M. 1 1|2 da Capo Stroppello è il promontorio del *Parao*, che forma due seni, uno a ponente aperto a maestro-tramontana, l'altro a levante aperto a greco-tramontana.

Il promontorio del Ferro restando al 16° qES del Capo Orso dista dal medesimo M. 4 1|3.

Tra essi penetra il mare che subito si allarga a M. 4 5|6, ma poco dopo, a M. 1 1|3 dalla imboccatura, si riduce a 1 1|2 per restringersi gradatamente in angolo.

Il lato occidentale di questo gran seno nel suo progresso move sotto il raggio del 83° qES dal Capo dell'Orso; ma con alcuni rientramenti ed uno sporgimento.

Dopo M. 1|2 dal Capo dell'Orso il mare si avanza fra due contrafforti, largo nell'imboccatura quasi M. 1, e insenandosi ad angolo per altrettanto spazio forma il *porto delle saline*, aperto a greco-levante.

Il capo della sponda meridionale di questo seno dicesi *capo delle saline*, appellazione che gli venne da alcune piccole saline, o stagnuoli saliferi, che vi si vedono.

A M. 1|2 dal capo delle saline il mare entra un'altra volta verso ponente, ma appena si avanza M. 1|3 largo all'imboccatura M. 1|2.

Questo seno è denominato del *Grano*.

Segue poi a M. 1 1|3 dal capo delle saline un altro promontorio, che dicono *Punta di Arsaquena*, dopo il quale prosegue la sponda nella sua principale direzione.

Da questa punta alla parte interiore del golfo sono M. 2 1|2: ma le sabbie che volge il fiume ne colmarono quasi 1|5 e vi formarono alcuni stagni.

Il lato orientale ha due direzioni, una nella linea del 67° qSO del Capo Ferro nella lunghezza di M. 2 1|2 sino al Capo di Tremonti, donde si inflette nella linea del 20° dello stesso quadrante.

La prima linea è trapassata dal mare e forma più seni, il più notevole de' quali è prossimo al capo e dicesi *Iscia di Vacca*.

Qui l'imboccatura è larga M. 1 1|6 e l'insenatura nella direzione verso sirocco avanza a M. 5|6.

Tra' due promontori che formano questo seno osservasi

un altro sporgimento notevole, che divide la parte intima del seno in due seni minori. È più stretto quello di ponente.

Segue poi un altro seno, ma piccolo che è contiguo a' Tremonti.

La seconda linea è rotta poco sotto il Capo Tremonti, dove è un seno largo all'entrata M. 1|2, profondo quasi altrettanto, che nell'interno dividesi in due da una punta.

Isole sarde dello stretto.

Di queste le più prossime al continente sono: *Spargi*, l'*Elva*, comunemente la *Maddalena*, *s. Stefano* e *Caprera*.

Spargi o *Spàragi*, lat. 41° 14' 30'', long. orient. 0° 13' 30''.

È lunga M. 1 1|3, larga poco men di tanto, alta nel dorso, verdeggiante di lentisco e di mirto, e si può raffigurare a una ellisse.

Ha una cala al ponente, detta de' Corsari, perchè in tempo di guerra i corsari soleano approvigionarsi in essa di legne e di acqua dall'abbondante sorgente, che trovasi presso la medesima.

La sua circonferenza è di M. 4 poco più.

Vi sogliono soggiornare alcuni pastori.

L'*Elva*, o la *Maddalena*, a levante di Spargi, da cui dista poco meno di M. 1.

È lunga M. 4 1|6, larga, dove più 3, e protegge dall'aquilone la costa Parao-Orso.

La sua configurazione si approssima al triangolo.

Nella sua lunghezza è percorsa da una lunga collina mediocremente alta che si incurva incontro all'austro.

La roccia granitica è più spesso scoperta, onde è poco coltivabile.

La circonferenza si è computata di M. 11 1|3.

Le sponde sono sinuose, ma i seni piccoli, dove frequentano solo i pescatori. Possiamo notarne due incontro a libeccio, nella parte meridionale; un altro nella parte settentrionale aperto a' venti tra il maestro e la tramontana, che resta compreso tra la punta settentrionale dell'isola (Capo Maginetto) e il promontorio (Capo Battoggia) che prolungasi da una isoletta vicina. Esso è internato di M. 2|3.

La Cala di Chiesa è un seno notevole al greco-levante del paese attuale nel lato meridionale. È nominata così dal

l'antica cappella di s. Maria Maddalena, dove si radunavano i pastori per gli offici religiosi prima che fosse fondato il borgo attuale. V'ha una sorgente copiosa.

È poi degno di menzione il seno della Moneta a M. 1 1\|2 dal paese, che è difeso dal greco per l'isoletta *Moneta* ed ha la superficie d'un 1\|5 di M.

Tra essa e il promontorio dell'Orso è interposta l'isoletta denominata *Santostefano* lunga M. 1 1\|5, larga nella sua parte meridionale 1.

I marini rassomigliano la sua forma a quella di un cuore con la punta a greco-tramontana.

È una terra incolta, abitata da soli pastori, arida e pietrosa.

Nel suo lato meridionale ha una piccola cala detta di Villamarina, lunga gomene 5, larga 2 1\|2.

Ques'isola col suo lato incontro al borgo della Maddalena, forma il porto del medesimo.

La Caprera lunga M. 4 2\|5, larga, dove più M. 2 1\|6, sinuosa nella parte meridionale, dove ha quasi due gambe che formano un seno aperto all'austro,

Resta a levante della Maddalena e di s. Stefano a pochissima distanza dalla prima.

Nella sua giacitura copre in massima parte il golfo di Arsaquena dal mare di settentrione.

I marini rassomigliano la sua figura a quella d'uno scorpione.

La sua circonferenza è di circa M. 12.

Dalla sua parte ponente-libeccio alla sua punta settentrionale vedesi il lungo dorso d'una collina (il Tejalone) arcuata con apertura al ponente. L'arco è un triente di circolo, il cui centro si trova nella Maddalena in fondo all'intimo seno della Cala Moneta.

In fine dell'arco a ponente-libeccio si diramano due promontori, uno verso maestro-tramontana, l'altro verso austro, che dicesi Montefico. Essi formano tre seni, uno aperto a maestro, l'altro a ponente-maestro, il terzo all'austro. I due seni al ponente sono detti *stagnali* per il poco fondo.

A sirocco del terzo seno si avanza una striscia di terra, la quale si divide subito in due rami, uno di M. 2\|3 verso greco-levante, che dicesi promontorio della Pecora, l'altro

assai più sottile di M. 5|6 quasi verso ostro, e appellasi Punta rossa.

Queste tre linee, che fanno la figura d'un piede con l'artiglio, comprendono tre seni, aperti uno a greco e dicesi *Cala Portesi*, l'altro a sirocco-levante, il terzo a libeccio.

Il terzo seno è parte di un seno maggiore contenuto tra Monte Fico, e Punta rossa.

Noteremo due grossi scogli, uno detto *Isola di Fuori* che è prossimo al promontorio volto al greco-levante, l'altra l'*Isola di dentro*, altrimenti detta *del Porco*, che resta prossima dalla parte di ponente a mezzo il sottile promontorio di Punta rossa.

L'elva dista da Spargi M. 5|6, da s. Stefano 1|5, da Caprera poco men che altrettanto.

La distanza dell'Elva e di s. Stefano dal continente è di M. 2|5, ma la Caprera è più vicina. Spargi ne dista M. 1 1|2.

Altre piccole isole. A M. 1 1|5 dall'isola Spargi verso tramontana trovasi l'isoletta de' *Budelli*, in là di questa nella stessa direzione l'isoletta *Razzoli*, in quella di greco l'isoletta di *s. Maria.*

L'isoletta Budelli quasi figurata in un cuore con la punta contro il ponente ha due piccole eminenze sparse di cespugli, e due calette, una a levante, che è nominata *Burdina*, l'altra al libeccio appellata *Martina.*

Resta disabitata, se non vi passa qualche pastore.

La sua circonferenza è di M. 5.

L'isoletta Razzoli separata dalla precedente per un braccio di mare di gomene 5, ha una figura irregolare, in cui sono distinte tre parti, la più grossa rivolta al maestro, le altre due attaccate alla parte meridionale di questa, la più lunga e sottile è diretta sotto il ponente, l'altra verso greco-levante, e formano due seni.

La sua circonferenza è di M. 5 1|5.

L'isoletta s. Maria dista dalla precedente gom. 1 1|2.

Questo braccio di mare dicesi il passo degli asinelli, dove sono tre soli piedi di profondità.

S. Maria ha la figura di un trapezio ed è formata da una collina lunga M. 1 1|2 che scorre da uno ad altro angolo opposto nella direzione di greco-tramontana.

Essendo tanto prossima a' Razzoli nella parte meridionale ne dista dall'altra per M. 1 2|3, sì che formasi un seno aperto al settentrione con freccia di M. 2|3.

Trovansi le vestigia d'una chiesetta, dalla cui titolare essa fu nominata, e non è dubbio che in altri tempi siavi stata abitazione. Ora vi passa qualche pastore con le sue capre o le pecore.

Presso una piccola cala all'austro trovasi un laghetto.

La circonferenza di S. Maria è di M. 3 1|3.

Attiguo alla punta settentrionale di S. Maria è un grosso scoglio, che dicono l'isoletta della *Presa*, lungo gomene 5, situato così che forma un ricovero lungo gom. 5, largo 3, dove in un' acqua di braccie 8 è sicurezza fuorchè sotto i ponenti e i maestrali.

Le altre isolette sono scogli di varia grandezza elevati più o meno.

La *Spargiotto* resta a M. 1|2 al maestro-ponente di Spargi, lunga poco meno di 1|3, larga di 1|6.

I *Barettini* sono tre isolette. La maggiore di esse dista dalla punta orientale di S. Maria M. 2|3, ed è lunga 1|3.

Prossimo alla medesima a levante è uno scoglio, che sarà un terzo della precedente.

La terza isoletta compresa nella suddetta appellazione comune è all'austro della prima a M. 1|3, lunga poco meno.

La *Bisciera*, o isola delle biscie, è a settentrione del Capo Ferro nella distanza di 1|4 di miglio.

Un'altra isoletta trovasi a ponente di questo promontorio in egual distanza e appellasi de' *Cappuccini.*

Dal Capo Ferro procedendo per M. 4 1|4 al 55° qES trovasi il

Capo Libano punta sottile e lunga M. 1|3, che forma due cale, una aperta al greco, l'altra al sirocco.

Nell'intervallo tra Capo Ferro e Punta Libano sono tre seni.

Il seno orientale di Capo Ferro, che è nel suo collo e apresi al levante.

Il porto *Cervo* in distanza di M. 1|2 dal precedente, e al suo sirocco-levante; aperto al greco, angusto nell'imboccatura, più larga nell'interno, ma di piccola area.

Il porto del *Pevero* distante dal predetto di M. 2|3 al si-

rocco, largo all'imboccatura 1|2, internato più di 2|3 con sponda sinuosa.

A M. 1|2 dall'imboccatura del Pevero e più prossimamente al corno meridionale trovasi un grosso scoglio, che con due più piccoli che ha vicini ed un altro che gli resta a M. 1|2 verso austro è denominato di Libano.

CAPO FIGARI, lat. 40° 59' 55'', long. orient. 0° 55' 27'', promontorio lungo M. 2 1|2 che dopo l'istmo va sempre più ingrossando.

Dal Capo Libano al Capo Figari intercedono M. 7 1|2.

Il secondo resta al 67° qES dal primo.

Tra essi insenasi il mare e si avanza dove più, cioè in fondo al Cugnana, sino a M. 6.

Nel lato incontro al levante, la linea incurvasi per M. 2 1|4 dal Capo Libano verso il suo libeccio, indi per altre 5 procede quasi diritto con una sola sporgenza, che trovasi al primo miglio.

Questo promontorio detto l'*Icia ruja* si avanza poco più di M. 1|2, e forma un seno, dove non si volge altro mare che quello di greco-levante, facendo ostacolo al levante le isolette, che poi nomineremo.

Al settentrione del predetto promontorio a M. 5|6 è una insenatura che si prolunga per più di M. 1|2, con poca ampiezza, dov'è poc'acqua, ma sufficiente per battelli. Dicesi da' marini *Cala della volpe*.

Il lato incontro al settentrione ha due promontori.

Il promontorio dell'*Iscia segata* che si avanza verso greco-tramontana lungo M. 2 2|3, largo dove più 1 2|3.

Sono in esso quattro o cinque piccoli seni, e due punte, come corna, la maggior delle quali ha proprio il nome di *Iscia segata*.

Il promontorio della *Mortala*, procede per M. 1 1|6 verso greco.

Il primo di questi forma con la costa di levante e col promontorio di Mortala due porti.

Il *porto Cugnana*, aperto a greco-tramontana si allarga dopo l'entrata a M. 1|2.

La sua insenatura è di M. 1 2|3.

Il porto tra l'Iscia Segata e la Mortala internasi per M. 2 circa.

Tre punte che si avanzano dalla sponda opposta al maestrale fanno tre seni. L'intimo e maggiore dicesi *Marinella vecchia*; il successivo *Marinella nuova*.

Isolette nel seno Libano-Figari. *I porri*. A sirocco-levante del Capo Libano entro un miglio sono tre grossi scogli così appellati.

Isola Soffi. A levante e a M. 1 1|3 dal promontorio dell'Iscia-ruja è una isoletta così nominata, di circa M. 2 di circonferenza.

Isole delle Camere. Prossimamente alla predetta e al suo greco dentro il raggio di M. 1|2 sono due isolette così nominate.

Isola del Mortorio. Proseguendo nella stessa direzione a M. 1 1|6 trovasi l'isoletta dsl Mortorio, formata di tre collinette in forma di martèllo, sicchè contiene due seni, uno aperto al maestro-tramontana, l'altro al greco-levante.

Nella sua maggior lunghezza ha M. 5|6.

Isola Portisco. Forma due cale, una aperta al greco, l'altra al sirocco.

11. *Lato orientale* dell'isola che comincia dal suddetto Capo Figari e termina nel Capo Carbonara.

Capo Codacavallo, lat. 40° 50' 40'', long. or. 0° 56' 20''.

È una collina che prolungandosi si assottiglia e si incurva in forma d'una coda di cavallo.

Dista da Capo Figari M. 9, e contiene con essa un seno profondo M. 6.

La sponda di questo gran seno ha tre lati distinti:

Uno in linea del sirocco-levante di M. 2 $1/3$;

Il secondo in linea d'ostro-ostro-libeccio di M. 4 $1/2$ dal collo della penisola all'imboccatura del porto di Terra-nuova;

Il terzo nella linea del sirocco-levante di M. 8 dalla anzidetta imboccatura alla punta di Codacavallo.

Il primo lato è nella penisola del Figari.

Il secondo lato stendesi dal collo della penisola all'imboccatura del porto di Terranova. Resta dal promontorio, che dicono *della Lepre*, diviso in due seni, quasi egualmente larghi nell'estremità dell'arco (M. 2 $1/3$), e profondi ($2/3$), aperti al levante denominati uno *della Merula*, ed è il superiore; l'altro delle *Saline vecchie*, ed è l'inferiore.

Il terzo lato ha prossimamente alla foce del suindicato porto, il grosso promontorio *Sperlato*, che sporge contro greco M. 2 $^2/_3$ con due punte, una contro il maestrale, l'altra contro il greco, che dicesi *Capo Ceraso*, latit. 40° 55', long. orien. 0° 31' 30''.

A ponente del promontorio Sperlato entra il mare verso libeccio e forma il porto *Vitello;* entra poi tra esso e il Capo Codacavallo e forma altri seni, il più notevole de' quali è il porto detto dello Taverna aperto a greco-tramontana poco più di M. 1, e profondo di altrettanto.

Noto in seguito il *Porto Sicco*, che trovasi al collo del promontorio dello Sperlato incontro al greco; quindi il *Porto di s. Paolo* che resta prossimo alla imboccatura della Taverna dalla parte del maestrale e fiancheggiasi nella parte di maestro-tramontana da due isolette.

Porto di Terranova. È un seno che si interna verso ponente per M. 3 $^1/_8$, angusto nella foce, dove più $^1/_4$, quindi allargandosi poco più di 1 M. con diverse piccole insenature, massime nella sponda meridionale.

Isolette comprese tra Capo Figari e Codavallo.

Il Figarotto: isoletta che resta a ostro-libeccio di Capo Figari alla distanza di M. $^1/_4$.

Il Cerasino: scoglio prossimo alla punta di Capo ceraso. Ne ha prossimo un altro.

I Cavalli: sono così appellate le due isolette che chiudono il porto di s. Paolo alla parte di maestro-tramontana. Stanno prossime molte roccie.

Il Riulino: isoletta che riguarda i due porti di s. Paolo e della Taverna.

Il Mozzo: scoglio che trovasi entrando nella Taverna dalla parte di levante.

La Proratora: isoletta prossima al Capo Codacavallo da maestro-tramontana.

Isolette di Terranova. Nella parte intima del porto di Terranova sono alcuni gruppi di isolette, uno al greco-levante del borgo, dentro un miglio di distesa, che è di 18 e più scogli e roccie, delle quali quattro o cinque più notevoli; l'altra alla parte di greco-levante, che è di otto scogli.

Si potrebbero pure indicarne altre prossimamente alla

imboccatura del porto presso alla sponda australe, ma basta accennare la sola *Pagliosa*, che sta propriamente nel primo ingresso.

Lascieremo pure senza osservazione le altre isolette che sono presso alla sponda occidentale del promontorio Sperlato, e quelle altre che trovansi tra Porto Sicco e Porto Taverna, oltre le indicate di Cavalli.

Tavolara. Sulla corda del seno tra Capo Ceraso e Capo Codavallo a M. 2 dal primo e 3 $\frac{1}{2}$ dal secondo comincia a distendersi l'isola così nominata dalla posizione de' suoi strati, come si ordinano i tavoloni.

Corre diritta per M. 3 $\frac{1}{2}$ nel suo lato opposto al maestro-tramontana, cominciando dal promontorio dello *Spalmatore*, e terminando nella punta, che dicono *Coda di fuori*, le quali due punte formano due seni, il primo aperto all'austro, profondo $\frac{1}{3}$ di M. e poco più largo nella corda; il secondo aperto al greco, profondo 1|2 M. e largo 1|6.

La punta dello Spalmatore ha prossimi due scogli alla parte di maestro.

Ha una circonferenza di M. 9, innaccessibile, fuorchè da due punti, uno a libeccio, l'altro a greco, e popolata di capre selvatiche.

Presso la Coda di terra sono a settentrione due isolette.

La punta più orientale di Tavolara trovasi alla longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 37' 20'', dal simile di Parigi 7° 24' 30'', nella latitudine 40° 54' 15''.

Molara o *Salzai.* Resta a M. 3|4 a tramontana di Capo Codacavallo, lunga nella linea da sirocco-maestro di M. 1 $\frac{2}{3}$, larga di 1 1|6, con una circonferenza di M. 4 1|2, e piccola cala alla sponda settentrionale.

Il Molaretto è un grosso scoglio, che resta a M. 2 verso levante, nella latitudine della sua costa settentrionale.

I *Cervi* è un piccolo scoglio a sirocco-levante e a M. 1 1|3.

CAPO COMINO. Tra Capo Codacavallo e Capo Comino si notano i seguenti promontori.

Punta Pedrosa meno orientale di Codacavallo di M. $\frac{2}{3}$, ma altrettanto aggiunta la scogliera, e distante di M. 5 $\frac{1}{2}$.

Insinuandosi il mare per M. 2 $\frac{2}{3}$ tra i detti promontori si forma un golfo, e nella parte prossima al promontorio di

Codacavallo un porto, che dicono di *Brandinchi*, aperto al sirocco.

Entrandovi da levante e costeggiando l'anzidetto promontorio trovasi un grosso scoglio, detto *Isola rossa.*

Dalla punta Pedrosa procede il lido per M. 2 $^1/_2$ verso austro, quindi volge a sirocco-levante per M. 1 $^1/_2$ sino alla punta, che dicono di *s. Anna.*

Dalla punta s. Anna declina a ostro-sirocco per M. 1 $^1/_3$ sino alla punta detta *Pedrami.*

Da questa punta per M. 1 1|6 verso greco sorge il fondo con molti scogli, de' quali altri levansi sul livello delle acque, altri restano di poco sommersi.

Dalla punta Pedrami al Capo Comino non è notevole che la sola punta di s. Lucia, la quale trovasi a 80° qES e à M. 5 $^2/_3$ da Pedrami.

Capo di Montesanto, meno orientale di Capo Comino di M. 4 1|2, perchè sta a 10° qSO, in distanza di M. 25 1|2.

Tra Capo Comino e Capo Montesanto sono due punte notevoli.

Punta Ginepro a M. 5 dal Capo Comino a 14° qSO. Il lido rientrando subito più di $^2/_3$ di M. formasi con esso la cala Ginepro aperta al sirocco.

Punta Nera a M. 3 1|2 e a 25° qSO della precedente.

Dalla Punta Nera al Capo di Montesanto apresi il *golfo di Dorgali*, che dicono pure di *Orosei*, con una corda di M. 18, e freccia di 5 $^2/_3$ con sponda incurvata ad arco, nella quale non sono nè punti, nè seni degni di essere notati.

Capo di Bellavista, distante dal Capo di Montesanto di M. 9, ma meno orientale di 5|6 essendo al 5° qSO.

Dal promontorio di Montesanto perchè il littorale rientra a grado a grado verso ponente, e si avanza il Capo di Bellavista di M. 1 1|2 verso levante, però formasi un seno, che dicono *golfo di Tortolì.*

In questo seno a M. 2 verso il settentrione del Capo di Bellavista trovasi un'isoletta che dicono Isola detta Ogliastra.

Capo Sferracavallo, distante dal Capo di Bellavista M. 13, e meno orientale di 1 5|6.

Tra Capo Bellavista e Sferracavallo sono notevoli questi sporgimenti.

La *Punta di Giba-manna di Bari*, distante dal promontorio di Bellavista M. 3 2|3 e meno orientale di 1 1|6.

Questo promontorio che forma un seno da quella parte, ne forma un altro da questa incontro al sirocco.

Il *promontorio di Bari*, distante dalla Punta di Giba-manna poco men di M. 2 e meno orientale di 1|2.

Il littorale prossimo a questo promontorio rientrando di circa M. 1|2 forma il seno di Bari, aperto al levante.

Capo Ferrato, latit. 39° 17' 40'', long. 0° 32'', distante da Sferra-cavallo M. 25, sporgente nel mare 1 5|6.

Tra il Capo Sferra-cavallo e il Capoferrato sono appena notevoli questi sporgimenti.

Capo Palmeri, a M. 7 dal precedente e meno orientale di circa M. 3/4.

Capo Sanlorenzo, che sporge dal vicino littorale M. 1/2, e dista dal precedente 6.

Il seno che può indicarsi è quello che trovasi a Sferracavallo dalla parte australe, che entra M. 1 e resta aperto al sirocco-levante, e l'altro che dicesi di *Murtas* e resta a M. 3 dal Capo Palmeri.

Il Capoferrato forma colla sua sporgenza due ampi seni, ma poco profondi, come può intendersi.

Da questo Capo al Capo di Carbonara, distante M. 14 1|2, non v'è altro promontorio notevole che quello, che appellano di *Sinzias*, distante dal Capo Ferrato M. 7 1|2, da quello di Carbonara 6, meno orientale del primo di 2 2|3, più del secondo di 2.

Serpentara. A M. 1 2|3 sotto il sirocco del promontorio di Sinzias si trovano cinque grossi scogli e segue l'isoletta così detta, la quale si prolunga nella direzione del meridiano per M. 5|6, e dista dalla costa sarda 1 2|3.

Da Sinzias per circa M. 3 la costa rientra lentamente sino alla punta di Molenti, dove si trova più occidentale di M. 1, e comincia a ritirarsi rapidamente incurvandosi nel collo della penisola di Carbonara, e formando con essa e con l'isoletta di Cavoli il porto Giunco, che ha la corda di M. 2 5|6, la freccia di 1 1|3, e riguarda il sirocco.

Particolari della superficie della Sardegna:

13 *Montagne.* Su questo oggetto giova riferire le parole

che Alberto Della Marmora scrisse nel vol. 1 del suo *Voyage en Sardaigne* nel lib. 2. *Description physique chap.* 1. *Situation géographique.*

« A parlar propriamente, egli scrivea, non trovasi una vera catena di montagne, nè si potrebbe dare siffatto nome alla mole centrale dell'isola, che presenta veramente nel suo insieme un notevole rilevamento del terreno, il quale però, perchè a più parti si interrompe da profondi fendimenti trasversali da estesi piani alti e bassi, non può costituire ciò che propriamente intendesi per una catena di monti ».

La causa di questa particolarità deve riconoscersi negli sconvolgimenti, che sono provati dalla gran massa delle roccie di eruzione, delle quali componesi una parte del suolo della Sardegna. E di fatto si trovano spesso grandi strati trachitici e basaltici, e lunghe fiumare di lave, le quali danno alla superficie dell'isola un aspetto tutto singolare ».

Veramente l'aspetto dell'isola è così proprio di essa, che non è veduta altrove una somigliante forma, e basterebbe a riconoscerla indipendentemente dalla figura, che essa descrive in mezzo il mare. E siffatte proprietà sono ne' gruppi dei monti che si levano in varie regioni e negli interposti altipiani che appariscono variamente solcati da valli più o meno lunghe e larghe, più o meno diritte o torte.

Premesse queste nozioni generali prenderemo a descrivere, ma in poche parole, i diversi gruppi di montagne, i piani alti e bassi, e le colline.

Gruppi di montagne:

I. Il primo e principale gruppo trovasi nella parte media dell'isola, nella regione orientale. Il paralello 40° passa tra le due più sublimi sue creste, una detta volgarmente *Bruncu-Spina*, l'altra *Su Sciusciu*, alla prima delle quali il sunnominato Della Marmora assegnò metri 1917. 72, alla seconda 1864. 70, secondo le sue osservazioni barometriche.

Il Montargento ha nella sua lunghezza M. 15, nella larghezza 9. Esso dal suo punto centrale stende quasi quattro braccia, uno (il *Frisi*) verso greco per M. 4 1|2; l'altro (l'*Artòra*) verso maestro per 3; il terzo (il *Sinilai*) verso ponente per più di 4; il quarto (l'*Ippa*) verso ostro-scirocco per 3 2|3, non computando la prolungazione di alcune di esse braccia nel degradamento.

Si hanno quindi quattro seni formati dalle predette diramazioni, il seno boreale, il maestrale, il libecciale, l'orientale, che così qualifichiamo dalla parte dell'orizzonte, alla quale sono aperti.

A M. 3 dall'intimo seno boreale levasi a metri 1626. 33 il monte *Spada*, più prossimo però al braccio verso maestro, che a quello verso greco.

Appendici. Il braccio di greco manda un ramo verso tramontana, un altro verso ostro-scirocco, e per alcuni colli si connette alla catena di *Ripalba*, procedente con giogaja continua per M. 8 2|3 verso settentrione sin sopra Oliana, volgendosi quindi un po' curva verso greco-levante per M. 4 2|3. Dove sopra Oliana fa angolo è il suo culmine elevato a metri 1338. 46.

Tra il capo del braccio di greco e la sua appendice distesa verso tramontana è un varco, che dicesi di Cornobue (Corroboe dalla forma dei due fianchi del passaggio). Quello in cui finisce il detto braccio di greco appellasi Armariu, l'altro, in cui comincia l'indicato suo ramo dicesi *Gibba-Inàri* (colle di Inàri).

L'apertura tra' due colli trovasi in qualche ms. appellato *Porta-Cerasti.*

Il braccio di ponente manda un altro ramo verso maestro, detto *Crassa.*

Al medesimo è annesso il (*Dilina*) ramo dei monti di Aritzo, il quale movendo paralello al braccio meridionale di Monte Argento, quasi per M. 4 2|3, alla distanza di altrettanto chiude il vallone (*Callisa*) aperto all'ostro.

Il Dilina levasi presso *Funtana-Cungiada* a metri 1427. 81.

Dove abbiam notato quelle colline, per le quali il braccio di greco si connette con la catena di Ripalba, cominciano altre catene, una (l'*Omaghe*), che scende verso austro per M. 9, e fa valle con la falda del braccio australe di Montargento; l'altra (*Serrafini*) che dal capo stesso di Ripalba discende per M. 11 1|2 sino al termine di questa catena.

La connessione delle altre piccole catene, disposte a ponente ed a levante delle indicate masse, non essendo evidente, noi non indugieremo a descriverle.

II. Il secondo gruppo occupa la regione più settentrionale dell'isola.

il nucleo del medesimo è nella montagna che appellasi Limbara, e sorge nella più eccelsa sua vetta (il Balistreri) sino a metri 1519. 81.

Il Limbara è tutto granitico ed ha roccie molto pregievoli per la grossezza de' cristalli di feldspato roseo e incarnato.

La lunghezza della sua base è di M. 14, la larghezza di 12 : la giogaja più alta va senza interruzione distesa a 4 1|3.

Nella sua pendice boreale ergesi quasi paralella, ma inferiore nel livello e minore nella lunghezza, un'altra giogaja; onde formasi un vallone *(Birilli)* inclinato a ponente-maestro.

In sui confini di questa massa principale si fa notare a levante il monte *Spina*, a greco il monte *Ultana*, ma più correttamente *Ustana*.

Dal monte Spina movono diverse linee di monti da libeccio a tramontana e più in là.

Quella che esce verso greco-tramontana inflettendosi poi verso greco-levante forma la catena del *Valarana*, e manda dalla destra molti rami verso settentrione, ad uno dei quali è annesso il monte *Giuncana.*

Il Giuncana si avanza sino a M. 11 prima verso greco-tramontana, poi verso greco, nella qual direzione costeggia il littorale.

I colli che proseguono verso tramontana e Longone possono considerarsi sua continuazione.

L'Ultana sviluppasi procedendo a greco-levante, e mette pure dalla destra molti rami, i più incontro al maestrale. Nell'altro capo si bipartisce nel gran monte di Cugnana terminante in Capo Ferro e in quello che termina in Capo Figari.

Il monte dell'Orso n'è una dipendenza.

L'Ustana nel suo procedimento, e poco in là del suo mezzo, prende il nome di monte *Pino* dall'antica selva che vi esisteva dei vegetabili di questa specie; prossimamente all'altro capo appellasi monte *Plebi.*

Tra' suoi rami è maggior degli altri il *Montesanto,* che diramasi cinque volte.

Come il Limbara, il monte Spina e il Valarana, parimente ha l'Ustana le pendici verso ostro più ristrette e ripide, che le opposite.

III. Il terzo gruppo denominato dal *Linas*, lungo M. 31 con la larghezza massima di 21, in figura di triangolo, componesi in gran parte di granito, mostrando masse notevoli in varii punti, e segnatamente nella valle di Orilla.

Il monte Linas è il colosso di tutto il gruppo, stimandosi elevato sul livello del mare di metri 1242.

Alcuni contrafforti in catena arcuata lo cingono dal ponente-libeccio sino al greco. Nelle altre parti sorgono i monti detti di Villacidro, quelli di Orilla e del Sigerro.

Dal capo meridionale della suddetta catena si propaga in linea un po' curvata il monte procedendo verso austro per terminare nel monte di Mar-Ganai a greco-levante e a M. 3 di Iglesias.

La lunghezza di questa linea sarebbe di circa M. 8 dal notato punto.

Nel distendersi del gruppo verso maestro-tramontana sino al promontorio di Santadi si possono notare:

La catena di *Bintina*, lunga M. 10, che comincia a ponente del Montecchio di Guspini, e prima si drizza per M. 4 verso ostro-libeccio, poi s'incurva verso ponente-libeccio per M. 6 terminando al Capo Pecora;

Il monte *Arcuentu*, e meglio *Erculentu*, e in là di esso il monte *Merlato*.

Alla estremità meridionale di questo gruppo è notevole il monte di s. Giovanni di Connesa, il quale alla parte australe è cinto di una catena di colline che procede verso ponente per M. 4, poi verso maestro-tramontana per 7 1|3 costeggiando il seno de' porti Paglia e Masullas.

IV. Quarto gruppo. A scirocco del gruppo Linas e diviso dal medesimo per un'ampia valle, trovasi

Il gruppo del *Sèpara*, così nominato dal monte che più s'innalza sopra i circostanti, sebbene la sua elevazione non sorpassi i metri 983, se possiamo prestare intera fede ai calcoli istituiti sulle osservazioni barometriche.

Questo complesso di monti comincia dalle sponde del promontorio di Spartivento, e si stende verso settentrione per M. 20 con larghezza di 13, quindi si volge verso ponente per 15.

In alcune regioni domina il granito, massime nel terri-

torio di Pula. In qualche altra si riconosce il trachite (Villamassargia e s. Antioco, e più ancora nell'isola di s. Pietro).

In questo gruppo sono notevoli:

Il *Montenero di Nora* (per distinguerlo da quello di Gallura) contiguo al principale con la vetta a M. 2 1|2 al suo grecotramontana, mette due rami, uno a levante, l'altro a ponente, ambedue della stessa lunghezza di M. 6.

Si connette così altre due montagne dalla parte di maestro e da quella di greco.

La prima dicesi monte *Mira*, e forma un vero nucleo con la circonferenza alla base di M. 25 in circa.

Da questo monte movono alla parte di greco due montagne:

Il monte *Arcuoso*, lungo M. 6 circa;

Il monte *Vermone*, disteso a M. 5, e terminante nel gran piano come il precedente.

Dalla parte di ponente seguono due piccoli altipiani, divisi da un fiume, e detto uno *Murdeju*, l'altro *Essa*, in là de' quali nella stessa direzione sorge primo il monte di *Narcao*, poi un gruppo di colline che si dicevano *Selvasanta*.

Il Montenero dalla parte di greco-levante manda un ramo che si quadripartisce con tre branche verso settentrione ed una minore verso levante, ed appellasi il *Castellari*.

Il Castellari levasi sulla sponda occidentale del golfo di Cagliari da Capo-terra a Sarroco.

Congiunto il Sèpara alla parte di ostro col monte di *Petrasterri*, distante M. 1 2|3, tiene per esso al *Monte Santo di Nora*, dal quale sono cinti a ponente i piani di Pula.

Il Montesanto anzidetto forma una catena lunga M. 11, contando la seconda sua inflessione verso greco.

La parte del gruppo, che abbiamo indicata deflessa a ponente, forma una catena, che dicesi monte *Uvèni.*

Nel principio della medesima a levante è una massa montagnosa, che dicesi monte *Orri*.

V. Quinto gruppo. A levante de'suddetti due gruppi, dall'altra parte del Campo meridionale, o Campidano di Cagliari, osservasi il gruppo di *Parte-Jola*, nel quale giganteggia il *Serpellino*, nucleo della massa, ed elevato a metri 1075.

Distendesi questo gruppo dal Capo Carbonara nella direzione di maestro-tramontana per M. 35 con la larghezza massima di 18.

Il Serpellino tiene due linee di controforti, una ad ostro e diritta, l'altra da ponente a greco incurvata.

La linea australe, detta *Corrucervo*, sorge sul piano, e spiega verso ponente-libeccio una catena di colline.

La linea che lo fiancheggia dalle altre parti verso levante si prolunga per M. 18 sin sotto Muravera, mandando due rami dalla destra, e si propaga verso settentrione sino a' termini boreali di Seurgus.

Dopo il Serpellino il monte più notevole nel suo gruppo è quello di *Settefrati*, che sorge sopra gli altri circostanti con sette punte, delle quali la stante al greco si stima alta di metri 971. 92.

In questa montagna sono le roccie del granito similissime a quelle di Baveno.

Nel ramo di levante sono notevoli il monte *Efèli*, volgarmente detto *Genn-arjolas*, e il monte *Narba*, che fa corpo col *Montenero* (*di Sàrrabus*).

Nel ramo settentrionale si può indicare il monte *Igi*, o *Isi*.

VI. Sesto gruppo. Sulla maremma dell'Orfili sorge la mole del *Montenero*, così denominato dall'aspetto oscuro delle folte sue selve, càusa che vale negli altri, che hanno avuto la stessa qualifica.

La sua cima più alta, l'*Eremo*, o *Punta maggiore*, si stima superiore al livello del mare di metri 1000.

A distanza di M. 2 dall'Eremo verso settentrione è la Punta minore, appellata *Pedale*.

Dal Pedale escono due catene, una verso settentrione, l'altra verso greco-levante.

La prima si piega alquanto verso greco in arco, e dopo M. 12 scende nel mare formando il promontorio *Ceraso*.

Questa catena manda quattro rami dalla sinistra ed uno dalla destra.

La seconda catena si sviluppa tortuosa verso greco-levante, e dopo M. 9 termina sul mare nel Capo, che dicono *Codacavallo*.

Dalla punta dell'Eremo nascono quattro rami; uno (*Mon-

vallo) diretto a levante per M. 5, che si incurva un poco; l'altro (il monte *Ospola*) verso ostro-scirocco, che dopo M. 3 procede verso levante per 7; il terzo (il monte *Tepiloro*) verso libeccio per M. 5; il quarto (l'*Arcone*) verso ponente che sorge alto nel monte *Ittia*, d'onde si propagano due rami, uno verso maestro (*Jori*), l'altro (*Muvino*), ed è il maggiore, verso greco-tramontana per M. 6 1|2.

Dall'Ittia proseguendo la linea verso ponente-maestro esce un altro ramo verso greco-tramontana per M. 7 1|2, e si biforca (il *Forcone*).

Dalla sinistra di questo stesso ramo a M. 1 dal suo principio move altra piccola branca.

Di là a M. 2 leva il dorso la lunga montagna di Alà (*Garfello*), ed avanzando verso ponente-libeccio e mandando dalla destra alcuni rami verso maestro, dopo M. 12 termina in un grosso Capo, che dicesi monte *Firi*, alto sul mare di metri 1092. 85.

VII. *Catena de' Menomeni.* Comincia questa dalla gran massa di Monpertuso, la quale ha nella sua base un circuito di circa M. 40, comecchè nella più alta sua cresta (*Punta Urtico*) non sopravanzi i metri 1049.

Era qui un gran vulcano, ed è ben evidente il suo cratere.

Dalla sua falda, onde riguardasi il greco tramontana, e segnatamente dal monte *Sirma*, oggi detto di *s. Antonio*, comincia la catena del *Marghine*, composta di trachite in modo d'un margine o ripa, perchè alla parte meridionale vedesi la forma delle pendici montane, dall'altra si va in un piano leggermente inclinato, disuguale in alcune parti per piccole protuberanze.

Questa ripa essendosi sviluppata nella direzione di greco-levante fino a M. 17, si arresta; se non che subito si annette alla mole di monte *Esaro*, detto volgarmente *Monteraso*.

La montagna del Goceano, composta di roccie schistose e granitiche, ha nella base una circonferenza di M. 28 con 9 di lunghezza e 8 circa di larghezza; nella sommità due punte principali, la *Punta Bono* e la *Soletta*, e nel primo l'altezza di metri 1247. Poco di sotto Punta Bono la roccia è di granito bigio.

In continuazione di questa massa prosegue il rilevamento

del suolo verso settentrione e nel monte *Igusa*, detto comunemente monte *Mugiere*, si computa di metri 1009.

I monti di Nughedu, di Ozieri e di Pattada sono annessi a questa linea, ed è nella continuazione della medesima quella serie di colli che giungono sino ad Oskiri.

Dal monte Ferro, anzi dal monte Sirma ad Oskiri la lunghezza della catena è di circa M. 40.

14. *Altipiani dell'Isola.* Il carattere distintivo della superficie dell'isola sarda è da tutti riconosciuto nella mescolanza delle eminenze spianate ed appuntate tra altri piani di basso livello.

Queste spianate non sono tutte di una stessa formazione, essendo alcune di roccie granitiche, altre di trachite, altre di profluvio vulcanico, e le rimanenti di strati calcarei.

Alcuni di tali pianori sono di grandissima estensione, altri di minore, moltissimi di minima.

In principio queste piccole spianate, ora tanto numerose, massime nel Logudoro, erano parte dell'unico strato di quella specie di roccia che li ricopre nella sommità: poscia le succussioni interne del globo ne interruppero la continuazione, ed alcuni tratti essendosi avvallati restarono gli altri, mantenendosi quasi nello stesso livello, ma diminuendosi d'anno in anno per la decomposizione che avveniva ed avviene nei terreni. Devo quindi notare che la discontinuazione che vedesi nelle porzioni rimaste deve pure attribuirsi alla decomposizione ed al violento lavoro dei torrenti.

Ho detto che i piccoli altipiani rimasti si mantennero quasi nel livello antico dell'intero pianoro, ed un osservatore se riguardi da certi punti può accertarsi di questo, e nelle ripe de' grandi scoscendimenti vedere la linea del ciglione tratta orizzontalmente, e rispondente ad altra simile nell'altra costa ed in altre parti.

I piani granitici pare si sieno elevati per gonfiamento del suolo; quelli di materia ignea, trachite e basalto, per effervescenza della medesima che traboccò, e diffondendosi sopra un suolo poco diseguale formò degli strati piani; finalmente i calcarei per depositi sedimentari.

Altipiani della Sardegna settentrionale.

L'altipiano de' Menomeni è diviso in due parti di livello diverso dalla così detta catena del Marghine.

L'australe che giace a levante di Monteferro è lungo (qNS) M. 14, largo 10, dove più, e inclinato a levante.

Il boreale è lungo M. 24, largo 8, ed in gran parte inclinato a ponente.

Questo altipiano boreale de' Menomeni era più disteso verso settentrione, e ne appariscono gli indizi a chi osservi dal vallone di Torralba.

Ambo questi altipiani sono stati solcati dai torrenti, e le loro ripe sono dove più, dove meno declivi.

Il vulcano di *Monpertuso* pare che abbia formato il pianoro australe e parte del boreale, al quale però è ben evidente che le più parti abbia conferito il cratere di Saucco.

Nel Monpertuso presso s. Lussurgiu trovasi una lava porosa. Il trachite entra nella composizione di questa montagna, la quale appare formata di siffatta materia nella sua parte, dove è la miniera del ferro, e dicesi Monteferro.

L'altipiano di Bithi, lungo M. 16 (qNS), largo 9, è coperto di roccie granitiche con ripe molto estese verso greco-levante e sirocco. Ma alla parte di ponente perdendo l'egualianza si degrada elevandosi qua e là in colline.

Il piccolo pianoro di Nuoro egualmente granitico è un'appendice di quello.

Al suo levante sorge l'*Ortovène* e prosegue in una catena di colline per M. 7 verso greco-levante.

Questo rilevamento prolungandosi verso libeccio lega alla gran massa dell'altipiano di Bithi il monte che dicono di Gonàri, che levandosi a metri 1115. 92 domina intorno una amplissima estensione, perchè non vi è intorno e prossima nessuna notevole eminenza.

L'altipiano di Bithi tocca nella sua base a levante un grande ammasso calcareo, che si eleva nelle tre grandi montagne di Montalbo, Carisi e Bora.

La prima ha una giogaja di M. 7 1|2; ma se voglia computarsi l'appendice d'uno ad altro capo si avrà una lunghezza di circa M. 18.

Al Montalbo disteso nella projezione verso greco procede paralello il Carisi, e fa valle con esso.

Il Carisi si prolunga per più di M. 12.

Movono da esso alcune catene di colline, una che forma

un seno verso libeccio, e dicesi *Arèa,* l'altro, appellato *Bissi,* che si dirama dall'altra estremità verso greco, e prima procede verso ostro-scirocco, poi verso libeccio.

Notasi poi un'altra piccola catena, paralella al Carisi e Montalbo, e quasi equidistante, lunga M. 5 1|2, la quale termina nel Capo Comino.

Il monte Bora levasi al ponente-maestro del Capo verso greco di Montalbo, e pare una sua appendice.

Nella base ha una circonferenza di circa M. 18, con una lunghezza di circa 6, e una larghezza di 4 1|2.

L'altipiano di Monte-Santo di Baunei è lungo M. 14, largo, dove più, 5, inclinato a settentrione con alcuni solcamenti e diverse enfiature.

La sua materia è il calcareo.

Altipiani del Sasso e del Sassitto. Uno ed altro sono formati dallo stesso traboccamento trachitico: ora sono divisi per la decomposizione delle parti intermedie e di molto diminuiti nei contorni per la stessa causa.

Restano uno ed altro nella linea di greco-tramontana, e distano per M. 2 1|2.

Il Sasso è lungo più di M. 7, largo da 2 a 3, ed affrontava con la massa granitica del Limbara.

Il Sassitto è lungo M. 2, e largo poco men di tanto.

Alcune piccole colline restano argomenti della grande estensione del disfatto pianoro trachitico. Questa roccia dopo il granito è quella che empie maggiori spazi. In queste regioni trovasi il trachite anche in territorio d'Ozieri in forma di tufa.

Altipiano d'Anglona detto *Pian d'Edera.* Sorge questo a maestrale del Sasso a M. 5 1|2, composto di roccie calcaree, lungo M. 4. 1|2, quasi d'altrettanto largo, ed inclinato a settentrione.

Prossimo a questo alla parte di levante, ma in livello più basso è il piano di Bulzi, che avrà un'area di 2|3 circa del precedente.

Altipiano di Scala-piccada, lungo M. 6, largo dove più 2, formato di trachite, come sono gli altri molti piani di figura diversa e grandezza che si trovano sino alla valle di Bosa, e che nella loro sommità sembrano accennare ad un livello comune.

Altipiano di Corace (o Paulis) lungo M. 6 1|2 in linea spezzata, che però nel complesso par diretta nella linea ponente-maestro e levante-scirocco, largo poco, e dove più appena M. 1 1|2.

Altipiano del Pèlao, lungo M. 3, largo spesso 1, sul quale è un antico cratere.

Al ponente di questo monte e al suo maestro sorgeva un altro notevole altipiano, ora diviso in più parti.

Nelle prossime regioni ad ostro-libeccio e sirocco si riconoscono altri crateri.

Il cratere di *Kelemule* che versava verso scirocco:

Il cratere di monte *Austidu* a levante del precedente, che versava le lave verso ostro-sirocco:

Il cratere di monte *Rubio*, che versava contro monte Austidu:

Il cratere di *Iliri-minore*, che versava contro ponente:

Il cratere di *s. Simone*, che versava contro settentrione:

Il cratere di monte *Costangia*, che versava contro ponente.

Alberto Della Marmora, che notò nella sua carta questi ribocchi, pensa che tali vulcani sieno posteriori alla formazione delle valli attuali.

Altipiani di Galtelli e di Orosei.

Alla parte libecciale di Galtelli trovansi due altipiani, alla meridionale un altro, che rilevasi in un cono ottusissimo, onde pare che sia uscito il liquido igneo, che formò questi pianori.

Il *gullei* conico (come si chiamano in quella regione siffatti altipiani) è lungo M. 4 1|2, largo in qualche parte 4. Il fiume Cedrino divide questo dagli altri, divisi poi tra essi per un largo fendimento.

Il gullei di *Durrisolo*, che resta a ponente del gullei-mannu (il conico), è lungo M. 2 2|3, largo dove più 1 2|3.

Il gullei *Gossi*, che resta a ponente-libeccio del primo, è lungo M. 4, largo, dove più, M. 1 3|4.

Prossimo a questi due trovasi a maestro un colle a cono tronco (monte *Cupilla*), terminato in forma concava.

Alla sinistra del Cedrino sopra di Orosei, fiancheggianti la valle e facienti sponda al mare, sono tre gullei che insieme hanno M. 8 in linea spezzata, divisi per poco profondi fendimenti.

Dentro l'angolo che fanno questi tre gullei levasi un altro gullei conico, d'onde pare sia ridonata la materia che formò quegli strati.

Il primo gullei, l'occidentale, ha due piani, e nel superiore scorgesi un cratere ben formato.

Queste roccie vulcaniche interrompono il terreno calcareo della massa di Montalbo e del Montesanto di Baunei.

Altipiani della Sardegna meridionale.

Altipiani della Barbagia Seùlo. I principali sono quelli del Sarcidano e di Sadali, che erano uniti in un sol corpo, come l'intermedio, che dicono di *Marcusa*, il prossimo di *Tici* e di *Esterzili* ec., e restarono poi separati per la corrosione dei torrenti e per naturale decomposizione.

Essi sono calcarei.

L'altipiano del Sarcidano si prolunga a M. 10 con larghezza di 5 ed ampie ripe fuorchè sopra il canale o la valle del Dosa, che all'altra parte fiancheggiasi da' *tacchi* di Marcusa e di Sàdali.

Nelle regioni a levante del suddetto fiume i pianori hanno il nome di *tacco*, e dicesi però il tacco di Sàdali, i tacchi di Marcusa, di Tici, di Abi, di Fisa, di Isàra, il tacco-manno e piccolo di Tertenia, il tacco di Sterzìli.

Il tacco di *Sadali* lungo M. 4 1|2, largo 3, dove più, con la sua ripa contro libeccio fa valle col Sarcidano.

Il tacco di *Marcusa*, lungo M. 3, largo 1, dove più, e molto meno nella parte meridionale, resta medio al Sarcidano e al tacco di Sadali nella parte settentrionale.

Il tacco di *Tici*, di piccola mole, fa valle con la ripa orientale del tacco di Sadali.

Il tacco di *Abi* trovasi a M. 5 al greco-levante del tacco di Sadali, è sinuoso ed informe.

Il tacco di *Fisa* resta a scirocco del precedente, ed apre due seni, uno a greco, l'altro a libeccio.

Il tacco di *Isàra*, lungo più di M. 3, poco largo, e disteso verso ponente-libeccio, fa valle col precedente, ed a' suoi termini orientali è sormontato da una collina a due strati, avanzo di altri strati superiori che avea questo tacco, e forse anche gli altri già indicati.

All'ostro di questo tacco se ne vedono altri quattro, e uno di essi di mole notevole.

Il tacco *Mabara* fa valle con la parte occidentale del tacco d'*Isara*, ed ha come esso sovrapposta una collina.

Il tacco *Folàsi* a greco-levante del precedente, e di corpo minore, è pure sormontato da consimil collina.

Il tacco *Sivi*, a levante del precedente e minore di esso.

Il tacco *Zubo*, a levante del Mabara, con cui fa valle.

Monte *Nicoro*, volgarmente di s. Vittoria, comincia a sorgere a M. 1 a scirocco del tacco di Sadali, ed elevasi a metri 1054. 71. Ha annesse in catena alla parte settentrionale altre eminenze. Questa catena arenandosi contro il maestro, procede per M. 5, e di nuovo incurvandosi contro scirocco, avanza per altri M. 1 1|2, sì che forma due seni, il primo aperto al sirocco, il secondo al maestro.

Ne' termini settentrionali dell'antico gran pianoro elevavasi la massa colossale di monte Argento.

Altipiano del Cardiga, altrimenti di *Alussara*, composto di materia calcarea, è lungo M. 9, largo 6.

Levasi sopra il medesimo una collina formata così, come quella che abbiamo indicato nel tacco Isara. Questa collina dicesi la *Pianella*.

Esso facea già un corpo solo con quello di Scalaplano e prossimi, con quello di Colla e del Gerrei, e si congiungeva coi sopradescritti della Barbagia-Seùlo, come appare da alcune interposte eminenze spianate.

Il pianoro del Cardiga estendevasi a settentrione in là della valle di Foghesu, e appariscono chiare le sponde di questa parte con colline che parimente provano uno strato superiore disciolto.

Tra queste sono notevoli il così detto tacco grande (taccu mannu), e tacco piccolo (tacchixeddu).

Il tacco grande trovasi a levante di Foghesu (pedras de fogu), montagna terminata in un piccol piano.

Il tacco piccolo resta a settentrione del predetto, all'altra parte della valle, montagna parimente spianata nel dorso per più di M. 1 1|2, con poca larghezza.

Questa eminenza, con la precedente, resta concatenata a molte colline di dorso piano, che sono disposte in verso al maestro-tramontana, e terminano nel tacco d'Isara.

La loro catena è allungata per M. 9.

Altipiano di Nuralla, che levasi al maestrale di Isili e ad ostro-libeccio di Nuralla, lungo M. 2, largo 1 1|3, diviso dal Sarcidano per la valle del fiume.

Altipiano di Mandas. Estendesi verso austro per più di M. 4, largo da 2 1|2 con alcune parti discontinuate per avvallamenti.

Altipiano di Gergei e Scolea lungo M. 2 1|3, largo più spesso 1|2.

Il pianoro di Scalaplano è lungo M. 2 1|2, largo 1 1|2. Prima era più allungato verso austro per circa M. 6; ma in questa parte essendo accaduto un dissolvimento della arenaria ha però appena mutato la sua forma primitiva.

Una simile deformazione avvenne per la stessa causa nella massa di *Lungaserra* tanto alla parte occidentale, dove gli strati sorgono graduali alla sinistra dello Stanali, quanto alla parte orientale, dove nella metà superiore si abbassa sino alla valle.

Lungaserra stendesi nella linea meridiana circa M. 11, ed ha nel vertice una catena di più di dieci colline, o punte.

L'altipiano del Cardiga era in continuazione di questa massa alla parte di scirocco.

Le colline di Lungaserra, come la Pianella di monte Cardiga, sono avanzo degli strati superiori di questi altipiani, già in tante parti disfatti.

Il pianoro Colla levasi a levante di quello di Scalaplano, dal quale è diviso per un solcamento lungo M. 2, largo poco più di 1.

A greco-tramontana del Colla e a M. 1 è un altro colle spianato lungo M. 1 1|2, largo 1|2. Ha prossimi a levante altri avanzi dell'antica sua maggior estensione.

L'altipiano del Gerrei resta a libeccio del Cardiga lungo M. 6 1|2, largo 4 senza arrivare al piano di Silius interrotto da alcuni solcamenti delle fiumare.

Esso era nella estremità meridionale del gran pianoro calcareo, che dal gruppo di Montargento finiva dopo una linea di M. 28 alla falda settentrionale del gruppo del Serpellino.

Il complesso di questi altipiani calcarei è terminato a levante dalla montagna di *Serra-mari*, che si distende per le più parti lungo il littorale per M. 20.

L'altipiano di Serri. Formossi questo da un'affluenza di materia vulcanica, ed il vulcano mostra ancora il suo cratere

a M. 2 1|3 da Serri a greco-tramontana. Molte parti delle sue falde sono disciolte.

L'altipiano di Orròli. Sopra il pianoro calcareo, che faceva corpo con quello di Scalaplano, da cui è diviso per il Dosa, ridondava lo sfogo del vulcano, il cui cratere si può facilmente riconoscere a settentrione di Orròli, a circa 1|2 di miglio, e formava questa spianata, che rilevasi in cono.

Altipiano detto *Giara grande*, da altri *Castellazzo de' giganti.* In mezzo a bassi campi levasi questa montana spianata con ripe più distese alle altre parti, che a quella di levante.

Lo strato vulcanico di notevole spessore è inaccessibile fuor che in pochissimi punti.

La lunghezza del dorso è di M. 6, la larghezza maggiore e più comune di 3.

Sul piano del medesimo sono due piccoli poggetti.

Altipiani di monte Arci. Alla distanza di M. 2 2|3 verso ponente-maestro dall'anzidetto pianoro comincia la massa di monte Arci, nel quale son distinti cinque diversi piani in livello diverso.

La lunghezza di questa massa, sebbene interrotta nella coda verso settentrione da un fendimento, è di circa M. 12, la larghezza, dove maggiore, non sopravanza le 3.

Ad austro-sirocco del monte Arci sono quattro eminenze spianate, ma di pochissima altezza.

Al suo greco-tramontana levasi la montagna del *Briguini*, che si estende per più di M. 8 nella direzione di maestro-tramontana. La sua giogaja si prolunga solo di M. 3 1|3. La roccia è vulcanica.

Altipiano della Frasca, lungo M. 2 3|4, largo 1 1|2 nella base quasi in forma triangolare. Forma il promontorio e capo parimente detto della Frasca.

Altipiano di Medusa. Nel territorio di Samugheo levasi il terreno in due diversi piani, il meridionale lungo M. 3 1|3 da ponente a levante e largo 2; il settentrionale lungo M. 3 da ostro a tramontana, largo, dove più, 2.

Le ripe del meridionale degradansi in molta declività all'alveo dei fiumi; ma le pendici del settentrionale di distendono in qualche parte a M. 3 1|2. La roccia di questi piani è la trachitica verde e bruna.

Prossimo al piano australe al suo ponente-libeccio è il pianoro di Ruinas, che nella parte australe è decomposto.

A questi sono prossimi altri due, ma piccoli, verso levante.

Giara di Barì. A greco-levante di Bari sorge il suolo in un pianoro lungo M. 2 1|4 e largo 1 2|3. Termina nel mare e la sua estremità è detta punta di Bari, o punta Nera dal colore della roccia vulcanica.

Alla estremità di ponente osservasi una eminenza, che si nomina *Giba-Manna.*

A M. 1 1|2 al libeccio dello stesso paese vedesi un altro piccolo altipiano lungo M. 2, largo comunemente 1|2, e dicesi monte *Astili.*

Altipiani di Villassor e di Serramanna. Nella metà a levante della gran valle meridionale il terreno si leva più che dall'altra parte, e forma un lungo altipiano, che ha le ripe sulla sinistra del fiume.

Colline. Nella Sardegna settentrionale viene prima sott'occhio la piccola catena che forma l'Asinara, e continua poi sulla sponda occidentale della Nurra.

I colli dell'Asinara si compongono di granito con elementi assai variati, come accade altrove nella formazione granitica.

I monti della Nurra hanno l'ossatura di scisto talcoso, che volge in ardesia.

Questo scisto è sovrapposto al granito.

La catena di *Monforte* è lunga M. 7 1|2, e procede verso ponente per terminare nel Capo dell'Argentiera. Il suo colle più alto è nominato il *Caperone.*

A levante dalla prima procede isolata la piccola catena di monte *Albaro.*

I colli d'Osilo, cominciando a M. 4 a settentrione del paese, si distendono verso ostro-sirocco per 2 1|2, piegano quindi a ponente e procedono per M. 4 1|2. Sono trachitici di colore fosco tendente al basalto.

Nella Sardegna meridionale notasi la catena delle colline, che ha capo nel promontorio di s. Elia, la quale con poche interruzioni si distende alla valle di Sestu per M. 7 1|2, indi a Monastir per 6 1|2, e di là sino a Furtei per M. 11, terminandosi verso settentrione a Gonnos-Codina dopo M. 10, a ponente libeccio nel Monreale dopo M. 9.

La catena di queste colline componesi di calcareo, e mostra del trachite in Monastir, in Segariu.

I colli del *Sinnis* , il cui termine è nel Capo s. Marco , procedono per M. 8 senza interruzione. Se fosse evidente la loro continuazione sino a Capo-Manno la lunghezza della catena sarebbe di circa 13.

Bassi piani della Sardegna settentrionale.

Il piano della Nurra con i contigui di Fluminaria e della Romandia sono estesi presso i termini boreale a M. 18, restringendosi fino a 10 nella parte media. La larghezza , dove maggiore, è di 15.

Il campo di Ozieri con la valle del campo Giavese ha una lunghezza di circa M. 30 , con poca larghezza , la massima non superando le M. 9.

Il campo Olbiano è lungo M. 5, largo 2.

La maremma del Coguinas lunga M. 7, larga da 2 a 3.

La maremma d'Orfili lunga M. 3, larga 1 1|2.

Bassi piani della Sardegna meridionale.

Il maggiore che sia nell'isola stendesi dalle sponde del golfo di Cagliari sino alle falde meridionali de' Menomeni per M. 53.

In esso sono tre piani distinti. Il primo inclinato a ostro-scirocco è lungo M. 24; il secondo inclinato a maestro-tramontana, lungo di M. 15, si termina nelle sponde del golfo d'Oristano a ponente dello stagno Sassu; il terzo inclinato a ponente-libeccio ha nella maggior lunghezza M. 14.

La larghezza più frequente nei due primi è di M. 8, nel terzo per poco non è doppia.

Piano del Sigerro continua col primo de' prenotati tre piani dalla parte di ponente, ed è lungo verso ponente M. 14 , largo comunemente da 4 1|2.

Piano del Sulci, lungo M. 18 , largo sovente 4 , in alcune parti 8.

Piano del Sàrrabus. In questo sono due parti distinte , la maremma lunga M. 7 , e larga dove meno 1 , ed il *Piano Camisa* lùngo M. 7, e largo più spesso 3.

Piano di Nora, lungo M. 5, largo 3.

Maremmà di Tortolì lunga M. 4, larga 2.

Maremma di Bari lunga M. 4, larga 2.

15. *Accidenti più notevoli del fondo marino nella zona contigua al littorale dell'isola.*

Stretto Sardo-Corso. Lungo la linea delle isolette Caprera, Elva, Barettini e s. Maria, lo scandaglio non va, dove più, oltre i piedi 90.

Dalla secca di *Lavezzi*, posta a M. 5|6 dall'Isola di tal nome, la quale per diversi scogli si attacca all'isoletta del *Cavallo*, aggiugnentesi per altri scogli alla Corsica, non si trova una profondità maggiore di piedi 52.

Essendo la secca di Lavezzi alla stessa latitudine dello scoglio della *Presa*, prossimo all'isola di s. Maria, pare si potesse dire che la massima profondità tra le due isole non sia più di 90 piedi; ma i due notati punti di egual latitudine essendo distanti in longitudine M. 4 1|2 trovossi tra queste dipendenze delle due grandi isole una profondità maggiore, la quale sorpassa i piedi 200.

Questa valle scende obbliquamente da sopra i Razzoli verso il Capo della Testa.

Il fondo alla parte della Sardegna ha frequentissimi rialzamenti, quantunque poco considerevoli. Trovasi più spesso l'arena, che i ciottoli e l'alga.

Tra gli altifondi più notevoli indicheremo i due che si conoscono al levante della Caprera; uno detto *Secca de' Monaci* alla latitudine 41° 15' 12'' in distanza dalla Caprera di M. 2 1|3, che resta sotto la superficie di soli piedi 14; l'altro, detto *Secca delle Biscie*, alla latitudine 41° 11' 15'' in distanza dalla stessa Caprera M. 2.

Nel seno tra il Capo della Testa e l'Asinara il fondo inclina dalla parte di libeccio-ponente verso greco, perchè gli scandagli, che nel golfo dell'Asinara sono generalmente minori di piedi 200, crescono nella detta direzione gradatamente sino alla linea di maestrale dell'isola Rossa: nella parte poi dalla Testa all'isola Rossa e nella detta direzione il declivio del fondo sentesi contro maestro-tramontana.

In questa stessa linea movente dall'isola Rossa fu riconosciuta una notevolissima depressione del fondo, perchè avendosi a M. 5 la misura di circa 600 piedi, cresce poco dopo a 1407, più in là di M. 3 a piedi 2477, diminuendo poi a 1801.

A ponente dell'indicato punto del littorale, a circa M. 6,

trovasi l'altofondo, che dicono *Secca di Castelsardo*, e resta nella linea per cui si arriva a Castelsardo venendo dal settentrione.

Questa secca dista dal promontorio di detto castello circa M. 6, e mentre a varie distanze intorno lo scandaglio or è da piedi 200 a 300 e più, ivi il fondo sorge ai 90 ed ai 60 piedi sotto il livello.

Al maestrale ed al ponente dell'Asinara e del promontorio del Falcone il fondo, dove a M. 1 1|2, dove a 3 dalla costa, declina lentissimo a meno di piedi 400, quindi si abbassa precipitosamente oltre i 2000 e 3000. Anche nel restante mare della Nurra il fondo va abbassandosi a piccoli gradi, sì che spesso a più di M. 6 non si trovano piedi 500. Bisogna però spingersi nell'alto ed allontanarsi anche a M. 14 e oltre, per iscandagliare più di metri 2000.

In questi altifondi, come negli anzidetti, formasi il corallo.

Nello stesso modo il fondo del mare che è tra Capo-Caccia e l'isola di s. Pietro va degradandosi con una lenta pendenza, perchè in molti punti a più di M. 10 dal littorale appena si hanno piedi 500. I quali fondi sono parimente coralliferi.

Dove però il fondo sentesi notevolmente più alto egli è al ponente del Sinnis e di Oristano, perchè a M. 8, ed anche 10, non si possono avere piedi 400.

L'isolette *Zulline*, che sono due, la maggiore appellata dai naviganti *Malventre*, la minore *scoglio del Catalano*, con le rispettive secche, lunghe ambedue M. 4 circa, indicano una catena di colline. La valle tra esse ed il Sinnis scende verso ostro per M. 10.

Dall'isola di s. Pietro al Capo Teulada gli scandagli misurano poche centinaja di piedi a distanza di non poche miglia.

Dal Capo Sandalo si va per M. 8 a ponente prima di avere piedi 600, e per 18 ed anche 20 prima di oltrepassare i piedi 1500.

Nella stessa direzione dal Capo meridionale della penisola di s. Antioco si corrono M. 10 per svolgere lo scandaglio a piedi 600.

Lo scoglio del Toro posto, come fu altrove notato, a M. 10 1|2 a ponente del Capo Teulada, elevasi sul circostante fondo dai piedi 200 a 250. Lo scandaglio è più corto a greco-tramontana, dove a M. 2|5 non dà più di piedi 90. Nè

sappiam dire se sia questo rialto parte della stessa collina od altra punta.

Dallo stesso Capo Teulada a M. 6 sotto il ponente trovasi un altro rialzamento che viene sotto il livello a piedi 104, mentre i fonti d'intorno sono depressi più di piedi 300.

Siccome trovansi frequenti queste differenze è lecito argomentare che il fondo sorga in colline simili a quelle che ha nella sua superficie l'isola di s. Pietro e la penisola di s. Antioco.

Dal Capo Teulada navigando verso il golfo di Cagliari si riconosce il fondo declinante sempre con lenta gradazione, perchè a M. 6 e più non si hanno sovente piedi 400, continuando sempre la stessa gibbosità con qualche indizio di valli che si abbassano da piedi 450 agli 800.

Nel golfo di Cagliari il fondo sabbioso si deprime verso sirocco in una declività poco sensibile, e non si hanno piedi 100, se non dopo M. 6. Non si trova però sempre eguaglianza, e si possono notare diversi banchi, che però di poco si elevano sul fondo circostante.

Alla parte che risponde ai monti di levante, terminanti nel Capo di Carbonara, il fondo si degrada con maggior rapidità verso ostro-libeccio, e a M. 2 e 3 si trovano piedi 600 ed anche 780.

Nelle parti medie della linea dal Capo Pula al Capo Carbonara si trovano piedi 912 per un tratto di circa M. 10.

A levante del Capo Pula a M. 13 1|2 si trovò un rilevamento sino a piedi 744 sotto il livello, il quale starebbe tra lo scandaglio di piedi 912, della linea anzidetta tra Capo Pula e Capo Carbonara, e piedi 1688, a M. 4 1|2 dal primo e 5 dal secondo.

Ne' mari della costa orientale dell'isola il fondo dechina tardamente, sì che a M. 3 dalla medesima si trova spesso non più di piedi 200, e solo dalle 7 alle 10 miglia si misura più del migliajo.

Nè dopo quella distanza dal lido la depressione del fondo è molto notevole, perchè a M. 16 e 18 non si sono trovati nei punti, dove si è mandato lo scandaglio, piedi 3000. Cotesta poca declinazione del fondo è più evidente nel mare che è tra il Capo di Monte Santo e Capo Comino, perchè spesso a M. 12 dalla costa non si poterono misurare piedi 400.

16. Descrivendo succintamente i gruppi montagnosi dell'isola ho fatto qualche cenno della materia minerale, di cui erano composte alcune montagne, e sarebbe stato opportuno far altrettanto delle rimanenti; ma perchè ne' miei viaggi statistici io non ho fatto studii particolari sulla geologia dell'isola, massime che mi sembravano supervacanei, mentre attendeva a questi il generale Alberto Della Marmora; però non posso su di ciò soddisfare al lettore desideroso di tal genere di nozioni.

Ma intanto che esso aspetterà la pubblicazione degli studi del prenominato Della Marmora, potrebbe contentarsi del breve cenno che ne dà il signor ingegnere Baldracco nella prima delle sue note alla lettera sulla mineralogia sarda, che qui sotto senza indugio proporrò.

Dalla considerazione delle montagne io credo che sia ragione di passare immediatamente alla considerazione de' minerali metallici che contengono le roccie.

In questa parte io avrei potuto, spigolando dall'uno e dall'altro, formare un articolo di mineralogia, e darlo come cosa propria; ma siccome anche sopra tal materia non ho fatto studi speciali, e non ho l'ambizione di comparire enciclopedico, ma quella più tosto di informare il lettore di nozioni vere; però son voluto ricorrere a persone che sulla medesima han fatto studi speciali.

Aveva determinato di servirmi degli studi del mio illustre concittadino il cav. D. Francesco Mameli, ingegnere delle miniere, incaricato della direzione del circondario di Sardegna; ma non avendo potuto averli per causa che qui non giova notare, perchè già da me notate in pubblico, però mi volsi al prelodato signor ingegnere Candido Baldracco, il quale mi fece con singolar cortesia parte de' suoi studi, con la dottissima lettera che qui porgo alla considerazione del lettore. Gioverà, io ne son certo, alla scienza di poter confrontare i cenni che ne ha il Della Marmora nel primo volume del *Voyage en Sardaigne*, e quelli che ne offre il Baldracco.

Al Chiarissimo e Reverendo Signor D. VITTORIO ANGIUS, *compilatore degli articoli sull'Isola di Sardegna, compresi nel Dizionario Geografico-Storico-Statistico degli Stati del Re di Sardegna, Deputato al Parlamento Nazionale ec.*

La S. V. Illustrissima per cortese intromissione del signor commendatore Despine, ispettore delle miniere, ebbe la gentilezza d'invitarmi ad esporle in succinto mio scritto una veduta generale e complessiva delle minerali produzioni della Sardegna nella circostanza in cui si sta compilando il Dizionario Geografico-Statistico dei R. Stati. Trattandosi di un assunto di molto superiore alla pochezza de' miei lumi non potrei gran fatto lusingarmi di bastevolmente rispondere all'importante scopo cui sarebbe diretto; per altra parte alcuni pochi mesi soltanto poteva per l'addietro dedicare alle mineralogiche perlustrazioni ch'ebbi d'officio ad eseguire nell'isola. Ciò non pertanto, tornandomi assai grata l'opportunità di soddisfare alla brama in me vivissima di potere in alcuna guisa coadiuvare alla pubblica conoscenza delle minerali ricchezze dalla natura largite al sardo continente, diedi opera alla seguente esposizione come meglio per me si potesse, togliendone le nozioni ad un mio travaglio, il quale, insieme con alcuni cenni intorno alla storia dell'attivazione delle miniere della Sardegna, contiene la descrizione di oltre 130 suoi depositi metalliferi e di altre utili sostanze minerali da me veduti.

Produzioni minerali della Sardegna (1).

Nello stato attuale delle cognizioni possedute intorno alla mineralogia della Sardegna parrebbe potervisi essenzialmente distinguere tre grandi zone metallifere.

---

(1) Il sardo continente può topograficamente considerarsi diviso in tre sistemi di montagne, cioè meridionale, settentrionale ed intermedio, il quale rimarrebbe separato dagli altri due, a meriggio dalla valle del Campidano rivolta dal sud-est al nord-ovest, ed a settentrione da quella che dalla pianura denominata il campo d'Ozieri estendesi da un lato al N-E e dall'altro al S-O.

Il Gennargentu, situato verso il centro del sistema medio, sorge a metri 1917. 70 sopra il livello del mare, formando ad un tempo la più alta cima

Una di queste zone, che designerebbesi orientale, partendo dal monte *Corru de Cerbu*, poche ore al nord-nord-est di Cagliari, e progredendo a settentrione dilatasi nelle alture situate al N-O di Burcei. Da questo punto diramasi a destra nei monti del Sarrabus ed a manca nei colli di Sicci, Donori, Sant'Andrea, Pauli, Gerrei e Villasalto d'onde poscia

---

dell'isola e della principale sua catena, la quale, insieme con quella della Corsica che vi fa seguito a tramontana, costituisce il sollevamento nord-sud a cui il signor Elia di Beaumont crede poter riferire il *Taganai* parte meridionale degli urali.

I monti della Sardegna sono in parte d'origine ignea ed in parte nettuniana. Sono composti i primi di terreni vulcanici, di trachite, di graniti con pegmatiti e jalomiti, di porfidi, euriti, dioriti, anfiboliti ecc.; ed essenzialmente constano i nettuniani dei terreni di transizione, secondarii o terziarii.

I terreni vulcanici, e ad un tempo basaltici, trovansi sopra tutto nella parte media ed insieme occidentale dell'isola ove scorgonsi alquanti craterii di vulcani estinti, fra cui di gran lunga primeggia quello di san Lussurgiu; ed in altre parti della Sardegna rivedeva il terreno vulcanico a Serri, a Bari verso Ploaghe ecc.

La trachite parrebbe quasi intieramente formare i monti fra Alghero e Bosa presso la costa occidentale. Ragguardevolmente sviluppasi quindi nelle regioni centrali dei monti settentrionali dell'isola dilatandosi al sud verso Ozieri, e più specialmente ricomparivami di poi nei meridionali verso le isole di san Pietro e di sant' Antioco, che pur ne sono in molta parte formate.

Il granito, al N-E del sistema settentrionale, pressochè del tutto costituisce i monti della Gallura fra cui sorge lo scabro ed acuminato Limbara all'altitudine di m. 1320, e si ritrova al N-O del medesimo sistema formando porzione dell'isola di Asinara.

Nelle regioni medie della Sardegna le granitiche roccie spesseggiano a settentrione ed a levante del Gennargentu, non che in alcuna parte a ponente ed al S-E verso il mare ove formano le addentellate creste dei *sette fratelli*.

Di poi più specialmente scorgeva i porfidi, le euriti e le dioriti in masse ed alle volte in *dicchi* fra il granito nei lati orientale e N-O del sistema medio, ed in qualche altro punto del sistema meridionale.

Il terreno poscia di transizione è composto di schisti cristallini con un tal poco di arenarie (*grauwache*) e di pudinghe con banchi talora e con masse confusamente stratificate di calcaria, ed è il più sviluppato e ad un tempo più metallifero di tutta l'isola. Forma quindi in massima parte i monti dei sistemi medio e meridionale; ma nel settentrionale solo apparivami abbondante a ponente nei monti della Nurra.

Il terreno secondario consta di calcaria talora dolomitica, di arenaria con pudinga, e di strati di marne ed argille. Io ebbi sopratutto ad osservarlo nei

giugnendo sino al monte Cardiga si avvicina a greco alla diramazione del Sarrabus. Da Villasalto passa a maestro nei monti di Armungia, di Silius, di Ballao e di Escalaplanu, e volgendo al N-E protendesi a Perdas de Fogu, Jersu, Tertenia e Barì presso il mare. Comprende quindi i monti che in molta parte fanno corona al vasto bacino di Tortolì diramandosi nel

---

monti che si allargano al S-E ed a qualche distanza dal Gennargentu, ed in alcuni punti scorgevalo al S-O di quel medesimo sistema, nella Nurra, e nelle regioni infine centrali dei monti meridionali dell'isola. Giusta le osservazioni del signor generale Della Marmora riferirebbesi in complesso alle formazioni superiori di quest'epoca geologica.

Il terreno terziario è composto eziandio di calcaria per lo più grossolana, di arenaria, sabbie e pudinghe, di marne e di argille. Compone egli poggi e colli di un'altezza talvolta ragguardevole; ma più spesso occupa il fondo ed il lembo delle vallate. Dai dintorni di Cagliari grandemente estendesi a settentrione; ed io lo vedeva quindi specialmente svilupparsi nel Campidano insinuandosi più o meno nelle valli che vi comunicano, e dopo i vulcanici terreni di san Lussurgiu e dei paesi vicini io lo scorgeva sin oltre Sassari donde poscia ragguardevolmente propagasi nei monti sopra tutto verso levante. Esso è posteriore alla trachite.

Noteremo eziandio che il signor generale Della Marmora ha riconosciuto in Sardegna l'esistenza di alcuni depositi di terreno quaternario composto di piccolissimi grani calcarei collegati da un cemento pure calcareo. Ci asserisce esser desso affatto indipendente dal terreno terziario, e ce lo accenna al Capo dell'argentiera nella Nurra, a Lungon-sardo (costa settentrionale), nella penisola di sant'Elia presso Cagliari, nel Sulcis.

Avrebbe egli del pari riconosciuto in qualche punto una formazione talcosa anteriore al terreno di transizione, che io non potei bastantemente discernere, essendo che per anco le roccie talcose non di rado procedono com'è noto dal metamorfismo di formazioni talora non molto antiche; e certi schisti, che intieramente vestono l'aspetto talcoso nei monti della Sardegna, non mi segnarono traccie di magnesia. Per altra parte io non poteva occuparmi nelle brevi mie corse di alcuna speciale ricerca geologica.

Intorno alle roccie ed ai minerali in generale dei terreni di Sardegna avrebbesi a consultare il catalogo ragionato della raccolta mineralogica formatasi presso l'Azienda generale dell'interno pubblicata nel 1835 per cura di Vincenzo Barelli già capo di divisione in quel medesimo dicastero, ed il catalogo provvisorio di una raccolta geologica dell'isola fatto di pubblica ragione nel 1844 dal sullodato signor generale Della Marmora, oltre quanto già esponeva sullo stesso particolare nei suoi viaggi in Sardegna (Torino 1839), nel quale catalogo è pur fatto cenno di certo travertino moderno, delle breccie ossifere di Monreale di Bonaria, di conchiglie subfossili ecc.

senso di ponente al monte Pruna, ed a quelli poscia di Villanova Strizaili e di Corru-boi, mentre s'inoltra al N-E nei monti di Orgosolo, Dorgali, Orosei, Lulla e Siniscola, e va infine a terminare dal lato di N-O a Patada ed a Nughedu presso Ozieri.

Altra zona metallifera di gran lunga meno estesa, e che chiamerebbesi occidentale, dai monti della Nurra situati a maestro della Sardegna, passa per quelli di Bosa ed arriva a monte Ferru correndo così lunghesso la costa a ponente nella direzione semplicemente di N-N-O al S-S-E.

Ed altra zona infine metallifera, che designerò meridionale, estendesi nel sistema dei monti che formano la parte meridionale dell'isola. Partendo dalle vicinanze del villaggio di Sarroc (costa orientale) ascende alle alture di Montesanto e di Perdasterri. Alcun poco allargasi al S-O sin oltre Teulada, e ritornando nella parte centrale di quel gruppo di monti corre verso Narcao oltre cui si manifesta nei dintorni di Terreseu, e ricomparisce, dopo la piccola giogaja di monte Ueni, ai monti Brabusi e san Giovanni verso la costa occidentale dell'isola.

Nel successivo gruppo di monti che al N-N-O accenna al golfo di Oristano comprende le vicinanze d'Iglesias, di Domus Novas e le cime di Su Tellura, dalle quali diramasi in primo luogo a greco nella valle di Oridda ed ai monti dell'Acqua Cotta, di s. Sissinio e di Villacidro, ed in secondo luogo verso ponente al monte dello Spirito Santo, e più oltre sin verso il mare. Dalle predette cime di Su Tellura procedendo infine a maestro la zona metallifera passa ai dintorni di Flumini maggiore ed a quelli in seguito verso settentrione ed a greco di Arbus, Guspini e Gonnos.

Non è d'uopo avvertire che nella disamina delle divisate zone sono state comprese quelle altre sostanze minerali che sebbene non metalliche non tralasciano d'interessare la mineralurgica industria, e che trovansi nelle zone stesse, o vi fanno seguito.

Ed ora pertanto avendo prossimamente accennato il modo con cui sono distribuiti i depositi metalliferi nei monti della Sardegna, accingomi ad esporne alcun breve ragguaglio insieme con alquante altre delle predette sostanze minerali non metalliche.

Sostanze metallifere.

Oro. — Dagli storici documenti che ho potuto consultare chiaramente non risulta siansi in alcun tempo coltivate in Sardegna miniere d'oro (1). Ci è però citata una prammatica alla data del 1338 del re Pietro di Aragona relativa ad una moneta d'oro da coniarsi in Cagliari. — Una relazione di D. Martino Carillio visitatore di quel regno per parte di Filippo III stampata in Barcellona nel 1612 riporta:

« En la villa d'Iglesias hai mucas minas de oro y plata... a mas de las dicas cosas hai minas de hierro que sa a sacado dellas mucho y mui buen hierro ».

In una carta geografica che porta la data di Venezia 1779 vengono indicate le vicinanze di Orosei come i luoghi in cui esistono miniere d'oro.

Ma da coteste sole nozioni noi non possiamo con bastante sicurezza arguire intorno allo scavo di alcuna aurifera miniera in Sardegna.

Non di rado vi si rinvengono bensì depositi di pirite ferrifera ed alle volte cuprifera con indizii d'oro, ma non coltivabile al certo per l'estrazione di questo prezioso metallo.

Io ho esaminato dodici di questi depositi, cioè otto nella zona metallifera orientale, tre nella meridionale ed uno nell'occidentale (2). Trovansi essi in generale nello schisto, che giudico di transizione, in filoni, o piuttosto masse stiacciate di poca estensione insieme con abbondante matrice di so-

(1) Le notizie storiche contenute in questa esposizione furono desunte dalle relazioni e memorie del già mio collega cav. Mameli da cui fu retto il servizio riguardante le miniere di Sardegna dal 1829 al 1847 , da manoscritti conservati nella biblioteca di corte, negli archivii di corte e delle finanze, ed in altre memorie ed opere.

(2) Per amore di brevità non potemdo essere specificate in questo scritto tutte le località in cui trovansi le sostanze minerali cui si riferisce, noterò esserlo desse tranne alcune poche nel mio prospetto riguardante le miniere di Sardegna inserito nell'opuscolo sulle condizioni attuali di quell'isola delli signori cav. Carbonazzi ed ingegnere Bernardi (Torino 1849); e giovi pure avvertire che in tale prospetto è del pari fatta menzione dei luoghi in massima nei quali potrebbonsi all'occorrenza erigere le usine in ordine alla situazione dei boschi, ai corsi d'acqua ed ai mezzi di trasporto, vie di comunicazione ecc.

stanza compatta, granosa, di un bigio verdastro e di composizione incostante che parrebbe oscillare frà quelle dell'altinoto, della clorite, dell'epidoto, e talora anche della diorite, e che pertanto designerò col nome generico di silicato alluminoso ferrifero. La pirite vi forma arnioni, nuclei e striscie, altra volta vi è sparsa in minuti grani, ovvero anche più o meno incorporata col predetto silicato. Talora è dessa magnetica. Quella matrice contenendo alle volte porzioni di allumina allo stato libero potrebbe per avventura essere lo scopo, insieme colla pirite, di speciali ricerche, se non per l'oro per l'estrazione, con semplici torrefazioni e lisciviazioni, dei solfati di ferro e di allumina, non che del rame di cementazione allorchè questo metallo vi si troverebbe del pari in quantità bastante.

Argento. — I più antichi scrittori intorno alla Sardegna ci riportano che la ricchezza delle sue miniere, sopra tutto di argento, già gli procacciava la fama di metallifera. Secondo Plinio presso i greci chiamavasi la Sardegna *vena argentifera.* Vuolsi quindi che al tempo degli etruschi fra le miniere di argento quelle di Sardegna fossero le più stimate. — Archita di Taranto ci dice:

India ebore, argento Sardinia et Attica Melle.

Solino Polistora, parlando della Sardegna, dice:

In metallis argentariis plurima est, nam solum illud argenti dives est.

Revisio riferisce:

Sardiniam argento fertilem.

Sidonio Appollinare:

Sardiniam argentum naves Hispania defert.

Andrea Baccio, nel trattato delle terme, espone:

Tellus alioquia metallis foecunda, argenti, plumbi atque stanni quae a dextris Caralitani promontorii fondiuntur interque sardorum alumen.

E non pochi altri antichi scrittori, che per brevità non citeremo, gli attribuivano in copia l'argento.

Risalendo quindi a più moderni tempi, troviamo una donazione alla data del 1131 del giudice di Arborea Comita, in favore della chiesa capitolare di s. Lorenzo in Genova, e del comune della medesima città, di cui invocava l'ap-

poggio per impadronirsi del limitrofo giudicato di Portotorres, nel quale atto è detto.

Ego Comita etc. . . . Item dono medietatem montium in quibus invenitur vena argenti in toto regno meo . . . Item dabo . . . Cum acquisiero regnum Turris etc. . . . Ego jurabo januensibus, et dabo quartam partem montium in quibus vena argenti invenitur in toto regno Turris etc.

Sappiamo dal signor barone Manno coniarsi in Iglesias, verso l'incominciare del tredicesimo secolo, una moneta di argento, che portava il nome di acquilini minuti, talmente in credito, che nei pubblici contratti fra i sardi ed i pisani, sotto il cui dominio trovavasi l'isola, era specificato si facessero i pagamenti con tale moneta.

Federici e Giustiniani, scrittori genovesi, asseriscono che nel 1285 i genovesi toglievano ai pisani vent'otto mila marchi d'argento sardo, il quale diveniva in parte destinato alla costruzione della darsena loro. E ci reca Zurita nella descrizione dei fatti del quattordicesimo secolo, che nel 1303 l'armata pisana era carica d'argento sardo.

Passando poscia la Sardegna sotto la podestà aragonese, trovasi che il re Giacomo di Aragona, dopo di avere tolto il regno di Sardegna alla repubblica pisana, rinnovando con diploma del 1326 la concessione di alcune terre nella curadoria di Sigerro (regno di Cagliari), che già eransi accordate a titolo di feudo dalla repubblica predetta, venivano riservate le contenutevi miniere di argento.

Secondo si rileverebbe da una carta reale del 17 giugno 1328, il re Alfonso IV ordinava si provvedesse alle rappresentanze della città di Cagliari riguardanti il permesso di trasportarvi la metà dell'argento che si colava nei forni d'Iglesias pagandone il diritto al regio patrimonio.

Il medesimo Sovrano, proseguendo le coltivazioni che eransi per lo innanzi intraprese dai pisani, nel 1333 stabiliva in Iglesias la zecca in cui coniavansi alfonsine d'argento. Ed apparisce, che nel 1366 il re D. Pietro permetteva per anco si battesse moneta in Cagliari.

Da questi ultimi tempi in poi, ovvero sino al declinare del dominio aragonese, non pochi sono bensì i posseduti documenti intorno alle miniere di Sardegna, e che riguar-

dano per lo più concessioni e permissioni, ma dai medesimi non si evince siansi attivate con alcun successo miniere d'argento.

Quanto alle località in cui effettuaronsi le coltivazioni dagli aragonesi e dai pisani, ed al tempo dei romani, non che fors'anco dagli etruschi, sonoci esse chiaramente additate dalle numerose, e dicasi pure immense escavazioni, che si rinvengono nei dintorni d'Iglesias ai monti san Giovanni e di Matoppa, monte Poni, monte Scoria, Marganai, Spirito Santo, santa Lucia, ec., e nei territorii quindi che vi succedono a settentrione di Arbus e Guspini, non che infine nei monti della Nurra, le quali escavazioni constano di pozzi la di cui profondità eccederebbe talora li 200 e più metri. Ma perchè giacciono in generale più o meno ingombri dalle scoscese materie, e dalle acque, non è agevole visitarli senza dispendiosi preparativi. Le vestigia di antiche fonderie e gli smisurati ammassi di scorie o loppe che si osservano di poi presso il villaggio Domus Novas, prossimo ad Iglesias, chiaramente ci dimostrano che colà soprattutto struggevasi la miniera.

Dacchè poscia nell'anno 1720, per gli avvenuti cambiamenti politici, Filippo V re di Spagna cedeva la Sardegna a Vittorio Amedeo II di Savoja, alcune miniere furono bensì presso che di continuo attivate ora per conto di privati, ed ora per conto regio, ma sopra mai sempre una piccola scala, e solo si ebbero i seguenti prodotti in argento ricavato dalla galena, ovvero dal piombo, che formavano il precipuo scopo delle coltivazioni (1), cioè:

Dal 1721 al 1741 la società Nieddu e Durante, cui era accordata la concessione generale delle miniere di Sardegna, coltivò quelle di Matoppa, di monte Poni, Spirito Santo e di Guspini ed Arbus, ossia di monte Vecchio, ed ottenne dalla fusione di una parte della galena estratta la quantità

(1) Il minerale, come al giorno d'oggi, vendevasi in molta parte quale *alchifoglio*, ossia pura galena.

in argento di marchi. . . . . » 900

Dal 1741 al 1762 il concessionario generale Mandel coltivò le miniere di Montevecchio, non che un tal poco dell'Acqua Cotta presso Villacidro, di monte Poni, Matoppa, monte Narba nel Sarrabus ec., ed apparisce dai documenti che riuscivami consultare aver egli potuto ricavare in argento, fondendo il minerale nella fonderia di Villacidro, marchi . . . . » 3349

Dal 1762 al 1783, essendosi attivate le miniere di Montevecchio ed un tal poco dell'Acqua Cotta e di monte Narba per conto delle R. finanze e sotto la direzione del cav. Belly, si ebbero in argento marchi » 6566

Totale marchi 10815

Questo risultamento ottenuto nel termine di circa sessanta anni non corrisponderebbe al certo a quanto operavasi anticamente rispetto alle argentifere miniere di Sardegna; ed io porto opinione soprattutto derivare tal cosa dacchè non si conobbero e noi non conosciamo tuttavia le miniere più importanti dagli antichi attivatevi. Nè tampoco ci sarebbe dato di totalmente conoscere la natura dei minerali dai medesimi escavati, cioè se l'argento provenisse dalla vera sua miniera, oppure semplicemente dal piombo solforato che così frequentemente si appalesa nell'isola: ed a tale riguardo produrremo i seguenti brevi riflessi.

Riportandoci Plinio che in Sardegna ricavavasi l'argento dal minerale piombifero, o con addizione di piombo, sarebbesi indotto a credere che in quest'ultimo caso la miniera non fosse piombifera.

Il cav. Belly (prima sottotenente, di poi tenente colonnello d'artiglieria), cui fu affidato il servizio riguardante le miniere in Sardegna dal 1759 al 1792, ci accenna bensì dell'argento bigio e nativo nel filone piombifero di monte Narba nel Sarrabus, ed in altre vene della medesima natura nei dintorni di Talana, nell'Oliastra, senza però precisarne il punto; ed al cav. Mameli venne consegnato un campione pure di argento bigio toltosi nei dintorni di Flumini Maggiore; ma le dottrine sulla formazione dei filoni c'insegnano

che, in quelli di galena, fra i prodotti generati dalle metamorfosi e dalle alterazioni non di rado sofferte nella regione loro superiore, oltre il fosfato, il carbonato, l'ossido ed il solfato di piombo appunto avvi alle volte l'argento bigio o nativo, i quali vi si troverebbero pertanto come accidentali, e non già qual miniera normale. Se non che da un tal fatto emergerebbe avere gli antichi, insieme col piombo solforato più o meno argentifero, potuto trovare miniera d'argento sino ad una qualche profondità.

Il signor generale Della Marmora (1) ci dice esistere presso il villaggio di Bari della pirite contenente 15 libbre d'argento cadun quintale di minerale lavorato; ed a me duole grandemente che per quanto siami adoperato trovandomi in quel villaggio non abbia potuto avere indicazioni intorno al luogo in cui giace quel minerale di così considerevole ricchezza in argento. Ma perchè non risulterebbe sianvisi operate escavazioni non era verosimilmente noto agli antichi.

Considerando poscia risultare dalla storia nummaria che in rimota età distruggevasi il piombo avente argento qual contaminazione di questo nobile metallo, che avvi miniera piombifera in alcuni luoghi della Sardegna colla notevole ricchezza in argento di 0,001 a 0,005 circa, ed esservi inoltre la galena in non pochi altri luoghi abbastanza ricca in argento onde potersi questo separare con benefizio, si avrà motivo di credere, dopo tutto ciò, che l'argento dovette essere principalmente ritratto presso gli antichi dal piombo solforato argentifero; e che pertanto potrà in seguito ridivenire oggetto di rilevanti speculazioni mercè opportuni studii e ben ponderati piani di esplorazione e di coltivazione, i quali mai sempre devono scorgere lo speculatore nelle sue intraprese, non avendosi certamente a temere abbiano le discorse miniere in alcuna guisa potuto esaurirsi se ci facciamo a por mente alla profondità cui più spesso incontrasi la maggior produzione dei filoni metalliferi in generale ed a quanto risulterebbe intorno alla loro continuazione nel senso della profondità.

(1) Voyages en Sardaigne, Turin 1839.

Piombo. — Poichè ci dice Plinio, come si è più sopra notato, che l'argento estraevasi in Sardegna da minerali piombiferi, o con addizione di piombo, ne deriverrebbe che la coltivazione di questo metallo in quell'isola sarebbe altrettanto antica quanto quella dell'argento stesso. Se non che, come pur si è avvertito, nei più rimoti tempi essendo il piombo tenuto in poco conto, a tal che distruggevasi qual contaminazione dell'argento che potesse contenere, nulla sapremmo intorno all'epoca in cui sarebbesi incominciato a ritrarre il piombo oltre l'argento. Siccome poscia sonovi in Sardegna antichissime fabbriche di stoviglie ordinarie, egli è verosimile che in rimoti tempi del pari già si scavasse la galena per servire come *alchifoglio* alle dette fabbriche; ed i piombiferi indizi che ritrovansi in generale nelle materie di rigetto degli antichi scavamenti sunnotati chiaramente ci indicherebbero eziandio le fonti delle coltivazioni.

Relativamente alla quantità dei prodotti che si saranno ottenuti sino al 1720, ovvero fino all'epoca in cui la Sardegna era unita ai R. stati di terraferma, noi non sapremmo formarsene neppure alcun criterio. Risulta bensì essere state accordate numerose permissioni e concessioni per ricercare e scavare miniere piombifere durante i 400 anni dell'aragonese dominio, ma appena sappiamo dall'ingegnere Mameli, da cui fu fatta diligente ricerca di storiche notizie sulle sarde miniere nei R. archivii soprattutto in Cagliari, aver potuto essere di 88,810 cantara (quint. metrici 48,667) la *galanza*, ossia galena estrattasi dal 1629 al 1644. Dal 1720 in poi apparirebbe dai documenti conservati nella biblioteca di corte, negli archivii di corte e delle R. finanze ed altre carte che ho potuto esaminare essersi ricavati i prodotti seguenti, cioè:

	Galanza mercantile	*Piombo*
Dal 1721 al 1741 i concessionarii generali Nieddu e Durante coltivando le miniere sovra indicate (V. art. *argento*) avrebbero ottenuto *Quintali metrici*	60,280.	»
Dal 1741 al 1762, il concessionario generale Mandel coltivando le miniere che		

del pari sonosi superiormente indicate, avrebbe ricavato . . . . »	20,259.	16,207.
Dal 1762 al 1783 si ebbero dal cav. Belly per conto delle R. finanze e dalle miniere di Montevecchio, Acqua Cotta e monte Narba . . . . »	9,995.	9,590.
e si sarebbero inoltre ricavati quintali metrici 1610 di litargirio mercantile.		
Dal 1790 al 1792 nella coltivazione per conto regio della miniera di monte Poni si ebbero pure dall'ingegnere Belly . . »	»	1,924.
Nel 1804. Coltivazione della detta miniera pure per conto regio sotto la direzione del cav. Vicard di San Real . . . »	2,586.	»
Dal 1806 al 1809. Società Vargas attivando le miniere di monte Poni e di Montevecchio . . . . »	2,191.	»
Dal 1827 al 1830. Appalto della miniera di monte Poni in capo al negoziante Asseretto . . . . »	13,152.	»
Dal 1832 al 1848. Coltivazione per conto regio della miniera di monte Poni diretta dagli ingegneri da prima Mameli e di poi Poletti . . . . »	37,739.	»
Totali quintali	146,202.	27,721.

Rispetto alle varie società da poco tempo a questa parte formatesi per l'attivazione delle miniere piombifere di Sardegna nulla diremo non constandoci chiaramente fino a qual punto sieno condotte le intraprese escavazioni, e quali quindi i prodotti ottenuti; ma essendone abilmente dirette le operazioni, e non mandandosi mai ad effetto lavori senza seguire le norme in primo luogo di un piano d'esplorazione e poscia di coltivazione, coll'indicazione delle spese successivamente occorrenti al movimento della speculazione, non ne sarà dubbio il successo.

Senza tener conto delle molte vene piombifere che rimarranno occulte negli innumerevoli scavi antichi, i luoghi

in cui sappiamo trovarsene oggigiorno non ascendono a meno di 56, cioè 30 nella zona metallifera orientale, 4 nell'occidentale e 22 nella zona meridionale, senza far caso neppure di altri lievi indizi.

Nella zona orientale i principali distretti, per così dire, di miniere piombifere sono quelli delle regioni del Sarrabus fra lo schisto di transizione, della Trexenta fra il granito e talora lo schisto; a greco ed in prossimità di Villasalto (ove però i filoni, fra lo schisto e la calcaria, constano di molta blenda) ed i dintorni di Lulla nello schisto.

Nella zona occidentale meritano speciale menzione i filoni del Capo dell'Argentiera (monti della Nurra), ove trovansi antichi scavi fra lo schisto, ed ove vi son pure indizi di altri non per anche constatati filoni. Il minerale vi è bensì carico di blenda, epperò non molto ricco in piombo; ma stando a quanto ne disse il cav. Belly, in alcuni punti sarebbe ragguardevolmente argentifero.

Nella zona infine meridionale fermar debbono l'attenzione dello speculatore soprattutto i luoghi seguenti:

1.° Lo straordinario filone che nel senso di greco a libeccio taglia, fra lo schisto ed in qualche punto fra il granito, valli e monti sull'estensione di ben 15 a 20 chilometri attraversando in molta parte i territorii di Guspini ed Arbus.

2.° Quello, nello schisto, detto dell'*Acqua Cotta*, dell'estensione soltanto di circa metri 500, ma con una ragguardevole potenza e con mineralogici attributi molto favorevoli.

3.° I dintorni di Flumini Maggiore, fra lo schisto e la calcaria, comprendendovi i monti dello Spirito Santo e di s. Lucia, in cui pur esistono molti antichi scavamenti.

4.° I monti in generale dei dintorni d'Iglesias ed in alcuna parte di Domus Novas, nei quali trovansi, fra la calcaria e lo schisto, le più numerose scavazioni antiche, ed ove pur avvi la R. miniera di monte Poni, fino ad ora riconosciuta la più importante di tutta l'isola. Ed intorno a questa miniera mi sia pur lecito accennare quivi di passaggio, che secondo le rinvenute memorie la sua attivazione venne tentata nel 1744, e verso quindi il 1791, 1804, 1807 ed il 1827, ma che malgrado tutti questi vani tentativi essendosene nel 1832 ripresi i lavori per conto delle R. finanze e

dietro gli studii e le proposte dell'ingegnere Mameli più non cessò di essere produttiva, a tal che il R. governo, non è molto, la appaltava per l'annua somma di Ln. 33 mila, e pel termine di un trentennio.

Le surriferite località trovansi nei monti che dai dintorni d'Iglesias estendonsi a settentrione, ed ove poscia imprendasi a percorrere il non men ragguardevole gruppo di monti che dalle vicinanze di quella città volge a scirocco, vi si troverebbero fra lo schisto e la calcaria importanti vene piombifere nelle vicinanze di *Terreseu*, nelle regioni quindi di *Rosas* e di *Barisone*, ove però trovasi la galena mista con molta blenda, ed infine nel Monte Santo e ne' suoi dintorni (1).

La galena, com'è noto, è mai sempre argentifera, ma l'argento non è separabile con profitto se non quando giugne ad un certo determinato tenore; ed a questo tenore (senza però eccederlo gran fatto tranne le eccezioni avvertite all'art. *Argento*) non di rado arriva il piombo solforato di Sardegna mercè anche i nuovi ed insieme più perfezionati processi, di cui si è in questi ultimi anni arricchita l'arte metallurgica. Il minerale stesso è pressochè generalmente ricco in piombo variandone per lo più la proporzione fra il 50 ed il 65 per cento; non senza oltrepassare alle volte il 70 ed il 75.

Contiene esso non di rado traccie e talora anche porzioni sensibili di antimonio solforato. Altra volta la galena è incorporata e fusa per così dire colla blenda di cui già si fece parola; ed altra volta infine contiene del ferro ossidato. Ma coll'officio di lenta torrefazione si discaccia l'antimonio, con accurata lavatura si toglie, almeno in massima parte, la blenda, che pur si sa trattare oggigiorno come la calamina; e quando contiene la miniera del ferro ossidato ne diverrebbe più facile la riduzione atteso la grande affinità del ferro pel solfo.

Molti poscia sono i minerali che ove più ed ove meno, e in maggiore o minore proporzione accompagnano la galena

---

(1) Il cav. Belly ci riporta esistere nella prossima isola di s. Antioco notevoli scavazioni antiche e che la quantità del piombo toltone già gli aveva meritato il nome di *plumbea*.

in Sardegna; ed in generale possono essi distinguersi in tre categorie, cioè: in minerali piombiferi, metallici non piombiferi ed in minerali non metallici.

Noveransi fra i primi il piombo carbonato, ora amorfo nericcio ed ora in prismi del sistema esaedrico o romboidale, non che a guisa d'aghi e di un bianco traente al cinereo, ed il piombo quindi fosfato o solfato, ed accidentalmente il minio.

Fra i secondi avvi, giusta il cav. Belly, l'argento nativo e muriato nel Sarrabus e presso Talana, come già si notava all'articolo riguardante l'argento. Il minerale più copioso e più frequente si è poscia il ferro idrato, il quale forma, come a monte Poni, Guspini ed Arbus, il così detto *Capello di ferro*, secondo i minatori alemanni, od il *Gossan*, secondo quelli di Cornovaglia, e che in certe miniere, a cagion d'esempio di Spagna, vi è talmente abbondante da formare la specialità di rilevanti coltivazioni. Avvi quindi l'azzurrite, la malachite, la pirite cuprifera, o semplicemente ferrifera, la blenda, il zinco carbonato, l'antimonio solforato, il manganese ossidato, il ferro solfato ec.; sostanze, che, insieme colle piombifere sovra enumerate, esser ponno in molta parte il risultamento di modificazioni ed alterazioni dipendenti da cause interne ed esterne contemporanee per lo più alla formazione stessa dei filoni.

Fra i minerali infine non metallici si hanno il quarzo, la barite solfata, la calce carbonata, talora ferrifera o ferromanganesifera, la calce fluata, il silicato alluminoso ferrifero verdastro, di cui si è fatto parola parlando all'articolo oro, dei depositi di pirite ferrifera, non che infine la litomarga, e dei frammenti e porzioni talvolta notevoli delle roccie fra cui giaciono i filoni; la qual cosa, insieme colle frequenti cristallizzazioni di alcune di queste sostanze e delle altre surriferite, ci dimostra essere stati formati i piombiferi depositi parte per azione violenta, ed in parte per azione lenta e per gradazioni lungamente protratte.

Le sostanze metallifere e non metallifere sovra enumerate non si trovano mai intieramente riunite in un medesimo filone, e l'aggregazione loro in maggiore o minor numero forma non di rado un confuso ammasso in cui riesce talora difficilmente definirne la distribuzione e la reciproca dispo-

sizione; ciò non di meno, volendosi emettere un giudizio qualunque sull'ordine loro di successione insieme col piombo solforato di cui ne formano, per così dire, l'ordinario corteggio, stabilirei in massima che dopo il quarzo verrebbe la barite, quindi il piombo solforato colla blenda ed insieme fors'anche colla pirite, di poi lo spato fluore, il piombo carbonato amorfo nericcio, e quindi cristallizzato, il ferro ed il manganese ossidati ec., ed infine la litomarga che riguarderò come l'effetto di una decomposizione che avrebbe succeduto a tutti gli altri depositi. Ma alcune delle medesime sostanze essendosi riprodotte in diverse epoche, come sarebbero soprattutto il quarzo, il piombo solforato, il ferro ossidato ed il manganese ec., avrebbesene così di varie generazioni.

Che se infine porremo mente che bastano talvolta i più lievi indizi metalliferi, ovvero ben anco della sola matrice per divenire alla scoperta di ricche miniere, grandemente sostenersi in generale nel senso della profondità la continuazione dei filoni metalliferi, che pur vorrebbesi da valenti geologi considerare indefinita; essere più spesso maggiormente produttive le miniere ad una più o meno notevole profondità, come di fatto accadde alla miniera regia di monte Poni, la quale appena manifestava indizi piombiferi alla superficie del monte, ed offre alla profondità di circa metri 150 filoni di metri 1. 00 a metri 1. 50 di miniera massiccia, e se si consideri essere non di rado potenti ed insieme alquanto ben caratterizzati i filoni fra cui rinvengonsi metallifere vene nei varii luoghi dianzi accennati, si potrà dietro tutto ciò con qualche fondamento arguire intorno all'entità delle miniere piombifere che contener ponno i monti della Sardegna.

Antimonio solforato. — Questo minerale trovasi nei territorii di Ballao, di Escalaplanu, di Perdas de Fogu e di Villasalto della zona orientale. Nei due primi luoghi giace irregolarmente sparso fra lo schisto in vene lenticolari o piuttosto elissoidee della maggiore grossezza di 20 a 25 centimetri, e della minore di qualche centimetro. Ma non sono costanti: ora abbondano alquanto, ora scarseggiano, ed ora spariscono intieramente. Visitando nel 1849 quei depositi risultavami dalle informazioni che nel luogo denominato *Su Mina* (co-

mune di Ballao) essendosi da qualche speculatore scavati poco prima da 15 a 20 metri cubici di roccia si ottenevano 680 chilogrammi di antimonio solforato scevro di matrice.

Nel secondo luogo che è denominato *Masoni Pizzudu* (comune di Escalaplanu) ora è qualche anno si scoprirono altre vene di antimonio solforato in condizioni mineralogiche simili a quelle dell'antimonio solforato di Ballao sopraddetto; e sapeva pure che altri speculatori ricavavano 6400 chilogrammi di questo solfuro da circa 80 metri cubici di schisto.

Ignoro quanto siasi di poi operato nei riferiti due siti in cui trovasi l'accennato minerale; ma, mediante ben condotti lavori di esplorazione, divenendo constatate le miniere che opino esistere in quei luoghi, vi si potranno attivare con tanto più facile riuscita in quanto che il processo per estrarre il metallo dal suddetto minerale richiede pochissimo combustibile, e per altra parte l'antimonio solforato può essere come la galena direttamente smerciato.

Secondo l'analisi chimica instituitasi sopra siffatto minerale nel laboratorio chimico del R. arsenale in Torino (1), consta esso di puro antimonio solforato con qualche indizio appena di argento, siccome già risultava, rispetto a quello di Ballao, dalle prove fattesene fin dal 1765, epoca in cui pur chiedevasi da alcuno la permissione al R. governo per escavarlo, senza che però siasi ciò effettuato, non apparendo colà lavori di alcuna entità.

L'antimonio solforato che io vedeva quindi nei ricordati territorii di Perdas de Fogu e di Villasalto costituisce soltanto qualche venula e qualche nocciolo pure nello schisto; ma è verosimile sia per accrescere discendendo.

Rame. — Io ho visitato sei depositi di miniera di rame, cioè cinque nella zona orientale, ossia nei territorii di Ulassai fra lo schisto, di Bari nel granito, di Baunei e di Arzana nell'eurite e nello schisto, ed uno nella zona occidentale presso Nulvi fra la trachite. In tutti questi luoghi il minerale

---

(1) Quando non sia altrimenti avvertito s'intenderanno costantemente eseguiti i saggi e le analisi chimiche nel medesimo laboratorio già diretto dal signor colonnello cav. Picco.

consta di rame carbonato, talvolta ossidulato, e di rame piritoso. Forma esso venule intercalate e sparse nel ripieno di filoni composto qual più, qual meno, ed in varie proporzioni dal silicato soprattutto alluminoso ferrifero, il quale sembra ivi pure inclinare ora all'attinoto od all'epidoto, ed ora alla diorite od alla clorite, e vi si trova inoltre della blenda talora con indizii di galena, del ferro ossidato, del manganese ossidato, dell'argilla ferruginosa, del quarzo ec.

La ricchezza del minerale scelto varia in quattro dei nominati siti fra 0. 064 e 0. 155; in un luogo (monte Oro presso Arzana) scese a 0. 045; ma in altro sito (*Frondiu* comune di Baunei) salì a 0. 51; ed in quest'ultima regione il filone, presentandosi alquanto regolarmente, credei potervi distinguere l'ordine di successione seguente:

1.° Losime argillose con ferro ossidato.

2.° Sostanza argillosa bigio-giallastra con carbonato di rame di prima generazione.

3.° Silicato anfibolitico di un verde cupo con rame carbonato di seconda generazione.

4.° Rame carbonato di terza generazione con rame ossidulato, ferro idrato e sostanza argillosa biancastra.

La potenza dei filoni si appalesa per lo più alquanto irregolare ed oscilla fra metri 1. 00 e metri 1. 50, tranne a monte Oro, ove la massima grossezza è di metri 0. 60.

La parte metallica vi è generalmente scarsa; ma se si riflette alle alterazioni e modificazioni cui vanno soprattutto soggetti i filoni cupriferi nelle regioni loro superiori, come di fatto avvenne spesso negli indicati depositi, e che per lo più non trovasi in copia la miniera normale se non ad una più o meno notevole profondità, come accadde, per citare un prossimo esempio, a monte Catini in Toscana, e che talvolta può bastare il due per cento di metallo, ed alle volte anche meno, per ottenere proventi, si avrà motivo di credere meritevoli di considerazione i filoni di cui è quistione.

Parlando precedentemente dell'oro che trovasi in tenuissime porzioni nella pirite ferrifera alquanto frequente in Sardegna, si è notato contenere questa non di rado del rame eziandio in piccolissime dosi; ma ove simile solfuro, come pur si è avvertito, potesse servire alla fabbricazione del sol-

fato di ferro e dell'allume, potrebbe in questo caso convenire fors'anco la separazione del rame per via umida atteso la pressochè niuna spesa che richiederebbesi a tal fine.

Mi è stato supposto esistere altre vene di miniera del rame nel territorio di Gadoni (provincia d'Isili) ed ho trovato nelle esaminate scritture riguardanti le miniere di Sardegna che il concessionario generale Mandel, dal 1744 al 1766 circa, operava escavazioni dietro indizi di miniera di rame nei luoghi seguenti, cioè:

1.° Al monte Santo, presso Pula, ove il minerale apparente conteneva 0. 029 in metallo.

2.° Al monte Marganai, presso Iglesias, in un filone avente appena 0. 014 in rame.

3.° Al monte Spirito Santo, nella regione Ganoppi verso Flumini Maggiore, ove esisterebbe, secondo Belly, un filone di ben tre tese (metri 5. 50) di potenza con pirite arsenicale e con miniera cuprifera avente 0. 0296 in rame e 0. 0001 argento.

4.° Infine a monte Rubiu, fra Serrenti e Nuraminis, a settentrione di Cagliari, seguendo apparentemente indizi anche meno importanti.

Ma tutti questi tentativi non ebbero seguito; nè si ricava siasi in nessun tempo coltivate miniere di rame nell'isola con alcun successo.

Stagno. — Riferendoci alla citazione di Andrea Baccio precedentemente riportata, gli antichi avrebbero riconosciuto l'esistenza dello stagno in Sardegna; ma tuttochè inoltre negli atti riguardanti permissioni o concessioni di miniere durante il governo aragonese sia non di rado fatta menzione dello stagno, ciò non di meno noi non abbiamo sicure nozioni intorno all'esistenza di questo metallo nell'isola non essendoci recata alcuna specificata indicazione del luogo in cui sarebbesi rinvenuto.

Sapendosi però esistere indizi di stagno nel granito della prossima isola d'Elba; e che la tormalina, la quale d'ordinario accompagna lo stagno ossidato, esiste nel granito di Sardegna, è probabile vi si trovi del pari tale ossido.

Ferro. — Il ferro della Sardegna era anticamente noto, imperocchè, come già rilevava il cav. Mameli, il signor ba-

rone Manno ci riferisce che dopo la battaglia di Farsaglia le forze riunite di Catone, Scipione, Varo e Giuba non contente di sottomettere l'Africa si diedero ad infestare la Sicilia e la Sardegna, da ambe le quali trassero gran quantità d'armi e di ferro. E l'antico scrittore Rutilio Claudio Numiziano ci fa il seguente confronto riguardante eziandio il ferro di Sardegna:

Occurrit chalybum memorabilis Ilva metallis,
Qua nihil uberius norica gleba tulit,
Non biturix largo potior strictura camino,
Nec quae Sardoo caespite massa fluit.

Non risulta vi si coltivasse il ferro all'epoca dei pisani e genovesi sino alla quale dopo i romani, stante apparentemente l'indole dei tempi, non avrebbonsi storiche notizie intorno alle miniere dell'isola.

Riguardo poscia al successivo periodo dell'aragonese dominio il Belly, sulla fede del citato rapporto di D. Martin Carillo, ci espone che nel 1612 la miniera del ferro vi si fondeva da *maestri* fatti venire dalla Biscaglia, ma che la morte loro ne faceva smettere l'impresa. Non si indica il luogo in cui trattavasi il minerale, se non che, nell'altro passo della medesima relazione riportato precedentemente parlando dell'oro, essendo fatta menzione di miniere del ferro nella valle d'Iglesias colà erasene probabilmente eretta l'usina.

Apparisce quindi da altri documenti che, alla data del 26 agosto 1616, era accordata la permissione ad un Francesco Mulo di estrarre dal porto di Tortolì una partita di miniera di ferro di Arzana; ma, per quanto siasi di poi fatto cenno di ferrifere miniere negli atti di permissione e di concessione durante il governo aragonese, non risulta siasene proseguita od intrapresa alcuna coltivazione in quei tempi.

Venendo di poi al dominio dei Reali di Savoja sappiamo che nel 1764 era concesso ad una società la rammentata miniera di Arzana nell'Ogliastra; ma, come troppo spesso accade, ponendo in non cale gli studii e le supputazioni necessarie per condurre a buon termine simili intraprese, dovevasi rinunziare alla speculazione dopo di avere inutilmente consumato da 5 a 6 mila scudi, ed allorchè i muri dell'u-

sina sino al tetto già sorgevano sulle sponde del rivolo Orbini (regione Pira insirìa) a quattro ore circa a settentrione dalla miniera ove scorgonsi tuttavia, ed ove pur non sarebbero certamente soverchie le acque qual forza motrice e gran fatto vicini i boschi.

Giovi infine notare che si computa di circa 2500 quintali metrici il minerale di ferro ossidulato tuttora ammucchiato presso uno scavo superficiale, profondo circa metri 7, praticato nella miniera, la quale consta di un filone, o piuttosto di una massa dell'apparente superficie di circa 17 metri quadrati, e che sembra verticalmente scendere nel monte.

Quanto alla qualità del minerale, secondo le esperienze che si instituivano in quel torno nel laboratorio di chimica in Torino, e quelle in più ampia scala da me stesso eseguite nel 1837 in una ferriera catalano-ligure d'ordine ministeriale, desso è ad un tempo ricco ed appropriato alla fabbricazione di ottimo ferro, sebbene contenga qualche indizio di pirite marziale.

Informato di quanto sopra, prima d'intraprendere le mie corse in Sardegna, nulla ometteva onde procurarmi quelle indicazioni che maggiormente mi potessero guidare nelle perlustrazioni rispetto ugualmente al ferro, ed á ben ventinove ascendono i depositi ferriferi che ho potuto visitare, cioè undici nella zona metallifera orientale, quando fra lo schisto e quando fra il granito, uno nella zona occidentale nell'anfibolite, e diciassette nella zona meridionale fra lo schisto ed il granito, e talora anche nella calcaria.

Il ferro trovasi in generale allo stato ossidulato o idrato, e qualche rara volta è desso oligisto, e forma masse, filoni e vene. Tre grandi masse prossime fra di loro offrono in complesso la superficie di circa 1600 metri quadrati, ed altre tre masse hanno del pari la considerevole superficie apparente di mille, di quattrocento e di cento e più metri quadrati; ed in altri luoghi varia infine la superficie visibile delle ferrifere masse da 15 a 50 metri quadrati. I filoni poscia, nella quantità soltanto di sette ad otto, hanno una potenza che oscilla fra metri 0. 60 e metri 3. 00.

Riguardo alla ricchezza del minerale, giusta gli assaggi, è dessa ragguardevole raramente discendendo al di sotto del

50 per cento in ferro, e talora giugnendo ben anco ad oltre il 68; e tranne ad Arzana ove, come si è detto, trovasi un tal poco di ferro solforato, in nessun luogo il minerale conterrebbe sostanze le quali alterar possano la buona qualità del ferro.

La matrice, ovvero le sostanze che per lo più accompagnano il minerale, salvo qualche rara eccezione, si riducono a porzioni e frammenti delle roccie stesse fra cui giace, all'anfibolo ed al più volte rammentato silicato alluminoso ferrifero, al quarzo, alla calce carbonata o ferrifera ec. Alle volte il minerale stesso contiene del manganese: in tal caso ne diverrebbe più facile la riduzione atteso la grande affinità di questo metallo, ovvero del suo ossido per la silice.

In qualche punto il ferro ossidulato passa allo stato di calamita.

Ma fra tutti i sunnarrati depositi nessuno potrebbe certamente rivaleggiare colle accennate tre masse della complessiva superficie apparente di ben 1600 e più metri quadrati essendo esse ad un tempo ricche in metallo, cioè dal 62 al 65 per cento, coltivabili a cielo scoperto, ed in condizioni molto favorevoli così pel combustibile, come pei corsi d'acqua e per l'opportunità dei trasporti. Giaciono esse nella regione denominata *Sa Corti deis eguas*, ovvero anche *Su Tellura*, la quale trovasi presso la sommità del monte che separa il villaggio di Flumini Maggiore da quello di Domus Novas (provincia d'Iglesias) ove scorgonsi emergere scabre e frastagliate fra il granito, ed ove ebbi la ventura di rinvenirle insieme col signor Riva impiegato addetto al Corpo Reale delle miniere da cui era accompagnato in quelle mie corse. Coteste masse constano di ferro idrato ed in parte ossidulato, ed a loro riguardo si può dire che la natura volendo compiere l'opera sua, mentre collocava siffatte miniere verso la cima di quel monte in gran parte ne adombrava le pendici da fitte boscaglie, e vi faceva discendere tanto a settentrione come a meriggio potenti ed insieme perenni corsi d'acqua capaci di animare, per così dire, qualsivoglia artifizio, stante anche le ragguardevoli cadute che vi si possono ottenere. Al che aggiungasi che si trova verso ponente e a due ore circa di cammino in continua discesa da Flumini Maggiore, il

porto o piuttosto rada dello stesso nome, e verso mezzogiorno la strada provinciale che da Iglesias mette a Cagliari.

Le altre due masse ferrifere di circa mille e quattrocento metri quadrati sovra mentovate trovansi nel territorio di Jersu (provincia di Lanusei) ove sono eziandio molto prossime fra di loro. La ricchezza del ferro idrato cui sono composte varia fra il 48 e 59 per cento in metallo, e non saprebbesi neppure muover dubbio sulla loro estensione nello schisto in cui giaciono, giusta anche le nozioni che si possedono in generale intorno ai ferriferi depositi di tal fatta; ma simili miniere troverebbonsi ad una buona giornata di cammino dal mare, e rimarrebbe quindi ad accertarsi l'abbondanza delle acque statami supposta nel torrente di Tertenia in cui giugnerebbesi da quelle alture dopo alquante ore di strada verso il mare, e dei boschi nelle vicinanze in cui potrebbesi erigere l'usina, non avendo io potuto esaminare quelle situazioni.

Relativamente infine all'accennata massa della superficie visibile di circa cento metri quadrati osserverò trovarsi essa sulla vetta del monte *Isginestras* situato nel territorio di Domus de Maria (provincia di Cagliari), ove pur ebbi la ventura di rinvenirla nelle mie perlustrazioni. La massa stessa alquanto sopravanza lo schisto fra cui giace, ed è composta di purissimo ferro ossidulato allo stato di calamita sopra tutto verso il suo centro.

Alla falda meridionale del detto monte scorgendosi pure gli indizi di altra massa ferrifera (siccome già riferiva il cav. Mameli da cui eransi eziandio riconosciuti molti ciottoli di ferro ossidulato sopra quel monte) è da credersi abbondantemente diffuso il minerale del ferro nel monte stesso.

A breve distanza da quella miniera trovansi molto estese boscaglie, ma appena potrebbonsi avere nei dintorni un corso d'acqua per una piccola usina durante sei o sette mesi dell'anno.

Stante che però non troverebbesi la miniera ad una distanza maggiore di ore quattro circa dal porto di Chia per una via in continua discesa, e che, com'è noto, molte ferriere del non lontano regno di Napoli sono alimentate coll'alquanto men ricca miniera dell'isola d'Elba, non sarebbe per avventura impossibile farvi concorrenza.

Dietro questi brevi cenni non saprebbesi opino in alcun modo rivocare in dubbio l'esistenza in Sardegna di abbondanti miniere del ferro. Tuttavolta vuolsi rammentare che certi depositi di ferro idrato possono talora essere soltanto la testata, ovvero la parte superiore (il *gossan*) di miniere specialmente di piombo o di rame.

Finalmente per fare viemmeglio conoscere con quale probabilità di successo riuscirebbe intraprendere la coltivazione delle miniere di ferro in Sardegna, soggiungerò constare da una nota officiale favoritami dalla generale intendenza in Cagliari che per l'interna consumazione annualmente ricevesi, col medesimo diritto d'importazione di terraferma, ferro estero in verghe pel valsente di lire 400 mila e di lire 50 mila di ferro lavorato (1).

Manganese ossidato ed ocre. — Nel ciglio della balza denominata *Ripa della tinta,* che dal mare sorge a perpendicolo a circa metri 80 nel lato S-O dell'isola di s. Pietro mi si affacciavano sotto alla trachite e coll'inclinazione di circa gradi 12 verso ponente straticelli d'ocre gialla e rossa ed una vena di manganese ossidato fragile e friabile, non men che qualche lettiecciuolo di quarzo resinite. Le ocre sono di ottima qualità, ed il manganese, giusta il fattone esperimento, sebbene non sia di prima qualità, non tralascierebbe però di avere un valore mercantile notevole.

---

(1) Il presente scritto già era redatto quando dalla Camera dei deputati votavansi i recenti trattati di commercio e di navigazione coll'Inghilterra e col Belgio; ma non ostante la nuova riduzione del diritto d'importazione del ferro di quelle nazioni nei regi stati, le miniere di *su Tellura* sovra menzionate sarebbero tuttavia suscettive di una proficua coltivazione, considerando:

1.° Che per le rammentate circostanze può essere scavato il minerale e tradotto quindi alle usine con tenuissima spesa.

2.° Che le vaste foreste, di cui sono rivestiti quei monti, essendo demaniali la legna da ardere potrebbesi con lieve indennizzo ovvero anche gratuitamente concedere agli specolatori essendochè la medesima non è di quasi alcuna utilità, ed il regio governo riceverebbe all'incontro il tre per cento sul minerale scavato giusta la legge sulle miniere del 30 giugno 1840.

3.° Infine non è d'uopo soggiungere che il ferro fabbricato col carbone vegetale può essere ed è in generale notevolmente migliore di quello ottenutosi col carbon fossile.

Dalle avute informazioni risultavami quindi che sullo scorcio del secolo scorso, durante circa sette ad otto anni, simili sostanze divenivano scavate per conto di qualche speculatore che le smerciava all'estero. Durante poscia circa anni quaranta ne rimaneva sospeso lo scavo, e da alquanti anni a questa parte venne ripreso da alcuni contadini che però solo vi lavorano da quando a quando, e che ne inviano il prodotto a qualche speculatore in Cagliari.

L'ocra gialla trovasi colà alquanto abbondante; vi scarseggia l'ocra rossa, e non parrebbevi punto abbondare il manganese.

Nel mese di agosto del 1847 si annunziava sulla gazzetta piemontese la scoperta nella medesima isola di s. Pietro di una miniera di manganese ossidato di ottima qualità; ma ciò non sembra essersi di poi constatato.

Sostanze minerali diverse.

Arene selciose. — Le arene selciose e ad un tempo più o meno calcaree che si osservano ammucchiate a guisa di piccole dune in parecchi luoghi del lido sardo, cioè presso s. Teresa e Castelsardo (costa settentrionale) ed ai porti di Flumini Maggiore e di Chia, e nelle isole di s. Antioco e s. Pietro, possono servire in generale alla fabbricazione del vetro; se non che essendo esse più o meno ingiallite dal ferro ossidato parrebbero potere difficilmente rivaleggiare con quelle a cagion d'esempio di Sicilia, e non credo quindi potersi impiegare se non pel vetro di qualità inferiore. Ma la spiaggia al N-O dell'isola è in molta parte formata di noccioli e ghiaje di purissimo quarzo, il quale non solo può servire alla fabbricazione del vetro e del cristallo di qualsivoglia qualità, ma varrebbe egualmente per le majoliche fine e per le porcellane quando si potesse rinvenire del caolino e delle litomarghe di buona specie; locchè non sarebbe per avventura difficile mediante accurate ricerche, essendo in Sardegna oltremodo abbondante il granito, e non poche le terre argillose nei terreni terziarii o secondarii oltre le alluviali, le quali servono in più luoghi ad alimentare antichissime fabbriche di stoviglie ordinarie.

Pozzuolana. — In prossimità ed a ponente del villaggio di

Seneghe (provincia di Cuglieri) avvi sulla lava un banco di due a quattro metri di potenza di pozzuolana, ovvero di una specie di scoria vulcanica di un rosso avvinato, di apparenza tratto tratto pumicea e di mediocre consistenza. Avendo esperimentato simile pozzuolana trovai indurirsi nell'acqua nel termine di sei a sette giorni, mentre, com'è noto, due o tre giorni bastano per la pozzuolana della migliore qualità. Ciò posto la pozzuolana di Seneghe sarebbe soltanto di qualità energica secondo Vicat, il quale distingue coll'aggettivo di *molto energica* la pozzuolana che indurisce nell'acqua in due o tre giorni, di *energica* quella che ne richiede da quattro a dieci, e di *poco energica* la pozzuolana che vi impiega da dieci a venti giorni.

Mi fu asserito essere già stata impiegata quella pozzuolana in alcune opere con pieno successo. Non crederei però poter divenire oggetto di esportazione all'estero potendo difficilmente rivaleggiare con quella di Pozzuolo e di Toscana; ma verosimilmente si potrebbe con essa provvedere alla consumazione interna. Il suo scavo sarebbe di pochissimo costo, ed una ricca fonte d'acqua perenne che scaturisce a breve distanza all'O-S-O dalla cava varrebbe, atteso anche la notevole caduta che vi si può ottenere, a tritare la pozzuolana; ma si richiederebbero non meno di ore quattro pel suo trasporto con bestie da soma sino al più prossimo porto, quale si è quello di s. Catterina di Pitinnuri.

Allunite. — Secondo che apparisce dalla più volte ricordata citazione di Andrea Baccio l'allume di Sardegna era noto fin da tempi assai remoti. Il signor generale Della Marmora ci riferisce formare l'allume concrezioni considerevoli entro un gran numero di grotte nei monti di Segariu (provincia di Cagliari), e che questo sale esportavasi dalla Sardegna nei tempi di mezzo. Non apparirebbe dai documenti che potei io stesso consultare fossevi coltivato all'epoca del dominio pisano e genovese, e durante il successivo governo aragonese solo trovai essersi nel 1479 accordata la permissione ad alcuni speculatori di coltivare l'allume di Sardegna senza l'indicazione della cava.

Negli archivi di corte avvi una memoria alla data del 31 agosto 1764 del vicerè Bailo della Trinità, dalla quale si

scorge che dietro le eseguite esperienze l'allume di Segariu era ben anco superiore a quello di Pozzuolo, Civitavecchia, Lancastro e Smirne.

Da una nota (ibidem) del 22 agosto di quello stesso anno del direttore del laboratorio di chimica in Torino Bussoletti risulta che il minerale di allume della Sardegna poteva dare il 25 per cento di questo sale di qualità non inferiore all'allume romano; e nelle prove fattesi nel 1765 per mezzo della torrefazione e lisciviazione dell'allunite di Segariu il cav. Belly ne otteneva il 15 per cento; ma perchè varii sarebbero i punti in cui presentasi il minerale è probabile abbia egli operato sopra campioni meno ricchi. Tuttavolta ad onta di cotesti favorevoli risultamenti non parrebbe essersi di poi divenuto ad alcuna coltivazione di un tal prodotto.

Cagionevole di salute sul finire delle mie corse in Sardegna io non potei mio malgrado recarmi ai monti di Segariu, ove trovasi il suddetto minerale probabilmente nel terreno trachitico, come in altre parti d'Italia; e poichè grandemente estendesi la trachite in alcuna parte dell'isola, ne deriva, che non solo nei monti predetti, ma in altri luoghi potrebbesi del pari rinvenire l'allunite, e che pertanto questo minerale può eziandio essere scopo di utilissimi studii.

Marmi. — Durante le mie corse ebbi non di rado ad incontrare delle calcarie che per la solidità e per la cristallina loro tessitura sono ove più ed ove meno marmoree, ma ad un picciol numero riduconsi quelle che qual marmo meritano di essere accennate.

Nel sistema medio dei monti dell'isola io vedeva:

1.° Un marmo saccaroide di un bianco però tendente alcun poco al cinereo; è desso di grana piuttosto minuta ed uniforme, ed è suscettivo di una compiuta levigatura. Un tal marmo manifestasi nel letto e nella destra sponda del torrente *Murru Mannu* a non molta distanza del Flumendosa con cui comunica presso Villasalto. Le acque e le alluvioni di quel torrente, ond'è in massima parte coperto il marmo, non mi permisero di esaminarne la giacitura, che però parvemi in massa anzi che a strati; ed egli è quindi indispensabile una accurata esplorazione, mediante qualche sterro,

onde poter giudicare intorno alla possibilità di aprire colà una cava.

Le acque del detto torrente essendo scarse, quelle del non lontano Flumendosa varrebbero a muovere le seghe per la divisione del marmo in lastre; ma la distanza da un simile opifizio al mare non sarebbe minore di otto e più ore per una via bensì in continua discesa, ma non ruotabile, e non è quindi verosimile possa quel marmo essere scavato con profitto se non quando, secondo il progetto della grande rete stradale del signor cav. Carbonazzi, verrebbe aperto il tronco di strada tra Senorbi e Muravera.

2.° Presso Silanus trovasi abbondantissimo un marmo bardiglio di tinta bigio-turchiniccia, e di una grana alcun poco squamosa; ma è d'ogni maniera diviso da screpoli e fessure, ed è verosimile non sia per somministrare sane masse di qualche ampiezza se non a qualche profondità. Locchè però non toglie non si possano anche superficialmente scavarne buoni prismi di circa un metro di lato, essendo del pari suscettivo il marmo di una conveniente levigatura; ma la sua coltivazione non è sperabile se non per anco quando sarebbe aperta la già decretata strada da Orosei a Macomer. Le non molto lontane acque del Tirso giovar potrebbero al movimento delle seghe.

3.° A breve distanza al nord da Mandas avvi altro marmo bardiglio suscettivo di una cospicua levigatura come lo dimostrano alcuni lavori in cui fu impiegato nella chiesa parocchiale del detto villaggio. I suoi strati mi parvero però poco potenti e per tal guisa alterati da screpoli e peli da poterne difficilmente ritrarre massi di riguardo se non pure a qualche profondità.

A quattro ore circa di cammino sulla strada provinciale da Mandas a Cagliari il torrente *Riu-Mannu*, sebbene con poca caduta, potrebbe non di meno somministrare bastante forza motrice per un opifizio di seghe idrauliche, il quale troverebbesi ad altre quattro o cinque ore da Cagliari.

Nei monti quindi meridionali dell'isola vedeva:

1.° Un marmo di color bigio-giallastro rubiginoso con venule di un brun-cioccolato, suscettivo di un bellissimo pulimento. È desso lambito dal mare nel piccol seno del porto

di *Chia* (costa meridionale) ove trovasi abbondantemente in massa di aspetto scabro e carioso atteso l'azione dei marosi, ovvero dell'acido marino. Quella massa, presentando un dirupo dell'altezza di circa otto metri, potrebbe essere facilmente scavata, e le acque della valle di Chia che sbocca in quel luogo basterebbero, opino, per un opifizio di seghe; e perchè dal predetto seno si imbarca per Cagliari molta legna dei prossimi monti, avrebbesi opportuna occasione di trasportare il marmo con poca spesa nella stessa città.

Da quanto potei scorgere parrebbe potersi ricavare sani de' prismi di una ragguardevole grossezza da quella marmorea massa, presso cui rinveniva pure due filoni di ferro idrato della ricchezza però soltanto di 0. 405 in metallo, e riconobbi le già notate arene calcareo-selciose.

2.° Nella vallicella che dal villaggio di Teulada accenna al Capo dello stesso nome vedeva un marmo di un bianco latteo traente alcun poco al cinereo ed impastato con tenui porzioni di steatite che gli comunicano da luogo a luogo una tinta lievemente verdiccia non senza avvicinarsi in alcuna parte a quella del bardiglio. Un tal marmo forma un ragguardevole banco; e sebbene in tenue quantità le acque del ruscello che scorre in quella valle potrebbero forse giovare al movimento di qualche sega per la sua divisione in lastre, che riuscirebbe quindi tradurre al mare nel termine di circa due ore di cammino in continua discesa.

3.° Nel luogo infine denominato *Giovanni Lungo* poco lontano al sud da Flumini Maggiore mi si appalesava a stratificazione irregolare un marmo bardiglio di un grigio carico, ma, atteso anche le molte fessure ond'è alterato, non credo potersene ottenere masse di una qualche grossezza se non tuttavia ad una qualche profondità. Appiè del monte su cui si manifesta scorrono abbondanti acque, e nel termine di circa due ore e mezzo da quel luogo giugnerebbesi alla rada denominata il porto di Flumini.

Porfidi. — Parecchie sono le porfiriche roccie che pur non di rado rinvengonsi nei monti della Sardegna, ma fra i porfidi che ebbi ad osservare nelle mie escursioni i seguenti soltanto parrebbonmi appropriati agli architettonici adornamenti.

A qualche distanza ad oriente dal villaggio di Lulla (provincia di Nuoro) vidi fra lo schisto una ragguardevole massa di un porfido che io considero dioritico. La sua pasta è di un bigio verdognolo con grani biancastri. Esso è solidissimo, uniforme, e può ricevere una elegante levigatura. Da quella massa parrebbe potersene estrarre notevoli saldezze; ma la sua distanza dal mare di molte ore di cammino elude il pensiero di aprirvi con successo alcuna cava se prima non sarà effettuata la strada da Nuoro a Posada proposta dal sig. cav. Carbonazzi.

Altro simile porfido rivedeva poscia in masse del pari ragguardevoli al Capo di Teulada (costa meridionale); ed atteso la vicinanza del mare riuscirebbe quivi con probabilità di successo aprire una cava ove fosse il porfido abbastanza conosciuto presso le estere e ad un tempo marittime nazioni.

Da alcuni levigati saggi di analogo porfido che figurano nel museo in Cagliari, si potrà scorgere con quanto cospicuo effetto impiegherebbesi esso nelle decorazioni.

È pur noto infine quanto convenevolmente impieghisi nelle costruzioni la trachite soventemente porfirica che in più siti, e talora molto estesa, riscontrasi nell'isola, sia per la facile sua scarpellatura, sia per la sua solidità e per l'uniformità delle sue tinte; e fra i luoghi in cui parvemi in condizioni maggiormente favorevoli distinguerò la marittima sponda che volge a settentrione di Bosa, ove in alcuni punti ed a qualche distanza da questa città si appalesa la trachite porfirica di un colore rosso carico bronzato con grani biancastri ed in masse per ampli spazii uniformi non men che solide e compatte da potersene apparentemente ritrarre all'occorrenza colonne e prismi di ragguardevoli dimensioni.

Stante l'erta china in cui rivelasi colà il porfido trachitico, ne riuscirebbe agevole la scavazione, e dalla cava i massi immediatamente scenderebbero al mare.

La trachitica roccia non deesi certamente riguardare in generale se non qual pietra da scarpello, ma ciò non di meno pei sunnarrati suoi pregi si può talora impiegare con non mediocre effetto in edifizii ed in monumenti anche riguardevoli.

Granito. — Quantunque formi il granito gran parte dei

monti della Sardegna, pur non di meno stante gli screpoli, e le fessure, e le così dette *cripte* ond'è per lo più alterato, e la frequente sua tenue consistenza, non mi parvero così numerose quanto stimerebbesi a prima giunta le località, nelle quali troverebbesi appropriato alle costruzioni; e fra quelle che mi si affacciarono durante le mie corse dirò meritare più speciale riflesso i dintorni di Bottida, Nule, Bitti, Arzana, Tempio, il monte Mureu, non molto lontano a maestro da questa città, e di s. Teresa (costa settentrionale) ove esistono le importanti cave di s. Reparata, delle quali soltanto faremo alcun cenno trovandosi esse in riva al mare mentre alquanto vi distano le altre precitate situazioni.

Le altrettanto antiche quanto rinomate cave di s. Reparata trovansi nella ristretta penisola della Testa, la quale, a breve distanza a ponente dal villaggio di s. Teresa, s'inoltra in mare con una periferia di circa otto chilometri, ed è congiunta al sardo continente da una lingua di arenoso terreno presso cui giace un'umile cappelletta dedicata a s. Reparata.

Il suolo di quella penisola, in molta parte piano od ondeggiato da un qualche rialzo, è cinto a settentrione ed a ponente da scabri monticuli e rupinose masse granitiche della maggiore altezza di forse 50 a 60 metri, ed al tempo dei romani e del pisano dominio furono aperte colà tre grandi cave, cioè: la cava attualmente denominata di *Capicciuolo*, la quale giace a levante; la cava *maggiore di Capicciuolo* situata a settentrione, e la cava *della Torre* posta al S-O e ad un chilometro circa dalle precedenti. Il granito delle due prime cave è composto di molto quarzo per lo più massiccio, di minore quantità di feldspato lamellare di un bigio che pende al roseo, e di ancora minore proporzione di mica nera. La sua grana è anzi che no piuttosto grossa, ma è dessa equabile tranne qualche rara eccezione, ed è il granito solidissimo e si può dire in complesso di ottima qualità. Assai raramente ed in luoghi molto distanti fra loro vi si discoprono orbicolari massolette di jalomite in cui per lo più domina la mica. La grossezza loro varia da pochi centimetri a centimetri dieci, talora anche più. La secolare azione dell'atmosfera sopra questi reniformi riempimenti dimostra essere dessi alle volte saldi ed inalterabili quanto il granito fra cui giac-

ciono , ed alle volte deboli per la sovrabbondanza forse della mica. Il granito contiene ora ad ora grossi cristalli non che talvolta confuse cristallizzazioni di feldispato che punto non ne alterano la solidità, e ci manifesta una clivatura che parvemi dirigersi in generale dal S-S-E al N-N-O. Una qualche rettilinea venatura di una specie di eurite bigio-verdastra con lamine feldispatiche divide talora la granitica roccia sopra ragguardevoli estensioni.

Nella prima cava di Capicciuolo surriferita la massa coltivabile sopra il livello del mare, cui è in molta parte lambita, parrebbe tuttavia di circa 15 mila metri cubici , ed è per tal guisa sana da potersene ritrarre dal lato di oriente molte colonne o prismi di otto a nove metri di lunghezza e di varia grossezza.

Nella cava maggiore di Capicciuolo la massa visibilmente coltivabile sopra il livello del mare da cui sorge a settentrione parrebbe rilevare a circa 14 mila metri cubici. Vi si osservano profonde spaccature le quali in molta parte dividono il granito in sanissimi ed uniformi massicci dell'orizzontale superficie di 30 a 40 metri quadrati; e vi si possono in alcuni luoghi ricavare prismi di ben 14 a 15 metri di estensione con assai notevole grossezza. Presso quelle due cave si scorgono molti massi scavati , ed abbozzati tronchi di colonne.

A quindici minuti circa all'O-S-O dalle dette due cave, i granitici macigni che circondano la penisola sono interrotti su tutta la loro altezza da una angusta gola al sud della quale s'innalza un dirupo su cui sorge un'antica torre, avanzo di un famoso castello del governo dei giudici , il quale era distrutto nel 1443 dal re Alfonso di Aragona. Così in quella balza come nei numerosi e talora colossali massi staccati e capovolti al suo piede si osserva un granito in cui venne aperta la di sopra rammentata cava *della Torre*.

Il granito vi è colà a piuttosto minuta e ad un tempo uniforme grana. Esso è composto di quarzo vitreo jallino , di mica nera e di feldspato granoso lamellare di un bianco bigiccio che da luogo a luogo si accosta al fulvo rosseggiante.

La grossezza dei massi omogenei e sani che riuscirebbe ottenere da tale cava si può fondatamente dedurre da quelli esistenti presso la medesima i quali raggiungono per lo più li 50 e li 60 metri cubici, ed uno fra di loro avvicinerebbesi alla straordinaria mole di circa 600 metri cubici. Dalla predetta rupe alta circa metri 50 grandemente estendendosi il granito verso mezzogiorno la massa coltivabile sasebbe, si può dire, inesauribile.

Il mio collega cav. Melchioni avendo nel 1835 percorso la Sardegna, ed avendo, dietro superiore incumbenza, instituito delle prove ond'esattamente conoscere le spese di escavazione dei graniti di santa Reparata, gli risultava occorrere lire 29 per lo scavo e per l'abbozzatura di un metro cubico di granito in pezzi di ordinaria grossezza e lire 41 pei pezzi di maggiore dimensione, ed occorrere quindi lire 32 pel suo trasporto in Genova.

In un dotto articolo comparso nella gazzetta piemontese (N.° 100, 1836) e che specialmente riferivasi alla visita proceduta dall'ingegnere prenominato alle cave di cui è quistione leggevasi:

« Anticamente il granito sardo era trasportato ed adoperato in varie parti d'Italia e non è da credersi che i romani, i quali possedevano la Sardegna nell'epoca della maggior loro grandezza, traessero il granito dall'Egitto anzi che da sì vicina e comoda provincia »

« In fatti è antica tradizione che le colonne del Panteon di Roma siano state trasportate dalla Sardegna, ed il Vitali lo afferma nei suoi annali (Tom. 1, p. 9).

« I pisani profittarono dell'esempio dei romani nel tempo che ebbero dominio dell'isola; ed è ora certo, che le belle colonne di granito delle quali è internamente adorno il famoso battistero di Pisa sono state colà trasportate dalla Sardegna e precisamente dalla penisola di santa Reparata. »

Ed a conferma del che più oltre si soggiunge:

In fatti il cronachista Michele Da Vico il quale scriveva nel 1370 riferisce sotto l'anno 1153 la seguente memoria: *Cionetus in Sardiniam pluries ivit et reduxit de sancta Reparata columnas.*

Dopo i dianzi accennati particolari tendenti a far vie me-

glio palesi i pregi e l'importanza dei graniti di santa Reparata volendosi indagare le cause che già da molti secoli si oppongono alla loro coltivazione, io non credo siansi altrimenti per rinvenire se non nello stato di mera dimenticanza in cui mai sempre rimasero quelle cave. Ed ove per tanto nelle officine, a cagion d'esempio, dei marmorai delle principali piazze di commercio del Mediterraneo fossero depositati campioni lavorati di cotesti graniti, ed insieme con un qualche cenno intorno alle cave stesse divenisse da quando a quando prodotta nei pubblici fogli una tabella dei prezzi del granito loro per conto di una qualche ben ordinata associazione, successivamente avrebbonsi non dubito commissioni bastanti per ridonarle se non per intiero in buona parte almeno, l'attività con cui già erano quelle cave in antichi tempi coltivate. Al che giovi aggiungere che opportunissimo è pure a tal fine il prossimo porto di santa Teresa il quale è capace in ogni tempo di ricevere navi della portata di 150 a 200 tonnellate.

Ardesia tegolare. — Presso il Capo-Negretto (monti della Nurra) avvi nella Cala di su Forredu una cava di ottima ardesia. I signori fratelli Figu di Sassari, seguendo apparentemente le traccie di una qualche escavazione statavi operata dagli antichi, vi intraprendevano alcune esplorazioni or sono 20 e più anni, ed avendo riconosciuto la buona qualità di quella ardesia ne attivavano la coltivazione durante circa tre anni onde provvedere al coprimento di alquante case in Sassari ove fu impiegata con pieno successo.

L'ardesia forma colà un ragguardevole deposito nel solito schisto cristallino oltremodo esteso in Sardegna. È dessa compatta, solidissima e di tinta bigio-turchiniccia tendente al cinereo. I signori fratelli Figu asserirono potersene togliere all'occorrenza delle lastre di più metri quadrati, ed essere l'ardesia suscettiva ben anco di tale levigatura da potersi impiegare, come già avvenne, in oggetti di adornamento; ma che non pertanto un insufficiente spaccio vietava loro di continuarne l'escavazione.

Un piazzale cui è fornita la cava, e che alcun poco supera il livello del mare, può opportunamente servire al lavoro dell'ardesia ed al suo imbarco; ed ove pertanto un tal pro-

dotto fosse abbastanza noto potrebbesi esitare, non solo nell'interno e nelle città, borghi e villaggi marittimi dell'isola, ma fors'anco all'estero, seguendo così l'esempio delle abbastanza cognite coltivazioni delle ardesiache ed insieme numerose cave di Chiavari.

Pietra da calce e gesso. — La pietra calcarea trovasi in Sardegna nei terreni di transizione, secondarii e terziarii e vi è quindi così abbondante da potere qual più qual meno somministrare in tutte le sue provincie la calce necessaria ai pubblici e privati bisogni. Ma per quanto già aver possa fatto conoscere la pratica le varie qualità di sì fatta pietra, io non esiterei a credere che mediante un compiuto studio della chimica loro composizione, venendosi a esattamente classificare in ordine alle desunte loro proprietà, che pur esser ponno talora idrauliche, ne emergerebbero utilissime cognizioni.

Vuolsi quindi notare che la Sardegna non andrebbe neppure esente di buone cave del gesso essendovene dei depositi presso porto Conti a maestro di Alghero, ed al monte di santa Giusta (Nurra).

Macine di pietra volcanica. — Dalla lava e dal basalto tolgonsi le pietre dei piccioli mulini mossi da asinelli per la macinazione del formento. Io ne vidi soltanto le cave del monte *Tecu* presso Barì (costa orientale) ove sono estratte ogni anno da 600 coppie di macine vendute ll. 10 caduna coppia, ed in partita ll. 7. 50. Altre simili cave trovansi ad Orosei, a Nurri, a Serri, a Cesturi, a san Lussurgiu, e ci osserva il signor generale Della-Marmora scavarsi qual più qual meno la pietra volcanica ad un tal uso in tutte le località in cui si scorgono le vestigia di antichi crateri.

Selce piromaca, calcedonia, diaspri ec. Nelle vicinanze di Perfugas e Martis (provincia di Sassari) rinvenni frammenti rottolati di calcedonia, di diaspro rossigno, e di argillolite, ed ebbi ad osservare nell'arenaria calcareo-argillosa del terreno terziario arnioni di selce piromaca di un biondo di avellana colla solita sua frattura concoidea ed a concentriche ondulazioni, non men che una qualche rara venula di quarzo resinite.

Nei tempi addietro la selce piromaca serviva nel villaggio

di Martis alla fabbricazione delle scaglie da fucile; ma dopo l'invenzione delle *capsule* e dei solfanelli fosforici simile industria non è più oggetto di alcuna entità.

Nella trachite trovava verso Nulvi delle vene di calcedonia, e si sa rinvenirsi la calcedonia e talora anche il diaspro nella trachite delle vicinanze di Alghero, Bosa, Masullas, all'isola di san Pietro ecc.

Carbon-fossile. — Com' è noto il carbon-fossile, quale considerasi dai più moderni autori, trovasi in tutti i periodi dei terreni di sedimento, e mentre passa nei medesimi dai più recenti ai più antichi, varia nella sua composizione e passa ad un tempo dalla lignite alla stippite, al litantrace, all'antracite ed alla grafite, gradatamente scemandone in generale le sostanze volatili come se avvicinandosi alle ignigene roccie, abbia dovuto subire una maggiore azione calorifica, a tal che nella grafite, che per l'addietro impropriamente riguardavasi qual carburo di ferro, più non vi si troverebbero che nella proporzione del due al tre per cento.

In Sardegna esistono, si può dire, tutte queste gradazioni, imperocchè se il litantrace vi fu per lo innanzi problematico le analisi chimiche ultimamente instituitesi avrebbero chiarito farvi passaggio l'antracite.

In un terreno di schisto cristallino con alcun poco di arenaria e di pudinga si presentano presso Seui (provincia d'Isili) le testate di quattro strati di antracite la di cui notevole potenza varia fra li metri 2. 15 e li metri 3. 50, ed in ordine alle predette analisi in alcuno di essi passerebbe l'antracite al litantrace secco.

Il carbon fossile rivelasi colà in una specie di bacino prossimamente cinto a levante, a ponente ed a settentrione (per quanto almeno poteva scorgere nel brevissimo spazio di tempo che riuscivami dedicare a quelle disamine) da porfiriche masse ed a mezzogiorno da una costiera del medesimo terreno di schisto con porzioni delle clastiche roccie preindicate, il quale poscia estendesi a meriggio, in guisa che ad un'ora e mezzo circa di cammino in quel senso, si appalesa nel territorio di Seulo, altro strato di carbone analogo al surriferito e della potenza di metri 1. 40.

L'antracite di cui è quistione, è accompagnata da impressioni vegetali che il signor generale Della Marmora stima riferibili, rispetto all'epoca geologica, alla vegetazione che forniva gli attuali depositi del litantrace d'Inghilterra, di Francia e del Belgio.

Giusta le analisi sovra citate e quanto pur ne riferisce il prelodato signor generale, è dessa di buona qualità, e previo opportuna preparazione può senza alcun dubbio in molti usi surrogare il litantrace, asserendoci egli ben anco poter servire nelle fucine.

Se ci facciamo a considerare la vicinanza delle porfiriche masse e l'inclinazione più o meno notevole degli strati carboniferi di Seui, direbbesi specialmente procedere l'apparizione loro da quella del porfido; ed egli è quindi possibile che nei luoghi di quella formazione in cui non emersero plutoniche roccie ed ove quindi le testate dei suoi strati non sono generalmente rivolte al giorno inferiormente esistano altri depositi carboniferi.

In un mio progetto di esplorazione rassegnato per l'addietro al R. ministero, come pur si evince dal mio prospetto riguardante le miniere di Sardegna da principio citato, avvertiva occorrere dispendiose operazioni onde riconoscere la possibilità di utilmente coltivare il ridetto combustibile, dovendosene anzitutto accuratamente scoprire le testate atteso che quelle esser ponno soltanto di cuneiformi masse siccome talora accade riguardo alle antraciti.

Ma la circostanza cui pur debbesi por mente si è la ragguardevole distanza cui trovasi dal mare il carbon fossile di Seui e di Seulo; ed affinchè pertanto la sua coltivazione possa effettuarsi con benefizio sarà pur sempre d'uopo sia anzitutto aperta la già decretata strada di Serri a Tortolì passando pei detti villaggi secondo il progetto del signor cav. Carbonazzi compreso in quello della grande rete stradale pubblicato nei già citati cenni sulle condizioni attuali della Sardegna ecc.

Nelle vicinanze di Perdas de Fogu (provincia di Lanusei) trovansi altri indizii di carbon fossile qual più qual meno simile al surriferito, i quali però solo consistono in alcuni straticelli. Ed altre carbonifere traccie avrebbonsi infine fra

lo schisto nel territorio di Villapuzzu di quella medesima provincia; ma in quest'ultimo luogo la carbonosa sostanza consiste in certi letticciuoli o piuttosto elissoidee masse stiacciate di argilla e di carbone insieme incorporati con tenue porzione di materie volatili; sono esse situate fra potenti ed alquanto inclinati strati di scaglioso tritume nericcio che direbbesi provenire dalla decomposizione di preesistente carbone. Ciò posto mi farò ad osservare che se procederà quest'ultima da azione calorifica riguarderò qual grafite il sopraddetto carbone, ed in tal caso potrà difficilmente variare la natura del deposito stesso nel senso della profondità; ma se invece, mediante ulteriori e più estese indagini, si riconoscerà procedere l'alterazione dal fenomeno delle così dette *molières* si potrà allora fondatamente sperare ad una qualche profondità potenti strati di antracite od altro carbone anzi che di grafite, la quale giusta classici cultori della mineralurgica scienza, non sarebbe però che una varietà dell'antracite.

La regione denominata *Gennarella* in cui trovasi il carbone di Villapuzzu è prossima alla rada detta il Porto corallo.

Quanto agli altri indizii di lignite o di stippite che pur si rinvennero in alcuna parte del terreno terziario o secondario non parrebbero poter essi meritare alcun riflesso, non men che quelli di terrosa grafite cui è alcuna volta annerito lo schisto di transizione non senza formarvi talora straticelli e cuneiformi masse, se pur non saranno simili indizii accompagnati da alterazioni simili alle premontovate.

Acque minerali e termali.

Volendosi produrre alcun circostanziato ragguaglio di quanto ebbi a riconoscere intorno alle acque minerali e termali dell'isola insieme col confronto di quanto si è da altri precedentemente osservato ed operato sulle medesime di troppo eccederei i limiti di questo mio scritto, contenente soltanto una veduta generale sulle minerali produzioni della Sardegna; ma non potendo per altra parte negligere così rilevante oggetto, mi farò ad esporre, insieme con alcune locali indicazioni, le analisi quantitative di quelle fra le acque stesse da me visitate e che furono eseguite sopra i saggi da me per anco raccolti colle debite

avvertenze; ed oltre ciò riporterò le analisi esplorative precedentemente instituitesi intorno alle fonti che non mi era dato di vedere durante le mie corse, le quali secondo l'incumbenza di cui venni onorato, esclusivamente riferivansi alle miniere, come già dissi più sopra.

Nel sistema medio dei monti della Sardegna ho vedute le acque minerali e termali di Benetutti, d'Illorai, di Fordongianus e di Sardara.

Acque di Benetutti (provincia di Nuoro). Queste acque scaturiscono in alcuni punti dal granito presso la chiesa di san Saturnino situata a tre chilometri circa al S-S-O dal villaggio di Benetutti. La temperatura dell'atmosfera essendo di centigradi 18. 3|10, quella dell'acqua della fonte principale nel punto dello sgorgo era di centigradi 43 (1). Le fonti pajono poter dare in complesso da 70 litri d'acqua cadun minuto primo; sprigionano nelle vaschette in cui sorgono puliche d'aria ovvero di gaz insolubile, e formano un lieve deposito solforoso bianchiccio nei canaletti di emissione. Le acque sono limpide ed hanno un sapore salmastro e ad un tempo alcun poco epatico.

Diedero all'analisi:

Selce	»	0,0050.
Solfato di calce	»	0,0049.
Solfato di soda	»	0,0041.
Cloruro di sodio	»	0,0361.
Acqua	»	99,9499.
	»	100,0000.

Non risultando constare di gaz idrogeno solforato, malgrado il deposito loro solforoso ed il sapore epatico, è verosimile ne sii tenuissima la dose e per così dire incoercibile.

(1) Per brevità le iniziali t. at. indicheranno quindi innanzi la temperatura in centigradi dell'atmosfera sopra il zero del termometro, e t. ac. quella delle acque nel punto dello sgorgo.

Acque d'Illorai (provincia di Nuoro). Giaciono queste acque presso la sponda sinistra del Tirso, a breve distanza dal santuario di N. S. della Neve ed a circa un'ora di cammino al S-E da Illorai. Scaturiscono esse dal granito in una piccola vaschetta svolgendo bolle d'aria, e nella quantità di circa 13 litri cadun minuto primo. Sono limpide, di un sapore salso un tal poco astringente, e che parvemi lievemente epatico. L'analisi diede:

Cloruro di sodio	»	0,0348.
Solfato di calce	»	0,0056.
Sèlce	»	0,0035.
Ossido di ferro	»	indizio.
Sostanze organiche	»	indizio.
Acqua	»	99,9561.
	»	100,0000.

t. at. 17° — t. ac. 23° —

Acque di Fordongianus (provincia d'Oristano). Un denso vapore che abbondantemente sollevasi dalla sponda sinistra del Tirso annunzia in distanza le rinomate acque di Fordongianus, villaggio posto sulle ruine dell'antica Forum Trajani, già forte e fiorente città romana, e presso cui pur vuolsi esistessero grandiose terme. Si manifestano esse nell'arenosa alluvione del Tirso in due punti fra loro distanti qualche ectometro, ed a pochi minuti a maestro dal suddetto villaggio. Le acque sono limpide, hanno un sapore lievemente salino, e sprigionano nelle vaschette ove sgorgano molte bolle d'aria. Le acque stesse sembrano provenire dalla trachite di cui veggonsi composti i prossimi monti.

Nel punto più vicino a Fordongianus le fonti possono dare da ben 300 litri d'acqua cadun minuto primo, ed è rimarchevole altra ricca fonte di freschissime acque pochi passi distante dalle termali, la di cui analisi diede:

Selce	»	0,0030.
Solfato di calce	»	0,0042.
Cloruro di sodio.	»	0,0540.
Acqua	»	99,9388.
	»	100,0000.

t. at. 12° — t. ac. 54°

Nel punto poscia più distante da Fordongianus le fonti non darebbero oltre li 35 a 40 litri d'acqua cadun minuto primo. Dall'analisi si ebbe:

Selce	»	0,0064.
Cloruro di sodio	»	0,0440.
Solfato di calce	»	0,0050.
Acqua.	»	99,9446.
	»	100,0000.

t. at. 12° — t. ac. 44°

Acque di Sardara (prov. d'Isili). Trovansi a due chilometri circa al S-O da Sardara in un picciol tratto di pianura contornato da poggi e rialzi; la capacità loro è di circa 12 litri cadun minuto primo. L'acqua è limpida ed ha un sapore salino. Per imprevedute circostanze non ho potuto convenientemente raccogliere per l'analisi quantitativa un saggio di quelle acque, le quali, secondo l'analisi qualitativa recataci dal signor generale Della Marmora, contengono:

L'acido carbonico.
L'idrogeno solforato.
La soda carbonata.
La soda solfata.
La soda muriata.
La magnesia solfata.

Il signor generale Della Marmora vi trovò la temperatura di 48° R., mentre era quella dell'aria di 15°.

Le acque di Sardara parrebbero essere state in ogni tempo ed essere tuttavia le più frequentate di tutta l'isola: e gli scrittori della sarda istoria ci dicono essere apparentemente

Sardara l'antica Aquae Lesitanae citata da Ptolomeo, e che a ponente vi si trovava altra città detta Aquae Naepolitanae menzionata nell'itinerario di Antonino.

Acque di Dorgali (provincia di Nuoro). Io non ho visitato queste acque. Il signor generale Della Marmora vi trovava la temperatura di 25° R., essendo di 13° quella dell'atmosfera, e ci riferisce contenere esse:

Il gaz acido carbonico.

La magnesia carbonata.

Il ferro carbonato.

La calce solfata.

La soda solfata.

La soda muriata.

La selce.

Dai già citati cenni di statistica mineralogica dei R. stati apparirebbe esistere presso Orosci altra fonte d'acqua salina termale.

Nei monti poscia che formano il sistema settentrionale dell'isola ho visitato le acque di castel d'Oria e di san Martino.

Acque di castel d'Oria (prov. di Tempio). Sur una estensione di forse 60 a 70 metri dell'arenosa sponda a manca del fiume Coguinas, ed appiè della granitica balza su cui sorgono le piramidali ruine di un antico castello dei D'Oria, scaturisce caldissima acqua ovunque scavisi l'alluviale deposito sino al livello del contiguo fiume. È dessa limpida, tramanda un leggero odore di gaz idrogeno solforato ed è sensibilmente salmastra.

Scorgendo quindi essere alquanto attiepidita l'acqua stessa del fiume ne esplorava eziandio la temperatura presso la sponda di dieci in dieci metri e ne risultava progredire essa da centigradi 15 a centigradi 31 partendo dagli estremi di una distesa di circa metri 130.

L'acqua sorgiva diede all'analisi:

Selce.	»	0,00625.
Solfato di calce.	»	0,01875.
Cloruro di calcio.	»	0,13850.
Cloruro di sodio	»	0,33050.
Acqua	»	99,50600.
	»	100,00000.

t. at. 14° 1/2. — t. ac. 73°

Acqua di s. Martino (prov. di Sassari). Le acque di s. Martino giacciono in una vallicella o piuttosto allungato bacino cinto di colli e monti alla cui falda sorge a meriggio il villaggio di Codrongianus. Emergono esse dalla trachite e sgorgano in una vaschetta in muratura sviluppando copiosissime bolle d'aria, le quali vi promuovono una perturbazione che molto simula l'ebulizione e le fa supporre a prima giunta abbondanti; ma osservandole nel canaletto in cui poscia fluiscono, ed ove formano un sensibile deposito, appena direbbesi poterne somministrare la fonte da uno a due litri cadun minuto primo.

Le acque sono lievemente gialliccie ed un tal poco torbide stante apparentemente il principio sopra tutto calcareo che svincolasi in parte al contatto dell'aria e lo stato di agitazione in cui trovasi nel ricettacolo, ed hanno un sapore sensibilmente acidulo e salso.

All'analisi diedero:

Selce	»	0,015.
Carbonato di calce	»	0,057.
Carbonato di magnesia	»	0,015.
Bicarbonato di soda	»	0,124.
Cloruro di sodio	»	0,054.
Acqua	»	99,739.
	»	100,000.

t. at. 17° 1\|2. — t. ac. 25°

Più specialmente adoperansi ad uso interno.

Nei monti infine meridionali dell'isola avvi le fonti termali e minerali dell'acqua cotta, di Flumini Maggiore, e di s. Antioco; ma simili acque trovansi nel novero di non poche altre sostanze minerali che per ristrettezza di tempo non mi fu dato di vedere, potendo ben anco asserire che anzichè pochi mesi parecchi anni sarebbero d'uopo per esaminare e compiere lo studio delle minerali produzioni di cui è ricca la Sardegna. Ed intorno alle predette fonti solo saprebbesi, per quanto constami, contenere quelle del-

l'Acqua Cotta (provincia d'Iglesias) le seguenti sostanze secondo il signor generale Della Marmora, cioè:

La calce solfata.

La soda solfata

La calce muriata.

La magnesia solfata.

La soda muriata.

Ed infine dell'iodio.

Trovava egli infine avere la temperatura di 32° R., mentre segnava l'atmosfera gr. 12°.

Ciò è quanto più specialmente raccolsi intorno alle acque termali e minerali della Sardegna. Numeroso vi è il corso in generale degli infermi; ma ove si eccettuino quelle di Sardara, le quali sono raccolte in un camerone che sebbene grandemente porti l'impronta dell'azione distruggitrice del tempo, ripara non per tanto l'ammalato, in tutti gli altri luoghi si prendono i bagni entro malconce e scabre cavità allo scoperto ovvero difendendosi dai raggi del sole con una qualche mal foggiata capanna o col favore di un qualche frondoso albero, e ricettandosi quindi in altre misere capanne, in guisa che pel patito disagio ai mali sofferti altri sopraggiungonsi talvolta peggiori, come pur già da alcuno fu scritto.

Genova, il 10 aprile 1851.

L'Ingegnere delle miniere
CANDIDO BALDRACCO.

17. *Fonti.* In un paese, le cui più elevate montagne non possono sostener le nevi sotto i calori estivi, dove è solito di piovere scarsamente, e dove molte pendici sono spoglie di grandi vegetabili e scoperte di terra, non si possono trovare notevoli corsi di acque perenni, invece si vedono nei tempi piovosi precipitare grandi e rumorosi i torrenti, onde sono devastate le coltivazioni della pianura, e tolte non poche parti degli strati terrosi soprapposti alle ghiaje.

Quindi in Sardegna la corrente de' maggiori fiumi, che hanno nei loro bacini montagne nevose, scema dopo la soluzione delle nevi, gli altri che sono nutriti da' serbatoi naturali delle pioggie diminuiscono, come si assottiglia il getto

delle fonti, e cessano di scorrere, quando queste o inaridiscono, o ristringono la loro emissione. Chi viaggia per l'isola nell'inverno ed in stagioni piovose trova frequentissimi guadi, e deve temere di tentarli; per lo contrario chi viaggia nell'estate ed anche nelle primavere secche traversa asciutti gli alvei anche di alcuni fiumi di secondo ordine, se non che in alcuni punti osserva de' pantani dove l'acqua si corrompe.

Tra le fonti della Sardegna sono alcune nelle sue diverse regioni, le quali hanno celebrità per la copia delle acque che profondono anche nella estate.

Lodansi per purità, cioè per nessuna o per una quasi impercettibile mistura di principii estranei, le fonti delle grandi montagne, massimamente dove le roccie sono granitiche; le altre fanno spesso sentire la mescolanza di sostanze minerali, e alcune fumano nell'aria fredda per una temperatura assai più alta, che sia nelle altre.

Le più comuni tra le acque mineralizzate sono le salmastre, le quali zampillano in molti pozzi delle pianure e nel terreno calcareo. Esse non sono potabili, e molte non sanno sciogliere il sapone.

Ma negli stessi luoghi e ne' terreni indicati trovansi delle vene, le quali, sebbene dieno acque mescolate di diversi minerali, tuttavolta sono potabili e non gravi a tutti gli stomachi.

Proporremo qui l'analisi delle acque di alcuni pozzi di Cagliari scavati nel calcareo.

Nell'acqua del pozzo della Polveriera si trovò *calce carbonata* (1,50 gr.), *calce muriata* (0,55), *calce solfata* (1,20), *magnesia muriata* (0,40), *magnesia solfata* (0,50).

In quella del pozzo di s. Pancrazio *calce carbonata* (1,62 gr.), *calce muriata* (1,00), *magnesia muriata* (1,87), *magnesia solfata* (0,62).

E in quella del pozzo di s. Lucia *calce carbonata* (1,00), *calce solfata* (1,22), *calce muriata* (1,77), *magnesia solfata* (1,66).

Sono nell'isola nominate come medicinali molte fonti di acqua fresca, e se veramente hanno una virtù salutifera devono essere tenute come minerali; ma finora sebbene nelle due università sia stata da non pochi anni aperta la scuola di chimica nessuno de' professori ebbe la volontà

(essi dicono la potenza) di analizzar le più conosciute e prossime.

Fonte di Beda o di s. Martino. Unica di questo genere di cui si conoscano gli ingredienti , la quale sebbene distante poche miglia da Sassari, fu analizzata non dal professore di chimica di Sassari, ma dal professore di Torino cav. Cantù e poi dal fu signor Mojon di Genova.

Quest'acqua è acidula, leggermente ferruginosa, con temperatura eguale a quella dell'atmosfera.

Contiene secondo il Cantù , *gaz acido carbonico , idrogeno solforato, azoto, ossigeno, calce carbonata, soda carbonata, magnesia carbonata, ferro carbonato, soda solfata, soda carbonata, selce, materie vegeto-animali;*

Secondo il Mojon conterrebbe dell'acido carbonico in dissoluzione per il terzo del suo volume , e sopra 1000 parti del suo peso ne avrebbe:

di *carbonato di soda*	000,42
di *solfato di magnesia*	000,21
di *carbonato di calce*	000,08
di *acqua*	999,25

Il sedimento che copre il fondo del bacino della fonte essendo disseccato, diede sopra 100 parti:

di *carbonato di calce*	0,36
di *perossido di ferro*	0,24
di *carbonato di ferro*	0,22
di *carbonato di magnesia*	0,18

Si intenderà bene che l'esame fatto tanto lungi dalla fonte e dopo molti giorni da che l'acqua fu attinta, non può dare un'esatta nozione della vera combinazione di quelle sostanze minerali. Resta pertanto ai chimici dell'isola intera l'opera dell'analisi.

Fra le molte fonti che tengonsi dal popolo come salutifere indicheremo le seguenti.

Acqua di Loitto. Questa fonte di copioso sgorgo trovasi sulla falda del Montalbo a un'ora da Siniscola , e domandasi da molti ammalati.

Fonte di Tavolara. Alla falda di questa montagna, che forma l'isola così detta, erompe un'acqua, la cui virtù su l'economia animale lodasi simile a quella della fonte di Loitto.

Abba maiga (acqua medica) *de Gonnone.* Ad un'ora dal villaggio di Dorgàli, presso il seno di Gonone tra le roccie della costa, esce un'acqua di dolce temperatura e di molta virtù, tanto per bagno, quanto per bibita.

Abba-uddi (acqua bollente) *di Ploaghe.* Sono così dette alcune acque sorgenti alla distanza di circa un miglio dal paese, le quali per il continuo gorgolio pajono in ebollizione. Si sentono più acidule della prossima e summentovata di Beda, e sono vantate per maggior efficacia in certe malattie.

Acqua ferrata di Capoterra. È questa una piccola fonte, non lontana dal villaggio così detto, la quale sorge a piè del monte, e vuolsi che contenga del ferro in stato di carbonato, sebbene in menoma quantità, ed altri sali, secondo che apparve da una analisi, che noi non conosciamo.

Li ferrizzi della Nurra. Sono nella Nurra diverse scaturiggini, dette volgarmente *li ferrizzi,* onde esce un'acqua minerale di sconosciuta natura. Alcune però sembrarono simili a quella di Beda.

Acque minerali e termali. Sono queste in non piccol numero nell'isola, come avrà potuto vedere chi abbia letto gli articoli sopra la Sardegna contenuti in questo dizionario.

Il calore delle medesime è variamente graduato secondo che esse salgono da maggiori o minori profondità, e le salienti da punti più profondi sono, tra quelle che si conoscono, le acque di Fordongianos, e di Coquinas o di Castel-Doria, avendo le prime indicato il 55° di Réaumur, le seconde il 53°, ambedue all'11° dell'atmosfera.

Acque di Fordongianos, terme pubbliche nell'epoca romana. L'acqua calda è mescolata di *calce solfata, soda solfata, magnesia solfata, calce muriata (idroclorata), magnesia muriata (idroclorata).*

Acque di Coquinas. Hanno *calce solfata, magnesia solfata, calce muriata, soda muriata, selce.*

Acque di Sardara. In queste, che si sono trovate calde di 48°, mentre l'atmosfera avea 15°, si riconobbe il *gaz acido carbonico,* l'*idrogeno solforato,* la *soda carbonata,* la *soda solforata,* la *soda muriata,* la *magnesia solfata.*

Acque di Ben-e-Tudi, che nel 18° di temperatura atmosferica indicarono 32°, contengono *gaz acido carbonico, aria atmosferica,*

ferro carbonato, soda solfata, calce solfata, calce muriata, soda muriata, selce.

Acqua cotta, o *di Villacidro*, calda di 32° nella temperatura atmosferica di 12°, ha in combinazione *calce solfata, soda solfata, magnesia solfata, calce muriata, soda muriata, jodio.*

Acque di Dorgali, calde di 25° nella temperatura atmosferica di 13°, hanno meschiato *gaz acido carbonico, magnesia carbonata, ferro carbonato , calce solfata , soda solfata , soda muriata , selce.*

L'analisi di queste acque termali fu fatta dal cav. Cantù per cura del generale Della Marmora; ma sebbene questi siasi adoperato con ogni attenzione perchè le acque non perdessero nulla di loro sostanza nel tragitto, non pertanto io ho poca fede nell'operazione, certo come sono che possono avvenire gravi alterazioni, per cui poi l'acqua analizzata dopo molti giorni da che fu tolta dalla fonte sia già snaturata.

L'omessione stessa della aliquota , per cui entra nel composto ciascuna delle sostanze minerali , prova che lo stesso analizzatore non facea grande stima della risultanza. Rimane quindi ai chimici dell'isola di ricominciare in sul luogo l'indagine de' minerali ingredienti e della comparativa loro quantità.

A queste acque termali già da gran tempo conosciute si aggiungano le seguenti , delle quali io già diedi un cenno nel fascicolo 3.° della *Biblioteca Sarda*. Dicembre 1838. Cagliari, stamp. Monteverde.

Acqua di Ollini, trovasi nel territorio di Orani, al maestro di questo, paese presso la sponda sinistra del Tirso, è di mediocre temperatura, e contienesi in una vasca naturale.

Funtana Sansa di Bonorva. Sorge nella regione che dicono *Su Campu*, ed ha prossime diverse vene , altre calde , altre tepide, altre fresche. Si disse che sieno state analizzate, ma non si conosce nè l'operatore, nè la risultanza.

Acqua di Taras. Fonte termale nella regione di Vignola in Gallura , della quale ebbi indizio in un ms., ma non potei ritrovare il sito in quei deserti.

Acqua di Monteidda. Sorgente copiosa in territorio di Decimo, ma più vicina a Siliqua, che forma un rigagnolo , e sparge molti vapori nelle ore fredde. Finchè mantiene il suo calore

sa di ferro, onde è comunemente appellata *Sa mitza dessu ferru.* Molti ne bevono per medicina.

Acqua calda di Piscinas. A pochi minuti dal casale così nominato, sono due fonti termali, dalle quali è profusa molta copia di acque. Essendone ignote le virtù medicinali, i rustici del luogo se ne servono solo per sodare i panni. Sorge prossima alle medesime un'acqua freschissima.

Aqua cadda (acqua calda). Nella regione di questo nome, presso i confini dell'agro sulcitano col norese, sgorga un'acqua termale, parimente negletta da' malati.

Aquas calentis de Sigerro (acque calde del Sigerro). Da questa fonte termale ha la sua appellazione il così detto Flumentepidu.

Acque di s. Antioco. Tra le acque minerali possono aver luogo quelle di cui fa uso la popolazione di s. Antioco. Sono esse d'un sapore amaretto e salino e un po' tepide, quando si attingono. Bevute cagionano a' non assuefatti dei tormini, che soglion finire in scioglimento: agli assuefatti sono leggere e salubri.

Acqua di Porticiuolo. Nel punto così detto della costa orientale della penisola di s. Antioco, entro il seno sulcitano, sono due fonti termali poco distanti l'una dall'altra, le quali, quando il vento volge su quella parte il mare, restano stemprate dalle onde.

Acqua di Malladroja. Presso Malladroja, che è un punto nella stessa sponda di s. Antioco, ed a distanza dal lido di metri 10 circa, dove il mare è alto metri ora 0. 25, ed ora 0. 40, secondo che corron le fasi del flusso e del riflusso, si ha un grosso zampillo di acqua termale, e formasi da esso una ruota larga di una tesa di diametro, dove è il maggior calore. L'acqua vien gittata su con tanto impeto, che rimescola le arene.

Acqua di Coacaddus. Presso la spiaggia di questo nome nella stessa penisola è una piccola fonte termale, ec.

Basti aver qui indicato queste senza rammentare quelle altre, le quali in diversi articoli sulla Sardegna abbiamo già accennato.

Fontane mirabili della Sardegna nell'antichità.

Se ne' primi secoli della storia europea fu celebrata la

Sardegna per la fertilità prodigiosa de' suoi campi, e per la ricchezza delle miniere, ebbe ancora fama per alcune sue fonti di maravigliosa efficacia e di virtù quasi divina. Di che noi abbiamo argomento in quello che ne lasciarono scritto alcuni autori latini. E se, quando tutti parlano nello stesso senso, basti citare uno o due di essi, sceglieremo Solino, il quale nella relazione delle cose particolari della Sardegna essendo più ampio degli altri, così attesta le diverse virtù di quelle fonti, e dopo le sue riferiremo le parole del poeta Remnio-Fannio.

« Ivi (nell'isola sarda), dicea Solino nel *Polyhist.*, in alquanti luoghi, ribollono certe fonti calde e salutifere, che servono a rimedio di varie affezioni morbose, assodan le ossa che patiron fratture, espellono il veleno insinuato ne' corpi dalla *solpunga*, e dissipano le malattie oculari. Ma le medesime che valgono a medicare gli occhi hanno virtù di convincere i ladri. Imperocchè se uno nieghi di aver presa un'altrui cosa, e si bagni gli occhi con quell'acqua, non facendo esso spergiuro sentirà invigorirsi la sua vista; ma dove con perfidia violi la verità, in sul punto resta l'empio punito con l'acciecamento, e privo della luce manifesta al mondo l'occulto suo peccato ».

Il Remnio poi nella Periegesi di Dionisio (1) scrivea metricamente questo che noi misuriamo nel volgare:

> Poichè cinta dal mar la terra sarda
> Stupir fa il mondo di sue calde fonti,
> Salute agli egri, pena e infamia a' tristi,
> Che spergiuri sul furto accieca l'acqua
> Tocca dagli occhi . . . .

Determinandosi da questi due scrittori che le stesse fonti termali, le quali giovavano agli ammalati, nuocevano agli

(1) Sardiniae postquam pelago circumflua tellus,
Fontibus e calidis praebet miraculu mundo
Quod sanant aegrotos, pandunt damnantque nefando
Perjuros furto, quos tacto lumine caecat
Amnis . . . .

Rhemnius in Dionysii Periegesi.

spergiuri, è ovvio di indicarle in quelle, la cui temperatura sentasi molto elevata, quali sono le prime da noi sunnotate. Il lettore che ricorda il *giudizio di Dio* nella prova dell'acqua bollente, la quale fu tanto usata nel medio evo, riconoscerà valere altrettanto la pratica de' sardi, e cotal maniera di prova giudiziaria più antica di quel periodo, perchè già molto anteriormente a' precitati scrittori praticata in Sardegna, e credo anche in altre parti, ove si aveano terme di gran calore, alle quali, quando la barbara pratica si distese in luoghi dove non eran fonti calde, fu sostituita l'acqua scaldata dal fuoco.

18. *Tirso.* È questo il principale dei fiumi dell'isola per la copia delle acque, e la lunghezza del corso, che è di M. 72.

Le prime sue fonti (il *Caput* Thyrsi) degli antichi sono a piè dell'*Itello*, come è nominata una delle colline che sorgono in sulla sponda grecale del pianoro di Bithi.

Scorre da là per M. 10 contro il ponente-libeccio, ricevendo dopo M. 9 alla sinistra il *Binori* (rio di Gorogafai), alla destra, a un po' più di M. 1, il *Varessa*, piccol rivo disceso da ponente-maestro.

Inoltrando quindi verso ostro-libeccio per M. 4 accoglie alla sinistra il *Meri*, nato a un miglio da Bithi nella regione australe, onde dopo un corso di M. 8 verso ponente arriva alla confluenza.

Di sotto, a circa M. 4, cresce dell'*Usune*, il quale dalle falde orientali del monte Igusa (Mugiere) scende per M. 9, ma incurvandosi al ponente sino ad imboccare nella sponda destra.

Di là a poco più di M. 1 si mescola con esso dalla sinistra il *Malto*, il quale per M. 11 procede verso maestro, ricevendo intanto a destra due rivi dalla ripa libecciale del pianoro di Bithi, a sinistra il *Tille* dal piè boreale del monte di Orotelli.

Da questo punto volge il Tirso per M. 1 1|2 al ponente, quindi ad austro, e dopo M. 1|2 riceve le acque termali delle *vene* (fonti) *di Tudi* (Ben-e-Tudi alterato in Benetutti), e subito si introduce nel vallone del Goceano tracciando verso ostro-libeccio una linea spesso tortuosa di M. 10.

In questa valle prende alla destra le acque dei rivoli di Monteraso, poscia il *Lusina*, che ha le prime scaturigini nelle

pendici boreali del monte di Bolothana, e scorrendo verso levante rade il piede australe del colle del Goceano.

Uscito dal vallone del Goceano riceve a destra il piccolo *Aci*, rivolo che move dal monte di Bolothana, al suo maestro e a poca distanza; poi a M. 2 1|2 alla sinistra il *Broma*, che scende dal levante per M. 8 2|3 toccando il piede australe del colle di Orotelli; e a M. 2 2|3 l'*Irisso* proveniente per M. 10 in direzione a ponente-maestro dalle falde grecali della montagna di Gavoi, Ollollai, Olzai, e accresciuto dai rivoli *Nibo* (di Sarule), *Orba* (di Orani), e *Tano* (di Onniferi).

Quindi il corso del Tirso inclina un poco a libeccio per M. 8; ma intanto accoglie, a M. 1|2 dalla imboccatura dell'Irisso, nella destra il *Gorta*, scorrente dal maestro per M. 9 con le acque de' molti rivoli delle pendici siroccali della catena del Marghine; a M. 2 3|4 dal Gorta il *Sisa*, venuto dal ponente per un canale di M. 14 scavato in gran parte sotto la ripa australe della catena del Marghine; a M. 1|3 dal Sisa ma alla sinistra il *Volla*, rivolo disceso dalla pendice occidentale della montagna di Olzai; e a M. 3 dal Volla il *Daloro*.

È questo uno dei principali tributari del Tirso, e gli porta le acque delle regioni boreali della Barbagia Ollolai.

Il corso del Daloro è di M. 24, computandolo dalle sue prime origini sotto Punta-Spina (Bruncu Spina) nel seno boreale del Montargento.

Da quel punto scorre verso settentrione passando nella valle orientale del monte Spada.

Ma dopo M. 6 comincia a volgere verso ponente e riceve subito a destra l'*Orreni*, poi a sinistra i due rivoli di monte Spada, di nuovo a destra l'*Interplani*, rivolo che scorre per M. 5 da greco-tramontana.

Dissotto, alla stessa parte e a poco più di un miglio, entra il rivoletto *Pirella* di piccol corso, proveniente da settentrione.

In là, a M. 2, riceve a sinistra il *Furimo* (Pedras fittas), che scende dal seno boreale di Montargento per la valle occidentale di monte Spada con direzione a maestro-tramontana.

Affluisce quindi a M. 3 il *Tolosa*, scorrendo per circa M. 12 verso maestro.

Ad altrettanta distanza il *Tivana*, che volge le acque verso tramontana per M. 4 1|2.

Da questo punto dopo altre M. 6 1|2 senza alcune notevoli confluenze va il Daloro nel Tirso incontro la ripa sirocale del promontorio di Sedilo.

Accresciuto il Tirso da questo affluente prosegue la ripa del pianoro del Guilcieri, e dopo M. 2 1|2 riceve a destra il *Durami*, rivo di M. 10 di corso discendente da maestro-tramontana, e poi quasi addoppiato dalle acque del *Cissa*, rivolo che gli va quasi paralello nel pianoro.

Declina poi, come la ripa, verso ostro, e segue tal direzione per M. 9 1|2 e riceve a sinistra dopo M. 2 il *Fisiri*, venuto dal levante di Nughedu per M. 5, a destra a M. 1|2 l'*Idriera* disceso dopo piccol corso da ponente-maestro, e finalmente presi all'altra parte altri rivoletti, giunto dove comincia a piegarsi ad altra direzione accoglie l'altro de' principali suoi affluenti l'*Aragi* o *Arasi*, il quale dopo un corso di M. 26 gli porta le acque de' monti che sono a ponente del Montargento.

Le prime sorgenti dell'Aragi sono nella parte superiore della valle di Belvì, e il rivolo dopo M. 3 1|2 allo sbocco della medesima, mentre dalla direzione verso il polo si volge a quella di ponente-libeccio, riceve a destra le affluenze di Desulo e di Tonara; poi a M. 9 nella nuova linea il *Diara*, che ha il corso di M. 10.

La direzione del Diara è verso libeccio per M. 8, e a questo punto si accresce dal *Norsi*, che per M. 5 1|2 viene dal settentrione.

Dopo questa confluenza l'Aragi scorre per altre M. 4 sino al promontorio di Medusa.

Qui riceve a sinistra il *Nuruna*, che gli porta le acque delle pendici occidentali del Sarcidano dopo un corso verso maestro-tramontana di M. 9 1|2. L'ultimo rivo che versa nel Nuruna è il *Simana*, che raccoglie le acque del vallone tra il Sarcidano e la selva di monte Estunno.

Dal Capo Medusa l'Aragi si volge verso il maestro, ed a M. 2 1|2 riceve a sinistra il *Musuri* (l'Imbessu), il quale scorre per M. 10 e porta le acque delle ripe settentrionali della gran Giara.

L'Aragi dopo M. 6 1|2 da questa confluenza va nel Tirso.

Di là il Tirso scende verso ponente per M. 5 1|2, ma intanto a M. 3 2|3 prende dalla destra il *Collura*, il quale ha

un corso di M. 14, e movendo dalla regione settentrionale prossima a s. Lussurgiu procede prima verso levante-scirocco, poi declina per continuare verso ostro. Più in là a M. 1 1|2 entra nel grand'alveo l'*Olisi*, rivo di piccol corso.

Entrato il gran fiume nei piani arboresi si drizza verso ostro-libeccio, e a M. 5 1|2 riceve a sinistra il *Tura*, rivo di M. 10 di corso, che gli porta le acque della valle Arci-briguini, scorrendo prima verso maestro, poscia verso ponente.

Anche il Tirso scorre da questo punto verso ponente, e lasciato alla sinistra Oristano dopo M. 6 volgesi tortuoso verso libeccio per M. 2 ed entra nel mare.

Il DOSA, secondo dei fiumi dell'isola, ha due fonti principali, una presso Cornobue (*Corru-boe*), dove comincia la valle australe, l'altra a ponente-libeccio di Lanusei, i cui rivi dopo circa M. 9 di corso si congiungono in Vadesole (o *Bau-e-soli*).

Il primo di essi (il *Piti*) procede piuttosto drittamente verso l'ostro declinando un poco all'ostro-scirocco; il secondo (l'*Orba*) scorre in principio verso maestro-tramontana, poi piega al maestro, e dopo piccol tratto a ponente-libeccio.

Il Piti riceve alla destra tutti i rivoli della pendice orientale di Montargento, alla sinistra il rivo della valle paralella alla suddetta di Cornobue.

L'Orba ne accoglie alcuni, de' quali è notevolissimo quello che nasce dalle falde occidentali di monte Ballori, e scorre per M. 7 1|2 sino alla confluenza verso austro declinando però all'ostro-libeccio.

Da Vadesole volge il Dosa tortuoso verso libeccio, poi verso ponente bagnando il piè meridionale del suddetto Montargento ed ingrossando de' suoi rivi.

Di questi il più considerevole è quello che riceve quando oltrepassa la base meridionale di detta gran montagna, il *Tentiri*, il quale gli porta le acque dalle pendici libecciali della medesima e quelle delle fonti che sono nel seno tra il ramo di ponente e il ramo di ostro-scirocco, e dalle pendici orientali della montagna di Aritzo.

Il Dosa dopo percorse M. 11, da Vadesole sino al piè della montagna di Gadoni incontro al scirocco, volge all'ostro libeccio sino alla valle orientale del Sarcidano con un corso assai tortuoso di M. 5.

In quest'intervallo riceve a destra il rivo di Gadoni, e in fine del medesimo (l'*Achi*), che sotto la ripa del Sarcidano scorre contro l'ostro-sirocco.

Scorrendo nella valle orientale del Sarcidano per M. 7 1|2 riceve alcuni rivoli del medesimo a destra, a sinistra il *Capili* disceso in direzione all'ostro-libeccio dalle terre di Seulo.

A M. 5 dopo l'escita dalla valle del Sarcidano accoglie a sinistra il Fari, che nato a M. 3 verso il greco-tramontana di questo paese giugne alla confluenza dopo un corso di M 12 1|2.

Entra quindi nella valle di Orroli, e percorsala dopo un serpeggiamento di M. 10 riceve a destra il rio Molargia, che, nato a libeccio di Nurri scorre per M. 3 1|2 verso libeccio, indi per 8 1|2 verso scirocco.

Passa poi nella valle di Ballao seguendo la direzione verso scirocco per M. 6 1|2, e ricevuti a destra i rivi di Goni e di Silius accoglie in fine alla destra uno de' suoi maggiori tributari lo Stanali.

Il fiume Stanali ha dalla sua foce alle prime origini M. 28, con direzione poco deviante all'austro.

Le prime fonti rono prossime al sublime colle, o scoglio piramidale, che dicono *Petra-Iliana*, il quale resta a M. 2 ad ostro-scirocco di Vadusole, e mentre dà l'acqua delle sue fonti occidentali al vicino Dosa, forma con le meridionali il primo rivo dello Stanali.

I rivi più notevoli, di cui cresce, entrano nella sua destra e gli portano le acque dei monti di Esterzili, e sono tre.

Tra quelli che influiscono in esso alla sinistra merita di essere indicato quello che ha le sue fonti nelle pendici occidentali del monte di Jersu.

Continuando il Dosa nella stessa direzione a poco men di M. 1 1|2 riceva a destra prima il rio di Garrei proveniente dall'ostro libeccio da alcune fonti a ponente di monte Gennas e serpeggiante per M. 11; poi (a M. 1 1|4) il picciol rio di Armunzia; indi a 3|4 e alla sinistra il rio di Valtorta di monte Cardiga, che scorre per M. 6 1|2 prima verso ponente-maestro, poi verso ostro-libeccio.

Proseguendo nella stessa linea dopo ricevuto il piccol rio di Villasalto riceve a M. 3 1|2 il rio . . . che formasi nella

regione meridionale del pianoro del Gerrei, e M. 8 1|2 verso greco si confonde nell'alveo del Dosa.

Inoltrando per altre M. 4 dopo aver ricevuto e destra due piccoli rivi ne riceve uno alla sinistra proveniente dalle pendici più meridionali del monte Cardiga.

Da questo punto crescendo a destra di altri due rivi continua il corso per altre M. 8, e mette foce nel Tirreno in poca distanza ad ostro-libeccio del seno di Punta Corallo.

Il TERMO, terzo de' fiumi sardi, ha le prime origini dalle fonti che sono nella pendice contro maestro-tramontana della catena del Marghine, e formano due rivi, che si riuniscono presso i termini meridionali del campo d'Ozieri.

Sviluppasi dalle prime fonti alla confluenza il primo di essi (il *Sarlono*) in una linea di M. 18 1|2, il secondo (il *Sarucco*) a 16 1|2.

Le acque della montagna di Bolòthana, quelle che vengono dalle pendici occidentali e settentrionali del gruppo de' monti del Goceano, in sei o sette rivoli sono all'incremento del Serlono, ed entrano dalla destra.

Si ricevono in esso dalla stessa parte le acque scorrenti a ponente e a libeccio dalle terre di Nughedu.

Il Sarucco prende dalla sinistra il *Puma* (rio di Bonorva), l'*Alara* (rio di Campo Giavese), e l'*Abbaìa* (rio di Bunnanaro), il primo di M. 3 di corso verso greco, il secondo di 6 1|2 procedente da ponente ed accresciuto dalla celebre fonte di s. Maria di Cabutabbas, il terzo di 5 movente dal maestro.

Dal punto dell'unione del Sarlono col Sarucco progredisce il Termo verso settentrione per M. 1 1|2, quindi piegasi al greco levante per un tratto di M. 5 1|2 sin presso la chiesa di s. Nicolò, e riceve nella sinistra dopo M. 4 il *Merani* (rio d'Ardari).

Questo rio ha origine in territorio di Ploaghe a M. 2 al settentrione di quel paese, e inclinandosi verso il sirocco-levante traversa il piano e giugne al Termo dopo M. 18 1|2 di corso.

Da s. Nicolò il Termo si volge contro il settentrione per M. 5 e riceve poi alla sinistra l'*Aposi* (rio del Sassitto), il quale scorre per M. 10 verso levante.

Da questa confluenza la linea del fiume si incurva verso

greco-tramontana, e riceve a M. 1|2 il *Serano* (rio di Nughedu), che comincia alle falde del monte Igusa incontro al maestro, e dopo M. 12, procedendo prima verso il settentrione, poi verso il maestrale, entra nel grand'alveo.

In fine della sunnotata incurvatura è ricevuto nel Termo l'*Argemo*, volgarmente rio di Partida.

A M. 5 dalla confluenza, dopo aver ricevuto alla destra due rivi dalle pendici meridionali del Limbara, il tronco dell'Argemo si divide in due rami, uno dei quali circonda la base di detta montagna cominciando da Nulvara, l'altro provenendo dal pianoro di Buddusò prossimamente al Capo del Tirso.

Questo, che è ramo principale dell'Argemo, scorre verso ponente fin sotto al monte Lerno, d'onde volgesi a tramontana, tracciando una linea tortuosa di M. 26.

L'altro, che appellano rio di Vandera, scorre prima verso libeccio, poi verso ponente, e disegna una linea di M. 11.

Il ramo di Buddusò cresce dai rivoli delle pendici siroccali della catena di monte Lerno, ricevuti alla destra, e da alcuni rivoli dei territori di Buddusò e di Patada, ricevuti alla sinistra.

A M. 1|2 dall'incontro con quello di Vandera riceve a destra riunite in un rivolo parte delle acque delle pendici maestrali della suddetta catena.

Il ramo di Nulvara riceve a sinistra il *Mieno* (rio di Monti), poi in due rivi la maggior parte delle acque che danno le stesse pendici maestrali; alla destra il *Piura* (rio di Berchilla), che gli porta le acque delle pendici siroccali del Limbara.

Dalla sunnotata confluenza con l'Argemo, il Termo procede per M. 5 1|2 verso maestro, e riceve a destra il rio di Curatori, disceso dalle pendici del Limbara, che stanno incontro al libeccio, e dopo altre M. 4 1|2 contro il settentrione un altro rivo, il *Sirone*, dalla valle immediata alla preindicata.

Si inflette allora contro il ponente per M. 4, in fine del qual tratto riceve alla sinistra il *Roana* (rio dell'Anglona).

Il primo rivolo di questo confluente move da ostro-libeccio, a M. 2 1|2 a greco di Ploaghe, e a 4 all'ostro di Caramonte, passa al levante di questo paese a 1 1|2, quindi

al suo settentrione, e presso a Martis si unisce ad un altro rivo.

A M. 1 da questa congiunzione proseguendo verso il settentrione riceve il rio di *Montalma*, quindi inflesso a greco-tramontana accoglie a sinistra il rio di Bulzi, a destra i due provenienti dalla ripa occidentale e dalla valle del pianoro del *Sasso*, l'*Olla*, e l'*Evaro*, che è il maggiore.

Accresciuto il Termo dal Roana drizza di nuovo il corso verso settentrione sin sotto la collina del castello Doria per M. 15, e quindi entrando nella maremma di Coguina, serpeggia libero. Ivi accresciuto di altri due rivoli delle valli immediate di Petramaina, il *Tarcone*, che scorre per la valle meridionale, e l'*Elbi*, che scende per l'opposta, dopo altre M. 5 1|2 forma uno stagnuolo e si versa nel mare.

Il BOTRANI. Le fonti più rimote dalla foce sono a' confini boreali del Sarcidano.

Il primo rivolo traversa in gran parte della sua lunghezza questo pianoro procedendo verso austro per M. 7 1|2, e riceve alcuni rivoli alla sinistra.

Dopo quel tratto piega a libeccio per M. 3 e prende dalla sinistra il *Poana*, proveniente dalla ripa siroccale del pianoro dopo un corso di M. 5, indi alla destra il rio di Nuragus, e traversando il vallone tra la Giara e la montagna di Trempu si drizza per M. 4 1|2 verso ostro-libeccio sino al piè orientale del colle de Sprazzas.

In questo decorso riceve a destra le acque che scendono dalla pendice orientale e meridionale della Giara, a sinistra le acque del territorio di Gergei e Scolca, che si raccolgono in un sol rivo, il *Piargo*.

Dal colle Sprazzas segue spesso il Botrani la stessa direzione sino a M. 6 1|2 a ponente del lago di Mara, il rio *delle paludi*, il quale move dal territorio di Siddi a maestro del paese, traversa tre paludi allineate a diseguali distanze nella direzione di ostro-scirocco, che è diversa dalla direzione del primo corso del rivolo che tende al levante, dove trova la prima palude, e dall'estremo che è verso ostro, dove dopo M. 8 di corso confluisce.

Dalla confluenza a M. 1 1|2 riceve a sinistra il rio *Lanessi*, il quale ha le prime fonti verso greco-levante ne' ter-

ritorii di Mandas e di Gesico. Muove in principio verso ponente, quindi piega ad ostro-libeccio, e volgesi infine verso ponente, crescendo per varii rigagnoli che riceve tra il corso a destra ed a sinistra.

Proseguendo la stessa linea, e poi inflettendosi un poco a levante dopo M. 9 accoglie a sinistra il rivolo di Serrenti di M. 4 1|2 di corso

Dopo altre due miglia incontrasi col rio *Leni* che scende in esso dalla parte di ponente da' monti di Villacidro.

Le prime fonti del Leni sono nelle falde australi e libecciali di monte Lina, nella valle d'Orilla e nella sua immediata ad austro.

A M. 3 1|2 cresce ricevendo alla sinistra il rio della selvosa valle *Murfa*, e dopo altre 3 quello di Axema. Quindi comincia ad entrare nel piano, e accolto dopo M. 2 il rivolo di Villacidro volge verso levante, e percorse altre M. 5 1|2 entra nell'alveo maggiore di contro a Serramanna.

Procedendo quindi il Botrani nella direzione tra ostro ed ostro-sirocco, dopo M. 3 1|2 riceve a sinistra il rio di *Montemanno*, che ha un corso di M. 10 1|2 cominciando dall'eminenza così detta, che trovasi al settentrione di Serrenti.

Dopo M. 2 1|2 riceve a destra il rio dell'*Acquacotta*, così detto da una fonte termale, che però non è la prima, la quale resta di M. 5 più occidentale. Esso scende nel piano in direzione al sirocco, e a M. 12 dalla sua origine si versa nel fiume.

Dopo un altro miglio e mezzo entra in esso dalla stessa parte il *Varro* (rio di Vallermosa), che ha principio negli stessi monti, dove il precedente, ma più basse, od australi.

I suoi diversi rivoli essendosi riuniti a M. 7 dalla fonte più lontana il Varro entra nel piano, e prima procede verso ostro-sirocco, poi volgesi a levante, e dopo altre 7 miglia si meschia al Botrani.

Questo prosegue ancora per altri 2|3 di miglio nella prima direzione, quindi la cangia per altrettanto tratto correndo a greco-levante, dopo il quale si drizza sino alla foce nella linea di ostro-sirocco.

A M. 1|2 dalla nuova direzione riceve a sinistra le acque dei due rivi che si riuniscono alla stessa distanza.

Il primo e maggiore, l'*Osàra*, proviene da greco-tramontana ed ha le fonti nella regione che resta a levante di Gesico ed a greco di Seuni.

Sino a M 9 riceve poche acque alla destra, in maggior copia alla sinistra dalle terre di Seurgus e di san Basilio, e poscia in un rivo i molti ruscelli che danno le fonti delle pendici occidentali dei monti del Gerrei. Questo rivo confluisce un poco sotto di Arigi.

Dopo le notate M. 9 accoglie nella sinistra il rio di monte Corona, che move dalla regione occidentale di Gesico, e scorrendo verso ostro-scirocco si unisce al primo.

Proseguendo questo verso ostro-libeccio riceve a destra il rivoletto *Bessa* dopo M. 2 1|2; quindi a poco meno di 2 dall'altra parte il *Figaria*, rio di Donori, il quale viene dal levante dalla distanza di M. 8; e dopo altre 3 1|2 di nuovo alla destra l'*Erissi*, rio di Samatzai, dopo un corso di 6 1|2.

Il secondo, detto rio *Bonarba*, proviene dal gruppo dei monti di Parte Jola a ponente ed a maestro-tramontana del Serpellino, e componesi di molti rivi che si riuniscono in un solo a poco più di M. 1 al settentrione di Serdiana, e di M. 7 1|2 dalle fonti più orientali.

Da questo punto procede diritto verso ponente per M. 6 sino a Monastir, dove piegasi a libeccio, e dopo M. 7 si unisce al primo.

Cresciuto il Botrani con l'aggiunta di tutte queste acque cresce ancora dopo poco più di M. 2 del *Sillaro*, rio Ciserro, ricevendolo dalla sua sponda destra.

Il Sillaro è il maggiore di tutti gli influenti.

Proviene dal maestro-ponente dalla distanza di M. 27, ed ha le prime fonti a maestro-tramontana d'Iglesias.

Raccolte le acque di quei monti esce dalla valle di Canna-donniga e a M. 8 1|2 di corso riceve a sinistra il *Geba*, rio di monte Aneddu, che ha un corso di M. 7.

Giugne dopo M. 2 in mezza l'ampia del Ciserro, e qui riceve alla destra i rivoli de' monti Ueni, il primo a tramontana di Villamassargia, dov'è la famosa fonte di Cabuabbas, il secondo a M. 1 dal precedente, il quale discende dalla regione di Astia.

Proseguendo a più di M. 4 riceve il rivolo Coloru, che

ha un corso di circa M. 4; quindi dopo altre 1 1|2, le quali percorre rivolto al greco, raccoglie dalla sinistra riuniti quattro de' rivi che scendono dai monti che fiancheggiano la valle da settentrione.

Il primo di essi è quello della Grotta (di s. Giovanni). Esso ha le prime fonti presso la valle Orilla al suo ponente, e scorre alla falda orientale di monte Aneddu e Marganai, entra quindi nella galleria di s. Giovanni, passa a ponente di Domus Novas, e continua nella direzione ad ostro-sirocco per altre 2 miglia, quindi si volge verso levante e riceve a sinistra a M. 1 1|2 l'*Illìri* che ha un corso di M. 6, a M. 2 1|2 e alla stessa parte il *Tupàna* di M. 7 di corso, nati uno ed altro alla falda siroccale di monte Anzellu; più in là a M. 1 1|2 il rio di s. Nicola del corso di M. 4 1|2.

A piccolissimo tratto dalla riunione del Cannadonniga col rio di s. Giovanni e suoi confluenti riceve a sinistra il rio di s. Giorgio che ha un corso di M. 4 1|2, ed a sinistra il rio di Staorro, che proviene dalle fonti a ponente-libeccio del monte Orri.

Da questo punto a M. 3 1|2 riceve a destra il rio di *Aquafrida*, che discende dall'ostro dopo un corso di M. 10 1|2, nato dalle fonti grecali della montagna della Mira, e accresciuto dei rivoli boreali dell'Arcuoso.

Dopo ricevuto il Sillaro a M. 1|2 il fiume forma un delta con una linea di M. 3|4 ed una di M. 1 3|4.

Da questa seconda riceve il *Vantillo*, altro rivo proveniente dall'Arcuoso, che ha un corso di M. 7 1|2.

La foce del Botrani è nella sponda maestrale dello stagno di Cagliari; la sua corrente pare diretta verso levante, e di là inflessa verso ostro, il che si rende più probabile dal ricordo di un'unica comunicazione dello stagno col mare verso la Maddalena.

Fiume CEDRINO. La sua prima fonte è nell'intimo seno della valle, che da Cornobue scende verso greco-tramontana e poi contro tramontana, fiancheggiata a levante dall'alta catena di monte Ripalba, a ponente dall'altra più bassa che move da Cornobue e va sino ad Orgasolo.

Questo rivolo giunto dopo M. 9 al levante di Orgòsolo si volge verso ponente-maestro, e passando tra l'abitato ed

il colle che levasi alla sua tramontana procede per M. 3, e di là volgesi a settentrione per M. 3 1|2 ricevendo a destra e a sinistra diversi ruscelli.

Dall'indicato punto cangiata direzione convertesi la corrente verso levante, e a M. 1|2 riceve a sinistra il *Vanelle*, rio di Mamojada.

Questo ha un corso di M. 11. Nato dalle fonti, a sirocco del paese e del suo colle., scorre prima verso ponente, poi verso settentrione, riceve a sinistra dopo M. 4 una parte delle acque delle fonti meridionali del monte Gonari, dopo altre 7 1|2 i rivi riuniti delle fonti grecali dello stesso monte e della sua appendice distesa verso greco, e procedendo nella valle di Nuoro dopo poco più di M. 3 1|2 si aggiunge al principale.

Il Cedrino già volto a levante continua in questa direzione, ma con notevoli tortuosità, lungo la base settentrionale di Ripalba, volgarmente montagna di Olìana, per M. 11.

In questo tratto a M. 8 il Cedrino riceve alla sua destra le acque del *Cologone*, fonte abbondantissima che erompe da una fenditura prossima alla sponda.

Di là a M. 1 1|8 scende nel medesimo il rio Voghe, che gli porta tutte le acque della pendice orientale del Ripalba dopo un corso di M. 11.

Un miglio in là entra nel suo alveo l'*Omaro*, volgarmente *Flumineddu*, il quale ha origine presso Cornobue a poca distanza dalla già indicata prima fonte del Cedrino, ed un corso di M. 20.

Dopo M. 8 di corso affluisce in esso il *Muradino* disceso dalle fonti di monte Ballori con un corso di 6 1|2.

Cangiando direzione il Cedrino da levante volgesi al greco-tramontana per M. 6, e giunto a ponente di Galtelli riceve a sinistra il fiume *Isalle*, o *Isarli*.

Il rio Isarli proviene da ponente dalle fonti che sono nel seno della valle Marreri tra l'altipiano di Nuoro e quello di Bithi. Il suo corso è di M. 17, prima verso levante-scirocco, poi verso greco-levante, ed infine ripiglia la prima direzione. Prima di quest'ultimo cambiamento riceve a sinistra il rivo di s. Francesco di Lula.

Dopo questa confluenza a 3|4 di miglio procedendo verso

greco riceve dalla stessa parte il *Fullò*, o rio di Loculi, il cui corso è di M. 5 1\|2, il principio in un seno del monte Carisi aperto a libeccio.

Da questo punto a M. 1 3\|4 riceve parimente il *Crosio*, o rio d'Irgoli, il cui corso è di M. 12. Esso porta le acque della valle che è tra monte Carisi e la catena dei colli (Bora) che gli va prossima dalla parte di sirocco.

Ricevuto quest'ultimo confluente il Cedrino si volge verso levante-sirocco, e dopo M. 4 si gitta nello stagno di Orosei.

Fiume *Tiviri*. Le prime sue origini sono nelle pendici grecali del monte Feruloso, che formano diversi rivoli, i quali riuniti movono verso maestro-tramontana.

Dopo M. 10 1\|2 cresciuto per diversi ruscelletti accoglie a destra il Tuisco, volgarmente rio di Bessude, che ha un corso di M. 6 1\|2 e prende le acque del monte Pèlào, e il rio di *Mezzomondo* formato dai ruscelli di Montesanto.

Procedendo oltre verso maestro per M. 4 riceve alla sinistra il *Tufiso*, rio di Itiri, che ha il corso di M. 5 1\|2.

Da là entra nella valle di Usini lunga M. 6 1\|2, nella quale si discende prima verso ponente-libeccio, poi verso ponente-maestro, ed uscendone riceve a sinistra il rio d'Uri, che ha il corso di M. 5 1\|2.

Nella nuova direzione a maestro-tramontana, che segue sino alla foce, riceve dopo M. 1 1\|2 il *Màscari*, volgarmente rio di Scala di Giocca.

Il corso di questo verso ponente è di M. 16. Ha le prime fonti nel territorio di Ploaghe a M. 2 1\|2 verso il suo settentrione.

Cresciuto dai molti rivoletti dei monti, che sorgono alla sua destra, dopo M. 7 riceve alla sinistra il rio di Campo Mela, che comincia presso Codrongianos ed ha un corso di circa M. 5.

Giunto il Mascari a Scala di Giocca riceve le acque del territorio di Osilo all'ostro ed al libeccio, e proseguendo in detta valle verso ponente accoglie a sinistra il rivo di Muros, poi quello di Usini, a destra le acque delle valli di Sassari, dechinanti verso il libeccio.

Nella continuazione del corso, che nella sua tortuosità poco deflette dalla notata tendenza, scorre per M. 10 crescendo di

poche acque, ma al detto punto accoglie a destra il rio detto di Ottava.

La provenienza di questo è dal levante-sirocco, avendo i primi suoi rivoli a greco di Sassari, e nel territorio tra Osilo e Sennori.

Il suo corso dalla prima fonte presso il colle Sa Patada è di circa M. 12.

A M. 2 del corso riceve il ruscello che comincia al levante di Sassari e a M. 2; dopo altre 4 1|2 cresce delle acque della valle del Rosello, che ha un corso di M. 4 1|2.

Da questa confluenza appena sono M. 2 in linea angolosa.

Il rio GIORDANO ha le prime fonti in distanza dalla foce di M. 30 nella pendice contro greco del pianoro di Bithi a M. 3 avanzate, da questo punto verso sirocco.

Il suo corso per M. 16 1|2 è verso greco-tramontana in fondo alla valle tortuosa che forma il detto pianoro col Montalbo e con la montagna di Lodè.

Riceve poche acque dalla ripa del pianoro; in maggior copia dal Montalbo, onde discendono nella sua destra sei rivoli, quasi tutti in direzione al maestro, l'ultimo dei quali, il *Morilli*, è più notevole, perchè riunisce le acque d'una metà della notata pendice di Montalbo e i ruscelli delle pendici australi e siroccali del monte di Lodè.

Venuto allo sbocco di detta valle riceve dalla parte di ponente il *Cisti*, volgarmente rio di Alà.

Questo raccoglie le acque della montagna che sorge al settentrione di detto paese e forma diversi rivi, uno dei quali (il Vaccone) è più notevole.

Il Vaccone dopo M. 5 1|2 di corso riceve a destra un rivolo nato a M. 1 1|2 a maestro-ponente dell'origine del Tirso, e scende nella valle del pianoro.

Qui la prima direzione è al greco, e dopo M. 1 1|2 riceve a sinistra l'*Inaro*, il quale scende dalla stessa regione dove ha origine il Vaccone, e scorre sino alla confluenza per M. 6 1|2.

Da questo punto sino a trovare il Giordano scorre per M. 3 verso levante, e riceve a destra i due rivi che scendono dal colle di punta Itello.

Quindi il fiume prosegue sino alla foce per M. 13 1|2 la direzione verso levante, deflettendone or più, or meno per

le incurvature della valle, e ricevendo da una ed altra sponda diversi rivoli.

I più notevoli fra questi sono i due primi che riceve a sinistra, il *Babàri*, e il *Varamo*, i quali discendono nelle due valli a ponente e levante del monte Tepiloro.

Il rio CARANA ha le prime origini nella catena dei colli sottogiacenti alla giogaja del Limbara dalla parte settentrionale. Queste formano quattro rivoli, che si uniscono poi in due per riunirsi poco dopo a M. 4 1|4 dal principio in una sola corrente, la quale dopo M. 1 riceve a destra le acque riunite di Agius e di Tempio.

La direzione del corso che tengono queste acque congiunte è quella del rio di Agius verso greco-levante per piegare poco dopo verso greco-tramontana e quindi declinare nuovamente verso greco-levante.

Dalla suddetta confluenza a poco più di M. 1|2 riceve il Carana a sinistra il rio di Pulchiana, quindi a destra il *Faura*, o rio di s. Paolo, che scende per M. 5 1|2 dai confini orientali della catena, onde abbiamo accennato movere i primi rivi del Carana.

Di là a M. 2 1|2 riceve a destra l'*Orcano*, che ha riuniti il rivo di Calanianus e quello di Luras; e ad altra e tanta distanza il *Cerinna*, o rio di Ultana, formato da tre diversi rivoli.

Inferiormente a poco meno di un miglio riceve alla stessa parte un altro rivo (il *Kiti*) dai confini di monte Ultana col monte Pino.

Da questo punto il corso del fiume si volge di nuovo verso greco-tramontana per entrar nella valle di Canaile, e a poco più d'un miglio riceve il *Sartere*, che scorre nella valle tra monte Pino e Montesanto.

Entrato nella valle di Canaile nella predetta direzione verso greco-tramontana, deflettente poi a tramontana, riceve a poco più di M. 1 3|4 il *Ververe*, che scende verso maestro dal gruppo di Montesanto. Più in là, alla stessa parte alla distanza di M. 1 1|4, se gli mesce un altro, nato nel seno che forma il monte Tibira, che è un ramo che il Montesanto manda a maestro-tramontana a più di M. 8.

Da questo punto dopo M. 3 1|2 riceve a sinistra il rio di

Bassacatena, nel quale sono riunite le acque delle pendici settentrionali della catena del Valarana e delle fonti orientali del gruppo del Giuncana.

La linea del corso di questo influente è di circa M. 12 1|2.

Le fonti più lontane sono dove la catena del Valarana comincia a dirigersi verso levante. Il primo rivolo scende per M. 6 verso greco-tramontana, e riceve allora alla sinistra il rio *Orki*, che riunisce le acque delle pendici orientali della lunga montagna, che stende il Giuncana a greco-tramontana per circa M. 8.

Procede di là verso levante, e dopo M. 2 1|4 riceve a destra il rio di Balaiana, che ha due rami principali, il rio *Scala*, o di s. Reparata, e rio *Santo*, o di Luogosanto.

Drizzasi dopo questa confluenza a greco-tramontana per M. 1 1|4, quindi a sirocco-levante, e dopo M 2 1|3 riceve l'*Irno*, o rio di Canaile.

Gli altri rivoletti che prende il Carana ad una ed altra sua parte non sono niente notevoli.

Il rio SACRO ha le prime sue fonti nel gruppo di monte Linas e la foce nell'intimo seno dello stagno di Marcellino con M. 24 di corso.

Dalle fonti del Linas si formano due rivi.

Il primo comincia a M. 1 o 1 1|2 al suo ponente-libeccio nelle eminenze che lo fiancheggiano, e scendendo verso greco raccoglie dalla destra i rivoli dei monti che cingono il medesimo alla parte di maestro e di tramontana; alla sinistra le acque del territorio di Arbus raccolte in due fiumicelli.

Dopo il corso di M. 8 1|4 il fiume si spartisce e un suo ramo comincia a scendere verso tramontana, l'altro prosegue verso greco, declinando poi ambedue verso maestro-tramontana per ricongiungersi e cinger l'isola di *Colostrai*.

Il canale prossimo alle montagne dicesi Piemontano, l'altro Canale grande.

Questo ramo a circa M. 5|4 riceve il secondo de' rivi che abbiamo indicato nascente presso il Linas.

Esso nasce dalle fonti della pendice occidentale, e scorrendo nella valle che forma col cono del Linas quell'arco di monti, che indicammo disteso al suo ponente ed al settentrione, volge verso il levante raccogliendo molte acque

sin dove termina quell'arco a M. 2 1|2 dal Linas a greco-levante.

A quel punto precipita il corso verso settentrione, divide Gonnos da Fanadiga, e dopo M. 4 confluisce.

Proseguendo nel piano con una direzione più approssimante al settentrione dopo M. 3 1|2 accoglie a destra l'*Aranno*, rivo di s. Gavino.

Questo rivo, che ha un corso di M. 10 1|2, discendendo prima verso ostro-libeccio sin presso s. Gavino raccoglie le acque di Forru e del monte Melas, volgesi poi verso maestro e dopo M. 2 1|4 riceve il rivo delle acque termali di s. Maria di Sardara. Ravviatosi quindi al ponente, entra nel fiume dopo due miglia scarse.

Da questa confluenza procede verso il maestro per una linea tortuosa di M. 9, al qual termine si confonde con le acque del Piemontano.

Il corso del Piemontano dal punto della divisione a questo della riunione è di poco più di M. 9.

Procedendo prossimo alle montagne, riceve dalle medesime quattro rivoli e ritorna all'altra con maggior copia di acque.

L'isola che rinchiudesi tra' due rami, lunga circa M. 9, ha una superficie di circa M. 14.

Dalla riunione dei due rami alla foce il corso è di M. 2 1|2 verso maestro.

Il TERMO ha le prime fonti a circa M. 3 1|2 ad ostro-libeccio di Villanova-Monteleone presso monte Cucu, e una linea di corso di M. 25 1|2.

Dal luogo, dove sono le prime scaturigini, scende in una valle che incurvasi in semicerchio per M. 10, sicchè mentre nelle prime miglia di corso tende verso greco-tramontana, nelle ultime procede ad ostro-libeccio.

Descrivendo quest'arco riceve alla sinistra alcuni rivoli, uno dei quali più notevole l'*Iròla*, ha il corso di M. 6, e proviene dal greco-levante.

All'estremità di detto arco, sotto il colle di Monteleone, riceve all'altra parte il *Mulla* che gli porta il tributo di sei o sette valli che discendono altre contro il greco, altre contro il levante, altre contro il sirocco.

Inoltratosi il Temo a M. 1 all'ostro-sirocco del Monteleone

riceve poco distanti un dall'altro ed a sinistra il *Girri*, o rio di Romana, l'altro il *Bale*, o rio di Cosseine maggiore dell'altro, avendo il corso di M. 7 e per una parte contro ponente-libeccio, per l'altra contro ponente-maestro.

Da qui la valle del Temo torce prima verso libeccio, poi verso ponente, un'altra volta all'ostro con inclinazione a sirocco, e dopo M. 5 riceve a destra l'*Erola*, o rio di Montresta, proveniente dalle fonti maestrali e settentrionali del monte Taratta per una linea tortuosa di più di M. 8 in direzione a greco-levante.

A M. 2|3 in giù scende alla stessa parte dalle fonti siroccali della Pitada l'*Alfero*;

Ad altrettanta distanza, ma dall'altra parte, riceve il *Pirano*, o rio di Mara;

A M. 2 alla destra il *Mesano*, che scorre paralello all'Alfero;

Indi a M. 1|4 alla sinistra il *Temisso*, suo maggior affluente.

Questo formasi da due rami, i quali si uniscono a mezzo miglio dalla confluenza, e sono l'*Olvo* e l'*Arunta*.

L'Olvo ha un corso di M. 11, e lo comincia dalle vicinanze di Bonorvà. Disceso nella valle di Semestene contro ostro-libeccio percorre poi verso ponente il gran vallone, che termina a settentrione la contrada di Planu de Murtas.

L'Arunta ha un corso di M. 15 e comincia da tre rivoli che nascono a ponente e settentrione della selva di Saucco, contigua alla giogaja de' monti del Marghine. Un altro rivolo nasce in territorio di Mulargia al libeccio del colle Saucco.

A M. 8 1|2 dalla fonte più lontana questi rivoli sono tutti riuniti, ed allora il fiume circonda il piede australe del Monterogio di Sindia e volgesi a maestrale.

Unito al Temisso discende il Temo per M. 4 verso ostro-libeccio, quindi per altre 2 1|2 verso ponente alla foce, ricevendo un solo rivolo alla destra e due alla sinistra;

Entra alla destra il *Filleri*, terzo de' rivi del monte Taratta.

Entrano alla sinistra l'*Echili*, che scende da Cabuabbas di Sindia per M. 7 di corso;

Il *Norva* di corso assai minore che confluisce dove il Temo si volge a ponente.

Fiumi minori che han foce nel mare o in qualche stagno.

Da Cagliari a Carbonara.

1. *Fasi*, volgarmente *rio di Sestu*, ha foce nella sponda orientale del grande stagno di Cagliari dopo M. 11 di corso verso ponente-libeccio, e le prime scaturigini ne' colli a ponente-libeccio del Serpellino a M. 5 da esso.

A M. 7 1|2 da queste riceve a destra un affluente, che ha riunite le acque del territorio di Serdiana e quelle del monte Olàdiri.

2. *Orfo*, volgarmente *rio di Mara*, sbocca nel golfo di Quarto dopo M. 11 di corso verso ostro.

Le sue prime origini sono nelle vallette a ponente e ad austro dello stesso Serpellino. Ha pochi e piccoli affluenti.

3. *Alda*, volgarmente *Flumini*, o *rio di Burcei*, sbocca nel predetto golfo dopo M. 9 1|2 di corso verso ostro.

Le prime sue fonti sono a circa M. 1 al ponente-maestro di Burcei.

Accresciuto alla destra da alcuni rivoli delle pendici australi del monte Corrocervo scende nel piano, e giugnendo a M. 1 dalla spiaggia e foce riceve a sinistra il *Dorroso*, volgarmente rio di s. Basilio, che ha principio nei colli *Casari* stanti a ponente di Settefrati, e facienti valle con esso. Dopo M. 7 1|2 di corso verso ostro-libeccio confluisce con l'Alda.

4. *Usso*, rivolo che ha foce nello stesso golfo dopo M. 5 1|2 di corso verso libeccio nella valle tra Serralonga e Soli.

5. *Eri*, volgarmente *rio di Geremèas*, sbocca nello stesso golfo dopo M. 7 1|2 di corso verso ostro-libeccio dalle prime sue fonti nelle falde meridionali di Settefrati.

A M. 1 1|3 dalla foce riceve alla sinistra il rio *Volara*, che scende per M. 5 nella valle occidentale di Montenero.

6. *Rio di Valchiusa* tra il Montenero ed il monte Maria sbocca nel golfo dopo M. 6 1|2 di corso verso ostro-libeccio.

7. *Gombi*, volgarmente *rio di Carbonara*, scende per M. 5 1|2 radendo le falde orientali di monte Maria.

Da Carbonara a Capo Ferro.

8. *Picocca*. Questo fiume ha foce nello stagno di Calostrai dopo M. 19 di corso verso scirocco-levante.

Le sue fonti più lontane sono nelle pendici maestrali del Serpellino, d'onde il corso deflette prima verso greco, poi verso ostro-scirocco formando un arco, come sono arcuate le montagne che fiancheggiano la valle.

Dopo M. 9, terminata questa curva al piede australe di monte *Sigulo*, accoglie a destra un affluente di due rivi procedenti uno (l'*Ina*) per M. 5 1|2 verso scirocco-levante dalle falde a greco-levante del Serpellino, l'altro (il *Cerasa*) per M. 5 verso settentrione dalle falde a maestro di monte Ecca.

Di là scendendo verso levante dopo M. 1 2|3 riceve a sinistra il rio *Arima* disceso verso ostro per M. 5 1|2.

Da questa confluenza a M. 7 mentre si approssima allo stagno riceve a destra il rio *Camisa*.

Il Camisa scorrendo da ostro-libeccio per M. 9 1|2 riceve a destra per tre canali le acque delle pendici orientali di Settefrati e de' due monti susseguenti in catena verso ostro-scirocco, il *Mela* ed il *Clavi*. Il rio *Flori* scende nella valle tra monte Clavi e monte Mela; il rio *Bulluri* nella valle tra monte Mela e monte Settefrati; il rio *Lerro*, che è maggiore degli altri, nella valle tra monte Settefrati e monte *Pella*, volgarmente monte Porcelli.

9. *Laro*, volgarmente *rio di Tertenia* o di *Quirra*, ha foce dirimpetto all'isoletta di Quirra dopo M. 21 di corso, delle quali 19 verso ostro, 2 verso levante.

Il suo principio è a M. 1 da Jerzu, all'ostro-sirocco.

Riceve pochi rigagnoli alla sinistra dalle pendici di Serramari, in maggior copia alla destra, dove affluiscono tra gli altri il rio *Broma*, che scende da maestro per M. 5 1|2 e confluisce a M. 2|3 ad ostro-sirocco di Tertenia; il rio *Farone*, che scorre nella medesima direzione per più di M. 4, ed entra nell'alveo a M. 2 1|4 dalla predetta confluenza; il rio *Moso*, che per M. 10 irriga il gran vallone di Alùssara paralello alle valli del Broma e del Farone, e si mischia al Laro a M. 4 1|2 dalla foce del Moso.

10. *Elili* sbocca a M. 5 sopra il Capo Sferracavallo, e procede verso sirocco per M. 15 inflettendosi tre volte.

Le prime sue fonti sono a M. 1 a levante della Pietra-Iliana.

Per M. 7 scorre diritto nella valle di Gàiro, indi volge per M. 2 1|2 verso greco-levante, poi verso sirocco per M. 3 radendo il più settentrionale di Serramari, infine verso greco-levante per M. 2.

I suoi affluenti alla sinistra e alla destra sono molti, ma nessuno notevole.

11. *Cariro*, volgarmente *rio di Tortolì*, procede da libeccio per M. 8 1|2 e riceve nelle prime due miglia di corso a destra ed a sinistra diversi affluenti.

12. *Mireni*, sbocca nello stagno di Tortolì dopo M. 9 da ponente, rade la falda settentrionale di monte Quina, e sì accresciuto dal rivolo *Oda*, che bagna la falda meridionale del predetto monte.

13. *Lipso*, ha foce di contro all'isoletta dell'Ogliastra e vi giugne da maestrale dopo M. 10 1|2.

Le sue origini sono presso Ursulè, all'ostro-libeccio, onde scorre prima per M. 3 1|2 la valle di Talàna, fiancheggiata a ponente dalla montagna *Ballori*, a levante dal monte *Burri*.

Escito da questa valle si volge al levante per M. 3 1|2, indi all'austro per M. 1 1|2 e di nuovo verso il levante sino alla foce per M 2.

Nella valle di Talana riceve molte acque a destra, poscia i rivoli di Montesanto (di Baunei) a sinistra.

14 *Izzari*, scende dall'anzidetto Montesanto per M 8 verso tramontana, accresciuto a M. 2 1|2 da un altro rivolo alla sinistra.

15. *Elloro*, scende verso tramontana per la valle che forma la ripa occidentale del pianoro di Montesanto. A M. 1|2 dalla foce volge a levante.

16. *Nuvo*, volgarmente *rio di Siniscola*, scorre da libeccio per la valle tra Montalbo e monte Carisi, e dopo M. 12 1|2 di corso ristagna sulla spiaggia.

17. *Spora*, move dal seno che è a libeccio sotto la Punta *Ermo* di Montenero, volge poi verso levante nella valle formata dal monte *Ospola* e dal monte *Bisi*, e dopo M. 6 sbocca nel mare.

18. *Lepi*, proviene dal seno che trovasi a greco sotto la predetta Punta Eremo, indi volge a greco tramontana, e dopo M. 4 1|2 si versa in mare.

19. *Olina*, comincia a scorrere da dove nel Montenero si distendono il ramo del monte Ceraso, che termina nel Capo dello stesso nome, e quello di Codacavallo, che parimente termina in un altro Capo dello stesso nome.

Questo rivolo dopo M. 7 1|2 verso greco si versa nel mare.

20. *Pasana*, volgarmente *rio di Terranova*, raccoglie le acque

delle pendici australi di Montesanto (di Gallura), scorre verso levante e si versa nel porto, all'austro del paese, dopo M. 5 di corso.

Da Capo Ferro al Capo Falcone.

21. *Alisso*, volgarmente *rio di Arsaquena*, ha le prime fonti nelle pendici maestrali del suddetto Montesanto, scorre prima verso settentrione, poi verso levante radendo lo stesso monte, raccoglie dopo M. 6 1|2 per un rivo le acque delle pendici boreali di monte Plebi e delle orientali dello stesso Montesanto, indi scendendo per altre M. 2 2|3 verso settentrione sbocca nel golfo detto di Arsaquena.

22. *Altana*, rivo che scorre verso settentrione radendo la falda occidentale di monte Orso, e dopo M. 6 1|2 entra in mare dal seno del Parao.

23. *Tara*, volgarmente detto *rio di Vignola*, discende dai seni grecali del gruppo di monte Spina, riceve a destra i rivoli della estremità occidentale del Valarana, poi quelli delle pendici boreali di monte Giuncana e dopo M. 13 1|2 di corso si gitta nel golfo di Vignola.

24. *Liva*, raccoglie i rivoli delle pendici maestrali del suddetto gruppo, e dopo M. 8 verso ponente-maestro si versa nel seno di Tìnari.

25. *Dime*, ha foce a M. 4 a levante del promontorio Frisano, o di Castelsardo, disceso dal piano dell'Anglona, con direzione prima verso settentrione, poi verso levante, e di nuovo verso settentrione. Il suo corso è di M. 5 1|2.

26. *Abili*, rivo proveniente dal suddetto piano, e diretto al settentrione, il quale dopo M. 5 si versa in mare nel seno a libeccio del promontorio Frisano.

27. *Sorvo*, rivo che scorre verso maestro per M. 5 nella valle tra la collina di Cerigo e la collina di Pietrafoco.

28. *Sili*, volgarmente *rio di Sorso*, sbocca a M. 3 1|3 dalla foce del precedente dopo M. 12 di corso.

Ha le sue origini presso i colli Massa e Lella.

29. *Aspi*, rivolo che nasce nei colli ad austro di Sennori, e dopo circa M. 6 di corso verso ponente-maestro si versa nel seno orientale di Platamone.

30. *Barri*, volgarmente *Fiume santo*, scende verso tramontana con le acque raccolte dalle due valli del monte san Giorgio, ed ha un corso di poco più di M. 7.

Da Capo Falcone al Capo Teulada.

31. *Girri*, formasi dai rivi di Montarcato scorrendo verso greco-tramontana per M. 3 1|2, indi verso ponente per M. 1 1|2.

32. *Alona*, ha il suo principio alla falda di levante di Montarcato, riceve i rivoli del gruppo del Caperone, e dopo circa M. 5 si versa nel mare.

33. *Omiri*, volgarmente *rio Serra*, ha foce nello stagno di Càlico dopo M. 19 di corso.

Le prime sue fonti sono al sirocco d'Itiri a M. 2 1|2, onde move verso maestrale per una valle che si arcua due volte, la prima contro austro, la seconda contro libeccio.

Dopo M. 7 di corso, ed aver ricevuto poche acque, si volge verso ponente, e scorre sino allo stagno per M. 12.

I rivoli più notevoli che riceve sono:

Il *Gurano*, che formasi dai rivi de' seni aperti a greco di Pianalto (monte di Scala-piccada) ed ha un corso di M. 8 in direzione al settentrione. Riceve alcuni rivoli a destra, ed entra nella sinistra dell'Omiri.

L'*Itti* entra alla destra del medesimo a poco men di un miglio dallo stagno dopo un corso di M. 6 1|2 verso ostrolibeccio dal piede australe del colle Nure.

34. *Occo*, entra in mare sotto il promontorio di Foghe dopo M. 11 1|2 di corso verso ponente-libeccio.

Ha le prime fonti nelle alte pendici boreali di Monpertuso, onde discende per più di M. 4 diretto a maestro-tramontana, ed entra nella valle di Sennariolo dopo aver ricevuto a destra un rivolo procedente da levante.

Scorrendo per questa valle accoglie a sinistra il rio *Giosto* disceso dalla pendice maestrale di Mompertuso per la valle di Cuglieri; indi a destra il rio *Alco*, volgarmente rio di Planargia, che ha il corso di M. 8 1|2 verso ponente-libeccio ed alcuni affluenti.

35. *Taso*, rivolo che scende dall'alta pendice di Mompertuso incontro a ponente-maestro, ed ha un corso di M. 6.

36. *Trisco*, scende dalle stesse pendici contro ponente, per la valle di Monteferro, e volgendo poi ad ostro-libeccio si versa nel seno di Pitinuri dopo un corso di M. 6.

37. *Airo*, rivolo delle stesse pendici che scende contro libeccio ed ha un corso di M. 7 1|2.

38. *Sarco*, ha foce nel seno intimo dello stagno del Sinnis, e proviene dal cratere di s. Lussurgiu, dove ha la prima fonte. Scendendo verso ostro-libeccio raccoglie i rivoli delle pendici meridionali del Mompertuso ed ha M. 15 di corso.

39. *Marsa*, sbocca nello stagno del Sasso, ed ha il corso di M. 6 verso ponente dalle pendici dell'altipiano superiore dell'Arci contro maestro-tramontana.

40. *Lidori*, sbocca parimente nel detto stagno dopo il corso di M. 5 a ponente delle prime fonti sotto il Trebina dell'Arci.

41. *Pigo*, ha origine nelle pendici che sono tra Arcuentu e Montecchio, o Montevecchio, scende verso ponente-libeccio, e dopo M. 6 di corso si versa nel mare.

42. *Argollo*, sorge non lungi dal Capo Pecora, scorre verso greco-tramontana, riceve a M. 5 un affluente, volge poi a ponente-maestro, e dopo M. 1 1|2 si versa nel mare formando presso la foce una piscina.

43. *Scono*, detto volgarmente *Fiume-maggiore*, sbocca a sirocco del Capo Pecora in fondo del seno detto parimente di Fiume-maggiore, ha le prime fonti a levante, a poco meno di M. 1|2 dalla punta del monte Lina (restante a greco), ed un corso di M. 11 1|2, il quale prima è diretto verso ponente, poi verso maestro-tramontana, e infine verso ponente-libeccio.

Riceve alcuni affluenti a destra ed a sinistra, de' quali è più notevole quello che riceve a sinistra a circa M. 6 dal suo principio.

44. *Linase*, sbocca nella cala del Forno dopo M. 5 1|2 di corso verso ponente-libeccio dalla valle dell'Angelo.

45. *Alele*, sbocca a M. 1 dal seno di Portopaglia, e porta le acque di due rivi, uno, il *Zobi*, che ha le fonti presso Iglesias, rade le falde settentrionali del monte Silene, volgarmente monte di Connesa, riceve poi il rivolo *Beni*, bagna quindi il piede occidentale di detta montagna, e si accresce del rivo di *Barega* venuto da levante lungo il piede australe della stessa montagna.

Il corso dell'Alele è di M. 6 1|2, quello del Zobi di 4 1|2, quello di Barega di M. 3 1|2, la confluenza accade a M. 2 dalla foce.

46. *Fiume tepido*, sbocca in uno stagno dopo M. 14 di corso verso libeccio ed ha pochi affluenti.

47. *Mamudo*, sbocca nello stagno del Pino dopo M. 5 1|2 di corso, prima verso ostro, mentre resta nel seno Murecci formato da due catene di colline, poi verso libeccio.

Dal Capo Teulada a Cagliari.

48. *Sipri*, volgarmente *rio di Teulada*, sbocca nell'intimo del golfo di Teulada dopo un corso di M. 8.

Ha le prime fonti a levante del paese così detto, dove giunto si volge a libeccio ricevendo a sinistra alcuni rivoli, a destra e a poco men di un miglio dalla foce il *Lurri*, che è maggior degli altri, e scende verso ostro.

49. *Mera*, volgarmente *rio di Chia*, che sbocca nel seno di Chia dopo circa M. 11 di corso verso ostro-scirocco.

Le prime sue fonti sono nella pendice australe del monte Separa, i suoi affluenti non pochi.

50. *Irghi*, sbocca nello stagnuolo di Foghesale dopo circa M. 6 1|2 di corso prima verso levante, poi verso ostro.

51. *Gisina*, volgarmente *Riera* o *Riviera*, sbocca nello stagno d'Aghimo dopo M. 7 di corso prima diretto a greco lunghesso il piè di Montesanto (di Pula), poi verso sirocco.

52. *Asòro*, volgarmente *rio di Pula*, sbocca a sirocco della terra di Pula, nel seno tra Punta Zevara e l'isoletta di san Macario dopo un corso di M. 11 verso scirocco.

Le più lontane sue fonti sono nelle pendici australi del nucleo del Montenero (di Pula).

Il primo rivo dopo tre miglia di corso riceve le acque delle due valli della montagna Petrasterri, dopo altre M. 3 1|2 accresciuto a destra dai rivoli di Montesanto cresce a sinistra dall'*Oba* procedente per M. 4 1|2 dalle pendici sirocсali della predetta parte del Montenero.

Da questa confluenza a M. 1 1|2 se gli aggiunge a sinistra il maggior affluente, che ha un corso di M. 7 e gli porta altre acque dello stesso Montenero e molti rivoli dal gruppo del Castellari.

53. *Cioffa*, volgarmente *rio di s. Geronimo*, sbocca nella sponda occidentale del golfo di Cagliari, presso la torre del Loi, dopo circa M. 6 di corso prima verso settentrione, poi verso levante-sirocco.

Quest'alveo raccoglie le acque delle pendici settentrionali e grecali del Castellari.

54. *Sosi*, volgarmente *rio di Capoterra*, sbocca nello stagno di Cagliari dopo un corso di M. 15.

Ha le prime fonti nelle pendici boreali del nucleo di Montenero, discende in Vallelunga verso greco-tramontana, onde escito riceve a sinistra il rio *Nossa*, che ha il corso di M. 6 1|2, e scende per l'altra valle di monte Vermo.

Da questo punto la direzione cangiasi a sirocco-levante, e dopo M. 5 entra nel seno australe di detto stagno.

Abbiam già parlato della scarsezza delle acque correnti, sì per la infrequenza delle pioggie, che per la facile soluzione delle nevi anche nelle maggiori montagne nel principio della stagione calda; come pure perchè nude le pendici lasciano scorrere l'acqua della pioggia e della neve sciolta, di cui essendo boscose si imbeverebbero per nutrire perennemente e copiosamente le fonti.

Riguardando adesso i canali o alvei, dobbiam notare la poca profondità de' medesimi, ed i frequenti ingombri. Da che si fa che ricevendo essi i torrenti si abbia subito una piena, e segua il ribocco con grave guasto de' seminati, e che la corrente imbattendosi in forti ostacoli debba deviare, e scopra le ghiaje, si apra nuove vie e tolga all'agricoltura non piccoli tratti di terreno.

Avviene così perchè, non avendosi nessuna nozione e pratica idraulica, le comuni ne' cui territorii passano i fiumi niente curano che l'alveo sia sbarazzato da quanto vi lasciano i torrenti; ma principalmente per le chiuse che si lascian fare in molti punti da' nassajuoli, sulle quali si addossano le legna, le pietre e la terra che volge la corrente.

Sebbene poche le acque, se ne potrebbe aver profitto almeno tra l'autunno e la primavera, solcando delle bealere, che dicono i piemontesi, per mover macchine ed irrigar orti e giardini; ma si è rarissimamente che si vedano canali dedotti, e che abbiasi utilità da' fiumi; altrove, dopo aver percorse inutili e talvolta dannifici, le regioni, si versan nel mare o negli stagni.

Stagni e paludi dell'isola.

1. *Stagno di Cagliari.* Ha la circonferenza di circa M. 22,

ed è largo nella parte meridionale M. 4 circa, nella settentrionale poco meno di 2, lungo 4 1|2.

Contiene tre notevoli isolette:

La maggiore, *Vingiale,* volgarmente isoletta di s. Simone, larga e lunga dove più M. 1.

La seconda, prossima a ponente, *Murtera*, lunga 3|4 e stretta.

La terza, a ponente della precedente, volgarmente detta *Melas*, lunga 4|5, larga in qualche parte più di 1|2.

Al meriggio di queste due ultime emergono altre piccole terre, e tre di esse lunghe, strette e curve, la maggiore delle quali dicesi volgarmente *Catena,* l'altra *Ischeda.*

2. *Stagno di Quarto*, il cui bacino resta a ponente-libeccio di questa terra, ha M. 4 1|2 di circonferenza e la figura di un semicerchio.

3. *Palude di Pirri*, lunga 3|4 di miglio con due distinti seni. Era già parte dell'anzidetto stagno.

4. *Marestagno.* Questo stagno distendesi per M. 3 parallelamente alla spiaggia del golfo di Quarto, con una larghezza, dove più, di M. 1|2.

È separato dallo stagno di Quarto per una lingua di terra, o meglio banco di sabbia. Questo stagno si formò, come pare, per l'accumulazione delle sabbie sospinte dall'onde.

5. *Palude di Simbirizzi,* a M. 1 2|3 a levante di Quartuccio, lunga 2|5, larga 1|3, con la circonferenza di 1 1|2.

6. *Palude di Mara-Calagonis,* a levante-scirocco ed a M. 1 1|2 da Mara con un bacino di 2 di circonferenza.

7. *Palude di s. Giuseppe*, a levante e a piccola distanza dalla strada da Cagliari a Moristene, di piccol bacino.

8. *Palude di Serdiana*, a M. 2 a libeccio della terra di Serdiana con circonferenza minore di 1.

9. *Stagno di Carbonara*, trovasi nel collo del promontorio di Carbonaro con circonferenza di circa M. 1.

10. *Stagno di Colostrai*, ha la circonferenza di M. 3 1|2, e la lunghezza di 1 1|2, la quale era maggiore quando non era diviso da esso lo stagnolo che trovasi prossimo al meriggio al piè boreale di Monteferro.

11. *Stagnuolo delle Saline,* piccol bacino al piè boreale del colle che sorge a settentrione del Colostrai.

12. *Padulilonga*. Tra il prenotato stagnolo e la foce del Dosa è una palude lunga, stretta e paralella al lido, nella quale per due emissari si scarica il Dosa nelle sue piene.

Uno di questi canali è lungo M. 2 1|2, l'altro 1 1|2.

13. *Palude Lurcara*, di piccolo bacino a ponente sotto il colle di Punta Corallo.

14. *Palude di Cirra*, giacente al piede australe di Serramari con circonferenza di M. 1 1|3.

15. *Stagno di Tortolì*, ha la circonferenza di M. 3 1|2, e può stimarsi anche maggiore se si computa lo stagnuolo che è tra la spiaggia e li due capi interni del bacino, e la lunghezza e larghezza di 1, dove è maggiore lo spazio.

16. *Palude*, detta volgarmente *mare d'Ursulè*, ha più di M. 1 1|2 di circuito e forma triangolare. Essa raccoglie le alluvioni delle pendici vicine, e versa nel rivo Ello.

17. *Stagno d'Orosei*, lungo M. 2 1|2, stretto così, come un canale, nel quale mette foce il Cedrino.

A 3|4 da esso ad austro e nella sua stessa direzione, trovasi uno stagnuolo denominato di *Osalla*.

18 e 19. Le due paludi dell'altipiano di Durrisolo, una vicina al suo angolo orientale di piccolo bacino, ma con la circonferenza di M. 1; l'altra a M. 1 ed a libeccio della precedente è un po' più grande.

20. *Palude grande*, a più di M. 2 sotto il ponente delle due predette ha la circonferenza di circa M. 2.

21. 22. Stagnuoli di *Crocoria* e di *Luca*, trovansi tra la Punta Ginepro e Capo-Comino, distanti uno dall'altro meno di M. 1, e ambedue con la circonferenza di circa 1.

23. *Palude di s. Lucia*, piccolo bacino, nel quale si versa il rio Muvo, o di Siniscola.

24. *Stagno lungo*, che si estende per M. 1 secondo la spiaggia con pochissima larghezza.

25. *Stagno di Posada*, lungo e largo, dove più, M. 1, che forma tre seni.

Restano divisi da esso altri tre stagnuoli, che prima ne faceano parte.

26, 27, 28, 29. Tra le punte di s. Anna e di Ottiolo sono quattro stagnuoli, e più notevoli il primo ed il terzo.

30. *Stagno di Orfili*, volgarmente *di Oviddè*, lungo M. 2 e largo dove più 1|2.

31. *Palude di Prato Olbiano* , a M. 1 1|2 all'austro di Terranova con circonferenza di 1.

A levante e greco-levante di questa palude sono presso la spiaggia più di quattro stagnuoli poco notevoli.

Sono parimente poco notevoli gli stagnuoli nella spiaggia delle saline vecchie tra le punte dette *del Figlio* e *della Lepre*, in sulla via da Terranova al golfo degli aranci.

32. *Lo stagnone*, bacino lungo M. 2|3 e stretto, che trovasi presso la spiaggia del seno di Tinari.

33. *Palude di Coguinas*, lunga M. 1 2|3, larga 1|5, dove ristagna il Termo prima di sboccar in mare.

34. *Stagno di Platamone*, lungo M. 1 1|2, largo 1|3, parallello al mare.

35. *Stagno di Gennano*, lungo M. 1|2, largo assai meno.

A M. 1|2 al meriggio di questo stagno trovasi una piccola palude.

36. *Stagno di Scarinza*, volgarmente *di Pilo*, lungo M. 1|2 e men largo.

37, 38, 39, 40, 41, 42, 43. *Stagni delle Saline della Nurra*. Nel collo del promontorio di Capo Falcone trovasi un bacino principale lungo circa M. 1 circondato da altri stagnuoli, due a maestro e tre ad austro. Un altro trovasi tra il gruppo di questi e lo stagno Scarinza.

44. *Palude di Lercari*. A M. 3 1|4 in là dell'austro di Portotorre verso ponente non lunge dal fiume apresi un bacino lungo M. 1, largo 1|4 ; non lungi dalla quale sono altre tre paludette, la *Piscina di Tamule* al ponente-maestro e alla distanza di M. 4|5, la *Piscina di Fontanetta* a maestro-tramontana e a M. 1|2 , e la *Piscinella* a maestro-tramontana ed a 3|4 dalla precedente.

45. *Palude di Monforte*, lunga M. 1|2 e poco larga, che trovasi al piede orientale della catena di Monforte.

46. *Palude di Bàrace*, ha la circonferenza di M. 1 3|4 e la superficie di circa 1|4 di miglio. Giace al piè meridionale della predetta catena di Monforte, dalla quale riceve alcuni rivoli.

47. *Stagno di Càlico*. Il suo bacino apresi lungo la spiaggia, lungo M. 2 in circa, largo poco più di 1|2.

Forma tre seni, uno verso sirocco , l'altro verso tramon-

tana, ove accoglie il rio Omiri, il terzo verso ponente-libeccio, ove ha foce nel mare.

48. 49. Paludi di *Planu de murtas*, la prima a poco men di M. 3 a ponente-maestro, l'altra a 1 1|2 dal *Monte Rubiu di Sindia.*

50. Palude *Bara* a poco più di M. 1|2 al ponente di monte Muradu.

51. *Stagno de Benas* (o Venas) nel Sinnis, lungo M. 1, largo dove più 2|3.

Al suo ponente in distanza di M. 1 in sul collo del promontorio di Capo-manno è un altro stagnuolo, detto *delle Saline.*

52. *Stagno Salaporcu*, ad ostro e a men di un miglio dal precedente, lungo M. 1 1|2, largo, dove più, M. 3|4, ed ha due isolette.

53. *Stagno grande del Sinnis,* ha la circonferenza di M. 18, ed è formato in quattro seni:

Il primo ed intimo ha la lunghezza di più di M. 1, la larghezza di 3|4: riceve il fiume Sarco, e dicesi *stagno di Riola.*

Il secondo è lungo M. 3 1|2, largo in alcune zone più di 1 1|2, con due seni minori, formati da una lingua di terra, che si avanza dal lato di ponente.

Il terzo è al sirocco del precedente, largo, dove più, M. 1 3|4, e dicesi *Stagno di Cabras.*

Il quarto trovasi a greco-tramontana della foce, ed è il più piccolo.

Questi quattro seni comunicano tra loro.

A ponente-maestro dello stagno di Riola, entro il raggio di M. 1 1|3 trovansi due paludette; un'altra a sirocco-levante di monte Triga, ed uno stagnuolo al ponente del medesimo presso la spiaggia di Mandriola.

54. *Stagno di Tarro,* diviso dal mare per una duna, e lungo M. 2 1|2, largo dove più 3|4.

55. *Palude di Baratili,* a levante del paese in poca distanza, separata per poca terra in due bacini.

56. *Paludi di Nurachi*, ad ostro-sirocco del paese entro il raggio di M. 1 1|2, una di piccola, l'altra di maggior area.

57. *Palude di Donnigala,* al maestro del paese alla distanza di M. 1|2, di piccolo bacino.

58. *Palude di s. Vero-Congius*, contigua al paese, lunga M. 3|4, larga dove più 2|5.

59. *Stagno di s. Giusta*, lungo M. 2, largo 1 3|4, ha due piccole paludi a levante, e sono lo *stagno di Palmas* e *Pauli-Figus*.

60. *Stagno del Sassu*, lungo in linea inflessa M. 7 1|2, largo comunemente più di 1, e in qualche parte circa 2.

Forma tre seni: l'australe lungo M. 3 1|2; il grecale largo più di 2, ma poco internato, ed il boreale lungo 2 1|2, il quale è separato dal mare per una duna variabilmente larga, nella quale è la foce.

Fra lo stagno di s. Giusta e questo del Sassu sono diversi stagnuoli, e tre più notevoli.

61. *Stagni di Terralba*. Nella maremma di questo paese sono molti bacini, dei quali quattro considerevoli: 1.° lo stagno de' *Mangoni* a circa M. 2 al ponente-maestro, lungo M. 1 e largo in qualche parte altrettanto; 2.° lo stagno delle *acque Pomponie* a circa M. 2 1|3 sotto il ponente, lungo M. 1, largo, dove più, 3|4; 3.° lo stagno *Coitta*, a ponente del primo e prossimo alla spiaggia, lungo M. 1, largo 1|4; 4.° la palude *Cisini*, o *Pirastro* a maestro del primo, dove erano già saline.

Lasciamo di notar gli altri, sebbene alcuni assai più grandi di non pochi già superiormente indicati.

62. *Stagno di Marcellino*, lungo M. 4 1|2, largo più spesso 3|4 con diversi seni, così nella sponda meridionale, come nella settentrionale.

63. *Paluina*, volgarmente *gli Stagnoni*, ha il bacino lungo M. 1 ed assai stretto, in cui ristagna il Fiume tepido.

64. *Stagno Sulcitano*, compreso tra una parte dell'istmo della penisola di s. Antioco, la duna che termina a settentrione il golfo di Palma e la sponda dell'Isola, ha una circonferenza di M. 6 1|2, e contiene alcune isolette, una delle quali lunga più di 1 e larga 1|3.

65. *Stagno Anadoni*, prossimo all'altro da sirocco-levante, e forse già parte di esso, perchè appena diviso da uno da brevissimo tratto. Ha due seni lunghi ciascuno M. 1, ma stretti, ed uno in direzione a maestrale, l'altro a greco-tramontana.

66. *Stagno Polena*, diviso dal mare per la spiaggia di Porto Botte, e disteso per M. 2 1|4, con due bacini distinti, uno

a settentrione, lungo 3|4, largo, dove più, altrettanto; l'altro ad austro lungo 1 1|4 e di passo in passo stringentesi.

67. *Stagno Sarrino*, volgarmente *di Portopino*, lungo M. 2 1|4, largo più spesso 1, diviso longitudinalmente in due bacini diseguali, dei quali è più largo l'interno. Questo per una striscia di terra si suddivide in due seni diseguali, de' quali è più grande il meridionale, e lo era maggiormente quando comunicava coi due stagnuoli che ha prossimi a' suoi termini australi e siroccali.

68. *Stagno del Malfitano*, prossimo al seno così detto. È più veramente una palude, ed ha M. 1 1|3 di circonferenza.

69. *Stagnuoli di Chia.* Uno è prossimo al seno di questo nome; l'altro resta al suo libeccio, ed è una palude.

70. *Stagno di Aghimo*, lungo M. 1 1|2, pochissimo largo con alcuni seni, nel quale si versa il Gisina.

71. *Stagnuolo di Pietra Sale*, lungo M. 1|2 e stretto. Resta a 1 dalla foce dell'Asoro verso il settentrione.

72. *Palude di Sabazzo*, volgarmente *stagno di Sellori*, ora prosciugato. Il suo bacino avea M. 7 di circonferenza e quasi rotonda la forma.

73. *Palude di Arbarachessa*, lunga M. 1, larga 1|2, di figura semicircolare.

74. *Palude di Mara*, lunga 2|5 di miglio, larga 1|2.

75. *Stagno di Nuraminis*, lungo M. 3|4, largo 1|3, di figura triangolare.

Lo *stagno di Serrenti*, lungo poco più di M. 1|2 ed assai stretto, fu prosciugato, e alcune altre paludi di poca estensione, che si formano dalle alluvioni, ma che hanno un bacino di poca area.

Indicati i maggiori e minori crateri delle acque salse e dolci, diremo poche parole sulla formazione de' medesimi, e sopra la loro popolazione.

Il bacino dello stagno occidentale di Cagliari, che di tutti è massimo, pare sia stato sfossato dalla corrente del fiume che vi sbocca. Se suppongasi l'ampia e impetuosa corrente invernale aver cangiato sovente l'alveo in una terra leggera, si potrà conoscere la ragione dello sterramento del seno interno e della separazione delle isolette, d'una dall'altra e dalla sponda, sebbene debba pure ammettersi che qualche distacco siasi potuto operare dall'uomo.

Si aggiunga come agevolatore del detto sterramento il riflusso periodico del mare, che vi è ben evidente.

In siffatta supposizione si spiegano gli indizi o vestigie di costruzione che si osservano sott'acqua in alcuni punti tra l'isoletta e la sponda orïentale; lavori certamente fatti quando quel sito era asciutto.

Lo sterramento accennato producendo molte sabbie, dovea nelle frequenti piene la rapidità della fiumara e nel periodico regolar movimento del mare la sua refluenza propulsarle in esso; se non che reagiva contro la fiumara l'onda australe e siroccale, contro la refluenza la successiva influenza, e dove le due forze contrarie si elidevano, ivi ammucchiavasi la sabbia e si formava quel lungo banco, che i cagliaritani dicono spiaggia dello stagno.

I grandi stagni arboresi si formarono come la duna del grande stagno di Cagliari, per l'azione delle onde del ponente che rispingevan le sabbie. Lo stagno del Sassu e di s. Giusta, fu in principio mare, e fu parimenti mare dove ora è disteso il piano paludoso tra il Sasso e il seno di Marceddi formato dalle sabbie e terre che i torrenti discendendo da sirocco vi portavano.

Anche la effossione del bacino di Cabras si può spiegare nel modo, che abbiam proposto per quello di Cagliari.

Lo stagno di Tarro, come quello di Alghero e gli altri che sono separati dal mare per banchi di sabbia, esistettero per l'azione di venti dominanti su quei paraggi; e dove i seni erano molto entranti si duplicarono gli stagni e le dune; come accadde nella parte orientale di Cagliari, dove prima il seno di Quarto diventò stagno, e poscia si chiuse quell'altro che dicono Marestagno; e come parimente accadde in Portopino, alla parte orientale del seno sulcitano, o golfo di Palmas.

Questi stagni sono animati da molte specie di pesci e di uccelli acquatici.

Le più copiose genie di pesci che dal mare concorrano negli stagni, sono, lo sparo, l'orata, l'anguilla, il lupo, e il muggine, come fu già notato dal Cetti.

Di queste specie alcune abbondano più in uno che in altro. Così il grande stagno di Cagliari è celebrato per i

suoi spari in ottobre; il Calico per le orate in autunno. In questo prendonsi lupi grossissimi, e se ne prendono in gran quantità negli stagni arboresi, che sono i più ricchi di anguille.

Il muggine però abbonda in ogni stagno, e in rispetto della sua copia e della consumazione si può dire il primo pesce della Sardegna.

Degli uccelli che vi frequentano in immensi sciami si farà menzione nella Ornitologia.

Le paludi esistono, come altrove, ne' luoghi concavi dove vengono a stagnare le alluvioni ed alcuni rivi. Fortunatamente esse occupano poc'area, come si è potuto vedere, e le più potrebbero abolirsi con piccola spesa, aprendo degli emissari, come si è fatto per la gran palude di Sabazzo, o stagno di Sellori, e per poche altre, le quali furono prosciugate con vantaggio dell'agricoltura, che acquistò nuovi terreni, e con sensibile miglioramento dell'aria, che restò infetta di minor quantità di miasmi. Se presto i comuni, nel cui territorio sono siffatti ristagnamenti, sapranno stimare queste utilità, il presente numero delle paludi e degli stagnuoli sarà diminuito sino allo zero.

19. *Flora sarda.* Veramente non è lecito di dire che sino a questi anni sia stato totalmente negletto in Sardegna lo studio delle piante che vegetano nei differenti suoi climi, perchè non si può dubitare che dal tempo, in cui furono istituite le due università e la facoltà medica, quelli almeno che dovevano insegnare i medicamenti e quelli che li doveano comporre, si sieno applicati a cotesta parte dello studio della natura. Emerge da questo, e bisogna confessarlo, che generalmente la loro applicazione fosse ristretta in quella sola parte della botanica, la quale serve alla medicina, a quelle sole erbe e piante, le quali servono alla farmacia, e che rarissimi studiassero sopra gli altri vegetali e percorressero le ulteriori provincie del regno vegetale.

Ma i monumenti di questi studii o mancano del tutto, o sono contenuti in vecchi cartolari, non avendo nessuno fra essi pubblicato l'elenco delle piante medicinali che avea riconosciuto nell'isola, e neppure proposta una breve nozione di quelle, che non trovava descritte nelle principali opere di botanica.

Della vegetazione dell'isola primo a darne un saggio fu il celebre autore della *Flora Pedemontana*, l'Allioni, il quale nel 1769 pubblicava alcune poche piante, raccolte nei dintorni di Cagliari.

Essa quindi mancava, dirò con lo scrittore della Notizia della Flora sarda inserita nel calendario de' R. stati (anno 1829), non solo per integrare la serie de' vegetabili degli stati del Re di Sardegna, ma eziandio per compiere la storia delle piante del cratere del Mediterraneo; perciocchè quelle della Sicilia, della Corsica, delle isole Baleari, delle regioni prossime al Mediterraneo, di Spagna, Francia, Italia, e della stessa Africa boreale, se non in tutte, erano conosciute almeno in molte parti.

Queste considerazioni poteano movere il re Carlo Felice a decretare che si esplorasse e riconoscesse lo stato generale della vegetazione della Sardegna, e la conosciuta perizia nella botanica del professore di clinica medica nell'università di Cagliari, dottore Giuseppe Moris, ad affidargli il difficile ed onorevole incarico di formare la Flora sarda.

Il Moris che negli anni 1823, 1824, secondando la sua naturale inclinazione per siffatto genere di studii, avea già visitato alcune provincie dell'Isola, si accinse nell'anno seguente con singolar diligenza all'opera commessagli, accompagnato, durante la primavera del 1825, dal Carlo Bertero, celebratissimo botanico; ausiliato poscia costantemente negli anni 1826, 1827, 1828 dal giardiniere del R. orto botanico dell'università di Torino, Domenico Lisa, giovine espertissimo nella conoscenza delle piante.

Percorreva egli in questo spazio di tempo tutta la Sardegna, quanto è lunga e larga, dal capo più australe al più boreale, e dalla cima delle più alte montagne centrali alle spiaggie del mare orientale e occidentale; visitava pure le isole circostanti di s. Pietro, dell'Asinara, della Maddalena, di Tavolara ecc., e ne riportava copioso numero di stirpi, sicuro argomento della feracità delle regioni percorse.

Ned egli perlustrò le provincie sarde nella sola primavera, perchè viaggiò anche nelle altre stagioni, con pericolo della sanità, ma con molto vantaggio della scienza. Che se nel Piemonte, pur nella stagione più rigida, fioriscono e fruttificano

varie crittogame, cui il botanico apprezza e si reca ad esaminare; in Sardegna le indagini fatte d'inverno erano per maggior merito convenienti, perchè ivi nelle pianure marittime, anche in gennajo ed in febbrajo, fiorisce la campagna e presenta all'indagatore molte fanerogame, le quali svaniscono all'avvicinarsi della primavera onde dar luogo ad altri vegetabili, destinati essi pure a compiere le fasi loro assegnate dalla natura.

La vegetazione della Sardegna pare si debbe rassomigliare a quella dell'Europa meridionale che trovasi tra gli stessi paralelli o ne' prossimi: e veramente si assomiglia a quella che vedesi nelle contrade della Spagna e dell'Italia australe, ed anche a quelle della riviera ligustica e gallica e delle regioni marittime della Barberia.

Questo fatto risulta dalla ispezione degli elenchi delle piante di quelle regioni che furono pubblicati dallo stesso professore; e perchè non sarebbe necessario trattenersi a lungo ad accertar il medesimo, però basteranno alcune citazioni.

Con l'Africa settentrionale, nella differenza poco notevole di latitudine che si misura, la Sardegna ha comuni molti vegetabili, tali sono:

Cytisus laniger D. C., *Cerasus prostrata* Ser., *Bupleurum procumbens* Desf., *Cirsium giganteum* Spr., *Cynoglossum clandestinum* Desf., *Pistacia atlantica* Desf., *Quercus pseudococcifera* Desf., *Acrostichum lanuginosum* Desf., *Ononis alba* Poir., *Ephedra fragilis* Desf., *Centaurea fuscata* Desf., *Helianthemum croceum* Pers., *Carex hispida* Willd. ec.

La Corsica, come abbiamo fatto intendere in principio di questa descrizione dell'Isola formava un tutto con essa, ed era quindi ragionevole il presumere che molte specie di piante indicate dai botanici in Corsica vegetassero pure in Sardegna. E in fatti si trovano in entrambe *Helleborus lividus* Ait., *Morisia hypogea* Gay., *Silene corsica* D. C., *Spergula pilifera* D. C., *Ruta corsica* D. C., *Nananthea perpusilla* D. C., *Euphrasia corsica* Lois., *Stachys corsica* Pers., *Mentha Requiem* Benth., *Arum pictum* Linn., *Centranthus nervosus* Mor., *Balsamita Audibertii* Req., *Asphlenium obovatum* Viv., *Arenaria macrorrhiza* Req., *Erodium corsicum* D. C., *Carduus cephalantus* Viv. ec.

Dopo la Corsica viene la Sicilia, e la somiglianza della ve-

getazione apparisce pure dalla considerazione delle piante descritte nella Flora sicula e nella sarda: perchè in ambedue sono notate tra le altre specie *Poeonia Russi* Bivon. , *Genista aethnensis* D. C., *Vicia glauca* Presl., *V. leucantha* Biv., *Trigonella maritima* Del., *Seseli Boccone* Guss., *Seseli tortuosum* Guss., *Cachrys sicula* Linn., *Allium siculum* Ucr., *Daucus siculus* Tin., ecc.

La *Clematis balearica* Rich., *Arum crinitum* Ait., *Succowia balearica* Medik , e più altre specie dimostrano simile in molte parti la vegetazione della Sardegna e delle isole Baleari, giacenti in mezzo tra' paralelli della medesima.

E sebbene l'isola di Malta sia più meridionale in rispetto alla Sardegna , che non la costa di Barberia , tuttavolta la *Centaurea melitensis* Linn., il *Cynomorium coccineum* Linn. ec., ed altre specie comuni ad ambe le due terre accertano più sicuramente il fenomeno di sopra indicato, il quale si verifica anche in altri climi.

La cognizione di questo fenomeno avrebbe potuto far credere, che dopo visitate le vegetazioni delle terre circostanti non fosse a sperarsi molto frutto da uno studio speciale su quella della Sardegna: ma perchè d'altronde è verissimo che quanta che apparisca la somiglianza di più cose, restano ancora molte differenze, di cui alcune possono essere considerevoli; però fu consiglio molto proficuo alla scienza che fosse particolarmente studiata la vegetazione sarda.

Ho detto che questo giovò alla scienza , e l'asserzione è provata dalle nuove specie che si rivelarono alle sue indagini, e delle quali egli ha potuto felicemente arricchire la Flora italica ed europea.

Tra queste indicherò le principali:

Ranunculus Balbisii. Delphinum Longipes. Brassica insularis. Clypeola microcarpa. Iberis integerrima. Linum Mulleri. Hypericum annulatum. Rhamnus persicifolia. Astragalus verrucosus. Astragalus maritimus. Genista microphylla. Sedum glandulosum. Oenanthe Lisae. Centranthus nervosus. Bellium crassifolium. Senecio Marmorae. Buphthalmum inuloides. Helichrysum saxatile. Evax rotundata. Carduus sardous. Carduus confertus. Crisium microcephalum. Carlina macrocephala. Centaurea Crupinastrum. Barckauria caespitosa. Lactuca longidentata. Anchusa Capellii. Anchusa litorea. Lithospermum minimum. Verbascum conocarpon. Orobanche australis. Oro-

banche denudata. Orobanche thyrsoidea. Orobanche condensata. Phelipaea stricta. Nepeta foliosa. Armeria planifolia. Daphne reticulata. Rumex suffocatus. Anthericum fugax. Allium sardoum. Avena gracilis, e le altre specie, che si potranno vedere nella sua opera.

Non potendo in una descrizione complessiva di tutte le cose dell'isola trattenermi a lungo sopra una delle molte sue parti, sebbene di molto interesse, il lettore potrà restar soddisfatto d'un brevissimo cenno che io faccia de' principali vegetabili dell'isola, desumendone le nozioni dall'opera del prelodato professore, o dalle comunicazioni che ebbi dalla sua cortesissima compiacenza.

Io comprenderò anche le piante esotiche, che sono coltivate in molte parti dell'isola, introdotte a nostra memoria, o da tempo immemoriale; ma non negherò l'indigenato di quelle, delle quali non consta l'importazione straniera. Io credo importato il *malum punicum*, l'*armeniacum*, il *persicum*, il *cerasum*, il *citrus*, ed altri dell'alienigenato dei quali rimane la tradizione, o almeno un indizio nel nome; non crederò altrettanto di quelle specie che nascono spontanee nei luoghi deserti e in ogni tempo incolti, parendomi che la natura abbia sparso gli individui delle specie in moltissimi punti del clima che destinava a ciascuna, e se questi si trovano ab antiquo in molte regioni dello stesso clima, o simile, ciò sia in generale non pel fatto dell'uomo, piuttosto per la provvidenza della natura. Da altra parte è temerità pretendere per esempio che l'olivo sia indigeno dell'Ellade, e di là propagato nell'Africa, nella Sardegna ec., quando non si può con alcun mezzo confortar l'asserzione. Dico di più che affermandosi questo, perchè una tradizione patentemente menzognera porta che in Atene siasi inaugurata la coltura dell'olivo, si mostra di non sapere o di non poter vedere e stimare tanti altri fatti che contraddicono all'asserzione. Del resto nessuno può oramai dubitare, che mentre in Grecia e in altre parti dell'Europa si vivea pastoralmente, perchè le nazioni non aveano sede stabile, sospinte le une dalle altre che si avanzavano per occupare un paese dove fissar la stanza, già le arti e le industrie fiorivano tra le altre che occupavano e possedevano un paese: e nessuno dubiterà che

l'olio tanto necessario al vitto ed ai comodi umani non si fosse da'tempi più antichi emunto dalle olive, come da' grappoli fu espresso il vino.

Alberi, arboscelli o frutici più comuni nella Sardegna.

20. Perchè le indicazioni sieno più sicure, premetteremo ai nomi volgari il nome botanico, e soggiungeremo spesso qualche particolare nozione.

ACER. Tipo della famiglia delle acerineè e genere copioso di specie. In Sardegna furono riconosciute le seguenti:

Acer monspessulanum Linn.

Albero mediocremente alto poco più in là di piedi 25, che trovasi nelle selve di Iglesias, Ogliastra, Barbagia, in diverse regioni settentrionali e nell'isola di Tavolara. Fiorisce nel maggio e giugno.

Il suo fogliame, sviluppato ai novelli tepori della primavera, persiste in qualche sito ad inverno molto inoltrato. Il legno bianco e leggiero è superiore a quello della quercia, ricercato dai tornitori, e quando è nodoso anche dagli intarsiatori.

Dicesi volgarmente *Accro minore, Albero lattajuolo*; e nel vernacolo settentrione *Costighe.*

Acer Negundo Linn., volgarmente *Acero virginiano.*

. . . . *a foglie di frassino*, nato da semi portati dalla Virginia.

Si coltiva, emette i suoi fiori racemosi ai primi d'aprile, matura i suoi grani in sei settimane.

Ailantus glandulosa Desf., volgarmente *Ailanto, Albero del Paradiso*, indigeno della China e delle Molucche.

Si coltiva per ombra ed ornamento, e in Sardegna alligna prosperamente.

Aesculus Hippocastanum Linn. Albero coltivato . . . .

ALNUS. Genere della famiglia delle amentacee, tribù delle betulacee. Delle molte sue specie la Sardegna possiede una sola.

Alnus glutinosa Willd. (Betula alnus Linn.) volgarmente *Ontano glutinoso, Alno, Ontano comune, Onizza* ec.

Trovasi frequente nella regione media, ed assai alto in qualche sito. Vegeta sulle rive dei fiumi e nei terreni leggeri ed umidi.

La corteccia dell'ontano è astringente, unita alla infusione di ferro serve ai tintori per un color nero assai bello. Adoprasi pure per promuovere il sudore, e viene annoverato fra le piante vulnerarie.

AMELANCHIER. Genere delle rosacee.

Amelanchier vulgaris Moench. Frutice da 4 a 6 piedi, cespuglioso ecc.

Si trova nelle fessure delle rupi calcaree del Tonneri di Irgini, de' monti d'Oliena e di Limbara. Fiorisce nel giugno. I frutti rassomigliano a quelli dell' *Oxyacantha*, prima rosseggiano, poi maturando si carican d'azzurro. Si nutrono acidetti, ma non spiacciono. Appellasi in volgare *pero corvino.*

AMYGDALUS Genere compreso nella famiglia delle Rosacee, tribù delle Amigdalee.

Amygdalus communis Linn., volgarmente *Mandorlo comune*: ha queste varietà:

. . . . *dulcis*, con semi dolci, volgarmente *Mandorla dolce*, nel vernacolo *Mendula dulcì.*

. . . . *amara*, con semi amari, volgarmente *Mandorla amara*, nel vernacolo *Mendula marigosa* o *amaricosa.*

. . . . *fragilis*, di guscio facilmente fragile, in volgare *Mandorla premice* o *stiacciamano*, nel vernacolo *Mendula melissia.*

. . . . *macrocarpa*, a frutti grossi, volgarmente *Mandorla grossa*, nel vernacolo *Mendula manna.*

. . . . *microcarpa*, a frutti piccoli, volgarmente *Mandorla piccola*, nel vernacolo *Mendula pitica, Menduleddu.*

Stimasi indigena della Grecia e dell'Africa settentrionale, e potrebbe anche credersi indigena della Sardegna meridionale. È coltivata estesamente in questa parte dell'isola.

Fiorisce nel dicembre e nel gennajo. Quest'albero si eleva oltre piedi 25.

Fluisce dal mandorlo un sugo gommoso, che presto si assoda ed è una *Gomma nostrale.*

Le mandorle o dolci, od amare contengono un *olio fisso* della stessa natura della così detta *Emulsina.* Nelle amare trovasi di più l'*Amigdalina*, cioè quel principio amaro, per la cui reazione, simultanea a quella della emulsina, per mezzo dell'acqua, si forma l'acido idrocianico e l'olio volatile, che si ottiene per la distillazione.

ANAGYRIS. Genere dell'ordine delle leguminose, tribù delle soforee.

Anagyris foetida Linn. Frutice frequente nelle siepi, fiorente nell'inverno. Appellasi volgarmente *Anagiri, Anagirile, Fagiuolo od olivo della Madonna, Fava lupina, Laburno fetido;* nel vernacolo meridionale *Siliqua cràbina,* nel settentrionale *Fava giolva.*

Pianta fetida, i cui semi e legumi freschi credeansi avere una potente virtù emetica. Voleasi pure che il latte e il cacio delle capre che se ne fossero pasciute avessero non solo quell'effetto, ma pure purgassero.

ANTHYLLIS. Genere delle leguminose ecc.

Anthyllis Hermanniae Linn. Suffrutice che nasce nelle fessure delle rupi di Dorgali. Fiorisce in maggio.

ARBUTUS. Genere appartenente alla famiglia delle Ericinee, tribù delle Arbutee, che comprende circa 18 specie, delle quali due sole europee, ed una sola vegetante nell'isola.

Arbutus Unedo Linn. Frutice, che però in diverse regioni dell'isola cresce ad albero di mediocre grandezza, bellissimo per il candor de' fiori, per i frutti che emulano le fragole, per il perpetuo verde brillante delle foglie ecc.

Trovasi nelle boscaglie e ne' luoghi montani e sottomontani. Fiorisce nel novembre e dicembre.

Appellasi volgarmente *Corbezzolo, Arbuto, Albatro, Albatrello, Rossello.* Le frutta *Corbezzole, Albatre, Albatrelle, Ciliegie marine, Rosselle*: nel vernacolo *Olioni,* od *Olidone.*

I frutti maturi dell'*unedone* sono dolcigni, un po' astringenti e buoni a mangiare, grati anche ad alcuni uccelli.

Schiacciati e macerati nell'acqua sotto una conveniente temperatura danno un liquore alcoolico e buon aceto. La corteccia e le foglie sono utilissime per la concia. Il legno duro e rossigno si accomoda alle varie opere del torno.

Dioscoride scrisse che il famoso miele amaro della Sardegna preparavasi dalle api nel pascolo dell'assenzio, ed il Fara nella sua corografia gli fece ragione. Veramente l'assenzio (*Artemisia arborescens* Linn.) è frequentissimo nell'isola. Del resto tra' rustici della Barbagia e dell'Ogliastra vale questa opinione che l'amarezza del miele dipenda dai fiori dell'unedone. La cosa è dubbia, e si vogliono convenienti osservazioni.

Armeniaca. V. *Prunus.*

ARTEMISIA. Genere appartenente all'ordine delle Composite, tribù delle Artemisee.

Artemisia arborescens Linn. Frutice di piedi 3, 4, ec.

Vegeta nei luoghi aridi, aprichi, e massime marittimi della Sardegna ed isole aggiacenti. Fiorisce nell'aprile e nel maggio.

Appellasi volgarmente *Assenzio arboreo*; nel vernacolo meridionale *Senzu*, *Assenziu*; nel settentrionale *Attentu*.

La radice è amarissima, tonica, febbrifuga, vermifuga, come quella della seguente:

Artemisia Absynthium Linn. Erba perenne e suffrutice, che coltivasi negli orti, e fiorisce in luglio ed agosto.

Appellasi volgarmente *Assenzio domestico*, *Assenzio romano*; nel vernacolo *Senzu* ec.

Erba amarissima, che venne in proverbio, già lodata contro le febbri intermittenti, le ostruzioni dei visceri e contro i vermi. Ottienesi dalla sua distillazione gran copia d'olio volatile verde.

Armeniaca dasycarpa Ehrh.: è pianta coltivata.

Arundo. Genere compreso nell'ordine delle Graminee.

Arundo Donax Linn., volgarmente *Canna, Canna comune, Canna domestica, Canna da rocche*; nel vernacolo *Cannu.*

Nasce ed è coltivata ne' maresi ed altri luoghi inondati dall'acqua dolce, e così pure alle rive dei fiumi. Fiorisce nei mesi di agosto e di settembre. Le sue radici, dette Barbocchi, serpeggiano e durano molti anni; essi possono trattenere i terreni sdruccioli nei luoghi umidi, e servono in medicina per la creduta virtù aperitiva e diuretica.

Arundo phragmites Linn., volgarmente *Canna da spazzole*, *Canna di palude, Canneggiole, Cannuccie, Spazzole*, perchè le pannocchie de' fiori tagliate prima della fioritura servono ad uso di spazzole da mobili.

Astragalus sirinicus Tenor. Suffrutice da piedi 1|2, 1, che vegeta tra' pascoli più alti del Gennargento.

ATRIPLEX. Genere della famiglia delle Menopodee.

Atriplex Halimus Linn., volgarmente *Alimo.* Produce molti fusti dalla radice che in Sardegna si levano a più di 5 piedi, vestiti di foglie lunghe, strette ed acute, di sostanza carnosa

con superficie cenerognola, con certo lustro argentino, che le rende liscie come se fossero insaponate, cadenti nell'inverno.

Vegeta facilmente nei siti prossimi al mare, e in Cagliari serve di siepe. Fiorisce nel mese di luglio.

Gli antichi le attribuirono la virtù di giovare nell'emicrania e di giovare nel dolor dei denti.

BERBERIS. Genere dell'ordine delle Berberidee.

Berberis aetnensis. Frutice di piedi 1. 1 1|2.

Trovasi sulle più alte rupi del Gennargento sotto la Punta *Sciusciu.* Fiorisce nel luglio.

Appellasi nel vernacolo *Spina Christi*, *Spina santa.*

Come i frutti della Berberide volgare, così quelli della etnense sono acidi, e come refrigeranti possono aver uso proficuo nella medicina.

Broussonetia. Genere di piante appartenente alla famiglia delle Artocarpee.

Broussonetia papyrifera Ventenat, volgarmente appellata *Brussonezia da carta.* Moro della Cina. Moro da carta.

Albero di mediocre grandezza indigeno di alcune contrade orientali, e nominatamente del Giappone, della cui corteccia questi isolani fan diverse maniere di carta.

BUPLEURUM. Genere appartenente all'ordine delle Umbellifere nella tribù delle Contratte.

Bupleurum fruticosum Linn. Frutice da 4 a 6 piedi, frequente nelle selve, e più nelle prossime al mare. Fiorisce nel giugno e nel luglio.

I frutti del Bupleuro fruticoso sono aromatici, simili a quelli del Finocchio, con certa gradita acredine, onde si adoperano per condimento.

BUXUS. Genere di piante della famiglia delle Euforbiacee.

Buxus sempervirens Linn., detto volgarmente *Bossolo comune*, *Martello*; nel vernacolo *Bussu*: indigeno dell'Europa e della Persia.

In Sardegna è selvaggio e pochissimi lo coltivano per margine di viali e cinta di ajuole.

Ha legno durissimo, di grana assai fina, di colore giallo, ricercato dagli stipettai, tornitori, intagliatori e fabbricatori di stromenti di matematica. Essendo più pesante dell'acqua si sommerge.

CALYCOTOME. Genere delle Lotee, famiglia delle Leguminose.

Calycotome spinosa Link. Frutice da 4 a 5 piedi. Trovasi nelle regioni silvestri presso la Tanca Regia ed Abbasanta, come pure nelle colline presso Alghero. Fiorisce nell'aprile e nel maggio.

Calycotome villosa Link. Frutice simile al precedente.

Trovasi nelle regioni aride presso il mare e nell'isola di Tavolara. Fiorisce nell'aprile e nel maggio.

Nel vernacolo appellasi *Tirìa*.

CAPPARIS. Genere e tipo delle Capparidee.

Capparis spinosa . . . Frutice che vegeta nelle rupi calcaree e vedesi frequente presso Cagliari. Fiorisce in maggio e giugno. Trovasi una varietà anche senza spine.

Appellasi dagli italiani *Cappero*, *Capparo*, *Cappero de' muri*, da' sardi meridionali *Tapparo*.

I frutti, come i bottoni de' fiori prima che si spieghino, si acconciano con l'aceto e si mangiano per condimento, e per stuzzicare l'appetito.

CASTANEA. Genere di piante dell'ordine delle Cupolifere.

Castanea vulgaris Lmk (*Castanea vesca* Gaërt.), volgarmente *Castagno selvatico*, grand'albero che cresce naturalmente nelle foreste dell'Europa meridionale e fa boschi nella Sardegna centrale, dove in diversi siti si coltiva.

Il legno rassomiglia a quello della quercia, e serve per opere non esposte all'acqua e per cerchi, panconcelli, pali, vasi vinari. La corteccia è impiegata in alcune concie.

CATALPA. Genere delle famiglie delle Leguminose.

Catalpa syringefolia Sims. (*Bignonia catalpa* Linn.). Albero di fusto diritto mediocremente alto, di grandi e belle foglie, di molti ed eleganti fiori, nativo della Carolina, dopo il 1726 naturalizzato in Europa, ora coltivato anche in Sardegna.

CELTIS. Genere di piante della famiglia delle Amentacee.

Celtis australis . . . Albero di fusto diritto mediocremente alto, che in volgare dicesi *Fraggiracolo*, *Fraggirano*, *Giracolo*, *Frossignolo*, *Loto*, *Loto-ciliegio*, *Legno da racchette*, *Bagatto*, *Bagolaro* ec.

Nasce spontaneamente nella Sardegna, come nella Spagna e nella Francia ed Italia australe.

Il frutto è una drupa carnosa simile ad una ciliegia. Il legno compatto, duro, nerastro, pieghevole, tenace, è dopo l'ebano, il bossolo, il guajano, uno de' legni più duri e meno corruttibili.

La corteccia si adopera per la concia. Teofrasto crede sia questo il vero loso degli antichi.

CENTAUREA. Genere della famiglia delle composite.

Centaurea horrida Badarò. Suffrutice che vegeta nelle roccie e tra' sassi, nel Castellazzo dell'Asinara, nelle rupi di Tavolara, di Flumini-majori, e fiorisce in maggio e giugno.

CERASUS. V. *Prunus.*

CERATONIA. Genere compreso nell'ordine delle Leguminose, sezione delle Cassiee.

Ceratonia Siliqua Linn. Albero che si eleva a più di 30 piedi con rami robusti, di legno rosseggiante e durissimo.

Alligna bene nei luoghi silvestri e negli incolti delle maremme. Fiorisce tra l'estate e l'autunno.

Appellasi volgarmente *Bacegli dolci*, *Bacegli greci*, *Carabe*, *Caroba*, *Carobole*, *Carubbio*, *Guainella*, *Siliqua*, *Siliqua dolce*: nel vernacolo *Carrubba.*

La polpa mellea che hanno i legumi della Ceratonia è leggiermente nutrizia, molcente e lassante. I medesimi legumi sono un ottimo alimento alle pecore.

La Ceratonia, albero robusto che vegeta e prospera negli stessi luoghi più aridi, sarebbe utilissimo se occupasse gli spazi ora incolti delle maremme che gli convengono, come si è cominciato a fare nel tenimento di Orri.

Non solo quest'albero serve per l'alimento coi frutti, ma la sua corteccia è buona per la concia, ed il legno, che è duro e venato di rosso, è pregiato da'falegnami e intagliatori.

CHAMAEROPS. Genere appartenente alla famiglia delle Palme.

Chamaerops humilis Linn. Frutice indigeno e sparso profusamente nella regione littorale di Sorso, Alghero, in quella del Sulci e altrove, formando cespugli per la moltiplicazione delle radici.

Le foglie formate a ventaglio servono per spazze, e le fogliette lanceolate si intrecciano per corda. Il torsello mangiasi nella propria stagione e riesce gratissimo a molti.

Appellasi volgarmente *Palmizio;* nel volgare *Palmizzu*, in Alghero *Marquillons.*

CHEIRANTUS. Genere della famiglia delle Siliquose.

CISTUS Genere e tipo della famiglia delle Cistee.

Cistus villosus Linn. Frutice di piedi 3 e più con fusti lisci, irti, ramosi ecc.

Nasce ne' pascoli marittimi, aridi e ne' montani. Fiorisce nel maggio e nel giugno

Appellasi volgarmente *Rosolajo*; nel vernacolo m. *Murdègu*, nel sett. *Mùciu biancu.*

Le capre e i buovi mangiano spesso le foglie tenere del cisto velloso, non mai le pecore.

Cistus albidus Linn. Frutice che allarga i rami quanto la specie precedente.

Trovasi nei terreni aridi, calcarei, marittimi presso Orosei, e fu riconosciuto anche nei pascoli di Villanova Tulo. Fiorisce nel maggio, ed ha gli stessi nomi vernacoli.

Cistus salvifolius Linn. Frutice con foglie ovate, e irsute d'ambe faccie.

Vedesi in tutti i pascoli aridi, marittimi e montani della Sardegna e delle isole aggiacenti. Fiorisce nell'aprile e nel giugno.

Appellasi in volgare *Brentine, Cisto femina, Muccoli, Scornabuco, Spazzaberrette*; nel vernacolo m. *Murdegu burdu,* nel sett, *Muciu.*

Cistus monspeliensis Linn. Frutice comunissimo nella Sardegna e in tutte le isole aggiacenti.

Appellasi volgarmente *Imbrentano, Imbrentina, Mucchio, Mustio* ec., nel volgare ha i nomi generici.

Le foglie cotte o macerate si appongono in Bari alle contusioni dolorose.

CITRUS. Genere appartenente alla famiglia delle Esperidee.

Citrus medica Risso. Questa specie numera in Sardegna le seguenti varietà:

. . . . *vulgaris*, a frutta grandi e lunghe ec., volgarmente *Cedro, Cedrato* Nel vernacolo *Cidru, Sidru.*

. . . . *monstruosa*, di frutte massime ec., volgarmente *Cedro della China.* Nel vernacolo *Spompia.*

. . . . *limonifolia,* di piccole frutte ec., volgarmente *Cedratello di Firenze.* Nel vernacolo *Sidru piticu.*

il *Citrus medica*, indigeno dell'antica Media, fu prima introdotto nell'Egitto, nell'Asia minore e nella Grecia, poi nell'Italia, dove in sulla fine del secondo secolo dell'era volgare già coltivavasi per utilità e per ornamento.

Oltre le indicate, coltiva la Sardegna altre varietà, conosciute col nome vernacolo di *Cedrâu.*

Citrus Limonum Risso. Ha le seguenti varietà:

. . . . *vulgaris*, a frutte piccole, liscie ec., nel vernacolo *Limoni naturali.*

. . . . *nitida*, a frutte ovoidali, nel volgare *Limone fino*, *Limone lustrato*; nel vernacolo *Limoni fini*, *Limoni de croxiu fultito.*

. . . . *dulcis*; nel volgare *Limon dolce ordinario.* Nel vernacolo *Limoni dolci.*

. . . . *pyriformis*, a frutte piccole periformi. Nel volgare *Limon peretta*; nel vernacolo *Perote* o *Pirottu.*

. . . . *citrata*, a frutte grandi, cedrati ec. Nel vernacolo *Limoni de s. Gironi.*

. . . . *Paradisi*, a frutte spesso grandi e buccia crassissima. Nel volgare *Pomo*, o *Limone di paradiso*; nel vernacolo *Lima.*

. . . . *bergamia*, a frutto un po' globoso o periforme ec. Nel volgare *Limone bergamotto*; nel vernacolo *Bergamotta.*

Il *Citrus Limonum*, indigeno delle Indie, dicesi portato dalla Siria e Palestina nell'Italia dai crociati.

Citrus Bigaradia Dub. È variato come segue:

. . . . *vulgaris*, di frutta mediocremente grandi. Nel volg. *Arancio forte*, *Arancia forte*; nel vernacolo *Arangiu argu.*

E v'ha una varietà di frutto maggiore, mostruoso.

. . . . *sinensis*, di frutta piccole. Nel volgare *Nanino da China*, *Chinotto*, *Napolino*; nel vernacolo *Chinottu.*

Il *Citrus Bigaradia* stimasi indigeno delle Indie orientali.

In qual tempo siasi importato in Europa non consta.

I suoi fiori sono più fragranti degli altri dello stesso genere, come la buccia del frutto che si usa nella preparazione del Curaçao.

Citrus Aurantium Risso. Distinguesi nelle varietà seguenti:

. . . . *vulgaris*, con buccia un po' crassa. Nel volgare *Arancio dolce*, *Portogallo*; nel vernacolo *Arangiu*, *Portugali*, *Arangiu de corju*, *corgiu* o *croxiu grussu.*

. . . . *sinensis*, di frutta a buccia sottile. Nel vòlgare *Arancio fino della China*; nel vernacolo *Arangiu de croxiu suttili.*

Citrus sanguinea, di frutta a buccia rossa e polpa sanguigna. Nel volgare *Arancio sanguigno*; nel vernacolo *Arangiu sanguignu*.

Questa specie indigena della China e delle Indie vuolsi introdotta dall'Arabia, Siria, Egitto, nell'Europa meridionale in sullo scorcio del secolo XI. Pare però che in Sardegna vi sia stata introdotta dagli arabi nel secolo IX non molto dopo l'anno 300 dell'Egira.

Coltivata in Sardegna in molte regioni si inalbera a metri 6 e più, e produce frutti abbondantissimi e di gusto delizioso, principalmente in Milis, Tortolì, Flumini-majori, Domus-novas, in molti luoghi del Sulci, Orri, Iglesias, Muravera, Orosei, Sassari.

I paesani di Milis sono principalmente occupati del commercio de' cedri, che spargono in tutte le parti dell'isola.

La selva intorno a Milis (Vega di Milis) pare un paradiso massime nel maggio quando tra le frutte mature i fiori copiosi profumano l'aria d'intorno a gran distanza.

Il *Cedro Limetta*, il *Pomo d'Adamo*, la *Limetta*, il *Cedro Lumia*, *conico*, o a *frutto conico*, la *Lumia smidollata* (volgarmente *Zinna di vacca*) ed altre varietà oltre le indicate si coltivano nell'isola, ma non si sanno i nomi particolari.

I cedri servono nella medicina, nelle arti e nella economia domestica, a molti usi importanti. I fiori, la buccia dei frutti e le foglie, contengono con l'olio volatile un principio amaro, tonico; il sugo amaro-acre, acido od acidulo-dolce ha moltissime utilità; i semi amari ed oleosi servono per emulsioni.

CLEMATIS. Genere della famiglia delle Ranunculacee, tribù delle Clematidee.

Clematis Flammula Linn. Frutice che levasi da 2, 10 piedi, e vedesi nelle maremme alle siepi e tra' cespugli, e anche in luoghi montani. Fiorisce in primavera ed estate.

Appellasi in volgare *Vitalba*, *Viticcio*, *Fiammola*; nel vernacolo settentrionale *Teti*, in Aritzo e Barì *Urzula*.

In Barì si appone alle denti cariose i germi o le foglie per sedare i dolori. Le foglie sono caustiche e rubefacienti, nocive agli stessi animali se ne mangino.

Clematis vitalba Linn. Frutice sarmentoso che si trova nelle

siepi e ne' luoghi silvestri, e fiorisce nella primavera ed estate.

Appellasi in volgare *Vitalba comune*, *Viorna*, *Clematide*; nel vernacolo meridionale *Benziglia*, *Zara;* in Aritzo e Lanusei *Sterzu*; in Iglesias *Auciada*; in Cuglieri *Bidighinzu.*

I germi e le foglie contuse e apposte alla cute fan le veci di rubefacienti e vesicanti. Il sugo di questa pianta può produrre internamente gli effetti de' veleni corrosivi.

Clematis cirrhosa . . . Suffrutice che vedesi nelle siepi e ne' siti collini e montani, principalmente marittimi della Sardegna e delle isole aggiacenti. Fiorisce in novembre.

I sardi dell'austro lo dicono *Vintirizzu*, e in Muravera *Trezzu*, in Iglesias *Mussorgiu.*

Anche questa specie ha le foglie fresche, acri e caustiche.

COLUTEA. Genere della famiglia delle Leguminose.

Colutea arborescens Linn. Frutice che innalzasi a circa piedi 10, ramosissimo ecc.

Vedesi frequente nelle siepi della Sardegna orientale tra Oliana e Dorgali. Fiorisce in maggio.

Dicesi in volgare *Colutea*, *Erba vesicaria*, *Maggerena*, *Sena falsa ;* nel vernacolo *Tiria aresti.*

È succedaneo della Sena orientale, alla quale si mescola per frode.

CORNUS. Genere e tipo della famiglia delle Cornee.

Cornus sanguinea Linn. Frutice da piedi 10, 15 ritto, ramoso con rami vergati ec.

Vedesi nelle siepi presso Bonorva. Fiorisce nel maggio.

Appellasi in volgare *Sanguinello*, *Sanguigno*, *Sanguine*, *Risanguine*, *Verga sanguigna* per il color rosso de' suoi germogli.

Da' frutti maturi del corniolo aggruppati e simili a piccole olive con polpa di sapor spiacevole può esprimersi gran copia di un olio fisso, che è buono per le lampadi e pel sapone, ma non pel cibo; un principio colorante rosso, solubile nell'acqua; un principio amaro ec.

Attribuivasi a' medesimi una virtù astringente.

CORONILLA. Genere posto sotto l'ordine delle Leguminose, nella sezione delle Edisaree.

Coronilla valentina Linn. Suffrutice da piedi 1, 4 con fusti e rami flessuosi, legno giallo ec.

Vedesi vegetare tra le fenditure delle roccie calcaree in territorio di Galtelli e di Dorgali. Fiorisce di maggio e di aprile.

CORYLUS. Genere appartenente alla famiglia delle Amentacee di Jussieu.

Corylus Avellana, Corilo comune o nociuolo.

Fa albero in Sardegna, ha legno bianco, leggiero e tenero, ma tenace e flessibile. La radice elegantemente marmoreggiata serve a lavori di torno e di intarsiatura.

Il frutto farinoso è mangereccio, ma grave allo stomaco. Esso dà un olio grasso e inodoro, il quale può servire alla profumeria ed ai pittori.

CYDONIA. Genere appartenente alle Rosacee.

Cydonia vulgaris Pers., arboscello di rami storti, che vedesi nelle siepi e ne' luoghi silvestri sottomontani. Fiorisce nell'aprile e maggio.

Appellasi in volgare *Cotogno*; nel vernacolo merid. *Mela tidongia*, nel settent. *Mela chidonza.*

I frutti del cotogno si condiscon con zucchero. Il sugo e la conserva han virtù astringente. La mucilagine de' semi è demulsiva.

CYPRESSUS. Genere della famiglia delle Conifere, sezione delle Cupressine. Notasi in Sardegna una sola specie.

Cypressus sempervirens Linn., volgarmente *Cipresso, Arcipresso.*

Questa specie ha due notevoli varietà:

Il cipresso piramidale, detto cipresso maschio, coi rami avvicinati al fusto: ed il cipresso femmina coi rami orizzontali.

Ha legno durissimo di color pallido rossastro qua e là venato di rosso più vivo, non soggetto al tarlo e di lunga durata, sì che può sostituirsi al cedro. Manda resina dalle incisioni.

La noce e frutto del cipresso è un forte astringente, e stimasi febbrifugo preso in polvere alla dose d'una dramma.

CYTISUS. Genere di piante della famiglia delle Leguminose ec.

Cytisus triflorus Herit. Frutice da piedi 4. 6 ec.

Trovasi nelle selve, nelle siepi e nelle regioni montane. Fiorisce in gennajo e marzo.

Cytisus argenteus Linn. Suffrutice che mette fuori dalla radice molti steli ascendenti od inclinati, suffruticosi, ramosi, gracili ec.

Trovasi ne' pascoli aridi e nelle maremme di Orosei. Fiorisce nell'aprile.

DAPHNE. Genere compreso nella famiglia delle Timelee.

Delle molte sue specie la Sardegna non ne ha che due.

Daphne reticulata Moris.

Daphne glandulosa Bertol. Trovasi nelle alte montagne.

Daphne gnidium Linn. Levasi in arboscello di pochi piedi, vedesi ne' colli marittimi e fiorisce in giugno.

ERICA. Genere della famiglia delle Ericacee.

Erica arborea Linn. Albero di mediocre grandezza frequentissimo nelle selve della Sardegna.

Erica scoparia Linn. Erica delle scope spesso confusa con l'arborescente, dalla quale però differisce ne' rami e nei fiori.

Erica stricta Andr. (*Erica corsica* D. C.). Si trova lungo i rivi montani della Sardegna, come in Corsica ed in Spagna.

Erica multiflora , vegeta nell'isoletta *Figarello.*

EUPHORBIA. Genere e tipo delle Euforbiacee.

Euphorbia dendroides Linn., arboscello che trovasi nelle foreste sarde con fusto dritto e ramoso all'altezza di 4 piedi in circa.

EVONYMUS. Genere di piante appartenente alla famiglia delle Celastrinee.

In Sardegna ha una sola specie.

Evonymus europaea Linn. Frutice da 8 a 10 piedi , ramoso ec.

Trovasi nelle siepi e nelle regioni silvestri, massime nella Sardegna mezzana e nella settentrionale. Fiorisce nell'aprile e nel maggio.

Appellasi volgarmente *Fusaggine*, *Fusano* , *Fusaria*, *Ruistico salvatico*, *Silio*, *Tetragonia* , *Corallini*; nel vernacolo meridionale *Caffè burdu*, nel settent. *Sambinzu.*

Le foglie dell'Evonimo han del veleno , fan male al bestiame, non però alle capre, e movono lo stomaco e il ventre. Trovasi sopra le sue foglie certa materia bianca e dolce che vi depone un insetto (Aphys Evonymi). I frutti sono acri , emetici e purganti; la loro polvere credesi efficace rimedio

contro i pidocchi ed altri insetti. Dai semi si può trar olio.

Il legno buono per i fusi procurò alla pianta il nome di Fusano. Essendo duro e tuttavia leggero conviene a lavori di turno e di impiallacciatura. Il suo carbone assai leggiero è molto stimato dai pittori, e si adopera utilmente nella fabbricazione della polvere da fuoco.

FICUS. Genere della famiglia delle Artocarpee.

Ficuscarica Linn., *fico comune.* Albero di mediocre altezza di legno tenero, giallo internamente e midolloso.

Questa pianta coltivata nella maggior parte dell'Europa produce un frutto gratissimo al gusto, ed ha infinite varietà e sotto varietà, che si sono ottenute nei climi caldi seminando grani di buona specie. La Sardegna ne conta molte di frutto grosso e piccolo, di vario colore e maturanti in diverse epoche.

Il così detto caprifico non è altro che una ficaja silvestre.

FRAXINUS. Genere riferito da alcuni alla famiglia delle Jasminee, da altri a quella delle Oleacee.

Le specie sarde sono tre:

Fraxinus excelsior Linn. *Frassino comune.* Questo è uno dei maggiori alberi forestali, e distinguesi in parecchie varietà.

Ha il legno di color bianco, duro e flessibile ad un tempo; per lo che si presceglie per stanghe di vetture, raggi di ruote, stromenti di agricoltura.

Quasi tutte le parti di questa pianta furono in altro tempo adoperate per rimedio, e pretendeasi che l'umore, il quale gemeva dalle due estremità di questo legno traversato sul fuoco, guarisse la sordità, come pure si diceano molte virtù del sale fisso che traevasi dalle ceneri di questo vegetale. Tuttavolta non si nega che la corteccia e il legno di questa pianta possano essere ordinati tra gli aperitivi e diaforetici leggeri, e come tali nelle febbri, nella ostruzione del fegato e della milza, e nelle malattie cutanee.

Fraxinus rotundifolia Lam., *Fraxinus mannifera* Hortul., albero di mediocre grandezza, indigeno dell'Europa meridionale.

Da questa specie, per testimonianza di Thiébaud e di Berneaud, si ottiene in Calabria la manna.

È frequentissima nelle regioni della Sardegna settentrionale.

GENISTA. Genere appartenente all'ordine delle Leguminose, tribù delle Lotee.

Si possono indicare le seguenti specie:

Genista Corsica D. C. Frutice da piedi 1|2, 2, rigido, ramoso, spinosissimo, ecc.

Vedesi nei luoghi aspri e marittimi della Sardegna e delle isolette aggiacenti, e parimente nelle regioni montane di Limbara e Gennargento. Fiorisce presso al mare in febbrajo, ne' luoghi alti in maggio e giugno.

Appellasi in vernacolo *Zorighina*, o *Ciorisina*.

Genista miscrophylla Moris (*Genista Morisii* Colla). Frutice da 1, 2 piedi, ramoso, con spine alterne, ecc.

Trovasi nei pascoli aridi del Sulci, di s. Antioco, di Siliqua e Samassi. Fiorisce in maggio e giugno.

Genista aspalathoides Lmck. Frutice da piedi 1|2, 2, ramosissimo, ecc.

Trovasi nelle regioni campestri, colline e montane, nel Linas, in Limbara, nel gruppo del Gennargento (Fonni), la varietà che ha rami più folti nei luoghi sterili più aridi. Fiorisce in maggio e giugno.

Genista ephredoides D. C. Frutice da piedi 1|2, 2, ritto nei rami ec.

È frequente ne' campi e luoghi marittimi aridi. Fiorisce in aprile e maggio.

Genista aetnensis D. C. Frutice da piedi 4, 10, ritto, ramosissimo ec.

Trovasi nelle colline silvestri di Barbagia-Seui, nella prossima Ogliastra e in Ovidde. Fiorisce in giugno.

Genista candicans Linn. Frutice *orgiale* e più con rami irti ec.

Trovasi nelle siepi e ne' luoghi silvestri d'Iglesias e della Sardegna centrale. Fiorisce in marzo ed aprile.

Appellasi volgarmente *Ginestra biancastra*, *Citiso biancastro*, nel vernacolo m. *Martigosa*.

GLEDITSCHIA. Genere di piante appartenente alla famiglia delle Leguminose.

Gleditschia triachantos Linn. Acacia d'America a tre spine, albero che levasi ad una mediocre altezza. Mette i fiori nel maggio e giugno, i quali poi si cambiano in lunghi bacelli

divisi in più cellette con un seme duro, allungato, circondato di polpa dolce.

HEDERA. Genere di piante della quale Richard formò il tipo d'una nuova famiglia cognominata delle Ederacee.

Hedera Helix Linn. Arboscello che sorge a piedi 25 e frutice sempre verde ora diffuso in terra, ora attaccato ad alberi, rupi o mura.

Trovasi spesso in luoghi umidi opachi ed ombrosi, e fino nelle più alte valli del Gennargento. Fiorisce nel settembre.

Appellasi volgarmente *Edera, Ellera, Ellera arborea.* Nel vernacolo *Edera* o *Eda vera*, nel sett. *Edera mostra.*

Le foglie dell'edera che servono alla concia ed a tingere i drappi in color bruno gialliccio sono applicate per refrigerio alle parti bruciate, alle piaghe per mentenere la suppurazione. Le bacche, grate ad alcuni uccelli, aveano fama di emetiche e purgative. Il tronco della pianta adulta dà, massime ne' climi caldi, una gomma resina, detta dagli antichi *gomma d'Edera*, dai moderni *Ederina*, o spontaneamente, o per incisioni, la quale alle altre virtù unisce quella di sedar i dolori de' denti cariosi. Il legno molle, leggero e poroso è buono per vasi filtratori.

HYPERICUM. Tipo e genere della famiglia delle Ipericinee.

Comprende questo genere molte specie erbacee o frutescenti.

La Sardegna ha tra' frutici le seguenti specie:

Hypericum hircinum Linn. Frutice di fusti ramosi da piedi 2. 4, indigeno dell'Europa meridionale. Le foglie hanno un odor di capro; quindi il nome specifico.

Trovasi nelle selve ed alle siepi nei luoghi montani e bassi. Fiorisce nel giugno e nel luglio, matura i grani nell'autunno.

Appellasi nel vernacolo meridionale *Murta crabina,* in Lanusei *Brundajola.*

JASMINUM. Genere della famiglia delle Gelsominee, del quale non ha la Sardegna che una sola specie.

Jasminum officinale Linn., volgarmente *Gelsomino comune*, nel vernacolo *Gesminu*, pianta sarmentosa generalmente conosciuta, che cresce spontanea nel Malabar e in più altre re-

gioni dell'India. Ormai abituata ai nostri climi fiorisce bene senza produr de' frutti.

ILEX AQUIFOLIUM. Genere della famiglia delle Agrifogliacee.

La Sardegna non ha che una sola delle molte sue specie.

Ilex aquifolium Linn. *Aquifoglio*, *Alloro spinoso*, *Leccio spinoso*. Albero mediocre, le cui foglie di color verde assai vago e coriacee si mantengono nell'inverno, quando la pianta ha il pregio delle sue bacche di color vivo.

Il legno è duro, compatto, resistente, più pesante dell'acqua, di color bruno, che piglia facilmente il nero, e di grana fina che acquista una levigatura brillante. Il libro dell'agrifoglio serve a preparare il vischio di miglior qualità.

JUGLANS. Genere della famiglia delle Terebintacee.

Delle varie sue specie una sola vegeta nell'isola.

Juglans regia Linn. *Noce comune*, e in vernacolo *Nuxi* o *Nughe*.

Si coltiva più che altrove, nella Sardegna centrale e settentrionale.

Questa pianta ha molte utilità. I suoi semi demolcenti contengono abbondanza d'olio *siccativo*; la pellicola fresca ed amara dei semi dicesi febbrifuga; il guscio esteriore del frutto, la corteccia dell'albero e l'amento danno un colore giallo-fosco; i detti guscio, amento e corteccia interna dell'albero, vantansi come emetici; la corteccia interna ammollata d'aceto vuolsi buon vescicatorio. Per le emanazioni delle sue foglie chi resta assai all'ombra sua risente dolor nel capo. Il suo legno è duro e serve per mobili.

JUNIPERUS. Genere appartenente alla famiglia delle Conifere, tribù delle Cuprescee.

Juniperus nana Willd. *Ginepro nano*, in vernacolo *Giniberi*, arboscello di poca levatura, come è indicato dal suo aggiunto, e trovasi nelle alte montagne dell'isola.

Il legno di questo ginepro di color rossiccio o giallo, di un odore aromatico gradevole, venato, tenacissimo, elastico, incorruttibile, conviene per lavori di torno e per intarsiatura. Il frutto, o galbulo, si adopera per usi medici ed economici.

Le sue bacche purpureo-scure gittate sulle brage servono di profumo.

Juniperus Oxycedrus Linn. *Ginepro ossicedro*, o *Ginepro rosso*, è albero che adergesi notevolmente.

Il suo legno ha un odor più forte di quello del ginepro comune, e produce bacche più grosse. In molti luoghi dell'isola fa selva.

Juniperus phoenicea Linn. *Ginepro fenicio*, fa albero di mediocre altezza ne' colli prossimi al mare, e nell'aspetto rassomigliasi al cipresso. Le sue bacche mature sono d'un giallo pallido.

LAURUS. Genere della famiglia delle Laurinee.

La sola specie che vegeta in Sardegna è

Laurus nobilis Linn. *Alloro comune*. Albero di mediocre grandezza, che nasce spontaneo in alcune regioni calde e pare indigeno.

Dai frutti e dalle bacche si estrae un olio risolvente, di cui si fa uso nella medicina. Le foglie svolgono un odore che si aspira con piacere, e per l'aroma che contengono sono adoperate spesso per condimento.

LAVATERA. Genere appartenente alla famiglia delle Malvacee.

Lavatera triloba Linn. Frutice di pochi piedi d'altezza, che pare esalare un odor di muschio.

Trovasi nelle siepi e ne' cespugli del Maso, Sesto, Sarroc e Pula. Fiorisce nel maggio.

Lavatera Olbia Linn. Frutice che vedesi nelle siepi e tra i cespugli, e comincia a fiorire nell'aprile e nel maggio. I suoi bellissimi fiori non mancano per tutta l'estate.

Lavatera maritima Gouan. Frutice che levasi a 4 piedi, e trovasi nelle fessure delle rupi, segnatamente del territorio di Samugheo e in Montenieddu di Bosa.

LIGUSTRUM. Genere appartenente all'ordine delle Oleacee.

Ligustrum vulgare Linn. Frutice che fa cespuglio e trovasi spesso nelle siepi. Fiorisce nel maggio, e produce delle bacche nere, che maturano nell'autunno.

Il sugo e l'acqua distillata di questa pianta vuolsi che abbiano virtù medicinale nei mali di gola e nella infiammazione degli occhi.

I fiori del ligustro furono lodati da poeti per la bianchezza.

Ha legno bianco, durissimo, e serve a lavori di torno, e per formare diversi utensili. Esso e la corteccia serve a tingere la lana in giallo.

LIRIODENDRON. Genere delle Magnoliacee.

Liriodendron Tulipifera Linn. Albero introdotto dall'America settentrionale, dove sorge fino a piedi 100, perfettamente ritto come cilindro; piantasi ne' boschi d'ornamento e si coltiva anche in Sardegna.

La corteccia, e quella particolarmente delle radici, è negli Stati-Uniti un succedaneo della china-china. Il suo legno è di color giallo più o meno screziato di violetto, odoroso, di tessitura fina e compatta, non attaccabile dagli insetti, ottimo per la costruzione de' vascelli.

LONICERA. Genere appartenente alle Caprifogliacee.

Lonicera implexa Ait. Dicesi *balearica* D. C., cioè dalle Baleari, perchè ivi viene spontanea, come pur viene in Sicilia ed in Sardegna. Fiorisce in estate ed autunno, e produce delle bacche. Si trova nelle siepi.

Lonicera etrusca Savi. Fu riconosciuta dal Moris.

LYCIUM. Genere appartenente alle Solanacee, che ha una specie unica in Sardegna.

Lycium europaeum Linn. Frutice che fa cespugli ramosi e forti, e serve per le siepi in Sardegna, in Nizza ed in altre parti. Fiorisce nell'estate, e fa bacche gialle nella maturità.

MEDICAGO. Genere delle Leguminose, tribù delle Lotee, sottotribù delle Trifogliacee.

Medicago arborea Linn. Frutice bellissimo, che credesi il *Cytisus* di Virgilio, Varrone e Columella. Le foglie ed i teneri rami somministrano un ottimo pascolo, che non ha guari fu introdotto dalla Sicilia.

Coltivasi massime presso la villa di Orri.

MELIA. Tipo e genere delle Meliacee.

Melia Azeradach Linn. Albero che dicesi indigeno della Siria, poi introdotto nella Spagna ec., dove or così prospera come nella supposta antica patria. Fiorisce in luglio, ed ha frutti gialli della grossezza d'una piccola ciriegia, che son creduti avere una carne venefica, e hanno una piccola noce che serve per grani di rosorio.

Dicesi volgarmente *Falso sicomoro* o *Albero santo.*

Il suo legno è di colore rossiccio, di tessitura fina e compatta.

MESPILUS. Genere delle Rosacee, tribù delle Pomacee.

In volgare *Nespolo*, in vernacolo *Nespula*.

Mespilus germanica Linn. Arboscello di tronco sovente tortuoso con rami curvi e deformi, spine ascellari ec.

Si vede nelle siepi e nelle regioni silvestri e montane. Fiorisce nell'aprile e maggio. Il frutto è conosciuto.

Il legno, come quello della seguente specie, essendo durissimo, serve per molti usi.

Mespilus Oxyacantha Frutice che si leva a piedi 10 con tronco ramosissimo, legno duro, bianco, spine ec. Appellasi in volgare *Spino bianco*, in vernacolo sett. *Caraligia, Caràlighe*, in Aritzo *Calàvrighe*.

Trovasi nelle siepi e nei luoghi cespugliosi. Fiorisce in marzo ed aprile.

Mespilus Azarolus Lmk. In volgare *Azaruolo, Lazzaruolo, Razzeruolo*. Frutice ed arboscello che levasi a 25 piedi. Ha due varietà.

. . . . *erythrocarpa* con frutti piccoli, rosseggianti, o violetti; in vernacolo *Lazzarola rubia*.

. . . . *chlorocarpa* con frutti maggiori giallognoli e biancastri, in vernacolo *Lazzarola bianca*.

Sono coltivati ne' giardini e negli orti. Fiorisce in aprile.

Una varietà non distinguesi dall'altra se non nella maturità dei frutti, i quali sono aciduli, ma piacciono e refrigerano.

MORUS. Genere della famiglia delle Artocarpee.

Morus rubra Linn. Gelso rosso comune. Albero indigeno dell'America settentrionale, onde poi è stato introdotto in Europa.

Morus alba Linn. Gelso bianco comune venutoci dalla China. Gli alberi di questo gelso si elevano meno.

Le qualifiche di queste due specie sono dalle foglie e più particolarmente dai frutti. La polpa di questi è abbondante d'un sugo gradevole e rinfrescante. Il legno è duro e di color gialliccio.

Morus multicaulis Perr. Gelso delle Filippine. Piccolo albero, o frutice, trasportato in Europa da Manilla, una delle Filippine, nel 1825.

Si tiene come specie, non come varietà del gelso bianco.

MYRTUS. Tipo e genere delle Mirtacee.

Myrtus communis Linn. *Mirto*, *Mortella*, in vernacolo *Murta*. Distinguesi in alcune varietà.

. . . . *Italica*, con foglie ovato-lanceolate acute, suddivisa secondo il color delle bacche, in *melanocarpa* se ha le bacche nere, in *leucocarpa* se le ha bianche.

. . . . *Romana*, con foglie ovate e pedicelli più lunghi.

. . . . *Tarentina*, con foglie ovate, frequenti, minori, e bacche più rotonde.

È più spesso un frutice, ma cresce anche ad albero.

Trovasi frequente ne' luoghi aprichi, nelle colline e nelle montagne di Sardegna e delle isole s. Artico, s. Pietro, l'Asinara, la Maddalena. La varietà tarentina si trova ne' luoghi aridi di Sarroco e Pula.

Fiorisce in aprile e maggio, matura i frutti in fin d'autunno.

Le sue foglie sono utili per la concia; decotte e polverizzate si raccomandano nell'atonia dei visceri e ne' profluvii come toniche ed astringenti. Le bacche prima che si avesse il pepe servivano agli antichi per condimento. Il vino *Myrtites* ed un olio si ottenevano dalle frutte e dalle foglie. Il *siroppo mirtino* e *l'acqua degli angeli* traevasi dalla distillazione dei fiori e delle foglie. Ora non si fanno più tali preparazioni.

NERIUM. Genere di piante appartenenti alla famiglia delle Apocinee, tribù delle Echitee.

In Sardegna si ha indigena la seguente specie:

Nerium Oleander Linn. Nerio Oleandro, volgarmente mazza di s. Giuseppe, leandro, erba da rogna. Cresce in albero, nasce più spesso al margine de' ruscelli e ne' luoghi umidi, e fiorisce per l'estate e l'autunno.

Tutte le parti di questa pianta, e principalmente la corteccia e le foglie, sono velenose, e tanto più, quanto sia più calda la regione, in cui vegetano.

L'unguento delle foglie polverizzate e mescolate al grasso giova agli scabbiosi.

OLEA. Genere delle Oleinee.

Olea europaea Linn. Olivo comune che leverebbesi oltre i

35 piedi se si lasciasse andar su. Distinguesi in moltissime varietà, secondo che i frutti sono d'una od altra forma, di uno od altro colore, ec.

Olea sylvestris, od *Oleaster*. Specie che trovasi molto sparsa e nata spontaneamente, sì che fa selva ed alberi grandi, dove non patisce dalla scure.

Durano gli olivastri anche mille anni, il doppio che possono vivere gli olivi.

I frutti danno olio molto scarso, ma molto migliore di quello che si ha dalle piante coltivate.

Anche l'olivastro ha le sue varietà.

Dal tronco dell'olivo od olivastro esce spontaneamente una gomma, e questa contiene una sostanza particolare, che dicesi olivina.

Le foglie e la corteccia di questa pianta hanno virtù febbrifuga.

Il legno dell'olivo coltivato e silvestre è duro, rosso-giallo, venato, atto ad essere levigato perfettamente, non soggetto a fendersi, nè ad essere guasto dal tarlo; però si adopera nei lavori di torno e di impiallacciatura, e gli antichi lo preferivano ad ogni altro per le statue. La base del tronco forma una espansione bernoccoluta, la cui materia legnosa compatta ed elegantemente svariata per l'andamento bizzarro delle sue fibre, è molto pregiata pei lavori di tarsia.

OPUNZIA. Genere della famiglia delle Cattee.

Opuntia maxima Haw. Frutice da 6 a 12 piedi con fusto ritto, rami ascendenti ec.

Si pianta per formar le siepi nelle regioni marittime e prossime della Sardegna e delle isole aggiacenti. Fiorisce in maggio e giugno, e matura i frutti in fin d'agosto.

Appellasi nel vernacolo m. *Figu morisca*, la quale denominazione pare indicare il luogo d'origine (la Mauritania).

Prospera questa pianta mirabilmente ne' luoghi più aridi, forma siepi impenetrabili, produce frutti nutrienti, temperanti, astringenti. Dai medesimi fermentati si può avere un liquore alcoolico.

Le foglie, tolte le spine, somministrano pascolo al bestiame, e tolta l'epidermide si applicano utilmente alle esterne parti infiammate per ammollire i calli. Le stesse foglie sotterrate

sopra la radice degli alberi che si piantano mantengono l'umidità nella terra vegetale, onde la loro vegetazione ne è favorita.

Opuntia Ficus indica Haw. Simile al precedente per statura, abito, infiorescenza, ma i frutti gialleggianti o quasi gialli, e maturanti pure in fin d'agosto sono più saporiti, epperò più grati ai poveri ed ai contadini.

Appellasi volgarmente *Fico indiano* o *d'India*, nel vern. sett. *Figa* o *Figu* d'*India*, perchè fu portato dall'India occidentale. Bisogna però notare che le due denominazioni si usano promiscuamente da' più.

OSTRYA. Genere appartenente alla famiglia delle Amentacee.

Ostrya vulgaris Willd. *Ostria*, *Carpino nero*, *Carpinella*.

Trovasi nelle selve della Sardegna centrale.

OSYRIS Genere delle Santalee.

Osyris alba Linn. *Osiride*. Frutice che si trova nelle siepi della Sardegna.

Il legno di questa specie è durissimo e flessibile.

PERSICA. Genere appartenente alla famiglia delle Rosacee, sezione delle Amigdalee.

Persica vulgaris Mill. Pesco comune. Ha più varietà.

. . . . *tomentosa*, di frutta tomentose.

. . . . *diapyrena*, di carne tenera che staccasi dal nucleo. Volgarmente *Persica, Pesca, Noce che spicca*, in vernacolo *Pressiu làdinu*.

. . . . *secedens*, di frutto mediocre, sanguigno, leggermente pubescente, profondamente solcato da ambe parti, con carne bianca sugosissima, dolcigna, nociuolo scarlattino e valve facilmente staccantisi. In vernacolo *Pressiu de sanguini*.

. . . . *succosa*, di frutto un po' globoso, piccolo, giallo, ma porporeggiante ad ambe parti, carne sugosa, tenerissima, soavissima, crocea ec.

. . . . *sympyrena*, di carne solida, di nociuolo fortemente attaccato. In volgare *Persica, Noce che non spicca:* in vernacolo *Pressiu pozza*.

. . . . *ovalis*, di piccolo frutto assai tomentoso, ovato ellittico, carne rosea ec. In vernacolo *Pressiu Alessandrinu*.

. . . . *moschata*, di piccol frutto tomentoso-pubescente, un

po' globoso, fortemente solcato da una parte, carne rossa ec. In vernacolo *Pressiu muscadeddu.*

Persica densa, di gran frutto tomentoso-pubescente, un po' globoso, carne densa e rossa ec. In vernacolo *Pressiu de s. Elèni.*

. . . . *albida*, di gran frutto densamente tomentoso, biancastro, ovato-ellittico, carne bianca, sugosa, saporita. In vernacolo *Pressiu biancu.*

. . . . *flavo-rubens*, di gran frutto giallo-rosso, densamente tomentoso ec., carne sapida e sugosa. In vernacolo *Pressiu arrubiu.*

. . . . *laevis*, di frutta liscie.

. . . . *violacea*, di frutto liscio, nitido, violaceo o croceo, ovale ec., carne densa, gialliccia, acidulo-dolce, nociuolo fortemente attaccato. In vernacolo *Pruna-pressiu.*

Quest'arboscello elegante, che secondo Plinio (*Hist. natur.* l. 15, cap. 13) ci fu portato dalla Persia, ha un legno distinto da vene rosseggianti.

La varietà sympyrena è la più frequente. Fiorisce in dicembre e gennajo.

Le gemme, i fiori, le foglie, contengono tai principii, dalla mutua reazione dei quali per mezzo dell'acqua, sotto le opportune condizioni, emerge l'acido idrocianico. Dai fiori e dalle gemme si forma un siroppo lenemente purgante. Le foglie sono diuretiche e purganti.

Dal pesco, come dal mandorlo, si ha una gomma nostrana.

PHILLYREA. Genere della famiglia delle Oleinee.

Phillyrea angustifolia Linn. Fillirea a foglie strette.

Trovasi nelle selve e in molti campi dell'Isola. In tutte le parti cresce ad albero tra' grandi vegetabili, e produce delle bacche, che maturano nell'autunno.

Phillyrea latifolia Linn. Fillirea a foglie larghe.

Trovasi sparsa, come la precedente, cresce più di essa, fiorisce in aprile e produce bacche globulari, che contengono una semplice semenza della stessa forma.

Phillyrea media Linn. Parimente diffusa, cresce alla stessa altezza della latifolia, ma distende di più i rami; fiorisce e produce bacche simili.

PINUS. Genere di piante appartenente alla famiglia delle Conifere.

In Sardegna si hanno le specie seguenti.

Pinus Alepensis Ait. Pin d'Aleppo, così detto perchè fu conosciuto la prima volta nei dintorni d'Aleppo, poi in altre parti della Siria.

Cresce nel paese natale ad una mediocre altezza, alla quale non giunge nell'isola di s. Pietro, dove trovasi indigena.

Manda rami da tutte parti, cominciando da sopra la radice; essi sono orizzontali, ma poi nella estremità si volgon su. Le foglie danno un odor forte e resinoso, i coni escono in ogni parte de' rami, e sono di metà più piccoli di quei del ginestro.

Pinus Pinea Linn. . . . I coni sono compatti, rotondi e terminati in punta ottusa, le semenze più grosse di quelle del pinastro: la mandorla si serve nella mensa.

Il legno di questa specie è bianco, e ha men di resina di più altre specie.

PISTACIA. Genere appartenente alla famiglia delle terebintacee.

La Sardegna ha le seguenti specie:

Pistacia vera Linn. Albero di altezza mediocre, che coltivasi presso Cagliari e nell'isola di s. Pietro.

Appellasi volgarmente *Pistacchio* o *Pistacchio verde*, in vernacolo *Pistacciu.*

Vitellio, che poi fu imperatore, introdusse dalla Siria in Italia questa pianta. Le sue mandorle sono mangereccie, grate, e buone per emulsioni e per confetti.

Pistacia atlantica Desf.

Pistacia Terebinthus Linn. Arboscello di corteccia cenerognola, che vedesi in Sardegna nelle siepi e ne' luoghi silvestri sì collini, che montani. Forisce in aprile e in maggio.

Appellasi volgarmente *Cornucopia, Terebinto;* nel vernacolo *Moddizzi vera, Moddizzi de monti.*

Dal tronco inciso del Pistacchio terebinto si trae un sugo resinoso che appellasi Trementina di Chio (*Terebinthina cypria*, *sive chia*). Il legno ha odor soave, è durissimo e molto apprezzato per opere d'intarsiatura.

Un insetto *(Aphis pistaciae)* pungendo la pianta fa uscire certe galle, delle quali altre appajono come escrescenze nelle punte de' teneri rami a modo di cornicoli, altre in

forma globosa o periforme ne' picciuoli, altre come tubercoli nelle foglie. Le galle de' pistacchi porporeggiando col tempo si hanno in gran pregio, massime presso gli orientali, per formare bellissime tinture in rosso.

Pistacia Lentiscus Linn. Frutice o arbusto di corteccia cenerognola, di foglie perenni ec.

Trovasi comunissima nelle siepi e cespugli della Sardegna e delle isole aggiacenti. Fiorisce dalla primavera all'autunno.

Appellasi volgarmente *Lentischio, Lentisco, Dentischio, Dentisco, Mortella salvatica, Sondro, Sonnolo.* Nel vernacolo merid. *Moddizzi,* nel sett. *Chessa.*

Fluisce dal lentisco un sugo, che poi si assoda, detto *Mastice,* però quest'arboscello è coltivato con gran cura in Chio. Nel mese di agosto, a ciel sereno, incidesi transversalmente la sua corteccia, onde comincia a gocciare il sugo resinoso, che si forma a poco a poco in masse. Gli orientali biascicano il mastice, massime le donne per aver un buon fiato, e mantener a' denti la bianchezza; quindi tra noi è adoperato dai dentisti. Nella Ogliastra si ha per incisione una specie di mastice, che si applica esternamente alle parti addolorate. Dalla ebollizione del frutto e dalla pressione ottengono generalmente nell'Isola un olio, che dicono *ollu de stincu.* La fiamma della lucerna brilla più vivida per questo, che per l'olio d'olivo; ma si consuma più presto. Se non sia depurato rende un odore aromatico. Per depurarlo si fa bollire, e nella ebollizione esala un vapore fetido. Si aggiunge malva con altre erbe e poi un pane, il quale, quando è colorato in biondo, avvisa che l'olio è depurato e buono per i condimenti. La feccia dopo l'espressione si dà a' polli ed a' porci. Le capre non disdegnano i frutti maturi del lentisco, le vacche le foglie e i virgulti teneri; gli altri animali se ne astengono. Il legno di questo arbusto serve ad opere gentili.

PLATANUS. Genere appartenente alla famiglia delle amentacee. Si coltivano in Sardegna le due specie:

Platanus occidentalis Linn. Platano d'America, perchè si ebbe appunto dall'America settentrionale, con tronco diritto e corteccia unita, che spogliasi tutti gli anni.

Platanus orientalis Linn. Platano a foglie di vite, il quale cresce naturalmente nell'Asia, e fa alberi colossali. La corteccia de' rami teneri è di un bruno traente al porporino. Fiorisce in giugno.

POPULUS. Genere delle famiglie delle amentacee.

Populus alba Linn. Pioppo bianco, che vien naturalmente nell'Europa meridionale. Vegeta comunemente ne' siti umidi, e presso le acque correnti. Ha legno bianco, talvolta gialliccio nel centro, e serve principalmente per travi.

Populus canescens Smith. Pioppo bigiastro, che alcuni botanici credono una varietà del populus alba.

Ha foglie men grandi, men cotonose e men bianche inferiormente.

Populus pyramidalis Roz. (*P. italica* Du Roy, *P. fastigiata* Desf.). Sebbene dicasi comunemente *pioppo d'Italia*, pare proveniente dall'Asia. È un albero di bell'aspetto per il cono che forma co' suoi rami a somiglianza del cipresso.

Populus tremula Linn. (*P. villosa* Reich.). Pioppo tremolante. Albero men grande del pioppo bianco, il quale riesce meglio nelle selve colline e montane. Il suo fogliame si agita ad ogni aura, e da questo ebbe la denominazione.

Populus nigra Linn. Pioppo nero con foglie liscie d'ambe parti ec. Ama i terreni umidi e freschi. La corteccia può servire a tingere in bianco, ed alla concia de' cuoi.

PRUNUS. Genere di piante appartenente alla famiglia delle Rosacee, tribù delle Amigdalee. Si hanno le seguenti specie:

Prunus armeniaca Linn., *Albicocco*, *Umiliaco*. Ha le seguenti varietà, le quali si distinguono per la forma, colore, mole, sapore, epoca della maturità.

. . . . *lucens:* nel vernacolo *Piricoccu luxenti.* Varietà di piccola mole, ma di tutte ottima, a seme dolce, a frutto un po' compresso.

. . . . *rubro-crocea:* nel vernacolo *Piricoccu*, *Pisurci rubiu*, a semi dolci.

. . . . *serotina*, a frutto grosso, nel vernacolo *Piricoccu de su Cramu*, a semi dolci.

. . . . *succulenta*, a frutto grosso, nel vernacolo *Piricoccu de sa dama*, *Piricoccu de signoras*, *Piricoccu de Savoja*.

. . . . *moschata*, a piccol frutto di seme amaro, nel vern. *Piricoccu muscadeddu*.

Prunus vulgaris, a semi amari, nel vern. *Piricoccu comunu*.

L'albicocco è un arboscello indigeno della Persia settentrionale e dell'Armenia. Si coltiva negli orti e ne' campi.

Fiorisce nel dicembre e nel gennajo, e mette fuori dalla corteccia una gomma del color dell'ambra che si condensa in masse globose, la quale dicesi *orichicco*, e può supplire alla gomma arabica.

Prunus dasycarpa Ehrh Pianta d'ignota patria, probabilmente ibrida del *Prunus armeniaca* e del *Prunus domestica*

Si coltiva negli orti, ma rarissima, fiorisce nel dicembre e gennajo. Volgarmente *Albicocco susino, Albicocco* a *frutto nero;* nel vernacolo *Piricoccu nieddu*.

PUNICA. Genere di piante appartenenti alla famiglia delle Mirtacee.

Punica Granatum Linn. Frutice od arboscello che sorge poco sopra ai 12 piedi.

Rarissime volte accade di riconoscerne alcuna nata spontaneamente, comunemente è effetto dell'arte.

Varia per semi dolci e per semi aciduli. Fiorisce nell'aprile e nel maggio.

Appellasi in volgare *Melograno comune, Granato*. Nel vernacolo *Ranada, Arenada*, alterato da *Granada*.

I fiori della Punica e la buccia del frutto sono amari ed astringenti. Il sugo de' semi temperante e refrigerante. La corteccia frescà della radice si pone tra' più potenti tenifugi.

PYRUS. Genere della famiglia Rosacee, tribù Pomacee.

Pyrus Aria Ehrh. Arboscello che vegeta nei luoghi sublimi e silvestri di Montargentu, Tonara, e nel Tonneri d'Irgini. Fiorisce nel maggio e giugno.

Appellasi volgarmente *Pero montano*, *Lazzarolo di montagna, Sorbo montano*.

Il legno dell'Aria bianco ed assai duro è molto conveniente per istromenti d'uso economico e per suppellettili.

Pyrus torminalis Ehrh. Albero mediocre che trovasi frequente nelle selve di Silanus e di Bolothana. Fiorisce nel maggio.

È detto in volgare *Sorbo torminale, Ciavardello, Bacarello*: nel vernacolo *Morichessa*.

I frutti del pero torminale sono refrigeranti ed astringenti,

raccomandati dagli antichi nel flusso del ventre. Il legno bianco e solido è ottimo per varie opere a' falegnami e tornitori,

Pyrus Sorbus Gaërtn. Albero che vedesi nei campi e nei verzieri, sebbene poco frequente. Non si sa se sia indigeno. Fiorisce nell'aprile e nel maggio.

È nominato *Sorbo comune*, *Sorbo domestico*, *Sorbo gentile*. In vernacolo mer. *Sorba*, nel sett. *Superva*.

I frutti del sorbo acerbi ammollendosi col tempo per la risoluzione intestina della polpa acquistano allora un sapore d'agro dolce e sono mangiabili. Il legno durissimo, rossigno, è buono pel tornitore per formare diversi istromenti.

Pyrus amygdaliformis Villd. Frutice o arboscello di legno durissimo, che trovasi comunissimo nelle siepi e ne' luoghi silvestri montani e vallivi. Fiorisce nel marzo e nel maggio.

Ha nome di *Pirastru* tra' sardi, che vale perastro, o pero selvatico.

Pyrus communis sativa Linn. Ha molte varietà.

. . . . *exigua*, di piccol frutto estivo, quasi globoso, biondo ec. Nel vernacolo *Piringinu*, o *Pira-Inginu*.

. . . . *moschata*, di piccol frutto estivo a grappoli, biondo, rossastro ec. Nel vernacolo *Pira muscadeddu*.

. . . . *pallens*, piccol frutto estivo debolmente giallo ec. Nel vernacolo *Pira-camusina*.

. . . . *dominicana*, di frutto mediocre estivo ec. Nel vern. *Piru dominicanu*.

. . . . *longipes*, di piccol frutto estivo a lungo picciuolo, ec. Nel vern. *Pirri*.

. . . . *gibberosa*, di gran frutto estivo biondeggiante ec. Nel vernacolo *Pira reali*.

. . . . *brevicollis*, di gran frutto estivo a lungo picciuolo ec. Nel vern. *Pira Moutù*.

. . . . *lactea*, di frutto mezzano estivo a lungo picciuolo, verdeggiante e liquescente in bocca ec. Nel vernacolo *Pira de latti*.

. . . . *sycophanta*, di frutto mezzano estivo, colore ferrugineo, sciogliéntesi in bocca ec. Nel vernacolo *Pira brutta e bona*.

. . . . *pomiformis*, di frutto estivo quasi globoso a lungo picciuolo ec. Nel vern. *Pira-mela*.

Pyrus inaequalis, di frutto inegualmente rotondato tardo estivo, a piccol picciuolo ec. Nel vern. *Pira mazzuda.*

. . . . *granosa*, di frutto estivo quasi globoso con la carne sparsa di granelli un po' duretti ec. Nel vern. *Pira simbula.*

. . . . *mammillosa*, di frutto estivo a lungo picciuolo, piramidato, biondeggiante ec. Nel vern. *Pira buttoni de cerbu.*

. . . . *jucunda*, di gran frutto estivo a breve picciuolo di forma ovale ec. Nel vern. *Pira sizia.*

. . . . *butyracea*, di frutto medio tardo estivo, ovale ec. Nel vern. *Piru-butiru.*

. . . . *spadonia*, di frutto tardo estivo mezzano, verdeggiante e rosseggiante ec. Nel vern. *Pira spadona.*

. . . . *flavicans*, di gran frutto autunnale a lungo picciuolo, biondo ec. Nel vern. *Pira de Antoni Salis.*

. . . . *virescens*, di gran frutto autunnale a piccolo picciuolo ec. Nel vern. *Pira de Roma.*

. . . . *rufula*, di frutto mezzano autunnale, piramidale ec. Nel vern. *Pira martinsec.*

Il pero comune si coltiva negli orti e ne'verzieri. Fiorisce in aprile e maggio.

Le pere sono nutrienti e temperanti. Dal loro sugo fermentato si estrae un liquore alcoolico già conosciuto dagli antichi. Il legno è rossigno, duro ed attissimo per istromenti e suppellettili.

Pyrus Malus Linn. Melo comune e selvatico. Ha molte varietà.

. . . . *sativa conica*, a frutto piccolo estivo ovato conico ec. Nel vern. *Mela di s. Giuanni.*

. . . . *coccinea*, a piccol frutto estivo, acidulo dolce ec. Nel vern. *Mela piberi.*

. . . . *odora*, di piccol frutto autunnale, giallo, odoroso ec. Nel vern. *Mela rosa.*

. . . . *baccaliana*, di piccol frutto autunnale ovale ec. Nel vern. *Mela baccaliana.*

. . . . *firma*, a gran frutto autunnale, acido-dolce ec. Nel vern. *Mela de ferru.*

. . . . *appia*, a frutto bianco-giallo, tardo estivo ec. Nel vern. *Mela appiu.*

La *silvestre* trovasi ne' boschi di Monteraso; la *sativa* negli

orti e verzieri. Su tutte è pregiata l'appia, che viene prospera più che altrove nell'agro di Sassari. Fiorisce in aprile.

Il sugo espresso dalle mele fermentate dà il *sidro*. Le frutta nutriscono e refrigerano; l'acqua della decozione della mela è una tisana demulcente, la polpa delle cotte è emolliente e temperante. La corteccia dell'albero serve alle tinture bionde, il legno rossigno, venoso alle suppellettili.

QUERCUS. Genere appartenente alla famiglia delle Amentacee.

Quercus Ilex Linn. Albero volgarissimo nelle selve della Sardegna, e che levasi gigante.

Ha il legno bianco-gialliccio, compatto, duro, pesante, di tessitura fina, elastico, ma facile a guastarsi nelle alternanze di umidità e di siccità. La corteccia vale per la concia.

Appellasi nel volgare *Quercia verde*, *Leccio:* nel vernacolo *Iligi.*

In questa specie si riconoscono alcune varietà.

Quercus Robur Willd. Albero che vedesi più frequente nelle selve della Sardegna media o centrale.

Il legno ne è duro, pesante, tenace, di tessitura compatta, mediocremente fina. Supera per solidità gli altri, regge nelle variazioni igrometriche, però scegliesi per l'architettura navale, e per costruzioni sottacquane o sotterranee.

La corteccia per la concia si trae dai cedui tra' 10 e 20 anni.

Ridotta in polvere si adopera come rimedio febbrifugo.

Dicesi nel volgare *Quercia-rovere*, *Rovere*, nel vern. *Quercu, Orroli.*

Quercus pedunculata Ehrh. Questa specie si trova più frequente che altrove nelle selve della Sardegna media.

Il suo legno bruniccio resiste molto contro le dette alternative di umidità e siccità; però si adopera nelle costruzioni accennate, e più spesso per tini, botti e simili.

Quercus pseudo-coccifera Desf., frequente nelle selve delle regioni meridionali.

Gli italiani la dicono *Quercia del falso chermes.*

Quercus suber Linn. Albero di mediocre levatura, che però ingrossa di molto. Trovasi più spesso nelle selve delle regioni medie e settentrionali.

Ha un legno duro e pesante. La corteccia detta *Sovero* o *Sughero*, è già un articolo importante di esportazione.

In volgare *Sovero*, e nel vern. *Suru* o *Sùeru*.

RHAMNUS. Genere e tipo della famiglia delle Ramnee.

Rhamnus Alaternus Tourn. Frutice che fa cespuglio e levasi fino a 20 piedi, con grappoli densi e corti, e bacche nericcie, e suole aver luogo ne' giardini pittorici per il persistente suo verde ameno, e per i fiori odorosi che compariscono in maggio, onde poi escono delle bacche.

Il legno di questa pianta adoprasi in lavori di impiallacciatura.

Rhamnus alpina. Linn.

Rhamnus oleoides . . . Vegeta nelle selve meridionali ed è molto sparso nel Montesanto di Pula.

Rhamnus persicifolia Mor. Trovasi nelle selve della regione media dell'isola e si usa per siepi.

RIBES. Genere appartenente alla famiglia Grossularia.

Ribes petraeum Linn. Frutice non raro nelle montagne. Appellasi in volgare *Ribes selvatico;* in vern. *Ribes salvaticu.*

Ribes rubrum Linn. Cespuglio alto pochi piedi che si coltiva ne' giardini.

Lo dicono in Italia *Ribes comune;* in Sardegna *Ribes.*

Ribes Uva crispa Linn. Cespuglio che nasce spontaneo nei terreni aridi e pietrosi.

In volgare è detta *Uva spina* , *Uva crespina ;* in vernacolo sett. *Uvispina.*

ROBINIA. Genere della famiglia delle Leguminose, tribù delle Lotee.

Robinia Pseudo-acacia , albero proveniente dalla Carolina e coltivato anche in Sardegna.

In volgare dicesi *Robinia falsa acaccia*, e più spesso *gaggia*, o *gasia*, come parimente è appellata da' sardi.

ROSA. Genere e tipo delle Rosacee.

La Sardegna ne ha tre specie:

Rosa canina Linn. Frutice che levasi sino a 15 piedi.

La denominazione è dovuta alla pretesa azione specifica della sua radice contro la rabbia canina, attribuitale dagli antichi

Rosa centifolia Linn. Arbusto alto 3 o 4 piedi, che colti-

vasi comunemente ne' giardini e dà tai fiori, che meritano la preferenza su tutti i congeneri.

Le sue varietà eccedono il centinajo, alcune delle quali adornano i giardini sardi.

Rosa rubiginosa Linn. Specie molto comune in Europa, che fa cespuglio assai denso alto da 3 a 5 piedi. Le sue foglie spargono un odor di pomo; onde è detto da' francesi *églantier odorant*. Questo rosajo distinguesi in più varietà.

Rosa sempervirens Linn.

Rosa glutinosa Smith.

ROSMARINUS. Genere della famiglia delle Labiate, tribù delle Monardee.

Rosmarinus officinalis Linn. Suffrutice alto da 2, 4 piedi, frequentissimo nelle lande, massime nelle regioni marittime.

Le sue foglie del pari che le punte fiorite hanno sapore acre e alquanto amaro, odore forte e aromatico, che manifestasi più intenso confricandole tra le dita, e dipende da un olio volatile.

Il nettare che le api raccolgono sul ramerino dà eccellenza al miele.

Fiorisce da febbrajo a maggio.

RUBUS. Genere appartenente alla famiglia delle Rosacee, tribù delle Driadee.

Rubus fruticosus Linn. Cespuglio comune nelle siepi, nei boschi e nei luoghi incolti. I frutti detti *more*, o lamponi selvatici, sono insipidi e meno aromatici di quelli del lampone, e mangiate in copia credonsi valevoli a produrre febbri intermittenti.

Questo è il rovo comune, detto da' sardi *Arruvu*, *Orracou*, *Orruu*.

Rubus idaeus Linn. Arbusto alto da 6, 8 piedi. Nasce nei monti e coltivasi ne' giardini per i suoi frutti di sapore assai gradevole, ma meno aromatici di quelli delle piante selvatiche, quantunque più grossi, co' quali si preparano siroppi, confetti, ecc. Da' medesimi fermentati si ottiene un vino assai gradevole e ben anche una bevanda alcoolica.

Dicesi volgarmente *Rovo Lampone*.

RUMEX. Genere appartenente alla famiglia delle Poligonee.

Rumex Lunaria Linn. Frutice coltivato nell'isola.

SALIX. Genere e tipo delle Salicinee.

Salix acuminata Smith. Ha foglie ovali, allungate, acute in punta, e cotonose al dissotto.

Salix alba Linn. Si coltiva nel margine de' rivi.

Il suo legno d'un bianco rossiccio, leggero, serve per alcune opere di torno, per formar botti e per costruzioni leggere o di breve durata. La corteccia è astringente e febbrifuga e si adopera per la concia di certi cuoi fini, oltrecchè se ne può ottenere una tintura rossa o bruna

Appellasi volgarmente *Salice bianco.*

Salix babylonica Linn. Albero che elevasi anche oltre i 30 piedi con rami lunghissimi, flessibilissimi.

Questa specie nativa dell'Asia minore, introdotta solo in Europa verso la fine del secolo XVII, coltivasi per ornamento ne' giardini, massime presso i laghetti.

Dicesi volgarmente *Salice piangente.*

Salix helix Linn. Piccolo albero, o cespuglio con rami eretti ed ascendenti, i quali ordinariamente hanno tinta la corteccia di color rosso oscuro onde fu detta purpurea, e volgarmente *Salice porporino.* La corteccia e le foglie sono amarissime.

Salix viminalis Linn. Cespuglio o piccolo albero con rami eretti e lunghissimi, i quali essendo assai tenaci servono per legami e lavori di panierajo.

Questo salice vegeta presso le acque correnti e nei luoghi umidi.

Appellasi *Salcio viminco, Salcio da legare, Vimine, Vinco.*

Salix triandra, è una varietà del salice a foglie di mandorlo (*Salix amygdalina*), e non è diversa se non per le foglie verdi in ambe le faccie. Trovasi nelle selve.

Il nome botanico proposto vale *Salice a tre stami.*

SAMBUCUS. Genere della famiglia delle Caprifogliacee, tribù delle Sambucee.

Sambucus nigra. Linn. Albero mediocre e più spesso cespuglio, usato nelle siepi, e molto durevole.

Il legno de' vecchi tronchi del sambuco è durissimo, tenace, e conveniente quasi al pari del bosco per lavori di torno.

Tutte le parti di questa pianta hanno utilità economiche e medicinali.

SCHINUS. Genere delle Terebintacee.

Schinus molle Linn. Albero dell'America meridionale, che coltivasi e vegeta bene nella Sardegna meridionale e può prosperare in altre regioni calde marittime.

Appellasi *Albero del pepe falso*, *Lentisco del Peru*, *Molle indiano*, *Pepe molle*, *Schino*, *Terebinto della foglia stretta.*

SPARTIUM. Genere delle Lotee, famiglia delle Leguminose.

Spartium junceum Linn. Frutice che levasi da quattro a dieci piedi con rami cilindrici, lisci, flessibili, convenienti, per opere di panieri e per altro.

Trovasi a' margini de' campi e nelle regioni silvestri di Iglesias, della Sardegna media e della settentrionale. Fiorisce nell'aprile e nel giugno.

Appellasi volgarmente *Ginestra scornabecco*, *Ginestra scopereccia*, *Ginestra di Spagna*, *Lino ginestro*, nel vernacolo *Ginestra.*

I fiori dello sparzio giuncheo idonei per l'arte tintoria sono grati alle api. I rami flessibili servono per legami, e i medesimi macerati nel modo del canape danno un filo assai forte, del quale si tessono tele buone a molti usi in varie provincie della Francia, e in Toscana i così detti panni ginestrini. Il legno fosco macchiato stimasi tra' migliori nostrali per mobilia.

TAMARIX. Genere che forma solo la famiglia delle Tamariscinee.

Tamarix gallica Linn. Cespuglio alto da 5, 10 piedi con corteccia rossiccia lucida, che vegeta presso le sponde del mare.

La corteccia del legno e della radice è stata già celebrata per virtù medicinali; i moderni medici non fanno più nessun conto di questa pianta. I tintori però adoprano ancora i suoi frutti in vece della galla per tingere in nero. Questo tamarisco posto in terreni salsi se ne impregna.

Tamariscus africana Poir. Considerata da alcuni come una varietà della specie precedente, n'è però ben distinta. Nasce spontaneo questo tamarisco in luoghi umidi.

TAXUS. Genere appartenente alla famiglia delle Conifere.

Taxus baccata L. Albero che trovasi nelle montagne dell'isola cresciuto a grandi dimensioni. Fiorisce in principio

di primavera e matura le bacche successivamente dall'agosto alla fine dell'autunno.

Ha legno durissimo, pesante, d'un bruno rossastro . . .

THUJA. Genere della famiglia delle Conifere.

Il nome, che hanno le piante di questo genere significa il profumo che spandono, il quale è un odore penetrante.

Thuja occidentalis Linn. Albero con foglie oleose, che stropicciate mandano un forte odore: esso cresce naturalmente nel Canadà e coltivasi anche in Sardegna. Fiorisce nel principio di primavera e matura i frutti in settembre.

Thuja orientalis Linn. Specie originaria delle regioni settentrionali della China, dove i suoi individui si vedono elevati a grande altezza.

ULMUS. Genere della famiglia delle Amentacee, tribù delle Olmacee.

Ulmus campestris Linn. Albero spontaneo, di grande sviluppo, d'ombra folta e di bell'aspetto.

Fiorisce in principio di primavera, e i frutti maturano e cadono nel maggio.

Ha un legno duro, pesante, di color gialliccio, con macchie bruno-rossiccie, ma è difficile a lavorare.

Tenace e resistente all'alternata umidità e siccità si impiega per certi pezzi di carro, di molino, per affusti, per trombe ad uso della marina. Le vescichette brune in alcune foglie dell'olmo prodotte dalla puntura d'un insetto, contengono un sugo denso che dicesi *balsamo d'olmo* e vuolsi abbia virtù vulnerarie. L'olmo ha delle varietà.

VIBURNUM. Genere della famiglia delle Caprifogliacee.

Viburnum Tinus Linn. Frutice o arboscello da' 4, 10 piedi, ritto, ramoso, ecc.

Trovasi nelle selve montane de' Settefratelli, nell'Ogliastra e nelle siepi della Sardegna settentrionale. Fiorisce in marzo e aprile.

Appellasi in volgare *Alloro Tino*, *Lagro salvatico*, *Laurentina*, *Tino*: nel vernacolo m. *Meliana*, nel sett. *Sambucu areste*.

VITEX. Tipo e genere delle Gattiliere, ordine intermediario tra le Jasminee e le Labiate.

Vitex agnus castus Linn. Frutice sempre verde da 8, 10 piedi d'altezza. Fiorisce nell'autunno e spande un grato

odore. Si è così denominata questa specie perchè credevasi avesse la proprietà di moderare i fuochi della concupiscenza, onde era molto in uso ne' conventi; tuttavolta per il gusto e per l'odore sembra piuttosto riscaldante.

L'Agnus castus si trova pure tra acque termali caldissime.

VITIS. Genere appartenente alla famiglia delle Ampellidee.

Vitis vinifera Linn. Frutice sarmentoso, con viticchi, selvaggia e coltivata, quella detto *labrusca, lambrosca,* questa *vite.* Le uve ben mature della lambrusca possono esse pure servire alla vinificazione.

Plinio e Virgilio conobbero già che le varietà delle uve non si potean contare, ed ora dopo tanti secoli di coltivazione sono più moltiplicate.

La vite vinifera distinguesi in *silvestre* di acini rotondi, piccoli, acidi; e in *sativa* di acini rotondi, o allungati, e dolci.

Hanno acini rotondi rosseggianti o nereggianti le varietà seguenti:

. . . . *amabilis*, di acini giallo-rossi, dolcissimi, un po' moscati, ineguali. In vernacolo *Nasco*, come pure chiamasi il vino espresso da queste uve.

. . . . *abundans*, di acini giallo-rossi, eguali, sugosi, acidu-letti. In vernacolo *Nuragus*, vite comunemente coltivata.

. . . . *rubella,* di acini rossi, grandi, tardi a maturare, acidulo-dolci, duri, di epicarpio crasso. In vern. *Rosa.*

. . . . *suavis*, di acini nero-rossi, mediocri, duretti. In vernacolo *Girò*, come pure chiamasi il suo vino soavissimo.

. . . . *nectarea*, di acini neri, mediocri, molli, dolcissimi. In vernacolo *Monica*, come pure appellasi il suo vino, che ha del nettare.

. . . . *affinis*, di acini neri, molli, dolcissimi. In vernacolo *Bovali*. Simile come credesi alla varietà precedente somministra un ottimo vino. Una sua sotto-varietà è più sarmentosa, meno fruttifera, e però men coltivata, dicesi *Bovali mannu*, dagli acini maggiori, i quali per il sapore più si avvicinano alla varietà precedente.

. . . . *nigra-mollis*, di acini neri, mollissimi, dolcissimi e molto sugosi. In vern. *Niedda-moddi*.

. . . . *praestans*, di acini neri, mediocri, dolcissimi. In vernacolo *Cannonau*. Esso somministra uno de' più lodati vini che ha lo stesso nome.

Vitis nigra-vera, di acini neri, mediocri, eguali, sapidi, molli, sugosissimi. In vern. *Niedda vera.*

. . . . *infectiva,* di acini neri, mediocri, un po' molli, sugosissimi, aspretti. In vern. *Sinzillosu.*

Quest'uva tinge di nero i vini, ai quali dà con la sua acerbità un po' d'aspro, che piace a molti.

. . . . *coacervata,* di acini neri, mediocri, duri, sapidi, depressi in punto od ombellicati. In vern. *Merdulinu.*

Hanno acini oblunghi rossi o neri queste varietà:

. . . . *trifera,* di acini neri molto grossi e polposi, che sanno della susina. In vern. *Axina de tres bias, Axina de tres bortas.* Vite pergolana.

. . . . *jucunda,* di acini neri, grandi, assai polposi, dolci, di epicarpio crasso. In vern. *Apesorgia niedda.*

. . . . *hyerosolomitana*, di acini rossi, duretti, assottigliati d'ambo i capi, curvati, dolcigni. In vernacolo *Axina de Gerusalèm.*

Hanno acini oblunghi biancastri queste varietà:

. . . . *cucumerina,* di acini verde-giallognoli, dolci, lunghi, incurvati, assottigliati d'ambe parti ec. In vernacolo *Corniola.* Vite da pergole.

. . . . *mammillaris,* di acini bianco-giallognoli, eguali, sapidi, di grandi grappoli ec. In vernacolo *Titta de Bacca.* Vite da pergole.

. . . . *serotina,* di acini bianco-giallognoli, grandi, duretti, dolcigni, di epicarpio denso, tardi a maturare. In vernacolo *Axina de angiulus.* Vite da pergole.

. . . . *latifolia,* di acini bianco-giallognoli, duretti, di grandi grappoli ec. In vern. *Galoppu.*

. . . . *laxissima,* di acini bianco-giallognoli, inegualmente spesso ovali, depressi nella punta, duretti, dolci, di grandi grappoli ecc. In vern. *Apesorgia bianca.*

. . . . *Isidori,* di acini bianco-giallognoli, un po' ovali, grandi, molto polposi, dolci, moscati. Nel vernacolo *Muscatello, Muscateglio.* Vite da pergole.

Hanno gli acini rotondi e biancastri le seguenti varietà:

. . . . *generosa,* di acini verde-giallognoli, mediocri, dolcissimi, moscati. In vern. *Muscadeddu.* Il suo vino dicesi *Muscau*, ed è dolcissimo e generosissimo.

Vitis malvatica, di acini bianco-giallognoli, piccoli, disuguali, sapidi. In vern. *Malvasia*. L'egregio vino del suo nome è piacevolmente amaretto.

. . . . *austera*, di acini bianco-giallognoli, mediocri, eguali, molto succosi, dolci e quasi moscati. In vern. *Varnaccia*. Il vino di questo nome giocondamente austero ed amaro è però meno alcoolico del precedente.

. . . . *laeta*, di acini bianco-giallognoli, piccoli, eguali, sugosissimi, dolcissimi, un po' moscati. In vern. *Semidano*.

. . . . *acidula*, di acini bianco-giallognoli, ineguali, duri, aciduli ec. In vern. *Manzesu*.

. . . . *speciosa*, di acini bianco-giallognoli, grandi, austeramente dolci. In vern. *Remungiau*, o *Arremungiau*.

. . . . *inaequalis*, di acini bianco-giallognoli, duretti, sapidi, molto diseguali e sugosi ec. In vern. *Sarravisa*. Il suo vino ha lo stesso nome.

. . . . *robusta*, di acini biancastri, grandi, rotondi, duretti, dolcigni, precoci. In vern. *Albu-mannu*.

. . . . *decolor*, di acini biancastri, molli, succosissimi, sapidi, leggermente moscati. In vern. *Biancheddu*.

. . . . *pellucens*, di acini biancastri, molli, trasparenti, sugosi, dolcigni, di epicarpio tenuissimo. In vern. *Retallau*, o *Arretallau*.

La vite vinifera, indigena dell'Asia, credesi portata da' Fenici nelle isole del mare mediterraneo. È coltivata da per tutto principalmente nelle regioni marittime e nelle isole di s. Pietro e di s. Antioco.

La varietà silvestre nasce spontanea nelle siepi e nelle boscaglie.

Le varietà che sono più stimate per mangiare sono l'*Apesorgia niedda*, l'*Axina de tres bias*, l'*Axina de Gerusalèm*, il *Merdulinu*, *Rosa*, *Galoppu*, *Apesorgia bianca*, *Muscadeddu*, *Muscatellò*, *Arrettallau*, *Albu-mannu* e la *Barriadorja* de' sassaresi.

I vini sardi gareggiano con quei di Spagna, e sono di grande eccellenza il *Cannonao*, *Monica*, *Girò*, *Nascu*, *Muscau*, *Malvasia*, *Varnaccia*..

La vite apiana, d'acino mediocre, rotondetto, nereggiante, moscato, che dicesi *Muscadeddu nieddu*, è coltivata da pochissimi.

ZIZYPHUS Genere appartenente alle Ramnee.

Zizyphus vulgaris Lmck. Albero di mediocre altezza con rami molto flessuosi.

Fu, nel tempo d'Augusto, portato in Italia dalla Siria da Sesto Pampinio. Si coltiva ne' giardini e nei campi dell'isola, dove nasce spontaneo. Fiorisce nell'aprile e maggio.

Appellasi dagli italiani *Giuggiolo, Zizolo,* nel vern. *Zinzulu*, *Zinzula.*

I frutti dello zizifo volgare (*jujuba*, *giuggiole*) recenti e secchi sono mangerecci. La polpa bianchiccia, acidetta, vinosa prima della perfetta maturità, diventa consistente, zuccherina, nutritiva, quasi simile a quella de' datteri e de' fichi, onde sono usati da' medici come rimedio rinfrescante, addolcitivo, pettorale. Se ne fanno paste e tavolette demulcenti.

Il legno del giuggiolo assai duro rossiccio ed atto ad essere perfettamente levigato potrebbe giovare ad alcune arti. La pianta può servire per siepi impenetrabili, curvandone a terra i rami.

Stato delle foreste della Sardegna.

21. Conoscendo l'amplissima superficie, che resta incolta e soda, conoscendo la fecondità del suolo, potrebbe il lettore presumere che i grandi vegetabili fossero infiniti di numero, che lussureggiassero prosperissimi e componessero estesissime foreste. Sarebbe così, se fossero mancate non poche funeste cause di distruzione, e cessate le contrarietà che patisce la forza vegetativa; non è, perchè queste han finora sussistito. Epperò il viaggiatore che perlustri le regioni incolte deve rattristarsi, vedendo nelle pianure pochi e meschini cespugli, nelle montagne rari i grandi vegetabili, e li più in un aspetto miserabile per le mutilazioni e per altre offese.

Le cause di siffatte condizioni occorrono subito nel barbaro costume della pastorizia errante, e nella inescusabile incuria del governo.

Oziosi i pastori per esercitar le braccia agitan la scure e fanno eccidio di pianticelle e di rami. Nell'inverno, quando il nevazzo copre i pascoli, invece di sfrondare alcune specie sempre verdeggianti per alimento al bestiame, troncano i grandi rami ed abbattono le stesse piante; e in sul finir della state, quando sogliono abbrustolar i cespugli delle

lande per aver dal ceppo vigorosi germogli dopo le bramate pioggie autunnali, o propagano per malignità l'incendio nelle prossime selve, o non usano le convenienti precauzioni contro il progresso delle fiamme.

Ned è caso raro la combustione delle foreste, perchè non passa anno che se ne abbiano a deplorare non pochi, e accade sovente che l'ardore del sollione sia per molti giorni fatto più cocente da questi spaventosi fuochi.

Non devastarono però i soli pastori, avendo partecipato nella distruzione i carbonari, i legnatori e gli altri che avevano uopo di tronchi per travi o per tavole. Si pagava da essi una tenuissima tassa per la facoltà di adoperare la scure senza alcun rispetto; ed i carbonari mentre distruggevano tagliando, distruggevano ancora lasciando serpeggiar le fiamme sino a' boschi sospintevi spesso dai venti.

Per tutte le quali cause, quando la Sardegna avesse pure le strade, credo non potrebbe a lunghi anni fornire il sufficiente per il solo servigio dello Stato, per la provvista degli arsenali.

Era nei tempi passati tanto corta la vista degli alti amministratori dell'isola, che non credeano essere del loro officio la cura della conservazione dei boschi: però lasciavano che la distruzione si compisse; ed erano tanto poco curanti del bene dell'isola quelli che col loro arbitrio, che diceasi regia volontà, dirigevano il governo della medesima, che, pur conoscendo le continuate devastazioni, non voleano provvedere.

Ma finalmente i governanti cangiaron tenore, e dopo i provvedimenti fatti non continueranno i devastatori nella distruzione — Voglia il cielo! ma io non saprò sperarlo finchè rimangano pastori erranti.

E si cessi pure dalle devastazioni. Non continuerà il danno, ma non si avrà gran vantaggio. Epperò bisogna che si provveda per la ristaurazione delle selve piantando ed accomodando a' siti le piante o indigene od esotiche, che possono essere più utili, affinchè dentro un certo spazio d'anni si possa aver copia di legna per i focolari, di legnami per le costruzioni, e si possano avere tutti i profitti, che porta la vegetazione di grandi alberi e degli arbusti nelle montagne,

tra gli altri quello di provvedere alla povertà dei fiumi, intento, al quale si dovrebbero rivolgere tutti i mezzi. Or le pioggie che cadono sulle montagne, non rotte nell'impeto della caduta dalle foglie e dagli intrecciati rami, non ritenute dalle radici, non assorbite dalla terra, non possono penetrare nelle interiori cavità dei monti e fornire le fonti; ma si precipitano in torrenti, che portano via la terra delle pendici e devastano i campi della pianura e le coltivazioni.

Col rimboschimento sarebbero più poche e meno impetuose le alluvioni, le fonti più frequenti e ricche di acque. E si avrebbe oltre ciò un rimedio alla siccità dell'atmosfera, continuata spesso per più mesi con gran desolazione, e un temperamento al calore estivo, qual si sente in tutti i paesi, che sono circondati da grandi boschi, verso quelli in cui scarseggiano i vegetabili.

Se il governo non dà opera a questa restaurazione avrà ben piccolo merito difendendo solamente dalla devastazione i miseri avanzi della scure e del fuoco; e se si accorge che la medesima non si può imprendere finchè non sia abolita la pastorizia errante, non differisca in questa abolizione, che è inevitabile.

Fauna della Sardegna,
o catalogo degli animali conosciuti in essa.

22. Carlo Bonaparte nella prefazione alla sua *Fauna Italica* significava questa speranza, che il prof. Gené, sovvenuto liberalmente da Carlo Alberto per tre viaggi in Sardegna ad esplorare la fauna dell'isola, avrebbe riconoscente al benigno e saggio monarca, e studioso dell'incremento della scienza, pubblicato i suoi lavori su questo regno della natura; e sarebbero stati adempiti i suoi voti, se una immatura morte non avesse tolto quell'egregio naturalista, quando aveva messo a profitto degli studiosi solo una piccola parte dei suoi studi. Ed è tanto più lamentevole questo caso, perchè forse le altre parti giaceranno inutili, o andranno perdute.

Resta adunque la Sardegna poco illustrata in questo rispetto, e chi deve descriverla trovasi con scarsi sussidii, perchè non può prevalersi che dei lavori del Cetti, delle poche scritture del preclaro Professore, e di ciò che aggiunse il sunnominato Principe.

Sperando però che il lettore avrà riguardo a questa nostra situazione, imprendiamo la descrizione compendiaria degli animali che vivono nell'isola attenendoci al metodo Linneano.

MAMMOLOGIA.

I mammiferi della I Classe (PRIMATES), che si possono notare nella Sardegna, appartengono all'ordine IV de' Vespertilionidi.

Di questi il Cetti riconosceva sole le seguenti specie:

Il Pipistrello comune, il Pipistrello Ferro da cavallo, il grande ed il piccolo, un Pipistrello del genere de' *Serotini*, lungo oltre pollici 2 1|2, nero nelle quattro orecchie, come parimente nel muso e nelle ali, di pel bajo chiaro nel dorso e più chiaro nel ventre, con la coda avanzata di tre linee fuor della membrana. (V. Quadrupedi pag. 202).

Aggiungeva a questi « una quinta specie di pipistrellini, piccoli, che, non compresa la coda, eran lunghi poco più di un pollice, comunque nella forma e nel colore assai si assomigliassero al pipistrello quarto. Ma forse le ragioni, per cui esso gli ha creduti d'una specie diversa da quella, cui sono similissimi, non varranno a tanto presso altri.

Non vennero sotto i suoi sguardi altre specie e non fu che in questi ultimi tempi che fu riconosciuta un'altra specie, che fu nominata *Vespertilio albo-limbatus*.

Nella citata Fauna di Bonaparte leggesi la seguente descrizione fatta dal Küster *Beytr. Naturug. Sard. in Isis* 1835, *fasc.* 1.

Pipistrellus auriculis capite dimidio brevioribus, ovato-triangularibus, ad basim externe emarginatis, trago breviculo, exili, recticulo, acuticulo, pedibus minutis a patagio anali prope hinc inde appendiculato, vix accedentibus, vellere griseo rufescenti, subtus pallidiore, membrana aliformi subtiliter albe venulata, margine postico late albido. Dentes 32.

Paragonava Carlo Bonaparte questa specie alle altre, e scrivea nel modo seguente:

« Somiglia moltissimo questo pipistrello *Albo-lembato* di Sardegna al vespertilione Alcythoe di Sicilia, sì per le forme, come per la general tendenza al colore rossigno: ma da quello e da tutti i chirotteri europei lo distingue il

bianco, onde ha venate le ali. Esso è così la cosa più vaga delle nostre regioni, ed offreci un'idea, sebbene lontana, dell'elegante Kiriwuola (*Vesp. pictus*) delle isole di Ceilan e di Giava ».

Quindi soggiungeva queste nozioni:

« Questo pipistrello è proprio della Sardegna, ed anzi il più comune de' suoi Rattapinnatas. Abbonda presso Cagliari, specialmente presso il mare, e ricovrasi nelle vicine fabbriche, non già negli scogli e nelle carriere de' pur vicini monti, popolati da più potenti specie, e segnatamente da quella grandissima autopsicamente identificata col *Vesp. Murinus*, le quali tutte sarieno per cacciarnelo, non soffrendo la società d'altri Chirotteri ».

Il Cetti, poco fortunato nella ricerca dell'Orecchiardo comune (*Pelecoctus australis*) e di altre specie, credette probabile ve ne fossero altre specie, credette lo stesso il Bonaparte quando scrisse parergli che non mancassero alla Sardegna le altre specie comuni al continente d'Italia, che egli annovera e nomina; ed io opino che quando tra gli isolani sieno alcuni conoscenti di storia naturale daranno ragione ai due sunnominati naturalisti.

Nella Classe II (BRUTA) si può forse notare una specie dei *Trichechidi*, dicendosi che il *Trichecus Rosmarus*, sebbene relegato da Linneo dentro la zona boreale, siasi non pertanto veduto nuotare nelle acque sarde. A me tuttavolta pare che cotesto tricheco non sia de' Rosmaridi, bensì de' Manatidi, e mi rafferma in questa opinione il nome che gli si diede di *Vacca-marina* dai pescatori, quello appunto, con cui dal Raj. fu indicato il *Trichecus Manatus*.

La Classe III (FERAE) è meno scarsa contenendo i generi *Phoca*, *Canis*, *Felis*, *Mustela*, *Erinaceus*.

PHOCA. Ne' Focidi la specie conosciuta è la *Phoca Vitulina* Linn., il cui tipo dicesi però da alcuni *Vitulus-marinus*, e nel vernacolo *Boi-marinu*.

Si indicano le sotto-specie:

Ph. Monachus, la Foca del capuccio;

Ph. pusilla, la piccola Foca di color nero.

Nelle coste dell'isola, dove sono scogli e spelonche, frequentano queste foche, e spesso se ne fa caccia.

De' CANIS europei non ha la Sardegna, che il *Cane familiare* e la *Volpe*, mancando fortunatamente il *Lupo*, dal qual genere è infestata non solo la vicina Italia, ma anche la Sicilia.

Canis Familiaris Linn. Inclinerebbe il Bonaparte a credere la progenie di questi animali dal Lupus, se pure non sieno provenuti da ibridismo del Lupo *(Canis Lupus* Linn.), e dello Sciaccal. *(Canis Aureus* Linn.). Ma a chi sia probabile che da due nature così ferine, quali si riconoscono le due suddette specie, sia potuta uscire questa tanto diversa del cane familiare?

Delle varietà del cane famigliare la Sardegna n'ebbe nei tempi antichi poche, il *domesticus*, il *molossus*, ec., che erano necessarii al suo servizio. Queste varietà indigene si trovano nelle regioni pastorali.

Un ibrido comune si ha nell'isola, nato dalla mescolanza del can grosso o molosso col veltro; un cane mezzano niente bello a vedere, diceva il Cetti, ma che riunisce la forza e la velocità, e serve per custodir la casa, per difender l'armento e per abbattere il cinghiale e la lepre. Quando si studia nella loro educazione si ottengono grandi corpi di bella apparenza, di animo intrepido, di forze vigorose, e tanto si stimano, che uno si cambia talvolta con un bue o con un poledro. V. Cetti *Quadrup.* p. 30.

È notevole in Sardegna che, o non mai, o rarissimamente, appena una volta ogni cent'anni, soggiacciano i cani al morbo perniciosissimo della idrofobia. Il Cetti osservava che in un paese di forse 4000 cani (credo che a quel tempo fossero per lo meno tanti ed altrettanti) e in otto anni di suo soggiorno in Sardegna, non aveva sentito parlare di cane sicuramente rabbioso, che una sola volta. Io che percorsi tutta l'isola più volte non ho mai udito che fosse nella memoria di alcun vecchio un solo caso d'idrofobia. Della qual felice particolarità dell'isola sospetta il sunnominato naturalista possa essere probabile ragione la cautela perciò praticata di non allevare i cucciolini del primo parto, creduti più disposti alla rabbia, e di gittarli via appena nati.

VULPES. Degli animali di questa specie detestati nell'isola per quanto nuocono alle greggie, a' pollai, alle vigne, in tempo del Cetti si ammazzavano all'anno circa 10 mila, perchè tante pelli si soleano esportare.

La volpe sarda pesa, come notava il medesimo, un terzo meno della volpe comune d'Italia , e non ha di lunghezza se non due piedi.

Venuto questo naturalista alla descrizione della volpe isolana e osservata la piccolezza della medesima , piccolezza che aveva ancora notata in altri quadrupedi, arrestavasi per esaminare le varie spiegazioni, che si davano di siffatto fenomeno; e noi pure ci arresteremo un tantino per giudicarne.

Riconoscevano molti unica ragione di questa piccolezza de' quadrupedi indigeni e del rimpicciolimento de' generati da corpi maggiori alienigeni, la frequente inedia , alla quale i medesimi soggiacciono, non provvedendo l'uomo in nessun modo ad assicurare la loro sussistenza nel caso non raro che la natura non la prepari.

Non si può negare , che dove si usino quelle cure che consiglia la ragione , si abbiano corpi grandi tanto nella specie bovina, quanto nella equina: tuttavolta par vero che questa non sia nè l'unica, nè la principale causa, e questo provasi considerando la volpe , la quale predando abbonda di alimento , e potrebbesi dimostrare di nuovo col cervo , col daino ec.

Bisogna dunque ricercare un'altra causa che meglio provi.

Il Cetti credette di averla trovata nella ordinaria secchezza del clima.

Essendo molto scarse le pioggie si dee avere rarità di erbe fresche, difficoltà di beveraggio , durezza nella terra , asciutezza nell'atmosfera , e per tali e tante condizioni può spiegarsi il rimpicciolimento non solo de' quadrupedi , ma anche de' bipedi umani.

Si soddisfarà ad altri con questa spiegazione , a me no. Le prime tre sono identiche di quella che fu rifiutata da lui, e voglio dire della scarsezza del nutrimento, la quarta non si può ammettere , se cotesta siccità dell'aria, che attrae ed assorbe gli umori de' corpi, non si possa dimostrare ; perchè sebbene tante volte resti il cielo chiuso per più di sei mesi, non perciò l'atmosfera è asciutta , essendo più spesso pregna la medesima de' molti vapori, che si versan sull'isola dal mare circostante e producono nelle stagioni

mezzane una umidità troppo nociva, nell'estate copiosissime le rugiade.

Quindi se i proprietarii provvedano a ciò non manchi agli animali il necessario, se sieno usate verso essi le stesse cure, che si adoprano altrove, e se queste sieno continuate; io credo che si avranno corpi tanto grandi, quanto si vedono in altre regioni dell'Italia. I fatti che cita lo stesso Cetti, dove parla della maniera di migliorare le pecore sarde, pag. 70. 71, ne possono essere dimostrazione.

FELIS. De' Felidi ha la Sardegna il genere CATUS e nulla più.

Nelle selve e nelle rupi tra altri gatti bianchi, neri, e vari, usciti dalla dimestichezza, trovasi il vero gatto salvatico (*Felis Catus* Linn.), listato di nero sopra un fondo chiaro, e assai più grande del domestico, come scrisse il Cetti. Si caccian però preferibilmente i neri per formar bellissime pelliccie.

Il Bonaparte vorrebbe che i gatti domestici siano anzichè una specie naturale, ibridi del *Felis catus* Linn. col *Felis maniculata* Rupp., volgarmente *Gatto di Egitto*, addimesticato da' sacerdoti antichi di quella nazione; altri pretendono che il ceppo del gatto domestico sia ancora da riconoscersi.

MUSTELA. Della famiglia de' Mustelidi abbiamo il *Martes sylvestris* Gesn. e la *Mustela Boccamele* Bechst.

Martes sylvestris. La martora Questa specie dei climi boreali, la quale nella Francia e nell'Alta Italia è già rara, esiste nel clima più meridionale della Sardegna ed è assai moltiplicata se puossi argomentarlo, come disse il Cetti, dal numero delle pelli, che dà la caccia in tutte parti, e massimamente ne' luoghi selvosi e freddi.

Quando scrivea quel naturalista non era raro veder i villani che portassero fasci di queste pelli, e notava di uno, il quale era stato in grado di presentare cento pelli scelte, radunate ne' contorni del suo paese: onde era lecito di presumere che non ne avesse preso meno di ducento.

È veramente un'anomalia fisica che, mentre abbonda in Sardegna questa specie della pelle preziosa, abitatrice delle regioni settentrionali, manchi la *Martes foina* di Gm., animale

tanto comune nelle regioni meridionali. Il Cetti non seppe renderne la ragione, nè so se altri sia più perspicace a riconoscerla.

La lunghezza d'una buona martora sarda, comunque non delle massime, è di pollici 19, sì che deve porsi nella eccezione dei pochi quadrupedi, che si sottraggono al generale impiccolimento, perchè secondo le misure di Daubenton non è più lunga la martora francese.

Quando la pelle sia perfetta, il color della gola è un bel giallo, la lanetta gialliccia, ma sparuta, nere le punte per tutta la schiena, per le coscie, le gambe, e la coda, rischiarandosi però nei lati e sotto la pancia.

La lunghezza della lanetta si misura intorno ad un pollice, le punte della schiena avanzano a linee 15, e i peli della coda oltrepassano i pollici 4.

Senza eguagliare le martore canadesi, che sono il fior della specie, sono le sarde meritamente lodate per la finezza e spessezza, e per il lustro del pelo, bastevole alla preziosità, onde sono ricercate nel commercio.

Le martore sarde facilmente si addomesticano, mangiano di tutto, si trastullano sempre, vivono innocue tra'polli, fanno amicizia col cane, ma restano in guerra coi gatti; tuttavolta eguali di forze si devono rispettare scambievolmente.

Martes Boccamele. La boccamele, se in altri tempi nol fu, ora può dirsi un animale particolare della Sardegna, che le potrebbe servire di simbolo, credo, con maggior diritto dello stesso mufione, il quale trovasi ancora nella Corsica ed in qualche altra rara parte.

Della boccamele disse il Cetti che è fuor di dubbio una specie di *mustela* (donnola) non solamente in quel senso generale, che comprende anche la martora, la faina, il furetto ed ogni altro animale a corpo lungo, gambe corte, vorace, vivo, che corre a tronco incurvato; ma ancora nel senso più proprio, in quanto *mustela* significa un animale vivo, astuto, simile alla martora, però notevolmente più piccolo; inoltre di pel bajo nella parte superiore, bianco nella inferiore.

La somiglianza della boccamele alla donnola tuttavolta non è intiera, e si riconosce non pure discrepanza per al-

cuni versi, ma opposizione per altri: discrepanza di corpo ed opposizione di indole.

Notasi ne' corpi la discrepanza della loro lunghezza, nella donnola di pollici 7 1|2, nella boccamele pollici 9, quando il corpo è incurvato; della distesa della coda nella donnola di pollici 1 1|3, nella boccamele di pollici 3, linee 10, e così intendendo per fusto della coda la sola linea delle vertebre rigorosamente caudali; alla discrepanza del color della coda, della lunghezza del pelo, aggiungasi la discrepanza degli umori, essendo intollerabile il fetore della donnola a segno da eguagliare la *puzzola*; mentre la boccamele appena incomoda con l'odor di topo, che esala dal lozio; il che però con poco si può emendare; la discrepanza infine de' quarti anteriori e posteriori, la boccamele essendo ne' quarti posteriori più alta che negli anteriori, mentre nella donnola sono quasi eguali.

L'opposizione è nell'indole, nei costumi, essendo la donnola animale sempre fuggiasco, ritroso, schivo, neppur sofferente di essere osservato; mentre la boccamele si affeziona all'uomo, il segue, lo lusinga e scherza sino a stancarlo. Le gentili donne in Sardegna al tempo del Cetti lo careggiavano, come altrove faceasi verso i cagnolini di Malta.

Vi ha pure opposizione negli appetiti, abborrendo una ciò che l'altra appetisce; la donnola preferendo la carne già corrompentesi, la boccamele scegliendo la più recente; la donnola non inducendosi mai ad assaggiare il miele, la boccamele essendone avidissima, onde però ebbe il nome.

Mentre la boccamele si dimostra differente dalla donnola manifesta in sua natura l'*Ictis* d'Aristotile, l'*Ictis* oggi non saputa, diceva il Cetti, e non creduta. E perchè il lettore non ne dubiti, ecco la descrizione che dell'Ittide diede Aristotile nel IX de' suoi libri su gli animali cap. 6.

L'Ittide è una spezie di donnola agreste, minore d'un cagnolino di Malta; ma al pelo, alla forma, alla candidezza della parte inferiore e all'astuzia dei costumi, simile alle donnole. Si addimestica con poco studio, dannifica gli alveari, e prende gli uccelli come fanno i gatti.

Il Cetti portò a tanta evidenza la dimostrazione dell'identità della boccamele sarda con l'ittide aristotelica, che Carlo

Bonaparte vorrebbe fosse nella nomenclatura scientifica cognominata *Ictis* in vece di *boccamele*.

SOREX. Della famiglia de' *Soricidi* ha la Sardegna due specie; il *toporagno muschiato* e il *toporagno degli aranci*.

Sorex araneus Linn., *Mus araneus* Gesk. Questo picciolissimo quadrupede sembra impicciolire, comunque la sua misura paja già tale naturalmente da non doversene più recider nulla. Nelle misure di Daubenton un toporagno si allungava pollici 2 1|2, l'altro mancava di una sola linea ai 3. Ne' topiragni di Sardegna il Cetti trovò sempre meno di due pollici.

Egli riconosceva e notava differente il toporagno di Linneo, che ha la coda più lunga del corpo, dal toporagno sardo che la porta notevolmente minore.

I sardi appellano il toporagno *soriche de nuscu* (sorcio di muschio) a cagione dell'odore che esala. L'animale vivo profuma infatti di muschio puro quanto tocca; il corpo disseccato si tiene nelle casse e ne' forzieri a profumare le robe.

Suole abitare fra' rottami, ne' muri a secco, nelle macie ed è frequentissimo presso a' letamai. Il suo pasto sono insetti e vermi. I gatti lo uccidono, ma non lo mangiano: nel che è la ragione della mortalità che osservasi d'autunno nella specie.

Sorex-araneus aurantii. Negli arancieti di Milis e di Oristano trovasi un'altra specie di toporagno, che si appella dai paesani *soriche de aranzu* (sorcio di melarancio), il quale comparisce nel maturare delle frutta, rampica sull'albero ed aperto un bucherello nella buccia de' frutti si adopera per vuotarli di tutta la loro dolcezza.

Chiamo toporagno (diceva il Cetti) quest'animaletto, perchè realmente è toporagno, avendo la medesima dentatura, il medesimo allungamento di muso, quei medesimi quasi invisibili occhiolini: del resto è un tantin più grande, e non ha odor di muschio nè vivo nè morto.

ERINACEUS. La Sardegna ha la specie comune europea, l'*Erinaceus europaeus* Linn. Esso ha testa di porco, ed è uno di quei pochi quadrupedi, che non impiccioliscono. Il peso e la lunghezza del corpo è quanta si riconosce nei ricci o

spinosi del continente. Alcuni amano la sua carne assai savorosa, altri lo tengono in casa perchè vi distrugga le blatte essendo questa specie ghiottissima degli insetti.

Nella Classe IV. GLIRES. Possiede la Sardegna i generi *Sciurus, Mus, Lepus.*

SCIURUS. Questo genere ha sola la specie *Glis.*

Glis (detto dagli italiani *Ghiro,* dai sardi *cani de Serra*), è lungo pollici 4 lin. 4, con orecchie grandi e ignude, come quelle de' topi, con la coda coperta tutta di peli, brevi bensì, ma spessi e un fiocco bianco in punta; candido nella mascella inferiore, nel ventre, nelle gambe, nei piedi; giallognolo nella fronte e nel naso; terreo in cima e nereggiante nel pelo della schiena alla base, e circondato negli occhi di una benda nera.

Così il Cetti descrive il ghiro, o can di Serra, e noi riconosciamo che questi caratteri sono gli stessi, con cui Daubenton descrisse il *Lerot* dei francesi.

Il detto naturalista fece osservazione sopra il suo sonno, o assideramento, in tempo d'inverno nel clima sardo, ed osservò le vicende di vigilia e di sonno, ma quotidiane di maniera, che non vide mai i suoi sensi durare interdetti oltre alla misura del sonno comune, sebbene più d'una volta il termometro si abbassasse prossimo allo zero. Sembra esso agghiadar veramente anche in Sardegna; ma questi agghiadamenti sono tanto brevi, quanto è dolce il clima. Quindi è ragion di credere che quelli delle montagne della Barbagia patiscano tanta letargia, quanta i congeneri ne' paesi freddi d'Italia.

MUS. Questo genere tanto svariato nella specie ne ha in Sardegna ben poche; se pure non sia più giusto il dire che delle tante che si conoscono altrove pochissime finora furono riconosciute nell'isola.

Mus rattus Linn. Il Cetti si procurava topi da tutte le parti della medesima, e tutti li vide uniformi, di una specie sola.

Questa specie per lui unica era quella del grosso ratto domestico. Egli trovò gli individui lunghi pollici 6 e più linee dal principio del muso infino al principio della coda e maggiore di alquanto la misura della coda. Osservò l'unghia pollicare nei piè davanti, ed era differente da tutte le altre

unghie; perchè mentre queste diciotto sono formate in modo di graffio, quella dei due pollici anteriori avea la forma di embrice, come le unghie umane; e notò tanta la candidezza che aveano in tutto il ventre, che non l'avea maggiore un armellino: altra differenza dai rattoni d'altrove, che sono del tutto oscuri in questa parte.

Non avendo dopo molte ricerche ottenuto di riconoscere altre specie di ratti, conchiudeva che mancasse alla Sardegna il topo domestico minore, che mancassero in campagna le varie generazioni di topi campagnuoli, e mancasse per i fiumi il topo d'acqua; ma ora è certo che egli errò in siffatta conclusione.

LEPUS. Sono nell'isola le due principali sue specie, il *Lepus timidus* e il *Lepus cuniculus*.

Lepus timidus Linn. La lepre si trova in ogni parte dell'isola; tuttavolta non è molto abbondante, come nei paesi più umidi e settentrionali, ed una banda di cacciatori non fa una infelice giornata se riporta tre lepri. Essa è minore che sia nel continente di più alta latitudine e di clima più freddo, quindi pesa meno. Mentre sette od otto lepri di Piemonte possono dare una libbra di pel di schiena, si vorranno tre dozzine di lepri sarde per ottenere altrettanto.

Lepus cuniculus. Questa specie trovasi nelle regioni meridionali calde, e mancherebbe nella settentrionale, se non se ne fosse riconosciuta una colonia tra Alghero e Portoconte.

Il coniglio moltiplica maravigliosamente, sì che sovente faccia grandi guasti nelle messi e nelle vigne; e si sa che nel 1736 il Tagliafico, che condusse i secento cinquanta tabarchini nell'isola di s. Pietro a fondarvi Carloforte, per poco non fu obbligato dai conigli a partirsene.

Anche il coniglio decresce in Sardegna, e ritenendo la comune proporzione di mole con la lepre, che è di 1, 2, resta la metà della lepre in mole e peso.

Il pelo del coniglio sardo è giudicato d'una bontà media tra il siciliano e lo spagnuolo, onde il suo prezzo è pure fra ambedue superiore al primo, inferiore al secondo.

L'isola del Toro è ora popolata da conigli bianchi, e converrebbe introdurne nelle altre isolette deserte e renderle tante conigliere, come nell'epoca romana erano le isole minori dello stretto, le quali però erano dette *Cuniculariae*.

Ivi i conigli si moltiplicherebbero senza nuocere, e si potrebbe averne un profitto con caccie periodiche.

Nella Classe V. PECORA, si hanno in Sardegna quattro generi, *Cervus*, *Capra*, *Ovis*, *Bos*.

Il genere Cervus ha due specie, *C. Elaphos* e *C. Dama*.

Cervus Elaphos Linn. La famiglia sarda de' cervi abita in massimo numero nelle montagne della Sardegna orientale; essi mancano o sono rari nelle parti occidentali, salvo nella Nurra e nei monti d'Iglesias.

I cervi sardi sono in paragone co' cervi delle più settentrionali regioni dell'Europa, sono più piccoli, sì che uno de' più grossi sventrato peserà solo 150 libbre nell'epoca dell'impinguamento; e sono così bassi, che uno de' più grandi nella età di tre anni non abbia dalla terra alle groppe più di pollici 28, e di lunghezza nella schiena più di 31 1|2. Il pelo è oscuro declinante al nero, allungato intorno al collo e disposto quasi a guisa di collana, che ne fa quasi un cervo torquato. Le corna (dette da' sardi *vanderas*) fra ambedue i rami peseranno libbre 6 ne' più giganteschi. Esse non hanno ordinariamente più di cinque punte, e cadono tra la fine di gennajo e gli ultimi di aprile.

Nel continente pesano quasi al doppio, sono più alti che lunghi, perdono le corna dai primi di marzo agli ultimi di maggio, e mettono in esse da otto ad undici rami.

Differenziandosi il cervo sardo per questi rispetti dai più comuni cervi d'Europa, concorda in tutto col cervo descritto da Aristotile: *Histor. Animal. l.* 9, *cap.* 6.

Cervus Dama Linn. I sardi appellano *Cabrolu* o *Caprolu* il daino, ma il capriolo (*C. Capreolus* Linn. *Dorcas* Gesn.) invano lo cercherebbero nelle loro selve.

Forma questa specie in Sardegna una famiglia numerosissima, e secondo alcuni, come riferisce il Cetti, i daini sarebbero in maggior copia de' cinghiali.

Essa non è circoscritta in alcune regioni dell'isola, come il cervo, ma equabilmente distribuita in tutte. Lo stesso naturalista notò che di suo tempo non se ne uccidevano all'anno men di 3000.

Il daino sardo è della genia de' maculati o *dipinti*, come dicono i paesani. Bianco nel ventre e fra coscia e coscia,

rosso nel capo e nella parte anteriore del collo, veste per tutta la parte superiore del collo, lungo il dorso e per i lati, un chiaro color gialliccio, seminato tutto di bianchissime tacche minute, che le più larghe non oltrepassano il diametro di linee 7. Due righe diritte di siffatte macchie percorron vicine e paralelle il filon della schiena: il resto è seminato senza regola. La coda bianca di sotto è coperta di sopra di pel nero.

La pelle macolata proviene dalla distribuzione del suo doppio pelo; il bianco più breve non essendo mescolato al gialliccio pelo per pelo, ma frapposto a mazzetti, le cui punte si mostrano fra esso gialliccio e forman le tacche.

Dall'ottobre alla primavera il daino veste un colore uniforme, nero per lo dorso, cinerizio per i lati, e lo mantiene fino al ringiovanirsi dell'anno, quando il pel gajo ripullulando discaccia il pel tristo.

Il daino è più tardivo del cervo d'un buon mese a gittar le corna. Le buone *bandiere* fra l'una e l'altra possono pesare non più di 5 libbre. Esse sono compresse e terminanti quasi in una palma di mano, onde il daino fu detto *C. Platyceros* Gaj. L'animale stesso, quando è dei maggiori, non giugne alla grandezza del cervo, e può pesare libbre 150.

OVIS. Questo genere ha in Sardegna due specie, *Ovis Ammone*, *Ovis Aries*.

Ovis Ammon. Il mufione (detto dai sardi *Muflone* o *Murvone*) tipo di questa specie, è il quadrupede più rinomato che finora ebbe la Sardegna. Erano già otto i paesi del mondo, ai quali si attribuiva siffatto animale; ora da tal numero bisogna escluderne una buona parte, e fra queste la Spagna e le Baleari.

Il mufione è ruminante, ha quattro stomachi, nessun incisore nella mascella superiore, otto nella inferiore con corna, nè piene, nè decidue, vuote dentro, rugose fuori, triangolari, convolte in spira, mancanti però alla muflona, le orecchie brevi e collocate come nel montone, rilevato alla foggia del medesimo il naso e gobbo; i piè e le gambe di vero montone. Superando di mole i montoni (come pure sono maggiori gli agnelli della muflona), l'eccesso però non è assai notevole. La pelle d'un montone ha di lunghezza pol-

lici 44, di larghezza 25; quella d'un gran muflone è lunga 46, larga 27. Un buon montone è alto 25, ed un mufione 26. Il vantaggio della massa tuttavolta è più spesso dal canto del montone per ragione che ingrassa di più. Se un montone senza testa ed interiora pesa libbre 50, un mufione difficilmente giunge a tanto. Il mufione bela come il montone.

Dopo tanta concordia i due animali si differenziano insignemente in rispetto alla coda ed al pelo: un mozzicone di pollici 3 senza più è la coda pendente del mufione, ed in luogo di lana è ricoperto d'un pelo spessissimo, ma aspro e breve, bizzarro nei colori, sebbene più spesso rosseggiante. Un liston nero partendo dalla nuca corre per tutto il collo e tutto il filone della schiena sino a coprire la coda; un secondo listone nero è steso lungo i lati. Il nero copre le ginocchia ed il collo anteriormente, ivi così fornito di pelo, che sembra barbuto; il rosso, ma con qualche mescolanza di bigio, tinge il collo nella parte superiore, il dosso, i lati; il bigio macchia largamente i fianchi del maschio; il bianco vedesi nella mascella inferiore, nel ventre, nell'interior delle coscie, nel dissotto della coda, e sono canuti il muso, il cerchio intorno all'occhio e l'esteriore delle orecchie.

Accoppiandosi mufione a pecora, o montone a muflona, nascono gli *umbri*. Gli umbri fecondano tanto le pecore, quanto le muflone. Vedasi il Cetti *Quadrupedi* da pag. 111 a 142, dove ampiamente spiega quanto riguarda questa specie.

Ovis Aries. Il clima della Sardegna è quanto altro possa essere propizio alla pecora. Essa forma la parte principalissima della pastorizia sarda, e dà la massima parte del cacio che si esporta a' porti del continente.

La lana pende a fiocchi diritti, lunghi sei pollici, nè mai se ne tosa meno di due libbre, mentre dai montoni più grossi se ne tolgono cinque e più.

I montoni vanno superbi d'una gran ricchezza di corna, e non è raro vederne con quattro e fino con cinque.

La pecora sarda è soggetta essa pure all'impiccolimento, ed ha una lana aspra e grossa, che si rifiuta dal commercio estero, perchè non può servire che ad empire grossi materassi ed a tessere quel grosso drappo, detto forese, altrimenti albagio *(arbaci)*, di cui si veste la gente rustica e montanara.

La piccolezza dei corpi e la ruvidezza della lana non ha causa nel clima, piuttosto nel trattamento. Il Cetti riferisce d'un branco di pecore castigliane, che per più generazioni si conservò nel Montenero d'Orfili senza degenerare, prosperando così come se fosse nel territorio di Segovia, finchè non venne meno l'attenzione e cura. Allora apparve la degenerazione.

Ed è poi certo, come pensano alcuni intelligenti, che senza ajuto esterno, senza Spagna, senza Barberia, dalle sole pecore del paese, usando scelta dei corpi ed attenzione nel governo delle medesime, si potrebbe avere uno stupendo miglioramento di razza. Il Cetti riferisce un altro fatto, di otto buone pecore scelte, curate e governate in miglior modo, che sogliono fare gl'infingardi pastori, e mercè tal cura e governo in pochi anni le pecore crebbero ad ottanta e superarono in modo maraviglioso le comuni per ogni parte, per abbondanza di latte, per grandezza di mole, e per copia e finezza di lana. I *sementosi (semeltonsi)*, e intendasi cioè gli annicoli, eguagliavano i comuni montoni di tre anni.

Da questo è evidente che le imperfezioni attuali sono conseguenza ed effetto di mal governo.

CAPRA. Questo genere ha una sola specie, la *Capra-Hircus*, non conoscendosi le altre specie europee, nè la *C. hibex*, nè la *C. rupicapra*, e intendasi lo *Stambecco* e la *Camoscia*.

Le capre, che in grandissimo numero si trovano sul dorso di Tavolara, non sono salvatiche, ma inselvatichite, perchè non differiscono dalle capre domestiche, e furono capre domestiche che restarono ivi abbandonate in tempo che per il timore di barbareschi nessuno osava approdare in quell' isola; come erano di armenti derelitti le capre, che si trovarono nella Caprera dello stretto. Queste perirono annichilate dai cacciatori e da' marini aspettanti il buon tempo a' suoi ancoraggi; restarono le capre di Tavolara, perchè l'isola è mal accessibile da una sola parte per un sentiero caprino, scoscesa da tutte le altre.

Sono queste capre, come notava il Cetti, barbute e cornute nella foggia delle domestiche, col medesimo vario modo di colore, ma di pelo più breve e di mole molto maggiore, talora enorme, sì che l'una di esse pareggi due delle comuni.

Capre comuni. L'unica singolarità osservata nella corporatura delle capre comuni dal prenominato naturalista si è questa, che non hanno almeno visibilmente pendenti le due tettole sotto il mento, che portano le altre. In quanto alla mole non sembrano impicciolire come le altre specie.

Scrisse già Ninfodoro delle capre sarde domestiche, che il loro pelo avesse un cubito di lunghezza (*Aelian. De natur. animal. l.* XVI *e* XXXIV). Se non fosse conosciuto il suo poco giudizio e la poca fede si potrebbe sospettare che fosse perita questa famiglia superiore in pregio a quella di Galazia.

Copiose ne sono spesso le mandre; perchè se la mandra non giunge a 300 capi non è più che una mandra mediocre. Le pelli si spacciano fuori, o fassene cordovani per uso interno.

La quantità della materia caciosa del latte merita attenzione. Mentre Alberto Haller riconosceva la materia pingue e caciosa nelle capre minore della quinta parte di tutta la massa del latte, il Cetti trovò, dopo 70 ore di coagulazione, che detta materia era poco meno d'un terzo di tutta la massa del latte; onde inferiva una straordinaria ricchezza di sostanza nel latte delle capre sarde, dipendente, com'egli credeva, dalla sostanziosità del pascolo.

È una particolarità degna di essere notata, che, fatta comparazione del latte della capra e di quello della vacca, quello, contro ciò che sempre e comunemente si è osservato, sia più pingue di questo. Conviene però soggiungere che la quantità di latte, che la capra rende, è scarsa, perchè non si mugne che per soli quattro mesi.

BOS. Questo genere è rappresentato in Sardegna dalla sola specie *Bos-taurus*, e non si ha memoria che sia stato coltivato come in Italia il bufalo (*Bos-bufalis*).

Bos-taurus Linn. Nel bue sardo l'impiccolimento è subito notato da quelli che vengono da vedere i buoi delle altre provincie italiane. Se ne incontrano che appena passeranno tre piedi di altezza, sebbene abbiano grandi aste o corna. Lo stato abituale è la macilenza. Risultamento della macilenza e della piccola mole è la pochissima massa, a tal che il bue che, tolta la testa con le interiora, pesi le libbre 550 è una maraviglia di bue.

Ai difetti di piccolezza e magrezza, comune della specie,

aggiunge la vacca i suoi proprii di sterilità e di secchezza. Le più feconde partoriscono ogni due anni, e quando un terzo dell'armento fa vitelli il pastore ringrazia il cielo del favore. Nei mesi di primavera, mesi di abbondanza, il più che si possa mungere sono due pinte al giorno (di 56 poll. l'una) di latte insipido e per la maggior parte dell'anno non si munge. Nel Campidano si lascia tutto il latte ai vitelli.

Cento vacche, facendo la supposizione d'un'ottima annata, de' migliori luoghi, dei pastori più applicati, renderanno all'anno mille libbre di cacio. Laonde convien calcolarle a dieci libbre per capo, quanto nei paesi migliori se ne fa in poco più d'una settimana.

Tal cacio è meritamente avuto per prezioso, e perciò non si forma se non in piccole masse d'una libbra e mezza o di due, e talvolta si foggia quando in figura d'una pera, tal altra si appiattisce in forma d'una focacciuola, e questi caciuoli essendo molto stimati servono per regalo. Cotanto pregio è dall'olio che dicono di cacio.

Quest'olio espresso dal latte rappreso scusa il butirro. Da cento vacche se ne trarrà un mastello di 60 libbre.

Il Cetti pag. 66 facendo paragone tra un armento di 100 vacche ed una greggia di altrettante pecore, affermò che non ostante la grande discrepanza dei corpi si trae più di cacio da 100 pecore, che da 100 vacche!! Oggidì sussiste ancora questa osservazione salvo per quegli armenti, i quali hanno particolar pastura nelle *tanche*.

La mala condizione del bue sardo è da imputarsi all'uomo. La specie non è nè pasciuta, nè albergata. Di pasto artificioso non vi è pratica ed è unico il naturale. Irrigazione, seminazione di prati, rinnovazione, sono termini inuditi. Non altro tetto ha l'armento che il cielo, non altro pasto che quello che rode dalla terra.

La primavera gli è alquanto propizia, nell'estate vive di stoppie, quindi principia a declinare, e nel verno parte muore, parte vive languido ed esausto, percosso oltre all'inedia da tutto il rigore della stagione. E se per queste cagioni i corpi sono così meschini ed infermi, il buon pasto costante e l'opportuno albergo li farebbe grandi, belli e fecondi. Per prova basta la stessa Sardegna. I buoi aratori del campidano

di Cagliari, sebbene della stessa schiatta degli altri, pur sono tanto prosperi, che pajono di differente specie, e avviene così per questo solo, che il campidanese alloggia il suo bue, e per saziarlo non risparmia le fave.

Della Classe VI. BELLUAE sono in Sardegna due soli generi, il genere *Equus* ed il genere *Sus*.

EQUUS. In questo genere sono comprese due specie, l'*Equus Caballus* e l'*Equus Asinus*.

Equus Caballus Linn. In altro tempo erano conosciuti in Sardegna il cavallo salvatico ed il cavallo domestico.

Il salvatico abitava in alcune parti dell'isola, nelle selve di Bultei e della Nurra, e in Ganài (penisola di s. Antioco), dove si mantennero fino allo scadere del secolo scorso.

Nel governo del V. R. Della Marmora, tra il 1773 e 75, ebbe egli in regalo uno de' cavallotti di Ganai. Esso, come riferisce Alberto Della Marmora nel suo *Voyage en Sardaigne*, tom. 1, pag. 172, nota 2, era di piccol corpo, di pelo lungo e rossigno, d'indole maligna e indomabile, quindi moriva di impazienza poco tempo dopo la sua cattività.

Non vide il Cetti cavalli salvatici, ma secondo ciò che gli era stato riferito da chi aveva potuto vederli nella Nurra, li descrisse piccoli, irti, di chioma corta, comunemente bai, e di natura sì perversa, che non v'era modo di addimesticarli, onde morivano di furore, o erano ammazzati dai padroni stanchi della loro indocilità.

L'origine di questi cavalli selvatici non è ignota, essendo fuor di dubbio che erano provenuti da poledri disertati dalla mandra, come si può credere dell'armento della Nurra e di quello di Bultei; o che erano rimasti in loro balìa, quando mancò la popolazione, come è verisimile che sia avvenuto nella penisola sulcitana spopolata dai barbareschi.

Il cavallo domestico è animale animoso, vigoroso, di belle forme, ma piccolotto.

Lo spirito, la vivacità si trovano nel più meschino ronzino, ed è tanta la forza della fibra, che con un poco d'orzo possono viaggiare l'intera giornata col peso dell'uomo e del carico, nè poi si sdrajano per dormire.

Il cavallo sardo non è fantastico nè traditore, e basta un fanciullo a governarlo; quindi la rara necessità di castrarlo.

Il nutrimento solito della stalla è l'orzo mescolato con tritume di paglia dolce e midollosa.

Razze. Alberto Della Marmora indica in Sardegna due diverse razze, il cavallo di razza andalusa, ed il cavallo di razza araba.

Dice del primo, che dopo la sua naturalizzazione abbia preso alcuni caratteri particolari, per cui si differenzia dalla primitiva famiglia, e si migliorò sopra gli individui di questa, avendo acquistato maggior vigore per resistere alla fatica più a lungo, che il cavallo spagnuolo.

I caratteri da lui notati del cavallo sardo-andaluso sono i seguenti:

Taglia del cavallo andaluso,

Testa un po' lunga e *busquée*, Orecchie lunghette, Aspetto (encolure) ricurvo e ben ritondato, Petto largo, Spalle alquanto cariche, Corpo ben fatto, Groppa un po' corta, Coda piantata un po' bassa.

Aggiunge: Ma i leggeri difetti di quest'animale sono assai largamente compensati per la forza, la sobrietà, e principalmente per una sicurezza di gambe a tutta prova. Quest'ultima qualità è così costante, che non diffidano i sardi di lanciare l'animale al galoppo nelle discese più precipitevoli con tanta sicurezza, che ad alcuni potrebbe parere temerità.

I cavalli sardi fan prova di molta intelligenza, ed amano il padrone d'una maniera particolare.

Sono impiegati alla caccia, ai viaggi, alla corsa, ed ebbero già una gran riputazione. Vuolsi che i re di Spagna li pregiassero assai, e che D. Giovanni d'Austria ne possedesse uno superiore a tutti i cavalli andalusi. Il re Carlo Emanuele III ne mandava dieci in dono al re di Portogallo.

Il cavallo sardo-arabo, che probabilmente fu progenerato dai cavalli arabi nel tempo della lunga dominazione dei saraceni in Sardegna, ha compresi i suoi individui in due classi, nella prima i così detti *Aquettonis*, nella seconda le *Aquettas*.

Il cavallo *Aquettoni* ha la taglia non maggiore di met. 1. 50, e si riconosce più forte del cavallo sardo-andaluso. Serve alla sella, al basto ed al molino dell'olivo, ed è eccellente per la cavalleria leggera. Nelle guerre d'Algeria fu posto al

paragone coi cavalli arabi, ed i francesi ne furono contenti.

Il cavallo *Aquetta* non differisce dal precedente che per la taglia, conservando le stesse proporzioni e qualità.

Siffatta degradazione, come la chiama il citato Della Marmora, dal quale prendiamo queste nozioni , è causata dalla negligenza dei paesani , che affaticano l'animale in tutta la giornata senza dargli profenda , e poi in sulla sera , invece di condurlo alla stalla, lo lasciano nel prato per nutrirsi come possa.

Un'altra causa egli riconosce nel costringere le cavalle , recenti ancora dal parto, a viaggi di molte leghe e i poledrini a seguirle.

Non pertanto si riscontrano frequentemente degli individui assai ben fatti , che per la loro beltà si ricercano e si accoppiano e si attaccano a carrozzine leggiere di ricreazione.

La vita del cavallo sardo è lunghissima nella sua terra natale, vedendosene di 20 e di 30 anni, che servono ancora bene con la sella e col basto. V. il citato *Voyage en Sardaigne.*

La coltivazione di questa specie è antichissima in Sardegna , e faceasi dai signori per aver destrieri e corsieri distinti, e dai governi per provvedere alle rimonte. Nella Gallura la repubblica pisana ebbe diverse grandi tanche, dove si tenevano con tutta cura mandre di cavalle. Nei tempi più vicini a noi si stabiliva questa coltivazione in *Pradu-mannu* della *Campeda* di Macomer da un barone spagnuolo , presso *Mores* dal marchese di Monte Maggiore ec., ora duca di Valleombrosa , al *Monte Minerva* dal conte dello stesso nome.

Anteriore a questi stabilimenti fu la gran tanca di Pauli-Làtinu. Pare verissimo che i giudici di Arborea, poi marchesi di Oristano , educassero ivi una mandra di cavalle per il proprio servizio. Confiscato il marchesato , e pervenuto al demanio questo podere vi si continuò la coltivazione non solo per aver cavalli al servigio della corte ed alle rimonte, ma anche per provvedere il paese di buoni stalloni. Ebbe questa tanca varie vicende , più volte abolita e ristaurata , come avvenne pure sotto i Reali di Savoja. Non ha guari avendo il governo comperato un buon numero di cavalli arabi per istalloni, si ripristinava la coltivazione. Auguriamo ne sia migliore il successo, che fu finora.

Equus Asinus Linn. Come tra' cavalli, così tra gli asini si potea fare in altri tempi la distinzione di salvatici e domestici.

L'asino salvatico (*Onager* Raj.) vuolsi abitasse nell'isola già nominata da Ercole, e detta poi isola degli Asini, o Asinara. Forse popolarono pure la penisola di s. Antioco quando mancarono i sulcitani.

Ripeteremo qui per gli asini salvatici ciò che abbiam detto testè per i cavalli parimente salvatici; che in origine fossero domestici, e che abbandonati a se stessi si sieno inselvatichiti e ritornati allo stato di natura, in cui trovansi tuttora le numerose torme di questa specie nelle steppe della Tataria, d'onde si crede che in principio si traessero gli asini domestici, e si spargessero in tutte le parti per servigio delle famiglie.

L'asino domestico non è comunemente più alto di piedi 2, e poll. 10, ma è forte nel lavoro e parco nel vitto. Serve per portar acqua dalle fonti, legna dal bosco, e generalmente alla macina del grano, massime dove non sono dei rivoli che valgano a far girare le ruote de' molini, onde venne ad esso il nome di *molente,* o macinante, o motore della mola.

Non si hanno ibridi di cavalli e di asini, e si vuole che per legge sia stata vietata in Sardegna la produzione dei muli, perchè non si trascurasse la cultura del cavallo. Pare che l'inesistenza dei muli abbia una ragione naturale.

SUS. Il genere *Sus scrofa* Linn. ha in Sardegna due specie, se pure non si voglian dire varietà, il cinghiale, *Aper*, detto dai sardi *Porcu-apru,* e da altri *Sirboni,* ed il porco comune o domestico.

Il cinghiale si trova in tutte le parti nelle boscaglie e nelle lande.

La mole non è grande, e ne fan fede le sanne, che sono archi a un diametro di tre pollici, e il suo peso massimo, che si computa di libbre 250.

Ha la carne che pecca alquanto di asciutto: e fornisce altre parti agli usi umani, uno alla farmacopea popolare, l'altro alla calzatura.

La parte che serve alla calzatura è quella porzione di cuojo che copre le spalle. Il campidanese che usò per tacchi

la parte piatta delle baudiere del daino riconobbe pure quella parte di cuojo eccellente a difendere le piante.

La vescica va alla farmacopea. Senza vuotarla vi si aggiunge olio e fassene unguento, creduto specifico per le ferite. Nella divisione che si fa dopo la caccia la vescica è premio dell'uccisore. *Vedi* Cetti, *Quadrupedi* pag. 145.

Le consuetudini della caccia variano secondo le regioni, essendo qui un costume, altrove un altro uso: ma nel Montacuto e in altre parti vicine, se l'animale ucciso sia cervo o daino, la pelle è comune a tutti; se mufione, cerva o daina, la pelle cedesi in premio al feritore; se cinghiale il premio di chi l'uccise è la vescica con l'intestino retto ed altri visceri a sua scelta.

Porco domestico. Il porco sardo ha una singolare forma ed apparenza, per cui pare una novità ad un italiano, come il porco italiano pare ad un sardo. La sua coda non è torta, quale suole essere altrove nella specie, nè breve ed ignuda, ma pende diritta, grossa, lunga oltre il ginocchio e adorna di setole. Eguale abbondanza di setole ricopre tutto il corpo, che sopra il fil della schiena sino alla metà restano irte come spine e spiccansi poi sopra i lombi in fascio minaccioso. Ritte pure sono le orecchie, brevi e setolose. L'indole è più dell'usato inquieta e torbida. Non pertanto è vero porco domestico, perchè non ha sanne, non ha lana tra le setole, e nasce senza liste; poi qual si fa rosso, qual nero, qual vario, e i più sono bianchi.

La sua carne si trova eccellente per ogni verso, sapida e salubre, soda ed ottima pei presciutti.

I porci di mandra tra per la vita campestre, tra perchè non si lasciano vivere più anni non possono giungere a gran mole; i nudriti però nei cortili del Campidano, dove si ingrassano anche con fichi d'India, fave ed orzo, si pesano spesso a 500 libbre.

Nell'ottobre sogliono i porci entrare ne' ghiandiferi per impinguarsi. In quel mese sono maturi i frutti del sovero, la cui sostanza forma il primo strato, che si voglia dire, di lardo; segue poi la ghianda della quercia, che aggiunge un lardo più consistente; e ultima quella del leccio sovrappone un altro strato più solido.

Nell'appendice della storia naturale de' quadrupedi notaⁱil citato naturalista una varietà di porci domestici, la quale si distingue dall'ordinaria per la forma del piede, e sono porci solipedi, sui quali spiegasi così:

« Di questa razza ne fece prima menzione Aristotile nella indicata storia degli animali, ove dividendo gli animali quadrupedi secondo la moltiplicità delle dita dei loro piedi, per la quale altri sono detti *multifidi*,... altri *bifidi* o *bifulchi*, altri *solipedi* (e vale aventi il piede non fesso, ma intero), chiama la specie porcina *genus sane ambiguum*, per cagione che essendo il porco comunemente bifido, come la pecora, pure in alcuni luoghi nasce solipede. E così fatto esso nasceva secondo Aristotile nell'Illiria, nella Peonia, e nasce secondo Linneo nella Svezia: *Varietas frequens Upsaliae suis domestici monunguli, in ceteris eadem species.* I pastori li cognominano *piè-d'asino.* Il sunnominato autore li avea osservati nella Nurra. Alberto Della Marmora li riconobbe poscia anche nell'Asinara. Sono i monungoli più cari de' bifulchi ai pastori, perchè per la difficoltà di camminare sono meno vaganti. Vedi Della Marmora *Voyage ecc., tom. I, l.* V, *chap.* IV.

Non ometterò un'altra particolarità notata dal Cetti sopra i porci, il quale parlando della mancanza o poca evidenza delle due tettole sotto il mento nelle capre di Tavolara attestava di averle vedute nei porci del Margine. *Quadrup.*, pag. 83.

Classe VII. CETE. Molti cetacei passano dall'Atlantico nel Mediterraneo, e nuotano nelle acque dell'isola, massime nei paraggi australi ed occidentali, e alcuni di essi, o lasciandosi portare dalle onde, o lanciandosi incauti, si sono trovati in alti fondi, onde non valsero a togliersi e morirono.

Tra quei cetacei si possono notare i seguenti:

Balaena Mysticetus di Aristotile, appellata dai francesi *Baleine franche*, che va sotto tutte le latitudini. Resta memoria di un individuo di questa specie preso nel 1620 nei mari di Corsica. Qualcuna di queste balene si trovò lunga metri 63.

Balaena Nodosa, detta dai francesi *Tampon*, la quale ha una protuberanza presso la coda.

Balaenoptera Gibbar, forse il *Physiter* degli antichi, di cui parla Plinio nel cap. 6 del lib. IX.

Questa balena fu più volte veduta nel Mediterraneo, ed una si misurò, o computò lunga metri 50.

Balaenoptera Rorqual, il *Capidoglio* degli italiani con doppio sfiatatojo nella fronte.

La sua lunghezza ordinaria trovasi notata di metri 26, la circonferenza di 11.

Siccome il capidoglio fa suo pasto anche delle sardine, così è probabile che perseguitandone gli sciami si insinui nel Mediterraneo, e nuoti lungo le coste sarde di ponente. Non sono molti anni che un individuo di questa specie si incagliò in una secca.

Catodon Macrocephalus (*Physiter Macroceph.* Bonaterre), nominato dai francesi *Cachalot*. Esso è armato di denti terribili, e rivaleggia con la balena franca. Nel 1715 fu preso nel mare sardo, come è notato nelle descrizioni di questo cetaceo, un giovine individuo, il quale avea di lunghezza metri 16 (piedi 48). Rompeva con un colpo di coda un grosso canape con cui era stato attaccato alla barca, e quando fu doppiato il canape trasse indietro la barca, sebbene spinta da vento favorevole.

Physiter Mular. Probabilmente anche questo cetaceo viene nelle acque mediterranee. L'abate Spalanzani credette di aver riconosciuto un mostro di questa specie tra le isole Eolie, Panavia e Vulcano.

Delphinopterus Senedetta. Il suo corpo formava con la coda un cono lunghissimo. Gli italiani chiamano anche questo col nome di capidoglio.

Delphinus delphis-vulgaris-antiquorum (Delfino, Tumberello). Cetaceo di forme più belle degli altri, leggero nei movimenti, rapido nella natazione, stupendo ne' suoi slanci.

Agita spesso i mari sardi in grandissimi armenti.

Delphinus Phocaena, o semplicemente *Phocaena*, da altri naturalisti *Tursio*, e dai francesi *Marsouin franc*. Frequenta i paraggi dell'isola, massime i Sulcitani.

Delphinus Orca, nominato dai francesi l'*Épaulard*. Sotto l'imperatore Claudio un cetaceo di questa specie si incagliava presso Ostia, e Claudio dava spettacolo al popolo facendolo assalire con la lancia dai pretoriani posti in varie barche. Una di queste empita dell'acqua che il mostro schizzava si

sommerse. Amando per nutrimento le foche ed i pleuronetti, nella caccia di questi si appressa alle coste sarde.

Delphinus Ferès. Cetaceo che entra non di rado nel Mediterraneo. I pescatori francesi gli han dato questo nome, con cui è distinto nella Mammologia.

Ornitologia della Sardegna.

23. Il Savi nella sua introduzione alla Ornitologia toscana dolente del poco studio che gli italiani avean posto sopra questa parte della scienza della natura, confessava il debito di illustrare il paese che ha servito di cuna, e riconosceva degno di rimprovero colui il quale, potendolo fare, lo trascurasse, e in tal modo con la sua negligenza obbligasse uomini di altre nazioni a venire per compiere ciò che ad esso spettava.

Io quindi non esimerò da questo rimprovero quelli fra i miei concittadini, i quali con molti comodi e mezzi per poter illustrare il proprio paese studiando sopra la sua storia naturale, poco curanti della scienza, anzi sprezzatori degli scienziati, amarono giacere nella più profonda ignoranza e marcire nell'ozio, togliendo a se un merito per lunga rinomanza nella posterità , e togliendo alla nazione la lode di essere stata illustrata da' propri figli.

Or la Sardegna è conosciuta in molte parti; ma il merito di averla fatta conoscere appartiene a stranieri , che per il solo amore della scienza vennero nell'isola , e si esposero a fatiche e pericoli per istudiarla.

In fatti se si cominciò ad aver qualche contezza del regno animale è gloria del Cetti; se il regno animale sardo è stato di molto ampliato in là dei limiti , in cui l'aveva lasciato quel naturalista , devesi principalmente al cav. Gené; se la Flora italiana ed europea crebbe di nuove specie trovate in Sardegna è opera del Moris; se tutti or ammirano le sue ricchezze minerali è merito di vari piemontesi, della quale molto avrebbe partecipato anche un sardo, il Mameli, dove una morte immatura non lo avesse tolto alla scienza , alla quale quant'altri mai avrebbe potuto giovare; e dirò pure per dovere d'animo grato, se presso l'università di Cagliari si ordinava un museo di storia naturale devesi ad un fore-

stiero, il cav. Prunner, perchè ad essi i sardi lasciarono questi meriti ed onori.

Restringendo però la considerazione alla ornitologia è giustizia di dire che dopo il molto che fece il Cetti co' suoi studi sopra quegli uccelli della Sardegna, che potè conoscere, nulla poi si è fatto sino ad Alb. Della Marmora, che scopriva qualche specie e la descrivea, e dico sino a lui, perchè il Prunner, quantunque fosse perito della storia naturale, o non curò, o non potè pubblicar nessuno dei suoi studi.

Finalmente nel 1842 un sardo, il sig. Gaetano Cara, allora incaricato della direzione del R. museo di storia naturale, stampava un elenco degli uccelli, che si trovano (forse era meglio il dire che si vedono) nella Sardegna.

E quello era veramente un elenco con i caratteri delle specie secondo il Temminck, che a lui piacque di seguire, e nulla di più o ben poco; perchè appena scrivea poche parole sui loro costumi, sul luogo d'abitazione, sulla propagazione, sui tempi delle immigrazioni ed emigrazioni delle specie viaggiatrici.

E se non fece di più, se le particolari nozioni non sono sempre esatte o complete, nessuno nel potrà ripigliare, perchè non aveva egli nè il tempo, nè i mezzi di far viaggi e studi appositi, e dovea in molte cose starsene alle relazioni. Nè se avesse avuto tempo, se il governo gli avesse dato i mezzi (il che non ha saputo mai fare coi sardi) per perlustrare tutta l'isola, egli avrebbe in pochi anni potuto compire le sue nozioni sopra tante specie, essendo certo che per questo vorrebbonsi cacciatori intelligenti, che in tutte le stagioni stessero attenti per far cattura di tutti gli uccelli, che presentassero qualche novità.

Vorrei che il pensiero mi presentasse prossimo il tempo, in cui anche questa parte dello studio della natura fosse ampliato dagli stessi isolani; ma prevedo che passeranno ancora molti anni prima che si diffondano largamente nell'isola i lumi del sapere, e si desti negli animi l'amore delle scienze naturali, che dovrebbero essere coltivate dagli uomini che hanno fortuna, e dalla fortuna i mezzi di far progressi in siffatto genere di studi.

Era mio proposito di tenere nell'indicazione degli uccelli che sono stati riconosciuti nell'isola il metodo Linneano; ma imaginando che la collocazione degli esemplari delle specie, portate dall'elenco del Cara, nel gabinetto ornitologico di Cagliari sarebbe probabilmente fatta secondo il sistema del Temminck, ho creduto meglio di accomodarmi a questo modo, perchè il lettore, ove lo voglia, possa riscontrare facilmente nel detto museo i tipi della specie.

Dopo i nomi scientifici e i nomi francesi ho notato i nomi italiani secondo la nomenclatura del Savi nella ornitologia toscana, lasciando gli altri che sono usati in diverse parti di quel paese, e poche volte ho soggiunto i nomi sardi, perchè la massima parte dei medesimi non sono specifici e cagionano confusione.

Io vorrei che si adottassero i nomi dell'ornitologia toscana, e che altrettanto si facesse nelle altre provincie italiane, perchè tutti intendessero per un nome un solo e lo stesso oggetto.

Infine siccome io voglio presentar qui un semplice indice, così nessuno si dolga se nulla dirò sui caratteri degli ordini, de' generi, delle specie, potendo chi voglia conoscerli ricorrere al Temminck, o al compendio che ne ha fatto il signor Cara: tuttavolta non ricuserò di far qualche cenno sopra i costumi delle specie.

Ordine I. *UCCELLI DI RAPINA.* Accipitres.

Genere I. *Vultur.*

Vultur auricularis. Vautour oricou . . . — Il più possente degli avoltoi. Comune e stazionario nell'isola, come nell'Africa e nella Grecia.

Vultur cinereus Linn. Vautour Arrian. Volgarmente Avoltojo nero, Leprajolo. — Comune, stazionario, abita nelle alte montagne di estate, onde nell'inverno si abbassa.

Vultur fulvus Linn. Vautour griffon. Avoltojo grifone, o semplicemente Grifone. — Nidifica nell'isola nelle alte quercie delle foreste. Si pasce delle carogne e degli animali vivi.

Vultur Kolbii. Vautour chasse fiente . . . — Specie la più comune in Sardegna. Nidifica nelle fenditure delle roccie o sopra le quercie più elevate.

Genere II. *Cathartes.*

Cathartes Percnopterus. Catharte Alimoche. V. Caponaccio. — Il Cetti nota d'averlo riconosciuto, il signor Cara crede che egli si sia ingannato , e la sua prova è in questo che il Percnoptero misurato dal Cetti avea le dimensioni del grifone maschio. Ma si sa che i percnopteri dell'Africa australe hanno una taglia maggiore del percnoptero europeo , e il percnoptero sardo , o del Cetti , potrebbe appartenere alla indicata razza africana. Esso è l'avoltojo più sucido, che però monda la terra dalle carogne e dallo sterco umano.

Genere III. *Gypaetus.*

Gypaetus barbatus. Gypaete barbù. Avoltojo barbuto. — Stazionario e nidifica negli scogli inaccessibili.

Genere IV. *Falconi*, *Falcones.*

Falco Lanarius. Faucon Lanier. V. Falcone propriamente detto. — Abita nell'Asia, d'onde va a visitare alcune regioni. Vuolsi che il suo passaggio sia accidentale (?)

F. Peregrinus. Faucon Pélérin. V. Falco peregrino Aldov. Terzolo pellegrino, Stor. degli uccelli. — Stazionario , nidifica nelle rupi ed abita i monti sassosi non lontani dal mare. Caccia grossi uccelli, colombacci, pernici ec.

F. Subuteo. Faucon Hobereau. V. Falcone Lodolajo. — Nell'autunno viene dal settentrione, e nutresi di piccoli uccelli, piccioni, lodole ec.

F. Aesalon. Faucon Emérillon. V. Smeriglio. — Questo bel falchetto emigra dal settentrione inseguendo i branchi degli altri uccelli.

F. Tinnunculus. Faucon Cresserelle. V. Gheppio. — Stazionario e comune. Nidifica nei monti dirupati e nei vecchi muri, dà la caccia ai topi , ai pipistrelli , alle passere e ad altri piccoli uccelli.

F. Tinnunculoides. Faucon Cresserellette. V. Falco Grillajo. — L'apparizione sua in Sardegna sembra aver luogo , dice il Temminck , quando le locuste costrette dalla siccità lasciano l'Africa ed a nuvoli invadon l'isola e si spargon nei campi. Questo uccello , che ne fa suo pasto principale , vi-

sita allora queste contrade, e le lascia quando le locuste si ritirano.

F. Rufipes. Faucon Kobez. V. Falco Cuculo. — Anche l'apparizione di questo falcone nella Sardegna, come in altri paesi dell'Europa australe, dicesi dal Temminck accidentale, cagionata dall'apparizione accidentale di quegli insetti, dei quali esso si pasce abitualmente. Passano in primavera, restan poco tra' prati e presso le paludi e poi spariscono, nè si rivedono di autunno.

F. Concolor. Faucon concolore . . . — Abita l'Egitto e l'Arabia, anche la Senegambia, e dicesi che visiti non di rado la Sardegna.

F. Leonorae . . . Falcon Leonora. — Specie un po' simile alla Subbutea. Stazionaria negli isolotti della Vacca e del Toro: ne fece la descrizione il suindicato professore Giuseppe Gené.

Aquile propriamente dette.

F. Imperialis. Aigle Impérial. V. Aquila Imperiale. — Nidifica sulle più alte montagne, e si pasce di animali selvatici e domestici, e di grossi uccelli.

F. Fulvus. Aigle Royal. V. Aquila Reale. — Comune in tutta l'isola. Dà la caccia a' cerbiatti, a' dainotti, agli agnelli, a' capretti ed a' grossi uccelli.

F. Bonelli. Aigle Bonelli. Aquila Bonelli. — Comunissima: nidifica nelle fessure delle roccie più elevate. La stessa specie trovasi in Egitto ed in Tunisi.

F. Naevius. Aigle criard. V. Aquila anatraja. È la specie men coraggiosa delle aquile, onde non si nutre che di topi, pipistrelli, gufi; ma qualche volta assale gli agnelli ed i piccioni e i polli.

F. Brachydactylus. Aigle Jean le Blanc. V. Biancone. — Fu veduto di rado nell'estate; ma questo che prova ad altri rara la specie, prova a me che son rari gli osservatori. Probabilmente alcuni sono stazionarii.

F. Haliaetus. Aigle Balbusard. V. Falco pescatore. — Viene in autunno e parte in primavera, ed abita in riva al mare, agli stagni, paludi e fiumi, giacchè il pesce forma quasi esclusivamente il suo nutrimento.

F. Albicilla. Aigle Pygargue. V. Aquila di mare. — Pare, dice il Temminck, che nelle sue migrazioni segua gli stormi più numerosi di oche (Anser segetum). Viene dall'Islanda ed altre terre polari, e parte quando partono le oche.

Astori. Astures.

F. Palumbarius. Autour. V. Astore. — Giugne nell'autunno dalle regioni settentrionali, e frequenta i boschi, ove fa caccia di piccoli mammiferi e di uccelli. Adoperavasi nell'arte del falconiere, anzi era uno degli uccelli che davan profitto maggiore addestrandosi facilmente.

F. Nisus. Epervier. V. Sparviere. — Comparisce nell'autunno con gli sciami degli uccelli granivori, dei quali fa strage. Assale pernici e starne; ma per il solito si pascola di lodole e fringuelli.

Nibbi. Milvi.

F. Milvus. Milan Royal. V. Nibbio Reale. — Stazionario e nidifica negli alberi. Ascende tanto, che sparisce; teme del gheppio e dello sparviere, e si nutre di rettili, o piccoli insetti. Coglie la preda piombandole addosso.

F. Ater. Milan noir. V. Nibbio nero. — Men comune del precedente, abita nei luoghi montuosi.

Elanioni.

F. Melanopterus. Elanion blac . . . — Essendo questa specie sparsa nell'Africa è probabile che per qualche accidente visiti la Sardegna, p. e. sviandosi mentre persegue gli insetti, che essa ama per suo cibo.

Pojane Buteones.

F. Buteo. Buse commune. V. Falco cappone. Abita nelle pianure e nei monti, caccia insetti, rettili, topi, leprotti, polli. Alcuni vengono dal continente in seguito alle grive, alle quali fan guerra.

F. Lagopus. Buse Pattue. V. Falco calzato. — Emigra dal settentrione col F. Buteo, e pare sia rarissimo.

F. Apivorus. Buse Bondrée. V. Falco Pecchiajolo. — Il Cara non lo nota, ma ciò vorrà dire che non fu osservato, non

già che esso manchi, sebbene possa essere raro, come è in Toscana. Nidifica nei cespugli o su gli alberi.

Falchi di padule. Circi.

F. Rufus. Busard de marais. V. Falco di padule. — Stazionario presso gli stagni e le paludi, dove caccia gli uccelli acquatici. Qualche volta coglie i leprotti.

F. Cyaneus. Busard Saint-Martin. V. Albanella Reale. — Vedesi di rado, ed ha gli stessi costumi del Falco di padule.

F. Cineraceus. Busard Montagu. V. Albanella piccola. — Poco frequente.

F. Pallidus. Busard Blafard . . . — Passeggero per accidente (?)

Genere *Strix.*

Barbagianni notturni.

Strix Aluco. Chouette Hulotte. V. Gufo salvatico. — Emigra dal settentrione nell'autunno, abita sempre i boschi, e di giorno sta nascosto tra' rami.

S. Flammea. Chouette Effraie. V. Barbagianni. — Comunissimo, come in tutta l'Africa, e stazionario. La sua voce è simile ad un forte russamento di uom dormito. Dimora nelle buche e nelle crepe di fabbriche vecchie: caccia dopo il tramontar del sole topi e pipistrelli, ed assale i nidi de' piccoli uccelli e le colombaje.

S. Passerina. Chouette Chevèche. V. Civetta, Cuccumegia. — Comunissimo, abita sui tetti, nelle buche, negli spacchi dei muri vecchi, e caccia nei crepuscoli i grossi insetti, i rettili, i topi, i pipistrelli, le passere ec.

Allocchi.

S. Brachyotos. Hibou Brachiote. V. Allocco di padule. — Viene dal settentrione seguendo le emigrazioni del Lemming. Nell'autunno ed inverno abita le rive de' paduli e le giuncaje.

S. Ascalaphus. Hibou Ascalaphe . . . — Abita nell'Egitto, e visita accidentalmente le parti meridionali della Sardegna e della Sicilia. Così il Temminck, non seguito in questo dal Signor Cara, che non notò questa specie, come neppur la seguente.

S. Bubo. Hibou Grand-duc. V. Gufo Reale. — Il Temminck lo dice comune in Italia. Prende lepri, volpacchiotti ed altri piccoli quadrupedi. È uccello forte e vigoroso. Abita nelle grotte, nelle boscaglie de' monti, negli edifizi vecchi. Caccia di notte: il grido è rauco, forte e spaventoso.

S. Otus. Hibou Moyen Duc. V. Allocco. — È non molto raro. Abita nei boschi, si ciba di uccelletti, pipistrelli ec. Nella notte grida con voce forte e lamentevole.

S. Scops. Hibou Scops. V. Assiolo. — Forse questa strige non va a svernar nell'Africa. Caccia scarabei, locuste e grilli.

Ordine II. *ONNIVORI.* Coraces.

Genere VI. *Corvus.*

Corvus Corax. Corbeau noir. V. Corvo imperiale. — Vengon in fin d'autunno e abitano nei monti; ma una parte resta. Corrono su le carogne, e divorano semivivi gli animali languenti. Si addomesticano facilmente ed imparano anche a parlare.

C. Corone. Corneille noire. V. Cornacchia nera. — Specie comunissima in Sardegna, come nella Morea e nelle Cicladi. Cibasi d'insetti, semi e carogne.

C. Cornix. Corneille mantelée. V. Cornacchia bigia. — Queste cornacchie sono stazionarie, vivono ordinariamente a coppie, e vedonsi pure in branchi numerosi. Accorrono ai cadaveri e seguono i bestiami.

C. Frugilegus. Corbeau Freux. V. Corvo nero. — Questi corvi arrivano a branchi in novembre, e ripartono a branchi in aprile ritornando alle regioni settentrionali. Razzolando nei campi mangiano gran parte del seme gettato.

C. Monedula. Corbeau Schoucas. V. Taccola. — Si ciba di insetti, frutti e semi, abita e nidifica nelle fabbriche elevate ed antiche.

Genere VII. *Garrulus.*

Piche.

Garrulus Pica. Pie. V. Gazzera o Cecca. — Questi uccelli vivono appajati, vanno qualche volta in branchetti, e si cibano di semi, radici, e di piccoli vertebrati; gli insetti però sono il loro cibo ordinario.

Gazze.

G. Glandarius. Geai glandivore. V. Ghiandaja. — Comune massime nella parte settentrionale dell'isola. Nidifica su gli alberi bassi e nei cespugli. Pajono stazionari, ma forse se ne vedono pure di passaggio all'Africa.

Genere VIII. *Nocciolaja. Nucifraga.*

Nucifraga Caryocatactes. Casse noix. V. Nocciolaja. — Viene in fin dell'autunno, si arrampica ne' tronchi degli alberi cercando le larve che vivono al dissotto della scorza che fora. Mangia insetti e semi di guscio duro.

Genere IX. *Gracchio. Pyrrhocorax.*

Pyrrhocorax Pyrrhocorax. Pyrrhocorax choquard. V. Gracchio alpino. — È uno degli uccelli che più facilmente degli altri si adatta alla domesticità, e mostra una maravigliosa affezione a chi ne prende cura.

P. Graculus. Pyrrhocorax Coracias. V. Gracchio forestiero. — Veduto d'inverno, e raro forse, perchè ama restar nei monti.

Genere X. *Bombycilla.*

Bombycilla Garrula. Grand Jaseur. V. Becco frusone. — Viene dopo l'equinozio autunnale dalle regioni artiche; canta piacevolmente al nascer del sole, e ama i frutti del ginepro, del prugnolo e del ligustro.

Il signor Cara nega che vedasi in Sardegna questo genere e questa specie. Sarebbe stato più ragionevole di dubitarne, perchè se fosse rara, come in Toscana, potrebbe non essere stata ancora riconosciuta.

Genere XI. *Coracias.*

Coracias Garrula. Rollier vulgaire. V. Ghiandaja marina. — Emigrano dalle regioni settentrionali dell'Europa per svernare nella Barberia e nel Senegal: quindi devono vedersi nel tempo de' due passi.

Genere XII. *Rigogolo. Oriolus.*

Oriolus Galbula. Loriot vulgaire. V. Rigogolo. — Questi uc-

celli ritornano dall'Africa nella primavera, e vi ritornano all'equinozio di settembre. Mangiano insetti e frutte, e sono ghiotti delle ciliegie e dei fichi.

Genere XIII. *Storno. Sturnus.*

Sturnus vulgaires. Étourneau vulgaire. V. Storno. — Ritornano ai primi d'agosto in gran numero e ripartono in primavera. Amano le praterie umide e le gronde de' paduli, particolarmente ove pascola bestiame vaccino e cavallino. Si addomesticano con gran facilità ed imparano a fischiare delle marciate ed a ripetere alcune parole.

S. Unicolor. Étourneau unicolore. Storno nero. — Indigeno ed ha le stesse abitudini dello storno comune; ma non emigra.

Genere XIV. *Pastor.*

Pastor Roseus. Martin Roselin. V. Storno marino. — Questo bellissimo uccello apparisce accidentalmente perseguitando forse quelle specie d'insetti, che servono al suo pasto, e che qualche corrente d'aria od altre cause accidentali trasportano in quest'isola. Frequentano gli ammassi di letame.

Ordine III. *INSETTIVORI.*

Genere XV. *Averla. Lanius.*

Lanius excubitor. Pie-Grièche grise. V. Averla maggiore. — Si vedono di rado e vuolsi per accidente (?) nell'autunno ed inverno. È molto carnivoro.

L. meridionalis. Pie-Grièche méridionale. V. Averla forestiera. — Viene accidentalmente dall'Africa settentrionale.

L. minor. Pie-Grièche à poitrine rose. V. Averla cinerina. — Arriva in aprile e parte in settembre: abita gli alberi alti vicini ai prati, e si ciba quasi esclusivamente d'insetti.

L. Rutilus. Pie-Grièche rousse. V. Averla capirossa. — Comunissimo e nidifica.

L. Collurio. Pie-Grièche écorcheur. V. Averla piccola. — Emigra all'Africa per isvernare, partendo al principio dell'inverno, ritornando al principio di primavera. Abita nei boschi, nelle macchie, e in tutti i luoghi dove sono alberi o cespugli.

Genere XVI. *Balia. Muscicapa.*

Muscicapa Grisola. Gobe-mouche gris. V. Boccalepre. — Nidifica nell'isola e va a svernare nell'Africa.

M. Alticollis. Gobe-mouche à collier. V. Balia. — Si vede di raro, forse perchè ama i recessi dove la foresta è più folta. La sua voce è fischiante, acuta ed ingrata.

M. Luctuosa. Gobe-monche. Bec-fique. V. Balia nera. — Comparisce, ma rara, in primavera. La sua voce è sonora e grata.

Genere XVII. *Tordi. Turdus.*

Silvani.

Turdus viscivorus. Merle draine. V. Tordela. — Trovasi massime d'estate nei luoghi montani, e più numeroso dove sono ginepri e corbezzoli. Va ordinariamente o solitario, od a famiglia, non mai in sciami. Nell'inverno scende ne' piani e nelle maremme.

T. Pilaris. Merle Litorne. V. Cesena. — Questi uccelli vengono nel principio d'autunno e partono nel fine della primavera. Amano di pascolare nei prati.

T. Musicus. Merle Grive. Tordo Bottaccío. — Ha le abitudini della specie precedente. Il suo canto è sonoro e sostenuto. Nell'autunno viene dalle regioni boreali e da' monti, passa su' piani.

T. Iliacus. Merle Mauvis. V. Tordo Sassello. — È in poco numero ed ha le abitudini de' precedenti.

T. Torquatus. Merle à plastron. V. Merlo pettobianco. — Emigra anche questo in autunno dalle regioni settentrionali.

T. Merula. Merle noir. V. Merlo. — Stazionario, comune in tutte le parti dell'isola, nidifica ne' cespugli.

T. Pallidus. Merle Blafard . . . — La cattura fatta di alcuni individui di questa specie in Italia nel 1827 e 28 prova che il passaggio accidentale di questi uccelli è men raro che si pensa.

Tordi rupestri. Saxicolae.

T. Saxatilis. Merle de roche. V. Codirossone. — Ricompariscono nell'autunno, abitano ne' colli sassosi, ripartono nella

buona stagione. Alcuni seguono il viaggio all'Africa per isvernarvi.

T. Cyaneus. Merle bleu. V. Passera solitaria. — Annunzia in autunno col canto il suo ritorno dalle regioni del settentrione, nidifica nelle rupi, nelle coste del mare e nelle fabbriche elevate. Canta con voce soavemente melanconica, e per il solito dopo il nascer del sole. Allevasi e vive bene anche in domesticità.

Genere XVIII. *Cinclus.*

Cinclus Aquaticus. Cincle plongeur. V. Merlo acquajolo. — Stazionario, e vive presso le sponde dei fiumi, dove trova il conveniente pascolo negli insetti acquatici. Spesso si tuffa per prenderli.

Genere XIX. *I boscherecchi* Sylviae.

Silvie rivierane.

Sylvia Turdoides. Bec-fin Rousserolle. V. Cannereccione. — Molti di questa specie vanno a svernare in Africa. Nella buona stagione si trovano presso i paduli fra le cannelle alte e le erbe. Si stabiliscono pure ne' cespugli pensili sui fiumi. Hanno una voce forte e squillante.

S. Locustella. Bec-fin Locustelle. V. Forapaglie macchiettato. — Comune in Germania, e raro nel mezzodì dell'Europa.

S. Aquatica. Bec-fin aquatique. V. Pagliarolo. — Viene in primavera, dopo aver svernato nelle regioni africane.

S. Phragmitis. Bec-fin Fragmite. V. Forapaglie. — Comune in settembre, in ottobre, va a svernare in Africa, e ricomparisce in aprile per ritornare al settentrione.

S. Arundinacea. Bec-fin de roseaux. V. Beccafico di palude. — Vive nel più folto delle canne, de' salci e de' cespugli prossimi alle acque. Molti viaggiano sino all'Africa e ne ritornano in primavera.

S. Palustris. Bec-fin véderolle. V. Beccafico di palude.

S. Cetti. Bec-fin Bouscarle. V. Rosignuolo di palude. — Fu riconosciuto e descritto dal Cetti (*Uccelli di Sardegna*, pag. 216). Abita nelle siepi, ne' boschetti di ontani, di salci, che crescono lungo i fiumi, e ne' luoghi bassi e paludosi. Fabbrica il nido ne' macchioni prossimi alle acque.

S. *Luscinoides*. Bec-fin des saules. V. Salciajola. — Questi uccelletti si rivedono in aprile , e allora stanno pascolando tra i tamarici e salici, che sono bagnati dalle acque. Cacciano vermi e piccole mosche. Molti proseguono la via e svernano in Africa.

S. *Melanopogon*. Bec-fin à moustaches noires. V. Forapaglie castagnolo. — Viene nell'autunno al tepore de' climi australi, e ricomparisce in primavera. I più inoltrano verso il meriggio.

S. *Cisticola*. Bec-fin cisticole. V. Beccamoschino. — Stazionario, abita ne' luoghi palustri, coperti di giunchi e di erbe alte. Volando manda un fischio assai acuto e forte, che sentesi anche ad una gran distanza.

Silvane.

Silvia Luscinia. Bec-fin Rossignol. V. Rossignolo. — Parte nel-tunno a regioni più calde, e ritorna in aprile. Nelle belle serate di primavera allegra il silenzio con le sue melodie. I boschetti in vicinanza delle acque sono abitati da qualche famiglie di questa specie.

S. *Philomela*. Bec-fin Philomèle. V. Rosignuolo forestiero. — Viene in primavera , e nidifica ne' boschetti presso le acque.

S. *Orphea*. Bec-fin Orphée. V. Bigia grossa. — Nei costumi è simile alla sterpazzola, di cui si dirà qui sotto.

S. *Nisoria*. Bec-fin rayé. V. Celega Padovana — Trovasi in gran numero nelle regioni settentrionali, onde emigrando scende alle coste di Barberia; ma è verisimile che una parte passi in Sardegna e si arresti per isvernare ne' luoghi bassi e massime alle maremme.

S. *Atricapilla*. Bec-fin à tête noire. V. Capinera. — Si trovano le capinere tanto nelle selve e nelle fratte più folte e lontane dal domestico, che ne' boschetti de' giardini.

S. *Melanocephala*. Bec-fin. Mélanocéphale. V. Occhiocotto. — Alcuni naturalisti erroneamente gli attribuirono le stesse abitudini delle capinere.

È comunissima in Sardegna, come in Sicilia, nel regno di Napoli, nello stato romano. Nidifica ne' cespugli di cisto, d'alimo, negli arboscelli di fillirea, ec.

S. Sarda. Bec-fin Sarde. V. Occhiocotto Sardo. — Questa specie è molto affine alla Sterpazzolina, abita gli stessi luoghi e le somiglia ne' costumi, ma bene se ne distingue per la voce.

S. Hortensis. Bec-fin Fauvette. V. Bigione o Bigia. — Si trovano i bigioni sugli alberi dopo le prime pioggie di settembre, ove nascosti sotto le fronde beccano i frutti e gli insetti. Mancate le frutta molti vanno a svernare in Africa.

S. Cinerea Bec-fin Grisette. V. Sterpazzola. — È comune. Nell'aprile e nel maggio si fa sentire col suo verso monotono, che di continuo ripete. Diventa poi taciturna e va nelle macchie fresche e ne' boschi cedui de' monti: quindi altre emigrano, altre passano in regioni più calde.

S. Curruca. Bec-fin Babillard. V. Bigiarella. — Ritorna nell'aprile da' climi australi, e abita le macchie.

S. Conspicillata. Bec-fin à lunettes. V. Sterpazzola di Sardegna. — Si trova nell'isola in tutte le stagioni. Abita nei cespugli, giammai ne' siti adombrati da alberi.

S. Provincialis. Bec-fin Pitchou. V. Magnanina. — Si trova in ogni stagione e nell'inverno cerca i luoghi più tepidi, difesi da' venti, e resta mescolata alle sterpazzoline e agli occhicotti.

S. Passerina. Bec-fin Passerinette. V. Sterpazzolina. — Stazionaria (?), ha il verso simile a quello della Sterpazzola. Probabilmente una parte emigra all'Africa nell'ottobre con le congeneri che vengono dall'Europa.

S. Rubecula. Bec-fin Rouge-gorge. V. Pettirosso. — Stazionario, ma in estate si ritira ne' luoghi montani più selvaggi e freschi, e vi resta sino all'ottobre, allora cala nel piano e si annida ne' cespugli e nelle siepi.

S. Tithys. Bec-fin Rouge-queue. V. Codirosso Spazzacammino. — Abita nell'Europa centrale, e nelle sublimi vette alpine, ma vive ancora in alcuni paesi meridionali, nella Morea, ed è comune nella Sardegna, dove pure ama le alte rupi.

S. Phoenicurus. Bec-fin de murailles. V. Codirosso. — Venute verso l'equinozio di settembre fanno un po' di pausa e poi valicano il mare per isvernare in Africa. È probabile che una parte sverni in Sardegna.

S. Suecica. Gorge-bleu. V. Codirosso. Petto azzurro. — È osservato nell'aprile e nel settembre, quando va all'Africa, e quando ritorna all'Europa settentrionale.

I Luì. Muscivorae.

S. *Hippolais.* Bec fin à poitrine jaune. V. Beccafico canapino. — Entrano in gran numero nell'isola nel principio dell'inverno. Amano i boschetti, gli alberi cespugliuti ed i giardini, massime di agrumi. Mentre sono in amore hanno una voce piacevole, delicata, variabilissima, e cantano quasi sempre.

S. *Sibilatrix.* Bec-fin siffleur. V. Luì o Luicchio verde. — Comune in Italia, non scarso in Sardegna. Piacesi di stare nelle foreste di quercia. Una parte sverna in Africa.

S. *Icterina.* Bec-fin Ictérine. V. Beccafico itterino Bp. — Frequenta l'Italia, almeno certe regioni, e si presume non manchi nell'isola, sebbene nessun ornitologo l'abbia finora riconosciuta.

S. *Rufa.* Bec-fin véloce. V. Luì piccolo. — Arriva in ottobre, e vi resta fino alla primavera. È un uccellino allegro e vivace, che sempre scherza co' suoi compagni e sempre è in moto.

S. *Bonelli.* (S. Nettereri Temm.). Bec-fin Natterer. V. Luì bianco. — È numerosissimo nel tempo de' suoi passaggi, cioè in aprile e settembre. Gli stazionari estivano nei monti.

GENERE XX. *Regolo.* Regulus.

Regulus Cristatus. Roitelet ordinaire. V. Regolo. — Si vedono nelle regioni basse in ottobre, e vi rimangono per tutto l'inverno.

R. Ignicapillus. Roitelet triple-bandeau. V. Fiorrancino. — Appare nello stesso tempo e negli stessi luoghi della specie precedente, ma pare più rara.

GENERE XXI. *Scricciolo.* Troglodytes.

Troglodytes vulgaris. Troglodite ordinaire. V. Scricciolo. — Uccello comunissimo. In inverno abita la pianura, nell'estate si ritira ne' cupi boschi de' monti, e allora sviluppa una voce

sonora e piacevole, mentre in inverno non ha che un fischio monotono ed aspro.

GENERE XXII. *Le Maciole.* Saxicolae.

Saxicola Cachinnatus. Tracquet rieur. V. Culbianco abbrunato. — Si trova in Ispagna, in Corsica, ed in Sardegna. Vive isolato o appajato.

S. Oenanthe. Traquet Moteux. V. Massajola o Culbianco. — Si trova in Morea e altrove, e vedesi in Sardegna, ma non in gran numero, nelle invernate più rigorose. Gli altri partono nella fin di settembre per ritornare in aprile. Cacciano insetti.

S. Stapazina. Traquet Stapazin. V. Monachella golanera. — Abita in Sardegna, e nell'inverno svolazza presso le saline. Il Savi però nota che nel genovesato soggiorna sulle montagne.

S. Aurita. Traquet Oreillard. V. Monachella. — Usa abitare nei monti; ma in Sardegna, per quanto pare, non fu ancora riconosciuta.

S. Rubetra. Traquet Tarier. V. Stiaccino. — I più di questa specie compariscono e spariscono insieme co' culbianchi, viaggiando in autunno a' climi dell'Africa, onde ritornano nell'aprile per rivedere le regioni d'Europa.

S. Rubicola. Traquet Rubicole. V. Saltinpalo. — Ne' tempi freddi discende a' piani, nell'estate sale a' monti. Trovasi lungo le siepi, massime tra' rovi, e sulle gronde de' paduli.

GENERE XXIII . . . Accentor.

Accentor Alpinus. Accenteur Pégot, o des alpes. V. Sordone Sav. — Abita negli alti monti di Toscana, e si mostra anche in Sardegna tra l'inverno. Il sig. Cara crede accidentale la sua apparizione (?)

Acc. Modularis. Accenteur Mouchet. V. Passera Scopajola. — Vive tra le macchie e le siepi, e di rado sale su gli alberi alti. Nell'estate gode star ne' monti, nell'inverno cala a' piani ed alle maremme.

Acc. Montanellus. Accenteur montagnard . . . — Di passaggio accidentale nelle regioni d'Italia.

Genere XXIV. *Cutrettola.* Motacilla.

Motacilla lugubris. Bergeronette lugubre. V. Ballerina vedova . . . — Di passaggio accidentale.

M. Alba. Bergeronette Grise. V. Ballerina o Batticoda bianca. — Le ballerine trovansi in tutti i luoghi e in tutte le stagioni; ma dopo le prime pioggie autunnali se ne vede copia maggiore. Seguono gli aratori per beccare gli insetti e i vermi scoperti dal vomero.

M. Boarula. Bergeronette Faune. V. Cutrettola. — Vive di estate nei monti dove scorrono acque limpide; nell'ottobre scende in pianura cercando il suo cibo per tutto.

M. Flava. Bergeronette Printanière. V. Strisciajola, o Cutrettola gialla. — Dai primi d'aprile fino al settembre i campi aperti delle pianure abbondano di strisciajole.

M. Cinereo-Capilia. V. Cutrettola o Cuttì, Capocinerino. — Comune in Italia.

M. Melanocephala. V. Cuttì caponero. — Raro in Italia. Queste due specie sono proposte da naturalisti italiani. V. Temmin. *Appendice* alla III P.

Genere XXV . . . Anthus.

Anthus Richardi. Pipit Richard. V. Calandro forestiero. — Viene dalle regioni del settentrione nell'autunno, sverna e torna indietro nell'aprile.

A. Aquaticus. Pipit Spioncelle. V. Spioncello. — Viene questa specie in autunno e parte dopo la primavera. Abita ne' campi e luoghi paludosi, e vive d'insetti acquatici.

A. Rufescens. Pipit Rousseline. V. Calandro. — Questi uccelli arrivano nei primi d'agosto, stanno nei siti incolti e nudi, ne' campi dove fu smosso il terreno, e spariscono in ottobre per rivedersi all'aprile.

A. Pratensis. Pipit Farlouse. V. Pispola, o Prispola. — Comunissimo nell'isola, vi nidifica, ama i luoghi umidi ed i campi, ed emigra nell'estate, e come pare alle regioni boreali, dove pur anderebbero le pispole che svernano in Sicilia. Come le ballerine e le strisciajole, le prispole seguono i bestiami.

A. Rufogularis. Pipit à gorgerousse . . . — Comunissimo in

Egitto, di passaggio accidentale (?) in Sicilia ed in Sardegna.

A. Arboreus. Pipit des buisons. V. Prispolone. — Comune e stazionario, frequenta i luoghi montuosi e nidifica negli alberi e ne' cespugli. Molti di questa specie vengono in sulla fine dell'estate, partono verso la metà di ottobre, ripassano in aprile, ma non si trattengono.

Ordine IV. *GRANIVORI.*

Genere XXVI. *Alauda.*

Alauda Dupontii. Alouette Dupont . . . — Abita nella Siria, ma si mostra in Provenza, ed è probabile che si mostri anche in Sardegna, sebbene per accidente.

A. Bifasciata. Alouette bifasciée . . . — Questo uccello trovasi nelle regioni africane orientali, si vede in Sicilia, se ne son veduti in Provenza, e si può tenere che si riconosceranno anche in Sardegna, quando vi saranno naturalisti che osservino.

A. Arvensis. Alouette des champs. V. Panterana. — Esiste in Sardegna in famiglia numerosissima, ed abita tra' campi seminati. In ottobre cresce per i numerosi branchi che vengono dal settentrione, alcuni de' quali svernano nell'isola, piuttostochè nell'Africa.

A. Arborea. Alouette Lulu. V. Tottavilla. — Abita negli spazi aperti delle grandi foreste ed alle boscaglie prossime a'campi. Quando vola manda un fischio che si esprime assai bene col di lei nome *Tottavilla*, giacchè continuamente ripete *tottavì, tottavì.* In autunno ed in inverno cresce il loro numero.

A. Cristata. Alouette Cochevis. V. Cappellaccia. — Soggiorna nell'isola dalla primavera all'autunno. Vuolsi che sia una famiglia piccola. Frequenta le praterie tanto di monte, che di piano, tanto all'aperto, che in luogo alberato.

A. Brachidactyla. Alouette Calandrelle. V. Calandrino. — È stazionario nell'isola.

A. Calandra. Alouette Calandre. V. Calandria. — Stazionaria, come la specie precedente, e numerosa. È quest'uccello uno dei più abili cantori, e la sua voce flessibilissima imita le voci degli altri musici volatori, perchè mentre è librato sull'ali, o ascende, o discende in ruote, canta ora col gorgheggiar della lodola, ora col verso d'amore del montanello,

ora con quel dello zigolo; in un tratto passa ad imitare il fischio, che le pispole, le ballerine, i verdoni fanno sentire in inverno, e nuovamente con brusco passaggio torna ad imitare il canto della lodola, e contraffà tutte queste voci con tal perfezione da ingannare anche il più esperto cacciatore.

Genere XXVII. *Le Cince.* Pari.

Parus major. Mésange charbonnière. V. Cincia allegra. — Specie comunissima che trovasi in tutti i siti e in tutte le stagioni. Va in branchetti da quattro o cinque visitando l'interno degli alberi e de' macchioni per beccarsi i ragni.

P. Ater. Mésange. Petite charbonnière. V. Cincia Romagnola. — Son rare le sue apparizioni, perchè resta sui monti più alti; ma nell'autunno in tempo del passo degli altri qualcuna mostrasi nel piano.

P. Caeruleus. Mésange bleu. V. Cinciarella. — Specie stazionaria, piuttosto scarsa per quel che pare, ha i costumi della cincia allegra.

P. Biarmicus. Mésange moustache. V. Basettino. — Questo uccelletto, bello di forme e colori, ama star presso le acque tra' macchioni di salici e tamarici cercando insetti e vermi. Attacca i nidi fra le canne o i giunchi.

P. Palustris. Mésange Nonnette. V. Cincia bigia. — Abita i boschetti ed i colli. Nidifica negli alberi cavi.

P. Caudatus. Mésange à longue queue. V. Cincia codona. — Comune tanto d'estate, che d'inverno.

P. Pendulinus. Mésange Remiz. V. Fiaschettone. — Trovasi presso le acque tra macchie di ontani, tamarici, salci, cannelle.

Genere XXVIII. *Zigolo.* Emberiza.

Emberiza melanocephala. Bruant Crocote. V. Zigolo capinero. — Comunissimo nell'Istria e nella Morea, ma raro, come pretendesi, nell'isola sarda.

E. Citrinella. Bruant jaune. V. Zigolo giallo. — Emigra dall'isola in ottobre, torna in primavera e nidifica.

E. Miliaria. Bruant Proyer. V. Strillozzo. — Trovansi in Sardegna strillozzi comuni e stazionari, come nella Morea,

e pascono sui terreni grassi e d'argilla. Alcuni vanno a svernare in Africa, altri nati in climi più settentrionali vengono a svernare in Sardegna.

E. Schoeniclus. Bruant de Roseaux. V. Migliarino di Padule. — Contro l'asserto del signor Cara credo che questa specie sia stazionaria in Sardegna, come in altre regioni d'Italia.

E. Palustris. Bruant de marais. Ortolano di palude Bp. Monachino di padule, *Stor. degli uccelli* vol. 3, p. 69. — Anche di questa specie si può dire che sia stazionaria e nidifichi nell'isola, come in altre parti dell'Italia media, senza negare che qualche branco possa andar a svernare nell'Africa.

E. Hortulana. Bruant Ortolan. V. Ortolano. — In sulla fine dell'estate cominciano le emigrazioni dall'Europa all'Africa, ma ne resta senza dubbio una parte nell'isola.

E. Caesia. Bruant Cendrillard . . . — Specie che abita nella Siria e nell'Egitto , e che fu omessa dal Cara , sebbene il Temminck dica che probabilmente è più comune nelle regioni meridionali dell'Europa , che non si presume. C. 3 , pag. 227.

E. Cirlus. Bruant Zizi. V. Zigolo, o Zivolo. — Questa specie trovasi in Toscana in tutte le stagioni , perchè non tutti vanno a svernare in Africa ; è quindi verisimile che si trovi pure in Sardegna. Abita nel margine dei boschi e nelle spiazzate di questi.

E. Cia. Bruant fou. V. Zigolo muciotto. — Probabilmente arriva anche in Sardegna nell'autunno, e una parte de'branchi vi sverna.

E. Lybia. Bruant Mitilène. Zia da Tordi, Calvi , *Ornit. di Genova.* — Abita nelle parti orientali del meriggio d'Europa. I giovani si sviano , sebbene raramente, in Italia. L'apparizione di questa specie in Sardegna è solo presunta.

Genere XXIX . . . Loxia.

Loxia curvirostra. Bec-croisé des pins. — Passeggero e raro d'inverno.

Genere XXXI. *Fringuello.* Fringilla.

Becco a largo cono. Laticones.

Fringilla Coccothraustes. Gros-bec vulgaire. V. Frosone. —

Molti di questa specie restano nell'isola, altri vengono dal settentrione in autunno, e parte resta, parte segue il viaggio. Ogni tre anni il numero de' frosoni avventizi è più notevole. Abitano ne' boschi di alto fusto, e si cibano delle gemme e de' sèmi d'una gran quantità di piante, delle mandorle dei nocciuoli più duri, come di ciliegie, olive ec.

F. Chloris. Gros-bec Verdier. V. Verdone. — Nell'autunno si vedono in gran numero i verdoni per i molti branchi venuti dal settentrione a svernare. Ma qualche sciame resta anche nell'estate a covare.

F. Incerta. Gros-bec incertain. V. Verdone bastardo. — Si è questa specie riconosciuta in Sicilia ed in Provenza, ed è verisimile che passi per cause accidentali anche in Sardegna.

F. Petronia. Gros-bec Soulcie. V. Passera Lagia. — Il Savi la crede propria delle parti meridionali dell'Europa, e infatti nidifica nell'isola. Cresce il numero nell'autunno, e sta a branchi nell'inverno.

F. domestica. Gros-bec Moineau. V. Passera oltramontana. — Di rarissima apparizione, perchè il suo solito luogo d'abitazione è in latitudini molto più alte.

F. Cisalpina. Gros-bec Cisalpin. V. Passera Reale. — Conosciuta in ogni luogo, la quale, fuorchè nelle regioni alpestri, dove regnano perpetuamente i ghiacci, accompagna sempre l'uomo.

F. Hispaniolensis. Gros-bec Espagnol. V. Passera sarda. — Comunissima in Sardegna, come in Corsica, Spagna, Sicilia, Egitto. Nidifica nelle buche de' vecchi muri e ne' tetti delle case rustiche.

F. Montana. Gros-bec. Friquet. V. Passera Mattugia. — Abita più volentieri presso le case dei contadini. Spesso va a stabilirsi per qualche tempo lungi dall'uomo, ed emigra in branchi coi fringuelli ed i verdoni.

F. Serinus. Gros-bec Serin. V. Verzellino. — Nell'aprile compariscono in gran numero per i molti che tornano dall'Africa, e subito si affollano su' rami de' pioppi per cibarsi dei piccoli bachi rinchiusi ancora dentro le gemme. Poi una parte prosegue il viaggio per ripassare alla fin dell'estate, gli altri si sciolgono in copie e si spargono nelle campagne.

Di becco conico corto. Breviconi.

F. Coelebs. Gros-bec Pinson. V. Fringuello. — Stazionario nei luoghi montani, di rado si mostra nei campi. Nell'ottobre ne arrivano moltissimi dai paesi settentrionali, e molti seguono il viaggio all'Africa.

F. Cannabina. Gros-bec. Linotte. V. Montanello. — Stazionario e comune in tutta l'isola. Nell'ottobre vengono branchi di emigrazione.

Longiconi.

F. Citrinella. Gros-bec Venturon. V. Venturone. — Nell'autunno ne cresce il numero per quelli che vengono o passano a svernare. Nella primavera gli altri ripartono , e gli stazionari nidificano.

F. Spinus. Gros-bec Tarin. V. Lucarino. — Passa in primavera e ripassa in autunno. In questo passo vedesi ordinariamente ogni tre anni in storme immense.

F. Carduelis. Gros-bec Chardonnerel. V. Cardellino. — Ha questo nome dalle piante spinose dette cardi , sulle quali spessissimo si vede posato. Ama molto i semi di tali piante. D'inverno sta in branchi grandissimi: in primavera questi branchi diminuiscono d'assai per i molti che ritornano nel settentrione, onde eran discesi nell'ottobre, i restanti attendono alla propagazione.

Ordine V. *ZIGODATTILI.*

Genere XXXII. *Cucco.* Cuculus.

Cuculus Canorus. Coucou gris. V. Cucco o Cuculo — I cuculi sono uccelli migratori, vengono nell'aprile e partono nel settembre. Hanno un canto gradevole, e volano con grande agilità.

C. Glandarius. Coucou Geai. Cuculo col ciuffo Sav. Cuculo bianco e nero col ciuffo, *Storia degli uccelli.* — Abita nelle coste di Barberia, vive in Andalusia, si trova in Sicilia: e perchè non verrà pure nella Sardegna, sebbene accidentalmente?

Genere XXXIII. *Picchio.* Picus.

Picus Martius. Pic noir. V. Picchio nero. — Vive nelle bo-

scaglie montane. Mangia le formiche e larve di coleotteri, le vespe e le api. Nidifica negli alberi.

P. viridis. Pic vert. V. Picchio verde. — Comune in Sardegna, abita nei boschi di monte e di piano e urla di continuo.

P. major. Pic Epeiche. V. Picchio rosso maggiore. — Comunissimo, e nidifica in monte ed in piano. Ha gli stessi costumi del picchio verde, ma diversa la voce.

P. medius. Pic mar. V. Picchio rosso mezzano. — Specie rara.

P. minor. Pic Epeichette. V. Picchio piccolo. — Ha i costumi del picchio rosso maggiore.

Genere XXXIV. *Torcicollo.* Junx.

Junx Torquilla. Torcol ordinaire. V. Torcicollo. — Giunge in primavera dall'Africa insieme con altri uccelli migratori, il Cannareccione, il Luì verde, il Rigogolo ec., ma alcuni restano anche d'inverno.

Ordine VI. *ANISODATTILI.*

Genere XXXV . . . *Sita.*

Sita Europaea. Sitelle, o Torchepot. V. Muratore, o Picchiotto. — Rampica sopra i tronchi ed i rami, cerca gl'insetti, e d'inverno mangia le mandorle di vari semi, come nociuoli e pinoli. Abita i boschi d'alberi alti. Il signor Cara afferma che i generi *Sita* e *Certhia* mancano fra noi? Ma potrebbe egli portar prova di quest'assenza? Mancherebbero perchè egli non gli ha veduti?

Genere XXXVI . . . *Certhia.*

Certhia familiaris. Grimpereau familier. V. Rampicino, o Rampichino. — Questi uccelletti vivono riuniti in famiglia, sono irrequieti, nidificano in marzo ec.

Genere XXXVII . . . *Tichodroma.*

Tichodroma Phoenicoptera. Tichodrome. V. Picchio murajuolo. — Si ciba di ragnï che va a cercar nei muri e negli alberi. Ama soggiornar ne' monti nudi, e nidifica negli spacchi dei massi alti.

Genere XXXVIII. *Bubbola.* Upupa.

Upupa Epops. Huppe, o Puput. V. Bubbola. — Vuolsi stazionaria, ma forse una parte emigra in Africa al settembre e ne ritorna alla primavera. Vive nei boschi, ma talvolta si allontana per andar a cercare il suo cibo sui prati e lungo i paduli, e sono suo cibo gli insetti che trova nello sterco de' cavalli e delle vacche.

Ordine VII.

Genere XXXIX. *Gruccione.* Merops.

Merops opiaster. Guépier vulgaire. V. Gruccione. — Questi rivedonsi nell'aprile, nidificano e partono in principio di autunno. Abitano i luoghi dove il terreno è arenoso. Cacciano le api e le vespe. Scavano il nido nell'arena.

Genere XL . . . Alcedo.

Alcedo rudis. Martin-Pécheur Pie. V. Uccello s. Maria. — Abita quest'uccello anche nell'Africa settentrionale, onde è verisimile che alcuni volino su la Sardegna.

A. Hispida. Martin-Pécheur Alcyone. Uccel di s. Maria, Sav. — Abita lungo i fiumi e vi prende piccoli pesci, vermi ed insetti acquatici.

Ordine VIII. *CHELIDONES.*

Genere XLI. *Rondine.* Hirundo.

Hirundo Rustica. Hirondelle de cheminée. V. Rondine. — Ritorna ai primi di marzo, nidifica e parte ai primi di settembre; indi a pochi giorni seguono i giovani viaggiando all'Africa.

H. Rufula. Hirondelle Rousselline. V. Rondine rossella. — Abita nell'Africa e si avanza o isolatamente, o per istormi in Sicilia, nell'Arcipelago, ed è verisimile anche in Sardegna.

H. Urbica. Hirondelle de fenêtre. V. Balestruccio. — Il sig. Cara lasciò di notare questa e la specie precedente, credo perchè non le vide. Emigrano intorno all'equinozio autunnale.

H. Riparia. Hirondelle de rivage. V. Topino. — È l'ultimo a venir dall'Africa. Vola in branchi sui fiumi e le acque stagnanti.

H. Rupestris. Hirondelle de rocher. V. Rondine montana. — Abita nell'Africa settentrionale, in Sardegna, Sicilia, Spagna ec. Nidifica negli spacchi dei massi.

Genere XLII . . . Cypselus.

Cypselus Alpinus. Martinet à ventre blanc. V. Rondone di mare. — Molti abitano fra gli scogli e ne' poggi dirupati del littorale. Spesso mescolati a' rondoni della seguente specie rasentano volando rapidissimamente quello scogliere, e stridono : si elevano ancora sopra i colli.

C. Murarius. Martinet de muraille. V. Rondone. — Questi uccelli arrivano dopo le rondini. Alcuni si stabiliscono nelle fabbriche antiche, altri nei monti. Figliano ed in settembre ritornano nell'Africa.

Genere XLIII. *Succiacapre.* Caprimulgus.

Caprimulgus Europaeus. Engoulevent ordinaire. V. Nottolone. — Vi sono individui stazionari , ma è verisimile che non pochi nella primavera emigrando dall'Africa passino per l'isola andando nell'Italia superiore.

Ordine IX. *COLUMBAE.*

Genere XLIV. Columba.

Columba Palumbus. Colombe Ramier. V. Colombaccio. — Stazionario e comune in tutte le parti dell'isola. Cresce nelle stagioni del passo e del ripasso, cioè nell'ottobre e nel marzo. Mangiano ghiande, fave , faggiola , ogni sorta di frumento, gemme d'alberi ecc. Nidifica sopra alberi alti.

C. Oenas. Colombe Colombin. V. Colombella. — Emigra al settentrione nella stagione calda. Ritorna nell'autunno in maggior numero, e una parte di essi si inoltra all'Africa.

C. Livia. Colombe Biset. V. Piccion Torrajolo , o Marino. — Stazionario nidifica nelle rupi e spelonche dei monti dirupati delle regioni interne e della costiera. Il Cetti fece una lunga enumerazione delle colombaje naturali nel littorale di Sardegna ; ma sono esse in quantità molto maggiore.

C. Turtur. Colombe Tourturelle. V. Tortora. — Le tortori incominciano ad arrivare dall'Africa nell'aprile, ed allora riunite in branchetti pascolano in silenzio nelle campagne in-

colte, massime tra le mortelle e i ramerini. Poco dopo i branchi spariscono, i più continuando il viaggio verso settentrione, gli altri divisi in copie che stanziano nelle selve, ove odesi di continuo per tutta l'estate il cupo gorgogliare del maschio verso la compagna.

Ordine X. Uccelli Razzolatori. *GALLINAE.*

Il signor Cara crede che i generi 45, 46, 47, 48, Gallopavoni, Fagiani, Tetraoni, Pterocli. Ma nota il Savi che la specie

Pterocles Alchata. Le Ganga Cuta. V. La Grandula. — Abita sulle coste del Mediterraneo, nella Spagna, nella Francia, nel regno di Napoli e nella Sicilia. Perchè la Sardegna sarebbe vietata alla medesima?

Genere XLIX. *Pernice.* Perdix.

Perdix Petrosa. Perdix Gambra. V. Pernice. — Comunissima in tutte le stagioni dell'anno e tanto nei luoghi montani, che nelle pianure. Partorisce quindici ova in un nido rozzamente costrutto, o nei campi di grano, o ne' cespugli dei luoghi selvaggi.

P. Coturnix. La Caille. V. Quaglia. — Stazionaria e comune come la precedente. Nell'autunno cresce il loro numero per quegli sciami che lasciano l'Europa; poco dopo si sminuisce d'alquanto per quelle che vanno nell'Africa. Nidificano nelle pianure, e quanto più sono basse ed umide, tanto più sono grate.

Ordine XI. *UNCIROSTRI.* Alectorides.

Genere LI. Glareola.

Glareola Torquata. Glareole à collier. V. Pernice di mare. — Nidifica in Sardegna. Alcune nell'autunno passano all'Africa, nell'aprile viaggiano all'Europa, e son quelle che ne erano venute nell'autunno.

Genere LII . . . Otis.

Otis tarda. Outarde barbue. V. Starda. — Fa il nido tra le biade.

O. Tetrax. Outarde campetier. V. Gallina pratajuola. —

Molto comune in Sardegna, come ha osservato il Cetti. Il suo nido consiste in una buchetta scavata tra l'erbe de' prati o dei campi. I pulcini son già nati nel maggio.

Ordine XII. . . . Cursores.

Genere LIII. Cursorius.

Cursorius Isabellinus. Coure-vite Isabelle. V. Corrione biondo. — Questo raro uccello abita nell'Africa, di dove ogni tanto qualche individuo accidentalmente parte per venire nell'Europa meridionale, in Ispagna, Francia, Italia ec. Certamente la Sardegna e la Sicilia saranno anch'esse visitate.

Ordine XIII. . . . Grallatores.

Genere LIV. Oedicnemus.

Oedicnemus crepitans. Oedicnème criard. V. Occhione. — Gli uccelli notturni così detti cibansi di piccoli vertebrati e grossi insetti, vivono ne' luoghi aridi e nudi, e si possono trovare in ogni stagione.

Genere LV. Calidris.

Calidris arenaria. Sanderling variable. V. Calidra. — Comunissimo, e vola in istormi lungo le sponde e spiagge marine. Il Cara dice che nidifica, ma il Temminck scrisse che attende alla propagazione nelle regioni del cerchio artico.

Genere LVI. Himantopus.

Himantopus Melanopterus. Échasse à manteau noir. V. Cavaliere d'Italia. — Resta nell'isola per tre stagioni, e va nelle regioni settentrionali ad estivare ed a covare.

Genere LVII . . . Haematopus.

Haematopus ostralegus. Huiterier Pie. V. Beccaccia di mare od Ostricchiere. — Il signor Cara asserisce che esso si trova nell'isola in tutte le stagioni, ma forse è vero che emigrano gli adulti a nidificare nei paesi settentrionali presso gli stagni tra le erbe. Gli ostricchieri razzolano ne' luoghi soggetti al flusso e riflusso per trovar le conchiglie bivalve.

Genere LVIII. Charadrius.

Charadrius pluvialis. Pluvier doré. V. Piviere, Sav. — Vengono in grandi truppe ed amano i luoghi umidi e fangosi, dove si pascono di vermi ed insetti. Abita nelle regioni temperate del nord, d'onde emigra verso il mezzodì in Sardegna ed Africa, e sverna presso le paludi.

Ch. Morinellus. Pluvier Guiguard. V. Piviere tortolino. — Abita nel settentrione, e viene in autunno a svernare in Sardegna, Africa ec.

Ch. Hiaticula. Gran Pluvier à collier. V. Corriere grosso. — Abita le spiagge arenose del mare, e forse, come in Toscana, trovasi in ogni stagione; ma nella primavera e nell'autunno ne passa un grandissimo numero.

Ch. minor. Petit Pluvier à collier. V. Corriere piccolo. — Comune in estate lungo i fiumi, e nidifica nelle loro sponde. Nell'inverno, quando l'alveo è inondato, questo uccello si avvicina al mare.

Ch. Cantianus. Pluvier à collier interrompu. V. Fratino. — Più comune delle precedenti specie. Nidifica nelle spiaggie.

Genere LIX. Vanellus.

Vanellus Melanogaster. Vanneau pluvier. V. Pivieressa. — Quest'uccello è comune nei paesi settentrionali, dove solo estiva e nidifica. Le altre stagioni le passa ne' climi meridionali e nel sardo.

V. cristatus. Vanneau huppé. V. Fifa. — Il sig. Cara dice la Fifa stazionaria in Sardegna, e per conseguenza anche covante nella medesima. Essa sverna veramente nei paesi meridionali, dove immigra dopo l'equinozio autunnale e soggiorna nei prati umidi e presso le paludi; ma il Savi non crede che nidifichi in alcuna parte dell'Italia, ed è certo, che la covata si fa nelle regioni boreali.

Genere LX. Strepsilas.

Strepsilas collaris. Tourne pierre à collier. V. Volta pietre. — Uccello cosmopolita, perchè si è riconosciuto in tutti gli emisferi. Nidifica presso le regioni polari, dove resta nella stagione calda; indi emigra a minori latitudini, e passa e

ripassa in Sardegna nell'autunno e nella primavera. Probabilmente una parte sverna nell'isola.

Genere LXI. Grus.

Grus cinerea. Grue cendrée. V. Grue. — Passa in primavera andando all'Africa, ove la maggior parte sverna, e ripassa nel marzo diretto alle paludi della Germania, della Polonia ec. Arrivano in Sardegna dalla Toscana passando per la Corsica.

Genere LXII. Ciconia.

Ciconia alba. Cigogne blanche. V. Ciconia bianca. — Nell'estate le cicogne vivono nel settentrione, nell'inverno una gran parte va nell'Africa, e passando alcune visitano la Sardegna. Nutrendosi di rettili e di rosicanti prestano buon servigio.

C. nigra. Cigogne noire. V. Ciconia nera. — Di passaggio più frequente dell'altra. Pare che alcune restino in Italia e covino.

Genere LXIII. Ardea.

Ardea cinerea. Héron cendré. V. Nonna. — Questi uccelli vengono in autunno, abitano i luoghi paludosi, ripartono in maggio; ma alcuni restan pure di estate e moltissimi d'inverno. Cibansi di pesci e di rettili acquatici.

A. Egretta. Héron Aigrette. V. Airone maggiore. — Viene e parte come la specie precedente, e svernano, o riposano nel passo e nel ripasso.

A. Egrettoides. Héron Aigrottoide. V. Airone minore? — Se ne trovano in Sardegna, come in Sicilia, ma si hanno nozioni scarse.

A. Purpurea. Héron pourpré. V. Ranocchiaja. — Questi uccelli che trovansi in gran numero ne' paduli di Toscana alla primavera ritornati dall'Africa passano per la Sardegna e per la Corsica.

A. Garzetta. Héron Garzette. V. Airone minore. — Occorre dir lo stesso che si è detto delle precedenti.

A. Verany. Héron Vérany . . . Passaggio accidentale in Sicilia, nella Francia meridionale, ed è probabile anche in Sardegna.

A. Stellaris. Héron Gran Butor. V. Tarabuso. — Comunissimi in autunno e partono in maggio. Abitano i luoghi paludosi, ed accade che i più svernino nell'isola trovando clima tepido e nutrimento copioso.

A. Ralloides. Héron Crabier. V. Sgarza Ciuffetto. — Ha i costumi degli altri aghironi: nella primavera per il ritorno di quelli che erano andati in Africa vedonsi in gran numero, ma per pochi giorni.

A. Minuta. Héron Blongiois. V. Nonnotto. — Passa in aprile, ma piuttosto raro. Pascola nei luoghi paludosi e vestiti di erbe folte. Pedina velocemente a traverso le canne e le paglie nel modo stesso della Gallinella.

Genere LXIV. Nycticorax.

Nycticorax Ardeola. Bihoreau à monteau. V. Nitticora. — Nei costumi differisce poco dagli altri aghironi.

Genere LXV. Phoenicopterus.

Phoenicopterus antiquorum. Flammant Rose. V. Fenicottero. — Comincia a venire in agosto ed a partire al principiar della primavera. Va accidentalmente in Sicilia, più raramente in Calabria. Quando lascia l'Europa va nell'Africa sino al Capo di Buona Speranza.

Genere LXVI. Recurvirostra.

Recurvirostra Avocetta. Avocette à nuque noire. V. Monachina. — Estiva nel settentrione. Vive in prossimità al mare, negli stagni di acque basse e alle bocche fangose dei fiumi. Si ciba di vermi, insetti ed ova di pesci.

Genere LXVII. Platalea.

Platalea Leucorodia. Spatule blanche. V. Spatola. — Questi uccelli svernano in Italia e si vedono allora in grandi stormi sulle spiaggie del mare e ne' maresi salini presso di Cagliari.

Genere LXVIII. Ibis.

Ibis Falcinellus. Ibis Falcinelle. V. Mignattojo. — Resta nell'isola dall'autunno alla fine della primavera. Il suo passaggio è regolare in Sardegna ed in Sicilia; ma frequenta più ra-

ramente l'Italia. Si è dato questo nome dai toscani nella supposizione che essi mangino le mignatte e sanguisughe.

Genere LXIX. Numenius.

Numenius Arquata. Courlis cendré. V. Chiurlo maggiore. — Viene in autunno e parte in maggio. Cibasi d'insetti, vermi e conchiglie, che cerca sui terreni scoperti non lungi dalle acque.

N. Phoeopus. Courlis Courlieu. V. Chiurlo piccolo. — Di passaggio come il precedente.

N. Tenuirostris. Courlis à bec grêle. V. Chiurlottello. Tischione Terrajolo, *Storia degli uccelli.* — I costumi di questa specie sono simili a quelli della precedente. Resta nelle praterie umide, dove passa l'inverno e si trattiene sino alla primavera.

Genere LXX. Tringa.

Tringa subarquata. Bécasseau Cocorli. V. Piovanello Panciarossa. — Sverna in Sardegna, dove allora è abbondante, e riparte in maggio ai climi settentrionali. Si nutrisce de' vermi che trova nella rena molle, o ne' fuchi gittati sulle spiaggie.

T. variabilis. Bécasseau variable. Piovanello Pancianera. — Di passaggio come il precedente, ama però gli stagni. In qualche anno nessuno si accorge del loro passo o ripasso.

T. Platyrhyncha. Bécasseau Platyrhinque. V. Gambecchio Frullino. — Nel suo passaggio di primavera visita talvolta la Sardegna.

T. maritima. Bécasseau violet. V. Piovanello violetto. — Abita nelle regioni boreali ed ama le coste fuorchè quando dà opera alla propagazione. Emigrando alle regioni meridionali nell'inverno una parte si arresta in Sardegna alle sponde del mare, nè pare si addentri molto nell'Africa.

T. Temminckii. Bécasseau Temminck. V. Piovanello nano. — Non è stato ancora riconosciuto, ma non v'ha ragione per dubitare che non visiti la Sardegna in pochi o molti viaggiando per isvernare. Ha i costumi della *Tringa subarquata.* La propagazione crede Temminck che accada nelle regioni settentrionali.

T. minuta. Bécasseau Échasses. V. Gambecchio. — Arriva

in settembre andando a svernare e ricomparisce in maggio. Ha i costumi della *T. subarquata* e della *T. Temminck.*

T. Cinerea. Bécasseau Maubéche. V. Piovanello maggiore. — Viene dall'Islanda ed altri paesi boreali in autunno, e parte in maggio. Abita quasi sempre il lido del mare, ove becca i vermicciattoli, le piccole conchiglie ed i crostacei.

Genere LXXI. Machetes.

Machetes Pugnax. Combattant variable. V. Gambetta. — Il Cara afferma che questo genere manca, perchè non è stato ancora riconosciuto!! Passano nell'autunno, e forse alcuni si fermano. Ripassano nel marzo ed aprile, e dopo una fermata ne' luoghi paludosi rivolano ai paesi settentrionali per nidificare. Argomentò tuttavolta il Savi che alcuni covassero in Italia.

Genere LXXII. Totanus.

Totanus fuscus. Chevalier Arlequin. V. Chiò-Chiò. — Viene in settembre e parte in maggio ritornando nelle regioni boreali con quelli che remigrano dall'Africa. Vivono solitarii od a coppie ed abitano i prati umidi, i margini dei fossi e dei paduli.

T. Calidris. Chevalier Gambette. V. Pettegola. — Anche questa specie viene in autunno e riparte in maggio.

T. *stagnatilis.* Chevalier stagnatile. Piro-Piro gambe lunghe, Sav. — Comunissimo, nidifica, parte in principio d'estate.

T. Ochropus. Chevalier cul-blanc. V. Piro-Piro cul-bianco. — Passa in primavera e ripassa in autunno. Una parte è stazionaria e nidifica. Ordinariamente abita nei luogi aperti, ma non di rado si vede frullare di mezzo alle salciaje ed alle ontanete pantanose.

T. Glareola. Chevalier Sylvain. V. Piro-Piro boschereccio. — Nidifica ed emigra per isvernare in regioni calde.

T. Hypoleucos. Chevalier La Guignette. V. Piro-Piro piccolo. — Sverna nell'Africa, ritorna in primavera. Abita le rive motose dei fiumi. Stan queti il giorno, ma tramontato il sole si mettono in moto. L'acuto fischio che nelle nottate di primavera odesi scorrere veloce sulle acque dei fiumi è da questi uccelletti pascolanti e scherzanti fra loro.

T. Glottis. Chevalier Aboyeur. V. Pantana. — Viene dai paesi boreali nell'autunno e riparte nella primavera. Ama le coste, abita pure nei letti de' fiumi. Una parte sverna nell'Italia inferiore.

Genere LXXIII. *Pittime.* Limosa.

Limosa Melanura. Barge à nuque noire. V. Pittima reale. — Viene in autunno dall'Islanda ed altre regioni artiche, frequenta i luoghi paludosi ove crescono le canne, e ritorna indietro nella primavera.

L. Rufa. Barge rousse. V. Pittima piccola. — È comune ne' paesi settentrionali e nidifica probabilmente dentro il cerchio artico. Dopo l'equinozio autunnale ricomparisce nelle regioni australi e nella Sardegna; ma più raro dell'altra specie, come afferma il Cara.

Genere LXXIV. Scolopax.

Scolopax Rusticola. Bécasse ordinaire. V. Beccaccia. — Specie comune in tutta l'isola. Emigrano per estivare altrove e ritornano a mezzo ottobre dopo aver nidificato sulle alte montagne settentrionali. Qualche copia cova sui monti meridionali.

S. Major. Bécassine double. V. Croccollone. — Comparisce verso la metà di settembre e frequenta i luoghi erbosi e di terra molle, poi nella stagione calda riparte verso le terre polari.

S. Gallinago. Bécassine ordinaire. V. Beccaccino reale. — Viene e in più gran numero della specie precedente esso pure dalle regioni artiche, dove ritorna a covare. Ama di star nelle rive dei laghi, degli stagni e nei campi di terra molle, ed anche ne' fossi asciutti.

S. Gallinula. Bécassine sourde. V. Frullino. — Viene in autunno dalla Russia boreale e vi ritorna verso il maggio. Differisce dal comun beccaccino per esser muto, cioè per non mandare alcun grido nel frullarsi.

Genere LXXV. Rallus.

Rallus Aquaticus. Rale d'eau vulgaire. V. Gallinella. — Comune e stazionario, nidifica tra' macchioni in luoghi pan-

tanosi. Di giorno resta quasi sempre nascosto, di notte va a caccia di vermi e di chioccile acquatiche, e fa sentire il suo sonoro gracchiare.

Genere LXXVI. Gallinella.

Gallinula Crex. Poule d'eau de Genet. V. Re di quaglie. — Simile nel colore, e compagno spesso alle quaglie, vive presso le acque in alcuni mesi, poi va ne' campi. Migrando gli altri restano alcuni.

G. Porzana. Poule d'eau Marouette. V. Voltolino. — Vivono i voltolini in luoghi coperti d'erbe folte e di cespugli. Corrono veloci sulla terra e sulle piante galleggianti, nuotano e si tuffano con gran destrezza, ma volano con fatica: tuttavolta posson fare le lunghe migrazioni. Covano pure nell'isola.

G. Pusilla. Poule d'eau Poussin. V. Schiribilla. — Viene ed abita negli stessi luoghi della precedente, ed ha gli stessi costumi.

G. Baillonii. Poule d'eau Baillon. Schiribilla grigiata, Sav. — Simile anche questa alle due precedenti specie, è più rara e forse più tarda a venire.

G. Chloropus. Poule d'eau ordinaire. V. Sciabica. — Stazionaria nidifica presso le acque e resta in compagnia dei voltolini e delle gallinelle.

Genere LXXVII. Porphyrio.

Porphyrio Hyacinthinus. Taleve Porphyrion. Pollo sultano. — Viene dal settentrione nell'autunno, ora in grande, ora in piccola famiglia, e viaggia di notte. Trovasi comune nella parte meridionale di Sicilia e di Sardegna nella stagione invernale.

Ordine XIV. *PINNATIPEDES.*

Genere LXXVIII. Fulica.

Fulica atra. Foulque Macroule. V. Folaga. — Arriva dal settentrione nell'autunno e riparte alla primavera. Alcune restano e nidificano.

Genere LXXIX. *Phalaropus.*

Phalaropus Hyperboreus. Phalarope Hyperborée. V. Falaropo

Iperboreo. — Vengono dalle regioni artiche quando vi ricomincia l'inverno.

Il signor Cara asserisce che questo genere manchi fra noi, e l'asserzione non è molto ragionevole, siccome ho detto altrove per simil fatto.

Ph. Plathyrhynchus. Falarope Platyrhinque. V. Falaropo rosso. — Viene dall'Islanda a' miti climi del meriggio.

Genere LXXX. Podiceps.

Podiceps cristatos. Grèbe huppé. V. Suasso comune. — Stazionario.

P. Rubicollis. Grèbe jon-gris. V. Suasso rosso. — Viene dall'Islanda alle terre meridionali.

P. Cornutus. Grèbe cornu. V. Suasso forestiero. — Abita pure nell'Islanda e vien da là.

P. Auritus. Grèbe oreillard. V. Suasso piccolo. — Si nota dal Temminck frequentissima questa specie nel golfo di Cagliari, dove si vede svolazzare fino a mezza lega dalle sponde. Mi pare però che il golfo di Cagliari non sia preferito nè al golfo sulcitano, nè ad altre parti della costa.

P. Minor. Grèbe castagneux. V. Fuffetto. — Stazionario ed ama i fiumi.

Il signor Cara non porta nel suo elenco che le tre specie *Cristatus, Auritus, Minor*, e credo perchè non abbia veduto le altre, per le quali v'è ragionevole presunzione che visitino l'isola.

Ordine XV. *PALMIPEDI.*

Genere LXXXI. *Sterna.*

Specie che si nutrono di uccelli viventi.

Sterna Caspia. Hirondelle de mer Ischegrava. V. Rondine di mare maggiore. — Viene a svernare in Sardegna, e finora furono osservati sulle coste presso lo stretto.

S. Cantiaca. Hirondelle de mer Caugek. V. Beccapesci. — Stazionaria e frequenta il mare e gli stagni.

S. Dougalli. Hirondelle de mer Dougal. V. Rondine di mare zampe gialle. — Fu veduta di rado ed in estate.

S. Hirundo. Hirondelle de mer Pierre Garin. V. Rondine di mare. — Viene in primavera e nidifica.

S. *Arctica.* Hirondelle de mer Arctique. Rondine di mare codalunga, Sav. — Videsi in gran numero nell'isola polare Melville e sulle roccie del mare artico, d'onde viene, quando in quella latitudine è per tramontare il sole, alle regioni temperate.

S. *Anglica.* Hirondelle de mer Ansel. V. Rondine di mare zampe nere. — Specie che si nutrono d'insetti acquatici e di falene.

S. *Leucoparcia.* Hirondelle de mer Moustac. V. Rondine di mare piombata. — Nidifica sotto l'equatore, come nell'Europa australe.

S. *Leucoptera.* Hirondelle de mer Leucoptère. V. Mignattino zampe rosse.

S. *Nigra.* Hirondelle de mer Épouvantail. V. Mignattino. — Viene dalle regioni polari a svernare.

S. *Minuta.* Petite hirondelle de mer. V. Fraticello. — Nidifica ed emigra nell'inverno all'Africa.

Genere LXXXII. *Larus.*

Larus Glaucus. Mouette Burgmeister. . . — Stazionario, e nidifica nelle coste e negli isolotti.

L. *Argentatus.* Mouette à manteau bleu. V. Marino Pescatore. — Viene per isvernare dall'Islanda e dalle Feroë.

L. *Marinus.* Mouette à manteau noir. V. Mugnajaccio. — Dicesi accidentale il loro passaggio d'inverno nell'isola; ma su che si fondi quest'asserto non si accennò.

L. *Flavipes.* Mouette à pieds jaunes. V. Zafferano mezzomoro. — Ricomparisce questa specie in autunno, e poi al bel tempo viaggia alle regioni settentrionali, non però s'inoltra.

L. *Audouini.* Mouette Audouin. V. Gubiano rosso. — Abita nelle sponde della Sardegna e della Corsica, nelle isole intermedie ec. Dopo l'inverno ritorna verso le regioni boreali.

L. *Canus.* Mouette à pieds bleus. V. Gavina. — Comparisce nelle invernate assai rigide, e pascola presso le sponde del mare.

L. *Tridactylus.* Mouette Tridactyle. V. Gabbiano terragnolo. — Fu finora preso di primavera, e dicesi di passaggio accidentale (??)

L. *Tenuirostris.* Mouette à bec-grêle . . . — Stazionario.

L. Melanocephalus. Mouette à capuchon noir. V. Gabbiano corallino, Sav. — Perchè si cacciò in primavera vuolsi che venga di quella stagione.

L. Atricilla. Mouette à capuchon plombé . . . — Anche il passaggiò di questo è indicato nella primavera.

L. Ridibundus. Mouette rieuse. V. Gabbiano comune. — Comunissimo e stazionario.

L. Capistratus. Mouette à marque brun. V. Gabbiano mezzano. — Fu veduta d'inverno inoltrato.

L. Minutus. Mouette pigmée. V. Gabbianello. — Pare stazionario (??)

Genere LXXXIII. *Lestris.*

Lestris Pomarina. Stercoraire pomarin. V. Gabbiano nero. — Forse di accesso accidentale.

Genere LXXXV. *Puffinus.*

Puffinus Cinereus. Puffin cendré. V. Berta maggiore. — Comunissima come nelle altre isole del Mediterraneo: nidifica sulle coste e sugli scogli.

P. Anglorum. Puffin Manks . . . — Comparisce talvolta per accidente.

P. Obscurus. Puffin obscur. V. Fringuello di mare.

Genere LXXXVI. *Thalassidrome.*

Thalassidrome Pelagica. Thalassidrome Tempête. V. Uccello delle tempeste. — Comunissimo e nidifica sulle coste e gli scogli.

Genere LXXXVII. *Anser.*

Anser ferus. Oie cendrée o première. V. Oca Pagliettana. — Sverna nell'isola.

A. Segetum. Oie vulgaire o sauvage. V. Oca Granajola. — Comparisce di autunno.

A. Albifrons. Oie rieuse. V. Oca Lombardella.

A. Bernicla. Oie cravant. V. Oca colombaccio.

A. Aegyptiacus. Oie Égyptienne . . . — Abita nell'Africa, si è veduta nella Sicilia per passaggio accidentale; si potrà riconoscere anche in Sardegna.

Genere LXXXVIII. *Cycnus.*

Cycnus musicus. Cygne sauvage. V. Cigno salvatico. — Viene in autunno, e parte in primavera.

C. Olor. Cygne tuberculé. V. Cigno reale. — Viene e parte con la specie precedente.

Genere LXXXIX. Anas.

Anas Rutila. Canard Kasarka. V. Casarca.

A. Tadorna. Canard Tadorne. V. Volposa. — Gli individui di questa specie vengono per l'inverno e nidificano. Una parte è stazionaria.

A. Boschas. Canard sauvage. V. German reale. — Stazionario.

A. Strepera. Canard Chipeau. V. Canapiglia. — Viene di autunno, e remigra al bel tempo.

A. Acuta. Canard Pilet. V. Codone. — Sverna e riparte di primavera.

A. Penelope. Canard siffleur. V. Fischione. — Viene e parte come le precedenti specie.

A. Querquedula. Canard Sarcelle d'été. V. Marzajola. — Sverna, nidifica e riparte alle regioni boreali.

A. Crecca. Canard Sarcelle d'hiver. V. Alzavola. — Fa come la specie precedente.

A. Clypeata. Canard souchet. V. Mestolone. — Viene e fa come le predette specie.

A. Fusca. Canard double macreuse. V. Germano di mare. — Si vede in qualche inverno.

A. Rufina. Canard siffleur huppé. V. Fischione turco. — Specie osservata solo in Sardegna in primavera. Il Cara sembra voglia significare l'accesso; forse allora recede.

A. Marmorata. Canard marbré . . . — Forse stazionaria.

A. Marila. Canard milouinan. V. Moretta grigia. — Il Cara dice accidentale il suo passaggio: avrebbe dovuto indicare la via che suol tenere questa specie nelle migrazioni, dalla quale fosse distolta da un accidente, p. e. da un vento impetuoso. Senza tali nozioni non si può affermare l'accidentalità delle apparizioni.

A. Ferina. Canard Milouin. V. Moriglione. — Viene in autunno e parte di primavera.

A. Leucophthalmos. Canard nyroca. V. Moretta tabaccata. — È stata riconosciuta d'inverno.

A. Fuligula. Canard morillon. V. Moretta turca. — Comunissimo nella fredda stagione, nidifica, poi parte.

A. Clangula. Canard Garrot. V. Quattrocchi. — Sverna ed in primavera ritorna al settentrione.

A. Glacialis. Canard de Miclon. V. Moretta Pezzata. — Abita presso il polo, d'onde non esce, che nei massimi rigori, ed allora viene sino al Mediterraneo.

A. Leucocephala. Canard couronné. Gobbo ruginoso. — Sverna presso i lidi meridionali e nidifica. Si sommerge facilmente nelle acque e vi resta per non poco. Nuotando mette fuori il solo capo.

Genere XC. Mergus.

Mergus Merganser. Grand Harle. V. Smergo maggiore. — Gli smerghi appariscono nell'autunno ed emigrano in primavera.

M. Serrator. Harle Huppé. V. Smergo minore. — Come la specie precedente.

M. Albellus. Harle Piette. V. Pesciajuola. — Viene a svernare e nidifica.

Genere XCI. Pelecanus.

Pelecanus Onocratulus. Pelican blanc. V. Pellicano. — Il suo passaggio raro vuolsi accidentale.

Genere XCII. Carbo.

Carbo Cormoranus. Grand Cormoran. V. Marangone. — Stazionario, vive presso gli stagni abbondanti d'anguille, delle quali è ghiotto.

C. Cristatus. Cormoran Largup. V. Marangone Largup. — Stazionario, e pesca nel mare.

C. Desmaresth . . . V. Marangone Desmaresth. — Stazionario, e di simil natura al Carbo cormoranus.

C. Leucogaster (del Cara) . . . V. Marangone pancia bianca. — Stazionario, pesca ne' fiumi e stagni.

C. Pygmaeus. Cormoran pygmée. V. Marangone nano.

Genere XCIV. Colymbus.

Colymbus glacialis. Plongeon Imbtim. V. Strolaga maggiore.

— Comune in Islanda, d'onde emigra verso l'equinozio autunnale.

C. Arcticus. Plongeon Lumme. V. Strolaga mezzana. — S'interna men dell'altra nel settentrione, e ne fugge insin dal settembre.

C. septentrionalis. Plangeon Cat-marin. V. Strolaga piccolo. — La più numerosa colonia è alla Norvegia, d'onde discende dopo l'estate ai climi temperati. Il sig. Cara ne crede accidentale il passaggio, ed io riproduco la riflessione già esposta più sopra. Egli ha omesso le due specie antecedenti, le quali se sono conosciute in altre parti d'Italia potranno riconoscerla anche in Sardegna esploratori studiosi.

Genere XCVI. Mormon.

Mormon Fratercula. Macarena moine. V. Polcinella di mare. — Di passaggio accidentale?

Genere XCVII. Alca.

Alca Torda. Pingonia macroptère. V. Gazza marina. — Fu poche volte veduta.

ITTIOLOGIA SARDA.

L'abate Bonaterre, nella sua Introduzione alla Ittiologia generale, nel *Tableau métodique et encyclopédique des trois règnes de la Nature*, nel § *Dispersion*, afferma che *ogni paese* ha le sue specie particolari di pesci; che i nuotanti sotto i ghiacci della Groelanda e dello Spirzberg sono differenti da quelli che vivono sotto le acque dell'India e dell'America, e che le stesse acque termali (a + 69° di Réaumur) in qualche parte (isola di Luçon nelle Filippine) hanno specie proprie.

Intendendo per *paesi* le zone de' diversi climi, io consentirei sulla maggior parte delle specie; non consentirei su tutte per la considerazione che la natura abbia voluto talmente costituirne alcune, che possano accomodarsi a' diversi climi, come vediamo negli uomini, alcuni dei quali sanno soffrire il freddo assiderante ed il caldo bruciante, il freddo polare di — 25° ed il calore intertropicale di 60° ed anche 70°.

La conoscenza di questo regno della natura è forse men compita che la nozione degli altri, e però non si dovrebbero

mettere avanti certe proposizioni facendo fondamento su quello che non si sa, e che spesso non si sa bene.

Dove io consento è in questo che le specie abitanti in certi punti d'un dato clima non sieno straniere ad altri punti della medesima zona non molto longinqui dai primi, e che quei pesci che sembrano particolari al mare toscano, al mar romano si possano pur trovare nelle acque sarde della parte orientale e boreale dell'isola. E qui io parlo dei soli pesci stanzianti, non de' viaggianti.

Si dirà di alcune, come si è detto di varie specie di volatili, che non si sono mai vedute. Ed io ripeterò la risposta allora data, che non si può in buona logica inferire che non vi sieno da che non furono finora riconosciute, massime considerata la nulla, o lievissima attenzione che si è volta dagli isolani su questa parte della natura. Quanti finora hanno studiato sopra l'ittiologia dell'isola? Non saprei nominarne un solo dopo il Cetti. E lo stesso Cetti fu esso in situazione idonea a poter fare una intiera rassegna di tutti i pesci, che nuotano nelle acque dell'estesissimo littorale? Ammetterò che abbia potuto ottenere degli esemplari da quasi la metà dei mari sardi, il che è troppo; ma certamente egli non vide la pesca di tutte le stagioni. Non la potea vedere, sì perchè non in tutti i tempi si pescava, volendo i camugliesi ed i napoletani, che facean la pesca ne' mari della Nurra, rivedere in qualche stagione le loro famiglie, e sdegnando i littorani sardi, fatte poche eccezioni, di mettersi alla fatica della pesca del mare, sì ancora perchè rare volte egli avea comodo di mareggiar sulle gondole pescareccie, ed i pescatori non sempre si ricordavano di scegliere ed offrire a lui quelle specie (massime piccole), le quali mal conosciute da essi fossero state irretite.

L'ittiologia sarda potrà fare dei progressi ed accrescere di nuove specie l'ittiologia europea e generale, quando si ristabilirà la popolazione nei deserti littorali, ed avvivandosi e crescendo l'industria peschereccia negli altri punti, dove or è languida e menoma, sarà adoperata la lenza e la rete in tutti i paraggi ed in tutte le stagioni, se non manchino persone perspicaci a ben discernere i particolari caratteri.

Il Cetti, negando al mare sardo vari pesci cogniti nel me-

diterraneo, dovette soggiungere (pag. 205) « che, non ostante questa mancanza, rimaneva vero che esso fosse pescosissimo, come da tutti i geografi e descrittori dell'isola erasi affermato; e che le specie esistenti sono tanto copiose non solo da compensar quelle che mancano, ma da meritare ai suoi mari la lode di abbondantissimi in confronto di altri mari del mediterraneo, come han dovuto confessare gli stessi pescatori italiani. Nè questa abbondanza, soggiunge il citato autore, si trova in una parte sola: perchè le bande dell'isola di s. Pietro si giudicano veramente di tutte le più ricche in pesce , ma ricca è realmente ogni altra parte , e dovunque il pescatore in tutto il circuito dell'isola tenta la pesca è sicuro di tentarla utilmente ».

Si giovano i sardi di tanta copia di pesci? Essi soffrono le pene di Tantalo. In mezzo all'abbondanza il pubblico anche nei luoghi marittimi patisce disagio. Della quale inopia in tanta copia è ragione la negligenza de' sardi littorani a praticar la pesca.

Premesse queste cose presenteremo in breve la nota degli anfibi nuotanti, serpenti e rettili, quindi quella de' pesci con qualche necessaria nozione e brevissima spiegazione.

AMFIBI.

Nella significazione moderna, diceva il Cetti, intendesi per amfibio un animale fornito di sangue, d'un sol ventricolo e d'una sola orecchietta al cuore, d'ossa o di cartilagini, respirante con polmoni o con branchie, e propagante la specie per via di congiungimento.

Rettili indigeni della Sardegna.

L'erpetologia sarda (scrivea il prof. Giuseppe Gené, da cui togliamo queste nozioni (*Synops. reptil. Sard indig.*) è più ammirabile per la natura delle specie, che per la moltitudine. La Sardegna , non ostante la sua latitudine , la forma del suolo , la temperatura , non ha quel numero di rettili, che possiede la prossima Sicilia e le aggiacenti contrade della penisola italica. Manca primieramente, come da scrittori della più alta antichità fu con verità notato, di serpenti velenosi,

nominatamente della *Matrice torquata* d'Aldrov, *Elaphi* di Bonap., *Tessellata* del medesimo; manca del *Colubro monspessulano* di Herm. , *austriaco* di Gmel e *Riccioli* di Met; manca della *Lacerta agilis* di Lin., *ocellata* di Daud, *viridis* dello stesso; manca dell'*Anguis fragilis* di Lin., manca della *Salamandra maculosa* di Latr. ed *atra* del medesimo ; manca del *Triton cristatus* di Laur, del *punctatus* di Fitz; manca finalmente della *Rana temporaria* ed *esculenta* , che trovasi nel Piemonte , anche nella Sicilia, e talvolta anchè nella Corsica tanto vicina alla Sardegna.

Ma se gran parte de' rettili d'Italia non si trovano nella terra sarda, essa all'incontro nutre tali altre specie, che sono rarissime nella penisòla, o nòn vi si sonò mai trovate.

A questa classe appartengòno la *Natrix viperina* di Bonap., la *Natrix Cetti* di Nob., la *Periops hippocrepis* di Wagl., il *Phyllodactylus europaeus* del Nob., il *Notopholis Fitzingeri* di Wieg. , il *Geotriton fuscus* di Bonap. , l'*Euproctus Rusconii* del Nob. e la *Pseudis sardoa* del Nob.

Gli scrittori che studiarono e pubblicarono sinora i loro studii sulla Fauna sarda furono il Cetti ed il Gené , troppo presto tolto alla scienza ; gli altri copiarono dai libri del primo.

Questi , che fu il primo a scrivere su questa parte della storia naturale, perchè ciò facea in un tempo, in cui la medesima non era molto avanzata , peccò spesso per falsa sinonimia.

Alcuni de' plagiari del Cetti fecero aggiunte, ed attribuirono, non si sa per autorità di chi, alcune specie all'isola , che nè prima, nè dopo di essi, altri mai potè vedere.

Per queste considerazioni il Gené , che già per quattro volte per ordine e col favore del magnanimo Carlo Alberto, avea perlustrato l'isola accompagnato da oculatissime persone, giudicava utile di pubblicare la sua Sinossi, perchè si conoscesse quanto nell'ordine de' rettili l'isola produce , di quanto manca, e le pubblicava.

Genere *Testudo di Brongn.*

I. *Testudo graeca* di Lin. « Testa ovato-orbiculata, convexa, dorso tumida: scutellis tumidis, concentrice sulcatis, areola

centrali punctato-scabra, sterno antice emarginato, postice profunde retuso, cauda brevi, conica ».

Varia spesso pe' piedi anteriori tetradattili.

Abita nell'Asinara, nel prossimo Capo Falcone, ne' luoghi aprichi della Nurea, del Sinnis, ed appellasi nel paese *Tostoìni, Tostòinu, Tartùga.*

Il Cetti descrive così queste testudini: Ne' loro piedi non hanno alcuna membrana fra dito e ditò, come tutte le testuggini acquatiche, anzi neppur c'è luogo a siffatte membrane, se i piedi non hanno dita, ma sole unghie. Le unghie sono cinque nei piedi anteriori, quattro nei posteriori. Sebbene non manchino eccezioni, trovandosi testuggini di questa specie che han pure quattro unghie nei piedi davanti.

Il guscio è ellittico senza intaccature nel contorno, con convessità ben rilevata e variamento di giallo e nero, che vedesi pure nella pelle dell'animale.

La lunghezza di pollici 4 1|2, il peso di libbre sarde antiche 4, chilogr. 2 in circa.

S'intanano queste testuggini dal novembre, e raccolte nel guscio restano intormentite sino alla fine del febbrajo. Le uova, sotterrate verso la fine di giugno in luoghi solatii, si schiudono alle prime acque del settembre.

Genere *Emys di Wagl.*

II. *Emys Lutaria* di Merr. « Testa parce convexa, subcarinata, dorso planiusculo; scutellis radiatim subpunctatis; cauda longiuscula ».

Frequente nei fiumi di placido corso e nelle paludi, frequentissima presso Oristano, ed appellasi volgarmente *Tostoìni aquatica, Tartuga aquatica.*

Il Cetti descrive così queste altre: Formate e colorate come le terrestri sono assai più piccole, perchè non son lunghe più di pollici 4. I sardi le dicono *testuggini nere*, perchè il color nero predomina. Hanno dita ben articolate, cinque ne' piedi davanti, quattro in quei di dietro, collegate da una membrana, con coda più lunga di quella delle terrestri. Tutti i fiumi sardi ne abbondano.

Genere *Chelonia di Brongn.*

III. *Chelonia Caretta* di Gray. « Castaneo-fusca, subtus flavida, testa latiuscula, subelongata, scutis vertebralibus convexis, pedibus instructis unguibus duobus ».

Adulta, testa levi, margine integro; *junior*, testa tricarinata, margine postico dentato.

Prendesi nelle Bocche di Bonifacio e nel Tirreno; dicesi volgarmente *Tostoini de mari, Tartuga de mari.*

Il Cetti ne diede i seguenti particolari: Han due ugne ai piedi, il guscio dentato nel lembo, un po'acuto dalla parte della coda, ed alcune pesano sino 400 libbre sarde. Abbondano nei mari di Cagliari , di Castelsardo e nel canale di Bonifacio, massime fra le isolette, che sono più prossime alla Sardegna.

Genere *Ascalabotes di Fitz.*

IV. *Ascalabotes mauritanicus* di Bonap. « Fusco-cinereus , capite scaberrino, dorso tuberculis aggregatis muricato, cauda corpore breviore supra sexfariam aculeata ».

Frequentissima nelle mura vecchie , e spesso nelle case ; si nomina volgarmente *Tarantola, Ascurpi, Pistilloni, Pistilloni-murru.*

Il Cetti notò su di esso che era lungo men di tre pollici con 5 dita per piede , guernito in tutta la coda di armille o girelli , punterellato nella pelle del dorso e dell'addome.

Bonaparte scrisse di questo animaletto innocente, che intento sempre a purgare i luoghi in cui vive, e son le nostre case da' ragni, zanzare ed un'infinità di altri insetti, non pertanto calunniato e perseguitato.

Genese *Hemidactylus di Cuv.*

V. *Hemidactylus verruculatus* di Cuv. « Carneo-cinereus, fusco-maculatus , poris femoralibus instructus ; dorso tuberculis parvis numerosis, obscure triedris, seriatim dispositis, cauda longiuscula, superne fasciata, tuberculis conformibus, subtus scutata ».

Abita col predetto nelle case presso i lidi, confondesi con esso dal volgo, quindi ha gli stessi nomi.

Genere *Phyllodactylus di Nob.*

VI. *Phyllodactylus europaeus* di Nob. « Depressus , supra fuscus, cinereo-irroratus vel maculatus, infra sordide albus, collo angustato , cauda depressa , fusiformi , poro utrimque prope basim valde elevato ».

Long. poll. 2 1|2.

Frequente sotto la scorza degli alberi, molto meno sotto le pietre.

I filodattili, che da' più moderni erpetologi sono annoverati, si credono indigeni della nova Guinea, del Capo di Buona-Speranza, delle isole dell'India orientale, del Perù, della California, della nuova Olanda; quindi questo animaletto sardo accresce la Fauna europea d'un genere molto segnalato.

Genere *Podarcis di Wagl.*

VII. *Podarcis muralis* di Wagl. « Scutello frontali subaquae hinc inde latitudinis, scutello occipitali minimo, disco masseterico in medio squamularum temporalium, collari continuo, recto, integro, lamellarum abdominis quadratarum seriebus sex; pedibus posticis ultra axillam productilibus, poris femoralibus viginti circiter. »

Si riscontra passo passo, principalmente ne' luoghi aprichi e nelle vecchie mura, molto variante di statura, di colore, ma non mai di ventre rossa. Appellasi volgarmente *Tiliguerta*, *Calixertula*, *Caluxertula*.

Questa specie era dal Cetti così descritta: La Tiliguerta, specie di ramarro, vivamente verde, non però senza meschianza di nero, in forma talvolta di macchie, talvolta di lunghe linee tratte pel dorso, con bozzoletti pertugiati disposti in fila per le coscie, con cinque dita e graffi ad ogni piede.

La tiliguerta sarda differisce dal ramarro, perchè ha la coda quasi doppia della lunghezza del corpo.

Genere *Notopholis di Wagl.*

Aspistis del medesimo.

VIII. *Notopholis Fitzingeri* di Nob. « Supra obscure brunnea, vel olivacea, subtus ochraceo-aurantiaca, scutorum abdominalium seriebus sex, poris femoralibus 11-12.

Longit. trunci cum capite pollic. 1 1|2, caudae 3 1|2 ».

Trovasi spesso sotto le pietre, nelle mura vecchie, sotto la scorza degli alberi ec., nella Sardegna media e boreale, non mai veduta nelle pianure che diconsi *Campidani*. Ani-

maletto agilissimo, molto simile per indole e costumi al *Podarce murale*.

Il Gené riconoscendo la specie sarda per numerosi ed insigni caratteri differentissima da quella, che il Duges (Annal des Scienc. Nat. tom. XVI, pag. 386) asserisce frequente nella Francia presso il mediterraneo, era quasi determinato a farne un genere nuovo, e l'avrebbe fatto, se fosse trattato d'un genere più moltiplice di specie.

Genere *Congylus* di Wagl.

IX. *Congylus* ocellatus. « Subrufescens maculis ocellaribus nigris stigmate rectangulari, subcentrali, albo, subtus albidus ».

Frequentissimo nei siti aprichi, massime presso i lidi, sotto le pietre e nelle siepi, conosciuto sotto il nome volgare di *Tiligugu, Tilingoni, Sazzaluga.*

Il Cetti lo descrisse lungo pollici 8, compresi i 3 della coda, grosso dove più 2 e tanto nella coda al suo principio, che vuolsi poll. 1 a cingerla tutta: ha i piedi piccoli con dita cinque ben formate ed unghiate; la pelle scagliosa, e le squame grandi nella testa e simili in figura a quelle de' ramarri, piccole nel resto, della stessa forma di quelle dei pesci; il colore è bianco nella parte inferiore, scuro, punteggiato di spessissime macchie nere; le mascelle corredate di denti, la lingua ampia e carnosa.

Genere *Seps* di Daud.

X. *Seps chalcides* di Cuv. « Capitis scutellis inaequalibus, cauda corpore vix longiore.

a) *lineata.* Cupreo-cinerea, lineis longitudinalibus fuscis utrimque duabus, subtus plumbea.

b) *concolor.* Cupreo-virens, lineis nullis, subtus plumbea ».

È ovvia ne' siti umidi, e massime presso le paludi. Il volgo la nomina *Lanzinafenu*, *Schiligafenu*, *Liscierba*, *Lassinafenu.* Il Cetti aggiunge *Cicigna.*

Questo naturalista scrivea così di essa: Partecipa di lucertola e di serpente loro mezzo e anello. Lunga poll. 12 e più, grossa, dove più, men di linee 12, assottiglia la coda, che è metà della lunghezza, sino in una punta finissima; serpeggia e riposa,

come la serpe, avvolta variamente in se stessa ; ha le orecchie dietro le mascelle, e i piedi anteriori vicinissimi alla testa, i posteriori all'origine della coda, la lingua carnosa, lunga, niente divisa, i denti in ordine semplice in ambe le mascelle, scaglie minute e tonde in tutto il corpo con righe, altre verdiccie, altre di color di rana, altre nericcie, tirate per tutta la lunghezza nella parte superiore, il bianco nella parte opposta. La cicigna è senza veleno, teme il freddo e si nasconde prima della testuggine per ricomparire a' tepori della primavera tra le erbe.

Genere *Natrix* di Bonap.

XI. *Natrix viperina* di Merr. « Supra cinereo-olivacea, collari e maculis duabus obliquis, stramineis, nigro-marginatis, ad occiput coeuntibus, lateribus perpendiculariter nigro maculatis, maculis albo-ocellatis, subtus nigra, parce cinereo-irrorata, cauda quinquantali ».

Scuta abdom. 150-160. Scutell. cauda par. 50-64.

Varia per due bende dorsali distintissime e giallognole.

Abita frequentissima presso i rivoli e le paludi di tutta la Sardegna, nuota agilissima come la *Natrice torquata*, e pascola nelle acque. Nei rivi e fiumi delle regioni montuose che abbondano di trote si ciba di queste; altrove di muggini, aterine, chieppe, lupi, rane.

Appellasi comunemente *Pibera d'Abba, Pibera de aqua.*

La varietà vittata non è molto volgare.

È un animale mite, che morde di rado, prende un grande sviluppo e adegua gli individui della natrice torquata per lunghezza e grossezza. Un esemplare preso presso il rio di Parapinta in Gallura avea lunghezza di 34 pollici. Posata sulla sponda era già per mangiare una trota di libbra addentata nel capo.

Questo serpe trovasi anche nella Francia meridionale e nella Spagna ; non si è ancora rinvenuto nella penisola italica.

La figura ivi presentata è di un esemplare sardo.

Il Cetti notava di questa specie, che ha il colore cinericcio, variato ne' lati di macchie bianche e nere.

È lunga questa biscia circa 2 piedi, armata di denti in

ambe le mascelle, e dentata pure nel palato in doppia linea diretta verso la gola.

Essa è del tutto innocua.

XII. *Natrix Cetti* di Nob. « Supra cinereo-alba, fasciis, seu annulis plurimis nigris, cinereo maculatis, subtus nigra, maculis albis , capite cinereo nigroque variegato, cauda quadrantali ».

Masc. Scuta abdom. 171. Scutell. caud. par 57.

Foem. Scuta abdom. 163, Scutell. caud. par 49.

Longit. poll. 15-17 ».

Il prof. Gené riconosceva in Sardegna questa bella serpe, e la volle così nominare dal Cetti. Non manca questo rettile alla Corsica, ma vi è più raro.

Genere *Coluber* di Linn.

XIII. *Coluber (Zamensis) viridi-flavus* di Lacép. « Squamis nitidis rhombeo-sexangulis, lateralibus valde majoribus, capite distincto, scuto verticali angusto, antice parum latiore, maxilla variegata , mandibula immaculata , cauda trientali , tenui.

Scuta abdom. 200-220. Scutell. caud. par 100-115 ».

Adultus. Nigro-virescens , lineolis flavis crebris adspersus , subtus flavidus, pileo flavo-liturato ».

Juvenis. Plumbeo-olivaceus immaculatus , subtus pallide stramineus, pileo et cervice fuscis flavido-lituratis.

Junior. Brunneo-olivaceus lineolis cinereis variegatus, subtus flavescens, pileo flavido-liturato ».

Varietà. *Carbonarius.* Nigerrimus immaculatus, subtus medio longitudinaliter stramineus, lateribus caudaque chalybeis ».

Frequentissimo in ogni parte , ma più che altrove nelle siepi e nelle macerie. Appellasi volgarmente *Colòru puzzonarju*, o *Colòra puzzonarja* (uccellatore).

Ecco come ne scrisse il Cetti : L'appellazione di uccellatore proviene dal costume di questa serpe di farsi per gli alberi cercando i nidi degli uccelli per divorarne le uova ed i pulcini.

Questa specie di serpi è la più frequente nell'isola ed altresì la più grande. Alcune furono misurate a più di 40 pollici di lunghezza e 2 di grossezza.

Di lamine grandi, che coprono il loro petto ed il ventre, se ne contarono fino a 219; di laminette, che guerniscono la coda di sotto, paja 102. Il numero delle medesime non fu sempre costante.

La parte inferiore di questo colubro è gialla, la superiore nera brizzolata di giallo.

Non fa altra offesa agli uomini, quando lo intoppano, che di percuoterli con la coda.

XIV. *Coluber (Zamensis) flavescens* di Scop. « Brunneo-olivaceus, lineolis albis sparsis, subtus stramineus, squamis nitidis elliptico sexangulis, capite subdistincto, obtusissimo, scutello verticis antice multo latiore, cauda quadrantali ».

Scuta abdom. 220-228. Scutell. caud. par. 74-86 ».

Juvenis. Fusco cinereoque nebulosus; subtus anterius flavus, fusco-tessellatus, posterius chalybeus, frontis lunala et gulae collari nigris.

Abita gli stessi siti del suddescritto, ed ha il nome volgare di *Colòru nieddu*, o *Colòra niedda.*

Il Cetti porta di questa specie le cose seguenti: Questo colubro dicesi nero per il suo colore. Sono serpi minori della precedente, più rara, e non solo non temute, ma amate ed accarezzate dalle donnicciuole, che le credono essere state donne fatidiche, e quando apparisce alcuna nella capanna del pastore o nel casolare del villano, si tiene come presagio di buona fortuna.

XV. *Coluber (Periops) hippocrepis* di Lin. « Flavidus, dorsi maculis orbiculatis distinctis in unicam seriem digestis maculisque laterum subrhomboidalibus nigris, subtus utrimque nigro-maculatus, pilei fasciis transversis nigris pluribus, altera magna interoculari, altera occipitali ad oris angulos protensa, scuto verticali campanulato, cauda quadrantali.

Scuta abdom. 232-244. Scutell. caud. par. 86-98 ».

Abita nella parte più meridionale della Sardegna, massime nei giuncheti, e si nomina volgarmente *Pibera*, o *Pivera de siccu.*

Di questa specie scrivea Bonaparte *Fauna Italica* tom. II.:

È frequente in Sardegna, e come più altri animali che vivono nell'isola, senza essere comuni al continente italiano, si riscontra pure nella Spagna, nella Barberia e nella Grecia.

Il Cetti ne scrisse così: Questo colubro dai sardi è temuto come animale mortifero, e tuttavolta, come la specie precedente, è innocuo.

Sono notevoli le differenze tra questa biscia sarda e le vere vipere. Mentre la vera vipera non è più lunga di pollici 24, la sarda giugne a 36; mentre la vipera non ha più di 34 laminette nella coda, la sarda sorpassa di molto tal numero; ed infine mentre la vera vipera ha nella mascella superiore quei denti canini, per cui nella collera si apre la via all'altrui sangue, e versa dal loro canale il veleno; denti che essa raccoglie e spiega ad arbitrio, come il gatto fa delle unghie della zampa: la vipera sarda ha i denti come le altre biscie.

Genere *Hyla* di Laur.

XVI. *Hyla viridis* di Laur. « Virens, subtus alba, linea hinc inde flexuosa, flava, margine externo nigricante, dorso glabro, ventre granuloso, tibiis longitudine femorum, plantis semipalmatis.

Varietas dorso nigro-maculato abunde visa in palude inter Pulam et rudera urbis Norae ».

È comunissima negli alberi: di primavera per l'istinto della generazione va negli stagni salsi e nelle acque dolci. È nominata *Rana birdi.*

Genere *Pseudis* di Wagl.

XVII. *Pseudis sardoa* di Nob. « Verrucosa, supra fusca, cinereo-variegata, infra sordide alba, macula faciali trigona, cinerea, pedibus transverse fusco-fasciatis.

Long. max. trunci poll. 2 3|4. — Latit. max. 1 12 ».

Si trovano nelle fonti dell'isola di s. Pietro, della Gallura, delle Barbagie, dell'Ogliastra ec., frequente nella primavera e nell'estate, danno opera alla generazione tra gli ultimi giorni di marzo ed i primi di aprile, non mai veduta negli stagni salini. Detestata senza causa dai rustici della Sardegna, e trepidamente sfuggita, si accusa di veleno, di fascino e di molti maleficii. Si ciba di insetti e testacei, ed appellasi comunemente *Rana* o *Rana de acqua.* Il Cetti la disse *A. Acquajola*.

Questo naturalista scrisse di essa: Trovasi in molta copia

nelle acque sarde, e vi gracida nella notte con quanto strepito suole la mangereccia. Lascia però talvolta la palude e si mette per la campagna secca, massime durante l'estate.

Come la mangereccia è screziata di vari colori, ma non ha righe gialle per il dorso ed i lati, nè apertura di orecchie nella testa. I denticelli si distendono nel palato per lista più lunga, che nella mangereccia.

Le dita nei piedi anteriori sono quattro, nei posteriori cinque, e questi secondi sono riuniti per una membrana.

I sardi per errore la tengono e detestano come velenosa.

Trovasi spesso nelle fronde degli alberi, ed inghiotte le mosche.

Genus Rufo di Laur.

XVIII. *Bufo viridis* di Laur. « Supra et lateribus fuscus maculis viridibus contiguis, lineisque irregularibus albido-lividis, rubro-pustulatis; parotides lineares, palmae fissae, plantae pentadactylae ».

Trovasi per tutto, ma più spesso nei siti ombrosi e sotto le pietre. L'appellano volgarmente *Rana*, *Rana pabeddosa*, *Rana pintada.*

I contadini pulesi affermano di aver più volte veduto un rospo di maggior corpo segnato nel dorso con una striscia giallognola. Sarebbe per avventura il Bufo calamita?

Il Cetti scrisse della Botta o Rospo: Sono le botte giudicate da' sardi velenose anche al semplice contatto, e ciò che si racconta altrove dell'affascinamento che la botta fa alla donnola, si asserisce pure in Sardegna, ove molti pretendono aver veduta, quasi fosse tratta, andar la donnola nelle fauci della botta.

Genere *Geotriton* di Bonap.

XIX. *Geotriton fuscus* di Bonap. « Fuscus lituris subrubentibus evenidis, subtus cinereus vel dilute ferragineus punctis albis minutissimis, cauda corpore parum breviore, digitis depressiusculis, subpalmatis ».

Resta d'inverno sotto le pietre nei monti intorno ad Iglesias, e non fu mai veduto nelle acque.

Genere *Euproctus* di Nob.

Caratteri esterni: « Caput magnum, depressum, parotides nullae. — Dentes *maxillares* validi, recurvi; *palatini* in series duas rectas inter nares contiguas, versus fauces sensim divergentes, digesti. — Regio ani, *in adultis*, tumida, angusta, longitudinalis, apertura rotunda, postica, idest versus caudae basim hiante. — Cauda basi teres, pone basim compressa. — Pedes validi; anteriores tetradactyli, posteriores pentadactyli, digitis subcylindricis, liberis, palmis plantisque levibus ».

Caratteri anatomici: « Processus postico-lateralis externus ossium frontalium cum processu ossis tympanici anterius porrecto arcum continuum utrimque efficiens. — Costae imperfectae ».

XX. *Euproctus Rusconii* di Nob. « *Adultus* supra et lateribus obscure olivaceus, albo-granulatus, infra sordide cinereus vel ferrugineus, punctis vel maculis nigris adspersus.

Mas. tibiis posticis levibus; *foemina* tibiis posticis calcaratis.

Longit. trunci cum capite poll. 2 1|2, caudae 2 3|4.

Juvenis. Supra brunneus, cinereo irroratus, linea dorsali continua, maculis utrimque subrotundis, corpore infra alboferrugineis; cauda ancipiti, breviuscula.

Longit. poll. 1 1|2 — 2 ».

L'adulto occorre spesso nelle acque di lene corso e nelle lagune de' monti della Sardegna boreale e media, di primavera e di estate, nutrendosi d'insetti, e segnatamente delle larve de' Lepidotteri cadute nell'acqua. I Fonnesi lo appellano *Trota canina*, e lo accusano di veleno.

Con questa chiudesi l'elenco delle specie sarde de' rettili, che furono riconosciute dal prof. Gené. Forse altri studii, massime se fatti da persone del paese, potranno aggiungere altre specie alla scienza. Comecchè il chiarissimo naturalista con molta oculatezza abbia esplorato i luogi ne' suoi viaggi, tuttavolta è non solo possibile, ma probabilissimo che molti oggetti sieno sfuggiti al suo sguardo.

Anfibi nuotanti.

Forniti insieme di branchie e polmoni respirano arbitrariamente, ed hanno nelle pinne raggi cartilaginei.

Genere I. *Petromyzon.*

Petromyzon marinus, Lin. Volgarmente Lampreda marina, nel vernacolo Lampreda.

Trovasi ne' mari sardi e spesso appiccato con la bocca alle barche di fresco spalmate.

La lampreda fluviale non è conosciuta in alcuna parte della Sardegna.

Cartilaginei piatti.

Genere II. *Raja.*

Le varie specie di questo genere vogliono ancora essere studiate. Il Rondelezio ne descrivea quindici, Linneo le riduceva ad un terzo. Probabilmente non sono così poche.

Le razze, dette Zirulia dai sardi, sono da essi detestate, e non si mangiano, che dai poveri. I pungiglioni sono tenuti come velenosi, ed i pescatori come le prendono, tosto le mutilano della coda e del muso.

Il Cetti ebbe a riconoscerne diverse specie, ma non potè studiarle tutte bene, perchè mutilate.

Si prendono ne' mari sardi la

R. Torpedo, Lin. Volgarmente Torpiglia, nel vernacolo *Zirulia Tremulosa*, così detta, perchè, essendo inerte e soggetta agli oltraggi, si vendica con un moto tremolo.

R. Oxyrinchus, Lin. Volgarmente Giliro, ha un aculeo avanti ciascun occhio.

R. Miraletus, Lin. Volgarmente razza occhiuta, perchè ha un occhietto sopra ciascun'ala.

R. Batis, Lin. R. undulata, Rondel. Di questa specie devono essere le razze osservate dal Cetti con un fondo cinerino, or ondeggiato, or semplicemente punteggiato di nero, e quelle che vide macchiate variamente di verdastro e di fosco.

Egli ne osservò pure che avevano la pelle, altre liscia, altre aspra ed anch'essa armata come la coda or più, or meno di pungiglioni.

Le Ferracce.

Si pescano ne' mari sardi le varie specie delle Ferracce

che si prendono nelle altre parti del mediterraneo. Nè pur la carne di queste è gradita agli isolani.

Tra queste specie si possono notare le seguenti:

R. Pastinaca, Lin. Volgarmente Ferraccia Pastinaca, come è detta a cagione della sua coda lunga, tonda, e pel colore gialliccio rassomigliante alla radice pastinaca.

R. Altavela. Volgarmente Ferraccia Altavela, o Cuccio. Porta di dietro un solo pungiglione a sega.

R. Aquila, Lin., detta da alcuni Pesce ratto. Ferraccia simile alla Pastinaca, se non che la sua testa tondeggia di più, e si assomiglia a quella del rospo.

. . . . Trovasi parimente ne' mari sardi una quarta ferraccia armata di due seghe, e tutta quanta sparsa ed orrida di stelle spinose.

Il Linneo pone la Rana pescatrice sotto il genere *Lophius*, nella specie *L. Piscatorius*, il Cetti nella serie delle Ferraccie, e noi qui pure lo seguiremo.

La Rana pescatrice (*Rana piscatrix* Charl. ed Olear.), detta pure Diavolo marino, è un pesciaccio cartilagineo piatto, che ha il capo maggior del corpo.

Quest'animale è provveduto di verghe per pescare e sostenersi. Linneo ne gli attribuisce due, il Cetti ne ha trovato anche cinque, delle quali tre lunghissime che escivano tra occhio ed occhio, e dietro queste altre due minori.

Estraesi dai mari sardi, e alcuna pesa più di 30 libbre.

Genere III. *Squalus.*

Squalus . . . Volgarmente Squadro. Questa specie serve di anello tra le razze ed i cani, perchè partecipa d'ambedue essendo ne' due estremi un cane, nel mezzo una razza. I sardi lo dicono Squadra, o Squadro.

Cartilaginei tondi, o Cani marini.

S. Catulus. I piccoli cani marini, detti *catuli* dai naturalisti, si trovano in grandissimo numero ne' mari sardi. Ma la specie che prendesi più spesso è quella, la quale è colorata e macchiata nel modo della vipera, e dicesi dai toscani *Gatluccio.*

S. Galeus, Lin. Di questa specie, che facilmente si può distinguere ad un'apertura lineare dietro l'occhio, è il cane

marino propriamente detto, il quale insidia gli uomini presso le spiaggie sarde egualmente che altrove.

S. Mustelus, Lin., o *Mustelus laevis*, Salv., detto dai sardi Mussola, nuota frequentissimo ne' mari dell'isola.

S. Centrina, Lin. Volgarmente Pesce porco, si prende sebbene di rado.

S. Acanthias, Lin. *Galeus Spinax*, Will. Volgarmente lo Spinello, è parimente raro come il

Galeus laevis. Volgarmente Nociuolo.

S. Carcharias. Una prova della frequenza di questo mostro ne' mari sardi si ha nelle tonnare, le quali non rare volte lo posson prendere, e sempre lo temono. I tonnarioti lo indicano col nome di Lamia, col quale lo appellano pure alcuni naturalisti. Le lamie inseguendo il tonno restano talvolta immagliate, e con l'abbondante olio che se ne ricava compensano riccamente i pescatori della paura avuta. Si sono prese lamie che pesavano dalle tre alle quattro mila libbre: nè si vuole minor mole per ingojarsi un otto o dieci tonni per volta.

Genere IV. *Lophius.*

Lophius piscatorius, Lin. Vedi nel genere I Rana pescatrice.

Genere V. *Acipenser.*

Acipenser Sturio, Lin. Il pesce storione, che trovasi tanto spesso nelle foci dei fiumi italici, è sconosciuto tra' sardi, e pensa il Cetti che la cagion dell'assenza di questo lodato anfibio in Sardegna sia nella piccolezza de' fiumi sardi, e nell'avere i medesimi troppo spesso barrate le foci dalle sabbie.

I generi VI *Balistes*, VII *Ostracion* sono de' mari indiani.

Genere VIII. *Tetraodon.*

Tetraodon hispidus, Linn., detto dai francesi *L'herissé*, forse non manca ne' mari sardi.

Il genere IX *Diodon* pare sconosciuto nel mediterraneo.

Genere X. *Cyclopterus.*

Cyclopterus Lepodogaster. In francese *Porte-écuelle* . . . ?

Genere XI. *Centriscus.*

Centriscus Scolopax, Lin. In francese *la Bécasse*, dagli italiani *Acceggia* per il suo lunghissimo rostro, è assai frequente nel mediterraneo.

Genere XII. *Syngnanthus.*

Syngnanthus Typhle, Lin. In francese *la Trompette.*

Syn. Pelagicus , Lin. In francese *le Tuyau de plume*, settangolare di corpo, triangolare di coda.

Syn. Ophidion, Lin. In francese *le Serpent.*

Syn. Acus, Lin. In francese *l'Aîguille*, volg. *l'Aguglia.*

Syn. Hippocampus , Lin., volgarmente *Caval marino.* Il Cetti conobbe quattro specie di questo genere, l'Aguglia di pesca poco frequente ; il Pelagico, de' quali n'ebbe presi nell'alga, o trovati in corpo ad altri pesci , e lunghi un piede parigino; l'Ofidio di corpo senza angoli , ma tondo , ed il Caval marino, vero termine de' pesci e principio degli insetti.

Pesci di fiume.

De' pesci fiumali non sono più che due le specie , l'anguilla e la trota.

La trota sarda ha macchie nere e spessissime assai rare di color rosso, frapposte alle nere , la coda biforcata ed il color del ventre sommamente argentino. Due libbre sono il massimo peso d'una trota. La sua miglior stagione è la primavera.

L'anguilla parimente se giunge a due libbre è una grossa anguilla. Se ne prendeva però che pesano fin dodici.

L'ordinaria piccolezza le rende allo stomaco di facile smaltimento, la grassezza e consistenza di sapore eccellente.

Si prendono in ogni tempo, ma nelle piene se ne fa cattura immensa. Allora si formano le chiuse , cioè si levano nell'alveo da una ad altra sponda due arginetti convergenti, e nel luogo del convergimento lasciasi un'apertura, alla quale si applica la nassa, dove le anguille, spinte dalla corrente, vanno ad insaccarsi.

Si prendono pure anguille in certe pozze, od acque stagnanti, e succede medesimamente a' lavoratori di abbattersi

in certi palloni di anguille aggomitolate insieme, che i sardi chiamano *mole*. Queste anguille escirono da' fiumi nelle ridondanze.

Pesci peregrini od avventicci nei fiumi sardi.

A scemare tanta inopia de' fiumi sardi viene qualche pesce dal mare, e sono il Muggine e la Laccia, ossia Chieppa. Ma de' muggini non entrano se non i piccoli ed in poco numero.

La Chieppa è appellata col nome spagnuolo di Saboga.

I fiumi che la ricevono sono il Tirso, il Termo, il Dosa, il Temo ed il Botrani. L'ingresso è in marzo, l'escita in giugno. Essa vi scarica le uova. Quando la laccia è in uova, allora è stimata una vera ghiottornia, e pagasi carissima. Non poche pesano le dieci libbre.

Pesci di stagno.

I pesci che accorrono agli stagni, sono lo Sparo, l'Orata, l'Anguilla, il Lupo, il Muggine, alcune delle quali specie abbondano più in uno che in altro stagno.

Lo stagno di Cagliari è celebrato per i suoi spari in ottobre; il Caligo dell'Alghiera vanta le sue orate in autunno. Lupi ottimi e grossissimi, fino a libbre dodici, si prendono in questo stagno e in quelli di Oristano, le cui acque sono ricchissime d'anguille. Il muggine abbonda in ogni parte, ed è la specie che consumasi in maggior copia. Si mangia fresco e si serba profumato.

Tra gli stagni oristanesi il più ricco di muggini è lo stagno di Cabras. Fra la torre ed il luogo detto *Mistras* sono aperti dal mare al bacino dello stagno molti canali. Ivi è il *Mar-e pontis*, così detto da' ponti stesi su quei canali zuredesi, la gran capanna de' pescatori. In questo punto è il maggior mercato che sia in Sardegna de' muggini, e affluisce gran numero di vetturali. Quei pesci si distribuiscono per tutto il regno alle città più lontane, ed anche ai luoghi marittimi.

I muggini di Mar-e pontis giungono ad oltrepassare le libbre venticinque, e sono di miglior sapore e di più facile smaltimento, che quelli di altre parti. Tuttavolta sono più graditi nell'inverno, che nell'estate, quando si infettano del sapore degli stagni.

Da questi pesci, come fu accennato, si fa l'aringa affumata per i bisogni della quaresima. La preparazione per ciò usata è quella medesima che gl'inglesi di Jarmouth praticano con la vera aringa. Il muggine si lascia prima in sale, poi, sospesolo in baracche ben chiuse, resta investito da denso fumo per più giorni. Seccandosi nel calore del suffimigio cangia il suo colore d'argento in oro. Questa operazione si suol fare nel borgo di s. Giusta.

Prodotto de' muggini è la tanto vantata bottarga. Da' più grossi si estraggono le uova, e lasciate nel loro naturale amnio o sacco, e salate si tengono compresse fra due tavole finchè già secche acquistino un bel colore rosso. I sardi riguardano la loro bottarga come un salume da potersi presentare.

Il tempo di questa raccolta principia alla metà di luglio, e dura insino alla metà di settembre, perchè in detto tempo le uova del muggine sono più piene, siccome il muggine stesso è più prospero. Le migliori bottarghe sono quelle dell'Alghiera.

Pesci di mare.

Pesci apodi, senza pinne ventrali, che Linneo chiama piedi, perchè il pesce punta sopra esse e si regge quando tocca il fondo.

Genere I. *Muraena*.

Muraena helene, Lin. La murena si prende in copia grandissima or fra gli scogli con la fiocina, or con cestelle in alto mare. Taluna pesa le dodici libbre e più, e tutte sono di ottimo sapore, massime nel novembre.

La murena è macchiata di giallo.

M. Serpens, Lin. V. Serpente di mare. I sardi la confondono con l'anguilla.

M. Anguilla, Lin. V. Anguilla.

Il serpente distinguesi dall'anguilla. Primieramente gli occhi del serpente sono grandissimi di modo che per poco non si toccano le periferie; in secondo luogo ha la mascella superiore più lunga della inferiore, laddove nell'anguilla, la inferiore avanza la superiore.

M. Myrus, Lin. V. Miro, o Smiro, pesce delicato, con sue

barbelle appiccate al mento e orlate di nero in tutta quella sua pinna, la quale partendo dalla nuca corre, tutta continuata, fino alla estremità della coda e indi dando volta ascende sino al ventre.

M. Conger, Lin. V. Grongo. Meno stimato della murena e men copioso. Alcuni sono maggiori d'un terzo delle massime murene. Si calano per prenderli in alto mare cestelle con entrovi l'adescatrice sepia.

I generi II *Gymnotus*, III *Trichiurus*, IV *Hanarhicas*, V *Ammodytes* mancano nel mediterraneo e nei mari sardi.

Genere VI. *Ophidion.*

Il Cetti non ha potuto riconoscere alcuna delle specie di questo genere, ma non per questo oserebbe negarne l'esistenza ne'mari sardi. V. pag. 104.

Genere VII. *Stromatheus.*

S. Fiatola, Lin. V. Fiattola, piccol pesce , ma delicato di carne e gentile di colori, abbonda nel suolo romano. Perchè nelle acque della Sardegna orientale non si fa pesca non possiamo asserire che vi manchi.

Genere VIII. *Xiphias.*

X. Gladius, Lin. V. Pesce Spada , così detto dall'allungamento della mascella superiore in forma di un pugnale. Questo pesce prendesi in tutto il mediterraneo e in ogni stagione, non prendesi nelle acque sarde che nel tempo del passaggio dei tonni. Essendo grossi sono pesanti talvolta più di tre quintali, ma poco si stimano, perchè non sono dilicati al gusto, come le piccole Spade.

Pesci giugulari.

Si dicono così quei pesci , nei quali le pinne del ventre non stanno sotto le pinne lateralmente appiccate al torace, chiamate ale; ma sono collocate più innanzi verso la gola.

Manca il genere I *Callionymus.*

Genere II. *Uranoscopus.*

Uranoscopus scaber, Lin. V. Uranoscopo, come l'appellarono

gli antichi greci, cioè osservatore del cielo, più comunemente Pesce prete, come lo appellano i moderni italiani, per aver gli occhi nella cima della testa. È un pesce molto conosciuto a' sardi.

Genere III. *Trachinus.*

Trachinus Draco, Lin. V. Ragana o Ragno. È un pesce non infrequente nelle acque sarde, ed ha le spine della pinna dorsale assai velenose.

Genere IV. *Gadus.*

Gadus . . . Il Gado è numerosissimo in molte specie nei mari settentrionali; poi venendo verso il meriggio scemano le specie e decresce il numero. Nel mediterraneo i naselli si riducono al verace Nasello, alla Tinca marina, alla Mustela, ad un altro naselletto con tre pinne sul dorso.

Il vero nasello è quello che dai greci dicesi *Onos*, da' latini *Asellus*, dagli italiani *Nasello*. Questa specie manca in Linneo. Non può credersi il suo *Merlucius*, perchè questo è barbuto.

La Tinca marina, o come da altri appellasi pesce molle, manca in questo genere di Linneo: nè può riconoscersi nel *Gadus molva*, perchè vi sono notevolissime differenze tra la tinca e la descrizione della Molva.

G. Mustela, Lin. V. Mustela.

G. Minutus, Lin., il naselletto indicato dal Cetti.

Di questa specie la più copiosa ne' mari sardi è delle tinche, alcuna delle quali pesò più di libbre 5. Nel vernacolo dicesi *Mollia.*

Genere V. *Blennius.*

Blennius Ocellaris, Lin. . . . Pescetto di scoglio, e facile a distinguersi dal bellissimo occhio nero, circondato d'un cerchio bianco, di cui va insignita la prima sua pinna dorsale.

Bl. Phycis, Lin. . . . Anche questa specie è frequente nelle acque del mediterraneo e nelle sarde.

Bl. Pholis, Lin. . . . Il Cetti potè riconoscervi quest'altra

Bl. Viviparus, Lin.?

Pesci toracici.

Sono in quest'ordine quei pesci, ne' quali le pinne del ventre sono sotto esse le ali.

Genere I. *Cepola.*

Cepola Tenia, Lin. . . . Specie abitatrice del mediterraneo.
C. rubescens, Lin. . . . Frequente nelle stesse acque.
Il genere II *Echeneis* non è conosciuto.

Genere III. *Coryphaena.*

Coriphaena Noracula, Lin. V. Rasojo. Gli antichi appellarono questa specie con tal nome, forse perchè ad ogni cosa che toccasse applicava, al dir di Plinio, odor di ferro. Aldovrandi asserì che questa specie trovavasi in numero nei mari di Rodi, di Sicilia e di Sardegna. Il Cetti nol potè mai vedere, quindi inferiva che dovesse esser raro nelle acque sarde.

C. Pompilus, Lin. V. Pompilo. Gli autori ed i pascatori trovano nel Pompilo gran somiglianza col tonno, e qualunque pescatore, domandato di dar una chiara nozione del primo, risponderà che esso è un tonno piccolo. Sebbene, dice il Cetti, questo provi che la somma delle somiglianze col tonno è assai maggiore, che non quella delle somiglianze con altri pesci, tuttavolta perchè esso pompilo non ha nella membrana branchiostega se non cinque spine, o raggi, mentre il tonno ne ha sette, conviene per giudizio del Linneo che il pompilo si ordini col rasojo sotto la cartella Coryphaena.

I pompili compariscono numerosi nel mare sardo nella primavera; ed il pescatore isolano li lascia passare senza nessuna offesa, sebbene non possano ignorare il profitto che traggono dalla loro cattura i popoli più orientali.

Genere IV. *Gobius.*

Gobius niger, Lin. V. Giozzo nericcio, nel vernacolo Mazzone. Questo giozzo si pesca in ogni parte della Sardegna, ma scarsamente, a riserva del mare di Cagliari, dove esso abbonda non grande, ma buono.

G. Paganellus, Lin. . . . Frequente nel mediterraneo.
G. Aphya, Lin. . . . Abitante nelle stesse acque.
G. Jozo, Lin. . . . Conoscinto pure dai pescatori italiani.

Genere V. *Cottus.*

Cottus Scorpius, Lin. V. Scorpione, detto dai sardi Pesce-Capone a causa del suo gran capo. Questa specie è copiosa nel mare della Sardegna, ed ha ottima carne.

Genere VI. *Scorpaena.*

Scorpaena Porcus, Lin. V. Scorpena, nel vernacolo Scorpula. Abbonda intorno alla Sardegna, ed è pregiata quanto quella del genere precedente; ma una ed altra è temuta per le spine. La scorpena, dice il Cetti, è pesce crudele, ed aggiunge alle altre crudeltà questa di divorare interi gli individui di sua specie.

S. Lerosa, Lin. . . . Specie nuotante nelle acque mediterranee.

Genere VII. *Zeus.*

Zeus Faber, Lin. V. Pesce Fabro. Prendesi presso l'isoletta di s. Pietro grande e buono; è però raro in altre parti del mare sardo.

Z. Aper, Lin. . . . Questa specie trovasi spesso nelle acque dell'Italia, e pare che non manchi in queste di Sardegna.

Genere VIII. *Pleuronectes.*

I pleuronetti pajono la metà d'un pesce spaccato giustamente per mezzo, scolorati da una parte, bianchi dall'altra, ed hanno ambo gli occhi dalla stessa parte. Se gli occhi sono dalla parte sinistra si dicono Rombi; se trovinsi dalla parte destra si appellano Sogliole, essendo di figura bislunga, Passere tirando la figura alla circolare.

Pleuroncetes Solea, Lin. V. Sogliola, nel vernacolo Palaja. Specie abbondantissima nei mari sulcitani ed arboresi, cioè ne' paraggi di s. Antioco e di Oristano. Alcune palaje pesano le tre libbre.

Pl. Rhombus, Lin. V. Rombo. Vi è ne' mari sardi il rombo liscio ed il rombo aspro o ruvido e pungente.

Il rombo liscio fu già per la sua bontà appellato Fagian di mare. Esso però non è copioso, come neppure la varietà pungente.

Pl. Passer, Lin. V. Passera.

Il genere IX *Chaetodon* abita lungi da' mari europei.

Genere X. *Sparus*.

Il pelago dell'isola ha tutte quante le specie di questo genere, che sono riconosciute nel mediterraneo.

Sparus Aurata, Lin. V. Orata, che prendesi negli stagni e nel mare, ed è eccellente nell'autunno. Le orate più famose sono nello stagno d'Alghero, come fu detto, e ne' mari d'Iglesias, dove oltre alla bontà della sostanza acquistano una tal grandezza da pesare perfino 20 libbre.

Linneo notò che il suo esemplare dell'orata aveva una macchia nera alla coda, le orate sarde non hanno nessuna macchia alla coda. Sono bensì macchiate negli opereoli branchiali, e la macchia è rossa, fuorchè in un piccolo segmento, dov'è nera.

Questo pesce in tutta la Sardegna dicesi *Canina*, nell'Alghiera *Orada*.

Sp. annularis, Lin. V. Sparo. Entra questo con l'orata negli stagni, e prendesi in ottobre ed assai buono, massime nello stagno di Cagliari.

Sp. Sargus, Lin. V. Sargo, e nel vernacolo Saragu, specie di cui sono copiosamente popolati gli scogli sottacquanei. Il sargo è vergato transversalmente e macchiato di nero alla coda.

Nota il Cetti che mentre Linneo pose ne'caratteri distintivi del genere *Sparus* ancor questo di cinque raggi o spine nella membrana branchiale, a lui in esaminando qualche sargo sia paruto di trovarne sei, come parimente gli occorse nel Dentice; quindi soggiunge che altre simili discrepanze dal numero notato da quel naturalista potè ancora riconoscere in altri generi di pesci.

Sparus . . . V. Puntazzo. È questo un pesce simile al sargo di figura e di colore, ed eguale di grandezza, del quale non si trova in Linneo indicata la specie. Il suo muso è puntuto, la pinna applicata all'estremità della coda di figura semilunare, di colore tutta nera nella parte concava.

Sp. Melanurus, Lin. Occhiata. È vergata longitudinalmente con occhio nero alla coda.

Sp. Smaris, Lin. V. Zerro, nel vernacolo Giarretto, o Gerretto. Fra quanti pesci abbondano nel mare sardo nessuno prendesi in quello copia dello zerro, o come altri dicono Gerre, o se meglio piace lo Smaride. Una evidente prova della sua abbondanza è il poco prezzo cui si vende, non ostante che sia uno de' pesci più saporosi.

I fondi più ricchi di questa specie sono dalla parte settentrionale, ed il porto Conte n'è forse di tutti il fondo più fertile. Si prende in ogni stagione; ma i mesi dell'abbondanza e della bontà sono da ottobre a tutto febbrajo. In marzo comincia a scapitare di bontà.

Sp. Maena, Lin. V. Menola. Per la somiglianza che ha con lo zerro passa per zerro. Si pescano insieme, e si vendono confusi.

Sp. Boops, Lin. V. . . . , nel vernacolo Boga. È un pesce rivale dello Smaride nella bontà, ed altrettanto copioso. Vedesi vergato di linee longitudinali nella parte superiore oscure, nella parte inferiore argentine ed aurate.

Come lo smaride, abbonda più nelle acque settentrionali dell'isola. Alcuni individui pesano non meno di oncie sei.

Nota il Cetti, che Linneo ha posto la boga tra gli spari, che secondo esso hanno il corpo schiacciato, mentre la boga lo ha pieno e tondo.

Sp. Cantharus, Lin. V. . . ., nel vernacolo Tanuga, vergato pure longitudinalmente di gialliccio senza macchia nella coda.

Sp. Chromis, Lin. V. e nel vernacolo Salpa, pesce di coda bifida con undici liste longitudinali bionde d'ambe parti, bello, ma poco pregievole per la carne insipida e tigliosa.

Sp. Erythrinus, Lin. V. Francolino, nel vernacolo Pagello. Rosseggia nel colore, ed è pregiatissimo.

Sp. Pagrus, Lin. V. Pagro, nel vernacolo Paguru. È carnoso ed ha un po' del rosso del pagello.

Sp. Dentex, Lin. V. Dentice. Pesce di coda bifida, variegato nel corpo, con quattro incisori assai grandi in ciascuna mascella anteriormente, ed abbondante anzi che no. I detti incisori sono nella serie di moltissimi denti emisferici.

Sp. Hurta, Lin. V. Bufala. Pesce molto simile al dentice, ma assai inferior di bontà.

Su questa specie così scrisse il Cetti: Spacciasi e comprasi come dentice un pesce che non è dentice; quindi giova che l'errore sia tolto. Il vero dentice e questo pseudodentice si rassomigliano nella figura, nella grandezza e nel rosseggiante colore; ma ben si possono distinguere da che primieramente il pseudodentice (la bufala) è largamente macchiato di giallo agli opercoli delle branchie; in secondo luogo che mentre il vero dentice ha li notati incisori e sempre collocati come fu detto, il pseudodentice ha alcuni denti maggiori acuti e irregolarmente piantati.

Sp. Mormyrus, Lin. V. Mormiro, nel vernacolo Murmongione, pesce de' mari sardi non però molto copioso.

Genere XI. *Labrus.*

Labrus Scarus, Lin. Specie conosciuta nel mediterraneo.

L. Cretensis, Lin Pesce del mediterraneo. Verdeggia, ha quattro denti e bisulca la coda, come tutti forse dello stesso genere.

L. Anthias, Lin. Riflette il colore rosso assai debole.

L. Hepatus, Lin. Ha la mascella inferiore più lunga, ed è listato obbliquamente di nero.

L. Pavo, Lin. Vario di verde, azzurro, sanguigno e bianco.

L. Viridis, Lin. Listato d'azzurro ad ambo i lati.

L. Turdus, Lin. Allungato, di color verdeggiante con iride d'oro.

L. Mixtus, Lin. Vario di biondo e ceruleo coi denti incisori ben distinti.

L. Varius, Lin. Variegato di porpora, verde, azzurro e nero.

L. Merula, Lin. Azurro nereggiante.

L. Cynaedus, Lin. Gialliccio, con dorso porporeggiante e pinna continuata dal capo alla coda.

Sopra queste specie conosciute nel mediterraneo si è poco studiato, e però non si ha una nota distinta. Lo stesso Cetti non vi riuscì. Ecco come egli scrisse: « I tordi, i merli sono da' sardi chiamati col nome, o provenzale, o genovese, di Roccali, e per tutte quante le specie de' medesimi, o merli, o tordi, non v'è che un nome solo. Questo genere di pesci germina assai intorno agli scogli sardi, e ve n'ha di molte specie. Ho avuto tordi variati di più bei colori azzurro, verde

e rosso, i quali potrebbero essere il pavone; altri tordi ho avuto piccoli e con loro macchia nera alla coda; ma le specie più copiose sono i tordi verdi e rossi ».

L. Julis , Lin. Questo naturalista qualificava questo pesce bellissimo de' pesci europei per i vari colori, ed il Cetti credette averlo riscontrato nelle marine della Nurra nel pesciolino che i genovesi dicono *Zigurella.* Esso è lungo circa tre pollici , fornito di tutto quel numero di spine che gli ittiologi attribuiscono al *Julis*, con la pinna caudale indivisa, come l'hanno i tordi, l'ano in mezzo al corpo, un'iride vermiglia all'occhio e lista gialla tirata per i fianchi dalla testa alla coda.

Il Cetti non trovò nella zigurella quella tanto decantata beltà, che fu ammirata dal Linneo; quindi pensò che questo pesce fosse soggetto a variazioni secondo le varie qualità de' luoghi che abita, e credette verisimile che fossero dei climi in mare, come in terra , e che come una specie medesima di quadrupedi, di uccelli si conformasse e colorasse in questa parte ad un modo, nell'altra ad un altro; così accadesse a' pesci.

Genere XII. *Sciaena.*

Nota il Cetti che quello fra' caratteri distintivi proposti da Linneo, ed è la fossetta scavata nel dorso, la quale serve al pesce per inguainarvi la pinna dorsale , non sia una vera sua differenza, perchè anche il tonno ha siffatta vacuità.

Il Linneo indica nel mediterraneo le seguenti specie:

Sciaena cappa , con doppio ordine di squame ai due lati del capo;

S. unimaculata, con macchia fosca in mezzo a' due fianchi;

S. Umbra, varia di negro, e tutta intera nelle pinne ventrali ;

S. Cirrosa, allungata nella mascella superiore con un cirro unico nella inferiore.

Il Cetti non riconobbe di queste specie che la sola terza, l'Ombrina, la quale, come egli dice, si prende ne' mari sardi grande ed ottima.

Sogliono i pescatori chiamar l'ombrina *ombrina di canale* per distinguerla da un altro pesce , che dicono *ombrina di scoglio*, perchè stanziante tra gli scogli.

L'ombrina di scoglio è il *Coracinus* di Aldrovandi, che gli italiani dicono *Corvo* per il suo color nero, per il quale si assomiglia all'ombrina, e si spaccia come tale. Esso è nero più della ombrina nelle sue pinne, ed ha la seconda spina della pinna anale maggiore assai che sia in altro pesce. Parve al Cetti che questo pesce non fosse stato considerato da Linneo, pesce toracico, guernito di sette raggi nella sua membrana branchiale, che dovrebbe trovarsi sotto il genere *Perca*, ed in quell'ordine di *Perche*, che hanno una sola pinna dorsale e la pinna della coda intera, perchè coda intera ed una pinna dorsale sola ha appunto il corvo.

Questo pesce corvo è frequentissimo nel mare sardo, e vi cresce al peso di molte libbre.

Genere XIII. *Perca.*

Le perche indicate da Linneo come abitatrici de' mari dell'Europa meridionale sono:

Perca Asper, con pinne dorsali distinte, e liste nere transversali ad ambo i lati.

P. Labrax, con pinne dorsali distinte, e con 13 spine nella seconda pinna dorsale, 14 in quella dell'ano.

P. Marina, con pinne dorsali unite, coda bifida e quattro liste longitudinali sanguigne.

Scrisse il Cetti su questo genere che il lupo (*P. Labrax*) si piglia in mare vivo più grande ancora, che negli stagni; che nel medesimo si prende la *Barchetta* ed il *Mulasso*; che la Barchetta, pesce di poche oncie, ma nel ventre e ne' lati vagamente traversato di cilestro, è forse la Perca marina di esso autore; e che il Mulasso, longitudinalmente rigato di bianco e di giallo col capo scarabocchiato di giallo e d'azzurro, è forse la *Perca Scriba* dello stesso naturalista, N.° 22, della quale non indica l'abitazione. — Ecco i caratteri che sono da lui notati.

P. Scriba, con pinne dorsali unite, coda intiera, pinne caudali e pettorali biondiccie, e capo scarabocchiato *(Capite scripto)*. Abita . . . ?

Genere XIV. *Gasterosteus.*

Gasterosteus aculeatus, Lin. . . . ?

G. Ductor, Lin., con quattro spine dorsali e quattro liste cilestri argentine?

G. Pungitius, Lin., con spine dorsali 10.

G. Spinechia, Lin., con spine dorsali 15. È indicato nelle acque dell'Europa più australe.

Di nessuna di tali specie fe' cenno il Cetti. Ma se non le vide non però si dee credere che manchino tutte ne' mari della Sardegna mal conosciuti.

Genere XV. *Scomber*.

Scomber Scomber, Lin., con cinque pinnette nel dorso estremo ed una spina corta all'ano. Dai sardi appellasi *Pisaro*.

S. Pelamis, Lin., con sette pinnette inferiori e quattro liste nere ad ambo i fianchi. Si conosce sotto il nome di *Palamita*.

Mancano in Linneo lo

S. Calias o *Lacertus*, più piccolo dello scombro e più vivamente colorato di verde ed azzurro. Si rassomiglia allo scombro, e si scangia e spaccia in suo nome.

S. Alalonga, che si può descrivere in poche parole scombro con pinne pettorali lunghissime. Ha le pinnette spurie, sette sopra ed altrettante sotto la coda. Quando è cotto mostra una carne bianchissima, mentre quella del tonno rosseggia.

Il Cetti porta sopra questa specie: che lo Scombro viaggiatore proveniente dal lontanissimo Norte si divide a cento popoli dell'oceano, e che una porzione dell'immenso armento entrando nel mediterraneo si presenta alle spiaggie dell'isola;

Che la Palamita rimane talvolta presa coi tonni, e che se ne prenderebbe in gran copia, se si avessero ingegni acconci; come sarebbe pure dello scombro, se si facessero apposite spedizioni per coglierlo nel suo passaggio, come si fa presso altre nazioni;

Che parimente delle Alelunghe che passano a truppe nelle tonnare sarde, ma non vi restano prese per la larghezza delle maglie, si potrebbe fare con altre reti una cattura ricchissima, quanta si fa da' siciliani, che lo insalano come il tonno.

S. Tynnus, Lin. V. Tonno.

Il tonno abita, come asserisce Linneo, nelle acque intertropicali, ed è uno de' grandi pesci. Se esso non pesa più che le 100 libbre dicesi *Scampirro*, se non oltrepassa le 300 dicesi *mezzo tonno*, dopo le 300 dicesi *tonno*, ed alcuni ne pesano fin 1800, come erano quelli che si prendevano nella tonnara di Calasapone. I tonni di corsa sogliono essere assai grandi, i golfitani (quelli che restano nei golfi dell'isola) sono i minori.

Pare che in questa specie, contro il solito delle altre, il maschio cresca a maggior mole della femmina, perchè i più grossi tonni che si pescano nel mediterraneo sono sempre co' latti (l'organo maschile generativo).

Il tonno tondeggia in tutta la sua lunghezza, ma la coda si va sempre assottigliando e termina in un'ampia pinna semilunare.

Due pinne si levano sulla schiena, la prima delle quali è lunghissima, guernita di quattordici fortissime spine, e si estende fino a toccare la seconda, la quale poco si avanza. L'ano è corredato d'una pinna. Due sono appiccate ai lati e precisamente sotto esse trovansi le due pinne addominali. Oltre a queste pinne di carattere sono due filari di pinnette gialle da Linneo dette *spurie*, che guerniscono la coda di sopra e di sotto, e sono da nove in dieci.

Il tonno dicesi pesce *liscio*; tuttavolta è vero che di squame ed assai grandi esso è fornito: ma perchè sono sì strette al cuojo, che quasi non appajono, però fu esso qualificato liscio.

Le mascelle sono armate di spessi, sottili ed acuti denti, ma sono denticelli da pescetto.

L'iride dell'occhio è argentino: il colore del corpo nel dorso livido, o piombino cupo, che par nero, poi si rischiara fino a diventar tutto bianco nel ventre.

Nelle sue carni è gran varietà. La più apprezzata è la pancia, detta da' tonnarioti *Forra*, che gli antichi dicevano degna di essere messa innanzi al padre degli dei. Questa è realmente una preziosa parte per morbidezza, sugosità, sapore, e fresca o salata vendesi al doppio della *Netta*, altro termine tonnaresco, con cui si indica la carne di seconda qualità.

Il tonno comparisce ogni anno nel mediterraneo verso la fine di aprile, e questa apparizione è per una parte dalla emersione de' tonni golfitani, che svernarono nel tepor dei profondi gorghi, per l'altra dalla invasione che si fa nel mediterraneo dall'atlantico, i quali viaggiano verisimilmente per analoghe ragioni a quelle, per cui viaggiano gli uccelli da uno in altro clima.

Le truppe de' tonni, passato lo stretto di Gibilterra, si spartiscono in due frotte, ed una prende a costeggiar l'Africa, l'altra costeggia la Spagna per andar più oltre. Pare però che all'altezza delle Baleari la masnada di sinistra si suddivida ed una parte si volga verso la Sardegna passando presso il Capo Pecora per scorrere lungo le tonnare di Portoscuso, dell'Isola Piana, Calavinagra, Calasapone ec., l'altra prosegue al golfo Lione, alle coste della Liguria, suddividendosi forse alle Hyeres, ed una parte volgendosi alle acque occidentali della Corsica per scendere nella Sardegna a Vignola, le Saline, Pittinuri, Flumentorgiu, Portoscuso ec., il restante costeggiando la Toscana, le coste di Napoli e le settentrionali della Sicilia.

Questa corsa è provata dall'influenza delle tonnare sopravento in quelle di sottovento, e si dicono di sopravento quelle, che i tonni toccano prima. I contrattempi delle tonnare di sopravento sono la fortuna di quelle di sottovento, e se quelle perdono per qualunque accidente i tonni, queste le ricevono.

Dirò di più che quando le tonnare portoghesi e spagnuole furono sospese, allora le sarde fecero catture di prodigiosa abbondanza.

Sei furono le tonnare sarde nella prima epoca dopo la scoperta verso la fine del secolo XVI, fatta da Pietro Porta del passaggio de' tonni in questi mari: tre si aprirono nel lato settentrionale, a Porto Vignola, a Cala Agostina, alle Saline, ed altrettante nel lato occidentale, a Pittinuri, a Porto-Paglia, a Portoscuso.

Delle tonnare settentrionali le sole Saline sono rimaste costanti, le altre patirono diverse vicende, quindi furono abbandonate, e si armò in vece Perdas de fogu, la quale or fu attiva, ora oziosa, ed in fine fu soppressa per buoni patti avuti dalle Saline, alle quali Perdas de fogu era a sopravento.

Si fecero poi de' tentativi nell'Asinara al Trabuccato, ma non si ebbero risultati satisfacienti.

Nel lato occidentale si fecero dei tentativi a Porticciuolo, a Capo Galera, all'Isola Piana ed a Calavinagra; ma riuscirono bene ne' due ultimi punti, male ne' due primi.

Poscia a Pittinuri si sostituì Flumentorgiu, e si aprirono le tonnare meridionali in Calasapone, Porto Pino, Carbonara ed una in Pula per il ritorno.

La pesca è favorita dai venti. Nel principio sospirasi per il ponente, che sospinge il tonno dall'Atlantico nel Mediterraneo. Quando esso è inoltrato nella corsa allora si vuole il maestrale e la tramontana che lo allontanano dalla Francia e dalla Liguria. Il levante è favorevole solo per la pesca della costa settentrionale.

Durante la stagione del passaggio si fanno nelle tonnare più o meno di mattanze, e la primaria, che è Portoscuso, ne fece talvolta da 18 a 20, le più piccole da 7 a 10.

Le tonnare sarde stabilite dall'epoca indicata non fiorirono che dopo la metà del secolo XVIII, perchè fino allora poco si pescava, e difficilmente si spacciava. E si pescava poco, perchè il pesce era intercetto dalle diciassette tonnare piantate nelle coste di Spagna, fra le quali primeggiava quella di Conil, che non era poca parte delle grandissime entrate dei duchi di Medina Celi. Ma il memorabile terremoto rovesciando dall'Africa contro l'Europa grandissima quantità di arena e di altre materie nettò i porti di Tetuan e di Salè, e tanto rilevò i fondi prossimi alla Spagna, che i tonni, i quali sogliono nuotare a circa 100 piedi sotto il livello, si allontanarono dall'antica via.

Alla metà di luglio il tonno già di ritorno dal levante all'atlantico ricomparisce lungo, magro e meschino, e trova altre insidie nelle reti preparate ad invilupparlo. La Sicilia ne avea molte, la Sardegna una sola in Pula, la quale poi fu dismessa.

Date queste poche nozioni sul tonno e le tonnare sarde, e rimandato al Cetti chi le voglia più larghe, compirò l'enumerazione delle specie del genere Scombro, che sono conosciute dai sardi.

S. *Trachurus*, Lin., detto dai sardi *Surellu*, con voce evi-

dentemente derivata dal francese *Sieurel.* Abbonda nell'estate ed è apprezzato.

Genere XVI. *Mullus.*

Mullus Barbatus, Lin., con due barbette e corpo rosseggiante.

M. Surmuletus , Lin. , con doppia barbetta e quattro linee longitudinali gialle.

M. Imberbis, Lin. Triglia sbarbata e tutta rosseggiante. Sulle quali così il Cetti:

Le triglie sbarbate, o senza *mangiadori* , come usano dire i pescatori, sono minime e di poco gentil sapore. Si trovano ancora ne' fondi arenosi le triglie di mezzana bontà , cioè quelle fornite di barbette bensì, ma lateralmente vergate di giallo, e sono queste le più frequenti a vedersi , e quasi le uniche generalmente conosciute.

Pescando più in alto si pigliano le triglie perfette, fornite anch'esse d'una doppia barbetta al mento, ma rosse del tutto, che furono già il famoso *Mutlus* de' romani, solito comprarsi con altrettanto peso di argento purissimo. Una volta che sì preziosa triglia mi venne in potere n'ebbi ancora un giocondissimo spettacolo fisico , perchè tenendola al bujo vidi in essa il fosforo più bello e più vivo che vedessi mai.

Genere XVII. *Trigla.*

Trigla Cataphracta, Lin., con dita gemine, muso allungato e forcato e corpo loricato.

Tr. Cuculus, Lin. , con tre dita , rosseggiante e con muso un po' bicorne, linea laterale tronca.

Tr. Hirundo. Lin., con tre dita , linea laterale appuntata e pinne pettorali nere.

Tr. Volitans, Lin., con venti dita palmate di membrane.

Tr. Lucerna, Lin., con tre dita, muso un po' fesso e linea laterale biforcata alla coda.

Di questi pesci che si trovano anche nel mediterraneo il Cetti riconobbe la *Tr. Cuculus*, nel vernacolo *Organu* , che prendesi con qualche frequenza ; la *Tr. Lucerna*, nel vernacolo *Pisci lanterna,* che si pesca men sovente; la *Tr. Hirundo,*

volgarmente *Rondine di mare*, e la *Tr. Volitans*, che come la specie precedente spicca dall'acqua agitata i brevi suoi voli.

Pesci addominali.

Di quest'ordine mancano al mediterraneo e spesso all'Europa i generi I *Cobitis;* II *Amia;* III *Silurus;* IV *Teuthis;* V. *Loricaria.*

Genere VI. *Salmo.*

Salmo Trutta, Lin. Di questa abbiam data la descrizione mentre indicavamo i pesci che abitavano i fiumi dell'isola.

Manca il genere VII *Fistularia.*

Genere VIII. *Esox.*

Esox Sphyraena, Lin. Questa specie è ben conosciuta nelle acque della Sardegna.

E. Lucius, Lin. V. Lucio di mare, detto dai genovesi Luzzaro.

Manca il genere IX *Elops.*

Genere X. *Argentina.*

Argentina Sphyraena, Lin. Pesce appellato meritamente Argentino dal finissimo argento di cui sono inargentate perfino le sue budella, nelle quali vedesi la vessica aerea conica d'ambe parti, risplendente come l'argento in foglio, onde si fanno perle artificiali, come notò il Rajo. Il Cetti nol potè riconoscere, ma non pare che manchi, almeno nella parte orientale dell'isola, essendo esso frequente ne' mari toscani.

Genere XI. *Atherina.*

Atherina Hepsetus, Lin. Questo pescetto simile all'acciuga, sebbene più piccolo, trasparente come vetro, con una benda d'argento laterale, abbonda ne' mari sardi. Nel vernacolo dicesi *Segreto:* i genovesi l'appellano *Quennaro.*

Genere XII. *Mugil.*

Mugil Cephalus, Lin. Volgarmente *Muggine.*

Più specie di muggini si distinguono nelle acque sarde, i pescatori napoletani quattro, i genovesi tre.

I napoletani indicano:

1. Il *Cefalo*, che cresce più di tutti, ed ha un grosso capo;

2. L'*Ozzone*, di capo più acuto, il quale slanciandosi fuor dall'acque fa un salto solo;

3. La *Tumula*, ossia *Lissa*, la quale saltando gira in aria descrivendo un arco di cerchio intorno al capo, quasi centro;

4. La *Concadita*, grossa al più di due libbre, la quale guizza sopra le acque con molti salti, alla guisa di quelle pietruzze sottili e larghe che i fanciulli gettano per trastullo, ed han meritato le meditazioni dei fisici.

I genovesi notarono tre specie:

1. Il *Muggine nero*, così detto dal colore suo più cupo;

2. Il *Capo grosso*, come l'appellano per la grossezza del capo;

3. Il *Saltatore*, così nominato dai salti.

Su queste supposte specie dice il Cetti, che avendole esaminate non gli venne fatto di vedere delle differenze speciali.

Mancano i generi XIII *Exocoetus*, XIV *Polynemus*, XV *Mormyrus*.

Genere XVI. *Clupea.*

Clupea Sprattus, Lin. Pescetto volgarmente appellato Sardina con la mascella inferiore prolungata ed il ventre molto aguzzato.

Cl. Alosa, Lin. Volgarmente Laccia. Ha la mascella superiore bifida e macchie nere ai lati. Nel vernacolo Saboga.

Cl. Encrasicolus, Lin. Ha la mascella superiore più lunga, e volgarmente appellasi acciuga.

Sulla pesca delle sardine il Cetti così scrivea: Quanti luoghi in tutto il circuito della Sardegna ignorano la sardina? Alghero è il luogo ov'essa si vede e si piglia alquanto più spesso; ma in questo luogo medesimo si sta talora i due ed i tre anni senza vederne, e quando si fa buona pesca andrà il peso in tutta una stagione a quanto nell'oceano se ne trae in poco più d'una tirata di rete: dico nell'oceano, perchè quivi in realtà si fanno oggi le grosse pesche delle sardine in modo che di là vengono esse salate ed imbottate a provvedere il mediterraneo insino all'ultimo levante.

Dal tempo del Cetti a quest'epoca la pescagione di questa specie si è di molto aumentata , ed i carolini ne prendono ogni anno in notevole quantità.

Ricercando questo naturalista perchè a questo pesce siasi imposto dai greci il nome di sardina , pensa che ne' tempi antichissimi, quando i popoli barbari dell'Europa sull'Atlantico erano solamente cacciatori , queste chieppe entrassero numerosissime nel mediterraneo , che i sardi ne facessero gran preda, le condissero, come oggi fanno del tonno, e le mandassero in tutte le parti; e che per essere la Sardegna il luogo della loro maggiore abbondanza e della provenienza, sardine le appellassero.

Scrivea poi il Cetti sull'acciuga; che essa era tuttora abbondante nel mediterraneo, e che dal mediterraneo passava condita all'oceano a quei popoli che al mediterraneo mandano le sardine; che la Catalogna e la Provenza pescavano acciughe copiosamente , come la Liguria e la Toscana; che la sassosa Capraja si arricchiva annualmente di 500,000 lire genovesi ; che Bastia , s. Fiorenzo ed Ajaccio ne traevano gran quantità dal mare corso , e che infino nell'ultima Sicilia facevasi questa pescagione; ma che nella sola Sardegna mancava tal ricchezza di pesca , dove tal anno si pescava , tal altro no, se venivano o no i pescatori forestieri.

Ora c'è un po' d'incremento, perchè i carolini se ne occupano; ma è un incremento poco notevole, e lo sarà finchè nei lidi sardi non si stabiliranno coloni pratici della pesca.

Genere XVII. *Cyprinus.*

Cyprinus Barbus , Lin. Ha la mascella superiore allungata , quattro barbette e la penna anale di sette ossicelli?

ENTOMOLOGIA SARDA

dedotta dalle Memorie del chiarissimo Giuseppe Gené, professore di Zoologia nella R. università di Torino, e presidente del museo di storia naturale.

Mandato egli dal re Carlo Alberto in Sardegna per notare le specie che avea questa terra , fece raccolta di moltissime specie di animali, le quali o del tutto nuove o poco

conosciute parvero a lui degne di illustrazione; e fu tanta la copia e varietà degli insetti da lui raccolti, che ebbe abbondantissima materia per comporre un saggio di Entomologia sarda.

L'onore di aver costituita l'entomologia sarda il Gené lo deve aver tutto, senza farne alcuna parte a Giorgio Dahl, sebbene questi abbia visitato la Sardegna nel 1826 per riconoscere gli insetti che avea l'isola. Questo entomologo viennese, avendo solo perlustrate le campagne prossime a Cagliari, e raccoltevi una smisurata quantità di nuovi insetti, li notò coi nomi specifici, ma non ne fece alcuna descrizione, solo pensò a vendergli agli entomofili europei, come quegli che amava piuttosto di guadagnare sopra gli oggetti di storia naturale, che di ben meritare della scienza co' suoi studi.

1. *Cicindela saphyrina* di Nob. « Late caerulea, elytris punctis quinque marginalibus albis, sexto centrali.

Longit. lin. 5 3|4. — Latit. lin. 2 1|2 ».

Si trovò questa specie nell'isola di s. Pietro nell'aprile, in luoghi erbosi e colti lungi dal mare.

2. *Cicindela imperialis* di Dahl. « Viridi aenea, elytris postice latioribus, basi, margine lateralilato, lunala hamata humerali apicalique, fasciaque media recurva dentata, albidis (lunala apicali fasciaque media suturam osculantibus); tibiis intus flavescentibus, extra viridi-aeneis.

Longit. lin. 5 1|4. — Latit. lin. 2 ».

Si vide frequente nel giugno presso gli stagni salsi della Tonnara delle Saline.

3. *Cicindela nemoralis* di Oliv. « Viridi-obscuro-aenea; elytris lunula humerali apicalique, punctis quatuor albis ».

Abita presso i littorali e le saline, frequentissima nella primavera e nell'estate.

4. *Cicindela sardoa* di Dahl. « Supra obscure cupreo-aenea; elytris lunula humerali interrupta apicalique, striga media recurva punctisque quatuor albidis ».

È frequente nelle maremme ne' mesi di aprile, maggio e giugno.

5. *Dromius Sturmii* di Nob. « Nigro-subaeneus; elytris striatis; interstitiis punctatis, macula magna humerali alba ».

Fu trovata nel marzo sulle rive ghiajose del rio di Pula, in aprile nelle rive del rio di Capoterra.

6. *Omophron variegatum* di Oliv. « Pallido-testaceum; capite-postice, thoracis maculis tribus, elytrorum sutura fasciisque tribus undatis interruptis viridi-aeneis ».

Di questo rarissimo carabico, che credevasi essere nella sola Spagna, trovossi un esemplare appresso la palude Tanoi di Cabras dal cav. Luigi Flores d'Arcais, dilettante di storia naturale.

7. *Feronia (Poecilus) splendens* di Nob. « Aptera; supra aeneo-viridis, subtus nigra, thorace laevi subcordato, postice utrimque unistriato; elytris subparalellis, striato-punctatis, punctisque duobus postice impressis.

Longit. lin. 5 1|2. Latit. lin. 2 ».

Trovasi nella suddetta palude del Tanoi nel maggio.

V. *Stenolophus abdominalis* di Nob. « Oblongus, capite pectoreque nigris; thorace rufo quadrato, postice utrimque subfoveolato, angulis posticis rotundatis; elytris rufis striatis, macula magna communi postica nigro-subcyanea, interstitio tertio puncto impresso; abdomine, antennarum basi pedibusque pallide testaceis.

Longit. lin. 2 1|2, 3. Latit. 1 1|2 ».

Frequentissima nel maggio presso la stessa palude del Tanoi.

9. *Trochalus meridionalis* di Nob. « Ovatus, postice vix dilatatus; supra obscure olivaceus, infra niger, nitidus; clypeo, thorace utrinque, elytrorum margine exteriori, femoribus intermediis, tibiis, tarsisque anticis rufo-lutescentibus.

Longit. lin. 13. — Latit. lin. 6 1|2 ».

Se ne trovò un solo esemplare presso il Tanoi nel mese di maggio.

14. *Emus marginalis* di Nob. « Niger, pubescens; capite, thorace elytrisque supra viridi-aeneis, nebulosis; antennis elytrorum margine exteriori apicalique, geniculis, tibiis tarsisque flavescentibus, thoracis lateribus sinuato-compressis.

Longit. lin. 5, latit. lin. 1 1|2 ».

Non raro nelle vicinanze di Capoterra nell'aprile, presso Cabras nel maggio.

11. *Buprestis (Acmaeodera) Boryi* di Brullé. « Nigra, nitida, subhirsuta; elytris punctato-striatis, apice serratis, violaceo nitidis ».

Trovossene un solo esemplare presso Iglesias nei primi di maggio.

12. *Buprestis (Calcophora) stigmatica* di Schönherr. « Punctatissima, subtus rubro-cuprea, supra aequalis, nigra, cupreo-atomaria; elytris punctis quatuor pallidis impressis ».

Questa insigne specie, che finora era riconosciuta nella Persia e nella Siria, fu trovata da Leonardo de Prunner nel contado di Cagliari, e mandata da lui al ch. Gius. Alb. Peirolerio, dottissimo entomologo torinese. Se n'ebbe altro esemplare dall'agro ecclesiense.

13. *Buprestis (Cyphoneta) sibirica* di Fabr. « Elytris integris, atris; vittis duabus impressis cinereo-tomentosis ».

Si ritrova nella campagna d'Iglesias.

14. *Elater (Cardiophorus) argiolus* di Nob. « Niger, nitidus, tenuissime pubescens: elytris punctato-striatis; thorace sanguineo nigro-punctato, maculato aut fasciato, elytris latiore; antennis capitis thoracisque longitudinem subaequantibus, articulis duobus baseos, ano, pedibusque, femoribus saepe exceptis, rufis.

Longit. lin. 2 2|3, 3 1|2, latit. lin. 2|3, 1 ».

Non è altro insetto che presenti tanti scherzi di pittura: ne è pertanto assai moltiplicata la varietà, perchè non trovasene uno che sia nei colori perfettamente simile ad un altro.

Occorre in ogni parte così di primavera, come di estate, ne' siti erbosi, ne' fiori del cratego, nelle opunzie.

15. *Elater (Cordiophorus) ulcerosus* di Nob. « Niger, nitidus, tenue pubescens; elytris punctato-striatis; thorace sanguineo-limbato aut maculato, elytrorum latitudinem subaequante; antennis, capite thoraceque longioribus, articulis duobus baseos, tibiis tarsisque rufis.

Longit. lin. 2 1|4, 3, latit. lin. 1|2, 3|4 ».

Riscontrasi con la specie precedente di primavera e di estate.

16. *Elater (Cardiophorus) Eleonorae* di Nob. « Tenuissime pubescens, ater; antennis, thoracis angulis anticis, elytrorum vitta lata, pedibusque testaceis.

Longit. lin. 2, 2 2|3, latit. lin. 1, 2|3 ».

Se ne trovarono due esemplari nel campidano d'Arborea.

17. *Cebrio strictus* di Nob. « Elongatus, niger nitidus, vage punctatus, pubescens, elytris obsolete striatis, abdomineque testaceis.

Mas. Longit. lin. 5 3|4, latit. lin. 2 ».

Nei mesi di maggio e giugno è frequente nel vigneto e nelle vie di Cabras.

18. *Cantharis precox* di Nob. « Nigra, capite antice, thorace abdomineque rufo-testaceis; thoracis macula discoidali, nigra.

Longit. lin. 3, latit. lin. 3|4 ».

Non è rara nel marzo e nell'aprile a Pula, a s. Barbara, ad Iglesias.

19. *Dasytes protensus* di Nob. « Linearis, viridi vel caeruleo-aeneus, nitidus, parce pubescens, confertim punctulatus; thorace elongato, subcylindrico; elytris obsoletissime striatis punctato-rugulosis.

Longit. lin. 2 1|4, latit. lin. 3|4 ».

Trovasi spesso assiso sui fiori dell'asfodelo nei mesi di marzo e di aprile in Cagliari, Pula ed Iglesias.

20. *Tasytes imperialis* di Nob. « Elongatus, aeneo-virescens olivaceo-hirtus, confertim punctulatus, antennis pedibusque rufis; elytris puncto centrali lituraque maculari postica recurva, obscura, variegatis.

Longit. lin. 1 3|4, latit. lin. 3|4 ».

Trovossi, ma raro, presso Iglesias sui fiori del cratego nel mese d'aprile.

21. *Schydmaenus Cunzii* di Nob. « Nitidus, pubescens; capite, thorace, antennis pedibusque sanguineis; elytris nigerrimis.

Longit. lin. 3|4, latit. lin. 1|4 ».

Abita sotto le pietre nell'inverno e nella primavera nelle vicinanze di Cagliari, di Monastir, di Samatzai ec.

22. *Dermestes thoracicus* di Dej. « Oblongus, niger, capite thoraceque testaceo-hirsutis, pectore abdomineque albo-villoso, di Nob. ».

Fu trovato una volta entro la corteccia dell'olivo nel dicembre presso Iglesias.

23. *Heterocerus hamifer* di Nob. « Ovalis, fuscus, pubescens, thorace pulvinato; elytris ferrugineis, fasciis tribus distinctis, angularibus interruptis, pedibus nigris, tarsis rufis.

Longit. lin. 2, latit. lin. 1 ».

Suole abitare presso le paludi e le rive dei fiumi; occorre spesso nella primavera e nell'estate.

24. *Heterocerus nonus* di Nob. « Ovalis, fuscus, pubescens; thorace pulvinato linea media longitudinali rufescente; elytris brunneis nigro-bifasciatis; pedibus rufis.

Longit. lin. 1, latit. lin. 1|3 ».

Trovasi nell'isola di s. Pietro nell'aprile.

25. *Elophorus alternans* di Nob. « Elongatus, fusco-aeneus; thorace 5 - sulcato, basi subangustato; elytris punctato-striatis, interstitiis omnibus convexis, alternis elevatis.

Longit. lin. 2, 2 1|4, latit. lin. 1 ».

Vedesi per tutto l'anno nelle acque stagnanti di Cagliari, Pula, Iglesias, Cabras ec.

26. *Oniticellus concinuus* di Nob. « Fusco-aeneus, luteo-maculatus; thorace lineis duobus longitudinalibus approximatis, medio angulatis, luteis.

Longit. lin. 3 1|2, latit. lin. 1 1|2 ».

Se ne ebbero due esemplari, uno preso in Cagliari nel dicembre, l'altro in Pula nel marzo dal fango.

27. *Trox cribrum* di Nob. « Niger, thorace inaequali; elytris conferte et seriatim foveolatis, interstitiis angustissimis, vix elevatis, laevibus.

Longit. lin. 4 3|4, latit. lin. 3 ».

Frequente per tutto l'anno in ogni luogo, massime sulle carogne.

28. *Geotrupes Hiostius* di Nob. « Niger, nitidus, capite punctato, fronte unituberculata; thorace subtransverso, sulcato, utrinque dilatato, foveolato; elytris obsoletissime striato-punctatis.

Mas., thorace tricorni, cornubus simplicibus, intermedio minori, lateralibus porrectis, capite longioribus.

Foemina, thorace antice profunde emarginato, utrinque denticulis duobus, lineaque media transversa, elevatis.

Mas., variat saepe cornubus capite brevioribus, medio obsoleto, tuberculiformi.

Longit. lin. 6, 9, latit. lin. 4, 5 1|2 ».

È frequentissimo nelle vie e ne' luoghi arenosi, massime nella penisola di s. Antioco, d'aprile.

29. *Elaphocera*. Nuovo genere.

Caratteri essenziali. *Antennae* 10, articulatae, articulo 1 magno, elevato; 2 minore, globoso; 3 longissimo in spinam validam antice producto, clava in utroque sexu heptaphilla.

Clypeus antice rotundatus, marginatus, marginibus reflexis, medio profunde incisus.

Labrum semicirculare, ciliatum, antice obtusissime emarginatum.

Mandibulae trigonae, apice elongato, obtuso, latere interno excavatae, 4 - denticulatae, dentibus duobus bascos validiusculis, reliquis minutissimis.

Maxillae crassiusculae, corneae, lobo terminali obtuso, tridentato.

Labium angustum, oblongum, pilis longissimis marginatum.

Polpi maxillares 4 - articulati, articulo ultimo elongato-ovato majore; labiales 3 - articulati.

Ungues omnes pedum bini profunde bifidi, unguiculis internis brevioribus.

Elaphocera obscura di Nob. « Capite, thoraceque nigris, nitidis; elytris obscure castaneis; obsoletissime costulatis, punctatis, subtus pilosa.

Longit. lin. 4 1|2, 5, latit. 2 1|2, 3 ».

Si è trovato nel principio di maggio ne' monti tra Domus novas o Villacidro. Vi è pure nel territorio di Cagliari.

30. *Coelodera excavata* di Dej. « Variet duplex: a) elytris rufis, apice nigris; b) elytris nigris, capiti toracique concoloribus ».

Il maschio trovasi frequente in Cagliari d'estate, massime dopo le pioggie.

Erano ancora desiderati i caratteri della femmina, e li diede il Gené.

« Foemina omnino aptera est, elytris nempe aliisque penitus destituta. Antennarum clava, ut in mare 5 - phylla, lamellis vero longe brevioribus, efformatur. Thorax brevis, subtransversus, supra convexus, minime excavatus aut retusus, antice tantum obsolete coarctatur, margineque medio, pone caput, leviter extollitur. Capitis linea transversa, clypeique margo anticus multo minus, quam in mare assurgunt. Abdomen pilis breviusculis lutescentibus undique ad-

spersum, infra planum, supra valde convexum est. Tibiae antice denticulis obsoletissimis instruuntur. Spina et lamina intus excavata, quibus tibiae posticae in mare terminantur omnino desunt in foemina. Tarsi autem qui in mare tibiarum longitudinem excedunt in foemina tibiis sunt breviores vel tantum subaequales ».

31. *Trichius fasciolatus* del Nob. « Niger, villosus, elytris testaceo-bifasciatis, fasciis angustis, flexuosis.

Long. lin. 5, latit. lin. 3 ».

Se ne colse un esemplare presso Iglesias nel principio della primavera.

32. *Dorcus musimon* del Nob. « Niger, nitidus, depressus; capite varioloso, tuberculo frontali elevato, elytris confertissime sulcato-punctatis, interstitiis punctulatis.

Longit. lin. 9, latit. lin. 3 1|2 ».

Ne fu preso uno nel dicembre nella via che da Iglesias guida alla miniera di Monteponi.

33. *Tentyria rugosa* del Nob. « Atra, nitida; thorace globoso, margine postico integerrimo; elytris oblongo-ovatis, striatis, rugosissimis.

Longit. lin. 5 1|2, 6 1|2, latit. lin. 2 1|2, 3 ».

Occorre frequentissimo nel littorale e ne' luoghi aridi verso la fine d'aprile a s. Antioco ed a s. Pietro.

34. *Tentyria Florensii* del Nob. « Atra, nitida, thorace globoso, margine postico integerrimo; elytris oblongo-ovatis, seriatim foveolatis.

Longit. lin. 5 1|2, 6 1|4, latit. lin. 2, 2 3|4 ».

Trovasi frequente ne' luoghi aridi intorno a Cabras nel principio di maggio.

35. *Tentyria ligurica* del Dej. « Atra, nitida, thorace globoso, oblongiusculo, margine postico in medio producto obsoletissime bidentato; elytris oblongo-ovatis, postice attenuatis, obsoletis striatis, rugulosis.

Longit. lin. 5, 6, latit. lin. 2, 2 1|2 ».

Vedesi nel marzo presso s. Efisio di Pula in riva al mare.

36. *Tentyria pygmaea* di Dahl. « Atra, nitida, thorace convexo, transverso, utrinque dilatato-rotundato, margine postico subproducto, bidentato; elytris ovatis, laevibus.

Longit. lin. 3 3|4, 4 1|2, latit. lin. 1 1|3, 2 ».

Vedesi verso la fine di maggio intorno allo stagno di Cabras.

37. *Asida Solieri* del Nob. « Oblongo-ovata, nigra, terreo-pulverulenta; thorace convexo, utrimque marginato, marginibus latis, reflexis, rotundatis; elytris obsolete granulatis, costa unica elevata, media longitudinali.

Longit. lin. 5, 5 1|2, latit. lin. 2 1|3, 3 ».

Di questa bellissima e distintissima specie si trovarono sei esemplari in un fracido tronco di quercia nel mese di maggio ne' monti d'Iglesias risguardanti Gonnesa.

38. *Meloe sardous* del Nob. « Aeneo-viridi cupreoque variegatus; thorace subquadrato, late trisulcato; elytris rugosis, tuberculis numerosis, obtusis, latis, laevissimis.

Longit. lin. 10, 15, latit. lin. 5, 7.

Nella parte più meridionale della Sardegna frequente d'inverno e di primavera.

Di alcuni insetti della Sardegna nuovi o men conosciuti.

1. *Cymiddis Marmorae* del Nob. « Nigra, nitida, capite thoraceque obscure ferrugineis; elytris striato-punctatis, interstitiis parce punctatis, margine exteriore, macula humerali apicalique, antennis, pedibusque dilute ferrugineis.

Longit. lin. 3 1|2, 4, latit. lin. 1 3|4 ».

Frequente sotto le pietre ne' sommi gioghi del Gennargento nel giugno e nel luglio.

2. *Lebia nigricollis* del Nob. « Nigra, nitida, antennarum articulo primo ferrugineo coleoptris flavis, cruce nigra.

Longit. lin. 2 2|3, latit. lin. 1 1|3 ».

Se ne prese un esemplare nella neve del Gennargento nel luglio.

3. *Carabus Genei* del Dej. « Oblongo-ovatus, niger, nitidus, thorace subquadrato, rugoso, elytris confertissime striato-punctatis, interstitiis interruptis, lineolis majoribus elevatis triplici serie.

Longit. lin. 10, 11, latit. lin. 4, 5 ».

Riscontrasi nel Limbara nel principiar della bella stagione; nelle altre riscontrasi pure nei monti, ma più raro.

4. *Nebria Genei* del Dej. « Testacea vel ferruginea elytris obscurioribus; thorace postice valde coarctato; pectore nigro, nitido.

Longit. lin. 4, 4 1|2, latit. lin. 1 1|2 ».

Trovasi spesso sotto le pietre presso i torrenti e rivoli montani della Sardegna boreale e media nei mesi di giugno e di luglio.

5. *Notiophilus marginatus* del Nob. « Supra aeneus, nitidus; fronte profunde striata; elytris cyaneis, punctato-striatis, bifoveolatis; plaga suturali nitidissima, marginibus extima et apicali late flavescentibus.

Longit. lin. 2 1|4, latit. lin. 3|4 ».

Se ne trovò un solo esemplare di giugno nei monti di Corruboe.

6. *Chlaenius auricollis* di Dahl. « Capite viridi-aeneo, nitido; thorace concolore vel cupreo-nitente glabro, parce punctato, punctis in series longitudinales digestis; elytris viridi vel cupreo-aeneis, pubescentibus, striatis, striis subtilissime granulatis, margine flavo; antennis pedibusque dilute testaceis, geniculis, tarsisque fuscis.

Longit. lin. 6 1|2, 7, latit. lin. 2 3|4, 3 ».

Trovasi spesso in tutto l'anno presso i rivi e le paludi della Sardegna media ed australe.

7. *Agelaea* del Nob. Nuovo genere appartenente alla tribù delle Feronie.

Caratteri essenziali. Tarsorum anticorum articuli tres primi in mare dilatati, cordiformes.

Palpi elongati; maxillares externi articulo 2 crasso, incurvo; 3 obeonico; 4 fusiformi, acuto, vix truncato, labiale articulo ultimo subulato.

Antennae filiformes, corporis dimidio longiores, articulo 1 incrasuto, mediocri; 2 brevi; 3 omnium longiore.

Labium prominulum, quadratum, antice recta truncatum.

Mandibulae porrectae, trigonae, parum arcuatae, acutae.

Mentum emarginatum, dente medio acutissimo.

Agelaea fulva del Nob. « Fulva, elytris striatis.

Longit. lin. 3 1|4, 3 1|2, latit. lin. 1 ».

Quest'insetto è frequente, e trovasi in greggia ne' tronci marciti, presso i rivoli nelle parti più alte del Gennargento nei mesi di giugno e luglio.

8. *Anisodactylus virens* del Dej.

Quest'insetto, frequente nell'Europa meridionale, si trova presso tutte le paludi sarde nella primavera e nell'estate. Fu descritto dal conte Dejean.

9. *Aemaedora Prunneri*, Nob. Il Gené credette questa specie identica con la *Aemaedora* Boryi; ma avvertito dal ch. Spinola, ed avuto comodo di comparazione, che era ben distinta dall'altra, le ridonò questo nome. La diagnosi è la seguente:

« Elongata, convexa, nigro-aenea, pubescens; elytris subcaeruleis, profunde punctato striatis, interstitiis punctato-rugosis.

Longit. lin. 3 1|2. Latit. lin. 1 1|5 ».

Si trovò prima nei dintorni d'Iglesias, poi fu pure riconosciuta nella campagna di Cagliari.

Per la descrizione vedi l'opera citata.

10. *Anthaxia scutellaris*, Nob. « Oblongo-ovata, depressa; thorace supra caeruleo, linea media longitudinali, marginibusque viridi-aeneis; elytris rubro-cupreis, nitidissimis, macula circa scutellam triangulari, viridi-aenea.

Longit. lin. 2 1|4, 3. Latit. lin. 3|4 ».

Trovasi frequente di estate ne' fiori.

11. *Anthaxia ferulae*, Nob. Oblongo-ovata, depressa, aeneo-viridis, nitidissima; thorace utrimque cupreo-aurato, vittis duabus caerulescentibus.

Longit. lin. 2, 2 1|2. Latit. lin. 2|3, 1 ».

Trovasi in molto numero di estate nella ferula volgare, e pare abborrisca la luce e l'aria, perchè non fu dato di rinvenirla, che nascosta nelle foglie accartocciate.

12. *Trachys reflexa*, Nob. « Obscure-aenea, nitida; elytris fasciis undatis albido-pilosis, callo humerali magno, elevato, reflexo.

Longit. lin. 1 1|2. Latit. lin. 1 ».

Vedesi spesso di estate nei salici delle regioni montuose della Sardegna, e pascesi di quelle foglie.

13. *Cantharis Genei*, Dejean. « Nigro-fusca, pubescens, capite antice, thorace supra, abdomineque testaceis.

Longit. lin. 4, 4 1|2. Latit. lin. 1, 1 1|2 ».

Nel principiar dell'estate si mostra a tutti nelle regioni montuose.

14. *Cantharis inculta*, Nob. « Testacea, elytris stramineis; antennis, pectore, tibiis, tarrisque nigris.

Longit. lin. 4, 4 1|2. Latit. lin. 1, 1 1|4 ».

Anche questa specie apparisce di estate nelle contrade montane.

15. *Cantharis chlorotica*, Nob. « Luteo-rufa, nitida, elytris stramineis, antennis, palpis, elytrorum summe apice, pectore, tibiis, tarsisque fuscis, thorace postice angulato, angulis obtusis.

Longit. lin. 4. Latit. lin. 1|4 ».

Occorre in tutte parti, ma più spesso nelle regioni montane, di primavera e nel principio dell'estate.

16. *Dasytes cinctus*, Nob. « Niger, nitidus, pubescens; elytrorum vitta submarginali tibiisque testaceis.

Longit. lin. 1 1|4. Latit. lin. 1|4 ».

Si trova ne' luoghi erbosi e non raro presso la Scaffa in vicinanza di Cagliari in principio di luglio.

17. *Dasytes flavescens*, Nob. « Elongato-ovatus, pubescens, sordide flavus, oculis, pectore abdomineque nigris.

Longit. lin. 1 1|2. Latit. lin. 1|2 ».

Fu trovato una volta nei prati erbosi di Mandas nella fine di giugno.

18. *Necrophorus funereus*, Nob. « Niger, nitidus; elytris fascia ante medium, macula reniformi apicis, margineque inflexo inter fasciam et maculam ferrugineis; antennarum clava ferruginea.

Longit. lin. 9 1|2. Latit. 3 2|3 ».

Si osserva sotto le carogne assai frequente ne' luoghi montuosi e nel giugno.

19. *Attagenus fallax*, Nob. « Ovatus, niger, thoracis basi albo notata; maculis in singulo elytro duabus didymis, rufis, pube alba obtectis.

Longit. lin. 1 2|3. Latit. lin. 1 ».

Si rinviene d'inverno sotto la corteccia degli alberi, frequente di primavera e di estate ne' fiori.

20. *Attagenus maritimus*, Nob. « Breviter ovatus, valde convexus, brunneus, dense cinereo-pubescens, antennis pedibusque testaceis, tibiis latis, extus serratis.

Longit. lin. 1 1|4. Latit. lin. 2|3 ».

Questa specie è veduta nel mese di luglio presso Cagliari nell'indicato punto della Scaffa.

È un animaletto singolare da riferirsi per avventura ad

un proprio e distinto genere. Vedi l'opera citata per la sua descrizione.

21. *Hister pustulosus*, Nob. « Niger, nitidus; thorace antice subangustato, stria laterali sesquialtera; elytris tri-striatis, macula humerali alteraque subapicali rotundis, rubris. Variat elytrorum stria interna obsoletissima.

Longit. lin. 3 1|2 4. Latit. lin. 2 1|3, 2 1|2 ».

Non infrequente nello sterco bovino e cavallino nella Sardegna boreale e media di primavera e di estate.

22. *Geotrupes geminatus*, Dej. « Niger, subnitidus; thorace vage punctato, inermi; elytris punctato-striatis, striis per paria approximatis.

Longit. lin. 5 1|2, 7. Latit. lin. 3 1|2, 4 1|2 ».

Comunissimo ne' luoghi più alti del Gennargento ne' mesi di giugno e luglio, ma raro altrove.

24. *Cetonia sardoa*, Dahl. « Nigra, nitida, saepissime subcaerulea, vel obscure virescens, breviter ovata, subconvexa; elytris immaculatis confertissime striato-punctatis, interstitiis nonnullis subelevatis.

Longit. lin. 8. Latit. lin. 5 ».

Trovasi nella stagione estiva per tutti i luoghi.

23. *Cetonia Carthami*, Dahl. « Laete viridi-aenea vel caerulea; thorace punctis duobus, elytris strigis plurimis transversis albis, sutura costisque duabus postice confluentibus, elevatis.

Longit. lin. 7, 7 1|2. Latit. lin. 4, 4 1|2 ».

È volgarissima nell'estate, come la specie precedente.

26. *Trichius fasciolatus*, Nob. *Zonatus*, Germ. « Niger, flavohirtus; thorace in foeminis depili, utrimque flavo-marginato; elytris atris, holosericeis, macula magna lunata baseos, fasciaque interrupta, abbreviata ante apicem, luteis.

Longit. lin. 5, 5 1|2. Latit. lin. 3 ».

Variat *b* elytrorum fasciis angustissimis, obsoletis; *c* elytris penitus nigris ».

Si può vedere nel mese di giugno nei fiori massime del cistio e delle ombellate, della Sardegna boreale e media. La vita e le metamorfosi della larva han luogo nella corteccia della quercia sovero.

La varietà *b* non è molto rara; la varietà *c* fu trovata una

sola volta nella pendenza del monte Limbara, che dicono *la Scala*, in via a Terranova.

27. *Dorcus Musimon*, Nob. « Niger, nitidus, depressus; *mas.* capite magno transverso, inermi, antice late truncato, mandibulis capite longioribus, dente medio, elevato, superne instructis, elytris glaberrimis; *foemina* capite angusto, rotundato, varioloso, tuberculo frontali elevato,, mandibulis brevibus obsolete dentatis, elytris confertissime et profunde striato-punctatis.

Longit. *maris* lin. 7 1|2, 13 1|2. Latit. 3, 5: *foeminae* longit. lin. 8 1|2, 11. Latit. 3, 4 1|4 ».

Questo singolare insetto, che trovasi raro nella Sardegna australe, vedesi in grandissimo numero ed a greggie sotto la corteccia delle quereie morte nelle selve montane della Gallura, del Montacuto, del Goceano e dell'Ogliastra ec. di primavera e di estate.

28. *Tentyria monticola*, Nob. « Nigra, nitidissima, thorace globoso, oblongiusculo, margine postice integerrimo; elytris oblongo-ovatis, a basi ad apicem seriatim foveolatis, interstitiis elevatis.

Longit. lin. 6, 7. Latit. 2 1|2, 3 ».

Abitano le tentirie nelle pianure contermine al mare e negli stessi lidi. Questa specie fu la prima volta scoperta in Sardegna da Gené nella cima di monte Spada, cioè all'altezza di metri 1600, poi poi fu riveduta nel monte che sorge presso Baunei.

29. *Asida glacialis*, Nob. « Oblongo-ovata, nigra, interdum lutosa; thorace punctato, basi sinuato, lobo intermedio subtruncato, angulis posticis acutis, productis; elytris costis tribus elevatis, interna breviore.

Longit. lin. 5, 6. Latit. 2 1|4, 3 ».

Si vede nella sommità del Gennargento di giugno e di luglio presso la neve scioglientesi.

Il maschio differisce dalla femmina per la taglia sempre più breve e sottile, per la maggior depressione degli elitri, e per una piccola linea presso la costura elevata d'ambe parti.

30. *Asida rustica*, Nob. « Oblongo-ovata, nigra, saepius lutosa; thorace punctato basi sinuato, lobo intermedio sub-

truncato, angulis posticis acutis, productis; elytris planiusculis; costis duabus elevatis, interna breviore.

Longit. lin. 5, 7. Latit. lin. 3 1|3, 3 1|2 ».

Trovasi frequente sotto le pietre e di estate ne' luoghi aprichi della Sardegna boreale, principalmente nelle vicinanze di Tempio.

51. *Asida Combae*, Nob. « Oblongo-ovata, griseo-nigra, thorace punctato, basi sinuato, lobo intermedio, subrotundato, angulis posticis acutis, productis; elytris planiusculis costis duabus elevatis, interna brevissima, plicaeformi.

Longit. lin. 5 1|4, 6 1|2. Latit. lin. 2 2|3, 3 1|4 »

Incontrasi frequente nei campi e nelle vie sabbiose presso Lanusei, nel mese di giugno.

52. *Pilax nivalis*, Nob « Niger, subnitidus, capite thoraceque subgranulatis; elytris granulatis, obsolete striatis, interstitiis alternis elevatis.

Longit. lin. 3 3|4, 4 1|3. Latit. lin. 2 ».

Vedesi numeroso insieme con l'*Asida glacialis* tra il nevazzo deliquescente del Gennargento.

53 *Cheirodes sardous*, Nob. « Oblongo-ovatus, convexus, niger, vage punctatus; clypeo profunde emarginato; antennis, palpis tarsisque rufis.

Longit. lin. 2 1|2. Latit. lin. 1 1|3 ».

Nel mese di maggio fu osservato ne' luoghi aridi e sabbiosi intorno alla terra di Tortolì.

54 *Helops Genei*, Dej. « Depressus, nigro-subaeneus, nitidus; capite thoraceque punctatis; elytris striato-punctatis; interstitiis planis, vix sensim punctulatis.

Longit. lin. 3, 4 1|2. Latit. lin. 1 1|3, 2 ».

Si ritrova frequentissimo nei mesi di primavera e di estate sotto la corteccia degli alberi nella Sardegna meridionale e media.

55. *Anthicus mylabrinus*, Nob. « Niger, nitidus, tenue pubescens; antennarum basi, thorace, elytrorum fasciis duabus transversis pedibusque rufis.

Longit. lin. 1 1|2. Latit. lin. 1|2 ».

Si vede di primavera e di estate ne' luoghi sabbiosi ed alle gronde delle paludi, e prossimamente, della Sardegna orientale.

36. *Brunchus meleagrinus*, Nob. « Niger; thorace subtrapeziformi, macula praescutellari albovillosa; coleoptris punctis quatuor, fasciaque postica flexuosa, ad suturam interrupta, albo-villosis; antennarum basi pedibusque rufis, femoribus posticis inermibus.

Longit. lin. 1, 1 1|2. Latit. lin. 3|4, 1 ».

È insetto raro, e si può trovare ne' fiori delle Rosacee.

37. *Rhynchites ilicis*, Nob. « Nigro-aeneus, subpubescens, capite quadrato, thorace profunde punctulato; elytris postice latioribus, rugulosis, vage punctatis.

Longit. lin. 1 1|4. Latit. lin. 2|3 ».

Si osserva frequente di primavera e di estate nelle gemme e nelle foglie appena schiuse della quercia elce.

38. *Eriranus atomarius*, Nob. « Niger, opacus, tenuissime pubescens; antennis tarsisque rufo-piceis; elytris striato-punctatis, tuberculis nigro-holosericeis adspersis; tibiis basi apiceque griseo-pilosis.

Longit. lin. 3 3|4. Latit. lin. 1 1|2 ».

Se ne sono trovati due sotto la corteccia d'alberi presso Iglesias, d'inverno.

39. *Stenopterus decorus*, Nob. « Nitidus, pubescens, rufo-testaceus; capite, pectore, pedibusque nigris; elytris parallellis, viridi-cyaneis.

Longit. lin. 3, 4 1|2. Latit. lin. 2|3, 1 1|4 ».

È piuttosto raramente veduto di estate ne' fiori ombellati nelle regioni montane presso i rivi.

È una specie elegantissima, e molto simile per grandezza e forma allo *Stenopterus cyaneus* di Fabr.

40. *Adimonia sardoa*, Dahl. « Nigra, thorace rugoso trifoveolato; elytris punctatis, costis quatuor elevatis, postice per paria confluentibus.

Longit. lin. 5, 5 3|4. Latit. lin. 3, 3 1|2 ».

Frequentissima di estate nelle composite corimbifere.

31. *Chrysomela stachydis*, Nob. « Nigra vel cyanescens, nitida; thorace laevissimo, lateribus incrassatis, punctatis; elytris seriatim punctatis, seriebus per paria approximatis, antennarum articulis primo et secundo rufo-maculatis.

Longit. lin 3, 4. Latit. lin. 2, 2 1|2 ».

La larva e immagine è frequente nella fetidissima *Stachide*

glutinosa, della quale si pasce, ne' monti dell'Ogliastra e di maggio.

Differisce questa specie da tutte le crisomele, che hanno i punti degli elitri ordinati in due serie.

42. *Spartophila lineata*, Nob. « Sordide flava; capite postice, thorace punctis duobus, sutura vittisque quatuor in singulo elytro interruptis, nigris, interna brevissima.

Longit. lin. 2 3|4. Latit. 1 1|2 ».

Si prese più volte nel mese di giugno tra le nevi del Gennargento. È affine alla crisomela dieci-puntata di Fabr.

43. *Labidostomis centromaculata*, Dahl. « Viridi-aenea, nitida; coleoptris testaceis, puncto humerali, macula magna ovata ad suturam, strigaque marginali utrimque, obscure viridi-aeneis.

Longit. lin. 2 1|2. Latit. 1.

In *mare* capite magno, clypeo bicorni, mandibulis exsertis, pedibusque anticis longissimis.

In *foemina* capite parvo, clypeo inerme, mandibulis absconditis, pedibusque anticis reliquos subaequantibus ».

Nel principio dell'estate si trova frequente nell'erica scoparia.

44. *Smaragdina ferulae*, Nob. « Viridi-aenea, nitida, ore, antennarum basi, thorace pedibusque rufis.

Longit. lin. 2. Latit. lin. 1 ».

Abita frequente nelle foglie dell'erica volgare prima che questa pianta, la quale è comunissima ne' luoghi incolti dell'isola, levi il suo stelo.

45. *Papilio hospiton*, Nob. « Alis supra fuscis; *primoribus* maculis tribus prope marginem anticum, fascia discoidali interrupta, lunulisque submarginalibus 8 flavis; *posterioribus* caudatis, fascia discoidali, postice attenuata, lunulisque submarginalibus 6 flavis, maculis caeruleis interpositis; angulo anali macula parva, semilunari, crocea.

Amplit. maris poll. 2, lin. 4. Foeminae poll. 3, lin. 1.

Larva viridissima, spinosula, tentaculata, tentaculis flavis, lineolis nigris longitudinalibus interruptis. maculisque in singulo segmento quatuor rubris, variegato ».

Trovasi spesso nella ferula volgare, della cui foglia si pasce, nel giugno e ne' primi di luglio.

Il Gené volle nominare questa specie insigne da Ospitone, duca de' Barbaracini.

CONCHIOLOGIA

Come nell'ornitologia, così in quest'altra parte della descrizione fisica dell'isola lascieremo la guida di Linneo ed il suo ordinamento. Essendo al suo tempo pochissimi i molluschi testacei, che erano stati considerati dai zoologi, e poco distinta la cognizione che si era ottenuta dagli studii fatti, credette egli di poter comprendere in otto generi tutta la moltiforme generazione de' testacei, e nei primi quattro i moltivalvi, negli altri gli univalvi: ma essendosi poi estese a grandissimo tratto le esplorazioni, e con maggiore accortezza fatte le osservazioni, apparve la necessità di stabilire nuovi generi, massime perchè il numero di quelli da lui stabiliti non poteva abbracciare tutte le differenze generiche de' molluschi testacei.

Noi quindi distribuiamo tutti i testacei in tre ordini principali, de' *salienti*, *rampanti* e *brachiati;* i primi moltivalvi con un piede variamente figurato, senza testa ed occhi; i secondi univalvi che vanno come le lumache, ed hanno testa ed occhi; gli ultimi con più braccie o carnee, o crostacee, od intere, o articolate ec.

Ordine I.

Conchiglie moltivalvi.

Genere I. *Chiton.* Ital. Chitone.

Caratteri del genere. « Testae plures longitudinaliter digestae, dorso incumbentes ».

Chiton cinereus. Ital. Chitone cinerino. Testae characteres. « Testa octivalvis, aspera, vix carinata, extremitate altera augustiore, basi granulis innumeris exiguissimis circumundique conspersa ».

Ch. squamosus. Ital. Chitone squamoso, Nap. Zecca di mare. T. ch. « Testa 8 - valv., ovata, nitida. Valvae carinatae, striis in longum areisque tringularibus, ab apice ad basim pariter striatis, distinctae ».

Ch. Cajetanus. Ital. Chitone di Gaeta. Zazzerone. T. ch. « Testa 8 - valv., ovata, subrudis, valvis extimis transversim sulcatis, caeteris in longum striatis, lateribus hinc inde rotundatis, prominentibus, sulcisque distinctis; basi nuda ».

Ch. fascicularis. Ital. Istrice. T. ch. « Testa 8 - valv., ovata, depressiuscula, punctis minimis elevatis distincta, dorso glabro, prominulo, conchae ambitu setarum rigidarum fasciculis circumundique stipato ».

Genere II. *Lepas.*

Caratteri del genere. « Testa multivalvis, inaequivalvis, basi affina ».

Omettiamo parlar de' tritoni che abitano le conche.

Lepas Balanus. Ital. Balano, Nap. Dente di cane. T. ch. « Testa conica 6 - valv. in longitudinem interdum striata, transverse striis exilissimis distincta, operculo in cuspidem aduncum assurgente ».

Lep. fistuloso. Ital. Zuffolo. T. ch. « Testa conica 6 - valv., basi fistulosa, subcilindrica, striis flexuosis confertus transversim insignita; operculo acuminato adunco ».

Lep. Balanoides. Ital. Piccolo Balano. T. ch. « Testa 6 - valv., conico-truncata, glabra, lineis purpurascentibus in longum distincta; areis transverse striatis, hiatu subtetragono; operculo obtusiusculo ».

Lep. Tulipa. Ital. Tulipano. T. ch. « Testa 6 - valv, subtetragona, hiatu amplo, tetragono, basim exaequante; operculo prismatico, obturiusculo ».

Lep. spongites. Ital. Lepade della spugna. T. ch. « Lepas 6 - valv., glaba, calyciformi, semiovata, perforata; in spongia delitescens ».

Lep. testudinaria. Ital. Lep. della testuggine T. ch. Testa 6 - valv., suborbicularis, plano-convexa, areis transversim exaratis scrobibus profundis, operculo concolore, ovato, carinato, basi explanata, coriacea ».

Lep. depressa. Ital. Lep. depressa. « Testa 6 - valv. plano-convexa, suborbiculata, glabra, hiatu subtetragono, operculo obtuso, basi nulla ».

Lep. stellata. Ital. Lep. stellata. T. ch. Testa 6 - valv. subconica, costis elevatis in longum distincta, basi nulla ».

Lep anatifera. Ital. Lep. anatifera. T. ch. Conca anatifera maggiore Nap. Ammennola. T. ch. « Testa 5 - valv. , subtriangulari, depressa, glabra, rima laterali obliqua insidens tubo coriaceo rugoso.

Lep anserifera. Ital. Conca anatis. min. Nap. Ammennolella. « T. ch. 5 - valv., subtriang., depressiuscula, oblique striata, rima laterali obliqua , insidens pedunculo coriaceo, rugoso brevissimo ».

Lep. Muricata. Ital. Lep. Muricata. T. ch. « Testa 5 - valv., subtriang., depressiuscula , oblique striata, et secus strias muricata , rima laterali obliqua, insidens pedunculo coriaceo brevissimo ».

Lep. Scalpellum. Ital. Il Temperino. T. ch. » Testa 13 - valv., securiformis, rima laterali erecta, insidens pedunculo coriaceo squamoso ».

Lep. coriacea. Ital. Lep. coriacea. Pelle di Zebra. « T. ch. Lepas sacculo membranaceo subtetragono , pedunculato , valvulis quinque exilibus, remotis, distincto; lateribus ac pedunculis lineis atris flexuosis notato ».

Lep. leporina. Ital. Lepade leporina. Testa di lepre. « T. ch. Lepas sacculo coriaceo, subovato, ventricoso, pedunculato, gemina appendice fistulosa et valvis 5 minimis sparsis communito , lineis aliquot fuscis secus pedunculum notato ».

Genere III. *Pholas.* Ital. Folade.

Caratteri del genere. « Testa bivalvis, divaricata cum minoribus accessoriis difformibus ad cardinem. Cardo recurvatus connexus cartilagine ». .

Pholas dactylus. Ital. Folade dattilo. Tarant. Imbrice. T. ch. « Testa oblonga, ampla, ventricosa, postice reticulato-striata, muricata, antice attenuata, striis transversis, punctisque elevatis secundum strias distincta ».

Phol. pusilla. Ital. Folade picinina. T. ch. « Testa ovata, valde divaricata, fragilis ; striis arcuatis laevissimis transversim insignita, latere antico rotundato, postico mucronata, margine medio superiori falcata, denticulo cardinali minimo ».

ORDINE II.

Testacei bibalvi.

Genere I. *Mya.* It. Mia.

Caratteri del genere. « Testa bivalvis , hians altera extremitate; cardo dente solido, crasso, patulo, vacuo ».

Mya pictorum. Ital. Mia de' pittori. Nap. Lattero di fiume. T. ch. « Testa ovata, inaequilatera, antice elongata, nitida, viridescens, striis transversis remotis distincta; cardine dente primario utrimque exerto crenulato, laterali elongato, in altera valva gemino.

Genere II. *Solen*. Ital. Solene, Franc. Couteller.

Caratteri del genere. « Testa bivalvis, oblonga, utroque latere hians-cardo; dens subulatus, reflexus, saepe duplex non insertus testae oppositae; margo lateralis obsoletior.

Sol. Siliqua. Ital. Cannolicchio. Pesce Cannella. T. ch. « Testa elongata, linearis, recta, glabra, convexiuscula, extremitatibus rotundatis, summa acuta, ima crassiuscula; cardine altero dente duplici ».

S. vagina. Ital. Solene vagina. Napol. Cannolichio ferrato. T. ch. « Testa valde elongata, linearis, recta, glabra, convexiuscula, extremitate summa rotundata, acuta, ima obliqua, sinu carinato distincta; cardine in utraque valva unidentato ».

S. Legumen. Ital. Il Baccello. Nap. Sanguetta. T. ch. « Testa ovato-oblonga, recta, transversim elongata, valde angusta tenuissima, hinc inde rotundata, striisque exilissimis in transversim distincta; ligamento atque cardine in medio marginis postici ».

S. strigilatus. Ital. Solene strigilato. Nap. Lattero di arena. T. ch. « Testa ovata, striis sinuosis, decussatis, obliquis, radiisque binis albis divaricatis transversim distincta; cardine medio ».

Genere III. *Tellina*. Ital. Tellina. Nap. Tonninola.

Caratteri del genere. « Testa bivalvis, antice hinc ad alterum latus flexa. Cardo, dentes tres; laterales plani, alterius testae ».

Tellina planata. Ital. Tellina piana. Nap. Spatella. T. ch. « Testa ovata, ampla, valde compressa, glabra, antice attenuata, flexuque insignita, margine acuto; transversim laevissime striata, tenuique epidermate in ambitu abducta ».

T. exigua. Ital. Tellina piccinina. Nap. Spatelluccia. T. ch. « Testa ovata, depressa, tenuis, exigua, antice paullo attenuata, striis vix conspicuis transversim distincta ».

T. incarnata. Ital. Tellina incarnata. T. ch. « Testa ovata; valde compressa, rubicunda, nitida, antice mucronata, radioque uno vel altero albescente in longum distincta ».

T. nitida. Ital. Tellina nitida. T. ch. « Testa ovata, valde depressa, nitidissima, striis exilissimis zonisque alternis lactescentibus transversim distincta ».

T. rostrata. Ital. Tellina rostrata. T. ch. « Testa ovato-oblonga, depressa, nitida, antice rostrata, transversimque leviter striata; dentibus lateralibus exertis, acutis ».

T. distorta. Ital. Tellina storta. T. ch. Testa ovata, nitida, compressiuscula, transversim striata, postice rotundata, antice paullo attenuata; dextera valva planiore, flexuque elevato distincta ».

T. inaequivalvis. It. Tellina a valve diseguali. T. ch. « Testa margaritacea, ovato-falcata, antice attenuata; valva altera convexiuscula, altera plana ».

T. Gari. Ital. Tellina del Garo. Nap. Lattero. T. ch. « Testa ovata, subaequilatera, ventricosa, glabra, hinc inde rotundata, annotinis accessionibus in transversum insignita, in longum vero radiata; dentes laterales nulli ».

T. togata. Ital. Tellina togata. T. ch. « Testa ovata, ventricosa, in longum radiata; epidermate spisso, nitidoque, extra marginem circumundique prominente, obducta ».

T. papyracea. Ital. Tellina papiracea. T. ch. « Testa ovata, ventricosa, aequilatera, fragilissima, striis exilibus in transversum insignita, ad cardinem dentes nulli ».

T. fragilis. Ital. Tellina fragile. T. ch. « Testa ovata, ventricosa, antice attenuata, striis paullo elevatis asperiusculis transversim exarata; umbonibus dilate miniaceis ».

T. polita. Ital. Tellina levigata. T. ch. « Testa ovato-oblonga, ventricosa, antice porrecta, rotundata, postice attenuata, laevis, nitidissima, radio altero lato flavescente in longum distincta; intus violacea ».

T. variegata. Ital. Tellina variegata. T. ch. « Testa ovato-oblonga, convexiuscula, glabra, radiis roseis flavisque distincta; margine postico rotundato, latere antico angustato, brevissimo ».

T. lactea. Ital. Tellina lattea. Nap. Lupino. T. ch. « Testa

subrotundata, convexiuscula, transversim leviter striata, apicibus reflexis, ligamento interiori ».

T. digitaria. Ital. Tellina digitaria (rigata a guisa di dita) T. ch. « Testa subglobosa, candida, striis sinuosis obliquis in transversum exarata, apicibus minimis ».

T. rubiginosa. Ital. Tellina rugginosa. T. ch. « Testa subrotunda, convexiuscula, fragilissima, glabra, transversim obsolete striata, rubiginoso colore infecta ».

T. reticulata. Ital. Tellina reticulata (rigata a guisa di rete?) T. ch. « Testa subrotunda, convexiuscula, inaequilatera, striis in longum atque transversis ad modum retis incisa; umbonibus acutis, arca impressa, dentibus lateralibus exertis, lanceolatis ».

T. balaustina. Ital. Tellina balaustina (color di melagrana). T. ch. « Testa subrotunda, nitida, ventricosa, fragilis, striis transversis obsoletis, radiisque rubicundis inaequalibus in longum distincta ».

T. fusca. Ital. Tellina fosca. T. ch. « Testa crassa, rotundato-trigona, fusca, transversim laeviter sulcata; margine gemino, altero elatiori crenato ».

Genus IV. *Cardium.* Ital. Cardio. Nap. Cocciola.

Caratteri del genere. « Testa bivalvis, subaequilatera, aequivalvis. Cardo dentibus mediis binis alternatis, lateribus remotis insertis ».

Cardium rusticum. Ital. Cardio rustico. Nap. Cocciola. T. ch. « Testa crassa, cordiformis, valde ventricosa, subaequilatera, in longum profunde sulcata, transversimque striata, annotinisque accessionibus plerumque distincta; latere antico retuso, postico rotundato, verrucoso ».

C. papillosum. Ital. Cardio papilloso. T. ch. » Testa minima, cordiformis, subaequilatera, in longum profunde sulcata, transversimque rugosa; costis elevatis, papillisque prominulis seriatim digestis exornata; margine antico intrinsecus serrato, purpurescenti ».

C. edule. Ital. Cardio edule. T. ch. « Testa cordiformis, oblonga, tenuis, ventricosa, inaequilatera, in londum sulcata, transversimque obsolete striata; latere antico satis producto, atque intrinsecus fusco colore notato ».

C. mucronatum. Ital. Cardio a palette. T. ch. « Testa cor-

diformis, ventricosa, crassa, subaequilatera, in longum profunde sulcata, transversimque rugosa; aculeis rectis excavatis, plerisque obtusis, secus costas rectangulas insignita ».

C. ciliare. Ital. Cardio cigliare. T. ch. « Testa cordiformis, ventricosa, tenuis, subaequilatera, in longum profunde sulcata, transversimque rugosa; aculeis rectis exilibus, plerisque apice dilatatis; secus costas triquetras insignita.

C. echinatum. Ital. Cardio echinato (a rampini). Nap. Cocciola pugnente. T. ch. « Testa ampla, cordiformis, oblonga, crassa, admodum ventricosa, margine postico rotundiori; sulcis in longum costisque fere contiguis, et aculeis plurimis brevibus ad angulum rectum, ut plurimum inflexis, insignita; aculeis posterioribus verrucarum instar rotundatis ».

C. aculeatum. Ital. Cardio spinoso. T. ch. « Testa cordiformis, tenuis, ventricosa, antice retusa, postice rotundata, sulcis amplis longitudinalibus transversim striatis, costisque distantibus, linea media excavata, aculeisque pyramidalibus longissimis secus illam horridis insignita; margine antico hiante ».

C. Flavum. Ital. Cardio giallo. T. ch. « Testa ovata, ventricosa, glabra, in longitudinem laeviter sulcata, annotinisque accessionibus transversim distincta, latere antico laevi, umbonibus nitidis, margine interiori circum undique serrato ».

C. laevigatum. Ital. Cardio levigato. T. ch. « Testa cordiformis, ventricosa, nitidissima, flavescens; margine superiori dilatato, striis obsoletis in longum distincta, ad marginem interiorem laeviter sulcata ».

C. Casertanum. Ital. Cardio di Caserta. T. ch. « Testa subrotunda, convexiuscula, glabra, fragilissima, striis tenuissimis conferstisque transversim distincta?? »

Genere V. *Mactra.* Ital. Mattra.

Caratteri del genere. « Testa bivalvis, inaequilatera, aequivalvis. Cardo dente medio complicato cum adjecta foveola, lateralibus remotis insertis ».

Mactra Neapolitana. Ital. Mattra Napolitana. Nap. Fava. T. ch. « Testa ovato-trigona, ampla, diaphana, transversim tenuissime striata, zonisque lacteis circumducta; radiis alternis

fulvis atque albescentibus in longum distincta; epidermate nitidissimo obtecta, latere antico hiante ».

M. stúltorum. Ital. Mattra mezzana. Nap. Gongola cannolichiara. T. ch. « Testa cordiformis, tenuis, ventricosa, nitida, radiis albis inaequalibus in longum, zonis autem lacteis, fulvisque, interdum etiam annotinis accretionibus, transversim distincta; intus purpurascens, Var. alba ».

M. lactea. Ital. Mattra lattea. T. ch. « Testa trigona, ventricosa, nitida, striis transversis, confertisque distincta; latere antico productiore, attenuato, areola, areaque amplis, lanceolatis, in longum striatis ».

M. Cornea. Ital. Mattra a color di corno. Nap. Tonninola. T. ch. « Testa exigua, subcuneiformis, depressa, inaequilatera, crassa, laevis, in longum radiata, ac veluti cornea; ad cardinem scrobs nulla ».

Genere VI. *Donax.* Ital. Donace. Nap. Tonninola.

Caratteri del genere. « Testa bivalvis, margine antico obtusissimo. Cardo dentibus duobus, marginalique solitario subremoto ad marginem posticum ».

Donax trunculus. Ital. Donace comune. Nap. Tonninola. T. ch. « Testa cuneiformis, postice rotundata, atque depressa, antice angulata, striis exilissimis obsoletis in longum distincta; limbo interiori crenato, intus purpurascens ».

D. semistriata. Ital. Donace semistriata. Nap. Tonninola. T. ch. « Testa cuneiformis, latere postico rotundato, depresso, laevi; antico angulato, striis decussatis, punctisque distincto; areolae regione transversim oblique striata, margine crenato, intus purpurascens ».

D. venusta. Ital. Donace venusta. T. ch. « Testa cuneiformis, omnino laevis, nitida; latere postico rotundato, antico angulato, denticuloque ad cardinem insignito; radiis binis flavis in longum distincta; areae regione transversim oblique striata, margine crenato, intus purpurascens ».

D. Rhomboides. Ital. Donace a forma di rombo. T. ch. « Testa rhomboides, convexiuscula, inaequilatera, distorta, transversim incondite striata, rudis; latere antico brevissimo, superne subacuto, postico lato, tenuissimo, amplo sinu excavato distincto ».

D. Irus. Ital. Donace increspata. T. ch. « Testa subovata, fragilis, latere antico longiore, mutico, depressiusculo; postico tumido, rotundato, bracteis transversis, elevatis, membranaceis, striisque exilibus in longum distincta ».

Genere VII. *Venus.* Ital. Venere. Franc, Conque de Venus.

Caratteri del genere. « Testa bivalvis, margine antico incumbentibus. Cardo dentibus ternis, omnibus approximatis, lateralibus apice divergentibus. Area, areolaque distincta ».

Venus Chione. Ital. Venere Chione. Nap. Fasolara. T. ch. « Testa lata, subovata, humidiuscula, transversim obsolete sulcata, nitidissima; radiis fulvis, atque subalbidis in longum distincta; areola lanceolata impressa, area tumida, margine integerrimo ».

V. verrucosa. Ital. Venere verrucosa. Nap. Taratufolo. T. ch. « Testa cordiformis, crassa, lamellis elatis, confertis, crenatis verrucosis, in transversum distincta; area incompleta, areola lanceolata impressa, margine tenuiter crenulato ».

V. Gallina. Ital. Gallina di Turchia. T. ch. « Testa cordiformis, rotundata, ventricosa, nitida, striis compressis inaequalibus, inconcinnis in transversum distincta, area sinuata, areola lanuolata impressa, apicibus reflexis, margine crenulato ».

V. rudis. Ital. Venere rustica. T. ch. « Testa exigua, cordiformis, ventricosa, rudis; striis transversis, radiisque fulvis in longum distincta, areola lanceolata, area simplici ».

V. laeta. Ital. Venere capricciosa. Nap. Vongola. T. ch. « Testa subovata, ventricosa, nitida, transversim tenuissime striata, latere antico porrecto, attenuato; area tumida, areola lanceolata, impressa, in longum plerumque radiata ».

V. florida. Ital. Venere marmorina. Nap. Vongola verace. Livorno Tarsella. T. ch. « Concha ovata, depressiuscula, antice elongata atque dilatata, postice attenuata atque rotundata, striis rugosis confertissimis in longum distincta, latere antico intrinsecus violaceo ».

V. exoleta. Ital. Venere variata. T. ch. « Testa suborbiculata, nitida, transversim obsolete striata, radiis lineisve coloratis in longum distincta, apicibus reflexis, area cordiformi, fusca, in sinu lunato impressa ».

V. literata. Ital. Venere letterata. T. ch. « Testa ovata, ventricosa, antice angulata, latere postico, brevissimo; striis confertis, exilissimis, undulatis in transversum distincta, lineis fulvis multifuriam intextis, vel angulatis, picta ».

Genere VIII. *Spondylus.* Ital. Spondilo. Fran. Huitre épineuse.

Caratteri del genere. « Testa inaequivalvis, rigida. Cardo dentibus duobus recurvis cum foraminulo intermedio ».

Spondylus Guideropus. Ital. Spondilo comune. Nap. Spuonnolo T. ch. « Testa ampla, subovata, ponderosa, inaequivalvis, subaurita, in longitudinem rugosa, spinisque horrida, apice inferiori procero, acuminato, ad horizontem acuto ».

Genere IX. *Chama.* Ital. Cama.

Caratteri del genere. « Testa bivalvis, cardo callo gibbo, oblique inserto fossulae obliquae. Area clausa absque labiis ».

Chama cor. Ital. Cama a cuore. Napol. Cocciola a zizza. T. ch. « Testa ampla, cordiformis, subglobosa, laevis, umbonibus exertis, apicibus proceris, crassis, laevigatis, remotis, ac veluti arietum cornua inflexis ».

Ch. antiquata. Ital. Cama scaccata, Noce di mare. T. ch. « Testa cordiformis, crassa, ventricosa, in longum sulcata, tessulisque alterne fuscis distincta; transversim vero striata, apicibus reflexis, margine dentato ».

Ch. calyculata. Ital. La Ghiunda. T. ch. « Testa subtrapezia, ventricosa, in longum sulcata, latere antico recto, brevissimo; postico exerto, rotundato, margine leviter plicato; intus fusco-maculata ».

Ch. muricata. Ital. Cama muricata. T. ch. « Concha subtrapezia, in longum oblique sulcata atque muricata, margine dentato, intrinsecus ad latus anticum ex rufo maculata ».

Ch. aculeata. Ital. Cama spinosa. T. ch. « Testa subtrapezia, ventricosa, in longum oblique sulcata, transversimque rugosa; aculeis confertis, minimis, acutis, secus costas instructa, margine dentato ».

Ch. Gryphoides. Ital. Cama grifoide. T. ch. « Testa subrotunda, inaequivalvis, muricata, umbonibus subspiralibus, altero productiore, margine tenuissime crenulato ».

Genere X. *Arca.* Ital. Arca.

Caratteri del genere. « Testa bivalvis, aequivalvis, cardo dentibus numerosis, acutis, alternis, insertis ».

Arca Noae. Ital. Arca di Noè. T. ch. « Testa navicularis, rhomboides, transversim elongata, in longum profunde striata; apicibus inflexis remotissimis, margine integro hiante ».

Ar. barbata. Ital. Arca barbata. Nap. Moschiglione. T. ch. « Testa ovato-oblonga, striis confertis, exilibus, granulosis, barbatis, in longum distincta; umbonibus fere contiguis, area angusta, carinata, apicibus inflexis, margine integro ».

Ar. interrupta. Ital. Arca interrotta. T. ch. « Testa subovata, glabra, transversim oblique striata; postice prope areolam profundo sinu distincta, apicibus inflexis, margine laevi ».

Ar. modiolus. Ital. Arca minuta. T. ch. « Testa ovata, ventricosa, antice attenuata, atque angulata; striis in longum distincta, apicibus proxime inflexis, margine laevi ».

Ar. tetragona. Ital. Arca quadrangolare. T. ch. « Concha navicularis, rhomboides, antice depressa, anguloque elato atque carinato utrimque distincta; striis in longum apicibusque minimis inflexis, remotissimis referta, margine denticulato hiante ».

Ar. pilosa. Ital. Arca pelosa. Nap. Palorda. T. ch. « Testa subrotunda, subaequilatera, transversim tenuissime striata; epidermate villoso, rigido, nigricante tecta, apicibus inflexis, margine insigniter crenato ».

Ar. bimaculata. Ital. Arca con due macchie. T. ch. « Concha lentiformis regularis, in longum obsolete striata, epidermate compacto, sericeoque obducta, maculis binis niveis ad apices notata, margine dentato ».

Ar. scabra. Ital. Arca zigrinata. T. ch. « Testa ovato-oblonga, compressiuscula, antice angulata; striis transversis decussatis, confertisque, apicibus proximis refertis, area lineari, margine integro ».

Ar. imbricata. Ital. Arca a tettoja. T. ch. « Testa ovato-oblonga, antice angulata, squamis imbricata, per series transversas, distincta, apicibus proximis reflexis, margine crenulato ».

Ar. antiquata. Ital. Arca tumida. T. ch. « Testa ovata, cordiformis, valde ventricosa, in longum sulcata, transversimque striata; umbonibus maximis, elatis, apicibus remotis, area elliptica, margine dentato ».

Ar. argentea. Ital. Arca argentina. T. ch. « Testa oblique cordiformis, transversim substriata, margine crenulato, intus margaritacea ».

Genere XI. *Ostrea.* Ital. Ostrica.

Caratteri del genere. « Testa bivalvis, inaequivalvis, subaurita. Cardo edentulus fossula cava ovata, striisque lateralibus ».

Ostrea Jacobaea. Ital. Ostrica di s. Giacomo. T. ch. « Testa subrotunda, inaequivalvis, fornice radiis circiter octodecim rectangulis, in longum striatis, operculo plano radiis rotundatis instructo; striis scabris atque undulatis transversim insignita ».

O. citrina. Ital. Pettine cedrino. T. ch. « Concha rotundata, aequivalvis, citrina, radiis circiter duodecim gibbis, laevibus; sulcis tenuissime in longum striatis, auriculis subaequalibus, cardine recto ».

O. rustica. Ital. Pettine rustico. T. ch. « Concha rotunda, aequivalvis, rudiuscula, in longum transversimque tenuissime striata; radiis circiter decem rotundatis, auriculis subaequalibus, cardine recto ».

O. nebulosa. Ital. Pettine marezzato. T. ch. « Concha rotundata, aequivalvis, in longum striata; radiis circiter decem teretibus maculis nebulosis, auriculis subaequalibus, cardine recto ».

O. hyalina. Ital. Pettine vitreo. T. ch. « Concha rotundata, transversim divaricata, depressa, tenuissima, aequivalvis, nitida, radiis circiter decem latiusculis, explanatis, obsoletis; auriculis subaequalibus, cardine recto ».

O. plica. Ital. Pettine ripiegato. T. ch. « Testa rotundato-divaricata, aequivalvis, laevis; hinc radiis quinis crassis, gibbis; inde senis in longum striatis, auriculis subaequalibus, margine denticulato ».

O. inflexa. Ital. Pettine a scatolina. T. ch. « Concha subrotunda, subaequivalvis, aspera, radiis quaternis vel quinis

exertis, scabris, elevatis, abbreviatis; ambitu inflexo, tenuissime striato, auriculis minimis, margine crenulato ».

O. clavata. Ital. Pettine con raggi a modo di clava. T. ch. « Testa subovata, inaequivalvis, radiis quinis crassis, subalveovatis, laevibus; margine crenulato, auriculis minimis ».

O. flexuosa. Ital. Pettine a onda. T. ch. « Testa rotundata, fragilis, aequivalvis, laevis; radiis quinis gibbis, sulcisque insignibus undarum instar sinuata, auriculis subaequalibus, cardine recto ».

O. sangninea. Ital. Pettine variegato. T. ch. « Concha subrotunda, aequivalvis, radiis circiter XXII, exiguis, confertis, scabriusculis, auriculis subaequalibus, cardine recto ».

O. varia. Ital. Pettine variato. Nap. Pellerinella. T. ch. « Testa subovata, aequivalvis, radiis circiter XXXIII rotundatis, confertis, muricatis, auricula altera veluti excisa cardine subobliquo ».

O. multistriata. Pettine a molte strie. T. ch. « Concha ovata, aequivalvis, radiis circiter quinquaginta exilissimis, confertis, muricatis, auriculis subaequalibus, cardine subobliquo ».

O. corallina. Ital. Pettine corallino. T. ch. « Concha ovata in longum dense striata, radiis octonis elatis, crassis; auricula altera ampla, verrucosa ».

O. glacialis. Ital. Pettine agghiacciato. T. ch. « Concha oblique ovata, aequivalvis, inaequilatera, utrimque hians; radiis circiter XXXII asperis, cardine obliquo, auricula altera intus scrobe pertusa ».

O. lima. Ital. La Raspa. T. ch. « Coucha ovata, aequivalvis, antice subfalcata; sulcis circiter viginti imbricata aculeatis, auriculis laevibus inaequalibus, cardine obliquo ».

O. Pes Lutrae. Ital. Pettine a piè di Lontra. T. ch. « Testa ovato-cuneata, glabra, radiis quinis elatis, crassis, auriculis nullis ».

O. edulis. Ital. Ostrica comune. T. ch. « Testa ovato-rotundata, inaequivalvis, lamellis undulatis tenuissimis transversim imbricata, operculo plano, margine laevi ».

O. *cristata.* Ital. Ostrica crestata. Nap. Ostrichella. T. ch. « Testa ovata vel rotundata, inaequivalvis, margine plicato, ad alterum valvum dentato; altero cardinis apice exerto ».

O. denticulata. Ital. Ostrica dentellata. T. ch. « Testa subrotunda, inaequivalvis, depressiuscula, fornice parasitico; margine denticulato, apicibus brevibus ».

O. Cochlear. Ital. Ostrica a cucchiajo. T. ch. « Testa semiovata, cochlearis instar excavata, squamosa, rudis, operculo tenuissimo, apice subspirali ».

Genere XII. *Anomia.* Ital. Anomia.

Caratteri del genere. « Testa inaequivalvis, valvula altera planiuscula, altera basi magis gibba; harum altera saepe basi perforata. Cardo edentulus cicatricula lineari prominente introrsum, dente laterali. Radii duo ossei pro basi animalis ».

Anomia caepa. Ital. Anomia persichina. T. ch. « Testa subrotunda, inaequivalvis, tenuis, valva altera rugosa, amethystina, altera fragilissima, perforata, parasitica ».

A. Ephippium. Ital. Anomia argentina. T. ch. « Testa semiorbiculata, vel semiovata, rudis, valva altera plicata, crassa, valde gibba, intus argentea, altera tenui-striato-lamellosa, perforata ».

A. Margaritacea. Ital. Anomia a color di perla. T. ch. « Testa rotundata, depressa, subaurita, laevis, margaritacea, integerrima; valva altera apice conico prope cardinem, altera perforata ».

A. sulcata. Ital. Anomia a solchi. T. ch. « Testa subrotunda, tenuis, umbonata, integerrima, in longum sulcata; valva altera convexa, apice brevi ad cardinem, altera perforata, plana ».

A. pectiniformis. Ital. Anomia a foggia di pettine. T. ch. « Testa ovato-retusa, depressa, sulcis longitudinalibus abbreviatis, ambitu repando, valva altera perforata ».

A. squamula. Ital. Anomia a foggia di scaglia. T. ch. « Testa orbiculata, transversim tenuissime striata, nitida; prope cardinem elata atque umbonata, ambitu integerrimo ».

A. turbinata. Ital. Anomia conica. T. ch. « Testa conica, transversim striata, integerrima; valva altera subrotunda, parasitica, crassa, imperforata ».

A. truncata. Ital. Anomia troncata. T. ch. « Testa subrotunda in longum striata, margine sinuoso, denticulata, apo-

physi alata intus instructa, cardine veluti secto, perforato ».

A. caput serpentis. Ital. Testa di serpente. T. ch. « Testa ovato-turbinata, tomentosa, inaequivalvis, in longum striata; margine denticulato, valva altera apophysi prominula, apice exerto, perforato ».

Genere XIII. *Mytilus.* Ital. Mitilo.

Caratteri del genere. « Testa bivalvis, rudis, saepius affixa bysso ».

Mytilus edulis. Ital. Mitilo comune. T. ch. « Testa ovato-attenuata, inferne angulata, transversim obsolete striata, nitida, atro-violacea, antice rotundata, depressa, postice in apices subconicos exerta ».

M. flavus. Ital. Mitilo biondo. T. ch. « Testa ovato-attenuata, tenuis, flava, laevis, nitida, margine prope cardinem ad angulum elato ».

M. sagittatus. Ital. Mitilo a saetta. T. ch. « Testa ovato-caerulea, postice tumescens, elata, interrupta, antice dilatata, depressior, margine rotundato, in longum radiis albis notata ».

M. ungulatus. Ital. Mitilo ad unghia pecorina. T. ch. « Testa ovato-recurvata, valde gibba, ponderosa, coerulea, postice rotundata, antice attenuata, apicibus crassis recurvatis, remotis ».

M. minimus. Ital. Mitilo piccinino. T. ch. « Testa minima, ovato-oblonga, transversim striata, apicibus rectis subulatis, intus purpurea ».

M. barbatus. Ital. Mitilo barbato. T. ch. « Testa ovato-oblonga, fulva ad cardinem angulata, apicibus crassis, rotundatis, epidermate villoso, rigido, intus purpurascens ».

M. discors. Ital. Mitilo tripartito. T. ch. « Concha ovata, utrimque rotundata, diaphana, exigua, in longum exiliter striata; area media pyramidali striis transversis distincta, margine crenulato ».

M. cycneus. Ital. Mitilo de' cigni. T. ch. « Testa ovata, ampla, ventricosa, utrimque rotundata, fragilis, viridescens, intus margaritacea; cardine recto ».

M. anatinus. Mitilo delle anitre. T. ch. « Testa ovata, depressiuscula, utrimque rotundata, fragilissima, viridescens,

nitida; cardine recto, alato, acutangulo, intus margaritacea ».

M. litophagus. Ital. Mitilo litofago. Dattilo di mare. T. ch. « Concha teres, utrimque rotundata, antice depressiuscula, rufa, intus purpurascens ».

M. hirundo. Ital. La rondinella. T. ch. « Testa securiformis, lobata, lamellosa-aculeata, antice apice, crasso, brevi, parasitico; postice cuspide ensiformi praelongo, cardine rectilineo ».

Genere XIV. *Pinna*. Ital. Pinna. Naccherone.

Caratteri del genere. « Testa subbivalvis, fragilis, erecta, emittens barbam byssinam. Cardo edentulus, coalitis in unum valvis ».

Pinna rudis. Ital. Pinna rustica. T. ch. « Testa subtrigona, fulvo-ferruginea, glabra, nitida, hinc in longum radiata ».

P. mucronata. Ital. Pinna spinosa. T. ch. Concha trigona, fulvo-ferruginea, ventricosa, nitida; mucronibus proceribus, carinatis, remotis, secus radios longitudinales, cardinemque horrida ».

P. muricata. Ital. Pinna squamosa. T. ch. « Testa albida, laevis, tenuis, ovato-acuminata, in longum striata, squamis proceribus, fornicatis, confertissimis hirta; intus ex argento flavescens ».

P. saccata. Ital. Pinna saccata. T. ch. « Concha semielliptica, antice fastigiata, in longum striata, glabra, nitida, alba, ad mucronem intus margaritacea ».

P. nobilis. Ital. Pinna nobile. Pinna grande. T. ch. « Concha lata, ovato-acuminata, crassa, ponderosa, transversim undulato-striata, sparsimque squamosa, intus corallino-margaritacea ».

In queste pinne si generano delle perle di forma e colore moltiplice e vario, altre globiformi con nitore argentino, come nelle orientali; altre di color di corallo e periformi. Presso i romani diceansi *elenchi*, e servivano per gli orecchini. Vedi Gioven. Sat. 6, vers. 457.

Cum virides gemmas collo circumdedit, et cum
Auribus extensis magnos commisit elenchos (1).

(1) Quando di gemme ricingeva il collo — E all'orecchie distese i grandi elenchi — Appendeva

Diceansi pure *uniones*, perchè difficilmente se ne trovano due in tutto simili.

La ciocca bissina di questo mollusso serve a raffermare la sua conchiglia agli sterpi marini ai quali con quella si attaccano. Il colore di questo bisso è aureo-fosco, e la sua lunghezza va sino a dieci dita. Pettinato anzi tutto e ridotto in stame sì intesse per calze, guanti, scialli, ed è pregiatissimo per la mollezza e per il nitore. Se ne fa commercio, ma ristretto, perchè in pochi luoghi si cura di sterpare dalle arene queste conchiglie.

Se ne trova gran quantità nel mare dello stretto, nel porto Conte, nel golfo di Oristano presso le isole sulcitane.

Polipi.

Animali gelatinosi, oblunghi, di corpo contrattile, senza intestini fuori un canale alimentare uniforo, senza organi speciali di senso, respirazione, fecondazione; almeno sono sconosciuti. La riproduzione si fa per gemme o interne od esterne.

Dalla coesione di molti individui si fanno i corpi composti.

Rattulus carinatus vibratili, animaletto che abita nelle acque de' fossi; clavus ne' luoghi paludosi.

Trichocerea forcipata nelle paludi, come la *longicauda* e il *pocillum*.

Vaginicola inquilina, la ingenita, la innata, nel mare.

Rotiferi

Folliculina ampulla, la vaginata, la folliculata, nelle acque del mare.

Brachionus striatus, ed il *bipalium* nel mare; lo *squamula*, il *pala*, il *quadratus*, nelle paludi, come pure più altre specie.

Furcularia larva, la *succolata*, nel mare; l'*aurita*, la *scuta* ed altre nelle acque stagnanti.

Uroeolaria viridis, e più altre specie, nel mare, nelle paludi, o nelle acque pure.

Vorticella stentorea, *socialis* ed altre, nelle acque stagnanti, nelle acque terrestri ec.

Tubicolaria quadriloba ed altre specie nelle acque dolci.

Polipi nudi.

Hydra viridis ed altre nelle acque dolci??
Corina? Pedicellaria?

Polipi vaginati. Polipi fluviati.

Difflugia proteiformis nelle acque dolci tra le piante acquatiche.
Cristatella vagans, nelle stesse rive o stagnanti.
Spongilla pulvinata ed altre specie, nei laghi.
Alcyonella stagnorum, negli stagni.
Plumatella cristata, negli stagni, *campanulata, repens, lucifuga*, nelle acque dolci.
Tabularia indivisa, splachnea, nel mare.
Cornularia rugosa, nel mare.
Campanularia dichotoma, nel mare.
Serfularia rosacea, nel mare.
Antennularia? Plumularia myriophilla uncinata, nel mare.
Serialaria lendigera, nel mare*?*

Polipi verniciati o leggermente incrostati all'esterno.

Cellaria salicornia, cereoides, nel mare.
Anguinaria? Dichotomaria divaricata, corniculata, nel mare.
Tibiana? Acetabulum mediterraneum, nel mare. — *Polyphysa?*

Polipai retiformi.

Flustra foliacea, truncata? *bombicyna?* ed altre dubbie nel mare.
Tubulipora transversa, simbria, orbiculus , *foraminulata patina* , nel mare.
Discopora verrucosa, reticulum, nel mare.
Cellepora pumicosa, incrassata, spongites, nel mare.
Eschara fascialis, cervicornis, nel mare.
Adeona? Retepora, reticulata, cellulosa, frondiculata, nel mare?
Alucolites? *Ocellaria* fossile? *Dactylopora*?

Polipi foraminati.

Ovulites fossile? *Lunalites* fossile? *Orbulites* fossile? *Distichopora*?

Millepora aspera, truncata, tubulifera, pinnata, byssoides, calcarea, nel mare.

Favosites fossile? *Catenipora* fossile? *Tubipora* ?

Polipai lamelliferi.

Stylina? Sarcinula ?

Caryophyllia cyathus, calycularis, cespitosa, ramea, nel mare.

Turbinolia fossile? *Cyclolites* fossile?

Fungia patellaris, nel mare.

Pavonia? *Agaricia*? *Macandrina*? *Monticularia* fossile?

Echinopora? Explanaria ? *Astraea* ? *Porites ? Pocillopora* ?

Madrepora? Seriatopora?

Oculina virginea, nel mare.

Polipai corticiferi.

Corallium rubrum, molto frequente ne' mari occidentali dell'isola.

Melitaea? Isis? *Antipates, scoparia, larix* (?), *radians.*

Gorgonia flabellum, tuberculata, verrucosa, placomus, furcata (?), *rosea, graminea, sarmentosa* (?), *antipathes* (corallo nero), *verticillaris.*

Corallina officinalis, longicaulis, granifera, rubens, cristata.

Polipai empâtés.

Penicillus? *Flabellaria, tuna.*

Spongia barba, fasciculata, dichotoma, tupha, fornicifera, foveolaria?

Tethia lyncurium. Geodium? Alcyonium cidaris, ficiforme, domuncula, bursa, radiatum.

Polipai tubiferi.

Anthelia; Aenia? Ammothea? Lobularia, palmata.

Polipai natanti.

Vertillum cynomorium. Funiculina tetragona. Pennatula granulosa, grisea, spinosa. Renilla ? Virgularia ? Encrinus ? Umbellularia ?

Radiari.

Radiari mollassi.

Stephanomia uvaria. Cestum Veneris. Callianira? Beroe pileus. Noctiluca? Lucernaria? Physsophora hydrostatica. Rhizophysa filiformis, rosacea. Physalis? Velella limbosa. Porpites glandifera. Eudora? Phorcinia? Charybdaea marsupialis. Aequorea molticina, mesonema (?), *forskalina. Callirhoa? Orythia tetrachira. Dianaea proboscidalis, lineolata, le Sueur, pileata, gibbosa. Ephyra? Obelia? Cassiopea? Aurelia tyrrena, crucigera? Cephea polychroma, Aldovrandi. Cyanea mediterranea.*

Radiari echinodermi.

Comatula mediterranea. Euryale? Ophiura? Asterias membranacea, rosacea (?), *glacialis, seposita* ec.

Echinidi.

Scutella viva e fossile? *Clypeaster* fossile? *Fibularia torrentina. Echinoneus? Galerites* fossile. *Ananchytes* fossile? *Echinus esculentus, melo, sardicus* fossile? *Cidarites imperialis, histrix.*

Fistulidi.

Actinia rufa, crassicornis, judaica, rubra. Holothuria? Fistularia? Priapula? Sipunculus?

Tonicati.

Tonicati riuniti o Botrillari.

Aplidium? Eucelium? Synoicum? Sigillina? Diazoma mediterranea. Polyclinum? Polycyolus? Botryllus? Pyrosoma elegans, gigantea.

Tonicati liberi o Ascidiani.

Salpa maxima, pinnata, democratica, mucronata, punctata, confoederata, africana, polycratica. Ascidia phusca (?), *microscomus, mammillata, papillosa, gelatinosa, intestinalis. Bipapillaria? Mammaria?*

Crostacei.

Crostacei eterobranchi: tranchiopodi . . . isopodi . . . amfipodi . . . Stomupodi . . .

Crostacei omobranchi: fissipedi, salicochi, astaciani, paguriani.

Fissipedi. Nebalia? Mysis? Crangon? Nika edulis. Pandalus? Alphaeus? Penacus sulcatus. Palaemon?

Astacidi. Palinurus vulgaris (langosta comune). *Scyllarus arctus, latus. Galathea rugosa. Astacos Tholapina . . .*

Canceridi.

Dromia Rumphii. Oethra? Calappa granulata. Hepathus? Cancer moenas, spiniformis . . .

CLIMA DELLA SARDEGNA.

La qualità del medesimo è determinata dalla sua situazione nella zona temperata, ed insieme dalla circostanza del mare.

Nella latitudine del suo confine settentrionale essendo questa terra più propinqua all'equatore, che al polo, è il clima più caldo, che freddo; e perchè resta circondata dai mari, però è molta variabilità nella sua temperatura, come accade in tutte le regioni marittime.

Stagioni. Non è uno stesso tenore in tutte le parti dell'isola in questo rispetto, ma si sentono delle notevoli differenze secondo la diversità delle regioni piane o montane, propinque o lontane dal mare.

Nelle regioni marittime basse, piane e sottoposte all'influenza di venti tepidi, non si sente inverno, e la primavera sussegue immediatamente l'autunno.

La primavera comincia dal novembre, l'estate dal maggio, l'autunno dal settembre.

Nelle regioni mediterranee montagnose si distinguono le quattro stagioni, ma diseguali.

L'inverno comincia da mezz'ottobre, la primavera da mezzo aprile, l'estate da mezzo giugno, l'autunno da mezz'agosto.

Termometro. Noteremo qui la graduazione in cui sentesi il calore nelle differenti regioni.

Regioni prossime al mare. La temperatura più comune nei

mesi invernali è di † 8° di Reaum. nei mesi primaverili di 12°, negli autunnali di altrettanti, negli estivi di 18.

Il calore estivo di rado va sopra i 28°.

Regioni mediterranee alte. Ordinariamente ne' mesi invernali la temperatura è prossima al ghiaccio, nella primavera e nell'autunno di circa 7°, nell'estate di 15°.

Il freddo più intenso non va che rare volte di 7° sotto lo zero.

Non mancano esempi di uomini assiderati dalla forza del freddo. Il freddo con vento è intollerabile.

Per causa dell'influenza dei venti freddi, temperati e caldi, il termometro salta di molti gradi, e queste vicende sono frequentissime con disturbi più o meno gravi della sanità.

Barometro. Le osservazioni sulla pressione dell'aria furono fatte solo in Cagliari a met. 101, 12 sul livello del mare: restano a farsi negli altri punti notevoli dell'isola.

L'altezza media del medesimo ridotta a 0° di temperatura, fu riconosciuta per quel che si vide in tre anni consecutivi e regolarmente due volte al giorno di 0^{m}, 75113. Vedi Della Marmora *Voyage en Sardaigne* tom. 1, pag. 122.

Meteorologia.

Anemometro. In un clima marittimo è rara la calma dell'atmosfera.

I venti predominanti in Sardegna sono nel IV quadrante il maestro, il ponente-maestro, il maestro-tramontana; più frequente degli altri il maestro: nel primo quadrante il greco-tramontana, nel secondo il levante ed il sirocco.

Nella tabella delle osservazioni sopra i venti fatte a Cagliari negli anni 1822-23, 23-24, 24-25, e riferite nell'opera succitata, notasi:

	Genn.	Febb.	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio
Venti N. O.	11	25	24	19	32	58	45
E.	18	6	13	17	15	6	22
S. E.	1	4	1	16	18	20	18
O. N. O.	27	14	13	7	15	2	3
N. N. O.	28	4	26	19	5	7	3
E. N. E.	6	16	7	8	3	4	11
N.	9	7	5	11	3	»	»
O. S. O.	2	8	6	4	5	2	»
O.	4	7	4	2	2	3	2
S. S. E.	»	3	»	»	3	5	3
S. O.	»	3	4	1	10	2	1
S.	1	»	3	7	1	1	3
N. N. E.	4	8	5	»	1	»	1
N. E.	»	»	4	5	»	»	5
E. S. E.	»	»	1	»	3	3	»
S. S. O.	»	1	1	»	1	»	2

	Agosto	Sett.	Ottobre	Novem.	Dic.	Totale	Med. An.
Venti N. O.	41	31	37	20	25	368	123
E.	7	12	14	22	13	167	55
S. E.	22	22	9	14	10	155	51
O. N. O.	3	4	10	9	17	124	41
N. N. O.	4	4	5	3	8	116	38
E. N. E.	»	5	7	9	2	38	26
N.	1	9	7	11	9	72	24
O. S. O.	2	6	3	19	11	66	22
O.	5	4	7	1	9	50	18
S. S. E.	18	5	2	2	»	41	14
S. O.	1	2	2	2	5	33	11
S.	2	1	5	3	1	28	9
N. N. E.	»	»	»	3	5	27	9
N. E.	»	3	1	1	2	21	7
E. S. E.	3	2	2	»	3	17	6
S. S. O.	»	»	2	»	»	8	2

Maestrale. Come abbiamo notato, e come si vede dalla tabella, esso è il vento più frequente, e parimente quello, che spiega maggior forza, onde la forma e l'inclinazione che prendono le piante nei luoghi esposti alla sua influenza.

Non v'ha dubbio, che venendo il maestrale da un mare ampio porti de' vapori; tuttavolta è vero, che restano sovente insensibili anche all'igrometro, come potè sperimentare lo stesso Della Marmora esponendo un igrometro, il cui ago segnava 96° all'aria libera del maestrale nell'ombra, il quale in meno di 50'' segnò gli ultimi gradi della secchezza.

Il suddetto viaggiatore scrisse, che questo vento arriva assai umido; ma lo sperimento da lui istituito negando questa qualità, avrebbe fatto meglio a notare quella che si riconosce da tutti i sardi, ed è la freschezza, che qualche volta è freddezza. La freschezza è tanto più sentita, quanto più la spirazione è prossima al settentrione.

A questo pare che contraddica lo stesso viaggiatore notando di aver talvolta sentito il maestrale d'un calore soffocante; ma l'opinione che egli stesso riconobbe comune tra i sardi nell'attribuire quella caldura agli incendii, che spargono i pastori, è più verisimile della sua. Certamente in riva al mare di ponente egli non avrà mai sentito quel vento caldo e soffocante, come lo sentì dentro terra nella fluenza dell'aria riscaldata dalla fiamma delle boscaglie, e non di rado delle stesse grandi foreste.

Il maestrale stimasi un vento salubre, e lo è veramente perchè secco e fresco, e perchè con la sua corrente cangia l'aria e trasporta e dissipa i miasmi. Esso pare che nell'estate refrigeri il corpo e ritempri i nervi.

La sua forza è talvolta tanta, che si devono deplorare dei grandi guasti anche negli alberi annosi delle selve.

Levante. Come appare dalla tabella questo è il vento che dopo il maestrale spira molto frequente. Esso predomina più che altrove nelle regioni del lido orientale dell'isola, dove sentesi piuttosto fresco, ma umido.

Le grandi montagne che stendono l'estrema falda sulle acque tirrene sono ostacolo a che questo vento si spanda nelle regioni centrali dell'isola con quella forza che spiega sulle maremme del Sarrabus, dell'Ogliastra e nelle altre che seguono verso il polo, e che ravviva sulle regioni occidentali.

Sirocco. Tra' venti è il più maligno, quindi detestato dai sardi meridionali, che devono patire della sua influenza. L'umidore ne è tanto, che il selciato e le ardesie ne restano

bagnate, come per pioggia, e battendo in pareti fredde le fanno sudare. Per la qual deposizione de' vapori esso sentesi tanto meno umido, quanto più si interna.

Applicandosi alla lingua o le foglie, od i ciottoli madefatti dall'aria siroccale, si ha il gusto del muriato di soda, come fu notato nel citato *Voyage en Sardaigne*, e come accade per gli atomi salini, che la corrente dell'aria rapisce a' deserti di là della Cirenaica, dove il sale copre estesissime regioni e smisurati deserti.

La indicata malignità di questo vento è sentita massimamente nella stagione estiva.

Pare che l'aura sua penetri il corpo; perocchè causa, come notò il citato viaggiatore, un rilassamento generale delle fibre, uno snervamento e una stanchezza, che obbliga all'immobilità ed in certo modo ebeta lo spirito, quasi diminuendo la virtù delle sue facoltà. Ai quali tristi effetti, come di un morbo, si deve aggiungere l'offesa alla vegetazione, giacchè o mancano, od imbozzacchiscono i frutti, ed è favorita la corruzione delle sostanze organiche con aumento maggiore de' miasmi.

Notò lo stesso Della Marmora, che ordinariamente esso non dura men di tre giorni, che non di rado persiste per una settimana, o a dir meglio per nove giorni. Io potrei aggiungere a questo, avendolo veduto dominare per circa un mese, ed allora l'atmosfera appariva foschissima come per nebbia, ed il sole e le stelle si nascondevano sotto un tetro e cinereo velame.

Pensò il citato scrittore, che gli effetti tristi di questo vento dovessero attribuirsi piuttosto ai vapori acquei, di cui esso si carica in traversando un gran mare, che a tutt'altra causa. Ma se gli altri venti, e quelli principalmente che spirano dall'orizzonte occidentale e percorrono un pelago immenso, vengono pure carichi di vapori acquei e non sono così insalubri, devesi pertanto ricercare un'altra causa.

Non v'ha dubbio, che anche gli altri venti marini abbiano misti de' muriati; ma se in essi sono que' muriati così pochi e tenui da non sentirsi come si sentono quelli del sirocco, certamente dev'esservi una causa per quest'effetto particolare; io però lascio a' fisici che la ritrovino ricercandola nelle terre affricane onde movono queste correnti aeree.

Greco-levante. Esso non è sentito che in alcune regioni della Sardegna settentrionale, le quali restano scoperte al medesimo, ma più pericolosamente per i naviganti nei paraggi del lido orientale.

L'aria movesi meno spesso dal greco e più raramente ancora dal suo punto vicino verso il settentrione.

Tramontana. L'anemometro lo segna pochissime volte nell'estate e non molto spesso nelle altre stagioni. Rasserena e rende limpidissima l'atmosfera sì che il cielo non apparisce mai così bello. Accade di rado che per troppa celerità dannifichi, ed amasi la sua influenza perchè salutare.

È opinione dello stesso autore che venga sulla Sardegna l'aria polare, massime quando gli Apennini di Genova si ricoprono di neve; ma sorga il maestrale se la nevata sia più forte sui Pirenei; io però non saprei se abbiansi tante osservazioni, per cui consti siffatta asserzione.

Ponente. Men frequente degli altri suindicati esso è poco sentito in alcune regioni per l'ostacolo delle montagne, molto in sul littorale per le grandi onde, che volge sulle coste.

Libeccio. Si potrebbe dire di questo, ciò che si è detto del ponente per la sua infrequenza e per la violenza, se non che questa è molto maggiore e rende più naufragose le coste occidentali.

Austro. È più raro ancora degli altri, e questo giova perchè nuoce la sua umidità, e più ancora la violenza d'uragano che spiega talvolta, il che suole accadere dopo le lunghe calme del solstizio invernale.

Venti periodici. Come in tutti gli altri climi marittimi, così nella Sardegna ne' giorni estivi, quando tacciono i venti dell'orizzonte, sorge periodicamente a certe ore il vento di mare, al quale succede il vento di terra, ed è quanto il dire che si riversa or l'aria marina sulla terra, or quella della terra sul mare con regolare flusso e riflusso.

Il vento marino detto comunemente *Imbatto* destasi ordinariamente verso le ore 10 del mattino e si riconosce al leggero increspamento della bianco-azzurra superficie del mare; verso la sera languisce, poi cade.

Allora sorge il vento di terra, che i cagliaritani dicono *Rampino* e dura tutta la notte.

Questi venti periodici, veri zefiri, sono un gran refrigerio nella state tanto di giorno, che di notte, e mitigano in modo la temperatura che si può viaggiare e lavorare sotto il sole.

Le molli aure marine, dove non sieno riparate, si inoltrano fino nelle regioni centrali dell'isola.

Raffiche o refoli. I navigatori passando lungo le coste dell'isola sentono discendere da certi monti repentine alcune correnti d'aria or più, or meno forti, che agitano una parte del mare tra la calma.

Queste raffiche sono più sentite verso l'estremo lato orientale dell'isola a settentrione. Claudiano (*de Bello Gildonico*) qualificava quella parte, scogliosa, procace, mugghiante per repentine fluttuazioni, e dicea che quei monti erano infamati da' naviganti come *insani*, che intenderei pazzi negli sbuffi.

Igrometro. Nelle regioni marittime e più dove stagnano le acque sentesi spesso una grande umidità, la quale in certi tempi ed ore giunge a' gradi estremi, o molto presso. Nelle regioni mediterranee e nei siti alti è molto minore.

Nebbie e rugiade. L'atmosfera dell'isola, che si può credere saturata da' vapori che vi manda il mare da tutte le parti, si satura ancora dalla evaporazione degli ampli suoi stagni, delle frequenti paludi e de' fiumi e rivi.

Da che hanno origine le nebbie che spesso intorbidano l'aria e ingombrano le valli e i piani non solo nelle stagioni piovose, ma non di rado anche in tempo di asciuttore, e provengono pure le rugiade e le brine.

Traversando le nebbie serpeggianti si vede la loro densità e accade talvolta di sperimentare nell'odorato un'ingrata sensazione.

Cotesti vapori crassi sono maligni all'organismo animale e più alla vegetazione, e quando avvolgono i seminati fiorenti o lattanti, o altri fiori o frutta tenere, allora l'agricoltore dee pianger perduti almeno in massima parte i suoi lavori.

Le rugiade sono abbondantissime su' bassi piani, e nella mancanza delle pioggie giovano non poco a nutrire le messi maturanti.

La brina delle notti fredde è perniciosissima alle piante fiorenti.

Pioggie. Ordinariamente le prime pioggie cadono intorno all'equinozio autunnale, e talvolta dense e impetuose sì che in poch'ora si vedon discendere mugghianti i torrenti.

Continuano poi pel resto d'autunno, per l'inverno e per la primavera più o meno frequenti; ma è rarissimo caso che sieno eccessive, essendo per lo contrario pochi gli anni in cui il colono non la invochi co' voti. Avvenne che passassero sei mesi senza che le nubi si fossero mai aperte sulle terre sitibonde.

In alcune regioni piove assai sovente, in altre assai di rado secondo gli accidenti locali.

Non so se siasi ancora in qualche parte dell'isola adoperato il pluviometro per determinare la quantità della pioggia che cade nell'anno: quindi nulla possiam dire sulla quantità media annuale della medesima. Per quanto però possa io computare seuza i dati delle quantità annue, forse non oltrepassa i pollici 24.

Temporali. In estate l'elettricità si fa sentire, sebbene non sovente, con grossi acquazzoni; è però fenomeno raro la grandine e pochi coloni possono dolersi di veder dalla medesima annichilate le loro speranze.

Fulminazione. La manifestazione della elettricità in questo modo non è sentita spesso; ma accade talvolta che si senta in un modo spaventoso e per molte ore massime nell'autunno.

Trombe. Sono queste rarissime meteore in Sardegna, e tàlvolta non osservate.

Uragano. Lo stesso deve dirsi di quest'altro terribile fenomeno, che pur dipende dalla elettricità.

Nevicazione. A mezzo l'autunno già le più alte montagne dell'isola sono ricoperte di neve , nè se ne spogliano totalmente che ne' calori della canicola.

Siffatta meteora è men frequente nella Sardegna meridionale, che nella settentrionale, e non solo nelle regioni eminenti, ma anche in quelle che di poco sono elevate sul livello del mare. Il già nominato scrittore viaggiando nel 1821 vide addì 24 marzo cadere presso Bonorva , che non è molto al di sopra del livello del mare, tanta copia di neve, quanta nel Moncenisio d'inverno , ed osservò il fenomeno

della *tormenta* che dicono, mentre sentiva un freddo vivissimo. Otto anni dopo, se non erro, nevicò tanto in Sassari e nelle terre vicine, quanto nelle invernate più immiti può vedersi sotto le alpi.

La copia delle nevi nelle montagne centrali è tanta, che levasi oltre il metro: in certi siti per effetto della suddetta tormenta si accumula pure a cinque e più metri.

Il ghiaccio che in altre parti dell'isola ispessisce a due o tre centimetri, in luoghi più alti e freddi acquista una notevole grossezza.

Stato del cielo. Nel *Voyage en Sardaigne* vol. I, pag. 125 presentasi il prospetto seguente delle osservazioni fatte in Cagliari negli anni 22-23, 23-24, 24-25.

	Genn.	Febb.	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio
Bel tempo perfetto	7	7	3	6	»	»	»
Nebbia	»	4	1	4	1	1	1
Tempo coperto	18	16	14	9	16	15	17
Grandine	»	1	2	1	1	»	»
Umidità	»	»	»	1	»	5	3
Neve	»	»	»	»	»	»	»
Temporale	1	3	»	»	»	4	1
Pioggia	33	16	29	11	12	13	5

	Agosto	Sett.	Ottobre	Nov.	Dic.	Totale	Med. An.
Bel tempo perfetto	»	»	2	5	2	32	10
Nebbia	1	»	2	2	2	19	6
Tempo coperto	14	18	23	14	17	191	64
Grandine	»	»	»	»	1	6	2
Umidità	3	»	4	1	»	17	6
Neve	»	»	»	1	1	2	»
Temporale	1	2	3	»	2	16	5
Pioggia	1	16	19	17	30	202	67

È quindi questo un prospetto parziale per un tratto della regione meridionale, e non si potrebbe farlo valere per le regioni della Sardegna media e centrale.

Quando si facciano osservazioni in molti diversi punti

dell'isola si potranno riconoscere grandissime differenze tra le varie regioni.

Dopo le altre meteore direm qualche parola sul *miraggio*, che fu osservato e dal cav. Carbonazzi e dall'autore del citato *Voyage en Sardaigne.*

Questi rendendo conto delle operazioni geodesiche riferisce come ogni giorno verso le dieci ore del mattino (cioè quando veniva sulla terra per l'imbatto una massa d'aria men calda di quella che posava sopra il suolo) accadesse tale una rifrazione e riflessione de' raggi luminosi, che producea una illusione ottica, nella quale parea inondato tutto lo stradone, dove si facea l'operazione, e si vedeano riflessi in quell'acqua agitata ed azzurra i picchetti, e gli uomini che lavoravano all'altra estremità dello stradone, riflessa parimente la torre, che era in sul termine del medesimo verso ponente.

Qualche volta si rappresentava un incendio con fumo e fiamme dense; la quale illusione offrivasi al cav. Carbonazzi nella landa, che dicono Campo di s. Anna. Aggiungerò un altro fenomeno, quello stesso che dicesi nell'alta Italia la vecchia danzante, e consiste nell'ondeggiamento degli oggetti lontani, quando sono riscaldati dal sole.

Sebbene i primi due fenomeni non sieno stati osservati in altre regioni marittime, che in quelle di Arborea, tuttavolta è credibile che si possano vedere altrove in parità di condizioni.

Infine noteremo che tra le regioni dell'Italia ed Europa meridionale non è alcuna, dove nel bel tempo apparisca maggiore la beltà del cielo nella eleganza dell'azzurro e nella vivacità della scintillazione. I colori, di cui fa pompa il sole nel nascere e nel tramontare sono di varietà e splendidezza sì maravigliosa, che incantano lo spettatore, come avviene spesso a quelli che dal colle di Cagliari possono osservare la scena della discesa del sole tra le sparse nuvole serene.

Aria. Si conosce questa come morbifera e perniciosa a persone avvezze a miglior cielo; e si crede che sia pericolo per la sanità in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Or egli è errore evidentissimo che in tutti i siti ed in tutte le stagioni un forestiero rischi di prender una malattia per la mal'aria,

come parimente sarebbe contro il vero se si dicessero dovunque e sempre insalubri la Toscana per le sue maremme, lo stato pontificio per le sue paludi pontine, il Piemonte e la Lombardia per le risaje, ecc.

Dico quindi che nella massima parte dell'isola. l'aria è buona, e questo provasi da che le più sue parti sono montuose, onde si può affermare che per quattro quinti, o se tanto sembri troppo, almeno per tre quarti, l'aria non è viziata o contaminata.

Soggiungerò dopo questo che ne' luoghi più infamati per la malaria, cessa questa, come per le grosse pioggie autunnali e per il diminuito calore siasi spenta nelle terre paludose la fermentazione interna ed abbiano i fiumi e rivi ripreso il corso interrotto.

Sono naturalmente insalubri i siti bassi, piani, o vallivi, dove le acque ristagnanti sozze di putridume fermentano nella caldura estiva e nel tepore autunnale, e son peggiori quelli, dove la ventilazione è impedita.

Egli è vero tuttavolta che senza grand'arte e fatica quei siti potrebbero essere rinsaniti.

Sono accidentalmente insalubri quei luoghi che non avendo causa d'infezione ricevono l'aria viziata di luoghi paludosi trasportatavi da' venti; come in Piemonte lo sono i colli biellesi, che naturalmente sono salubri, per i miasmi che che vi trasferisce il vento sospingendovi l'aria infetta delle risaje vercellesi.

Il vizio dell'aria di questi luoghi, detto da' medici miasma (infezione), è nella esalazione che dà l'acqua od il fango impregnato di copia infinita d'insetti visibili ad occhio nudo o microscopici, i quali esseri organici per la forza del calore nella poca acqua si decompongono, e mandan fuori certi gaz (1), i quali durante il giorno si elevano ad una

(1) Raccolti e condensati i vapori che manda il suolo paludoso si ebbe un liquido, il quale sottoposto all'analisi dal professore Vauquelin diede una quantità di materia animale che si era col riposo condensata in forma di fiocchi ammoniaca-muriata di soda, carbonato di soda. La stessa materia animale in forma di fiocchetti con odor cadaverico riconobbe nelle emanazioni delle risaje il P. Moscati di Milano, e una materia parimente animalizzata e in forma di fiocchi nelle esalazioni de' pantani il Dupuytren e il Thénard.

certa altezza per cader poi nella sera in forma di nebbietta bigia, e assorbendosi con l'aria sono cagione di febbri intermittenti perniciose e di febbri tifoidee gravissime, complicate per lo più con le prime e con congestioni viscerali.

La malattia che si concepisce respirandosi da persone novelle a quest'aria, dicesi generalmente *intemperie;* ma più propriamente questa parola dovrebbe significare la malattia che si coglie anche in luoghi d'aria pura e salubre per la disuguaglianza di temperatura del giorno e della notte, essendo notevole la differenza d'una dall'altra.

Ed è vero che quanti con saggia precauzione si coprono bene non soggiacciono all'effetto che produce nell'organismo il freddo della notte, ed anche le variazioni che spesso avvengono nel giorno.

Bisogna dunque distinguere le malattie che cagiona la differenza della temperatura, la quale è conseguenza del clima marittimo e del clima geografico; e le malattie che cagiona l'infezione dei luoghi paludosi, la quale è conseguenza di queste stesse paludi.

Si può un forestiere difendere da' mali che produce il freddo sopravvegnente al gran caldo estivo preservandosi con le debite precauzioni, coprendosi bene, tenendo la flanella alla carne, e ritirandosi quando cade il sole in stanze asciutte e ben riparate, all'aura di un buon fuoco.

La causa dei miasmi si toglie facilmente, come accennava di sopra, dando scolo all'acque sì che non ristagnino, e occupando di alberi il suolo troppo umido. Per questo modo, come saggiamente notossi nel *Voyage en Sardaigne*, la temperatura della superficie della terra sarebbe abbassata, si diminuirebbe la generazione di miriadi di insetti, e i loro elementi non si attrarrebbero fuori dal suolo dalla forza del sole, ma passerebbero con l'acqua nelle radici delle piante per alimentarle. Se i climi freddi si addolcirono diminuendo le foreste, i climi caldi si tempereranno aumentanto i boschi.

Sapendosi che gli stagni della Svezia producono febbri intermittenti benigne, le paludi della zona torrida perniciose violentissime, si può argomentare che la produzione e la malignità de' miasmi è in ragione del riscaldamento dei fondi paludosi, e quindi che per diminuirne la copia e

la pernicie debbasi diminuire il calore del suolo umoroso; il quale sarebbe certamente diminuito per la piantagione che coprisse il suolo e mantenesse la frescura.

Supplemento alla pagina 123 sopra la penultima linea.

Aràma, ultimo de' fiumi più notevoli, scorre nelle valli di levante, austro e libeccio di monte Arci, e descritto un arco maggiore d'un semicircolo si versa dopo 24 miglia di corso nel seno meridionale del grande stagno di Sasso.

Le sue origini sono nei colli che sorgono al settentrione e greco della terra di Uselli, antica città e colonia romana. Scendendo verso austro passa presso la medesima, raccoglie a destra le acque della suddetta montagna, a sinistra due rivoli, che gli portano le acque delle pendici della Giara opposte a libeccio, e dopo poco più di miglia 9 volge verso ponente-libeccio per miglia 4 1|2, ed intanto accoglie a destra il rivo *Irri*, che ha le altre acque della pendice orientale dell'Arci, ed un corso di circa miglia 7.

Presso il luogo dove la grande strada di ponente traversa e valica con un ponte la corrente, questa volgesi verso maestrale, e dopo ricevuti altri cinque rivoli dalle valli, che sono alla parte australe e libecciale dell'Arci entra nel detto stagno a ponente di Marrubio.

PARTE SECONDA

Origine e primi secoli della popolazione della Sardegna.

Sulle origini ed i primi tempi della popolazione della Sardegna fra quanti hanno trattato la sua storia, solo il Fara fece alcuni studii raccogliendo quelle tradizioni riferite dagli antichi scrittori, i quali per occasione toccarono della prima età della gente sarda; ma perchè non sempre adoperò bene su tali memorie il suo ragionamento, per ciò come non parve a me opera superflua la considerazione delle medesime, così stimo non abbia parere ad altri l'esposizione de' miei pensieri.

E senz'altro notificherò come siami condotto per ottenere alcune nozioni, le quali meglio che probabili possono parere e stimarsi certe.

È in molte cose una naturale correlazione, in virtù della quale se una sia posta, devesi logicamente porre anche l'altra, e produce il ragionamento molti veri prima sconosciuti, nel modo istesso con cui i dotti naturalisti da poche ossa di qualche animale di specie estinta imaginando quello che manca, descrivono tutta la compage dello scheletro, e continuano sino a compire il tutto ed a rappresentare quale deva essere stato vivente l'animale.

Attenendomi alle nozioni, che della genesi e de' primordi dell'umanità ci sono provenute dal primo storico del mondo, potei approssimarmi ai tempi, ne' quali probabilmente nella loro moltiplicazione e circolare espansione le prime tribù giunsero dopo un viaggio lentissimo di secoli in queste regioni occidentali dell'Europa.

Mi si offersero allora allo sguardo quelle vetustissime opere, che si vedono sparse nell'isola, e mi diedero una non dubbia testimonianza dell'intelligenza, arte e possanza del

popolo che le costrusse. Ricercai quindi se in altre parti si trovasse somiglianza delle medesime, ed avendola riscontrata in regioni molto distanti a ponente, trassi da questo riscontro alcune conseguenze, le quali, se appariscono ai lettori assennati quali sono apparse a me, si potranno tenere in conto d'una rivelazione.

Gli autori dei monumenti sardi avendoli eretti con incredibili fatiche, egli è certo, che aveano già fissato stanza in questa terra, e se poi sloggiarono peregrinando a regioni lontanissime e sotto un cielo men benigno, egli sembra parimente certo, che sieno stati sospinti fuori della scelta dimora da una forza, alla quale non abbiano potuto ripugnare.

Quindi si volse la mente a ricercare da qual altra nazione le tribù fabbricatrici di quelle opere sieno state cacciate in là a ponente, e si avvenne in tali indizi ad argomenti, dai quali si scopre e prova la parentela del popolo, che li incalzò sino alla contrada dove ricompariscono quelle opere, con le genti che occuparono la terra abbandonata da quelli, ed eran provenute dall'appennino australe.

Regredendo da quella rimotissima epoca, rinveniva i miti, e sottoponendoli alla considerazione potei trarre da essi quei fatti, che erano stati involti nel mirabile, e furono quasi fiaccole, che in parte rischiararono al pensiero secoli del tutto finora sconosciuti.

Occorsi finalmente alle tradizioni storiche, e sebbene scarse sparsero nonpertanto qualche chiarezza sopra le condizioni del popolo sardo in diverse sue età: coi quali lumi mi fu lecito di approssimarmi all'epoca dei due grandi stati che sorsero uno nell'Africa, l'altro nell'Italia, ai quali l'isola fu annessa per lunghissima serie di tempi.

Queste considerazioni sulle origini ed i primi tempi della popolazione sarda saranno divise da me in due periodi, uno congetturale, in cui si hanno a base le nozioni della genesi Mosaica e la ragione stessa delle cose, che saranno considerate; l'altra tradizionale, dove il ragionamento avrà base sui miti e sui pochi cenni storici, che fortuitamente pervennero sino a noi.

Periodo Congetturale

Diramazione dell'umanità verso occidente.

A chi ricerchi quando sia cominciato il movimento espansivo della gente umana dalla felice regione che fu sua prima patria, basterà una brevissima attenzione per accertarsi, che ad ogni generazione si dovette fare un passo.

Ne' tempi di avanzata civiltà e di bene sviluppato commercio sono possibili entro anguste cerchie agglomeramenti di cento migliaja e di milioni d'uomini, perchè da tutte parti possono ricevere quanto sia sufficiente a' loro bisogni; nei primordi dell'umanità altrimenti, quando tutti erano pastorî e doveano vivere meglio che da altro, dalla produzione delle greggie, essendo di vera necessità per la sussistenza delle medesime che si distaccassero le famiglie novelle e si dispergessero per i larghi pascoli.

Se accadeva a una tribù di sostare in qualche regione non lontana dal luogo natale e di persistervi contenta della fecondità del suolo, non sospinta da sopravegnenti; ad altra era forza di inoltrare, o per cercare clima migliore e pasture più pingui, o per non saper resistere ad un invasore; e se questo fatto si ripetea spesso contro la medesima, essa dopo molte pause ed altrettante migrazioni giungeva finalmente ai confini della terra. Nel qual modo spiegasi plausibilmente la dispersione della specie umana e lo stabilimento della popolazione in tutti i climi.

Essendo la terra sarda di grandissimo tratto distante dai limiti occidentali del continente, se suppongasi non isolata ne' tempi della generale migrazione, si potrà facilmente intendere che vi son passate molte tribù le seguenti incalzando le precedenti.

Ho posta la condizione del non isolamento, e qui dico essermi molto verisimile che la Sardegna con la propinqua Corsica formasse un altro ramo dell'appennino settentrionale o ligustico, e che la discontinuazione sia stato un avvenimento posteriore alla peregrinazione delle genti verso l'occidente. Forse i geologi non potranno dire improbabile che questo altro ramo si distendesse sino alle Baleari, e che sieno queste terre una parte di quella gran catena.

Monumenti delle prime tribù che abitarono la terra sardo-corsa.

Pietre ritte. Sono dette da alcuni *pietre fitte*, perchè infisse verticalmente nel suolo, da altri *pietre lunghe*, perchè alte e assottigliate in forma di piramidi, o di obelischi.

Questi monoliti, dove meglio conservati, come quelli che primi riconobbi nella prima perlustrazione, che feci dell'isola nel 1832 in territorio di Mamojada sopra un poggio, non lungi dalla cappella di s. Maria di Loreto, e in quel di Fonni nel luogo, che perciò dicon comunemente *Pedras-fittas*, si trovano in numero di tre ed ordinati in una sola fila, ma diseguali e il mediano superiore ai due laterali.

Il monolito di mezzo nell'indicato poggio del Mamojadese, che vidi dopo la sua recente caduta, avea di lunghezza poco meno di metri 7, e più di 4 di circonferenza alla base; i due laterali ancora stanti sorgeano a poco più della metà, tutti e trè figurati nel modo indicato, ma il maggiore per lo scalpello, i minori col martello, i quali però sembravano intatti nella nativa rozzezza.

Parimente lavorata la pietra di *Vena-e-Tudi (Benetutti)* e tondeggiante a modo di *phallo* era molto maggiore della Mamojadese. Da gran tempo atterrata vedesi presso il sentiero da Ozieri a Vena-e-Tudi a poca distanza dal secondo luogo (1).

Altri monoliti siffatti si possono vedere in molte altre parti dell'isola; ma rarissimi restano tuttora ritti.

La religione a queste pietre, essendo dopo la partenza di quelli che le avevano erette continuata nei pochi che rimasero, le conservava a molti secoli dell'era cristiana nelle regioni delle Barbargie, sinchè quegli alpigiani, abbiurata l'antica superstizione, non le spiantavano quasi tutte al consiglio de' missionari, i quali credevano di potere più facilmente estirpare le pratiche dell'antico culto, quando avessero abolite tutte le memorie della vecchia superstizione.

(1) Nel vol. 2 *del Voyage en Sardaigne* di Alberto Della Marmora questa pietra è indicata nella via da Benetutti a Nuoro. Mi pare che in ciò sia errore.

Consimili pietre riscontrandosi in alcune contrade della vicina Corsica, dove sono dette *Stantare* (1), pare se ne potrebbe dedurre che la tribù, la quale aveva erette quelle di Sardegna fosse distesa anche in sulla Corsica.

Celle lunghe, credute e dette comunemente da' Sardi *sepolture di giganti.*

Per avere una giusta nozione delle costruzioni così dette, imagini il lettore due pareti paralelle di pietre grezze, alte e distanti una dall'altra da metri 1 a 1, 70, prolungate a più di 5, coperte di grossi lastroni, lunghi alcuni in là di 4, e chiuse da una parte con un lastrone lavorato a scalpello in figura di due terzi di ellisse, con inquadratura di poco rilevata e simil fascia che separa il segmento superiore e con una finestrina nell'infima parte, per cui si può guardare nell'interno della *Cella lunga*, ma passerebbe appena un ragazzino.

Ai fianchi di questa pietra lavorata, che è quasi facciata della celletta, si appoggiano quasi due archi di piccole pietre ritte, alcune rozze, le altre lavorate a conoidi, e figurano due corna.

Coteste celle si vedono più frequenti che altrove nella Sardegna media, ma questo non basterebbe per credere che le cerimonie che si praticavano nelle medesime non fossero esercitate in quelle parti dell'isola, dove siffatte costruzioni se non si vedono, possono però esservi state; per lo contrario dacchè si trovino anche in alcuni punti della Corsica si potrebbe dedurre che la tribù, dalla quale furono erette nella Sardegna, abitasse pure la Corsica, e fossero essi i litolatri, o adoratori delle pietre, come mi sarà lecito di appellarli, se non si sa il loro nome gentilizio, quello voglio dire del capo della gente o famiglia.

Emigrazione de' Litolatri. Questi dopo un lungo soggiorno nella terra sardo-corsa finalmente sotto la pressione di un altro popolo furono forzati ad emigrare. Il quale è un fatto che io posso senza temerità asserire, se ho onde ben rico-

(1) Si dicono da altri *Stazzone*. Vedi ibid. pag. 560

noscere dove essi dopo lunga peregrinazione giunsero a stabilirsi.

E si stabilivano nell'Iberia e Lusitania, nelle Gallie e nelle isole britanniche, come provasi da monumenti consimili alle pietre ritte ed alle celle lunghe, che nelle stesse regioni si osservano tuttora (1).

Le pietre ritte nelle terre degli antichi Celti hanno il nome di *men-hir* o *peulan*, e si indicano come più notevoli il monolito di Grabusson (alto circa metr. 3, 50), quello del monte della giustizia a Carnac e quello di Kunkel nell'Alsazia. Il Della Marmora indica pure la pietra di Buston nel Yorkshire, descritta e figurata nell'*Archaeologia, or Miscellaneous tracts.*, tom V, *London* ec.

Una somiglianza delle celle lunghe riscontrasi ne' *dolmen*, i quali si compongono di quattro grossi rozzi lastroni, ordinati così che formano una celletta rettangolare; come si può vedere nel *dolmen di Trie* (dipartim. dell'Eure); nel monumento di *Ty Iltud* nella parrocchia di Llan Hammwlch nella contea di Brecknock (paese di Galles) e nell'altro simile di *Kit's Coty house* nella contea di Kent.

In quello di Trie è a notare nella parete del fondo un foro semicircolare, che ricorda la finestrina delle celle sarde; in altri si vedono più di tre pietre ritte e le cellette più lunghe.

Per avere un'idea della ordinaria grandezza basterà di riferire le misure del *dolmen* di Ty Iltud, la cui celletta è lunga di piedi inglesi 8, larga ed alta di 4.

Posta la somiglianza di queste opere *(men-hir e dolmen)* colle descritte nell'isola, egli è lecito di inferire che uno stesso popolo sia stato autore delle une e delle altre.

Questa conclusione essendo ammessa servirà di base ad altro ragionamento; perchè se i fabri delle suddescritte opere, erette nelle regioni più occidentali dell'Europa, furono di quella razza, che si appellano Celti, si dovrà parimente

---

(1) L'anzinominato archeologo sardo ne indica pure nelle Baleari, nel Rossiglione, in Malta e Gozzo. Io vorrei fatta una distinzione e considerare i soli monoliti grandi e somiglianti ai sardi ed egualmente numerati.

ammettere che una parte almeno di quella gran famiglia abbia per lunghissimo tempo stanziato nella terra sardo-corsa e lasciatovi questi suoi monumenti, quando fu sospinta nella via all'occidente.

Qui vorrei satisfare alla curiosità del lettore, e spiegare il misterio delle pietre ritte e delle cellette; ma se nessuna memoria ha sino a noi tradotto nessuna nozione certa su questi particolari, nessuno quindi potrà porgere una sicura spiegazione dei medesimi.

Tuttavolta essendo noto, che gli antichi abitatori dell'Arcipelago, del Jonio e dell'Egeo ebbero ad idoli pietre rozze, poscia quadrate, o formate a piramidi; che i Frigi rappresentarono Cibele nella pietra sacra portata a Roma nell'anno 204 A. C., i Cartaginesi Venere Urania in una pietra conica, si può con certezza asserire, che anche le pietre ritte della Sardegna furono simbolo di qualche Iddio: quale però, o quali Iddii fossero nelle medesime indicati non potrebbe altri notificarlo, che lo spirito di alcuni de' sacerdoti che operavano negli sconosciuti riti.

Io dico che nessuno potrà dare una spiegazione certissima, ma credo si possa darla probabile.

Se la piramide ha la figura della fiamma, e può bene rappresentarla; se la fiamma, onde spargesi luce e calore, rappresenta meglio d'altro il sole, fonte immensa di luce e di calore; e se il sole, dal quale pare influirsi la vita in tutta la natura organica, rappresenta, meglio di qualunque altro oggetto della creazione, il Creatore; egli è probabile, che gli antichi volendo ricordare in qualche segno e forma materiale il primario oggetto della religione abbiano scelto la figura della fiamma in piramidi di pietra, ed abbiano scelto la pietra, perchè la pietra nella sua durezza ed incorruttibilità non invecchiando mai, sarebbe sempre restata ed avrebbe ricordato l'immortalità dell'Ente supremo.

Ammessa questa spiegazione, ed ammesso pure che questa litolatria sia stata un vero monoteismo, rimarrebbe a conciliare col monoteismo il solito numero ternario delle pietre.

Ove domandisi la mia opinione, ella è che cotesta triade bene si componea con l'unità del nume, se tutte e tre le pietre rappresentavano lo stesso oggetto in diverse condizioni.

Se le nozioni della teologia naturale si fossero sempre conservate anche tra' sacerdoti nella primitiva loro sincerità, una sola pietra sarebbe sempre stata l'oggetto del culto; ma essendosi quelle depravate e l'immagine ed il simbolo riguardato come la stessa deità, si intruse nella religione ciò che era proprio dell'astro, e la considerazione de' suoi tre diversi stati, che nei nostri climi costituiscono le tre stagioni, la prima nella sua ascensione dal tropico all'equatore, la seconda nell'emisfero superiore, la terza nella discesa dall'equatore al tropico, diede causa a quella triade.

Nuraghi. La forma delle costruzioni così appellate generalmente da' Sardi è di un cono tronco a circa un terzo del suo asse; la composizione è di pietre non tutte grezze, artificiosamente assettate in ordini che pajono regolari e sempre decrescono di massa con vacui nell'interno, dove entrasi talvolta carpone per riuscire salendo in un terrazzo.

I vacui interni consistono in camere di vôlta ovoide, gallerie, nicchioni e la scala spirale che dà il passaggio dal fondo alla sommità.

Nei più piccoli trovasi una sola camera, ne' maggiori anche tre in tre piani diversi.

Nei nuraghi minori si può trovare un'intiera somiglianza nel disegno, nei maggiori vi si riconosce sempre qualche differenza.

Nella particolare spiegazione, già per noi data dei nuraghi prima nella biblioteca sarda (1), poscia in questo dizionario geografico ecc. dei regi stati, abbiam fatta distinzione dei medesimi in semplici e composti, quelli consistenti in un semplice cono, questi in due o più coni congiunti in una massa, o riuniti fra loro per un muro con o senza galleria, o cinti da una costruzione, o da nuraghetti riuniti; ed ora rimandiamo alla medesima il lettore che voglia su questo proposito maggiori nozioni, o forse più proficuamente al viaggio di Alberto Della Marmora nella seconda parte. Antichità. Cap. III, pag. 36 e segg.

---

(1) Periodico mensile che cominciossi a pubblicare in Cagliari coi tipi di Monteverde nell'ottobre del 1838.

Si trovano siffatti edificii in quasi tutte le parti dell'isola, dove più, dove meno frequenti; e sebbene moltissimi sieno stati totalmente disfatti in tutti i tempi per adoperarne i materiali in altre costruzioni private o pubbliche, e anche per chiostro ai poderi, massime ne' luoghi di pianura, dove mancano le pietre; non per tanto ne restano tuttora più di 2000, ma distrutti i più sino ai grandi cerchi inferiori.

Siffatti monumenti tanto frequenti nella Sardegna se mancano nella vicina Corsica, pare a me sia ragion di credere che gli erettori delle pietre ritte e delle celle lunghe non abbiano costrutti i nuraghi; da che consegue, che i Nuritetti, come voglio chiamare i fabbricatori de' nuraghi, non hanno abitato la Corsica, occupata da altre tribù e forse dagli stessi Litolatri.

Or per riconoscere a qual popolo si debbano riferire i nuraghi faremo come abbiam fatto per riconoscere gli erettori delle pietre ritte e ricercheremo dove si trovino costruzioni simiglianti a' nuraghi sardi.

L'erudito scrittore del viaggio più volte citato, avendo aggiunto a' suoi studi sopra i nuraghi dell'isola la comparazione coi monumenti di simil natura, che sussistono ancora in altre regioni, volle perchè i suoi lettori potessero fare lo stesso confronto, rappresentare nel suo Atlante alcune di siffatte opere, e sono esse la parte inferiore d'una torre di Scozia, detta *Dun Agglessag*, un'altra tra le diverse che si hanno nell'isola di Mainland e si credono costrutte dai *Pitti*, essa è la torre di Dornadilla *(Dunc of Dornadilla)*, e ben notò in quanti punti queste costruzioni rispondessero ai nuraghi sardeschi.

La rassomiglianza è molto più sentita in quelle che in numero notevole si vedono ancora nelle isole Baleari, e sono dagli uomini del paese appellate Talayots, come potrà riscontrare il lettore nel testo e nell'Atlante del viaggio, e meglio ancora nell'opera del dottor Don Juan Ramis y Ramis, intitolato *Antiguedades Celticas de la Isla de Menorca des de los tempos mas remotos hasta el siglo IV de la Era Cristiana* e stampato in Mahon 1818.

Ragionando ora sopra la somiglianza delle costruzioni sarde con i Talayots balearici e con quelli di Scozia e di

Mainland, io crederei verisimile che i Nuritetti, incalzati da altre tribù provenienti dalle regioni orientali, abbian dovuto abbandonar la terra dove avevano architettato tante moli meravigliose; ma potrebbe pure esser vero che la schiatta e setta religiosa che occupava la Sardegna si stendesse sino in sulle Baleari, ed ergesse quelle moli nello stesso tempo.

Sorgono ora due questioni, e nella prima ricercasi quali sieno stati anteriori, e quali posteriori, dei Litolatri e dei Nuritetti?

Da che i monumenti simili a' nuraghi si vedono ultimi nelle terre occidentali, nella Irlanda, potrebbesi dedurre che gli erettori de' *men-hir* sieno posteriori; ma quella posizione si può spiegare facilmente se si supponga aver i Nuritetti trovato altre genti in sulle terre meno lontane e mancato di forza per stabilirvisi.

Tolto così quell'argomento se si consideri che la costruzione de' nuraghi prova l'arte architettonica già bene avanzata, è più verisimile che sia di tempi più recenti.

La seconda questione indaga la razza, di cui sieno stati i Nuritetti; su di che parmi non si possa dubitare, se tutte le tribù che popolarono le regioni settentrionali della Gallia, la Bretagna e l'Irlanda, furono riconosciute d'una stessa grande famiglia e del genere celtico; onde si può dire che tanto gli erettori delle pietre ritte, e delle celle lunghe, che dei nuraghi, furono gente celtica di tribù diverse, le quali avanzandosi nelle regioni occidentali si susseguirono e sostettero per un certo spazio di tempo nella terra sarda.

Se ritengasi questo come molto verisimile, se non come vero, si dovrà rigettare l'asserzione dell'autore del *Ritmo in onore di Gialeto*, il quale scrivea il suo poemetto in sullo scorcio del secolo VII e attribuiva agli Egizii la costruzione de' nuraghi, che si descrivono quali, « antiche moli di sassi ingenti, fabbricate solidamente da non temere la forza consumatrice del tempo, alte, larghe, formate con arte saggia, e quantunque rozze, non pertanto opere maravigliose sopra le altre (1) ». Il fondamento della medesima non sussiste, e noi facilmente lo dimostreremo.

---

(1) Verso 46 . . . . in antiquis molibus

Destinazione de' nuraghi. Se dissento dall'anonimo poeta del Ritmo sopra gli autori de' nuraghi, neppur consento sopra la destinazione dei medesimi a conservare i corpi morti.

Argomentava egli che fossero sepolture da che vi furono rinvenuti degli scheletri e degli *anaglifi* lavorati rusticamente (1) con rilievi di molti animali, e si scoprirono insieme armi, anelle, segni, o suggelli, e secondo la mia logica non argomentava bene. Se si potesse dimostrare che quei cadaveri vi furono deposti sin dal tempo della costruzione dei nuraghi, allora sarebbe lecito di crederli monumenti funerari, o mausolei; ma quella dimostrazione è impossibile.

Nella più alta antichità era costume di conservare i cadaveri in cavernette aperte nella roccia, come impariamo dal libro della Genesi; e che nell'isola fosse lo stesso costume noi ne siamo accertati dall'infinito numero di piccole spelonche, che si vedono scavate nelle rupi, altre semplici, altre doppie (come forse era quella in cui fu sepolto il patriarca Giacobbe), altre triplici ed oltre, ciascuna delle quali è comunemente alta tanto, che solo un fanciullo possa starvi in piedi, ed ha una lunghezza, che non giunge ai due metri

---

47 Ab Aegyptiis fabricatis ex saxis ingentibus
. . . .
51 Istae moles non timebunt consumantia tempora
52 Altae, latae, mire structae, fabricatae firmitus
53 Erant istae, quamvis rudes inter cetera mirificae.

Vedi *Nuove Pergamene di Arborea* vol. 1, pagina 16. Cagliari, tipografia di A. Timon 1849.

(1) 42 Ante corpora deposita in quae splendet pietas
43 Anaglypha sunt reperta laborata rustice.
44 Quanta in illis sunt signata corpora animalium!
45 Prope illa arma plura, annulos et stegmata.
46 Ecce quanta sunt reputa . . . .
. . . .
50 Oh! quam bene earum gentium septa fuerunt corpora.

Il cav. Pietro Martini erudito commentatore del suddetto poemetto riconobbe negli *anaglypha* gli idoletti di bronzo. Forse egli non si ingannò intendendo il pensiero del poeta; ma questi usò una parola impropria, perchè gli idoletti sono statuette e non rilievi, cioè sculture eminenti sopra una superficie di materia qualunque.

con quasi altrettanto di larghezza, una finestrina per entrarvi ed altra simile interna, se da quella si passava in altre simili (1).

Ciò posto, l'invenzione fattavi di ossa umane e de' suddetti oggetti si può spiegare facilmente immaginando che in tempi di molto posteriori alla loro costruzione, alcuni che ebbero queste antiche moli nei loro poderi vollero deporvi i corpi dei loro cari, come in luogo dove le loro reliquie sarebbero rimaste inviolate da ogni profanazione.

La qualità di taluni degli oggetti, che furono trovati prossimi agli sciolti scheletri, prova a parer mio, che quelle inumazioni sono di un'epoca molto rimota dalla fabbricazione de' nuraghi. Quando si eressero queste moli non era venuto ancora in uso il ferro, ma adoperavasi il bronzo; tanto è vero, che si trovarono diversi utensili di questa specie di metallo, e ciò che fa meglio al nostro proposito, trovossi alcuno de' martelli, di cui servivansi i fabbricatori (2) per dare la conveniente forma alle pietre, che nella costruzione sembrano essere state formate con qualche arte. I sigilli e le pietre dure figurate in animali al modo egiziano volevano l'acciajo ben temperato, e l'acciajo fu trovato molto posteriormente al ferro.

Non si può però negare, che alcuni tra' moltissimi nuraghi pajono veramente non essersi fabbricati per altro, che per tombe, ed essi sono i più semplici ed hanno così basso l'adito, che non vi si possa entrare che carpando. Ma gli altri, ed essi sono i maggiori, non si accomodano a questa spiegazione, e se la destinazione de' maggiori deve credersi altra, che quella di sepolcro, parmi ragionevole di credere, che parimente debba credersi dei minori.

Si pretese di avere scoperto in alcuno de' maggiori nura-

---

(1) V. Della Marmora tom. II, pag. 163 e segg.

Nella pag. 170 nota quell'autore che di siffatte cavernette se ne trovano non solo in Sicilia, ma anche in moltissimi altri paesi, massimamente nell'oriente e nell'Africa; quindi palesa la sua opinione e le riguarda come tombe e non come abitazioni di trogloditi, secondo che parve ad alcuni.

(2) V. la citata bibliot. sarda pag. 143.

ghi qualche avello (1), e riconosciuto che il medesimo apparteneva al disegno dell'opera, onde si volle dedurre, che fossero tutti destinati a sepolture. Ma il sofisma era evidente.

Ed anche ammettendo che l'avello sia stato nel disegno del nuraghe (il che non si potrà mai provare), se questo sia un caso particolare, potrebbe dar causa a credere, che fossero tombe anche quei nuraghi, nei quali simili avelli non appariscono?

La destinazione, che a me parve e pare la vera, di queste costruzioni è alla religione (2), per cui rispetto solamente centinaja di braccia potevano sostenere la gravissima fatica, che si può imaginare, per il trasporto degli enormi sassi, immenso materiale, e per la loro collocazione, che deve es-

---

(1) V. Della Marmora, volume II, dove rappresentò la giacitura di un cadavero scoperto nel nuraghe di *Iselle* presso di Buddosò, presso il quale si trovarono due grossi braccialetti in bronzo, formati come anella e posti a piè del cadavero, un grosso spillone con capo, ma spuntato, un idolo di figura umana con corna, coda (?) e forcone, il simulacro d'un cinghiale e alcuni frammenti di grossolana ma antichissima majolica. L'assenza di armi, continua il detto autore, e la presenza degli indicati oggetti pare che indichi quello essere stato cadavero d'una donna; e noi consentiamo.

(2) Alberto Della Marmora dopo i lunghi accuratissimi suoi studi sopra i nuraghi, si astenne da proferire la sua opinione, non volendo scegliere nè parteggiare o per coloro che tengono i nuraghi come mausolei, o per gli altri che li riguardano come edifici religiosi; tuttavolta mostrò di propendere a credere che fossero opere religiose; là dove scrisse che verrebbe forse il tempo in cui sarebbe riconosciuto che i nuraghi sardeschi come i Talayots balearici sono stati monumenti religiosi, che in certi casi servirono di sepoltura (pag. 159) il che è appunto quello che noi abbiamo in risultanza da' nostri studi. Manifestava un'altra volta questo pensiero nelle sue riflessioni sopra i punti di rassomiglianza e di differenza dei nuraghi e dei Talayots, dove (pag. 553) così scrivea: » *Il résulte des faits, que nous avons établis ... que les Talayots proprement dits ont tous les charactères des Nur-hags sardes, mais qu'ils en diffèrent pour la présence des autels, et ces autels sont à notre avis un argument de plus pour envisager les Talayots, comme des monuments religieux, plutôt que de le considerer comme des tombeaux* ».

Ma questa differenza che ora si vede, esistette in principio? Essa prova che i Talayots furono offesi meno dei nuraghi, ma non vieta di credere che anche sul terrazzo dei nuraghi fosse l'altare.

sere stata difficilissima e laboriosissima, massime in luoghi molto scabri, dove non pochi ancora sussistono.

Resterebbe ora ad indovinare la religione praticatavi.

Notasi in tutti i nuraghi siffatta la posizione del loro adito incontro all'oriente, che vi possono entrare i primi raggi del sole, quando il grand'astro o scendendo al tropico australe o risalendo sia in certo punto. Forse quando si costrussero i nuraghi erano aperti al punto del solstizio.

Questa corrispondenza dell'adito, che si avvera in tutti i nuraghi, al sol invernale nel suo nascere, indica e dimostra che essi aveano qualche relazione a quell'astro, e tal relazione non può certamente esser altra che religiosa.

Il sole dunque era l'oggetto primario della religion dei Nuritetti, e ciò essendo la loro religione non differiva da quella de' Litolatri, i quali parimente riconoscevano la divinità in quell'astro. Forse si continuarono ancora le cerimonie presso le pietre e le celle.

A che servissero le camere, i nicchioni che si vedono nel piano inferiore e tanti diversissimi particolari, noi nol possiamo indovinare, se nessuna tradizione nulla riferisce sulla loro liturgia. Crederei però che il luogo dei riti maggiori sia stato sulla sezione del cono o sul terrazzo che vogliasi dire.

Anche i nuraghi meglio conservati non essendo rimasti intieri nella loro sommità ci è tolto di trar congettura dai particolari della medesima. Ma se in uno di essi, veramente, come si pretese d'aver riconosciuto, erano tre pietre infisse in mezzo del cerchio, quasi come piedi a una mensa, si potrebbe credere che i sacrificii si operassero in quell'altezza per essere veduti da tutte le tribù raccolte intorno.

Condizione civile de' Nuritetti. A riconoscerla e stimarla basta di interrogare le grandi opere considerate. Le quali ci provano tale un'arte, che quantunque rozza, si fa ammirare, come meritamente dicea il poeta di Gialeto.

E l'arte che si ammira non è sola l'architettura, ma anche la meccanica che vi fu adoperata.

L'architettura de' nuraghi era lodata al tempo di Aristotele e all'età di Diodoro Siculo, e da molti essendo riferita allo stesso Dedalo, però erano appellati opere dedalee.

Ora se i più dotti nostri ingegneri studiassero i modi architetturali de' popoli Nuritetti, io credo rimarrebbero maravigliati, e forse riconoscerebbero di non poter facilmente eseguire opere simili, se ne fosse data ad essi commissione.

Come dell'arte architettonica dovrebbero essi stupire della potenza meccanica considerando i materiali ponderosi che si dovettero trasportare sovente da punti distanti, sassi di roccia vulcanica e molti di tanta massa, che non si trarrebbero per il suolo da men che otto o dieci paja di tori, e sopra ruote dalla metà almeno di tanti gioghi.

Ma il trasportarli era opera agevolissima verso l'altra di sollevarli e assettarli sopra altri sassi di forma irregolarissima.

Chi si appressa ad osservare come sono congiunti quei rozzi pietroni, e si combacciano gli uni gli altri lasciando pochi interstizi, e i superiori premendo con tutta la massa gli inferiori, non può non sentir meravaglia dell'arte dei costruttori; ed il volgo intendendo tutte le difficoltà non sa spiegare altramente quella costruzione, che supponendo giganti i fabbricatori, i quali poteano maneggiare quei grandi sassi meglio che essi fabbricando muri a secco per cingere i poderi possono maneggiare le piccole pietre per ben collocarle (1).

---

(1) Vedi Della Marmora loc. cit., pag. 39-40. *La forme conique porte naturellement avec elle une inclinaison du mur plus ou moins grande; mais cette inclinaison qui varie selon les proportions de la hauteur du cône avec le diamètre de sa base et celui du sommet est exécutée avec le plus grand soin, on pourrait même dire avec beaucoup d'art; elle n'est jamais plus forte d'un côté, que de l'autre et les pierres qui composent le mur sont alignées de la manière la plus remarquable ne se depassant jamais entre elles; de façon que ce mur considéré dans le sens de sa hauteur offre toujours une ligne droite de la plus grande perfection, quoique il soit fort souvent tout forme de pierres brutes, placées sans aucune espèce d'apprêt; tout cela annonce des moyens et des connaissances, qui sont loin de s'accorder aver l'idée de barbarie que la vue de ces antiquités pourrait inspirer au premier abord. Remarquons encore les difficultés qu'il a fallu surmonter pour faire arriver les blocs de pierres, blocs immenses quelque fois, qui les composent sur les sommités élevés où l'on trouve plusieurs Nor-hagg bâtis de pierres apportées de la plaine ou même du district voisin; nous devons dire qu'en général les pierres sont prises sur le lieu même; se sont le*

Quando si fa osservare a costoro che uomini giganti avrebbero formato porte e gallerie più alte e larghe, quanto volevano corpi smisurati, allora addoppiasi la meraviglia non intendendo come uomini di misura ordinaria abbiano saputo far tanto.

Venghiamo alle illazioni.

Se i Nuritetti erano tanto progrediti nell'architettura e nella meccanica, si può supporli meno inoltrati in altri rami della scienza?

Se per opere di fatica immensa era necessario il concorso di molte braccia, e se non è credibile che molti uomini sieno alle medesime volontariamente concorsi, v'era dunque un'autorità, che valeva su di essi: v'era un governo e v'erano leggi.

Verisimilmente il governo di quella nazione era una teocrazia, parendo non poter altrove essere stata quella autorità che imponeva agli uomini robusti della tribù il peso di quei lavori.

Rafforzasi la congettura da che sappiamo avere i sacerdoti de' Celti (1) formato una gerarchia riveritissima, proposto leggi e giudicato le cause civili e criminali.

---

plus souvent des blocs de granit, de calcaire, de basalte, de porphyre, et de grés, et même de quarzite; ces derniers ne son jamais travaillée à cause de leur extrême dureté, ce qui n'empèche pas, que les monument, qui en sont prèsque entièrement formés ne soient trés-remarquables par la regularitè de leur mode de construction.

(1) Humboldt nel suo *saggio di ricerche sopra gli abitatori primitivi della Spagna col mezzo della lingua basca* §. 32, ha raccolto un catalogo di nomi che egli crede celto-iberici, ed hanno alcune città, terre ed acque d'Italia.

Il Bianchi Giovini nelle sue osservazioni sulle origini italiche del Mazzoldi volle spiegare questo fatto con le invasioni de' Celto-iberi nell'Italia, asserendo che verso il 1300 A. l'E. V. un Nettuno sia calato in Italia con una condotta di quella gente; che trenta o quaranta dopo sia venuto Evandro con una comitiva d'Arcadi, e dopo pochi anni sieno discesi nella penisola altri Celtiberi conducendo seco belle mandre di buoi e seguendo un certo Ercole capo della spedizione ecc. ecc.

Io però, se i nomi raccolti dall'Humboldt sieno veramente celtici, vorrei riferirne l'origine a tempi più lontani, quando i celti andando alle loro sedi occidentali passarono per le terre dell'Apennino e vi si fermarono.

La riconosciuta assenza d'ogni maniera di scrittura nei nuraghi della Sardegna, prova all'epoca di queste costruzioni non si erano ancora analizzati i suoni delle voci, e trovati i loro segni particolari: il che prova un'antichità rimotissima ed è argomento contro quelli che vorrebbero più recente l'opera de' nuraghi, i quali se si fossero fabbricati in tempi, in cui era conosciuta la scrittura, mostrerebbero incisa qualche indicazione.

L'architettura che fece per la religione opere così grandiose, come sono i maggiori nuraghi, non fece nessun'opera civile, nè militare; e pare pertanto che non si fossero ancora imaginate le costruzioni di difesa, e che le famiglie di ciascuna tribù abitassero sotto capanne coniche, formate di un muro secco di poca elevatura sopra il suolo, dove posavano i tronchi dell'armatura del tetto.

Certamente in quella prima età, i Celti non riguardavano meglio alla comodità dell'abitazione, che fecero poi i Britanni, contemporanei di Diodoro Siculo, il quale indicava le loro stanze invernali entro caverne naturali, o sotterranei; le estive sotto tuguri di canne o di frasche.

Forse però è da riferirsi a questi tempi il muraglione di struttura nuragica (1), che preclude la grande spelonca del Ciserro nella sua bocca verso il meriggio, comunemente appellato *Bucca de grutta*, o come storpiatamente pronunciano quei del paese *Ucca e-rutta*, presso la terra di Domus-novas del Sigerro, dentro la quale si può supporre che in tempo di guerra la tribù abitatrice di quella regione conservasse le sue cose migliori.

Apenninicoli. Mentre la terra sarda era occupata dall'indicata nazione, un'altra schiatta, mossa dall'oriente dietro la medesima, si moltiplicava nell'apennino peninsulare, ed era quella che dovea poi gittare le sue propagini sino alle estreme regioni occidentali e possederle, quindi traversare l'Atlantico e popolare la massima parte del nuovo continente.

---

(1) Intendasi della maniera usata dai costruttori dei nuraghi; altri potrebbe qualificare meno propriamente, ma più intelligibilmente *ciclopica* o *ciclopea*.

Finalmente cominciò la sua espansione; eruppero come fiumi impetuosi le sue colonie, masnade di giovani vigorosi, travolsero quanto ostava al loro progresso, e cacciate le tribù che occupavano le terre sarda e corsa, giunsero in sulle contrade di ponente, che sono divise dalla catena dei Pirenei.

Se quando gli appenninicoli invasero la terra sarda, questa fosse in continuazione da una parte con l'Italia almeno per mezzo della Corsica e delle isole tirreniche, dall'altra con le terre occidentali per mezzo delle Baleari, non si potrebbe accertare; ma se accettisi il probabile, dirò, che se allora non erano per anco accadute in questa parte del globo quelle sovversioni, delle quali è memoria nelle tradizioni antiche, altro doveva essere lo stato della superficie; e soggiungerò in rispetto all'epoca di questa invasione, che essa trapassa di lunghissimo tratto il secolo ventesimo avanti l'era volgare.

Ho indicato col nome di Apenninicola il popolo, che scacciò i Nuritetti dalla terra sarda, perchè nessun monumento ne rivela da quale delle tribù della gran nazione, che poi dalla più gloriosa tra esse si nominò e si nomina latina, siasi fatta l'impresa. se dai Siculi, dagli Umbri, dagli Osci ec., e perchè nessuna tradizione ne accerta del nome gentilizio, o comune a tutte le tribù diverse, che stanziavano in sulle pendici e alle falde dell'Apennino.

A me par vero, che le nazioni si sieno nominate dal loro patriarca, e che le tribù in cui ciascuna era divisa fossero distinte fra loro col nome particolare de' patriarchi minori, come si avvera nel popolo, che fu detto Israelita dall'immediato suo progenitore, ed ebbe tanti nomi particolari, quanti furono i suoi figli progenitori di tribù. Se le altre razze avessero avuto un genealogista, quale ebbero gli ebrei, si rivedrebbe lo stesso fatto, e si saprebbe dei padri della nazione, che è detta ancora latina, ciò che invano desideriamo di conoscere.

Essendo però in un ragionamento congetturale non mi sarà negato, che proponga una congettura sul nome gentilizio della nazione latina, ed è che fossero gli uomini della medesima compresi tutti sotto il nome di tirreni.

Appoggiasi quest'opinione su che nella più alta antichità gli abitatori dell'Italia occidentale erano tutti conosciuti sotto

il nome comune di tirreni, come era pur detto tirrenico il mare che ne bagnava le sponde.

Siffatto nome provverrebbe dal gran patriarca della nazione, e questo si potrebbe facilmente riconoscere in *Tiras* (1), ultimo dei figli di Jafet, il quale avrebbe dato origine alle famiglie degli Umbri, Siculi, Opici, od Osci, e forse ad altre ancora.

Dell'antichità degli Umbri fanno testimonianza Dionisio (I. 19), Plinio (III. 14) e Floro (III. 17). Il secondo di essi (III. 14) notava che i Toschi avevano espugnato e tolto ad essi trecento tra città e castella.

De' Siculi scrissero gli stessi, Dionisio (I. 9. II. 1. I. 16) e Plinio (III. 14), che erano indigeni del Lazio, e che il loro territorio oltrepassando il circondario del Tevere si estendeva in altre regioni, perchè nell'Etruria possedevano Faleria e Fescennia, nel Piceno i tre distretti Palmense, Pretuziano e Adriano, d'onde poi furono cacciati dagli Umbri.

Gli Osci (Opsci, od Obsci, poi Osci, contrazione da Opici) detti pure Aurunei ed Ausoni dai Greci, occupavano le regioni più meridionali dell'Italia. V. Micali cap. XIII.

Proporrò un'altra congettura sopra quello de' tre indicati popoli, dal quale pare sia provenuta la nuova indicata colonia alla Sardegna.

Egli è cosa sulla quale nessuno può dubitare, che la lingua degli Osci fosse dilatata in molte parti d'Italia, inoltre che conferisse più d'altra nella formazione della lingua latina nobile; in prova di che si nota, che nello stesso secolo d'Augusto le commedie osche erano comunemente intese dal popolo di Roma.

Ciò posto, se la lingua dei sardi ha un fondo latino, come riconoscono tutti, ed è di tutti i dialetti della lingua latina il più prossimo alla medesima; se questo dialetto è l'antichis-

---

(1) Questo pensiero, che nacque nella mia mente meditando sopra l'origine e la patria de' Tirreni, erasi già presentato anche a Giacopo Durandi (*Saggio sopra i primitivi Italiani*), e pareva plausibile ad Alemano Barchi (*Annotazioni alla cronologia Bresciana* pubblicate nel 1832) perchè più consentanea alla scrittura. (Gen. c. 10) e conforme a quella di Giuseppe Flavio (Antiquit., l. 1, c. XI).

simo vernacolo degli isolani, anteriore alla dominazione dei romani; v'ha bene onde credere, che la popolazione, la quale dopo la gente celtica si stabilì nell'isola, sia escita dalla nazione tirrenica, e particolarmente dalla tribù osca.

Da questo fatto, che tra' dialetti nati dalla lingua latina sia questo il meno degenere, noi possiam dedurre, che gli stranieri di altra razza, i quali di tanto in tanto si introdussero nell'isola, erano ben pochi verso gli abitatori di antica origine latina, sì che non poterono mutare il linguaggio e nè tanto pure deformarlo, quanto fu deformato quello della stessa penisola e il dialetto ispanico e gallico; che in conseguenza il popolo dell'isola è tuttora un popolo primitivo della schiatta latina; e che pertanto errarono turpemente quelli, che credettero la nazione sarda prodotta dalle colonie orientali della Fenicia, o dalle libiche.

Condizioni civili della tribù tirrenica, od osca. Sallustio e Virgilio ci presentano gli Aborigeni come uomini selvaggi, senza leggi, senza costumi, senza agricoltura, e così pensano ancora alcuni, che riposano con troppo confidenza sui pregiudizi e sulle opinioni d'uomini di grande autorità, ma non infallibili.

Fra questi poniamo il Bianchi Giovini, il quale nelle sue *Osservazioni sulle origini italiche* del Mazzoldi (Milano 1841, tip. e lib. Pinotti) nell'art. 7 intitolato *Primi popoli italiani e prime immigrazioni in Italia*, non dubita di asserire, che gli abitanti dell'Italia prima di Saturno, d'Italo e di Enòtro erano selvaggi, non conoscevano agricoltura od arte, non animali domestici; che erranti pei boschi ed improvvidi del domane vivevano a caso, si nutrivano di caccia e di frutta silvestri... assomigliando i coloni europei a'barbari selvaggi dell'America, supponendo che avessero perduto persino l'arte pastorale, osando affermare, che prima del 1500 A. C. fosse l'Italia una terra incognita, e nella sua opposizione al signor Mazzoldi andando nel contrario estremo, nell'altro capo del diametro.

Io non posso consentire nè con lui, nè con gli altri indicati, ai quali pare, che quanti giunsero alla civiltà vi sieno ascesi dall'infimo gradino dell'umanità, cioè da uno stato prossimo alla vita ferina. Imperocchè sembrami questo niente

consentaneo alla ragione ed all'esperienza: non consentaneo alla ragione, perchè, come questa ne accerta, quando Iddio creava l'uomo lo adornava dell'intelligenza delle cose, che a lui giovava di sapere, e di un raziocinio indagatore dei veri ascosi; non consentaneo all'esperienza, perchè non si ha esempio di nessun popolo selvaggio, il quale di suo proprio movimento sia sorto a condizioni più belle. Il vero che io credo è questo, che gli uomini civili non si levarono per sè dalla brutalità, ma che i selvaggi han degenerato dall'umanità, se pure non devansi credere di una natura inferiore, come quasi è forza di credere vedendo i selvaggi dell'America non intendere e non gustare i beneficii della civiltà, che già fiorisce presso ai loro deserti.

Mentre tanti altri popoli allontanandosi dalla nativa contrada andarono perdendo molte parti della civiltà per condizioni sfavorevoli, i tirreni fortunatamente poterono conservare le tradizioni, i principii scientifici, i metodi delle arti, e li conservarono parimente le tribù della stessa stirpe, che quantunque distratte dalla madre patria mantennero con essa frequentissime relazioni.

Religione dei popolatori tirrenici. Nel principio fu il monoteismo la religione comune, poscia oscurandosi pressochè universalmente l'idea de' primi dommi venne il politeismo, perchè si diede nome ed onor divino a re benemeriti ed a uomini insigni per le loro virtù, come usarono poscia anche i romani elevando alla divinità alcuni principi, e come si praticò e si pratica nella stessa chiesa canonizzando, cioè mettendo nel canone delle persone venerabili quelle che sono riconosciute per virtù eroica degne della venerazione universale.

Del politeismo degli antichissimi tirreni non abbiamo memorie particolari; ma se la mitistoria ellenica è nelle parti principali di origine italica, perchè importatavi dai tirreni pelasghi, si può averne alcune nozioni.

Della origine italica di alcuni dei principali numi della teologia ellenica non si può dubitare. Saturno è un nume del Lazio; Giove suo figlio fece la maggior impresa sui campi Flegrei; Vulcano lavorava in Lipari e nell'Etna; Cerere abitava nella Sicilia; Proserpina sua figlia andò moglie di Plutone;

Nettuno stesso apparteneva alla Teogonia italica. Fratello di Giove, fu celebre navigatore, ed essendo stati i tirreni il primo popolo navigatore, possono aver consacrato la memoria di lui, che esercitando con successo la nautica ed avendola insegnata meritò dopo morte di essere riconosciuto come un dio, che avendo cura de' mari li reggesse col suo impero, ed onorato con feste solenni, quali furono quelle in cui i nuovi coloni di Roma rapirono le sabine. Eolo anch'esso era italico, e per aver insegnato come servirsi dei venti e di disporre le vele fu elevato alla deità, ed ebbe segnato il seggio nelle isole nominate da lui o perchè nacque in esse, o perchè pei refoli che dalle rupi di quelle isolette scendeano sul mare tranquillo siasi creduto che ivi albergassero frementi entro profonde spelonche gli spiriti de' venti.

Se i tirreni ebbero questi oggetti di culto, è ragionevole di credere, che anche la colonia sarda abbia riconosciuto e adorato i medesimi e professate le medesime credenze con l'aggiunta di qualche nume e credenza particolare, se anche nella medesima sorsero uomini benemerenti, che ottennero onore di gratitudine.

Periodo tradizionale.

Forse nessun'altra regione ebbe tanto a patire dalla violenza de' fuochi sotterranei, quanto quella dov'or è il bacino occidentale del mare mediterraneo, perchè alcune parti furono subissate, altre dimesse di tanto, che diventarono scogli le punte delle montagne, e restringendosi i termini delle terre si mutò la configurazione delle medesime.

Di quei fuochi sotterranei si possono vedere frequentissimi i prodotti, si riconoscono gli antichi sbocchi e si vedono ancora alcuni spiragli fumanti e talvolta fiammeggianti con eruttazione di ceneri e lave.

Forse non fu in una sola epoca, che accaddero quei rivolgimenti, i più notevoli tra i quali furono l'interruzione della catena, che congiungeva l'Africa all'Europa e faceva argine all'oceano atlantico, la discontinuazione della Sicilia dall'Ausonia, della Sardegna dalla Corsica, e di quella con le Baleari, di questa con le isole tirreniche, o coi monti della Liguria.

La tradizione che rammemora l'invasione dell'oceano essendo generalmente ricevuta, tienesi certissimo l'avvenimento, del quale non si sa indicar l'epoca, perchè molto lontana dai tempi storici. Il torrente immenso di quelle onde invadeva l'avvallamento fattosi nella stessa commozione lunghesso l'Africa, se pure la superficie delle terre ora sottostanti al livello delle acque non fosse già tanto depressa quanto or è.

Della disgiunzione della Sicilia dal continente riscontransi testimonianze in tutta l'antichità. E possono queste vedersi negli scrittori, che cita il Cluverio nella sua *Sicilia Antiqua* (P. 1. 6) (1).

Molto più evidente del distacco del Peloro da Scilla è la distrazione della Sardegna dalla Corsica. Fra le due terre, escono molti scogli e isolette e sorgono dirotte le rupi quinci dei confini settentrionali della Sardegna, quindi dei confini meridionali della Corsica, mentre si riconoscono simili le roccie da questa parte e da quella.

Qui non è d'uopo di testimonianze perchè il fatto è sen-

(1) L. Anneo Seneca Nat. Quaest. l. VI, § XXIX, n. 3, riferisce i seguenti versi di Virgilio (Æneid III, a 14 ad 19).

Haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina,
Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas!
Dissiluisse ferunt. quum protinus utraque tellus
Una foret. Venit medio vi pontus et ingens
Hasperium Siculo latus abscidit, arvaque et urbes
Littore diductas angusto interluit aestu.

Quindi segue: *Vides totas regiones a suis sedibus revelli et trans mare jacere, quod in confinio fuerat . . . . Sic et Hispaniam a contextu Africae mare eripuit. Sic hac inundatione, quam poetarum maximi celebrant ab Italia Sicilia refecta est.*

I poeti da' quali si accenna celebrato cotesto discindimento sono Virgilio nel luogo sopra indicato, Ovidio nelle *Metamorph.* XV, vv. 290 e segg., Eschilo citato da Strabone l. VI, ecc.

Particolarmente per lo divellimento della Spagna dall'Africa era ne' tempi antichi un avvenimento noto e certo, e ne restarono non oscuri vestigi nei miti di Ercole. Ometto di citare solamente gli scrittori che riconobbero questo fatto, che sono molti, e soli nominerò Busson nella sua storia naturale, Popovich sul mare II, e A. Umboldt viaggi nelle terre equinoziali, la cui sentenza dopo le osservazioni vale quanto l'autorità d'una certissima tradizione.

sibile ed è riconosciuto anche da persone, che nulla sanno di geologia.

I geologi poi non temono di ingannarsi riferendo l'avvenimento a un'epoca geologica assai recente, e credono coincidesse in quella stessa in cui avvenne la disgiunzione della Sicilia dalla penisola. V. l'Opera citata Vol. 1, pag. 98.

La separazione della Sicilia fu per avventura l'ultima delle grandi rovine che si patirono in questa parte del globo e simultanea a' terribili fenomeni ed accidenti che conservò la mitistoria nella guerra combattuta da Giove contro i Titani (figli della terra) sopra i campi flegrei. Il rovesciamento delle montagne sopra i giganti assalitori ben rappresenta gli effetti di un violentissimo squassamento della superficie terracquea, e il fulmine la forza dei fuochi espiranti da' suoi fendimenti. Un Dio combattente con tutta la sua possanza fa intendere avvenimenti spaventosisissimi, e i Titani in guerra col Dio ci presentano un popolo potente, ma poco osservatore della religione.

Vorrebbe il lettore che io affigessi l'epoca di coteste violente sovversioni a qualche punto della linea cronologica; ma come questo si potrà, se la tradizione che nelle successive generazioni tenne viva la memoria di quei terribili soqquadri non numerava le stesse generazioni? Vi sarebbe tuttavolta una qualche base a un probabile computo, qualora si volesse ammettere la coincidenza delle sovversioni avvenute nelle regioni elleniche.

Se lo scindimento dell'Ossa dall'Olimpo fosse contemporanea alla commozione della regione più meridionale dell'Apennino; e se l'epoca che si assegna al primo accidente fosse giusta; questa riferendosi da' cronologi più riputati presso l'anno 2000 A. C., anche lo sconvolgimento di queste regioni occidentali sarebbe a segnarsi prossimamente allo stesso anno.

Emigrazioni de' Tirreni. È facile imaginar l'effetto prodotto negli animi degli abitanti delle terre dell'Apennino dalle indicate catastrofi, e massime dall'invasione del mare.

Moltissimi si saranno ritirati nelle montagne, altri che alla fuga avevano il mezzo delle navi, si saranno diretti in regioni meno paurose, sopra un suolo più solido; e questo

dovrà parere più credibile, se sia verisimile la supposizione che le terribili concussioni della terra non si quetarono del tutto dopo la gran sovversione figurata nella pugna flegrea; nel qual caso doveano i cuori essere agitati da continuo affanno nel timore di essere un giorno o l'altro involti nelle rovine del suolo o divorati da un diluvio.

La seconda parte dell'asserto si appoggia sopra un'antichissima tradizione, della quale, conservata da un antico saggio, ci rese testimonianza Dionisio (1. 23), scrivendo di sapere da Mirsilo di Lesbo, che i Tirreni avevano abbandonato il proprio paese afflitti da mali soprannaturali, perchè non avevano offerto agli Iddii la decima de' loro infanti, come offrivano le decime delle altre cose. E stimi il lettore se quelle disgrazie soprannaturali potevano esser altro che l'accennato sconquassamento e i terribili fenomeni, che non furono un accidente raro, ma frequentissimo.

Uno de' condottieri delle prime emigrazioni dei Tirreni era *Inaco*, e approdato alla terra ellenica più meridionale ponea le fondamenta del regno d'Argo. Il che, secondo la cronologia greca, rettificata da' padri Maurini, sarebbe avvenuto nell'anno A. C. 1986, cioè 777 avanti l'eccidio di Troja.

Memore delle obbiezioni che si sono fatte da alcuni alla procedenza di questo Pelasgo dalla terra dell'Apennino meridionale, non pertanto io la sostengo stimando più valide le ragioni per provarla, che quant'altre furono proposte per negarla.

Si citano testimonianze per la sua emigrazione dall'oriente e si vuol far credere che gli aborigeni dell'Apennino in quel tempo fossero barbari, quindi ignari delle arti necessarie alla costruzione. Ma io ho già espresso il mio giudizio sopra lo stato civile de' popoli, che furono così appellati dagli storici per la inammessibile supposizione che vi fossero non venuti da altronde, ma nati, ed ho trovato poco peso nelle cose proposte in contrario. E perchè i coloni che si stabilirono nella terra dell'Apennino nel più felice clima dell'Europa, sotto un cielo ammirabile, non avrebbero potuto anche meglio di altre genti conservare il deposito delle cognizioni che avean portato dalla regione natale della umanità? V'ha paese, dove meglio si sviluppi l'umana intelligenza? Nel se-

colo XI era universale la barbarie nell'occidente e non pertanto erano in Italia alcuni popoli che ponevano in mare grandi flotte; erano addensate su tutto il mondo romano fittissime tenebre e tuttavolta splendea in Italia il lume divino della scienza, dal quale si andarono poi nel resto dell'Europa illuminando le intelligenze per venire all'attuale splendore, quasi direi meridiano, di dottrina, ove non riconoscessi che questa è ancora lontana dalla pienezza, se mai si potesse giungere ad una vera pienezza in migliaja di secoli di continuo progresso.

Nasce da quelle premesse in rispetto alla Sardegna questo ragionamento.

Se anche gli abitatori suoi erano compresi nell'appellativo nazionale di Tirreni; se in essa erano pure accadute simili commozioni terrestri; ciò stante si potrà ammettere che anche dalla medesima molti sieno emigrati.

E queste due condizioni si possono dimostrar verissime.

I coloni della terra sarda erano della stessa schiatta degli apenninicoli, come abbiam proposto; epperò dovettero ritenere il nome gentilizio o della origine.

Ed avvenivano senza dubbio anche nella regione sarda consimili sovvertimenti, nè per avventura erano men terribili, che dove furono terribilissimi. E n'è ovvia e aperta la prova, e ne sono tuttora evidenti gli indizii ne' molti vulcani, che vi erano aperti: come può vedersi nell'opera di Alberto Della Marmora (*Voyage en Sardaigne* L. II, c. IV, art. *Voscans)*, dove sono indicati i più antichi che mandarono le lave prima della formazione delle valli attuali e i più recenti che effluirono su queste, e sono notati i loro crateri, che furono quei di Kelemule, di Montemanno, di Ploaghe, di monte Ruju e di monte Austìdu.

La supposizione di questa emigrazione potrà forse render ragione dell'approdo di alcune colonie pelasgiche, che poi riconosceremo stabilite nell'Isola.

Dallo stesso fatto verisimile si può trarre un'altra conseguenza, la quale sarà una rivelazione dello stato di civiltà del popolo dell'isola, ed è questa che la sua condizione morale non dovea essere inferiore di molto a quella della prossima madre patria per una frequentissima, non mai interrotta corrispondenza.

Colonie che si introdussero nell'Isola.

Dalla emigrazione anzi notata passeremo alle immigrazioni, che sappiamo fatte nell'Isola, fra le quali è prima quella che fu condotta da un certo Forco, il quale nella mitistoria si dice figlio di un Nettuno e di Toosa, e fratello di Lestrigone.

Narrasi di lui che dipartitosi dalle spiaggie di Vetulonia con gran moltitudine di gente parte ne abbia lasciato nella Liguria, il resto abbia stabilito nella Corsica e nella Sardegna, dove esercitò regia autorità, come riconobbero Varrone e Servio dalle antiche storie etrusche. Aggiungesi che abbia imperato sul mare co' pirati tirreni e che finalmente vinto in battaglia navale da Atlante re della Libia sia caduto nelle onde, e poscia non più ricomparso siasi creduto ammesso al consorzio ed alla deità de' numi del mare, come si riferisce da' sunnominati autori.

I fatti di Forco sarebbero caduti in sulla fine del secolo XVIII A. C. (1792) nell'anno X di Baleo, che fu undecimo dei re di Babilonia, se abbiasi fede nella cronologia di Beroso.

Donde possono trarsi queste conseguenze; che già in quel tempo una gran regione della terra apenninica avesse il nome di Etruria (1), e i suoi abitanti, uomini di stirpe tirrennica, quello di Etruschi;

Che questo capo di coloni Etruschi, condotti nella Corsica e nella Sardegna, fosse un famoso navigatore e figlio di un

(1) Provasi questo dall'autorità di Mirsilo (*de Bello Pelasgico*), il quale affermò che prima delle remigrazioni de' Pelasghi era già in Italia una regione appellata Tuscia, la quale era già stata parte dell'Umbria.

Leggesi nel cap. V. « Quia etiam si quid tradit de Bello Pelasgico Xanthus, asserit Pelasgos antiquiores Atu, aggressos bello Thusciam, quae quondam Umbria dicta est, occupasse Crotonem; inde Tyberinam regionem invadentes etiam ipsam turrenam cepisse et cum Turrenis cohabitasse et ab eis plurimam militarem peritiam didicisse, praecipue nauticam, qua tunc toti orbi erant admirabiles, de quibus fabulantur Graeci, quod in delphinos versi sunt, et his socii fiunt. Re enim vera tunc Delphini ob Pyraticam simul et dominium maris dicebantur. Erant enim classe potentes et undique colonias transportabant. Argumento sunt qui Turreni dicuntur in insulis Atticis et faucibus Thraciae. Namque Turrena simul lingua et cum quibus habitant loquuntur et eosdem deos ut Turreni colunt et eisdem literis utuntur. . . . »

celebre marino, come par debbasi intendere nella sua filiazione dal dio del mare;

Che avesse un numeroso navilio, con cui scorreva i mari corseggiando e facendo invasioni;

Che già sorgessero nell'Africa stati potenti e vi si praticasse la nautica;

Che si accendesse guerra tra Forco e un Atlante, re di Mauritania, discendente forse dall'antichissimo Atlante, cognominato Mauro per distinguerlo dall'italo e dal greco;

Che finalmente dopo la sua disgrazia ottenesse onori divini, massime da' marini.

Aggiungeremo quindi gli altri particolari proposti da Annio nel suo commento all'articolo di Beroso sopra l'undecimo sunnominato re di Babilonia.

Dopo aver asserito che l'isola *Cados-Sene*, come dalla sua figura supponesi nominata la Sardegna, era stata da quell'eroe empita di colonie vetuloniche, spiega che i coloni erano Veii del cantone di Vetulonia, e cita Plutarco, il quale nella vita di Romolo scrivea essere stati Etruschi i coloni sardiniani, ed a' medesimi fino a' suoi essere rimasto il nome di Vejuzzi e quello di Veii ad alcuni poderi e fiumi.

Quindi se si ricerchi dove probabilmente sieno stati i primi stabilimenti di Forco non si può dubitare dei punti marittimi più importanti e dei seni più commodi ai navigatori ed ai commercianti; e sarebbero essi stati i porti di Tibula, di Olbia, di Luguidone, il Sipicio, il seno di Carali, quello di Sulci e quelli ancora di Tarro e di Neapoli.

Probabilmente il governo dell'isola fu continuato dai discendenti di Forco, e la loro autorità e l'altrui venerazione, la riconoscenza o l'adulazione gli avranno procurato e mantenuto gli onori divini.

Stabilimenti fenici. Nelle citate osservazioni sulle origini italiche il Bianchi Giovini notava che dove fosse autentica la storia di Sanconiatone, edita da Wagenfeld, i Sidoni avrebbero conosciuta la Sicilia dagli anni 1600 ai 1500 A. C. e piantato alcune colonie, o piccoli stabilimenti mercantili, quasi fattorie, anche in Sardegna, Corsica e nella riviera ligustica; ed io credo che sia molto prossima al vero la sua opinione, risultando da' miei studi che il commercio

dei Sidoni nell'isola non sia ulteriore, che di poco, al sec. xv, A. C.

Qui giova riferire ciò che il citato elogiasta di Gialeto scrivea sopra lo stabilimento dei Fenici nell'isola, perchè sieno notati gli errori, in cui esso è caduto.

Riguardando nel poema i coloni da quella parte d'oriente scrivea:

« Voi che scopriste l'isola, Fenici, avanti tutti
» E poi vi conduceste popolatori vari
» Da Tiro e da Sidone e molti dall'Egitto;
» Che traeste da' monti ricchezza di metalli
» E fondaste opificî di porpora e di vetro.
» Ma vita pastorale menavasi dagli altri
» E adoravansi i numi nel rito egiziano (1) . . .

Ei pare che il poeta, il quale mostrasi peritissimo delle tradizioni antiche dell'Isola, e che nel secolo vii dell'era volgare, in cui scrisse, poteva consultare de' monumenti, che sono mancati a noi, abbia voluto significare che quella terra non solo fosse sconosciuta, ma spopolata. Siccome però questo non si può ammettere, però ritenendo il fatto della introduzione che si fece in essa di alcune colonie, riceveremo che gli uomini delle medesime fossero dedotti da Sidone, Tiro e dall'Egitto, e li terremo stabiliti nei porti principali di Carali e Sulci.

Deggio però avvertire ai meno accorti, che se io li credo stabiliti in quei punti non intendo che essi abbiano dato principio a quelle città, non potendosi dubitare che in quei punti marittimi, massimamente commodi ai navigatori ed ai commercianti, come superiormente notai, già da tempi an-

(1) 33 *Et vos primum o Phoenices qui invenistis insulam*
34 *Atque postea conduxistis gentes et populos*
35 *Et Sidones et Tyrios et multos Aegyptios:*
36 *Qui metalla effodistis montium divitias,*
37 *Qui negotia jam fundastis ex vitro et purpura.*
38 *Vitam duram et pastorum sed ducebant alii*
39 *Atque more Aegyptiorum adorabant numina . . . . .*

tichissimi, e anteriori di molto alla stessa epoca di Forco, fosse stabilita popolazione. Questi coloni adunque vi si saranno aggiunti per causa di commercio e rimastivi per lungo tempo in picciolissimo numero.

Secondo lo stesso poeta i Fenici avrebbero introdotto nell'isola alcune industrie, la mineralogica e metallurgica, e gli opificii di vetro e di porpora; ma se posso credere l'istituzione delle vetriere e la manifattura e tintura della porpora, non mi pare verisimile che essi cominciassero la scavazione delle miniere, di modo che gli indigeni avessero per l'addietro negletto quelle ricchezze.

Se questo non è da credersi, meno ancora è credibile che gli indigeni menassero tutti vita pastorale. Certamente di quei tempi la pastorizia sarà stata molto estesa; ma neppur si può dubitare che l'agricoltore avesse maggior numero di lavoratori, e moltissimi fossero applicati alle altre industrie ed arti, come apparirà poi meglio da ciò che riferiremo scritto dallo stesso poeta nelle lodi di Iolao.

Nel 1451 A. C. quando nella invasione degli Israeliti condotti da Giosuè moltissimi della Palestina per sottrarsi alla ferocia sanguinaria di quelli, dovettero espatriare e ricoverarsi in altre terre, se la massima parte dei profughi si dispersero lungo le coste dell'Africa, e si avanzarono sino nelle Mauritanie (dove al tempo di Procopio leggeasi la memoria della loro emigrazione e del motivo della medesima (1), pare non si possa dubitare che non pochi altri si sieno rifuggiti nelle isole, e quindi anche nella Sardegna.

---

(1) Il detto scrittore che vivea circa la metà del secolo VI nella sua storia della guerra contro i Vandali (l. VII c. 10 art. 2, traduz. franc. del signor Cousin), narrata l'origine da Mauri dalle razze Cananea, Giebusea, Gergesea, e delle altre, i cui nomi si leggono nella Bibbia, dicea che non potendo i Palestini resistere alle aggressioni degli Israeliti ebbero a ritirarsi nell'Egitto, e ivi non essendo terre vacanti convenne che progredissero nell'Africa, e si distendessero sino alle colonne d'Ercole. Della qual dispersione e progressione fu a lui argomento e l'idioma fenicio, che al suo tempo vi si parlava ancora, ed una iscrizione rinvenuta presso Tigisi nella Numidia. dove era un castello che i profughi avean fondato. Le lettere che eran fenicie e scolpite in due colonne portavano questa memoria: NOI SIAM QUELLI CHE FUMMO SCACCIATI DAL NOSTRO PAESE PER GESÙ, IL LADRONE, FIGLIO DI NAVE.

Anteriormente a questa immigrazione di Palestini nella zona boreale dell'Africa, nella sua parte più prossima al mare, erasene fatta un'altra intorno al 2084 A. C., sì che avveniva a circa sei secoli avanti questa, che si riferice al-l'anno 1491 A. C.

Della quale parimente facea menzione lo stesso Procopio nella indicata opera (l....) dicendo che il primo passaggio degli Asiatici in Africa appartenesse all'epoca della invasione e dominazione de' pastori in Egitto, e che i Palestini, sentendo il torrente di quella moltitudine d'Arabi, abbandonato il suolo della patria, si fossero ritirati nel prossimo Egitto, nè trovando capace della loro gran moltitudine quel paese, che sino dai tempi più antichi era popolatissimo, progredissero nell'Africa, vi fondassero molte città, si spargessero per tutte le marine sino alle colonne di Ercole ed ivi abitassero all'epoca dello scrittore usando ancora il linguaggio fenicio.

Quest'ultimo particolare è pure attestato da s. Agostino, il quale nella sua spiegazione della lettera di s. Paolo ai Romani notava che interrogati i paesani d'intorno quali essi fossero, erano soliti rispondere in lingua punica *Chanani*, alterando in questo modo il vocabolo *Chanaanaei*, come vediam accadere a uomini rustici.

Abbiam già veduto in un luogo, che fu citato di Beroso, nominata l'isola *Cados Sene*, e quasi supposto che siffatto nome fosse già usato quando Forco vi introduceva le sue colonie vetuloniche; ma tal supposizione non si può consentire. Io non negherò che nell'epoca stessa di Forco sia stata conosciuta la figura che descriveano in mezzo ai muri i littorali dell'isola, che abbia potuto avere un nome dalla sua forma; ma certamente quel nome non era di elementi fenici perchè non era simile alla fenicia la lingua che parlavano gli Etruschi di quella età, i quali erano Tirreni e non Raseni, come quelli che in tempi posteriori si stabilirono nella Etruria.

Quel nome risultando da radici fenicie, fu dato all'isola dai navigatori fenici, e se questo è vero, esso non fu usato nella nautica che nell'epoca in cui maggiormente fiorì la navigazione dei Sidonii.

Libio-Fenici.

La prima memoria dei maggiori stabilimenti dei Fenici, ricorda quel Libio, figlio di Osiride, che fu cognominato in lingua egizia *Hercol*, e dicesi vissuto più di otto secoli avanti la distruzione di Troja, e sarebbe a dire al ventesimo secolo in circa avanti l'era volgare.

Nella sua discendenza fu Maceride cognominato parimente *Ercole*, e figlio di Maceride fu *Sardo* condottiere di Libiofenici, venuto e stabilitosi nell'isola intorno a' tempi di Mosè, e direi intorno agli anni 1500 A. C. dopo cinque secoli dal grande Ercole capo di sua linea.

Siccome ne' porti principali dell'isola erano già stabiliti, come abbiam notato, negozianti di Tiro e Sidone; così è lecito di supporre che dai medesimi sia stato invitato ed ajutato nella conquista, che fece.

Le antiche tradizioni su questa colonia di sardi, riferite da Pausania (1), portavano

Che i primi ad immigrare nella Sardegna furono gli Africani condottivi sopra una flotta da Sardo, figlio di Maceride, al quale gli Egizii e gli Africani avean dato il cognome di Ercole;

Che tolto l'antico vocabolo dell'Isola si sostituì il nome che ancora ritiene da quel condottiere;

Che gli Africani invasori non cacciarono gli indigeni;

Che i nuovi adveni furono ricevuti da questi in società d'abitazione nelle loro case, sebbene ciò facessero piuttosto per necessità, che per benevolenza;

---

(1) *Primi in Sardiniam transmigrasse navibus dicuntur Afri, duce Sardo, filio Maceridis, cui apud Aegyptios et Afros Herculis cognomen fuit. Huic Maceridi nihil illustrius ad memoriam contigit, quam quod aliquando Delphos adiit. Sardus vero coloniam Afrorum in Sardiniam deducendum suscepit, unde mutato primo vocabulo de ejus nomine insula appellata est. Non tamen indigenas ejecit ea Afrorum manus, sed in habitationis societatem recepti ab illis novi advenae, idque necessitate magis, quam ob benevolentiam. Urbes enim non plus Afri tunc, quam indigena populus, norant condere. Dispersi in tuguriis, et speluncis, ut sua cujusque sors tulerat, ita habitabant.* Phoc. l. X.

Che gli Africani non meglio, che gli indigeni sapessero edificar città; ma che vivessero dispersamente nei tugurii e nelle spelonche, così come il caso avesse portato.

Avendo sottoposto alla considerazione gli articoli di questa narrazione di Pausania, abbiam riconosciuto in alcuni delle asserzioni degne di commento, o poco simili al vero, in altri delle nozioni, rivelatrici di alcuni fatti. Ed ora esporremo i nostri pensieri.

Dicesi, che immigrarono primi nell'isola gli africani; e per il vero si intenderanno primi fra i coloni di altra razza, perchè precedette la colonia di Forco, composta però di gente tirrena, e quindi dello stesso genere degli abitatori dell'isola, che vi si erano stabilite dopo le tribù celtiche.

Dicesi che furono africani, e deve intendersi de' fenici delle due grandi emigrazioni mentovate da Procopio, che si erano stanziati nell'Africa e nella Libia.

Dicesi che i coloni di Sardo non meglio degli indigeni conoscessero l'arte di edificar delle città, ed in questo evidentemente si erra, come il lettore intenderà ricordando ciò che fu notato sopra la civiltà dei tirreni, co' quali gli isolani andavano del paro, e riflettendo in rispetto a' Libiofenici che se essi vennero nell'isola sopra una flotta, non potevano essere uomini, che ignorassero le arti: che se i fenici dell'Africa e della Libia erano in gran parte e da poco tempo venuti dalla Palestina, cioè da un luogo civile, non potevano essere diventati simili a selvaggi.

Dicesi che gli indigeni ricevessero nelle loro case gli avveni africani per necessità, non per benevolenza, e questo potrebbe significare, che gli indigeni furono sorpresi, e che non seppero lottare contro gli invasori, che erano numerosi e bene armati.

Luogo del primo stabilimento della colonia di Sardo. Sembra che la prima stanza de' Libio-fenici sia stata nella regione sulcitana, e forse l'approdo fu nel porto, che fu detto da Ercole (Portus Herculis), dove forse Sardo fece sacre cerimonie non in onore del suo padre Maceride, ma del suo illustre progenitore il Libio, che già da più secoli godea gli onori divini.

Non bastando quella regione alla gran moltitudine de'co-

loni, questi si andarono distendendo passo a passo, e si distesero tanto nella stessa regione, che giunsero insino ai confini settentrionali del gruppo di montagne, che fiancheggiano a ponente il gran vallone meridionale. Di che abbiamo due argomenti, il primo nella memoria del tempio, il quale dedicato all'eroe surse in cima al monte più alto e notevole del territorio di Guspini; onde forse il nome di Sacro dato al fiume, che scorre al piè orientale di quei monti; il secondo in ciò che lo stesso Pausania scrisse del popolo, che avea mandato al tempio di Delfo la statua di Sardo, nominando offertori della medesima i barbari, che abitavano la parte occidentale della medesima, ed avevano avuto il nome da lui.

La regione occupata dai seguaci di Sardo fu per questo fatto nominata *terra di Sardo*, abbreviatamente *Sardinia*, e fu più tardi, quando molti popoli dell'isola riconobbero la dominazione de' Sardiadi, che quella appellazione la comprese tutta.

Questo nome fu prima nell'uso de' navigatori fenici e libio-fenici, poi nell'uso generale e adottato infine dagli isolani, come avvenne nei tempi moderni nei nomi che si diedero ad alcune regioni marittime da quelli, che vi fecero stabilimenti, e come avvenne nella stessa Sardegna per la provincia oggi detta dell'Ogliastra, ad una parte del cui littorale avendo i naviganti dato il nome di *Agugliastra* da una rupe, che sorge in forma di *Aguglia* nella costa, questo nome venne poi in uso presso i geografi, e finalmente fu adottato dagli stessi abitatori, che per l'addietro chiamavano altrimenti il loro paese.

Una nuova prova, che la colonia di Sardo si stabilì nella regione occidentale suindicata è nell'appellazione del mare, che ne bagna i littorali, che sin dalla più alta antichità fu detto mare sardo, come aveano usato di dire i navigatori fenici.

Ma dove sono in maggior numero raccolte le tradizioni sopra la colonia di Sardo e più verisimilmente espresse le condizioni di quei tempi egli è nel citato Ritmo, il cui autore ci somministra alcuni particolari, i quali servono a far stimare quanto sia stata promossa da lui la civiltà nell'isola. Ecco i versi, che li enunciamo:

» Godi pure, o Sardo Padre, che venisti dalla Libia,
» Stabilisti più cittadi, buone leggi tutelari,
» E castella e sacri templi, e che padre di giustizia
» Magistrati istituisti e lor desti sede in Carali.
. . . .
» Tutte l'arti allor fiorivano e l'industria a ogni altra prima,
» La cultura della terra, ogni dì prendeva aumento.
» Ma non posso tutti esporre i tuoi fatti preclarissimi.
» Quindi incontro e presso a Tarro in tuo onor si eresse un tempio,
» Che sorgendo in cima a un monte può d'ondunque esser veduto,
» E trovare noi possiamo pietre e lamine di bronzo,
» In gran numero le lapidi e le statue e i marmi sculti,
» E le patere istoriate in tuo onore e in tua memoria (1).

Dai quali titoli di lode, che non v'ha ragione di credere supposti, ma che per lo contrario dobbiam tenere dedotti da certi monumenti, che rimanevano ancora all'età del poeta, è lecito argomentare i seguenti fatti:

Che Sardo fondasse città e castella nella terra conquistata per alloggiarvi una parte della sua gente. Il che nega ciò, che asserì Pausania qualificando gli àvveni non meno degli indigeni ignari dell'architettura civile, e restringe la promiscuità di abitazione, che fu notata dallo stesso scrittore. Egli è evidente che essendo i libio-fenici mescolati agli indigeni, e più pochi di questi, potevano per una cospirazione

---

(1) 66 *Gaude quoque Sarde pater qui venisti ex Lybia*,
67 *Qui ampliasti civitates et legum tutamina*,
68 *Castra, fana deitatum et praesertim Kallaris*
69 *Magistratus erexisti, Pater justitiae.*
70 . . . . . .
71 *Omnes artes jam florebant et optima industria*
72 *Agricultio augebatur in dies velociter.*
73 *Sed non queo omnia dicere tua fata maxima.*
74 *Templum tamen tibi erectum contra Tharros proximum*
75 *Super omnes mirum eminens aeque supplet omnibus*
76 *Atque saxa, quae inveniantur, et aenea lamina*,
77 *Multae lapides et statuae et signa marmorea*
78 *Et paterae historiatae de tuo magno nomine.*

generale essere oppressi: la qual previsione suggeriva di raccogliere una parte de' coloni in luoghi forti per assicurarli dalle sorprese degli indigeni.

Quali fossero queste città e castella nessuno le potrà indicare; ma è ovvio il credere, che alcune delle città littorane, indicate da Tolomeo in quella parte dell'isola, o sorsero allora, o ricevettero colonie. Più tardi, quando il dominio di Sardo o de' figli si estese sino ai lidi settentrionali, fondossi la così detta Torre, che fu cognominata del *Libisone* (1).

Deduconsi quindi questi altri fatti:

Che Sardo pubblicasse leggi tutelari per guarentire ed assicurare le persone e le proprietà;

Che zelatore del diritto istituisse magistrati ed erigesse in Carali un tribunale supremo, come pare di doversi intendere: per i quali provvedimenti era dal poeta onorato del titolo di Padre della giustizia;

Che animasse le industrie, promovesse le arti e favoreggiasse principalmente l'agricoltura, riducendo la pastorizia troppo estesa;

Che edificasse dei templi alle deità della religione, che professavano i suoi, tra le quali era Ercole;

Che riconoscenti i popoli di tanti beneficii avessero consecrato la sua memoria con culto religioso e circondata la sua tomba con un tempio posto in luogo sublime per essere veduto intorno a grandi distanze;

Che finalmente tanta fosse la popolarità di sua memoria, che si volle mantenerla vivacissima con iscrizioni sul bronzo, con statue, con monumenti marmorei, con patere istoriate de' suoi fatti, o memoratrici de' suoi onori.

Rimarrebbe a definirsi se siavi stata fusione de' libio-fenici con gli indigeni, e se abbia Sardo ottenuto imperio sopra tutti gli abitanti dell'isola.

Io credo siasi operata quella fusione nella regione occu-

(1) Il nome di questa antica città littorana (Lybisson) pare equivalente a quello di *Lybisosono*, *Lybisoson*, *Lybisosa*, o *Lybisusa*, come con variante pronuncia appellavasi una città, che Beroso indicò nella Spagna.

pata dalla gran colonia, e che essendo assai più numerosi gli indigeni si assimilassero gli stranieri, come si può inferire dalla prevalenza della lingua delle antiche tribù. Non posso però credere, che gli altri popoli si sieno rassegnati al suo impero, parendomi che quello, o quelli che esercitavano autorità, o su tutta l'isola, se tutte le tribù erano già state riunite in una monarchia, o sulle diverse regioni, se vi erano istituiti molti principati, abbiano abdicato al potere se non vinti.

Sovviene un'altra considerazione, ed è che i tirreni, i quali od aveano degli stabilimenti nell'isola, o vi dominavano, od aspiravano a possederla, non avranno certamente ceduto agli invasori e lasciatosi rapire senza contraddizione alcune o tutte le parti della medesima.

Da ciò sussegue, che se lo stabilimento de' sardi nella regione indicata patì dagli abitatori poca o nessuna opposizione, molta ne abbia incontrato l'ampliazione del dominio; che si saranno suscitate gravissime guerre; infine che devono essere scorsi molti anni prima che i discendenti di Sardo abbiano potuto goder l'imperio di tutte, o delle più parti dell'isola.

Ibero-Fenici.

I fuggitivi del paese di Canaan della accennata prima e seconda grande emigrazione essendosi distesi per tutta l'Africa settentrionale sin là dove questa si approssima alla Betica, e avendo veduto brevissimo l'intervallo vi passarono e si stabilirono in diversi punti.

Poscia o che la popolazione cresciuta d'assai non avesse a sufficienza di terre, o che la speranza di più felici condizioni nella terra ove eransi stabiliti i Libio-Fenici invitasse gli avventurieri alla medesima, molti di questi formarono una società, e si volsero là condottivi da un certo Norace, il quale probabilmente, perchè nato ad uno dei più notevoli commercianti, qualificavasi figlio di Mercurio.

Nè intercorreva forse gran tempo dallo stabilimento dei Fenici di Libia all'approdo de'loro fratelli di Iberia: se non che ne tiene sospesi la differenza, che appare nel racconto di Solino e in quello di Pausania, il primo ponendo la colonia

di Norace immediatamente successiva a quella di Sardo, il secondo interponendo ad esse quella di Aristeo.

Il luogo onde mosse questa novella colonia fenicia era Tartesso, quello ove approdò uno dei seni che forma il promontorio, che oggi dicono di Pula, nel quale sono sparse considerevoli rovine, materiali dell'antica città, che vuolsi fabbricata da questo Norace e appellata *Nora*.

Io però ammettendo le altre parti di questa narrazione non so credere che quella parte del littorale, dove sono quei seni comodissimi ai naviganti, sia rimasta deserta sino a Norace. Forse è più verisimile che sin dai primi tempi della navigazione tirrenica ed etrusca vi sia stato un popolo e che Norace l'abbia accresciuto con la sua gente.

Nora diventò poi capo-luogo di un distretto, e i popoli che vi erano contenuti si appellarono Noresi.

Scoprissi presso le rovine di questa città una lapide incisa di note fenicie, e fu soggetto di studi laboriosi a cinque o sei linguisti, e forse a più, da ciascheduno dei quali fu interpretata diversamente, sì che appena due si accordarono nella lettura di quattro parole (1).

---

(1) Sono queste: *Tharschich*, *Sardus*, *Pater*, *Nora*.

Anche Alberto Della Marmora si accertava di queste parole, ma non del senso; poi non so perchè abbia tanto diffidato delle tradizioni sopra la colonia di Norace, e quasi l'abbia negata considerandola quale una alterazione della storia di Sardo Padre, che egli suppone partito non dalla Libia o dall'Africa, come tutti sempre e ragionevolmente han creduto, ma dalla Betica, e approdato a un punto dell'isola, che si nominava *Nora* o *Nur*. Io non oserei rifiutare una tradizione certa per una leggenda incerta.

È da notare nel citato Ritmo di Gialeto la nessuna menzione che si fa di Norace. Si tacque parimente di Forco e della sua colonia di vetuloniesi, e si potrà osservare simile silenzio anche sopra Aristeo.

In prova della discordanza che si vide nella lezione ed interpretazione della detta lapide e per soddisfazione dei lettori riferiremo le diverse leggende, che si proposero e sono note a noi.

La scoperta di questa iscrizione devesi al P. Hintz, professore di lingue orientali nell'università di Cagliari, e non osando interpretarla esso stesso ne mandava una copia scorretta al signor De Rossi di Parma, che in quel tempo avea fama di intelligentissimo orientalista.

Il De Rossi pubblica nelle *Effemeridi letterarie di Roma* dell'anno 1774 la seguente interpretazione.

Dopo questa non si sono scoperte che due altre iscrizioni di lettere fenicie, una a Nora e l'altra tra le rovine di Sulci, delle quali il chiar. Della Marmora diede il facsimile nell'atlante Archeologico.

Aggiungasi un sigillo che ha incisa una parola, e fu parimente trovato in Sulci.

Notava Pausania (nel luogo indicato) essere stata questa la prima città che surse nell'isola con monumenti di difesa;

Sepulcrum . Sesimi (alienigenae . qui . fecit . tentorium) in . senectute . perfecta (ideo . vere obiit) . in . fide (Lehman . filius) princeps . alienigena . (deposuit) (in . horto . sepulcrali).

Nel 1834 l'abate Gioanni Antonio Arri imprese una nuova interpretazione sopra un *fac-simile* portogli da Alberto Della Marmora e la pubblicava nelle Memorie dell'Accademia Reale delle scienze di Torino, tom. XXXVIII, pag. 59 e segg. Essa è questa

In Tarschisch vela dedit (pater-Sardon pius) viae tandem finem attingens (lapidem scribi jussit in Nora) quam Lixo novit adversam.

Tre anni dopo il signor Gesenio la lesse in altro modo e pubblicava questa nuovo lezione:

Domus capitis (i . e. dormitorium) *(Principis, qui* (erat) *Pa-t(er Sardorum . Pacis a-)mans ille, pax (contingat re-)gno nostro . Ben (Rosch filius Nagidi) L-ensis .*

Dopo il Gesenio ne produsse due il Benayro (1837).

Tartessi expulsus hic in Sardis incolumis, hic incolumis ingrediatur regnum nostrum, sive pauper sit, sive princeps jussu meo.

L'altra lezione del medesimo orientalista è quest'essa:

Tartessi expulsus hic in Sardis pacificus hic: pax veniat super Malchiten filium Rosch, filii Nagid Lafmiternum.

Nel fascicolo 8 dell'indicato periodico, *Biblioteca sarda*, pag. 295, continuando un ragionamento sopra le antichità sarde io riferiva le due prime interpretazioni (Derossi ed Arri) non quelle del Gesenio e del Benayro, perchè non mi erano note, invece produceva quella di Francesco Riccardi, il quale nella sua *Lettura e spiegazione dei superstiti monumenti punici* dava la seguente lezione: *Venit Raesus iter faciens (sponte procedens apud Sardos) Qui pacem appetens spolia mortis (Reprimens Rex illustris fuit in Nora) Quam aedificiis magnifice auxit.*

Il chiarissimo Della Marmora che ha riferito le altre nel suo vol. II tacque di questa, dando ad intendere la nessuna fede che avea nella traduzione dell'interprete. Io dopo averla proposta, palesava il mio stupore in vedere la sua confidenza nei propri lumi. da dispensarsi da ogni dichiarazione. Nella parafrasi fece egli come se non già amplificasse, ma riducesse a minor scala. Propose l'interpretazione in versi e meglio che interprete è stato poeta.

ma questa asserzione non vale più dell'altra sua nella narrazione de' particolari della colonia di Sardo sopra la imperizia dell'architettura attribuita ai coloni di Sardo e agli indigeni.

Anche i Noresi si confusero con gli antichi abitatori, ed essendo pochissimi prevalse qui pure il dialetto del paese sopra lo straniero.

Potrebbe questa fusione, che io non nego, de'coloni di Sardo e di Norace con gli indigeni parer buona a giustificar Cicerone nelle sue asserzioni che i Sardi venissero dall'innesto della schiatta punica o fenicia con l'africana, e che l'Africa fosse madre della Sardegna: ma in verità io sono ben lontano dal dargli alcuna ragione, come sono lontano dalla opinione del Bochart (1) e del signor di Münter (2). Parlando da oratore, disse Cicerone (3) dei Sardi che erano di razza afro-fenicia, e diede ad intendere che la popolazione sarda fosse figlia dell'Africa: io ragionando in rigor di logica ho affermato che i sardi della parte occidentale della Sardegna inferiore (australe) aveano sangue fenicio per aver ricevuto nella famiglia i fenici della Libia e dell'Iberia, ma che nella mescolanza avea prevaluto l'elemento indigeno, come era dimostrato dallo spegnimento della lingua fenicia.

Forse in Carali, Nora e Sulci avvenne altrimente quando vi dominavano i cartaginesi per il gran numero de' Peni che si stabilirono in quelle tre città; ma questo fosse vero, non si potrebbe tuttavolta negare che Cicerone abbia ragionato con perversa logica, traducendo tutta la nazione sarda come razza africana. Se egli avesse ricordato o saputo, che il vernacolo dei sardi era un dialetto latino e non punico, da questo solo avrebbe riconosciuto che la madre della nazione sarda, madre non putatizia, ma certa, era l'Italia.

Colonia di Aristeo.

Ad indicare approssimativamente l'epoca in cui Aristeo venne con sua truppa in Sardegna non è altra ragione, che

(1) Bochart. *Geog. Sac.* l. 1, cap. 31.
(2) D. Friedrich Münters . . . . . über einge Sardisce Idole.
(3) *Fragmenta pro Scauro, pro Tullio, pro Flacco.*

la sua convivenza con Cadmo, figlio di Agenore, del quale fu genero, avendone in moglie la figlia Autonoe.

Or troviamo nella cronologia che Cadmo dopo le imprese armeniche si stabilì nella Beozia verso il 1493; quindi se la generazione di Atteone si porti al 1460, la sua morte al 1430, potrebbe la sua venuta nell'isola riferirsi all'anno 1425 A. C. V. Della Marmora vol. 1, pag. 3.

Di questo nobile condottiero di colonia narrasi nella mitistoria, che sia nato da Cirene, figlia di Peneo re di Arcadia, amata da Apolline, rapita da sul monte Pelio, portata nella Libia, e fatta madre di quattro figli, il primo dei quali fu esso Aristeo (*Giustin.* L. XIII); che abbia regnato nell'Arcadia sopra un largo territorio (*Ibid.*): che dopo la morte di Atteone sia da Tebe passato in Chio, e di là partito verso la Sardegna direttovi da sua madre e accompagnato da una turba di avventurieri e dal famoso Dedalo;

Che allettato dalla amenità e fecondità del suolo abbia messo grande studio nella piantagione; e mentre per l'addietro era principale industria la pastorizia, indi per il suo esempio e per l'insegnamento abbia preso grandi incrementi l'agricoltura (Diod. e Arist.);

Che abbia fatto conoscere la cultura delle api ed il quaglio del latte *(Giustin. loc. citat. Virg. 4, Georg. in fin. Ovid. 4, Fastor)*; che sia stato primo inventore dell'oliva *(Cicer. 3, de nat. Deorum)*.

In quanto allo stabilimento della colonia, Pausania e Leonico negano che egli abbia fondato nessuna città, perchè la gente che avealo seguito tanto era poca, che non sarebbe bastata alla difesa in una aggressione ostile; ma Solino afferma il contrario, scrivendo che fu esso il fondatore di Carali, e Sallustio aggiunge che abbia regnato nella novella città;

Che godendo di somma autorità nell'isola abbia conciliato i popoli di schiatta diversa e conjugato in un solo costume due popoli finallora disjugi;

Che vi abbia generato due figli, Carino e Calicarpo, e che infine sia passato in Sicilia e di là nella Tracia.

Pretermessi gli altri particolari di Aristeo, proporremo le brevissime nostre considerazioni sopra quelli che riguardano la colonia e la Sardegna.

La prima questione che presentasi ella è se i suoi seguaci fossero fenici o elleni.

Su che ho per non poco esitato; ma essendo cosa quasi certa che Aristeo ebbe sangue fenicio mi parve che più probabilmente i suoi seguaci sieno stati fenici, che elleni.

Allora se gli elleni erano barbari non poteva Aristeo prenderli in società, perchè dei medesimi non si sarebbe potuto giovare. I meriti, di cui è lodato verso l'isola provano essere stati i suoi seguaci uomini di molta industria; perchè non potevano operarsi i suoi beneficii senza bravi cooperatori.

Ma veramente ha egli fatte le cose che gli sono riferite a vanto da tanti scrittori?

È credibile che abbia insegnato buoni metodi per l'apicoltura, per l'oleificio, per la manipolazione del latte; non lo è però che prima di lui non si sapesse quagliare il latte, spremer l'olio, e curar le api.

Or che si ha da tenere sulla fondazione di Carali negata da alcuni, ammessa da altri?

Sebbene sia certo che Carali esistesse non pochi secoli avanti di Aristeo, tuttavolta si può conciliare questo vero con la opinione contraria, se si ammetta essersi i pochi suoi seguaci stabiliti in Carali in un nuovo rione.

E questa supposizione può ammettersi, perchè quella città componevasi di diversi rioni, edificati gli uni dopo gli altri ed abitati dagli indigeni, dagli etruschi, dai libiofenici, onde da molti era nominata in plurale *Karales*. L'opinione del suo regno sopra Cagliari, attestato da Sallustio, se basava sopra la fondazione di quella città, non può sussistere rimossa la condizione.

Concesso esser lui stato un felice mediatore tra le genti discordi, resta a vedere quali fossero queste genti.

La risposta non potrà essere definitiva.

Delle nazioni discordi una certamente erano i Libio-fenici, l'altra o gli indigeni, che volessero frenare l'ambizione dei sardi, o gli etruschi, che non sopportassero quei competitori dell'imperio dell'isola, od insieme indigeni ed etruschi.

Il chiarissimo Della Marmora (vol. II, pag. 5) riferisce l'opinione di Raoul Rochette, il quale stimò che le due na-

zioni, cui Sallustio disse fino a quell'epoca separate, indi congiunte dalla prudenza di Aristeo e facilmente acconciatesi ad un nuovo modo di convivenza, fossero, una, quella dei pelasghi tirreni che diedero all'isola il nome di *Ichnusa* (1); l'altra, quella degli Iberi, dei quali Norace era stato capo. Ma quella opinione fu proferita senza molta considerazione, e basti al lettore per riconoscerne la falsità il ricordare che tra le colonie, delle quali sinora abbiam fatto menzione, non sono ancora comparsi i pelasghi.

La maniera di dire del relatore di questa memoria, potrebbe far credere che il senno di Aristeo trovasse il modo di conciliarli, e questa conciliazione indurrebbe a credere che l'Isola sin allora divisa in diversi Stati nemici gli uni degli altri si unificasse o per una confederazione sotto un consiglio sociale, o per la sottomessione ad un solo principe: e il secondo parrebbe a me più probabile.

La venuta di Dedalo nell'isola compagno ad Aristeo è un

---

(1) *Ichnusa,* vocabolo di origine greca, è sinonimo del latino *Sandaliotis* (Plin. l. III, c. 7), e poco diverso dal già notato *Cados-Sene* di elementi fenici. Silio Italico ne scrisse in questo modo:

Insula fluctisono circumvallata profundo
Castigatur aquis, compressaque gurgite terras
Enormes cohibet nudae sub imagine plantae.
Inde Ichnusa prius Graiis memorata colonis.

Questo nome l'ebbe adunque per la somiglianza della sua forma alla pianta nuda d'un piede umano, o al vestigio, di cui esso imprime il suolo molle o polveroso, e non potè innanzi averlo, che si vedesse rappresentata nelle carte nautiche, come abbiam già detto per *Cados-Sene:* il che è ben evidente.

Vuole Silio che l'isola prima di esser nominata da Sardo avesse avuto dai Greci il nome della sua figura. Ma se concedo volentieri aver essa avuto il nome della sua figura nella lingua dei Fenici; non saprei con la stessa volontà concedere che prima di essere nominata *Sardon* dai Libio-Fenici, fosse appellata *Ichnusa* dai Greci. E la ragione è patente in ciò che fin qui fu narrato delle colonie non avendo nessuna colonia mossa dall'Ellade preceduto la colonia di Sardo. Quindi sopra l'asserzione dello stesso poeta che il nome Ichnusa fu imposto all'Isola dai coloni greci; io non dissentirò se per greci si debbano intendere coloni venuti dalla Grecia, non già indigeni di quel paese; uomini di razza ellenica; perciocchè se sia vero essere stato il nome Ichnusa usato dagli antichi coloni, questi furono pelasghi; ed essi la poteron appellare con un nome di radice greca, perchè alla loro lingua nativa aveano mescolato una dose di ellenico.

grosso anacronismo, se si intenda del Dedalo che fu contemporaneo di Edipo e che per conseguenza visse per lo meno 150 anni dopo di Aristeo; ma se intendasi di un altro artista celebre, ove si tenga questo quasi un nome generico e applicato a quelli che per ingegno nelle arti principalmente si distinsero, allora saranno conciliate le cose.

Religione egizia e fenicia.

L'anonimo elogiasta di Gialeto rammemorando la prima immigrazione dei fenicî nell'isola notava che i coloni condottivi erano stati raccolti da Sidone e da Tiro, ma in maggior parte dall'Egitto, e aggiungeva due particolari, ed altrettante contraddizioni; perchè mentre lodava i fenici primi scopritori e popolatori dell'isola, asseriva non pertanto che in essa dagli altri (essi doveano essere gli indigeni) viveasi la vita dura dei pastori; e mentre introducea nella nuova terra coi fenici gli egizi ritrovava che i barbari indigeni avendo una religione già organizzata con altari e cerimonie adoravano i numi secondo i riti egiziaci e mostravano gran rispetto verso gli estinti.

Rilevate queste contraddizioni, passo ad accennare i precipui particolari del politeismo egizio e fenicio, che in molte parti si rassomigliano, anzi sono una stessa cosa solamente alterata in alcuni accidenti.

Gli egiziani comprendevano nella loro teologia:

Ita o *Afta*, che era creduto anima del mondo;

Knef, principio d'ogni organizzazione che imboccava l'uovo mondiale;

Osiri, rappresentante del sole (1);

---

(1) Per la sua storia vedi Annio da Viterbo *De Regibus Assyr.* dove si racconta anche la sua morte per frode di Tifone suo fratello, la vendetta che fece Iside con l'ajuto di Oro suo figlio, e il principio del culto del *phallo*.

Apis interpretossi da Antioco (?) *Taurus: Serapis Divus Taurus*. Osiri avea insegnato di giunger all'aratro il toro domestico, di arare, seminare, potar le viti ecc Serapi si rappresentava con una cestella *(calathus)* sulla testa.

Anubi, compagno di Osiride, nella sua peregrinazione del mondo avea per insegna o cimiero un cane, mentre Macedone altro seguace di Osiride avea quello di un lupo.

Iside, sorella e sposa di Osiride, rappresentante della luna;

Tifone, fratello di Osiride, temuto per il suo genio malefico;

Oro, figlio di Osiride e di Iside (1);

Taauto, fratello di Oro, dio del silenzio, filosofo, legislatore, istitutor d'un culto;

Vulcano, creduto lo stesso che il Tubalcain biblico.

Davan culto anche ad

Api, o *Serapi*, figurato in vitello;

Tosorthos, non diverso dall'Esculapio dei greci;

Anubi, effigiato con testa di cane;

Camos, lo stesso che il Giove Ammone, il quale ebbe un oracolo intorno al 1700 A. C.

Celebravano de' misteri, fra i quali erano precipui quelli di Iside, per onorare la natura e la fecondità, e quelli dei Cabiri (2);

Annio nel libro *De Antiquitate et rebus Ethruriae* riferisce queste parole di Macrobio: *Serapis simulacrum capiti calathum infixum habet et signum tricipitis animalis adjungitur. Quod exprimit medio eodemque maximo capite leonis effigiem habet. Dextera parte canis caput exoritur, mansueta specie blandentis, pars vero laeva cervicis lupi rapacis capite finitur. Has animalium formas Draco volumine suo connectit, capite redeunte ad Dei dexteram qua monstrum compescitur.* Nota poi Annio che il serpente figura i giganti che opprimevano il mondo; la cestella l'invenzione fatta con Iside delle biade, e il capo del leone Ercole Egizio.

(1) Presso gli Egizi riferiva il Sole. Macrobio 1. Sat. c. 21 deduce il suo nome da *Hora* (tempo), perchè col suo corso si distinguono i tempi e le stagioni dell'anno.

(2) Quello che de' Cabiri credessero Fenici ed Egizii non si sa con certezza, perchè alle credenze di essi si aggiunsero le credenze elleniche.

Ferecide li dice nati da Cabera, figlia di Proteo a Vulcano, ed annovera tre Caberi e tre ninfe Caberidi; ma variasi nel numero di quelli, che altri scemano altri crescono d'uno. Cicerone (l. III *de Nat. Deor.*) li crede figli di Giove e di Proserpina, e nominati Tricopatreo, Eubuleo e Dionisio.

Appellaronsi Dioscuri e in vero senso, posta la filiazione notata da Cicerone; in senso figurato, posta quella di Ferecide. Prova dà della loro origine da Vulcano, vuolsi l'aver essi inventato la fabbricazione del ferro e del bronzo.

Alcuni poi li credono non Dei, ma ministri degli Dei, e dicesi che abbiano primi insegnato il culto di Cerere, che siano stati sacerdoti di Rea, gran madre degli Dei, non diversi da' Coribanti e da' Dattili idei, da' Telchini, fascinatori, prestigiatori, maestri di magia e di incanti. I marini intervenivano ai loro riti sperando di assicurarsi col loro favore dalle procelle del mare.

Nella teologia dei fenici ottenevano i primi onori

Baal, che rappresenta il Sole; identico di Osiri e dell'*Adone* dei babilonesi (1);

Astarte, che rappresentava la luna; identico di Iside (2);

Earno, figurato in un serpe con la coda in bocca rammemorava l'anno, o la successione della stagioni, o il corso del sole nel zodiaco.

Troviamo indicati nella Bibbia come iddii dei palestini

Dagon, che non si sa a qual nume della mitologia greco-italica riferire, se a Giove, o a Saturno, o a Venere (3);

Beelzebaoth, che dagli israeliti, per derisione, alteravasi in Beelzebub (dio delle mosche) e probabilmente riferiva il Saturno de' greco-itali;

Moloch, rappresentava secondo alcuno lo stesso Saturno, secondo altri il Sole, o Marte o Mercurio, al quale si sacrificavano gli infanti gittandoli nel fuoco che mantenevasi acceso in suo onore.

I libio-fenici rendevano culto anche ad

Ercole il Libio, la cui religione portavasi dai fenici anche nell'Iberia, dove tenevasi come simbolo del Sole. Le dodici fatiche rappresentavano i suoi dodici stadi nel zodiaco;

Anteo, ucciso da Ercole in vita di Osiride.

Da queste spiegazioni resta evidente la somiglianza dei due culti nelle parti principali, e che una ed altra religione avea mischiata all'ustrolatria, l'antropolatria e la zoolatria.

Qui sorge la questione se coteste religioni si sieno adottate dalle antiche tribù dell'isola, e si può rispondere che se fu facile chiamare alle medesime quegli indigeni, che coabitando coi dominatori sentivano tutta la forza della loro autorità, altrimenti avvenne negli altri, i quali avran voluto persistere nelle antiche credenze e cerimonie. Solamente dopo molti secoli si saran potuti estendere i nuovi riti, e

---

(1) Si sacrificava a questo nume nei boschi, sulle alture e nei terrazzi delle case, e gli erano offerte vittime umane.

(2) Il suo culto era sempre congiunto a quello di Baal. Se le consagravano dei boschi, nei quali si solean operare tutti i generi d'infamie.

(3) Questo Dio de' Filistei avea forma umana, ma le due gambe unite sino alle anguinaglie.

pare che alla loro propagazione abbia molto conferito la dominazione cartaginese.

Religione dei sardi secondo le credenze fenicie ed egizie.

Quello che può dirsi sopra di questa ha unico fondamento negli idoletti che si scoprirono in Sardegna, e che si fecero noti principalmente per gli studii di Alberto Della Marmora.

Idoletti sardi. Sono statuette di bronzo tutte d'arte rozza, adorne di molti simboli, ed alcune incise di lettere, che pajono fenicie (1). Si scoprirono in massima parte nella regione superiore o montana della Barbagia orientale, la presente Ogliastra, dentro e presso alcuni nuraghi, massime presso Arzana (2).

Sopra gli indicati simboli scrivea il precitato autore nel vol. II del suo viaggio (c. VI, *Idoles*); « che per poco che uno conosca i monumenti di questo genere scopre a prima vista pronunziate in modo ben chiaro le idee del dualismo, dell'ermafroditismo e de' principii generatori, maschio e femmina, dove riuniti, dove separati, e riconosce pure indicato il culto del sole, della luna, degli astri ».

Avendo in quest'opera e nell'articolo sopra i nuraghi ragionato delle attribuzioni, che si osservano in quelle rozze figure, noi non ripeteremo quanto abbiamo scritto in quel luogo (alla pag. 716), ma rimanderemo il lettore che voglia vedere lo svariatissimo simbolismo che è nelle medesime alle larghe spiegazioni che ne diede Alberto Della Marmora dopo

---

(1) Il citato Della Marmora dice di siffatte note che esse sono ancora in troppo piccol numero perchè si possa studiarle e trarne un profitto per la scienza; ma che . . . . il loro insieme ed alcune mostrano gran somiglianza co' caratteri di certi monumenti e di certe medaglie, la cui origine non è dubbia.

(2) Forse fu questo l'ultimo cantone, in cui si conservò l'antica religione, e perchè i loro idoli non cadessero nelle mani de' missionari i devoti li nascosero in quei secreti: può esser pure che ivi si fabbricassero secondo i suggerimenti di qualche sacerdote teologo, perchè solo i sacerdoti sapeano adoperare i simboli a significazione di qualche credenza, o qualche fatto astronomico.

di avere studiato le opere di Seldenio, di Münter, di Creuzer e di Champollion (1).

Come nella religione de' fenici ed egizi era il culto per gli eroi, così in quella de' sardi non mancavano gli onori divini a quegli uomini, che per le loro virtù e benemerenze erano degni di una immortale riconoscenza; e noi siamo di questo accertati da alcuni simulacri, che sembrano riferire non iddii, ma eroi, voglio dire uomini di egregia virtù.

Si trovano pure alcune fra le statuette, le quali rappresentano sacerdoti negli ornamenti della loro dignità e ministri nell'opera de' riti. Donde noi possiam dedurre, che il sacerdozio vi era organizzato, e stabilita la liturgia.

Religione de' sardi verso i morti.

L'autore del Ritmo scrivendo che gli indigeni già precedentemente all'ingresso degli egizi esercitassero le cerimonie egiziache, aggiungeva che avean essi una particolar religione e cura degli estinti; e se noi abbiam negato quei riti, non negheremo però l'amore ed il rispetto che si avea per i defunti, il quale di generazione in generazione è passato sino alla nostra età.

Ragionando l'indicato scrittore di questa religione verso i morti dopo l'accennata osservanza de' costumi e riti egiziaci, forse alcuno immaginerà che gl'indigeni sardi usassero, come usavasi dagli egiziani, di condire di balsami i cadaveri per preservarli dalla corruzione e di rinchiuderli in casse di cipresso o di ginepro: ma nulla trovasi simile a questo, e la ragione di siffatta asserzione è nell'aver creduto esso scrittore che i nuraghi fossero stati costrutti dagli egiziani per difendere da ogni violazione i corpi dei loro estinti: credendo così perchè in alcuni di quei nuraghi eransi trovati degli idoletti di simbolismo teologico egizio-fenicio, senza

(1) Selden. *De Diis Syriis Syntagma* II *Lugdun. Batav.* 1629.
Münter *Religion der Kartager Copenhagen*, 1821, e *Sendschreiben über einige Sardische idole.* Ibidem 1822.
Creuzer *Symbolik und Mitologie der alten volker*, tradotto e commentato dal Guigniaut (*Religions de l'antiquité*, *Paris* 1825-1839.
Champollion *Panthéon égyptien*, *Paris* 1823 etc.

badare che quei cadaveri e quegli idoletti si erano potuti mettere là a molti secoli dopo la costruzione de' nuraghi. Vedesi in questo caso come la sua mente, occupata da' pregiudizi volgari, non potè sentire l'insussistenza già dimostrata della sua opinione in credere gli egizi edificatori dei nuraghi. Gli egizi se avessero fatto costruzioni per conservare le reliquie dei morti avrebbero eretto piramidi e non coni tronchi.

Che si sieno scoperti in molti ipogei di antiche città sarde segni di religione egizia è un fatto certissimo e noto a molti. Se ne trassero in gran numero da profondi sepolcri della necropoli dell'antica Sulci, e se ne trovò abbondanza in quelli dell'antica Tarro, i quali anche recentemente furono ricercati (1) da alcuni per causa di studio, dai più per cupidigia di oggetti preziosi. I più comuni erano scarabei incisi de' miti egiziaci.

Ma non devo dissimulare, che queste reliquie appartengono ad un'epoca di molto posteriore ai coloni egiziaci condotti nell'isola dai fenici, e piuttosto si devono riferire ai

---

(1) Dopo che nel marzo del 1851 lord Vernon avea fatto aprire nella necropoli di Tarro quattordici ipogei, i villici dal Campidano, che seppero ritrovati da lui molti oggetti in oro ed argento vi andarono in comitiva di molte centinaja (più di 500) e per tre settimane, essendo tardata di tanto la inibizione del governo di Cagliari, poterono operare un vandalismo quasi incredibile in questi tempi, e violarono e vuotarono più di cento sepolture.

Il nobile e dotto gentiluomo inglese avea estratto da quei sotterranei una gran quantità di scarabei e di altri oggetti in oro, argento, bronzo, majolica e simile, raccolta che potea fare quella ladronaja di villici; ed i soli scarabei non furono meno di 200, sui quali il ch. Giovanni Spano, che pubblicava poco dopo alcune *Notizie sull'antica città di Tarro* (Cagliari, tipografia Nazionale), scrivea a pag. 32: « È impossibile potersi immaginare l'intrecciato lavoro delle incisioni rappresentanti svariate scene, miscuglio ed innesto di religioni allusive ai misteri d'Iside ed a tutte le divinità egiziane tanto terrestri, che zodiacali, persiane, etrusche e greco-romane. Sorprende altamente la finezza e precisione dei lavori eseguiti ad incavo nelle pietre dure ecc. »

Tra gli oggetti più degni di considerazione notò il precitato archeologo: « uno stuccio d'oro a testa di leone col disco solare sopra, e due serpenti Urèi, che dentro avea avvolto a cilindro un papiro d'oro elastico con scritture egiziane, incise collo stilo. Papiro interessante ed unico nelle scoperte egiziane... che merita di essere illustrato separatamente... ed è riposto nel R. museo di Cagliari ».

principii dell'era volgare, quando praticavansi in Sulci i riti divini in onore di Iside e Serapide (1), e fioriva probabilmente anche in Tarro questa particolar religione.

Remigrazioni pelasgiche.

Si sono fatti moltissimi studii sopra i pelasghi, e non pertanto il misterio dell'origine dei medesimi non pare scoperto con tutta sicurezza. Io noterò le ultime opinioni, che sopra la presente questione vennero non ha guari proposte, una dal signor Angelo Mazzoldi nelle sue *Origini italiche* ec., l'altra dal signor A. Bianchi Giovini nelle sue *Osservazioni alle* dette *origini*.

Il Bianchi Giovini crede più probabile che i pelasghi sieno partiti da quel medesimo punto dell'Asia centrale, da cui immagina discese le tribù slave e germaniche, e quelle altre che diffusero il *sanscrit* nel Cascemir e nell'India, lo *zend* nella Persia; che verisimilmente sieno sboccate dal Caucaso e procedute nell'Asia minore e lungo le coste orientali del mediterraneo fin verso l'Egitto; che l'invasione de' cananei, i quali dalle sponde del mar rosso si diressero anch'essi verso il mediterraneo, ed insieme con gli arabi penetrarono nell'Egitto dal 2200 al 2000 A. C., abbia obbligato i pelasghi a ritirarsi verso l'occidente nelle isole dell'Arcipelago o del Mediterraneo, nella Samotracia, nella Tracia, nella Tessalia, donde avanzandosi sempre a ponente si avvicinarono alla terra dell'Apennino, in guisa che prima ancora della guerra di Troja incontriamo nazioni pelasgiche, disseminate sopra varii punti dell'Asia minore sino nell'Italia, dove più, dove meno incivilite, marittime in un luogo, agresti in un altro secondo la varietà dei siti, il contatto con altri popoli e le vicende della fortuna.

Il sistema del signor Mazzoldi, abbreviato in poche parole dallo stesso Bianchi Giovini, è questo, che uraniti, oceaniti, titani, atalanti, pelasghi, aurunci, ausoni, enotri, aborigini,

---

(1) Nelle rovine dell'antica Sulci trovossi una lapide, nella quale era rammemorata una ristaurazione fatta del tempio d'Iside e di Serapide. V. *Della Marmora* vol. II, pag. 479, N.° 33.

tirreni, liguri, etruschi, e se altri nomi si sieno usati, fossero sinonimi, e tutti significassero niente più, che un solo e medesimo popolo, gli italiani; che questo popolo fosse autotono, ossia originario dell'Italia; che in un'epoca anteriore a tutte le date storiche già costituisse un potente impero marittimo, estendentesi da uno all'altro mare (l'infero ed il supero) e in là delle alpi; che avean forma regolare di governo, la monarchia temperata; un culto ragionevole e regolare, fondato sul puro monoteismo; che fosse stato inventore delle lettere dell'alfabeto e possedesse una propria letteratura; che avesse scienze ed arti, infine tutto ciò, che può abbellire la vita di un popolo non pure incivilito, ma già declinante verso la corruzione; che una catastrofe spaventevole, la quale riversò il mare sopra la terra, li obbligasse ad imbarcarsi e fuggire da un suolo in ira agli dei, e a disperdersi per tutti i paesi bagnati dal mediterraneo, a levante ed a mezzogiorno, cui popolarono con le loro colonie portandovi la civiltà; che dopo di avere per molti secoli vagato per regioni diverse, scemati di numero ed imbarbariti finalmente per consiglio degli oracoli tornassero in quella patria (l'Italia) onde erano partiti i loro atavi.

Poche parole sulla teoria del signor Mazzoldi. Non ostante quel suo grande apparato di ragionamenti, dico il vero, io non potrei ammettere tutta quella sinonimia, con cui egli crede indicata variamente la nazione italica; e non saprei consentire alla sua aboriginità dalla terra degli apennini, ed a quell'annessione di popoli in un impero potentissimo marittimo; ma credo che i pelasghi sieno colonie dell'antica nazione, la quale aveva posto sua sede nella terra apenninica; che questa nazione per favorevoli circostanze meglio d'altre conservasse gran parte della scienza, che avea portata dalla regione natale, dai piani del Thibet, o dalle prossime terre meridionali; e che alcune sue parti per le già notate cause naturali rifuggendo nelle contrade all'oriente degli apennini vi abbiano diffuso i loro lumi ed insegnate le arti e la religione.

Passando quindi alla teoria del signor Bianchi Giovini io vedo contrario alla medesima un fatto, il quale prova insussistente lo stabilimento de' pelasghi nella Grecia.

Ed è questo, che troviamo i pelasghi nei littorali e nelle terre prossime ed in contatto con aborigini selvaggi, e li troviamo non raccolti, ma discontinuati.

Onde è lecito di dedurre, che essi vi sieno provenuti per via di mare, e allogatisi come la sorte avea permesso.

Se fossero venuti per terra in quelle regioni vi si vedrebbero aggruppati in un corpo, come si è potuto osservare negli slavi, ne' germani, ne' celti; non disgregati come essi furono, e cinti da tribù d'altre razze.

Nella supposizione che fossero i pelasghi passati per mare nell'Ellade e nelle isole dell'Egeo, rimarrebbe ad indicare il luogo della loro partenza, se dalla Palestina o dall'Egitto; e se vi si portassero sopra navi proprie o noleggiate.

Dalle interne contrade dell'Asia andati in sul littorale non poteano aver navi, nè pratica nautica; dunque sarebbero stati trasportati da nocchieri fenici od egizi.

Ma contro questo si può addurre che nel tempo delle prime emigrazioni pelasgiche, i Sidoni non erano ancora conosciuti sul mare, perchè il principio della loro navigazione è segnata intorno al 1745 A. C.; gli egizi neppur essi navigavano, perchè, come afferma un antico storico, essi non avevano naviglio. Per conseguenza i pelasghi non vi andarono nè dall'Egitto, nè dalla Palestina.

Il Newton imaginò che i pelasghi sieno esciti dai *Xoites* o *Hic-sos*, come erano dette le orde numerose di fenici ed arabi che circa il 2084 aveano invaso il basso Egitto o il Delta: ma la sua opinione non può reggere: perchè, essendovi restati dominatori per circa 500 anni, l'epoca della loro espulsione e fuga dall'Egitto sarebbe di molto posteriore alla prima navigazione pelasgica.

Aggiungerò che se le masnade pelasgiche avessero avuto origine dalla Palestina sarebbesi veduto in esse qualche rassomiglianza coi popoli che vi rimasero. Or questo non è, e ne siamo accertati dall'autorità del Bochart, il quale riconosceva che nè i pelasghi, nè gli italiani nulla ebbero di comune con la gente fenicia. E notisi che il celebre orientalista pareva quasi dominato da una idea fissa nel credere tutto proveniente dalla razza fenicia, e derivate da quella nazione tutte le popolazioni del mondo.

Ma a togliere ogni dubbio che potesse rimanere basterà la considerazione della lingua nativa dei pelasghi, la quale non era nè quella dei fenici, nè quella degli egizi, come ci è attestato da Erodoto che confessava di ignorar quale si fosse, e qualificava barbarico l'idioma, in cui si spiegavano quelli che nella sua età erano creduti delle antiche tribù pelasgiche.

Crede il Bianchi-Giovini (nelle ossevazioni citate pag. 56) che l'Adelung abbia in modo indubitabile provato nel suo *Mitridate* (tom. II, pag. 379 e segg.) che tutti i popoli discesi dai pelasghi parlassero dialetti d'una medesima lingua e siffatta, che parea dover essere stata il ceppo, dal quale si erano diramati i varii dialetti che si legano con la lingua greca e latina.

Io assumo questa dichiarazione e ragionando sopra la medesima dico che se nel loro linguaggio vi erano elementi greci, questo spiegasi per il soggiorno de' pelasghi tra i greci, per la coabitazione con essi, per i matrimoni con le donne di quella stirpe, le quali poterono instillare nei piccoli una parte delle loro lingue, e se vi erano elementi latini ne fu causa la origine, essendo loro lingua nativa quella che parlavasi dalla famiglia poi detta latina.

Dovendosi parlar due lingue avviene naturalmente che mancando o non sovvenendo i vocaboli e le frasi d'una, si prendano quelli dell'altra, e che continuandosi in questo modo, risulti dopo certo tempo una mescolanza, una lingua mista di ambe. E così avvenne ai pelasghi che adoperavano or la lingua dell'antica patria, or quella della terra ospitale; per il qual fatto furono detti bilingui, come vediamo nel citato Dionisio di Alicarnasso *(Antiquit. Rom. l. 1)*, dove riferisce un passo di Tucidide, il quale in Atte di Tracia fece menzione dei pelasghi usando queste parole: ivi sono dei calcidesi; ma i più sono pelasghi, e voglio dire quei tirreni che in un tempo abitarono Lenno e Atene.

La denominazione di pelasgi data dagli elleni a quel popolo straniero non fu nè gentilizia, nè territoriale, ma solo ne indicava la provenienza dai lidi in là del *Pelago* (gran mare) interposto; sì che l'ellenico *pelasgi* equivarrebbe al volgare *marini*.

Quale parte delle acque del bacino mediterraneo fosse chiamato *Pelago* lo dichiara il geografo Tolomeo, dove indica i diversi mari prossimi alla Grecia, nominando il *mare pontico*, il *mare egeo*, il *mare adriatico*, e dando il nome di *Pelago* al mare meridionale e orientale della Sicilia.

Ove qui si levasse dubbio sopra cotesta appellazione del mare prossimo alla Sicilia se sia stata tanto antica da potersi riferire ai tempi , nei quali versiamo , siffatto dubbio sarebbe tolto dall'autorità di Esiodo, il quale nella sua Teogonia parlando delle generazioni della terra diceva generati da esso i due mari *Pelago* e *Ponto* , e successivamente dalla sua congiunzione col Cielo essere stato procreato l'Oceano; il che forse indicherebbe la sequenza delle idee geografiche degli elleni, ai quali furono primi cogniti il Ponto ed il Pelago, più tardi l'Oceano (il mar tirreno); se pure non siasi notata la posteriore esistenza delle acque fra le spiaggie occidentali dell'Italia e le isole tirreniche (Sardegna e Corsica), le quali acque da Esiodo e da Omero furono dette Oceano. V. *Mazzoldi* cap. XVI.

Il primo de' pelasgi, di cui sia restata memoria, fu, come accennai, Inaco, del quale in un frammento della tragedia di Sofocle, che ha questo titolo, così è riferita l'antica tradizione :

» Inaco genitor, figlio de' fonti
» Del padre Oceano assai splendido reggi
» Le terre d'Argo e di Giunone i colli
» E i tirreni pelasghi.

Secondo Dionisio gli antichi elleni avrebbero appellato Tirrenia tutta l'Italia alla parte occidentale degli apennini (1). Ciò ammesso i pelasgi, dal poeta appellati tirreni, sarebbero provenienti dall'Italia occidentale.

Secondo Omero le acque che bagnano l'Italia occidentale erano quelle dell'oceano, che credevasi un gran fiume. V. *Mazzoldi* parte II, pag. 134.

---

(1) E certamente avea tal nome la parte media di tutta la indicata regione, come deduciamo dalle parole di Esiodo, il quale nella sua Teogonia (v. 1011, 1013) disse, che Agrio e Latino regnavano sopra i *gloriosi tirreni*.

Ed ammesso quest'altro particolare si potrà dire, che la patria d'Inaco sia stata indicata nelle parti superiori del mar tirreno (le fonti del padre Oceano).

Fra gli altri principi pelasghi uno de' più illustri fu Dardano, il quale dall'Arcadia pelasgica e dalla Samotracia, che era detta isola de' pelasgi, passava nella Frigia, e vi si stabiliva; e se sia stata veridica la tradizione seguita da Virgilio, il che possiam credere, dovendo questi, come nota il Niebuhr (tom. 1, pag. 48), conoscer bene queste cose, il progenitore de' Dardanidi sarebbe partito dalla tirrenica Corito (*Cortone*).

Causa della remigrazione dei tirreni.

Stabiliti questi in diverse contrade all'oriente dell'Italia, e non mai fusi coi naturali delle medesime, vi stettero come stranieri e vi continuarono la dominazione, finchè avvivatosi negli indigeni il sentimento dell'indipendenza nazionale non si eccitò in essi quella forza di espansione, che in secoli meno lontani fu riveduta nei cristiani liberi della Spagna contro i saraceni, usurpatori del loro territorio.

Cotesta reazione degli indigeni contro i pelasghi è rammemorata nella famosa tradizione, nella quale è narrato, che molti de' pelasghi venuti in durissime angustie sieno stati consigliati dall'oracolo di ritornare nel grembo dell'antica madre, dalla quale aveano avuto origine: il che vedesi attestato da Virgilio, dove riferisce resa ai dardanidi questa risposta.

Quando cominciasse questa lotta tra gli indigeni ed i tirreni è tale una questione, la quale sembra che non possa avere una sicura risoluzione. V'ha però onde credere che la ripugnanza delle genti aborigini in molti luoghi si movesse tostamente, e l'indizio è in ciò che troviamo in un frammento di Filocoro *(De Rebus Athenien. Fragm. Lipsiae* 1812*)*, il quale porta che una gente antichissima aveva invasa la Grecia ed imperversava massime nell'Attica esercitandovi una iniquissima dominazione; che gli Ateniesi insorgevano animosi, lottavano con tutte le forze, ed escivano vincitori dal conflitto; che gli invasori seguivano un Re; che finalmente essi erano tirreni, e che i greci volendo inspirare

orrore per il nome regio denominarono tiranni i Re da quei tiranni o tirreni, dai quali la loro patria era stata invasa.

Dalla precedente questione dipende un'altra; ella è quando cominciasse la loro decadenza, e venendo meno nella superiorità e preponderanza fossero costretti ad abbandonare i paesi dove avevano dominato.

Indeterminatamente si può dire che se essi avevano avuto superiorità e preponderanza per la loro civiltà sopra genti barbare e che non sapevano operare di concerto e a forze riunite, quella superiorità e preponderanza andò diminuendosi, come la loro civiltà andava degradandosi, e la barbarie scemando negli indigeni.

Determinatamente non si può rispondere cosa certa. Ma se il lettore accetti la probabilità per la certezza, e rispetti l'autorità del più volte citato Dionisio, la decadenza era cominciata da molti anni avanti la rovina di Troja, avendo quegli asserito che la gente dei pelasghi avea già cominciato a declinare due generazioni avanti quella famosa epoca cronologica.

L'insurrezione degli indigeni non essendo stata contemporanea, perchè essi non sapevano concertarsi fra loro nell'intento comune, ne segue che le sconfitte, le fughe e le remigrazioni, si sieno succedute in epoche diverse.

Qui però mi occorre di avvertire che forse non è ragionevole il credere che solamente per non potersi sostenere contro gli indigeni abbiano i pelasghi abbandonato i paesi ove si erano stabiliti, mentre può essere stata consigliera della emigrazione la speranza di trovare migliori condizioni in un'altra contrada, come parmi si possa dire della colonia pelasgica, della quale prendiamo a narrar le memorie.

Pelasghi di Jolao.

L'avvenimento di Jolao, figlio d'Ificlo, con la sua comitiva nell'isola dei sardi pare si debba notare anteriore di circa mezzo secolo all'eccidio di Troja. E se questa città cadde nel 1184 A. C. l'approdo di quel condottiero si potrà riferire al 1234, prossimamente all'epoca, in cui, secondo la opinione più probabile, avea principio la città di Cartagine

(1255) e teneva Abimelecco sopra le tribù d'Israele la usurpata autorità di giudici; nel tempo in cui regnava Laomedonte in Troja, Minosse II in Creta, e vivevano Teseo e Dedalo.

Le tradizioni sopra questa colonia raccolte da diversi autori portano

Che la proposta di questa colonia ed il suo indirizzo in Sardegna procedesse da un oracolo, il quale avea risposto ad Alceo, figlio di Alemena e d'Anfitrione, come appellavasi quest'Ercole greco: che si farebbe un merito alla immortalità, se raccogliesse e mandasse nella Sardegna una colonia e alla medesima preponesse capi e desse principi i giovanetti suoi figli che avea generato nelle cinquanta figlie del re Tespio;

Che Ercole radunati molti uomini dell'Attica e una gran turba di *barbari* li imbarcasse in un gran convoglio dando direttore a' suoi figli Jolao suo nipote;

Che approdato Jolao nel gran seno di Cagliari invadesse le terre vicine ed occupasse quella parte della regione campestre, la quale in seguito fu denominata *Jolea,* come porta Diodoro;

Che in quella contrada egli trovasse abitatori uomini dell'Etruria, come notò Strabone; e tentasse di rassicurarli timidi e rischiamarli fugienti alle loro abitazioni;

Che fondasse nel paese occupato una città che Pausania nomina Olbia; ma che il Tarcagnota crede più verisimilmente aver avuto il nome dello stesso Jolao, ed esser stata detta *Jolia;*

Che avessero gli Ateniesi per sè soli fabbricata una città, che appellossi *Gorille* da uno dei più nobili capitani della flotta, il quale, come notano Pausania e Leonico, era nominato Grillo;

Che si fossero fondate molte altre città e castella, come affermò Solino, le quali non furono indicate, come questa di Gorille e l'altra di Jolia;

Che queste città fossero adornate di molte opere preclare, disegnate dal famoso Dedalo, cui Jolao invitava all'isola sarda ricoverato in Sicilia presso il re Cocalo, per salvarsi dalle vendette di Minosse II;

Che apparissero ancora ai tempi di Aristotele e di Diodoro, come essi attestano, i monumenti di quelle opere, che erano dette Dedalee dal loro artefice, e tra le altre si vedessero certe costruzioni a volta camerata, o a mo' di forno, domicilii arcuati o rotondi, formati di pietre ben congiunte in ordini diseguali, ma proporzionatamente regolari;

Che Jolao avesse eretto grandi ginnasi, o luoghi di esercizio e istruzione per la gioventù e suntuosi templi;

Che avesse istituito dei tribunali;

Che avesse reso quella contrada più colta e con gran piantagione di alberi fruttiferi accresciutane la produzione;

Che avesse agguerrito la sua gente e non omesso nessuno dei provvedimenti, che valevano a perpetuare la esistenza delle città;

Che dopo aver solidamente stabilito la colonia e ben ordinato le cose civili, militari e religiose, riasserti in Grecia, che poscia ripassasse in Sicilia, e ritornato in Sardegna, vi morisse e fosse sepolto, come riferisce Pausania;

Che i popoli detti da lui jolaesi gli dessero il sacro titolo di padre, edificassero un tempio intorno al suo sepolcro e l'onorassero tutti gli anni come un dio;

Che fossero assicurati dall'oracolo che la loro colonia avrebbe per sempre mantenuto la sua libertà;

Che i tespiadi dopo di avere per lunghi anni avuto il governo dell'isola, passati nell'Italia, si stabilissero presso Cuma, come narrò Diodoro. Se non che Simplicio nei commentarii, che scrisse sopra gli otto libri della dottrina fisica di Aristotele, pretese che nove di essi, i quali erano detti *Eroi sardi*, sieno rimasti nell'isola e vi sienò morti; soggiungendo che sino all'età del Filosofo i loro corpi si erano conservati incorrotti e in modo che parevano dormienti; e che ad essi andava molta gente del paese e di fuori per aver risposte e predizioni, le quali si soleano avere per sogni. Il che narrasi ancora da Leonico.

A queste memorie che ci pervennero dai sopranominati antichi scrittori soggiungeremo quelle che ne porse dello stesso Jolao l'autore del citato Ritmo: egli scrivea

E tu godi, o Jolao, qua venuto dalla Grecia
Che dopo acri dure lotte e battaglie sanguinose

Obligasti a patti il popolo che abitava questa terra;
Che Olbia poi fondasti ed altre validissime castella
E anche quella gran cittate, che noi Carali appelliamo,
Che dal proprio nome tuo tu Jolea nominasti.
E poi quelli di Cartagine ristaurata prolungarono
E appellâr con nome nuovo, come adesso noi vediamo
Che la danza del piè vago accoppiasti alla canzone
E le lettere e le scienze al progresso confortasti
Ed ogni arte già fiorente insegnata da'tirreni
O più tosto cananei che da noi son detti etruschi (1).

I nuovi particolari relativi a Jolao che da questi versi è lecito di dedurre sono i seguenti:

Che Jolao incontrasse una fortissima opposizione e dovesse fortemente lottare;

Che obbligasse a patti i vinti abitatori della contrada invasa;

Che fondasse Cagliari e dal suo nome la nominasse Jolia; appellazione cangiata dai cartaginesi in quella, che poi conservò ristaurata e prolungata da essi;

Che favorisse gli studi delle lettere, delle scienze e delle arti;

Che queste fiorissero;

Che fossero state insegnate dai tirreni, o cananei che si dicevano etruschi.

Prima di imprendere a ragionare su queste memorie gioverà di togliere un dubbio che si oppose contro questa colonia da Alberto Della Marmora.

---

(1) 54 *Gaude quoque o Jolae qui venisti ex Graecia*
55 *Qui post acrem duram luctam et saaeva certamina*
56 *Ad pactiones submissisti hujus terrae populos;*
57 *Qui tunc Olbiam fundasti et arces fortissimas*
58 *Atque magnam civitatem, quam vocamus Kallerim,*
59 *Qui Joleam nominasti proprio tuo nomine.*
60 *Sed in longum post refectam a Cartaginiensibus*
61 *Atque noviter vocatam sicut hodie vidimus,*
62 *Qui choreas contulisti vago pede vocibus;*
63 *Literas atque scientias confirmasti firmiter,*
64 *Omnes artes jam florentes a Tyrrenis habitas*
65 *Sive potius Chananaeis, quos Etruscos dicimus*

Avendo egli rifiutata la tradizione certa della colonia di Norace, per una leggenda incerta, venuto su quella di Jolao diffidò della tradizione riconosciuta da Pausania, Diodoro, Strabone, Silio Italico, e dopo questi dall'anonimo poeta di Gialeto, e si lasciò illudere da una congettura mal sussistente.

Riscontrando nell'antica corografia della costa africana una città detta *Jol* pensò che questo vocabolo potesse esser radice del nome *Jolas* o *Jolaus*, e imaginando che il condottiero della colonia fosse stato nominato così, perchè partito da quella, credette verisimile che li jolaesi escissero da quella parte, che la colonia fosse affricana non ellenica, e tenendo queste supposizioni, quasi veri storici, stimò essere una favola la colonia dei tespiesi.

Volle pure contraddire alla storia facendo Jolao fenicio, e affermò tale asserzione per ciò che fu chiamato dai cartaginesi a testimonio della loro buona fede nella stipulazione che fecero con Filippo re di Macedonia. L'argomentazione procede così; era Jolao un Dio per i fenici, dunque era fenicio; dunque gli elleni se lo hanno usurpato, come eran sempre soliti di fare.

Ritornò su questa derivazione dei jolaesi *(Vol. II, ch. I, Anciens peupl.)* e cercò di confortare la sua opinione sopra la somiglianza che Pausania ravvisava tra gli iliesi di Sardegna e gli abitatori della provincia d'Africa, nella figura, nell'armatura, nella maniera di vivere. Ma bisognerebbe accertarsi se Pausania abbia scritto questo scientemente, considerato i caratteri esterni degl'iliesi, riconosciuto i lineamenti generici, esplorato i loro costumi, e il modo comune di armarsi. E dove constasse di questi particolari, essi non basterebbero a provare la consanguinità dei sardi con gli africani mancando l'identità del linguaggio, o l'affinità almeno; già che il parlare dei sardi e degli stessi alpigiani iliesi era, come è, radicalmente diverso dal parlare degli africani, parlando un dialetto quelli della lingua osca o latina, questi della lingua siriaca.

Rimosso questo dubbio, prenderemo a considerare le parti principali della tradizione complessiva che si trae da' racconti dei citati diversi autori.

Dall'indirizzo, che supponesi dato per l'oracolo alla colonia

dei tespiesi, pare doversi dedurre che la Sardegna fosse allora ben conosciuta tra gli elleni; e ciò pare a me ben ragionevole e parrà altrettanto a chi non ignori quanto allora fosse estesa la navigazione degli etruschi, i quali doveano frequentar la Grecia e spargervi bella riputazione di quell'isola fertilissima, come avvenne che si parlasse della stessa isola dopo la grande spedizione di Dario.

Lasciati quindi a parte i cinquanta nipoti di Tespio viene sotto la considerazione la gente della colonia, che dicesi composta di Ateniesi, o abitatori dell'Attica e di barbari, e sorge la questione, se quelli che si dicono attici, fossero elleni, se gli altri raccogliticci, che si dicono barbari, fossero per avventura pelasghi?

In rispetto ai primi io non li posso creder elleni, perchè gli elleni dell'Attica erano in quei tempi non esciti ancora dallo stato silvestre, ed altri stranieri, fuori dei pelasghi o fenici, non potevano trasportare per un lungo viaggio tanta moltitudine di popolo sopra una flotta.

In quanto ai secondi, non posso crederli fenici. La prova si presenterà poi nell'atroce inimicizia che nell'isola divise i popolatori d'origine fenicia o libio-fenicia, da' coloni di Jolao.

Regione invasa ed occupata da Jolao? Le indicazioni fan credere fosse quella che dai monti di levante discende piana in molte parti verso ponente sino al canale delle acque, fertilissima di cereali, di uve e di frutte, a una cui porzione è rimasto il nome del condottiero di quella colonia, perchè anche al di d'oggi chiamasi *Part'-Iola*.

Opposizione allo stabilimento di questa colonia? Pausania non fa cenno di nessuna contesa tra gli indigeni ed àvveni e nota solamente lo studio che pose Jolao a rassicurare gli indigeni e a richiamarli alle loro case; per lo contrario il poeta di Gialeto indica battaglie animose e sanguinose, dopo le quali gli uomini del paese erano forzati a sottomettersi alle condizioni del vincitore. Se fosse lecito di congiungere le due memorie ponendo prima la seconda, avrebbesi in questo modo una ben soddisfaciente conciliazione.

Egli è verisimile che i possessori di quella fertilissima regione abbiano spiegato tutta la loro possanza per respingere gli aggressori, mantenere le particolari proprietà, e

scansare la tirannia, e che quando fu infranta la resistenza, Jolao, perchè non restasse vacante nessuna parte di quella fecondissima provincia, abbia invitato gli antichi coloni a ritornare alle loro sedi.

Gli abitatori di quella contrada, nominati toschi da Pausania, che gente furono? Qui giova richiamar la memoria delle cose che si dissero sopra la colonia di Forco, composta di *tuschi* o *etruschi*, che erano tirreni, e della stessa famiglia e nazione degli abitatori che vi trovava quel condottiero. Essendo pertanto tra essi parentela e comunità di lingua, i tuschi di Forco e i tirreni dell'isola facilmente si confusero, e tutti si poterono appellare tuschi, quali li appellò Pausania.

Da questo particolare io crederei poter dedurre che gli indigeni dell'isola non solo nel linguaggio si assomigliassero ai tuschi, ma pure nella maniera del reggimento, nelle industrie, nelle costumanze, nelle credenze.

Potrei ancora dedurre che fino a quell'epoca non si fosse di molto esteso l'imperio dei sardiadi, e che i tuschi possiedessero Cagliari e le regioni all'oriente del fiume Botrani interfluente nell'amplissima valle meridionale. Se fosse stato altrimente, Jolao avrebbe avuto da fare non coi tuschi, ma coi libio-fenici od africani.

Città fondate da Jolao? Due sole sono indicate da Pausania, ed altrettante dall'autore del Ritmo; ma perchè dissentono in una di esse se ne avrebbero tre, la prima *Olbia*, che si nomina dall'uno e dall'altro, la seconda *Gorille* che si indica da Pausania, la terza *Jolia*, o *Carali* che si nota dall'anonimo.

Qui prenoterò che certamente andarono errati uno ed altro nominando Olbia la città fondata da Jolao, e ben essersi apposto il Tarcagnotta credendo che non *Olbia*, ma *Jolia* si appellasse la prima città edificata da Jolao.

Io tengo questo certissimo, e credo che poche parole ne accerteranno tanto anche il lettore. Se la regione campestre che occuparono i suoi coloni in principio fu detta dal suo nome *Jolea*, del che non si può dubitare, perchè questo nome resta ancora nel Part'Iola; ei pare che sia parimenti stata da lui nominata la città, dove egli poneva la sua stanza ed era stabilito il direttorio della colonia.

Alla congettura sovviene una prova migliore. Non troverai in quella parte dell'isola nessuna memoria di città, la quale fosse chiamata Olbia; riscontrerai per lo contrario quella di una città chiamata Jolia, ed era questa nella regione che appellasi tuttora da esso Jola (Part'Iola), e sussistette ancora nel medio evo nella città *Dolia*, dove oggi rimane avanzo suo il borgo di s. Pantaleo. Evidentemente *Dolia* è alterazione di *Diolia*, e se la prima lettera separisi come articolo e si scriva *d'Iolia* (città), riapparirà di subito quel nome antico.

Ne' miei primi studii archeologici io scopriva subito lo scambio di Iolia in Olbia e il luogo dove questa città era già surta; ma invano mi adoperai per scoprire il luogo di *Gorille*. Infine questo misterio mi era rivelato dall'autore del Ritmo, dove parlando della tirannica dominazione dei cartaginesi narrò che gli ambasciatori sardi, andati a felicitare Alessandro Magno sopra le sue gloriosissime imprese ed a pregarlo di aggiungere alle sue vittorie d'oriente la liberazione degli oppressi dell'occidente, erano stati mandati *dai Sofeti delle due prossime città Olbia e Ogrilli* (1).

Ritenendo che per Olbia deve leggersi Iolia; riconoscendo in Ogrilli la Gorille di Pausania, se sappiamo il sito di Iolia, e se Ogrilli n'era poco lontana, facilmente troveremo questa città in qualche regione propinqua. E perchè troviamo limitrofa la contrada di *Golilla* (poi detta di Gerrèi), e siffatto nome ha molta rassomiglianza a Gorille o Gorilla, non essendo altre alterazioni, che dell'*o* in *a* dell' *l* in *r*, alterazioni frequenti nella pronuncia dei sardi; però si può tener come vero che la città di Gorille, o di Ogrille, sia surta nel dipartimento di Galilla, dove non mancarono gli antichi monumenti.

Gorille dicesi da Pausania fabbricata dagli ateniesi della comitiva di Jolao, e così chiamata da un certo *Grillo*, che era uno dei capitani della flotta.

---

(1) 99 *Multa damna vos tulistis Carthaginienses primitus*
100 *Ut secretos suos legatos ad Alexandrum maximum*
101 *Sui Sopheti jam misissent Olbia et Ogrillis proximae*
102 *De sua gloria gratulantes et petentes gratiam . . .*

Il poeta di Jolao crede fondata e nominata da Jolao la città, che dice rifatta poscia e prolungata per la sponda del mare e appellata *Carali* dai cartaginesi.

Ma se il lettore ricordi ciò che abbiam scritto ragionando dell'arte nautica dei tirreni rifiuterà questa opinione. Del resto se egli non la fondò , può essere stato che vi abbia stabilito una parte di sua gente e datole il suo nome , il quale se poi cessò nell'uso, non fu però dimenticato, ove sia genuino il marmo memorativo delle pubbliche grazie al divo Ercole dopo un cataclismò , che nessuno sa spiegare; e dove sia genuino , se questa memoria fu incisa dai cagliaritani e non già dai cittadini di Iolia , e da quel luogo trasferita a Cagliari, come pare a me più probabile (1).

A rendere più probabile questo mio pensiero soccorre la possibilità di spiegare il cataclismo , ossia diluvio , che fu rammemorato nel marmo. La città di Jolea essendo a piè delle montagne in un seno presso il canale dove scorrono le acque de' torrenti , può facilmente essere avvenuto per qualche prodigioso acquazzone , che la città sia stata inondata da una immensa fiumara. Che se quel cataclismo si voglia avvenuto in Cagliari, allora non sarà chi sappia spiegarlo.

A creder Solino ed il suindicato anonimo, Jolao avrebbe edificato altre fortissime castella ; ma se nessuno degli antichi non le seppe indicare , meno lo possiamo far noi. Nè in questo vogliamo far conghietture , mentre ne pare che se si lasciaron coloni in Cagliari, se edificossi *Jolia* e *Gorilla* e in queste stabilissi un buon nerbo di gente ; se un'altra e grossa parte dovette esser collocata intorno in varii punti, si toglie di poter imaginare che in altre regioni fossero istituite altre colonie. E in verità quanta moltitudine potè

---

(1) Ecco quella iscrizione:

DIVO · HERCVLI
POST · CATECLISMVM
RESTAVRATORI · CONSERVATORI · PROPAGATORI
CIVITAS · IOLEE
D . D . D

V. *Nuove Pergamene d'Arborea* vol. 1, pag. 81.

essere trasportata anche in una flotta numerosissima, se in quel tempo le navi più grandi non giungevano alla grandezza dei nostri ordinari brigantini? Supponiamo duecento navigli, ed è questo un numero larghissimo, pieni ciascuna di un centinajo; avremo una colonia di ventimila uomini, i quali appena potevano bastare ad occupare la regione, che ora contiene le contrade, che furono dette Campidano di Cagliari, Part'Iola, e Curatoria di Galilla.

Opere pubbliche nelle nuove città de' Jolaesi? Narrasi di grandi opere di pubblico servigio fatte costrurre da Jolao col disegno e sopraintendenza di Dedalo, e spiegatamente di ampli ginnasi, di splendidi templi, di tribunali e di quelle costruzioni, sussistenti ancora a' giorni di Aristotele e di Diodoro, che furono descritte conformemente alle parole di quel filosofo (1) mentre versavamo intorno a' nuraghi; nè sopra tali istituzioni, che sono necessarie alla educazione, alla religione, alla giustizia, si può dubitare, sebbene sia lecito di men credere alla suntuosità e splendidezza che si loda in quegli edificii, perchè le opere sontuose e splendide non si posson fare da un popolo che deve attendere alle cose di particolar necessità e utilità, e non ha potuto ancora accumulare ricchezze.

Scienze ed arti promosse da Jolao? Scrisse l'autore del Ritmo esser state promosse da Jolao le scienze, le lettere e le arti già fiorenti, che gli indigeni aveano ricevuto da' tirreni, e mentre sopra la propagazione della sapienza degli isolani dalla Tirrenia io devo consentire non dissentirò che Jolao abbia avvantaggiato la scienza e la letteratura, ed abbia giovato al rifiorimento delle arti, non per li scienziati, letterati e artisti di gran valore che abbia egli condotto seco dall'Ellade, dove credo fossero piuttosto rari, ma per il favore dato a quelli del paese.

Agricoltura? Tra gli altri vanti e meriti di Jolao, secondo Pausania, era anche questo che avesse ampliato la cultura e moltiplicate le piante fruttifere, ed esso si può creder verissimo.

---

(1) Abbiam nominato Aristotele, perchè a lui comunemente si attribuisce il libro *De Mirabilibus Auscultationibus*.

Milizia ed ordinamento politico? Scrisse lo stesso Pausania che fu da lui agguerrita la nazione, e intendo la gente di sua colonia, e di avere provveduto a tutte le altre istituzioni che giovano alla durazione perpetua della città; ed anche questi particolari devono parere certissimi. L'agguerrimento era una necessità di esistenza in un luogo dove la sua colonia aveva nemici, ed in tanto numero da poter essere soverchiata; era una condizione per lo dilatamento delle conquiste che si desiderava. Altronde perchè godessero i cittadini di una giusta libertà, perchè le varie parti della colonia formassero un corpo e all'occasione agissero con un sol pensiero, eran necessarii statuti e ordinamenti politici, ed è ragionevole di credere che si sieno fatti. Jolao esercitò, come è da credere, la dittatura sopra tutti i coloni e sui Principi della medesima, finchè ogni cosa fosse bene ordinata; ma dopo lui ciascuna parte governò se stessa, e riunendosi tutte in federazione, si provvide a tutte per un gran consiglio con un capo che dovea eseguire i decreti del medesimo.

Libertà de' Joalesi? Vuolsi che la comitiva de' Tespiadi avesse ricevuto risposta da un oracolo che stabilendosi nell'isola vi avrebbero goduto per sempre della libertà e sarebbero rimasti indipendenti da ogni dominazione; e Aristotele e Diodoro che rammentarono questa promessa soggiunsero che sino ai loro tempi non era mancata la sua verità.

Partenza de' Tespiadi? Fu scritto sopra di questi che avendo per lunghi anni governato le parti della colonia, finalmente abbandonando l'isola si sieno volti all'Italia e stabiliti in vicinanza di Cuma, ma non si notò la causa di questa recessione, nè si determinò il numero degli anni che restarono nell'isola.

Eroi sardi? Ebbe questo fatto anche la testimonianza di Simplicio ne' suoi commentarii sopra gli otto libri di Aristotele sulla dottrina fisica; ma secondo lui non tutti partirono, e nove di quel gran numero di fratelli essendo rimasti nell'isola e morti, fu poi riconosciuto nei loro cadaveri un prodigio, i quali con le membra integre e totalmente inalterate parevan persone che dormissero meglio che corpi esanimi. Egli accerta che siffatto prodigio durava ancora a' tempi di Aristotele negli avelli de' nove *Eroi sardi*, come erano comunemente appellati.

Se questi fossero morti dopo la partenza degli altri fratelli, potrebbesi approssimativamente indicare intorno a qual tempo quelli si ritirassero in Italia; in caso contrario . . . Ma non può questo caso avverarsi; perchè se la recessione fosse avvenuta dopo qualche secolo, allora non sarebbero nove soli i Tespiadi morti nell'isola. Su che ritorneremo ben tosto.

Religione verso gli eroi sardi? In cotesta incorruttibilità de' nove Tespiadi, che può essere spiegata per qualche condimento migliore dell'imbalsamatura egiziana, e di forza pari all'arte recente e già perduta del Segato, vedendo i popoli qualche cosa di divino, poterono crederli fatti partecipi di una sorte divina, onde ebbe origine la particolar religione che fu professata verso i medesimi.

Forse perchè nella vita erano stati celebrati di gran prudenza, per cui pareano dotati d'una vista sovrumana, quando fu osservato quel fenomeno, nacque la credenza che potessero rispondere su' dubbi ansiosi, e si ricorse alle loro tombe per risposta non solo da quei del paese, ma pure da forestieri.

Credo che si praticasse in Sardegna come in altre parti, e che quelli, cui importava di conoscere in sogno le proprie contingenze o di aver risoluti i loro dubbii, dopo aver immolato alcune bestie si mettessero a giacere sulle pelli degli animali uccisi. Gli ebrei esercitarono siffatta superstizione, ed Isaia ne li rimproverò parlando contro quelli che abitavano ne' sepolcri e dormivano ne' delubri degli idoli.

Sebbene la religione verso questi corpi incorrotti pretendasi durata sino alla vita di Aristotele, e vale a dire per circa 700 anni; non pertanto essendo poi mancata la tradizione restò ignorato il luogo dove erano le tombe e gli oracoli.

Probabilmente questa religione praticavasi nella regione occupata dai Jolaesi sopravvissuti all'esterminio, che qui sotto narreremo.

Pelasghi d'Ilio?

Quasi a mezzo il secolo dopo lo stabilimento de' Jolaesi in Sardegna, i Pelasghi della Troade essendo stati costretti ad

emigrare da questa regione si diressero in diverse parti, ed alcune passando in sul Tirreno cercarono di ristabilirsi nelle terre dell'antica patria, come erano stati consigliati dall'oracolo.

Nel 1180 A. C., correndo l'anno terzo dell'eccidio di Troja, approdava Enea ne' lidi latini, mentre un'altra banda di Teucri si fermava in un porto dell'isola, forse disgiunta dalla sua flotta per le bufere. Di che han fatto fede ne' loro scritti Pausania, Sallustio e Silio Italico.

L'anonimo poeta di Gialeto non appellò nel Ritmo i trojani, come aveva appellato i fenici ed i jolaesi, ma non dimenticò la colonia trojana, avendo dovuto appellare la poetessa Inoria di sangue trojano (vv. 81. 82), e rammentare la meschianza del sangue trojano e sardo, che conseguitò i patti della pace tra gli iliesi e i dominatori romani.

L'approdo è indicato da alcuni nel lido orientale dell'isola ed in quel porto che nella geografia romana si denominò Sipicio, ed ora è stagno; ma forse è più verisimile che sia stato nel seno di Carali.

Accolsero i jolaesi con molto amore i nuovi pelasghi, e patteggiarono una confederazione, come li consigliava la necessità di rinforzarsi essendo in guerra non contro gl'indigeni, coi quali dovevano avere affinità, essendo tirreni gli uni e gli altri (1), ma contro i barbari, e voglio dire gli uomini di altra razza, quali erano i coloni di Sardo.

Guerra tra' libio-fenici e i pelasghi dell'Ellade e della Troade?

Il popolo di Sardo, quando era già surta la settima generazione, avea finalmente assicurata la sua superiorità sopra gli indigeni e la esercitava a malgrado dei competitori etruschi.

Vennero allora li jolaesi, vinsero le opposizioni, e stabilitisi non dissimularono la loro ambizione del primato nell'isola.

La rivalità concitò alla guerra, ed era accesa tra li jolaesi e i libio-fenici, ausiliati dagli africani, quando approdarono i teucri.

---

(1) Strabone l. V: Ferher Jolaus eo adduxisse quosdam filiorum Herculis et inter barbaros qui tum insulam tenebant habitasse: erant autem Tyrrheni.

Confederatisi, come fu detto, jolaesi e teucri si presentarono al nemico; ma perchè il fiume che separava i due campi cresciuto per una piena straordinaria non permetteva il guado, e perchè essendo ambedue le parti bene armate ed agguerrite temeva una dell'altra; però fu evitato il conflitto e i due eserciti rincularono uno dall'altro.

Questa tregua si prolungò a molti anni; dopo i quali, essendo ricomparsi gli africani sopra una flotta più numerosa, i libio-fenici invasero repentinamente le terre della Jolea e operarono con tanto furore, che pochissimi della gente di Jolao furono superstiti.

Soggiungono a questo i testimoni dell'antica tradizione che i trojani essendosi ritirati con le reliquie dei joalesi nelle più alte montagne, e ben trincerati su luoghi dirupati si poteron salvare dalle spade degli africani, e mantenersi indipendenti e terribili sotto il nome pelasgico di iliesi in società con gli alpigiani loro ospiti.

Da questi cenni sopra li jolaesi ed iliesi possiamo noi trarre alcuni veri storici.

Che il narrato gravissimo avvenimento cagionò una gran mutazione nell'isola, quale fu l'espansione dell'imperio dei sardiadi nella parte occupata dai jolaesi, e lo stabilimento in sulle alte montagne d'un popolo generoso, che combattè sempre e felicemente per mantenere la sua libertà e turbare l'usurpazione degli stranieri;

Che i libiofenici, quando cominciarono la guerra contro i jolaesi, aveano sussidiarii gli africani, i quali, non essendosi per le notate cause venuto a battaglia, se ne ritornarono alle loro terre;

Che errò Pausania nel nominare il fiume, dal quale i due eserciti, libiofenicio e pelasgico, restarono disgiunti: perchè le schiere nemiche s'incontravano non già nella regione media dell'isola, ma nella australe, dove aveano sede, occupando i libio-fenici alla destra del Botrani, nella parte di ponente, i dipartimenti poscia detti di Sulci, Sigerro, Decimo, Gippiri, Colostrai ecc.; i jolaesi alla sinistra nella parte di levante, i cantoni poi detti del Campidano, Parte-Iola, Galilla, Trecenta, Seurgus ed altri;

Che i trojani dopo stipulata la loro confederazione con

la gente di Jolao andarono a stabilirsi in un paese propinquo e limitrofo alla Jolea, non altrove, come io credo, che nelle montagne del paese detto poi dai romani *Barbaria*, nella sua parte meridionale, che nel medio evo fu distinta dall'altre col nome del suo capo-luogo Seülo. Prova di che si vede nella loro salvezza quando i jolaesi furono quasi distrutti. Imperocchè se si fossero trovati nelle regioni campestri, essi pure sarebbero stati sorpresi nella inopinata invasione ed involti nell'eccidio dei loro alleati.

Dove nella cronologia abbia a segnarsi questo gran fatto non si può determinare, essendo indeterminata l'indicazione del tempo, giacchè si legge che fu dopo molti anni dall'innocente narrato incontro delle due genti nemiche sulle sponde del fiume Botrani, che ritornati improvvisamente gli africani ausiliari de' Sardiadi, cooperarono con questi all'esterminio dei jolaesi; e resta vera quella formola comunque intendasi o di un secolo, o di mezzo, o di un terzo, e anche di molto meno.

Su questo ho ricercato se trovassi qualche punto d'appoggio al ragionamento: nè altro essendosi offerto, che la recessione della massima parte dei tespiadi, i quali lasciata l'isola andarono a ricoverarsi nell'Italia presso Cuma, mi posai su di esso. Certamente fu una gran ragione che li consigliò a partirsi da un luogo, dove esercitavano principale autorità: e questa ragione non sembra esser altra, che il quasi totale annichilamento dei popoli, dei quali erano principi, e l'orrore di dover passare gli anni più gravi della vita sopra le più aspre montagne in continuo allarme.

Se ammettasi questa spiegazione forse allora si potrà con una maggiore o minore approssimazione riferir l'epoca della sterminazione a qualche punto della cronologia.

Ed ecco una ragione su ciò. Quando Jolao condusse nell'Isola la sua colonia, se i tespiadi erano tanto giovani da aver bisogno di tutela, potremo mettere che fossero tra il secondo e terzo lustro, e troveremo poi che quando arrivarono i teucri essi non aveano meno di 60 anni.

Ciò posto io stimo che la loro partenza non debba tanto allontanarsi dall'arrivo dei teucri, che si facciano partire nell'età decrepita. Potevano determinarsi alla partenza in

età di 70 anni, anche di 80; ma più in là avrebbero temuto dei patimenti, che poteva causare la traversata del tirreno.

Un altro pensiero mi dice che nell'ansietà dell'ambizione, nell'ardore della rivalità, non avrebbero i sardiadi saputo contenersi, nè differita l'impresa di molto; e che in dieci anni era assai di spazio per patteggiare con gli alleati e combinar le cose ad un esito felicissimo, quale ottennero.

Risulterebbe pertanto che cotesto esterminio dei jolaesi fosse da riferirsi all'anno A. C. 1170, o non oltre al 1160.

La Sardegna dopo la disfatta de' Pelasghi.

Tolti di mezzo questi possenti emoli sarà stato agevole ai libio-fenici, o sardiadi, di estendere il loro imperio e respingere l'ambizione degli etruschi; ma certamente non ebbe il loro orgoglio un'intera satisfazione, perchè per qualunque loro sforzo non poterono far valere la loro autorità sopra le reliquie de' pelasghi.

Stato Iliese. Nel principio era questo circoscritto nella regione più elevata dell'isola, dove sorge il Montargento coi principali suoi rami; poscia si estese tanto da comprendere le tre Barbargie, il Mandra-e Lisai e gran parte della Ogliastra, che nell'era romana formavano il *Barbaricum* o la *Barbaria,* che valea paese di barbari, e intendi di popoli indipendenti e non soggetti alla tirannia de' liberi cittadini di Roma.

Del quale ingrandimento non era sola ragione la moltiplicazione degli iliesi e jolaesi, perchè vi si ricoveravano da tutte le parti e quelli che non sapeano tollerare la servitù e quelli che si vedeano perseguitati: il che è di una evidenza tale, che rifiuterebbe i documenti, quando questi non mancassero.

Si può computare la superficie di tutta la terra iliese in 1200 miglie, e tanta si riconoscerà se facendo centro nel nodo di Montargento, e voglio dire nella giuntura delle sue tre braccia, si misurano al limite di ponente miglia 15; a quello di levante, sino allo scoglio della *Guglia,* 19; a quello d'austro, sino alla falda australe dello sperone del monte di s. Vittoria d'Esterzili, 19; a quello di settentrione, sino alle sponde del Cedrino, 17.

La situazione degli iliesi e jolaesi su quelle montagne non pare incerta, e credo che le reliquie delle genti di Jolao abitassero la regione, ora detta di Ollolai, gli iliesi le altre contrade, e nomino la Barbargia Bilvì e il Mandra-e Lisai, la Barbargia Seülo e quella di Strisàili, sì che delle cinque regioni dell'antica *Barbaria*, la settentrionale fosse occupata dai jolaesi, la media e la meridionale, l'occidentale e l'orientale dagl'iliesi.

Diodoro dopo aver accennato l'eccidio delle genti di Jolao soggiunse che « il rimanente volgo (compresi anche gl'iliesi) ridotto alla barbarie prepone alla cosa pubblica i migliori del paese e sino alla nostra età si è mantenuto libero ».

Noto in primo luogo il particolar senso, in cui conviene intendere la parola barbarie, il quale è quello di vita dura, mancante de' comodi d'un popolo agiato, quale devesi vivere nelle montagne, non già quello di abbrutimento, come potrebbe sembrare. Nel quale stato non potevan cadere quelli che vi eran passati dalla vita civile, e nè pur le seguenti generazioni per il continuo concorso di quelli che si ricoveravano tra loro, provenienti dalle parti civili dell'isola.

Egli è chiaro nella espressione del citato storico che se quel popolo investiva dell'autorità superiore gli uomini notevoli tra' migliori, l'ordinamento politico era a repubblica, e i capi del governo escivano dalla votazione ne' comizi, tanto i capi particolari de' diversi cantoni, come quello che presiedeva a tutti.

Quel cenno non fa intender questo solamente, ma molte altre, e per dir tutto in poche parole, che aveasi un governo bene organizzato con istituzioni, che noi co' vocaboli ora usati diremmo liberali.

A questo conviene soggiungere che quel popolo era organizzato militarmente. E non poteva esser altrimenti, sì perchè ardeva in essi un odio giusto contro quelli, da' quali erasi fatta crudelissima uccisione delle loro tribù, e fremeva in lor cuore smaniosa la vendetta; sì perchè i dominatori dell'isola, che mal volentieri vedeano la loro indipendenza e un asilo in quelle terre aperto a tutti i perseguitati; che volevano reprimere le frequentissime invasioni di quel popolo nelle loro terre, e impedire le depredazioni,

gl'incendi; però tentavano spesso di sorprenderli ne' loro monti o coglierli nelle solite uscite.

Gli iliesi eran pastori e guerrieri.

La guerra era perpetua, e le spedizioni si facevano nell'invernata. Allora l'iliese disceso da' suoi monti invadeva le regioni sottoposte allo straniero, vi guastava tutto, saccheggiava le campagne, i paesi, e riportava immenso bottino nei suoi tugurî e nelle spelonche, dove era aspettato dalla sua famiglia.

Stato Sardo. Tolta la parte che occupavasi dagl'iliesi, tutte le altre soggiacquero alle leggi de' sardiadi.

Probabilmente allora si estese a tutta l'isola il nome di Sardegna, che prima di questa dilatazione d'imperio designava non più che la regione occidentale, dove Sardo avea stabilito i libio-fenici della sua comitiva.

Lo scettro di Sardo pare sia rimasto nella sua famiglia, e impugnato successivamente da' suoi discendenti; le alleanze si stringevano con le genti dell'Africa, tribù di una medesima origine e lingua.

Il popolo era educato all'armi per combattere due diversi nemici, gli iliesi e gli etruschi, e reprimer quelli e respinger questi fuori dell'isola.

Come la milizia, così esercitavasi la nautica, e questa non solo proteggeva i littorali dalle invasioni etrusche, ma ancora i commerci.

Il commercio doveva essere animatissimo, il che prova fiorente, e meglio dell'altre, l'agraria.

I punti principali del commercio erano i seni più comodi a' naviganti, e possiam nominare quelli di *Carali* e *Sulci* ad austro, *Tibula* e *Olbia* al settentrione, il porto *Sipicio* a levante, e il porto *Tirseno* (1) a ponente.

---

(1) Non ho nominato *Tarro* in questo gran seno della Sardegna occidentale, perchè mi è sembrato che questa città non sia stata delle prime che sorgessero nel suo littorale.

Il sito di quella città sopra un promontorio sottile che si attacca ad un piano di arene mobili fa intendere che la popolazione vi fu stabilita unicamente per l'interesse commerciale, perchè nel seno formato dal promontorio si avea una posizione commoda alle navi per le operazioni mercantili.

Saggiamente governata, studiosa delle arti, attiva nelle industrie, la Sardegna, distese intorno e lungi la sua fama, e fu lodata terra felicissima; la qual celebrità inspirò poi a molti ambiziosi e potenti il desio di possederla, e lo avvivò massimamente negli etruschi che pretendevano avere dei diritti.

Colonia Gallica.

Tra l'immigrazione di Aristeo e quella di Jolao sembra forse abbia ad ordinarsi un'altra colonia, non però pelasgica.

Essa sarebbe provenuta dalla Gallia, e statavi mandata o condotta da *Galata*, il *giuniore*, figlio d'Olbio, capo de' Celti, lo

---

Veramente mentre presso la foce del Tirso le navi restavano indifese dal ponente-libeccio, e per i banchi di sabbia o doveano tenersi lontane dalla spiaggia o risicare d'incagliarsi, fu necessità di cercare un altro approdo; e perchè prossimamente alle sponde orientali di quel promontorio le condizioni in uno ed altro rispetto erano migliori, sopra quelle sponde si prepararono magazzini di deposito per le merci che si importavano e per quelle che si doveano esportare. Questo domandò il soggiorno di persone che ricevessero e consegnassero le merci, e la presenza di marinai, di artefici, e d'altri.

E perchè quei magazzini e quella popolazione in un angolo tanto appartato non erano sicuri di una sorpresa, quindi fu neccessità di cinger di mura tutto l'abitato. Questa è l'unica, e la vera spiegazione dell'origine della città di Tarro, o io m'inganno sentendo una evidenza, che non è.

Il bacino commerciale di questo porto è facilmente riconosciuto; il quale comprendeva a mio parere la regione che dal piede meridionale dei menomeni è distesa sino al Tirso, e quella che si allarga maggiormente verso levante e verso settentrione.

In quanto all'epoca di questo stabilimento sembra potersi dire che forse per molti anni si dovettero patire gli incommodi e le difficoltà inevitabili nello scolo prossimo alla foce del Tirso prima che si provvedesse, instituendo il porto dove stette poi Tarro.

Se avanti lo stabilimento delle fattorie fenicie nell'isola non fu istituito il porto di Tarro; certamente dopo di esso non dovette ritardare questa istituzione. E conduce pure a questa opinione la considerazione dell'opportunità di un porto in questo seno settentrionale del golfo Arboreuse alle navi che venissero dalle Baleari e volessero riposare, e a quelle che passassero lungo il lato occidentale dell'isola e volessero ricoverarsi per non pericolare nella furia dei libecciali; come era opportuno un altro porto nel seno meridionale dello stesso golfo e per riposo ai vegnenti dall'Iberia e per ricovero nella furia dei maestrali.

stesso che vinse i Sarmati, e fondò lo stato della Galazia nell'Asia.

Questo Galata essendo stato, come si nota ne' supplementi di Manetone a Beroso, contemporaneo d'*Ilo*, che regnò in Troja 150 anni circa avanti la sua distruzione, pertanto la sua colonia sarebbe a riferirsi all'anno 1500 incirca A. C.

Annio di Viterbo, che ne' suoi commentarii ai detti supplementi asseriva che il suddetto Galata giuniore avesse denominato dal suo padre Olbio innumerevoli colonie da lui instituite nelle Gallie, nella gran Sarmazia, nell'Asia, nella Cilicia ed aggiunse pure nella Sardegna.

In appoggio di questa asserzione, noi troviamo nell'isola una città antichissima, appellata Olbia, della quale non consta altra origine; vediamo il mare interposto alla Sardegna ed alla Corsica nominarsi nella tavola Peutingeriana *Fretum Gallicum*; di più riconosciamo la regione più boreale dell'isola, la quale ha Olbia nel più bello dei suoi porti ed è nei suoi littorali di contro alle sponde corsicane bagnata dalle acque galliche, aver avuto il nome di *Gallura* o *Galluri* nei secoli superiori del medio evo; e se queste circostanze possono valere per prova della indicata colonia gallica, io l'ammetterò finalmente (1) come l'ammise il Fara, e sarò contento di aver trovato una spiegazione all'appellazione del canale gallico e della Gallura, della quale non sapeva trovare nessuna causa.

Qui però devo notare che lo stabilimento della colonia gallica non fu fatto in un luogo deserto, perchè a nessuno potrà esser dubbio che nel commercio dell'isola con l'Italia fosse il porto d'Olbia molto frequentato; il che se non è dubbio, neppur dovrà parer dubbio che siavi stata popolazione: e siccome questo commercio è di molti secoli anteriore alla indicata epoca di Galata, e devesi anzi riferire ai primi tempi della navigazione tirrenica; così dovrà pure tenersi che già esistesse una città sulla spiaggia più interna di quel seno; che però Galata non la fondò, ma solo la concedeva per stanza ai suoi e nominava da suo padre.

---

(1) Nell'articola *Gallura* io avea rifiutata questa colonia.

Or conviene che satisfaccia di qualche ragione a quelli i quali ricerchino perchè se il nome *Galluri* è di tanta antichità non occorra nessuna sua menzione negli antichi scrittori, e particolarmente Tolomeo non l'abbia scritto dove commemora nella corografia dell'isola (Tav. VII) i popoli più nobili della medesima.

Egli è vero che quel geografo dal quale sono stati nominati nella regione più settentrionale i corsi ed i tibulati non nominava i Galli; ma neppur nominava i Balari, popolo della stessa contrada, che col suo egregio valore potea sostenersi nella indipendenza. E sono altre omessioni non meno notevoli, la nessuna menzione degli olbiesi, e dei caralesi, che erano principali fra gli altri popoli, e gli obbliati iliesi, sebbene molto cogniti ai romani, alla cui potenza sapevano resistere. Del che bisogna stupire, mentre all'incontro sono ricordati tali popoli, dei quali nulla deve essere stata l'importanza.

Pertanto dal silenzio di Tolomeo sopra i galli non si potrebbe argomentare contro la loro esistenza; ma dalle notate negligenze si può inferire che egli conoscesse tanto bene le cose sarde, quanto le conosceva il Balbi prima che qualcuno ne emendasse le inesattezze.

Io credo che il nome di Galluri sia stato anticamente usato per indicare le regioni occupate dai coloni galli, e che quando si stabilì il quadruplice regno, e uno dei Re ebbe seggio nella contrada di Galluri, allora questo nome cessando di esser particolare a quella contrada, siasi esteso al complesso delle terre sottoposte al suo dominio.

Ma quali furono le regioni abitate dai galli?

L'appellazione di gallico dato al canale indicherebbe che la Gallura era sulla sponda del medesimo; e posto fosse Olbia abitata dai galli la contrada gallurica si estenderebbe molto in dentro, e forse sarebbero a credersi galliche le città che i geografi han riconosciuto in quel littorale, esse furono Longone, Elefantaria, Turubole, Tibula.

Colonia Siculesia.

Tra i popoli della Sardegna annoverati da Tolomeo notandosi i siculesi, parve al Fara che non fossero i medesimi

diversi dai siculi dell'Italia; quindi ragionando dei popolatori dell'isola ordinava nel loro numero anche i siculi.

Giova che preliminarmente alla spiegazione della mia sentenza dia alcune nozioni su quel popolo, essendo esse necessarie per stabilirla.

Furono i siculi una tribù antichissima della nazione tirrenica, e il loro nome era già conosciuto nel tempo della grande emigrazione pelasgica; di che abbiamo prova in Pausania (Attic.), il quale attesta che avendo ricercato dei pelasghi che si erano mostrati nell'Acarnania prima che uniti ai traci avessero scacciato i cadmei, questo solo potè sapere che erano siculi del meriggio dell'Etruria, e che il loro re Maleote avea avuto sua sede non lungi da Gravisca.

Consentiva con questo la tradizione viva sempre tra i romani, i quali credevano i più antichi abitatori del Tiberi inferiore essere stati siculi ed aver dimorato a Tibure, a Faleria, a Fescennia e in gran numero di castella prossime a quella città ed anche in altre parti.

Vinti dagli umbri dopo fierissime guerre, e dispodestati dei tre distretti, Palmense, Pretuziano, Adriano, nel Piceno, furono in un'epoca posteriore assaliti da altri aborigini e insieme dai pelasghi, quindi sospinti nelle regioni più meridionali.

Non potendo la massima parte di essi resistere alle ostilità di quei persecutori dovettero escire dalla penisola.

E qui se pongasi la questione cronologica, e si domandi a quai tempi sieno da riferirsi le due infelici epoche del popolo siculo, noi pensiamo potersi segnare la prima, in cui avveniva che fossero vinti dagli umbri al 1600 A. C., la seconda in cui avveniva che dovessero cedere agli aborigini ed ai pelasghi, intorno al 1284. E in tal definizione saremmo appoggiati da Ellanico di Lesbo e da Filisto siracusano, i quali la computarono anteriore d'un secolo alla rovina di Troja.

Non è documento che accenni alcuna parte dei siculi passati in Sardegna; ma questo si può credere senza testimonianza, parendo che non pochi di quella gran tribù, sentita l'implacabilità degli aggressori, abbiano voluto dopo le prime violenze dei vincitori, e prima di giugnere alle parti

più meridionali della penisola, sottrarsi ad altre offese, e che sperando di potersi assicurare la salvezza e la tranquillità nell'isola de' sardi vi sieno trasmigrati.

Sta questa congettura sulla ragione delle cose, ed è rinforzata dalla menzione che fece Tolomeo de' Siculensi o Siculi tra' popoli della Sardegna. Il Cluverio stima, che difficilmente i siculi sieno potuti passare in quest'isola; ma le difficoltà ch'egli immagina probabilmente non esistettero.

La situazione di questi trasmigrati non può parer dubbia. Provenendo dall'Italia era ovvio l'approdo nel littorale di levante. Or se i sulsitani ed i sarcobitani sedevano sulle marine dal Montesanto sino al promontorio del Capoferrato, non restava ai siculesi, che la regione marittima, la quale si estende dal Capòferrato fino al Capo Carbonara.

Tribù Corsa.

Dall'entrata de' siculi in Sardegna a quella di una tribù corsa, che fu costretta ad esulare dalla terra natia, successero, secondo che portano le ragioni cronologiche, undici generazioni, od anni 534 in circa.

Pausania nella citata sua opera (l. X de Phocic.) scrivea così sopra questa colonia:

« Sta a non molta distanza dalla Sardegna l'isola nominata Cimo dai greci, Corsica dagli abitanti che vi trasmigrarono dall'Africa.

Una non piccola banda de' medesimi, che era in inimicizia con altra tribù, essendo stata vinta dovette fuggire da quell'isola, e ricoveratasi in Sardegna vi occupò i luoghi montani abitando separatamente dagli indigeni, i quali dalla loro antica patria li appellano corsi.

Porgeremo poi qualche spiegazione su questa colonia.

Etruschi Raseni o Rezii.

Quasi un secolo dopo la seconda delle due indicate epoche fatali, che si ricordano nella storia de' siculesi (1188) avveniva nella penisola una gravissima mutazione, perchè compariva un nuovo popolo e si inauguravano i suoi gloriosi destini.

Questo popolo erano i raseni, nazione di stirpe diversa dall'italica, ma simile alla gente siriaca, i quali giungendo nelle terre del basso Po cominciarono una fiera guerra contro gli umbri, e andarono conquistando le grandi regioni possedute da questa antica nazione tirrenica. Infine valicato l'appennino e occupata quella contrada che avea già il nome particolare di Etruria qui ponevano il seggio principale, e perchè alla provincia restava quel nome, però anche ai nuovi abitatori fu applicato il nome di etruschi.

Lo stabilimento de' raseni nell'Etruria cadde intorno al 1188 A. C., ed a questo asserto viene certa fede dalle seguenti nozioni.

Era credenza degli etruschi, che il mondo dovesse durare otto grandi giorni, e che uno di questi giorni fosse dato a ciascuna razza con diversi destini; e si numeravano in ciascuno di questi grandi giorni mondiali dieci secoli e in ogni secolo 110 anni.

Doveva dunque anche la loro nazione avere il suo giorno d'anni 1100; lo ebbe, e contò le ultime sue ore poco dopo l'anno di Roma 666. Così avendo annunziato gli aruspici di quella nazione avveniva per una fortuita maravigliosa coincidenza che allora mancasse la nazionalità degli etruschi, i quali da otto anni essendo diventati romani furono quasi interamente distrutti o sterminati da Silla (1).

Ora l'anno 666 di Roma rispondendo all'anno 88 A. C., se a questo numero sieno aggiunti gli anni 1100 del giorno della vita della nazione rasenica, risulterà che lo stabilimento della medesima nell'Etruria, e la sua cronologia cominciò nell'anno 1188 A. C.

I tuschi raseni nelle isole tirreniche? Egli è indubitato che questo popolo, il quale ambì e si procurò nell'Itália un vasto imperio, abbia studiato non meno per distendere la sua giurisdizione sulle isole vicine di Corsica, Sardegna e

---

(1) Avendo l'Etruria voluto resistere alla volontà tirannica di Silla e sostenere i diritti, che essa avea acquistato separandosi dalla causa dell'Italia (nella guerra de' Marsi) periva con le sue scienze e la letteratura essendo morti sotto la scure tutti i magnanimi che avean condotto il movimento, e stabilitesi nelle città colonie romane.

Sicilia, e guerreggiatovi e stabilito delle colonie; ma essendo in massima parte perite le memorie delle sue gesta, per questo manca alla storia dell'isola quanto si operò da quello e dagli indigeni per non pochi secoli.

Se i frammenti delle antichità etrusche che si pubblicarono da Curzio Inghirami nel 1637 fossero storia (1) si avrebbe

---

(1) Ritenendomi su quei frammenti (*Etruscarum antiquitatum fragmenta reperta Scornelli prope Vulterram Francofurti anno* 1637) da ogni giudicio, ma dichiarando che ho riconosciute giuste non poche le indicazioni della corografia sarda, che si trovano in quei frammenti, il che mi ha colpito, perchè non posso intendere come un impostore del sec. XVII abbia potuto indicare così bene i luoghi, dei quali non seppero dare giusta nozione gli stessi scrittori del paese; accennerò le cose principali che si leggono in quei frammenti e si riferiscono alla Sardegna.

Sopra i coloni corsi venuti a stabilirsi nella regione più settentrionale dell'isola leggesi:

Che fu guerra civile in Corsica tra i sumbri e gli areusenici;

Che inferiori ai sumbri gli areusenici invocarono l'ausilio degli etruschi e superarono;

Che i sumbri vinti invocarono l'ajuto dei sardi, e che questi essendo passati in quell'isola per proteggerli e vendicarli furono sconfitti presso le sponde del fiume Are; che ritiratisi allora i sardi partiron con essi anche i sumbri e si stabilirono nelle montagne della Gallura (1);

Che dopo nove anni da questa disgraziata spedizione (941 A. C.) stretti in alleanza coi siculi batterono gli etruschi (sul mare?) e invasa quindi la Corsica ne occuparono la parte occidentale;

Che poco dopo gli etruschi ebbero più propizia la sorte e forzarono i sardi ed i siculi ad abbandonar la Corsica;

Che nel 927 i sardi prevalendo di nuovo rigettarono gli etruschi da quell'isola e la dominarono per 14 anni (2);

Che nel 913 gli etruschi commisero la guerra ad un certo Arunte Crosio, il quale, avendo per otto mesi combattuto contro i sardi, finalmente ristaurava l'autorità dell'Etruria sopra i corsi;

Che dopo questa sconfitta ristrettisi i sardi in nuova lega coi siculi furono un'altra volta vinti;

(1) Pausania dice espressamente che vennero in Sardegna *seditione pulsi*. L'oscura tradizione scuserebbe cotesta espressione molto minor del fatto, del quale è cenno ne' Frammenti indicati.

La data della spedizione della flotta e dell'esercito sardo in Corsica (950) in favore dei Sumbri coinciderebbe con la edificazione di Cartagine eretta da' Tirii.

(2) Due anni dopo questa felice impresa (925) si accese la guerra tra' Latini ed Ardeati e Tiberino caduto nell'ardor della battaglia nell'Albula (quindi Tevere) lasciava lo scettro ad Agrippa.

spiegazione del passaggio della colonia corsa sui monti della Gallura, e i fasti del popol sardo si empirebbero ne' larghi

---

Che minacciati di una invasione etrusca chiamarono in sussidio alcune genti africane loro alleate;

Che superati in sulle acque dell'isola Fintone (Caprera), assaliti nella regione di Tibula (1), non patirono peggio, per essere stata una parte dell'esercito etrusco richiamata in Italia a guerreggiare Agrippa Silvio, successore (nel 925) di Tiberino nel regno dei latini;

Che nell'anno successivo (911) ajutati dai popoli finitimi ebbero vantaggio sopra di Arunte, cui costrinsero a ritirarsi nella Ninfea (2), perseguitarono in Corsica e moltissimo vessarono;

Che nell'anno seguente rinforzati gli Etruschi di Luceo Cecinna, maestro della cavalleria, venuto in soccorso di Arunte dalla Campania, dove si guerreggiava contro Agrippa, siccome si è accennato, ritornarono in superiorità, e ripresa l'offensiva non solo costrinsero i sardi a rientrare nella loro isola, ma avendoli inseguiti e invasa la loro terra ne occuparono quasi la metà essendosi avanzati fin sopra i Menomeni, e sarebbero andati più oltre, se Arunte non fosse stato mandato a punire i siculi, fedeli alleati dei sardi;

Che per 16 anni, e fu fino all'895 gli etruschi tennero occupata la suddetta parte dell'isola;

Che in quell'anno essendo afflitti gli etruschi da una mortifera pestilenza poterono i sardi con l'ausilio dei loro amici d'Africa (3) riprender Tibula ed eliminare dalla loro terra i presidii etruschi;

Che la sorte restando per poco ad essi favorevole, non poterono impedire che Muzio Ticistio con nuovo esercito riprendesse la regione settentrionale sino al fiume Ceoro (4);

Che sei anni dopo (889) insorti e subito domati i corensi e corbitensi dovette tutta la Sardegna soccombere sotto la potenza etrusca (5);

Che allora si imposero tributi, si stabilirono condizioni, si edificarono fortezze in varii punti, e si presidiarono validamente; per la qual vittoria erano conceduti gli onori del trionfo a Prospero Tursiano ed a Luceo Anneo, capi dell'esercito;

Che scorsi ventissette anni (862) i sardi transmenomenii (meridionali) vol-

(1) Nel seguito determineremo l'antica corografia dell'isola.

(2) *Ninfea*. Nella geografia antica della Sardegna trovasi *Nymphae* isoletta, e *Portus Nympheum*, che avea nella parte più intima una città. Di questi due punti qual è l'indicato? L'isola Ninfea è niente più che un grosso scoglio, ora appellato *isola Rossa*. V. nella descrizione geografica *isola Rossa* del Taras.

(3) Sono nominati *Tigani*, *Zilii*, *Zucabati*, *Numidi*, *Mideni*.

(4) Probabilmente il fiume or detto di Coguina, e da altri Termo con nome recente.

(5) I *corensi*, se pure non sieno diversi da' coracensi di Tolommeo, sono conosciuti, non così i *corbitensi*, i quali a quanto pare dovrebbero esser vicini a' primi.

vacui e si adornerebbero di belle memorie, nelle quali sarebbe argomento d'uno stato fiorentissimo e forte di eserciti e flotte da poter contendere con un popolo tanto potente, quanto l'etrusco, e di molti e forti alleati; si vedrebbero imprese gloriose, disgrazie onorate, e ripugnanza disdegnosa all'imperio altrui, e si riconoscerebbero nuovi innesti alla stirpe tirrenica di gente d'altra razza nelle colonie che sono indicate.

Dalla potenza militare in terra ed in mare si potrebbe inferire la saggia costituzione dello stato, la pratica delle industrie, il grado della civiltà; dai fatti storici che il reggimento era monarchico e dalle alleanze con molti po-

---

lero scuotere il giogo, ma invano, perchè erano tostamente sottomessi da Accio Vero (1);

Che furono quindi castigati di altra particolare insurrezione gli esaronesi ed i saltintani (2);

Che insorti di nuovo i sardi coll'ajuto dei siculi si batterono con dubbia sorte alle sponde del Tirso; ma ritornati a battaglia presso il Ceoro ebbero la peggio.

Colonie? Nella continuazione della cronaca etrusca soggiungesi, che dopo questa vittoria gli etruschi assoggettarono tutti i popoli dell'isola, fondarono nuove fortezze e stabilirono cinque colonie;

Che queste colonie erano state dedotte una da Volterra, la seconda da Arezzo, la terza da Populonia, la quarta e quinta da Vejo;

Che la nuova servitù durò per 18 anni, perchè nell'844 i sardi si emancipavano (3).

Dopo questa non trovandosi in quei Frammenti per supposta mancanza di alcune parti della cronaca altre notizie di avvenimenti politici, relativi alla Sardegna, noi non sappiamo se gli etruschi abbiano tentato di ristaurare la loro dominazione, e nel caso se sieno stati fortunati nell'impresa, o se il governo nazionale siasi ricostituito ed abbia promosso l'isola a quella prosperità, per cui i cartaginesi, cresciuti di potenza, la desiderarono e fecero tutto per ottenerne la possessione.

Dall'ultima memoria de' fatti etrusco-sardi (844) sino all'invasione dei cartaginesi sotto la condotta malaugurata di Malch (540?) sarebbero intercorsi tre secoli pieni (anni 304).

(1) L'anno 21 di questo periodo (che fu l'868) risponde prossimamente all'epoca, in cui Didone si ricoverava in Cartagine.

(2) Gli esaronesi sono menzionati da Tolommeo, de' saltitani non si ha altra memoria.

(3) Quella liberazione avveniva 92 anni prima della fondazione di Roma secondo la cronologia comune.

poli dell'Africa che la sovranità era nella gente di Sardo; infine dallo stabilimento di tante colonie etrusche, che i sardi ebbero a partecipare delle scienze e delle arti di quel popolo celebre, delle quali non mancano monumenti, e alcuni non ha guari furono rinvenuti negli ipogei tarresi, come è accennato nelle già citate *Notizie sull'antica città di Tarro* del chiar. Giovanni Spano, sulle quali speriamo che qualche archeofilo isolano voglia far degli studi.

Colonie etrusche? Su quelle che si stabilirono dagli etruschi-tirreni non vale nessuna congettura, se si eccettui l'antica Gùruli, e forse anche il castello di Cuco, del quale vedonsi le fondamenta a piccola distanza da Oscheri, od Oskiri; e su quelle degli etruschi-raseni (1) appena si può riconoscere questa origine in due o tre.

Nella *Guruli* antica osservasi un tratto dell'antica cinta della città, costrutto di poligoni irregolari senza cemento, del quale scrisse Alberto Della Marmora vol. II, pag. 160 che meritava l'attenzione dell'osservatore per li riuniti caratteri della costruzione *ciclopica* in poligoni irregolari e della costruzione *asiatica* in pietre paralellogramme disposte in ordini orizzontali; soggiungendo tuttavolta, ma senza spiegazione, che egli le credeva opera d'uno stesso popolo e d'una stessa età.

Nell'indicato luogo di Cuco restano ancora le parti inferiori di una cinta, la quale può parere lavoro di arte antica ed opera di difesa. Si credette un castello e probabilmente lo fu.

La sua situazione in tal punto dove si dominava il passaggio dai piani olbiesi all'interno dell'isola aggiunse qualche valore a quell'opinione che sia esso uno delle molte castella che furono erette dagli etruschi per aver dei punti forti, cui appoggiarsi nelle contingenze d'una insurrezione.

Furono però certamente colonie etrusche in Feronia ed in Esarone.

---

(1) Questi stranieri, della stessa gente, di cui erano i Reti e altri popoli dell'Alpi, e altri con gli Euganei, si appellavano *Raseni*. La desinenza *ena* nell'etrusco rispondeva per i nomi gentilizi all'*ius* de' latini. La radice era dunque *ras*.

Feronia era nome di una deità che comprendevasi nella religione degli etruschi raseni.

Esarone pare derivazione dell'*Aesar* degli etruschi, quale da questi appellavasi il dio principale e sovrano.

Forse anche il *Fanum Carisii* fu stabilito stabilimento etrusco.

Novità introdotte nelle credenze religiose dei sardi nella loro conservazione con gli etruschi? La religione di questi non corruppe le antiche sane opinioni in quanti ritenevano ancora la teologia tirrenica; ma per lo contrario depurava quelle di coloro che aveano adottato le superstizioni fenicie, alcune delle quali erano detestabili per la lascivia e orribili per la inumanità. Cicerone ci lasciò un cenno della religione etrusca dei raseni rammentando che quelle genti tutto riferivano a Dio e che ogni loro istituto religioso era diretto alla sicurezza dello Stato.

Nelle tavole eugubine notasi semplicità di riti, e vedonsi i sacrifici accompagnati dai canti e da preci.

TEMPI STORICI.

La Sardegna sotto la dominazione Cartaginese.

Avanti di entrare nella esposizione delle rare e brevi memorie sardo-puniche gioverà di accennare lo stato della Sardegna poco prima che Cartagine cominciasse ad adoperarsi per satisfare all'ambizione che avea di stendere il suo imperio sopra la medesima, come già avealo esteso su gran parte dell'Africa e della Sicilia: e dirò, che nei primi anni della monarchia di Ciro (rammenti il lettore che questo celebre despota dell'Asia restò solo a regnare sull'imperio persiano nel 550 A. C., quando Ciassarre II, figlio di Astiage, moriva senza prole) la fama delle felicissime condizioni, che godea la Sardegna era già sparsa nella Grecia.

Raccogliesi questo dal fatto che Erodoto riferisce di Biante, il quale, commiserando gli Joni ridotti in servitù da Ciro, insegnava loro come se ne potessero esimere e rilevarsi a miglior sorte, consigliandoli che a spese comuni allestissero una flotta e voltisi alla Sardegna ivi istituissero una città

per tutti: e a persuaderli prometteva che in quella terra vivrebbero liberi e felici, e possedendo un'isola, che era la più grande di tutte primeggierebbero sopra le altre. Il quale saluberrimo consiglio non piacque a quei popoli, cui se avessero aderito, soggiunge l'anzinominato autore, sarebbero essi stati felicissimi di tutti i greci.

Quindi svilupperò le altre cose che le riferite poche parole dello storico includono e dicono a chi sa intendere.

E si può dedurre primieramente che nell'epoca considerata la Sardegna era ancora libera; perchè se i cartaginesi si fossero già impadroniti di tutte o di alcune parti della medesima, sarebbesi da quel sapiente riconosciuta la difficoltà dello stabilimento da lui consigliato per la opposizione di quelli:

In secondo luogo che nell'isola non era un governo potente, il quale valesse a impedire che fosse istituita la gran colonia e poi distendesse intorno la sua giurisdizione; onde poi proverrebbe che la popolazione sarda fosse divisa in gran numero di stati, e questi non congiunti per alcuna alleanza.

Invasione Cartaginese. L'epoca della dittatura di Melech o Malch, che gli storici variano in Maleo, Macheo, Mazeo, può servirci a riconoscere l'epoca della medesima, se seguì immediata alla sua infelicissima spedizione contro la Sardegna; e par così.

Or la sua dittatura notasi sotto l'anno 540 A. C. (xx del regno di Ciro); e pertanto la invasione dei cartaginesi nell'isola si può con molta probabilità fissare nel 541.

Malch dopo di avere per molti anni e con felicità guerreggiato nell'Africa e nella Sicilia, essendo stato comandato di sottomettere all'imperio di Cartagine anche la Sardegna vi trasportava il suo esercito.

Ma qui la sorte che gli aveva arriso in tutte le altre imprese cangiò tenore, e gli isolani combatterono tanto animosamente difendendo la loro indipendenza, che grandissima parte dell'esercito cartaginese restò distrutta.

Il senato di Cartagine giudicava ingiustamente attribuendo il disastro alla negligenza del comandante, alla codardia delle truppe, e con atto quanto ingiusto, tanto improvvido,

decretava che il capo dell'esercito e le reliquie delle milizie esulassero.

L'errore del governo cartaginese in siffatto provvedimento liberava l'isola da queste truppe, le quali si sarebbero potute sostenere nelle regioni abitate da gente di nazione fenicia, e avrebbero potuto tenere i popoli in gran turbamento; dall'altra parte provocava un funesto esizio sopra di sè.

Imperocchè tanto di quella indegna severità restarono irritati il duce e le truppe, che fecero sacramento di vendicarsi, e rimbarcatisi andarono a stringer d'assedio la città, le negarono tutte le vettovaglie e così l'obbligarono a rendersi a discrezione.

Dal qual fatto è lecito dedurre:

Che se avanti di questa invasione i sardi erano gli uni disgiunti dagli altri, la presenza del pericolo, che non si potea evitare senza la combinazione delle forze particolari, li abbia consigliati all'alleanza ed unione sotto la direzione di un solo capo;

Che di molto essi pregiassero la indipendenza, e grandemente odiassero di sottostare all'imperio di gente straniera.

Spento Malch succedeva nell'imperio Magone, personaggio di altissimo merito, per la cui industria le ricchezze di Cartagine si accrebbero, i termini dell'imperio si portarono più lungi e rifiorirono le glorie militari.

Moriva lasciando due figli Asdrubale ed Amilcare, i quali niente degeneri dalla virtù paterna, furono non meno del padre rispettati e meritevoli della fiducia dei loro cittadini.

Si ripigliavano da essi le guerre sospese in Africa e nella Sardegna.

Ma neppur questa volta fu benigna a Cartagine la fortuna in su' campi sardi (1). Asdrubale ricevuta nella battaglia una gravissima ferita rassegnava al fratello Amilcare il comando; e la sua morte era onorata del duolo della città, la memoria illustrata da undici dittature e da quattro trionfi.

---

(1) Il Fara nel lib. 1 *De rebus Sardois* nomina come condottiero delle milizie sarde che vinsero Malch un certo *Liberato Frasso*. Dond'egli abbia tratto questo nome, lo sa Dio.

Questa disgrazia che affliggeva i cartaginesi, rilevava gli animi dei sardi e quasi li rassicurava che omai l'ambiziosa città riconoscendosi impotente a conseguir l'imperio, cui aspirava, desisterebbe dai vani suoi studi.

Il punto nell'ordine dei tempi, al quale si debba riferire l'impresa infelice di Asdrubale, se il Fara ha saputo ben computare o riconoscere le altrui computazioni, sarebbe di un decennio sotto dell'infortunio di Macheo (Malch), e però se la sconfitta di Malch accadeva nell'anno del mondo 3433, la morte di Asdrubale coincideva nel 3443.

Dalla narrata sventura di Asdrubale credette alcuno poter inferire che anche questa seconda volta i cartaginesi si sieno dovuti ritirare dall'isola con gravissima perdita (1) e senza alcun profitto; io però dopo aver bene considerate le frasi non trovo causa per cosiffatta opinione. Forse sarà stato così; ma dalle nozioni che abbiamo non si può dedurre che sia stato. Accadde più volte che un comandante supremo fosse ferito ed ucciso tra la battaglia, e non pertanto il suo esercito trionfasse.

Dunque non v'è ragione per credere che i cartaginesi sieno stati vinti e costretti a ripararsi nella flotta, e che in questa spedizione non siasi conquistata qualche parte del paese.

V'è per lo contrario, onde arguire che Asdrubale combattesse con vantaggio, e questo è in ciò che notasi del rilevamento dell'animo dei sardi nella mente di Asdrubale, ai quali parea che con lui fossero cadute le forze di Cartagine. Se allora si rilevarono, dunque prima erano dimessi per poca felicità nella propugnazione.

Notate queste due invasioni riferite da Giustino, il Fara aggiunge che ebbero luogo altre tenzoni e corsero i cartaginesi altri pericoli per conquistar la Sardegna, e cita Dio-

---

(1) Alberto Della Marmora nel vol. I lib. I, dice: *Cette expédition* (di Asdrubale) *ne fut pas plus heureuse* (che quella di Macheo): *les assailants furent encore battus par terre et par mer* . . . Vorrei sapere onde seppe che furon battuti i cartaginesi anche sul mare? come pure che l'esercito che condusse Asdrubale fosse più numeroso di quello di Macheo?

doro Siculo per provare che finalmente sei anni dopo la morte di Asdrubale, quando essi ottenevano l'imperio sui mari e possedevano molte parti della Spagna e della Sicilia vinsero la resistenza dei sardi e stabilirono la loro giurisdizione.

Io non oserò negare che mentre Cartagine persisteva a voler conseguire il dominio dell'isola, e i sardi si ostinavano a voler conservarsi nell'indipendenza dovessero continuare le tenzoni; ma potrò rifiutare la determinazione del tempo per la sottomessione del popolo sardo alla leggi di Cartagine. Onde egli argomentò che questa sottomessione fu fatta nell'anno che nota?

Occorre poi di osservare che le parole di Diodoro Siculo significando niente altro che la potenza dell'aggressione cartaginese male si stette ad indicare una terza invasione e un ritorno con forze superiori, come dice Alberto Della Marmora, come se Diodoro avesse riferite le due prime spedizioni, che conosciamo da Giustino.

Respinte coteste asserzioni gratuite diremo in primo luogo che non si trova indicato negli storici il tempo proprio, nel quale i cartaginesi poterono soggiogare la maggior parte dell'isola; quindi proporremo ciò che pare a noi probabile ed è

Che Amilcare abbia mantenuto le conquiste fatte e continuato la guerra col comando proprio o per qualche suo luogotenente;

Che a passo a passo le conquiste di Cartagine si sieno distese dai littorali verso l'interno;

Che sia accaduta in una regione settentrionale dell'isola, probabilmente nella Gallura, quella sedizione dei soldati mercenari di Spagna e di Africa, che è rammemorata da Pausania (1).

(1) *At Carthaginienses quum essent rebus maritimis praepollentes omneis e Sardinia praeter Ilienses et Corsos ejecerunt. Nam illos quominus potuerint in potestatem redigere praerupti* ac muniti *montes obstiterunt. Condiderunt tunc in ea insula et Carthaginienses urbeis, Caralin et Sulchos. Orta autem super praeda dissensione, Afri et Hispani ira accensi, quum a Carthaginiensibus defecissent, et ipsi montium jugis occupatis seorsim consederunt. Eos patria sua lingua Balaros Corsi adpellarunt, quod eodem vocabulo exsules vocant.* Paus. in Phocic.

Balari. Il principio di questo popolo, il quale figurò molto onorevolmente nella storia dell'isola sale all'epoca della sovraesposta occupazione.

L'esercito di Cartagine essendo sempre in gran parte composto di stranieri, i quali si conduceano dalle regioni dell'Africa, dell'Iberia, delle Gallie, dell'Italia e della Grecia, accadde che in quella parte che conquistava le regioni settentrionali dell'isola fossero bande africane e iberiche con milizie cartaginesi. Tra le quali essendo surta dissensione per la distribuzione del bottino gli stranieri fecero uso delle armi per sostenere le loro ragioni, e dopo averle vendicate imaginando che il comandante supremo vorrebbe punirli dei loro eccessi si ritirarono tra i sardi in tal sito, dove potessero, sebbene inferiori di numero, facilmente difendersi da tutte le forze cartaginesi, anche se queste si fossero tutte congiunte a loro danno.

Siffatto luogo di oppugnazione difficile essi lo scelsero nei monti della Gallura, che sono prossimi al monte di Limbara dalla parte boreale, nella regione che dicesi di Canahìli e di Balaiana, e comprese due cantoni del regno di Gallura nel medio evo. E qui si noti il secondo nome, la cui origine è indubitatamente dai Balari, e fu l'antica forma quella di *Balariana*, che la pronunzia volgare alterava poscia in quello che è al presente. V. art. *Gallura*.

Questo nome, secondo Pausania, era dato ad essi dai corsi che stanziavano nella stessa contrada e segnatamente nel distretto detto poscia di Montagna, come altrove in appresso vedremo, e significando transfughi o disertori rammentava il fatto della loro recessione dalle bandiere puniche.

Nota Pausania che questi afro-iberi non si meschiarono a' corsi ed a' sardi, e così fecero per esser più sicuri; ma avendo dovuto prender donne sarde e ricever poi in asilo molti sardi la loro lingua nativa dovette presto abolirsi, i piccoli avendo imparata meglio e poi più spesso usata la lingua materna.

Accuse fatte dagli storici ai Cartaginesi nell'occupazione dell'isola.

Erano quest'esse:

Che avessero eliminato dal paese gli antichi indigeni;

svelto tutti gli alberi fruttiferi minacciando nel capo quelli che avessero osato di ripiantarne, interdetto ogni commercio agli stranieri, e sommerso in mare quelli che vi approdavano.

Ciascuna di queste imputazioni fu sostenuta da qualche storico; ma la riverenza dei medesimi non mi riterrà da dire che essi fecero torto al loro giudicio credendo cose da non credersi.

Chi mai crederà che tutta la popolazione dell'isola, solo escluse alcune tribù, che sicure nei loro monti insultavano al vincitore, sia stata espulsa? Volevano i cartaginesi dominare sopra un deserto, e non piuttosto ottenere dalle fatiche delle genti vassalle o schiave vantaggio alla loro potenza; o per avventura evacuarono degli antichi indigeni tutta la terra e poi empitala di genti di altra razza? Ma una sì grande mutazione se si fosse fatta, sarebbe rimasta memoria del luogo dove l'espulsa immensa moltitudine si fosse ricoverata, e del luogo onde i nuovi popolatori si fossero chiamati.

Di più se questo fosse stato sarebbe nell'isola cessato l'idioma introdottovi dai popolatori tirreni, e sarebbesi a questo sostituita la lingua dei siri, perchè non altri che uomini del proprio genere, avrebbero i cartaginesi invitato a porre stanza nelle terre delle loro conquiste.

V'ha dunque in questo asserto o intiera falsità, o una grande esagerazione.

Il vero pare che essi in alcuni punti vollero abitare senza estranei, per assicurarsi contro de' tradimenti; quindi dovettero cacciarne gli antichi abitatori, come in secoli più prossimi al nostro tempo fecero gli aragonesi nel castello di Cagliari e nella Alghiera.

Questi luoghi di particolare residenza e domicilio de'cartaginesi furono Carali e Sulci; e in rispetto alla fondazione di esse due città attribuita a questi non importa aggiungere altro, se dalle cose già dette si può argomentare non vera l'opinione di Claudiano, che disse fondata dal potente Tirio, incontro alla Libia Carali distesa in lungo sul lido; non vera l'opinione di Silio, che disse Sulci dedotto dalla antica Cartagine.

Nè più credibile di quella eliminazione è la barbarie, che si biasimò ne' nuovi dominatori, della estirpazione di tutti gli alberi fruttiferi, della proibizione di ogni altra piantagione, e della più grave sanzione penale contro chi non si fosse accomodato a cotesti stoltissimi precetti. Sarà stato che in uno o in altro sito per qualche ragione, che abbia consigliato di sgombrare il suolo, fossero sradicati o tagliati gli alberi; ma chi possa immaginare siasi da un governo non demente distrutta col ferro o col fuoco la gran vegetazione? E se alcuno il credesse, io domanderei donde egli abbia argomentato la probabilità di questo fatto. Che pro ai cartaginesi? Io non vedo nessun pro, intendo bene il danno.

In quanto poi al terzo esso mi è credibilissimo. I cartaginesi erano mercanti, e se dovea tornar molto proficuo ad essi il monopolio dell'isola; se dovea essere maggiore il loro lucro tolta ogni concorrenza, comprando e vendendo a' prezzi che piaceva a essi di proporre. E parimente mi è credibile la crudeltà della pena, con cui quegli avarissimi spaventavano i contrabbandieri. Fin qua non hanno tenuto la stessa pratica inumana i giapponesi?

Popoli indipendenti. Jolaesi e Corsi.

I cartaginesi avrebbero voluto sottomessi alle loro leggi tutti i popoli dell'isola; ma se poterono domarne moltissimi al loro giogo dopo lunghe e sanguinose contenzioni, non riuscirono a soggiogarli tutti, perchè i popoli, che aveano sede nelle maggiori montagne del gruppo settentrionale e quelli delle colonie di Jolao e d'Ilio, che si erano stabiliti negli alti monti del gruppo di Montargento, non si lasciavan mai vincere per quanti sforzi facesse il nemico per opprimerli. Si sperò di stancarli con una guerra incessante, si aizzarono contro essi milizie di barbari, condotti da regioni montane e silvestri; ma l'amore della libertà dando ai montanari de' notati due gruppi maggior vigore, che l'avarizia delle rimunerazioni desse alle truppe venali, fallì la speranza a Cartagine.

Lasciando i dominatori dell'isola l'offensiva non cessò la guerra, perchè la prendevano i montanari, i quali discendendo dai loro balzi invadevano la provincia cartaginese devastando, distruggendo, incendiando, ladroneggiando, saccheg-

giando, facendo tutto il male che sapeano; quindi dovette Cartagine mandar presso quei monti milizie sufficienti ed alloggiarle in certi punti, ove fossero pronte a reprimere le scorrerie che di rado potevano reprimere se moltissime erano le uscite aperte agli iliesi.

Modo di vivere di quei montanari. Agli iliesi indipendenti si attribuiva gran parte dei costumi che Euripide attribuiva ai ciclopi della Sicilia nella favola, che intitolò *il Ciclope*, facendo rispondere ad Ulisse da Sileno, schiavo di Polifemo; che avevano antri, o sotterranei, non tetti di case; che erano pastori vaghi; che si cibavano di latte e cacio, e delle carni delle bestie; che nessuno in nessuna cosa obbediva ad altri. Nel resto mancava la somiglianza, perchè gli iliesi (e lo stesso deve dirsi dei corsi) formavano uno stato, ed erano pii verso gli ospiti, generosi verso quelli, che dalle persecuzioni riparavano tra essi.

Nessuno poi, che abbia prudenza di giudizio vorrà ammettere che le abitazioni degli iliesi fossero non altro, che caverne e spelonche, e Diodoro (lib. V) mal si appose quando per ispiegare la nessuna efficacia delle armi puniche, anche numerosissime, e poi delle armi romane, aggiunse alla difficoltà dei luoghi il labirinto delle gallerie delle immense spelonche de' monti, nelle quali si intanavano quelle tribù alpestri quando vedeano salire le schiere puniche, o romane. Se coteste profondissime spelonche fossero state, si conoscerebbero anche adesso, almeno dai pastori, e tuttavolta nessuno sa dove sieno, sebbene si conoscano le piccole grotte che sono aperte, non però molto frequenti, e tutte le *nurre*, come diconsi comunemente quei certi spiragli, che si trovano in alcuni monti, e mettono in non so quali abissi. E noti il lettore, che nella massima parte le roccie del gruppo di Montargento non sono di quelle, che sogliono avere naturali vacuità, e che nelle montagne calcaree, dove sono le *nurre*, non sono conosciute tali spelonche, le quali abbiano potuto, o possan servire di abitazione.

Viene da questo, che se nè cartaginesi, nè romani, nè altri poscia, poteron domare quegli alpigiani, e' fu perchè per l'asprezza de' luoghi era difficile l'assalto, e massimamente perchè gli uomini di quella terra valenti di grandi forze e buone armi avevano animo generoso abborrente dalla servitù.

Diodoro fu male informato, perchè ne'suoi tempi nessuno poteva aver veduto quella terra dove non era lecito di entrare che ai soli che domandassero asilo, epperò ne fece un popolo troglodita.

Abbiamo accennato che mancava la prova della stabilita giurisdizione cartaginese nel tempo che era indicato dal Fara: diremo adesso che quella prova trovossi sotto il 508, quando Cartagine stipulò il primo suo trattato di commercio con Roma, nel primo anno della repubblica sotto il consolato di Lucio Giunio Bruto e Marco Orazio Pulvillo, come notossi da Polibio (lib. III.)

Tra gli altri articoli erano i seguenti:

Nè i romani, nè i loro alleati, potessero navigare in là del Capo Bello, se non forzati dalla procella o dal nemico;

Approdandovi alcuno per tali cause, non fosse facoltà di comprare nè di prender nulla, se non quanto abbisognasse ai sacrifici od alle navi;

Ne dovessero partire entro quattro giorni;

Quelli che venissero per commercio godessero immunità, ma pagando lo scrivano ed il banditore;

Chiunque in presenza di questi vendesse nell'Africa ed in Sardegna fosse sotto la fede pubblica (1)..

---

(1) Romani, sociive Romanorum ultra promontorium Pulcri non naviganto, nisi vel vi tempestatis, vel hostili impetu coacti.

Si quis ob hujusmodi causas eo applicuerit, nihil emito, nihilve sumito, nisi quantum ad sacra vel ad navigia opus sit. Intra diem quartum inde abito.

Iis qui mercimonii gratia advenerint, immunitas esto, praeter scribam et praeconem.

Quicumque praesentibus his in Africa vel in Sardinia venum ierint de his publica fides esto, etc.

Secondo l'interpretazione di Isacco Casaubono gli stessi articoli si esprimerebbero in quest'altra forma:

« Ne naviganto Romani, Romanorumve socii ultra pulcrum promontorium; extraquam si tempestatis aut hostium vi fuerint compulsi. Si quis vi delatus fuerit emendi aut accipiendi quicquam, praeter necessaria reficiendis navibus et sacris faciendis, jus ei ne esto: intra diem quintum qui navem applicuerint abeunto. Qui ad mercaturam venerint ii vectigal nullam penduntо extra quam ad praeconis aut scribae mercedem. Quicquid hisce praesentibus fuerit venditum publica fide venditori debetor, quod quidem in Africa aut Sardinia fuerit venditum. Si quis Romanorum in eam Siciliae partem venerit, quae imperio Carthaginiensium paret jus aequum in omnibus Rom. obtinento etc.

Avendo il governo cartaginese compresa nel trattato la Sardegna come l'Africa, pare non si possa dubitare che in quell'anno gran parte della Sardegna, le regioni marittime almeno, si trovassero sotto la sua giurisdizione.

Certamente avrà notato il lettore l'articolo del trattato, in cui si parla della pubblica fede, dalla quale sarebbero protetti quelli, o romani o loro socii, che vendessero in Sardegna, e veduto come questa disposizione contradica a una delle accuse fatte ai cartaginesi da Aristotele. Ma questa contradizione appare solo perchè Aristotele si spiegò poco esattamente, riferendo come ordinamento che fosse stato fatto subito dopo la invasione, mentre fu posteriore di alcuni anni a questo trattato e di poco anteriore al secondo che si stipulava alcuni anni dopo, in un articolo del quale era espresso che nessuno dei romani o dei socii in Sardegna e in Africa negoziasse, nè possedesse alcuna città, nè comprasse altro che le cose necessarie ai sacrifici ed alle navi, e dove la procella spingesse in quei lidi qualche nave ne dovesse essa partire entro cinque giorni.

Io palesai la mia opinione che della proibizione del commercio fosse ragione l'avarizia mercantile, la quale nulla meglio ama del monopolio; ma considerando bene l'articolo ora indicato pare che c'entrasse pure la politica e si temesse di corrispondenze degli isolani con esteri, e probabilmente con gli etruschi, ed anche coi greci. Da altra parte il divieto di possedere dei luoghi popolati e murati ci fa intendere che innanzi a questo divieto poteasi acquistare la signoria di simili luoghi. Se non era in uso l'allodialità di terre popolate, se non si poteano acquistare per titoli legali li *oppidi*, mi permetterò di dire, quella particella dell'articolo era inutile.

Tra quelli di cui forse temevano i cartaginesi per la Sardegna, ho supposto anche i greci; ed ora indicherò quelli della Jonia, perchè pare che alcuni potenti di quella nazione invidiassero a Cartagine la possessione di quest'isola.

Troviamo infatti nella storia di Dario che Istièo, tiranno di Mileto, il quale forzatamente sostenevasi da quel Re, cercando di sottrarsi alla custodia gli proponesse di far la conquista della Sardegna e si esibisse all'impresa promettendogli che la ridurrebbe sotto la sua legge.

Troviamo pure che cinque anni dopo (cioè nel 500 A. C) i persiani avendo assediato Mileto e sottomesso di nuovo la Jonia e la Caria, Aristagora, tiranno esso pure di Mileto, deliberava di riparare in Sardegna con le genti del suo partito, e lo avrebbe fatto se non fosse stato dissuaso da Egesandro, come narra Erodoto, o se non fosse morto nell'anno seguente (499) in un combattimento contro i persiani.

I cartaginesi navigando verso tutte le parti non poteano ignorare queste cose, e penso che nella cognizione di esse abbiano deliberato quelle precauzioni di tanto rigore contro gli stranieri che approdassero in Sardegna, perchè nessuno arruolasse i malcontenti a cospirazioni ed accendesse maggiormente l'odio contro i dominatori.

Quindi tutto è tenebre per più di 120 anni, e non è alcun raggio che illumini le cose sarde, già che si ignorano pure i movimenti ostili degli iliesi che non mai quetarono, e i fatti dei balari, i quali non deposero mai le armi, che aveano impugnato a vendicarsi dei cartaginesi per la loro ingiustizia e slealtà nella distribuzione della preda.

Ma se è lecita qualche congettura io oserei dire che nel 480, quando Cartagine ricevette da Gelone quella terribile rotta che si ricorda nelle storie, i sardi insofferenti del giogo, che gravissimo pesava sulle loro cervici, colsero forse il destro per scuoterlo, come sappiamo che fecero altre volte in simili infortuni dei loro padroni, e riebbero e goderono per molti anni la loro libertà, finchè Cartagine non risanguò di nuovo.

Prova dell'impotenza in cui era caduta Cartagine, è il non trovare tra le antiche sue memorie nessuna impresa oltremarina: ed in vero essa non ritornava in sulla scena storica, come potenza, se non dopo settant'anni, quando soccorse agli egestani contro Siracusa e Selinunte. Nè si potrebbe ammettere che i documenti di fatti anteriori a questo sieno smarritisi; perchè intendesi che il primo suo fatto dopo restaurate le forze doveva essere di vendicare l'onta patita: la qual vendetta non fu tentata innanzi all'anno 410 A. C. siccome consta da Diodoro l. XIV, dove rammemora questo ritorno dei cartaginesi in Sicilia, e lo nota assai tardo dopo la strage che di essi aveano fatta i siracu-

sani (1). Con le memorie perdute possono essersi obbliate cose operate in altri paesi, le quali non si notavano che dai soli storiografi cartaginesi; non quelle fatte in Sicilia perchè si notarono pure da storici siculi e ne furono conservati i monumenti.

Posta la certezza di quel debilitamento della potenza punica, io credo che se a me parve probabile, ad altri possa parere certa la emancipazione del popol sardo, del quale è conosciuto il fervente amore della libertà, e l'odio fierissimo della servitù.

Ma se questo abbiasi come certo, dovrà pure tenersi come certo che la Sardegna già nell'anno A. C. 392 fosse ritornata sotto le leggi di Cartagine, da che in quest'anno istesso volendo il senato combattere con forze maggiori Dionisio I, tiranno di Siracusa, mandava perciò nella Sicilia i presidiarii dell'Africa e della Sardegna, e invitava alle sue bandiere molti barbari d'Italia.

Seconda emancipazione dell'isola. Diodoro dopo aver notato quel ritorno di Cartagine alla gara coi tiranni siracusani, avvenuto quando da Filocle in qualità di sommo pretore tenevasi in Atene (2) la principal magistratura; venuto alla magistratura di Nicone, che fu posteriore di anni tredici, e coincidette nell'anno A. C. 379, scrivea questa memoria:

« I cartaginesi, essendo il loro esercito per passare nell'Italia, restituirono nella loro città gli ipponesi, che n'erano stati eliminati, e richiamando d'ondunque tutti gli esuli, li accolsero con singolar benevolenza e largheggiarono ne' favori. Accadde però alquanto dopo che la peste invadesse Cartagine, e che aggravandosi questa sempre più, tanto crescesse la morìa, che era a temersi non si dovesse perdere l'imperio già stabilito sopra amplissime regioni. Imperocchè gli Africani dispregiando quel governo nel presente inde-

---

(1) *Summus Athenis cum esset praetor Philocles Carthaginienses sero tandem a clade Syracusana viribus recollectis cum paucis quidem longis navibus trajecerunt, sed copiis ex Africa et Sardinia contraxerunt, barbaris praeterea ex Italia adjunctis* Lib. citat.

(2) Filocle era in quella dignità nell'anno primo dell'Olimpiade XCVII.

bolimento ribellarono, ed i sardi trovando buona l'occasione di emanciparsi scossero il freno dell'imperio, e cospirando fecero violenza ai cartaginesi. Per peggio venne quasi prodigiosamente sopra Cartagine questa calamità, che repentinamente i cittadini furono presi ed agitati in tumulto da terrori panici e da turbamento di spirito, e molti, prese le armi, come se i nemici avessero invasa la città, prorompendo dalle case si azzuffarono gli uni con gli altri, disconoscendosi affatto, onde seguirono morti e ferite. Ma finalmente, placato il cielo coi sacrificii, erano liberati da gravissimi mali, ed avendo debellato gli africani assoggettavano di nuovo l'isola alla loro legge ».

Noti prima di tutto il lettore la frase dello storico nel riferire l'insurrezione de' sardi, dalla quale si può dedurre argomento in conferma di ciò che dicea poc'anzi dell'impazienza de' medesimi a servire, e dell'impeto con cui dovevano afferrare l'occasione che si presentasse ad essi di rompere le catene servili.

Egli è poi chiaro, che levandosi a riprendere la loro libertà fecero vendetta dei cartaginesi, e non solo operarono ostilmente contro le truppe del presidio, ma ancora contro i cittadini, che vi soggiornavano per l'amministrazione pubblica e per affari particolari, e contro i coloni che vi erano stabiliti, e principalmente contro quelli che occupavano Carali.

Quelle poche parole accennano tre grandi fatti, uno la cospirazione dei sardi e la violenza da essi fatta ai cartaginesi, il secondo la ricostituzione del reggimento nazionale, il terzo la novella sommessione dei popoli dell'isola; ma mentre intendiamo che molti particolari degni di ricordanza sono compresi in ciascuno, bisogna andar avanti senza considerarli, giacchè non si possono, sebbene certissimi, considerare, mancando le circostanze storiche.

Quindi saltando quarantotto anni (dal 379 al 331 A. C.), i quali sono involti in dense tenebre, giungiamo alla memoria storica che leggesi in Giustino (lib. XII. 13) nella narrazione delle imprese di Alessandro Magno, il quale ritornando in Babilonia dagli estremi lidi dell'oceano si trovò aspettato dalle ambasciate dei cartaginesi e di tutte le altre città dell'Africa, e dalle ambasciate delle Spagne, della Sicilia, della Gallia, della Sardegna e di alcune provincie d'Italia.

Da questo che anche i sardi avessero mandato ambasciatori al gran conquistatore, il quale parea destinato ad essere l'unico re del mondo, dedussero alcuni che la Sardegna fosse in quel tempo libera dalla dominazione cartaginese; ma non ragionaron bene, e se ne sarebbero accorti se avessero badato che non essendo libere le città dell'Africa, non pertanto avean mandato ambasciatori.

Sopra questo fatto non si potea dir altro prima dell'invenzione del Ritmo in onor di Gialeto; dopo questa noi sappiamo donde sieno partiti gli ambasciatori sardi, e che abbiano recato a quel gloriosissimo re, speranza de' popoli oppressi e terrore dei governi oppressori. Ecco i versi, che nel Ritmo riguardano questa ambasciata ed il governo cartaginese:

98 Ma narrar poi non saprei tutti gli empi vostri fatti.
99 Molti danni nel principio cagionò Cartago a' sardi,
100 Sì che al massimo Alessandro di nascosto i loro nunzi
101 Inviâr d'Olbia i Sofeti e di Ogrille sua vicina.
102 Per laudare la sua gloria e per chiedere sua grazia.
103 Come da' suddetti nuovi documenti meglio accertasi.
104 Ma per tante vostre colpe non dirovvi tanto iniqui,
105 Nè tant'empi, quanto a' sardi si mostrarono i latini.
106 Perchè infine più benigni diventaste amici a' sardi;
107 Ed allor le scienze e lettere riprendevan gli isolani
108 La coltura delli campi, delle vigne pampinose
109 E di tutti i danni antichi deponevan la memoria,
110 Ma i romani non mai furon somiglianti nell'oprare . . .

Da queste parole dell'autore del Ritmo rilevasi e si può aver fede nei documenti che son da lui citati in appoggio ed erano da poco tempo stati rinvenuti, però detti nuovi; rilevasi, dico,

Che gli ambasciatori della Sardegna che si presentarono in Babilonia erano stati inviati ad Alessandro dai magistrati supremi dei municipii di Iolia e di Ogrille;

Che la loro messione si nascose ai cartaginesi, perchè questi non la vietassero o l'attraversassero;

Che l'oggetto apparente dell'ambasceria se parea questo di felicitarlo delle sue maravigliose vittorie, il precipuo era di impetrare dalla sua possanza la fine della crudelissima tirannia ed abbietta servitù che li opprimeva ed umiliava;

Che in principio il governo cartaginese fu gravissimo, durissimo, quasi inumano, e che i suoi fatti empi ed iniqui non si potevano narrare;

Che siffatta soverchieria persisteva ancora in quell'epoca, e della medesima doveano dolersi al Macedone i legati;

Che dopo quel tempo Cartagine cangiava tenore, e il suo governo divenuto più mite, più giusto, trattò i vassalli dell'isola con benignità e fece ragione ai medesimi;

Che si mutavano insieme gli animi dei sardi verso i cartaginesi e non solo si andava spegnendo nei cuori l'odio antico, ma perdendosi pure la memoria delle antiche ingiurie;

Che allora ripigliavansi gli studi dell'agricoltura, delle scienze, lettere ed arti; infine che i municipii sardi si governavano ed amministravano nel modo che era usato nei municipi punici dell'isola e dell'Africa.

Come a Cartagine il supremo magistrato diceasi Sufete (1) così nelle sue colonie quelli che aveano la podestà di amministrare le cose pubbliche e nelle città di suo dominio che si reggevano al modo punico, i capi o prefetti della amministrazione comunale aveano il titolo o nome di sufeti.

E' pare che si imitasse in queste il modo di reggimento che avea la città sovrana, la cui costituzione, come affermasi da Aristotele nella sua *Politica*, era delle migliori che egli conoscesse.

Eravi un senato che si componea dei cittadini più facoltosi e benemeriti, e conteneva un corpo scelto detto *gerusia* che vegliava sulla condotta degli officiali pubblici.

Il popolo era consultato nelle occorrenze d'importanza ed eleggeva od approvava le elezioni dei magistrati fatte dal senato.

Notasi dall'autor del Ritmo che quando i cartaginesi di-

---

(1) Dai latini scriveasi *Sufes*, o *Suffes (etis)*, ed era equivalente al *Mediasturicus* degli Osci, che restò in uso presso i Campani finchè non adottarono i nomi romani, all'*Archon* o *Prytanis*, che amministrava la casa pubblica di Atene, e identico a quello de' Giudici israeliti, che dalla morte di Giosuè ressero la somma delle cose fino al re Saul: ed invero il titolo del sacro libro de' Giudici è in ebraico *Sophetim*.

ventarono più umani verso i sardi, questi si applicarono di nuovo all'agricoltura: e così deve essere stato, perchè i cartaginesi, sebbene principalmente attendessero alla nautica e ai cambi, si adoperavano pure con molta diligenza nelle cose agrarie: e ne abbiam prova nella diligente ed intelligente cultura che vedeasi nel territorio di Cartagine dove erano vigneti e oliveti frequentissimi, giardini e prati pieni di bestiame, e nell'opera di Magone sufete, il quale scrivendo al 550 A. C. avea trattato in modo la materia, che meritò essere citato con lode da scrittori greci e romani.

I cartaginesi aveano una letteratura, che perì. I romani ne diedero le biblioteche ai numidi, e sappiamo da Sallustio che Iempsale aveva una collezione di storici cartaginesi.

Prima che si stabilissero nell'isola i cartaginesi la loro religione era nota in Sardegna, perchè non diversa da quella dei fenici che abitavano in varii punti del littorale; ma sotto l'imperio di quelli si è certamente propagata (1).

---

(1) *Melcarth*, era la divinità tutelare di Cartagine, e pare essere stato lo stesso che Moloch, o Melec, al quale immolavano i fanciulli delle più nobili famiglie per conciliarselo, finchè non si cessò da tanta barbarie per un articolo del trattato con Gelone di Siracusa.

Qui mi par luogo di spiegare la mia opinione sopra l'empiissima consuetudine dei sardi, della quale il ch. barone Manno fece cenno nell'ultimo membro del libro primo della pregiatissima sua storia di Sardegna, e consisteva la scellerata pratica nella uccisione che i figli facevano dei longevi loro genitori.

L'egregio storico sardo citò Eliano sopra quella orribile tradizione, io ricorrerò ad autorità più antica, a quella di Eschilo e di Timeo.

Zenodoto nelle sue *Cose scelte (Collectaneis)* cita Eschilo, che nell'opera *de Paroemiis* abbia narrato essere a *certa tribù*, *colonia cartaginese*, *abitatrice d'una regione, appellata Sardone*, stato costume di sacrificare a Saturno i vecchi già provetti in là del settantesimo anno, i quali frattanto ridevano e si abbracciavano gli uni gli altri, come quelli che stimassero vergognosa debolezza il gemere o lacrimare in quel funerale; onde il riso simulato, il riso amaro, incominciò a dirsi *sardonio*.

Timeo per testimonianza dello stesso Zenodoto parve non dubitare di quella pratica dei sardonii; e particolareggiò la maniera dello ammazzamento notando che quei vecchi, collocati sul ciglio della fossa o del precipizio, in cui doveansi precipitare o seppellire, percossi da crudeli bastonate cadevano dopo aver coperto il dolore col riso, e ridevano perchè stimavano bella e felice la morte che ricevevano dall'empietà dei figli.

Dalla sunnotata memoria dell'ambasceria dei sardi all'altre notizie sardo-puniche corse poco meno d'un secolo, nel qual tempo per la mutata politica dei cartaginesi pare che l'isola prosperasse nel saggio governo di quelli che il senato mandava per amministrarla. Forse fu in questi tempi che si formò quel sistema di strade, che troviamo descritto nell'itinerario di Antonino, se pure non sieno state tracciate prima ancora dei cartaginesi. Comecchè da tutti credute opera romana io non credo a quella origine, parendomi più verisimile che sieno state fatte dai cartaginesi, se non furono anteriori ad essi e sternate dagli etruschi.

L'intendimento di queste strade era per agevolare il commercio di tutte le parti dell'isola, ed era esso precipuo e forse unico oggetto; il che dove si ammetta nessuno le attribuirà ai romani, ai quali poco importava del commercio dell'isola.

La prosperità dell'isola la fece desiderabile ai romani, i quali come cominciarono a prender coraggio sul mare volsero a lei gli occhi cupidi e aspettarono che venisse l'ora di appropriarsela.

Nel 260 A. C. temendo il governo cartaginese un'invasione de' romani in Sardegna decretava che Annibale con le reliquie della debellata sua flotta e con altre navi capitanate da' famosi marini passasse a proteggere i porti dell'isola, che parevano minacciati.

Le previsioni si avverarono perchè la flotta romana si volse alla Sardegna; ma le precauzioni non furono utili, perchè

Premesse coteste testimonianze di quell'empia consuetudine, io pongo prima la questione se sia credibile siffatta tradizione?

Io dico il vero, non so credere che questo barbaro costume sia stato da alcun luogo in alcun tempo, in alcuna nazione non selvaggia. Ma se pure una pietà erronea abbia diminuito la vita dei padri degli anni di affievolimento e patimento non so credere che questo facessero in un modo dolorosissimo ai perituri.

In secondo luogo. Dato che tale pratica sia stata, chi potrà dimostrare che la contrada Sardone fu piuttosto la Sardegna, che una qualche regione nelle contrade afriche o libiche, la quale avesse tal nome?

E dato pure che quella Sardone sia stata la Sardegna, questa empietà si potrà imputare alla popolazione indigena della Sardegna, mentre fu attribuita ai coloni cartaginesi, come espressamente era notato da Eschilo?

i nemici avendo riconosciute le galee di Cartagine ancorate in un porto si ordinarono in sulla imboccatura, poi quando parve all'ammiraglio romano di poter operare con profitto si abbrivò all'arrembaggio, e gli assaliti non avendo saputo far valere le loro forze perdettero gran parte del navilio; difficilmente poteva Annibale evadere con poche navi.

Nell'anno seguente era sostituito Annone ad Annibale, e si mandavano altre truppe e navi in supplemento delle perdute.

Alla prossima campagna (494 di Roma) Lucio Cornelio Scipione prendeva il comando della flotta romana, e fu dal senato lasciato arbitro di passare nella Corsica e nella Sardegna, se sperasse di poter operare con successo.

Fin qui i sardi conoscevano la potenza romana solamente da quanto della medesima predicava la fama; quindi poterono formarsene una più vera opinione sperimentandola.

L'ammiraglio romano dopo aver espugnato Aleria nella Corsica e chiamato le altre città alla sottomessione drizzava le prore ai lidi sardi.

La flotta nemica si attraversò nella breve corsa; ma impotente a respingere quelle squadre, e inetta ad impedir il passaggio si tolse di mezzo con la fuga.

Cornelio Scipione si diresse per assalire la città d'Olbia; ma avendo riconosciuto quanto fosse ben preparata alla difesa, e sentendo non sufficienti le sue forze a vincere l'esercito nemico che era pronto alla pugna, si rivolse alla prossima foce del Tevere per prendere quei rinforzi che gli parevano necessari.

Ricomparso nel seno olbiano trovò in sulle sponde meridionali in ordinanza l'esercito cartaginese, ed accettando la battaglia ebbe favorevole la sorte.

Sconfitto il nemico, il vincitore si appressò alla città, che gli spalancò le porte.

Qui fu ammirato per quello che fece in onore del nemico Annone ucciso nella battaglia, avendo ordinato (1) splendidi

(1) Valer. lib. 5. *L. Cornelius . . . cum Olbiam oppidum cepisset pro quo fortissime pugnans Anno dux Carthaginiensium occiderat, corpus ejus ex tabernaculo suo amplo funere extulit.*

funerali, e provò che era quell'uomo di virtù, che aveva il primo luogo tra' buoni, come fu notato in una antichissima iscrizione.

Non pertanto egli inveì contro a quei sardi, i quali non calavano prontamente agli accordi, sicchè il terrore del suo nome propagossi nell'isola intiera. Animoso in affrontando destreggiava onde sorprendere i nemici disavveduti. Volendo far un colpo di mano usò di sbarcare alcune truppe scelte, le quali si tenessero quete fino a che accostandosi egli con le navi movesse all'assalto. Fatta una leggiera scaramuccia facea le viste di voler fuggire, ed allora attirando per qualche tempo dietro a sè le schiere sarde, agevolava alla schiera nascosa l'invasione delle città indifese (1). Di eguale stratagemma si servì talvolta anche nel calore stesso dell'assalto, perchè abbandonando in fretta il campo dava animo ai popolani e li traeva lungi dalle città assediate. Con tanta felicità infine fu governata questa prima campagna dei romani in Sardegna, che parea volessero già i cartaginesi ed in terra ed in sulle onde espugnati del pari, abbandonare ogni loro conquista ai romani. Oramai non restava alla vittoria de' romani che la sola Africa (*Flor.*).

Avendo il console Scipione guadagnate molte vittorie sopra i cartaginesi, i corsi ed i sardi, ebbe gli onori del trionfo nel CCCCXCV. V. Id. Mart. e fu in quel giorno che per la prima volta migliaja di prigionieri sardi seguirono il carro del vincitore (*Eutrop.*).

Riflettendo sopra i fatti guerreschi, che sono accennati da Cornelio Scipione io credo che le marine, tanto da lui infestate, sieno state quelle che riguardano il settentrione e l'occidente, perchè alla parte di levante non avrebbe trovato città notevoli da Olbia sino a Carali, e in una tempesta sarebbe mancato un asilo al suo navilio.

Le città pertanto, che egli invase o vide sottomesse, devono

(1) Front. lib. III. *L. Scipio in Sardinia cujusdam civitatis per tumultum relicta oppugnatione, quam instruxerat speciem fugientis praestitit, insecutisque temere oppidanis per eos quos in proximo occultaverat oppidum invasit.*

essere state Tibula, Longone, Libisone, Porto Ninfeo, Corni, Tarro, Neapoli, Sulci, Bizia, Nora, Carali.

Si accenna poscia alla difesa che facevasi delle città, a turbe di armati che escivano per inseguire i nemici nella loro finta fuga, e da ciò forse è lecito dedurre che nei municipii i cittadini avessero arme e destrezza a combattere un esercito disciplinato, e quest'altra conseguenza che fossero militarmente ordinati quasi nel modo, in cui si vedono in alcuni paesi liberi le guardie dette nazionali.

Nell'anno seguente (495) Q. Sulpicio console riconduceva in Sardegna l'esercito contro i cartaginesi, ed avendoli disfatti risolvette di andare in Africa per combatterli. Lo seppero i sofeti e diedero ad Annibale il comando del navilio per chiudergli la via. Le due armate si incontrarono, ma la burrasca impedì la collisione e la invincibile forza del libeccio forzò una ed altra a ripararsi in due porti vicini, la punica nel seno sulcitano, la romana nel seno tegulano (1).

Allora Q. Sulpicio studiò trarre in inganno i suoi nemici, e per alcuni che simularonsi fuggitivi fece credere ad Annibale che egli già allestiva per ritentare il passaggio nell'Africa.

Credulo il Cartaginese, salpava affrettatamente; ma come giungeva sotto il capo Teulada, era repentinamente assalito dai romani; ed essendo impreparato alla pugna, contrariato dal vento e dalla nebbia, adempir non potè le sue parti di generale. Non fu fatta nessuna resistenza e quanti poteron sottrarsi si sottrassero fuggendo dispersamente in varie direzioni. Fuggiva esso pure Annibale nel porto onde malauguratamente era escito.

I romani avendolo seguito lo tennero chiuso in quelle acque; ed egli vedendo di non aver escita, discese a Sulci.

Ma fuggendo dalle catene romane incontrava peggio, perchè i suoi, che alla sua stoltezza e temerità attribuivano ogni disastro lo fecero morire crocifisso. V. Manno l. II.

Per tante sue vittorie nell'isola e sul mare Sulpicio Patercolo trionfò de' cartaginesi e de' sardi.

---

(1) Da quel che segue resta evidente a chi conosce i luoghi, che i due porti non possono essere altri che i seni indicati.

La guerra essendosi poi allontanata dalla Sardegna, i cartaginesi ristabilirono il loro imperio, e lo poterono serbare finchè finita la guerra (512) con Roma non ribellarono in Africa le truppe mercenarie, comandate da Spendio e Matone.

La ribellione propagavasi nella Sardegna, perchè essendo la guarnigione dell'isola composta in massima parte di truppe barbare che servivano per uno stipendio, cominciarono esse pure a scuotere il freno e insorgendo presero Bostare, che pare sia stato il governatore dell'isola, con quanti altri cartaginesi avevano officio nel governo dell'isola, ed emulando nell'atrocità i loro compagni di Africa lo trucidarono (1).

Il governo sollecito di reprimere questa sedizione, comandava ad Annone di passar in Sardegna con buon numero di truppe, nelle quali, sebbene mercenarie, avea fiducia, forse perchè fossero rimaste aliene dai capi dei mercenari. Ma come questi giunti nell'isola si avvicinarono ai ribelli, sì tosto restarono infetti dalla loro malignità e congiurando contro il proprio condottiero gli tolsero la vita col supplizio della croce.

Alle due scelleraggini si aggiunse subito la terza, perchè quei tristi si avventarono contro i cartaginesi, quanti si trovarono nell'isola, li spensero o col ferro o con la corda, e s'intende bene che si divisero le loro ricchezze.

Qui esprimesi dallo storico una circostanza, la quale anche non espressa si sarebbe potuta intendere, ed era questa che allora i ribelli si impadronirono di tutte le fortezze dell'isola. Da che possiam dedurre che la ribellione guadagnando ogni dì terreno si era finalmente distesa in tutte quante le guarnigioni ed in tutti i presidii dell'isola.

Temendo nulla dai cartaginesi che perigliavano nella lotta con le genti di Spendio e di Matone, quei ribaldi, i quali finallora aveano rispettato i sardi, credettero di poterli sottomettere al loro arbitrio ed esercitare la sovranità. Ma questi che eran rimasti spettatori indolenti della loro iniquità

(1) Notasi qui dallo storico, che si impadronirono di una fortezza, e da questa circostanza si può intendere che la ribellione fosse allora in un sol luogo, e probabilmente in Carali.

contro i cartaginesi, come videro i tracotanti imporsi padroni, sì tosto presero le armi, corsero da tutte le parti contro essi, li combatterono nell'aperto, li assediarono nelle fortezze e avendoli costretti a capitolare li eliminarono tutti dal paese, e in questo modo alienossi, come scrisse Polibio (lib. I, § 79), da' cartaginesi la Sardegna, isola di molta importanza per la grandezza della sua superficie, per la moltitudine degli abitatori, per la fertilità de' frutti, le quali brevi parole danno un'ampia nozione dello stato di prosperità, in cui questa terra si trovava, quando fu occupata dai romani.

Soggiungeva Polibio: Perchè della medesima isola molti scrissero già molto non par necessario aggiungere alle altrui parole sopra tal cosa, di cui nessuno dubita.

Terza emancipazione della Sardegna.

Usciti dall'isola quei barbari, i sardi si trovarono in propria balia, e se per i perduti documenti, di quei tempi non c'è dato di riferire qui i molti fatti che dovettero aver luogo: possiamo tuttavolta imaginarli in forma generica argomentando sulla ragione stessa delle cose, che non ha minor autorità, che abbia uno storico fedele in narrare.

Saranno stati fra i sardi alcuni, ai quali l'interesse particolare avrà reso desiderabile il ristabilimento dell'autorità cartaginese; ma certamente i più che intendevano l'alto pregio della libertà, la quale era spesso impedita negli atti innocui dall'arbitrio degli officiali del popolo dominatore, e che comprendevano la dignità di uno stato indipendente, avran voluto veder il fine della soggezione, in cui erano tenuti, non quali minorenni, cui giovi l'autorità di un curatore, ma quali schiavi, o giumenti, che si vogliano per faticare a vantaggio del padrone.

Da ciò consegue che siasi stabilito un governo nazionale; il quale avrà subito provveduto per la propria salvezza, armando i cittadini e muniendo le castella.

Un cenno che troviamo nella storia, dove dicesi che i cartaginesi armarono poscia per riacquistare la Sardegna e punire gli autori della defezione degli isolani, significa, se mi appongo, essere stati alcuni principali della nazione i quali

proclamarono la indipendenza, organizzarono il nuovo regime, ed armarono i popoli per respingere l'imperio degli africani e dei romani.

Ma la memoria di questi magnanimi mancò e noi appena possiamo vederli come fra densa nebbia nella immaginazione delle probabili contingenze in siffatte situazioni.

Cose Sardo-Romane.

I preparativi che facevano i cartaginesi per ristabilirsi nella possessione dell'isola prima secondo il consiglio dei mercenari scacciati dai sardi e ricoveratisi in Italia se ne impadronissero i romani, diede occasione a questi di accasare le intenzioni del governo cartaginese ostili a Roma, di minacciar nuova guerra e di domandare in riscatto la cessione della Sardegna; ed i cartaginesi sentendosi impotenti a sostenere una nuova lotta dovettero col sacrificio dell'isola placare l'ambizione di Roma.

Allora agli articoli del trattato, con cui si era chiusa la guerra, si aggiunse questo nuovo articolo: *Abbandonassero i cartaginesi la Sardegna;* e senza tener conto di sì ricco possedimento, di cui Roma spogliava i cartaginesi, pretese *pagassero* la stessa somma che si era pattuita, quando era ad essi tolta la sola Sicilia con le terre intergiacenti alla Sicilia ed all'Italia, *altri mille e ducento talenti.*

Dunque si dovette fare da' romani una spedizione per impadronirsi dell'isola e organizzarvi il loro imperio; e certamente i medesimi non furono accolti senza opposizione e senza lotta; come può intendersi da' tentativi che poco dopo si fecero, quando già i nuovi dominatori si erano stabiliti in Olbia e in Cagliari. Ma di queste tenzoni non sono rimasti monumenti per la storia.

Venuto a questo punto della storia io non farò altro che accennare le cose principali, che si trovano leggiadramente spiegate nella storia di Sardegna del barone D. Giuseppe Manno, or Presidente del Senato del regno.

515. A. C. Annullato il preteso diritto de' cartaginesi sopra la Sardegna con la cessione del medesimo, alla quale quelli furono forzati, e sottoposto in gran parte il rilultante popolo alla podestà di Roma; ma non perciò romana poteva ancora

dirsi, perchè i più generosi voleano l'indipendenza, gli altri preferivano i cartaginesi, e questi giovandosi di siffatta disposizione di animi faceano valere tutti quei secreti incitamenti, che erano ad essi agevolati dall'antica consuetudine con gli isolani: questi però congiurarono.

517. Postisi dunque in allarme i romani, deliberarono di mandar altre truppe nell'isola per reprimere i ribellanti, e furono così vigorosi gli apprestamenti, che i cartaginesi inviarono legati a Roma per protestare che non aveano nessuna complicità nelle sedizioni sardesche, e per implorare la continuazione della pace.

Si sospese allora la guerra che volea ripigliarsi contro Cartagine ed esatta la pensione si rinnovò la pace. Le legioni passarono nell'isola per domare i ribelli, ma con poco o nessun successo.

518. Distendendosi la rivolta nell'isola fu commesso al console T. Manlio Torquato di comprimerla, e passato nell'isola l'attutò in breve, quindi attese a organizzarne l'amministrazione e la dichiarò provincia (1) del popolo romano, e lo fu prima di qualunque altra, perchè sebbene la Sicilia fosse già soggiogata, non lo era tuttavia per intero, perchè vi esisteva il potente stato di Siracusa.

T. Manlio Torquato reduce in Roma ebbe le trionfali, ed essendo pace per tutto si chiuse il tempio di Giano: il che dopo la fondazione di Roma era accaduto una sola volta sotto Numa Pompilio, *Eutropio*.

519. Pochi mesi dopo i sardi, i corsi, i liguri si sollevavano di nuovo; però il senato provvedea che i consoli L. Postumio Albino e Sp. Carvilio Massimo assembrassero una poderosa soldatesca per comprimere le sedizioni.

L. Postumio Albino essendo andato contro i liguri, Sp. Carvilio contro i corsi, la spedizione contro i sardi fu com-

---

(1) Vellejo. *Sardinia inter primum et secundum bellum Punicum ductu T. Manlii Torquati Cos. certum accepit imperium.*

Sigonio. *Haec* (Sardinia) *primum Populi Romani provincia hoc tempore facta est; nam Sicilia nonnisi Syracusis a Marcello captis in Sardiniae formam reducta est.*

messa al pretore P. Cornelio. Ma vana in gran parte riesciva questa spedizione, perchè P. Cornelio cadea vittima insieme con gran parte de' suoi d'un morbo contagioso, che serpeggiò tra l'esercito, e i sardi imperversavano ogni dì più.

Fu d'uopo pertanto che dalla vicina Corsica passasse in Sardegna il console Carvilio, il quale avendo superato in una gran battaglia gli isolani poi ottenne gli onori del trionfo, come è scritto nelle tavole capitoline de' trionfi. Che se, continua il Sigonio, non si conoscesse, per la loro testimonianza, questo fatto, come tanti altri, avrebbe l'antichità soppresso nell'obblio.

520. Al nuovo consolato, surti nuovi tumulti nell'isola, ebbe il console M. Pomponio Matone commesso di sedarli. Nello stesso tempo, perchè sospettavasi in Roma che Cartagine non fosse affatto straniera di quelle frequenti sommosse de' suoi antichi sudditi, erano spediti legati a quel governo per domandare il pagamento di quella quota, e che tutti i cartaginesi escissero dalle isole, che appartenevano al popolo romano, e per far bene intendere la presa risoluzione i legati presentarono l'asta e il caduceo per la scelta. Ma i cartaginesi spaventati avendo risposto fieramente a' rimproveri dichiararono non accettare nessuno de' due simboli. Così ridestaronsi gli odi mutui; ma tuttavolta non si andò innanzi, non avendo osato nè gli uni nè gli altri romper la guerra. *Zonara*, e *Gellio* in modo poco diverso nel l. X, cap. 27.

521. Pomponio avea vinto ed ottenuto le trionfali, ma la ribellione risorgeva più vigorosa, e parve tanto maggiore il commovimento dei sardi, che ambo i consoli M. Emilio Lepido e M. Poblicio Malleolo credettero dover recarsi nella provincia, nella quale se non fecero imprese di gran momento, per lo meno ammassarono gran bottino, del quale furono spogliati da' corsi, quando passarono tra essi.

522. Nell'anno seguente M. Pomponio Matone, nuovamente console, passava di nuovo nell'isola a debellare i sardi; ma neppur egli ottenne gli onori del trionfo.

Il lettore non saprà rendersi ragione delle due anzi indicate campagne (521-522), sterili di gloria, mentre la guerra parve di tal gravità da doverla commettere ai consoli. Ma l'intenderà se conosca i nemici, ed erano essi gli iliesi ed

i balari, quelli alpigiani indipendenti, i quali, come altrove notammo, perpetui nemici dei dominatori dell'isola, furono da questi con perpetua guerra perseguitati, e non pertanto rimasero sempre invitti. Discendendo dalle montagne con dannosissime scorrerie sulle terre dei soci di Roma provocavano le spedizioni; poi quando l'esercito nemico si presentava, essi ritirandosi nei loro monti faceano la guerricciuola di banda e di montagna, e sicuri nei loro monti che sapeano ben fortificare, dove era d'uopo cagionarono gravissimi danni all'assalitore ignaro dei luoghi e defatigato facilmente nei movimenti.

Scrisse Zonara che la campagna di Matone meglio che scorreria ostile potea dirsi caccia di fiere, ed in prova riferiva che il console disperando di poter scoprire i più arrovellati della sedizione, nascosi nelle spelonche delle loro montagne, avea fatto precedere le sue squadre da alcuni veltri, i quali annasando per quei burroni, ne scoprissero le traccie; ma dicea ingannato contrariamente a quello che fu (1).

I cani si usarono nella guerra di quelle montagne; ma si usarono dai sardi, ed essendo di gran forza ed animo erano un ausiliare fedelissimo e validissimo al montanaro. I cani barbaracini sono celebri anche oggidì, guardano i branchi se manca il pastore, ed assalgono il nemico anche in sella se il padrone d'un cenno lo comandi.

Può dirsi che dopo la campagna del console M. Pomponio la Sardegna abbia quetato; per lo meno non avvennero gravi perturbamenti.

525. Si deliberò dal senato la nomina di altri due pretori, uno per la Sicilia, l'altro per la Sardegna e Corsica.

526. Venne in Sardegna M. Valerio, primo suo pretore, il quale nel prossimo anno occupò il consolato.

527. Non potendo i sardi tollerare l'assidua presenza del pretore presero le armi.

---

(1) *M. Pomponius, qui in Sardos arma intulerat cum eorum plerosque in saltuosi, specubus abditos indagare non posset, sagaces canes ex Italia ad se jussit adduci, per eosque tramitibus hominum et pecudum investigatis multos inde extinxit* . . . . Zonaras.

528. Scoppiata la nuova rivolta sentissi il bisogno di commettere il governo delle cose sarde al primario magistrato della repubblica e fu spedito il console C. Attilio Regolo, il quale vedendo mancare il nemico, come era accaduto nel 521 e 522, ritornò in Italia per sostenere il suo collega L. Emilio Papo, che con dubbia sorte combatteva contro i galli dell'Insubria, assicurò la vittoria e morì sul campo (1).

534. Annibale ardendo di vendicare l'ingiustizia dei romani, da' quali era stata spogliata la sua patria del possedimento della Sardegna, inalberava sulle rovine di Sagunto il vessillo della seconda guerra punica.

536. A. Cornelio Mamula pro-pretore dell'isola, spediva un messaggio al senato per notificare che mancava alla soldatesca ed ai soci del navilio la quotidiana distribuzione degli stipendi e del frumento, nè vedevasi modo di sopperirvi, e per pregare i Padri a provvedere sollecitamente. I quali rescrissero a Cornelio esortandolo che provvedesse egli stesso, come meglio avrebbe potuto.

537. Succedeva al Mamulà il pretore Q. Mucio Scevola, e i sardi notevoli dell'isola spedivano legati a Cartagine, i quali annunziarono gli animi degli isolani, omai lassati dalle angherie romane, impazienti agitarsi ed aspirare a novelle sorti; acerbamente aver testè ministrato la pretura Cornelio Mamula innasprendo gli animi con tolte forzate di vittuaglie e di stipendi; un incitamento solo mancare alla ribellione, la presenza di chi le rinfrancasse. Il senato prometteva il chiesto ausilio ed ordinava ad Asdrubale che equipaggiasse una flotta per soccorrere ai sardi.

Il governo romano accortosi dei sintomi della ribellione decretava: Q. Fulvio Flacco arrolasse cinque mila fanti, quattrocento cavalli, e ne accelerasse la spedizione sotto quel condottiero che fosse paruto più idoneo.

T. Manlio Torquato, il quale nel suo consolato avea già debellato i sardi, ricevette l'incarico di comprimere i ribelli.

Approdato in Cagliari e tratto il navilio in terra per poter aumentare con la ciurma i due eserciti riuniti, quello

(1) V. Plin. lib. III.

di presidio e il novello di sussidio, che sommarono a fanti ventiduemila e a cavalli mille ducento, andò a porsi non lungi dagli alloggiamenti nemici.

Mancando nel campo dei sardi il capitano supremo Ampsicora, andato ad accelerare i contingenti di alcuni popoli, Iosto suo figlio ne teneva il luogo, ed essendo giovine di ardente virtù, ma di poca prudenza, si lasciò trarre a battaglia e fu posto in rotta con grave strage dei suoi che furono tremila uccisi e con la perdita di ottocento prigionieri.

Gli avanzi di quella battaglia essendosi, dopo aver vagato alcuni giorni, riuniti in Corni dove erasi rifuggito Iosto, e a questi essendosi aggiunte le milizie condotte da Ampsicora, l'esercito sardo si riformò, e finalmente quando giunsero i cartaginesi si riprese l'offensiva.

T. Manlio per l'aumento delle forze nemiche essendo indietreggiato sino a Cagliari, Ampsicora lo seguì dando il guasto alle terre dei soci di Roma.

Per impedire il devastamento, il capitano nemico fu costretto a movergli incontro.

Dopo alcuni combattimenti alla sfilata e con dubbio evento, infine si venne ad un'azione generale e si pugnò ordinatamente per molte ore. La fortuna e la disciplina romana prevalsero, e i sardi ed i cartaginesi abbandonarono il campo lasciandovi morti dodici mila combattenti, tre mila e più prigionieri, con ventisette vessilli, e tra i prigionieri Asdrubale, Annone e Magone, duci maggiori dell'esercito punico, tra i morti il giovanetto Iosto.

Ampsicora, ricoveratosi in Corni, addolorato della morte del figlio, disperato della salvezza della patria, si uccise nella notte, e i suoi compagni che si erano chiusi in quella fortezza, furono dopo pochi dì costretti ad arrendersi al duce romano.

Nel tempo stesso T. Otacilio, pretore, poichè ebbe fatto saccomanno sulle terre di Cartagine, veleggiò con cinquanta navi alla Sardegna, ed imbattutosi nella flotta di Asdrubale dopo leggero affronto costrinse sette navi alla resa e avrebbe ottenuto maggior preda, se la tempesta non avesse sperperato le altre.

538-540. Il senato prorogando a Q. Mucio la pretura per

altri tre anni, gli assegnava due legioni per tener nella soggezione i popoli della provincia.

541. In quest'anno era mandato pretore L. Cornelio Lentulo con lo stesso numero di legioni.

542. Sostituivasi P. Manlio Vulsone.

543-544. C. Auruncule io succedeva al Vulsone, e sorgendo altri timori di una nuova invasione cartaginese era confermato nell'officio.

In tale sospetto fu dai padri imposto a Scipione che delle ottanta navi, che riteneva sotto il suo comando, cinquanta ne spedisse in Sardegna, le quali si opponessero allo sbarco dei cartaginesi ed impedissero loro ogni conferenza con gli isolani. Ma non comparve nessuna flotta.

545. A. Ostilio Catone pretore.

546. Tiberio Claudio Asello pretore.

547. T. Gn. Ottavio pretore. Questi assaliva la flotta punica, spinta dalla bufera nei lidi sardi mentre facea rotta ai porti d'Italia con vittuaglia e moneta agli eserciti di Annibale e di Asdrubale, ed affondava venti navi, ne prendea sessanta.

548. Tib. Claudio Nerone. Sotto la sua pretura fu tanta la quantità del frumento tratto dall'isola pei bisogni dell'armata romana, che non capendola gli antichi granai fu mestieri di edificarne altri.

Il senato avendo commesso a questo pretore di vedere modo se dalla Sardegna si potesse procacciare qualche soccorso per l'esercito, che scarseggiava di vestimente, mentre l'erario pubblico era esausto, egli indi a poco trasmettea mille dugento toghe e dodici mila tonache.

549. P. Cornelio Lentulo pretore. Il senato affidava a Gn. Ottavio il governo d'una flotta per incrociare e distogliere i nemici da tentare qualche sbarco nell'isola, e questi incontratosi nella flotta cartaginese comandata da Magone gli rapiva molte navi.

Lentulo mandava all'armata di Scipione accampata nelle terre di Cartagine cento navi cariche di vittuaglie.

550. Era confermato nel governo della provincia.

551. M. Fabio Buteone pretore.

552. M. Valerio Faltone pretore.

553. L. Villio Tappulo pretore.

554. M. Porcio Catone pretore. Venne nella provincia con poche migliaja di fanti e centinaja di cavalli, sebbene la tutela maggiore del suo magistrato sia stata nel suo grand'animo, nella sua pubblica giustizia, nella sua modestia, per le quali virtù meritava da Plutarco quell'elogio, di cui il ch. Manno ingemmò lo sua narrazione, ed ottenne lodi eguali da T. Livio.

Sotto la sua pretura la Sardegna mandava di nuovo all'esercito vittuaglie e vestimenta, ed era sgombrata per la sua severa giustizia dalla genia malefica degli usurai.

Gli ozi di Catone in Sardegna non furono meno onorati de' suoi pubblici negozi; perchè studiò sulle lettere greche nella disciplina di Ennio, il quale, dopo la campagna di T. Manlio Torquato, avea continuato il suo soggiorno nell'isola, e accolto poi nella familiarità di Catone fu da lui condotto in Roma (1).

555. L. Attilio pretore.

556. T. Sempronio Longo pretore.

557. Gli si prorogava il magistrato.

558. G. Cornelio Merenda pretore.

559. L. Porcio Licinio pretore.

560. Q. Salonio Sarra pretore.

561. L. Oppio Salinatore. Nella sua pretura furono imposte all'isola doppie decime.

562. Riteneva l'autorità.

563. Q. Fabio pretore. Sotto lui si ripetè l'imposizione anzi indicata.

564. C. Stertinio pretore.

565. Q. Fulvio Flacco pretore.

566. C. Aurelio Scauro pretore.

567. Livio riporta la scelta, ma non la tratta, e però se il Fara indica L. Postumio Tepsano lo fa temerariamente.

(1). Il ch. Della Marmora vol. 2, l. 1, c. 2, pag. 18 suppone che Catone abbia condotto seco nell'isola il poeta Ennio, che questi vi sia dimorato gran tempo e forse tutto il tempo della sua amministrazione; la quale opinione è ben dissimile da quella del Manno.

568. Q. Nevio Matone pretore.

569. Gn. Licinio pretore.

570. C. Terenzio Istra pretore.

571. M. Pinario Posca. Mentre questi era per prendere il supremo magistrato della provincia ricomparvero nuovi sintomi di malcontento e di sedizione. Le prime grida di guerra suonarono dalle montagne degli iliesi. Ma perchè essendo in quel tempo travagliati i romani da una mortalissima pestilenza, non si poteano fare le cerne per la spedizione, fu dai Padri decretato che il proconsolo G. Bebio, il quale svernava con altre legioni in Pisa, mandasse al pretore Pinario quel numero di soldati, che gli sarebbero richiesti.

Non trovandosi nelle successive preture alcun cenno di nuove turbolenze, si potrebbe imaginare che quelle forze sien valute a comprimere gli animosi alpigiani; ma non trovandosi cenno di nuove trionfali, pare che debba essere stata altra la ragione della quiete.

572. C. Menio pretore.

573. C. Valerio Levino pretore. Si stringono in alleanza i popoli indipendenti delle montagne della Sardegna media e della settentrionale per fare aspra guerra a' romani ed ai loro soci. Pare che avessero segreta corrispondenza con molti uomini potenti delle regioni soggette a Roma, e segreti accordi.

574. T. Ebuzio Caro. Alla malfida calma susseguiva violentissima la temuta tempesta, ed il pretore nelle sue lettere al senato riferiva: ai sempre liberi iliesi essersi associati i popoli balari; la provincia pacifica che sottostava alla giurisdizione romana invadersi dalle loro squadre, e questo farsi impunemente, essendo l'esercito rifinito per le sofferte fatiche ed in gran parte colpito e atterrato dal contagio.

Nello stesso tempo presentavasi una legazione ai Padri, sponendo i disastri sopportati, e supplicando protezione alle città almanco ed ai luoghi abitati, chè i poderi erano offesi da tale devastazione, che oramai fosse richiesta non difesa, ma ristaurazione.

Il senato, mentre l'anno volgeva al suo termine, rimise l'affare ai nuovi magistrati.

575. L. Mummio sortiva la pretura sarda; ma già di

troppo essendo ingrossata nell'isola la sedizione, fu la provincia dichiarata consolare. Toccava al console Tib. Sempronio Gracco di comprimere l'insurrezione e ristabilire la pace.

Agli idi di marzo entrando in carica i novelli consoli fu fatta menzione in senato solamente delle due provincie, Sardegna ed Istria. Nel giorno seguente i legati dell'isola nuovamente ammessi al cospetto del senato con più ampi ragguagli resero accorti i Padri della gravità della guerra.

Si ordinarono due legioni di cinque mila dugento fanti con trecento cavalli ciascuna ed il sussidio di dodici mila fanti scelti fra' soci della repubblica e del nome latino con seicento cavalli ec.

Tib. Sempronio Gracco invase le terre dei ribellanti, e venne a battaglia, nella quale prevalse la fortuna romana e restarono sul campo dodici mila de' sardi.

Nel giorno dopo la battaglia essendosi raccolte le armi sparse sul campo, e formatane una stipa il console vi appiccava il fuoco consacrando quell'incendio a Vulcano, e ciò fatto riparava a svernare con l'esercito nelle città socie.

Non avendo quella sconfitta scoraggiato i popoli insorti, Gracco continuò a soggiornare nella Sardegna aspettando il nuovo magistrato.

576. Traevasi pretore M. Popilio Lena, il quale anteponendo gli interessi della repubblica alla sua gloria privata, dichiarava al senato: Tiberio già da un anno essere intento a rappaciare l'isola; a L. Mummio, pretore dello stesso anno, vana perciò essere riescita la tratta; il più antico pretore T. Ebuzio, già dai Padri destinato a fiancheggiar Tiberio, essere tuttora nell'isola; quindi consigliava non interrompessero la serie degli avvenimenti, nei quali la continuazione d'una stessa direzione è mezzo efficace di successo; consumarsi dai nuovi magistrati per procurarsi le necessarie nozioni gran tempo, che meglio impiegato sarebbe nell'agire, e fra il rassegnare un governo e l'assumerlo le tante volte sguizzar di mano le belle congiunture.

Il senato avendo bene apprezzato le ragioni di Popilio accomandava di nuovo la provincia a Tiberio.

L'esercito romano veniva a nuove giornate, e tutte felici,

coi ribelli, dei quali ne' diversi scontri si annoverarono uccisi altri quindici mila.

Quando la ribellione fu repressa, il vincitore impose alle antiche città tributarie dell'isola doppia prestanza, e dalle altre, che pagavano la decima, fu esatta doppia misura di frumento.

Domandò e ricevette dugento trenta ostaggi da' luoghi più importanti dell'isola.

577. La pretura della Sardegna essendo toccata a Ser. Cornelio Sulla, a lui Tiberio rassegnava la provincia partendo per il decretatogli trionfo.

578. Era tratto M. Attilio Settano; ma propagavasi la pretura a Cornelio finchè Attilio avesse fornita la guerra di Corsica, che gli era stata commessa.

Durante questa pretura una memoria durevole de' sardi debellati da Gracco dedicavasi nel tempio della Dea Matuta in Roma in una tavola di bronzo della forma dell'isola, che si affisse con alcune immagini di combattimenti principali. Il titolo n'era quest'esso:

« *Le legioni e l'esercito del popolo romano sotto la condotta e*
» *gli auspicii di Tib. Sempronio Gracco consolo la Sardegna soggio-*
» *garono; caddero in tal campagna morti ed in schiavitù meglio di*
» *ottanta mila nemici. Fornita prosperamente la cosa pubblica,*
» *francati e restituiti all'erario i tributi, egli ricondusse a Roma*
» *l'esercito suo sano, salvo ed onusto di preda, entrandovi trion-*
» *fante la seconda volta; per la qual cosa a Giove Massimo questa*
» *tavola ei votò* (1) ».

579. C. Cicerejo venne alla pretura della Sardegna dalla guerra di Corsica da lui governata per reprimere una ribellione ivi insorta.

---

(1) Ecco il testo:

Tiber Sempronii Gracchi consulis imperio auspicioque legio exercitusque P. R. Sardiniam subegit. In ea provincia hostium caesa aut capta supra octoginta millia. Rep. felicissime gesta atque liberatis vectigalibus restitutis exercitum salvum atque incolumen plenissimum praeda domum reportavit; iterum triumphans in urbem Romam rediit. Cujus rei ergo hanc tabulam donum Jovi dedit (Tit. Liv. lib. XLI, cap. 28).

580. Spurio Cluvio pretore.

581. L. Furio Filo pretore. Il senato ordinava ed egli esigeva doppie decime di frumento. Questa gravezza straordinaria durò per alcuni anni, trovandosi memoria della trasmissione fatta del frumento dai sottonominati magistrati.

582. Il Fara nomina M. Recio, ma senza conforto di documenti.

583. P. Fontejo Capitone pretore.

584. C. Papirio Carbone pretore.

585. A. Manlio Torquato pretore.

586. M. Fontejo pretore.

Le decadi di T. Livio arrestandosi a quest'epoca per la perdita degli altri libri, si fanno rare le notizie sarde, e si trovano interruzioni più o meno larghe, secondo che le memorie che si trovano sono più o meno frequenti.

590. Tiberio Gracco, eletto la seconda volta al consolato dovette passare di nuovo in Sardegna. Il Manno non sa conghietturare se per mercarvi nuove glorie o per ricevervi omaggi; ma io non esito a credere che vi sia andato per grave guerra, e se non resta memoria di sue imprese, egli è perchè sopra i suoi riclami per cerimonie neglette nella celebrazione dei comizi fu rivocato dal magistrato. Se i monumenti storici non mancassero e gli annali non fossero interrotti, credo si potrebbero notare nuovi sforzi degli iliesi e balari contro i dominatori.

625. In quest'anno andava nell'isola il console L. Aurelio Oreste, e non si può dubitare che vi fosse necessaria la sua presenza ed opera in nuova e grossa guerra.

Lo seguiva in qualità di suo questore il famoso Cajo Gracco, e dava prove d'ogni virtù distinguendosi sopra gli altri giovani negli scontri coi nemici, nella giustizia verso i soggetti, nel rispetto verso il console ed a tutti soprastando nella temperanza, nella frugalità, nell'amor della fatica.

Correndo allora nell'isola un inverno assai rigido, eransi domandati alle città soccorsi di vesti per i soldati, e questo parendo troppo aggravio agli isolani, inviarono essi alcuni personaggi a Roma per esserne liberati.

Il senato udite favorevolmente le querele dei sardi, commise ai magistrati dell'isola di procacciare d'altronde il chiesto corredo.

Non valendo più il comando, C. Gracco provocò spontanee offerte, e le spontanee offerte affluirono da ogni parte; anzi fu tanta la dimostrazione di benevolenza verso il virtuoso questore, che i patrizi ne furon turbati. E crebbe questo turbamento alla costernazione, quando indi a poco il re Micipsa annunziava per i suoi legati al senato, che per fare cosa accetta a C. Gracco manderebbe al capo della milizia in Sardegna un soccorso di frumento.

626. Siccome la guerra non cessava nell'isola, il senato decretò si inviassero in Sardegna nuovi soldati in scambio, ma Oreste vi continuasse il comando. Con questo volevano essi prolungare la questura di Gracco e la sua assenza da Roma, dove per la sua popolarità era temuto; il quale avendo inteso il loro maligno pensiero lasciò l'isola e si presentò nel foro, ove non ostante gli sforzi dei suoi nemici seppe conciliarsi il popolo.

641. Insorgeva in Sardegna altra gravissima ribellione, e vi era mandato Marco Metello, il quale otteneva poi le trionfali. Ma è dubbio se quest'onore egli lo godesse sotto il consolato di Cajo Cecilio Metello e di Gn. Carbone, o sotto quello di Porcio e di Marcio.

649. Tito Albuccio pretore.

650. Il senato gli prorogava l'ufficio. Ebbe egli a fare con gli indipendenti dell'isola e avendo domandato ai Padri che fosse decretata per la prosperità delle sue imprese solenne supplicazione agli Dei, concedeva a se stesso quasi un trionfo rientrando nella città di sua residenza.

Intanto i sardi lo accusavano di denaro estorto e la querela dei provinciali fu in giudizio pubblico perorata da Giulio Cesare Strabone.

Gneo Pompeo questore in Sardegna sotto l'accusato si presentò esso pure accusatore.

670. Quinto Antonio pretore. Essendosi mostrato soverchiamente ligio alla parte di Mario suscitava a maggior ardenza la fazione di Silla. I sillani sardi prorompettero allora alle offese contro al pretore: quindi asssistiti da L. Filippo che Silla avea spedito a tal uopo nell'isola in qualità di suo legato in breve fugarono ed uccisero Quinto Antonio.

675. M. Emilio Lepido console, vinto da Gn. Pompeo e

dichiarato nemico della repubblica, riparava in Sardegna. Avendo tentato, ma con poco successo, di ristaurare la guerra, moriva poco dopo.

Perpenna suo legato adoperossi ancora dopo la sua morte a sollevare gli isolani; ma la parte che teneva pel senato disperdeva con facilità le sue genti e l'obbligava a riparare in Ispagna, dove prese parte nella guerra di Sertorio.

685. I corsari della Cilicia, distendendo dai più intimi seni del Mediterraneo le infestazioni, escirono nel suo bacino occidentale e fecero provare alle città marittime del continente, alle isole ed alla Sardegna gravissimi danni.

Il senato avendo commesso a Pompeo l'impresa di liberar il mare ed i luoghi littorani da quei masnadieri, questi, che volea anzitutto assicurare il mare tirreno e il libico, perlustrò le coste della Sardegna, della Corsica e della Sicilia, e purgò intieramente quelle acque dai predatori, quindi voltosi all'oriente andò a ricercarli nei loro porti. Cicerone scrisse che non essendo ancora l'inverno alla fine egli erasi portato in Sicilia, avea visitato l'Africa, indi era passato in Sardegna, per munire di valide guarnigioni e di squadre questi tre granai della Repubblica.

691. M. Azio Balbo pretore.

Per la scoperta della pergamena contenente il Ritmo in onor di Gialeto la storia sarda tanto scarsa di memorie per la perdita dei documenti può notare un fatto di grande interesse, e che sparge qualche lume sopra le tribù iliesi. Esso avvenne sotto il sunnominato pretore, non sappiamo però se nel notato anno, o se gli fu prorogato l'officio nel seguente.

L'autore del Ritmo in evocando la memoria della poetessa Inoria di Cagliari avendo avuto causa di rammemorare Azio Balbo e gli iliesi, lo fa in parole che valgono alle seguenti del volgare:

81. E tu pur esulta Inoria, poetessa, tu di Carali
82. Figlia al troe Palemudo che contossi tra' liberti.
83. E da lamine consimili certamente noi sappiamo
84. Che al piissimo pretore Azio Balbo conciliasti
85. La nazion degli iliesi e che fecesi l'unione.

86. O che danno fu la perdita delle tue poesie,
87. Per cui Tele, come consta, duca di quel popol forte
88. Del gran ben dell'amicizia persuasissimo restò.
89. Per te diessi a lui il diritto di romano cittadino
90. E a moltissimi de' suoi con l'ospizio anche il connubio.
91. Come consta apertamente dalle tavole di bronzo.
92. Però il sangue de' trojani mescolossi all'altre razze (1).

Onde deducesi la certezza di un fatto notevolissimo, del quale tuttavolta non era rimasto altro documento, e consta bene di un trattato di amicizia tra i popoli indipendenti delle montagne, detti iliesi, ed il governo romano dell'isola;

Che si stipulò per mediazione di Inoria, figlia di Palemudo trojano, verisimilmente consanguinea di Tele, duca degli iliesi;

Che in seguito alla pace fu questi onorato dai romani coi privilegi della cittadinanza, e dato ai principali de' suoi il diritto d'ospizio e di connubio, onde essi si imparentarono con tutti i popoli dell'isola.

696. Appio Claudio pretore. Dal senato essendosi data commissione a Pompeo di approvigionare Roma, questi inviava in molte parti i suoi luogotenenti ed amici, ma in Sicilia, in Sardegna e nella Libia andava egli stesso.

697. Durante tal commissione fu legato di Pompeo Q. Tullio Cicerone, e trasferitosi per ragione di tale officio in Sardegna, vi rimaneva per qualche tempo, e soggiornava in Olbia.

---

81. Gaude quoque poetissa — Kalaris, Inoria,
82. Troiani et liberti — Palemudi filia.
83. De te scimus evidenter — laminis similibus.
84. Per te facta est submissio — gentium ilientium
85. Pio praetori Atio Balbo — et perennis unio.
86. O! quam dura fuit amissio — de tuis carminibus:
87. Per quae Tethes, ut habemus, — dux illorum hominum
88. De unionis convenientia — fuit victus intime.
89. Per te quoque eidem duci — fuit data civitas,
90. Atque plurimis ex suis — hospitium et connubium,
91. Uti constat manifeste — ex aeneis tabulis.
92. Ideo sanguis Trojanorum — mixtus fuit omnibus.

700. M. Scauro tenne la pretura dell'Isola. Il quale attirossi l'odio dei provinciali mostrandosi poco continente delle cose altrui e molto arrogante nell'esercizio o nell'abuso della sua autorità; e però ritornato a Roma per brigarvi gli onori del consolato fu nella sua ambizione contrariato dalla querela che i sardi gli intentarono per delitto di concussione. La causa della provincia fu perorata nel cospetto del pretore M. Catone da P. Valerio Triario, giovane oratore; quella del pretore da M. Tullio Cicerone, e sebbene la reità fosse evidente, l'accusato andò assoluto.

705. M. Cotta pretore. Nella guerra tra Cesare e Pompeo i più potenti della Sardegna inclinando a Cesare, questi, che bene intendeva quanto gli sarebbe giovato il favore di quella provincia pei soccorsi che volea solo per sè, studiò di affezionarsela, e vi mandava M. Valerio suo legato con una legione.

Non accadde alcuna contenzione perchè i cagliaritani, avvisati della spedizione di M. Valerio, fecero sentire a Cotta, che dovesse cedergli il seggio. Il quale immaginando che coi cagliaritani consentissero tutti i popoli dell'isola depose il pensiero di ogni resistenza. Quando giunse il cesariano eran già partiti i pompejani.

Nell'anno seguente dava lo scambio a M. Valerio con Sesto Peducio, e muniva l'isola con una forte squadra.

Vinta in Farsaglia la parte di Pompejo, Catone e Scipione, fatta in Africa unione di consigli e di forze con Varo e col re Giuba, non solo aveano sottomessa quella provincia, che poco per lo passato era stata amica a Cesare; ma infestavano la Sicilia e la Sardegna col loro navilio depredando ne' porti le navi e traendo da ambe le isole gran quantità di armi e di ferro.

Costretto Cesare a combattere questi avversari inviava nella Sardegna messaggi con lettere chiedendo a quei provinciali spedissero in suo soccorso nell'Africa milizie ausiliarie, navi da carico con vettovaglie.

706. Otteneva un'altra vittoria, e trasferitosi in Cagliari mostrossi amico a quel popolo e grato delle date testimonianze di devozione; per lo contrario fe' sentire il suo corruccio ai sulcitani, i quali, mentre esso tentava l'espugna-

zione di Marsiglia, avevano accolto col suo navilio L. Nasidio, spedito da Pompeo per recar soccorso ai marsigliesi, e perchè non potesse dubitarsi fossero spontaneamente calati a tanta condiscendenza gli erano stati liberali anche di soccorso fornendo la sua flotta di viveri. Egli ne prese vendetta imponendo a quella città una multa di cento mila sesterzi, ordinando che a vece delle usitate decime di frumento si riscuotesse l'ottava parte dei ricolti, e mettendo all'incanto il patrimonio de' più notevoli, che lo aveano avversato.

709. Istituitosi il triumvirato di Ottaviano, Lepido ed Antonio, la Sardegna fu compresa nella parte di Cesare Ottaviano.

710. Sesto Pompeo, figlio superstite di Pompeo il Magno, infestava da qualche tempo col suo navilio le coste tutte marittime ed avendo occupata la Sicilia estendeva alla Sardegna le sue scorrerie; onde però Ottaviano ricavava nessun profitto. Accrebbe l'ardire e le speranze di Pompeo l'esortazione di occupare quell'isola fattagli da Antonio durante le nuove dissensioni insorte tra Cesare e lui.

712. Nelle dissensioni insorte tra Ottaviano ed Antonio, essendo secretamente S. Pompeo stato eccitato da Antonio a impadronirsi della Sardegna, vi spediva Menna con potente flotta e quattro legioni ed otteneva che le truppe le quali per Ottaviano custodivano la provincia, passassero alla sua parte.

. . . Riconciliatosi Ottaviano con Antonio, fu facile al primo di ripigliare in Sardegna il potere toltogli da Pompeo e per mezzo di Eleno suo liberto ne ottenne un'altra volta il possesso.

M. Lucio era allora preposto al governo della provincia.

Irritato S. Pompeo non meno per la mancatagli fede di Antonio, che per la provincia perduta inviava dalla Sicilia lo stesso Menna o Menodoro perchè infestasse le coste nemiche.

Questi recossi in Sardegna, ma fu infelice il suo primo scontro con Lucio. Poscia per l'inconsideratezza del prefetto di Cesare, il quale lasciando andare disordinatamente le sue genti dietro i fuggiaschi, diede comodo a Menodoro di riaccozzar le sue squadre e di rivolgersi con pieno vantaggio sopra le troppo confidenti e sbrancate legioni: onde il vinto

capitano diventato vincitore in breve parte dell'isola recavasi in mano per spontanea resa, parte espugnava con la forza; ma per prepararsi una propizia entratura nelle grazie di Ottaviano rilasciava molti dei prigionieri che in tal fazione eran caduti in suo potere e fra gli altri Eleno stesso, sommamente a lui caro, il quale era stato preso in Cagliari, quando dopo forte assedio costrinse quella città alla resa.

La perdita della Sardegna destò gravi turbolenze in Roma. Nel terribile prevedimento della fame, il popolo richiese ferocemente da Cesare e da Antonio che trattassero con Pompeo. L'ira giunse a tanto non solo da trar sassi contro ad Ottaviano e ad Antonio per cacciarli dal foro, ma di rovesciare le loro statue; e sarebbesi venuto agli estremi, se Cesare, presentandosi al popolo in veste lacera, non avesse riscattato la sua vita e quella di Antonio con la promessa di una pronta trattativa di pace.

712. Convenuti a tal uopo nel Capo Miseno Cesare, Antonio e Sesto Pompeo, si accordarono.

Una delle condizioni della pace si fu questa, che per un quinquennio si concedesse a Sesto il comando della Sardegna, ma con l'obbligo di inviare nella metropoli una determinata quantità di frumento.

714. Menodoro, che dopo aver riacquistato l'isola vi facea l'ufficio di pretore, essendo venuto in sospetto al suo padrone e stato da lui chiamato a render conto del frumento e del denaro riscosso, uccisi i messaggieri, offrì ad Ottaviano se stesso, la provincia, tre legioni, e una flotta di sessanta navi, mandandogli l'offerta per Filadelfo, altro liberto e confidente di Cesare, venuto nell'isola per fare incetta di frumento.

715. Vinto Sesto Pompeo, già disponevasi Ottaviano a passare in Sardegna, ma ne fu impedito dalla violenza delle tempeste.

725. Augusto dividendo l'imperio romano in due parti, comprese nella prima le provincie soggette al senato, nella seconda quelle ch'egli riteneva sotto il suo governo.

La parte del senato si suddivideva in tre diocesi proconsolari, le quali erano 1.° l'Africa, 2.° la Numidia, 3.° la Libia; e in dieci diocesi pretoriane, che furono 1.° la Spagna Be-

tica, 2.° la Gallia Narbonese, 3.° la Sicilia, 4.° la Sardegna e Corsica, 5.° l'Illirio e parte dell'Epiro, 6.° la Macedonia e parte della Grecia ecc. ecc.

Ritenendo Cesare sotto il suo reggimento quelle provincie, le quali o potevano essere invase dai nemici, o turbate da discordie interne, si potrebbe credere che nella Sardegna la tranquillità fosse assicurata; tuttavolta è vero che vi erano frequenti gravissimi turbamenti.

Il ch. Manno scrivendo su questo disse, che sotto il governo di Ottaviano non sommosse pubbliche avvennero nell'isola, ma scorrerie di ribaldi, e che per alquanti anni non prefetti, estratti dal ruolo dei senatori, furono mandati a reggerla, ma soldati e capitani abili a salvarla da quell'intestino flagello: io specificando meglio le cose dirò che quei ribaldi erano gli stessi popoli iliesi, i quali non molti anni dopo la pace con Tete, capo degli indipendenti, ripigliavano la guerra. Nè perchè di questa guerra troviamo nessuna memoria da quell'epoca in qua, però si deve credere che sieno gli iliesi rimasti tranquilli: piuttosto è da dire che nella grandezza dei fatti che si succedettero non fu dagli storici data attenzione ai minimi incidenti, quali in paragone erano le guerricciuole dei montanari della Sardegna. Ed infatti gli scrittori che intorno a questi tempi fecero menzione di quei popoli fanno chiaramente intendere che essi non mai cessarono dalla guerra, sebbene non sempre con lo stesso vigore.

COROGRAFIA DELLA SARDEGNA NEI TEMPI ROMANI

SECONDO TOLOMEO.

Sardiniae insulae situs l. III, c. III.

Punti del lato occidentale	Longitud.		Latitud.	
Gorditanum promontorium	29°	50'	38°	45'
Tilium oppidum	30	00	38	40
Nymphaeus portus	30	10	38	30
Hermacum promontorium	30	00	38	15
Temi fluvii ostia	30	15	38	00

Punti del lato occidentale	Longitud.		Latitud.	
Coracodes portus	30	20	37	35
Tharrae civitas	30	20	37	20
Thyrsi fluvii ostia	30	30	37	10
Usellis civitas et colonia	30	30	36	55
Sacri fluvii ostia	30	30	36	40
Osoea civitas	30	30	36	30
Sardopatoris Fanum	30	30	36	20
Neapolis civitas	30	40	36	30
Pachia extrema	30	40	36	00
Punti del lato meridionale				
Pupulum civitas	30	30	35	40
Sulci civitas	30	10	35	20
Sulcitanus portus	31	15	35	30
Kersonesus	31	30	35	45
Bitiae portus	31	40	35	30
Bitia civitas	31	45	35	30
Herculis portus	32	00	35	30
Nora civitas	32	00	35	25
Litus adnexum vel finitimum	32	05	35	55
Cunium-Charium promont.	32	15	35	35
Karalitanus sinus	32	10	36	20
Karalis civitas et promont.	32	30	36	00
Punti del lato orientale				
Susalei villa	31	55	36	40
Soepri fluvii ostia	32	00	37	00
Sypicius portus	31	30	37	10
Caedri fluvii ostia	32	00	38	00
Feronia civitas	31	45	38	10
Olbia civitas	31	40	38	30
Olbianus portus	31	40	38	45
Colymbarium promontorium	31	45	39	00
Punti del lato settentrionale				
Arcti promontorium	31	45	39	30
Errebantium promontorium	31	30	39	30
Plubium civitas	31	30	39	05
Juliola civitas	31	10	39	00
Tibula civitas	30	40	38	30
Turris Libyssonis	31	15	38	30

Punti mediterranei				
Erycenum	31	00	38	30
Eracum	31	30	38	40
Gurulis vetus	30	30	38	30
Bosa civitas	30	30	38	15
Macopsisa	31	15	38	15
Moenomeni montes	31	00	38	00
Gurulis nova	30	30	37	20
Saralapis	31	15	37	45
Cornus	30	30	37	45
Aquae Hypsitanae	30	30	37	15
Aquae Lesitanae	31	30	36	45
Lesa civitas	31	30	36	35
Aquae Neapolitanae	31	45	36	10
Valeria civitas	31	55	36	00
Isolette aggiacenti				
Phintonis insula	30	40	39	00
Ilva insula	30	10	39	20
Nymphaea insula	29	45	39	30
Herculis insula	29	20	39	00
Diabates insula	29	30	38	45
Hieracon insula	30	00	35	45
Plumbea insula	30	30	35	30
Ficaria insula	33	00	37	20
Hermaea insula	33	00	39	00

Popoli o tribù abitanti nella Sardegna.

Tibulates.

Corsi.

Balari.

Coracenses.

Carenses.

Cunusitani.

Sulsitani.

Lucidonensii.

Aesaronesii.

Cornenses altrim. *Aechilenses.*

Ruacenses.

Celsitani.

Corpicensii.

Scapitani.
Siculensii.
Neapolitae.
Valentini.
Sulcitani.
Norenses.

Plinio annovera gli

Ilienses.

Strabone nomina i

Jolaenses, detti poi
Diagebrenses; quindi annovera, oltre i balari, i popoli detti
Tarates.
Sossinates.
Aconites.

Ricognizione de' punti della Corografia Tolommaica.

Lato occidentale dell'isola.

Corditanum promontorium? Non v'è dubbio sopra questo punto, che devesi riconoscere nell'angolo dei lati occidentale e settentrionale dell'isola, nel capo, che oggi è cognominato Falcone.

Il nome latino rivela un antico nome geografico *Gordis*, onde provenne la denominazione di *Gorditanum* al capo, come da *Caralis* e *Neapolis* quella di *Caralitanum* e *Neapolitanum* al capo di Carali e di Neapoli.

Tilium civitas? Nel già citato periodo *(Biblioteca Sarda)* io notava che questa città poteva indicarsi in sul collo della penisoletta Gorditana là presso, dove ora vedesi lo stabilimento della tonnara e delle saline, e che se non ne apparivano vestigio forse il tempo le aveva cancellate. Ma d'altra parte riconoscendo verso la foce del così detto *Fiume santo* alcune reliquie di costruzioni d'arte romana e vedendo il sito più comodo ad una popolazione marittima quasi credetti che ivi piuttosto che altrove fosse surta quella città. E a dir vero i residui antichi e la bella situazione aveano sul mio giudizio maggior forza, che le latitudini e longitudini segnate da Tolomeo, nelle quali non si può avere molta fiducia.

Non potendo accordarsi con me Alberto Della Marmora

crede che il sito di questa città più probabilmente possa essere stato in sulla costa della Nurra, nel seno che dicesi *Portopalma* all'austro del *monte Pisano*.

Nymphaeus portus? Dai notevoli avanzi che si osservano di costruzione antica o romana, in fondo al gran seno, che i navigatori appellarono del Conte, ed insieme dalla gran capacità del medesimo, nel quale possono ordinarsi sull'àncora molte squadre e appena patire nell'influenza sola degli australi, possiamo argomentare che a questo abbia accennato Tolomeo. La latitudine che gli assegna di 0° 15' sotto quella del Gorditano non converrebbe meglio ad altro punto della costa nurrense, dove non troverai un altro seno, che possa qualificarsi porto.

Qui il vocabolo *Nymphaeum* non può valer altro che *templum Nympharum*, e mi par probabile che non già per la religione di qualche tempio sacro alle ninfe, ma per la celebre grotta che or dicesi *di Nettuno*, e per l'altra che si nomina *dell'Altare* (le quali si credettero dagli antichi stanze di ninfe marine) sia stato così nominato il porto e la città, di cui abbiamo accennato i ruderi.

Hermacum promontorium? Notando Tolomeo la latitudine del porto Ninfeo a 0° 15' sotto il Capo Gorditano, quindi ponendo ad altrettanta latitudine sotto il porto Ninfeo il promontorio Ermeo; non può intendersi designato altro punto che il Capo Marrargio, Capo assai cospicuo ai naviganti che vengono dalle Baleari, gruppo di monti, sui quali sorge il Taratta.

Un'altra prova sufficientissima a tener siccome vera cotesta appropriazione si è che Tolomeo nota cotesto promontorio sotto lo stesso paralello di Bosa.

Themi fluvii ostia? Nelle determinazioni geografiche che ponea Tolomeo per questo punto, vediamo la sua latitudine minor del vero comparativamente a quella di Bosa; ma per la mendosa configurazione del littorale nella carta non poteva essere altrimenti, che alcune relazioni non si avessero a riconoscere poco giuste. Senz'altro il solo fiume notevole che sia nel lato occidentale tra il promontorio Ermeo e le foci del Tirso è il fiume che dicono di Bosa e che unico dei fiumi sardi è navigabile per circa due miglia dalla sua imboccatura, ma intendesi a battelli mediocri.

Portus Coracodes? La posizione di questo porto, secondo la latitudine che gli assegna Tolomeo, non potrebbe essere altrove, che alla sponda sotto il colle di Corchinas prossimamente alla città di Corra, capitale dei popoli cornensi.

Tharrae civitas? Dal nome rimasto al luogo nella pendice orientale del colle, su cui sorge la torre di s. Giovanni nel braccio settentrionale della baja d'Oristano e dalle rovine ancora cospicue noi riconosciamo il sito, dove era edificata questa città, mentre da'suoi ruderi argomentiamo la ricchezza e magnificenza di quei cittadini.

Thyrsi fluvii ostia? La foce di questo fiume, che è il re dei fiumi sardi, è conosciuta con tutta certezza.

Usellis civitas et colonia? Tolomeo nota Uselli città marittima, e la pone in tal latitudine, per cui si potrebbe indicare presso s. Giusta; noi però troviamo il nome di Uselli usato ancora per indicare una terra distante di molte miglia dal mare, dove si vedono rovine di sontuosi edificii e si sono trovati de'monumenti, che appartengono all'antica colonia. Si dedurrà da questo, che Tolomeo sia caduto in un errore madornale? Io non oserei asserirlo, perchè può imaginarsi che la istituzione della colonia siasi fatta presso s. Giusta, e che poi il popolo sia stato costretto a trasferirsi dentro terra verso levante alla falda orientale degli alti piani di monte Arci? Non parrà verisimile: ma perchè? Mancano gli esempli di popoli, che sieno passati da un seggio all'altro se vi fu causa, per cui convenne a tutti di tramutarsi? Può adunque essere accaduto. che nel tempo di Tolomeo la colonia fosse già istituita presso il luogo di s. Giusta, e che più tardi si trapiantasse nell'altro sito indicato. Ma si dirà: anche in questa supposizione non si può difendere da errore Tolommeo, che ordina Uselli nel lido occidentale dell'isola: ed io risponderò, che in tal supposizione nessuno potrà chiarire che il mare non sia arrivato sino a'piè di s. Giusta. Lo stagno infatti di s. Giusta non è esso una conquista sul mare; non fu separata dal mare per una duna di sabbie, che vi rivolsero le onde del potente?

Sacri fluvii ostia? Discendendo verso il meriggio si traversano due fiumi, uno proveniente dall'Arci, l'altro dal gruppo de' monti che circondano il monte Linas dalla parte di tra-

montana, quello mettente foce nello stagno del Sasso, questo nel seno di Marcellino. Or dei due qual è? Stimo il secondo, perchè più notevole dell'altro, e perchè per il suo nome pare abbia relazione col tempio di Sardopadre.

Osoea civitas? Della posizione di questa città non seppi dir nulla quando illustrai nella indicata *Biblioteca sarda*, nè scorsi già tanti anni or ne so più che allora. Se si attendesse alle indicazioni di Tolomeo *Osèa* troverebbesi alla stessa latitudine di Neapoli, ma più occidentale molto prossimamente di 0° 10' la tonnara che dicono di Flumentorgiu, dove è un piccolo seno, e appariscono alcune reliquie di costruzioni romane.

Sardopatoris fanum? Il geografo notando questo punto più occidentale per 0° 10' di Neapolis, più meridionale per altrettanta distanza esso potrebbe essere indicato sulla costa nel luogo detto *Acquabella*, dove per quello che Alberto Della Marmora seppe dai costieri, che sogliono navigare su questo mare, si vedono vestigia di antiche abitazioni. Ma se dobbiamo riguardare le indicazioni, che ne porse nel suo Ritmo il poeta di Gialeto (V. pag. 568), il quale dopo aver notato la sua prossimità a Tarro notava la sua posizione eminente, sì che era visibile a tutti per gran distanza intorno, da che abbiam conchiuso, che segnato da Tolomeo per errore sulla costa, esso sorgesse sul vertice dello scoglio colossale, che ora dicono Arcuentu, e diceano altre volte Ercolentu, sul quale il citato Della Marmora attestò di aver riconosciuto traccie di una costruzione che gli parve più antica del castello, poscia fabbricatovi nel medio evo.

Neapolis? Il suo sito è conosciuto in sulla sponda meridionale del seno di Marcellino, dove sono considerevoli rovine di una città, che i paesani vicini nominano *Nàboli*, o *Nàbuli*, lieve alterazione di Neapoli.

Pachia extrema? Questo promontorio ponendosi da Tolomeo come limite e termine del lato occidentale dell'isola, non si potrebbe credere indicato il capo Pecora, sebbene non disconvenga anche a questo la qualifica di *crasso*, o grosso, perchè evidentemente continuando ancora la stessa direzione verso austro sino al *capo Altano*, o *Giordano*, questo deve credersi indicato, se ha la crassezza che gli è attribuita per

distintivo, e indi il littorale rientra gradatamente verso levante.

Il nome Tolommaico valendo quanto *Capo grosso estremo* si può stimare che anche il promontorio superiore (il Capo-Pecora della geografia moderna) avesse lo stesso nome, e che per distinzione siasi all'inferiore aggiunto *extrema*.

Lato meridionale dell'isola.

Pupulum civitas? Illustrando nell'indicato periodico la corografia sarda portata da Tolommeo scrivea che la indicazione che egli avea dato di questa città a 0 20' sotto il Pachio mi avrebbe potuto scorgere certo del sito del Pachio; ma che restando incerto però ardiva appena di notarne il luogo presso al porto Scuso. Quindi soggiungeva che a rendermi più dubbia la sua situazione erami venuta un'opinione, la quale non mi pareva niente improbabile; però che non stimava improbabile che Pupulo, sebbene segnato da Tolomeo nel littorale della Sardegna, fosse sorto sulla sponda orientale dell'isola Sparviera (Isola di s. Pietro), e citava l'esempio della città di Sulci. Una posizione commerciale così bella, come vedono tutti essere questa di Carloforte, non potea restar negletta, onde quasi mi persuadeva che fossevi stato uno stabilimento fenicio, o punico (1).

Ma questa opinione vacillava poco dopo, quando trovai indicato in Stefano il geografo un luogo in Sardegna detto *Charmi* (2) che egli qualificava città ed opera cartaginese; perocchè mi parve che non fosse potuto esser altrove, che in un porto comodo, e non sapea, dopo i seni di Carali, Nora e Sulci, trovare altrove siffatta condizione, che in quel-

(1) A distanza d'un miglio da Carloforte, nel luogo che dicono *Bricco*, vedonsi molte rovine e parve ad alcuno di riconoscere le vestigie di una fortezza e qua e là fondamenta di case, tra le quali furono ritrovate molte monete di rame puniche e romane; ed altri indizi di antiche abitazioni furono veduti presso la chiesa di s. Pietro, che dista mezzo miglio dal presente abitato, dove io credo siasi spenta l'estrema generazione degli antichi abitatori di questa isola, quando i barbari cominciarono a infestare le marine sarde.

(2) *Karmis, urbs in Sardinia, Carthaginiensium opus. Gentile Karmites. Pausanias autem de eo inquit* . . . Steph. Byzantini *de urbibus et populis.*

l'isola. Se non che vedendo citato Pausania, ma senza indicazione, e rammentando che non mai nè io, nè altri aveva riscontrato in Pausania un simil nome, ho dovuto ritenere il giudizio.

Sulci civitas? Della posizione di questa città nell'isoletta, o penisola che vogliasi dire di s. Antioco, nessuno più dubita, essendone ben visibili le vestigie e molti monumenti nel luogo, dove ora cresce una novella popolazione. Era questa la seconda città dell'isola, una delle più antiche, come la lodò dopo Cagliari il Mela (l. II, c. 7).

Sulcitanus portus? Esso è il porto che comprendesi tra la penisoletta, l'istmo ed il continente della Sardegna, e che nel medio evo fu cognominato di Palmas da una terra, che sola era popolata in sulla sponda della Sardegna.

Kersonesus? Questo vocabolo di greca origine essendo sinonimo di penisola, nessuno esiterà a riconoscere in esso il promontorio di capo Teulada, punto come ai navigatori di oggidì, così a quelli dell'antichità, assai nobile per la direzione delle corse.

Bitiae portus? Della situazione di questa città noi saremmo certi se nelle pietre migliarie, che si scoprirono presso Caladostia, nelle quali era notata la corsa a Bizia, si fosse potuto leggere il numero delle miglia (1): ma queste essendo

---

(1) Nella regione tra *Pula* e *Chia* presso *Cala d'Ostia,* e nel luogo detto *Nuracheddus* scopriva Alb. Della Marmora le due seguenti iscrizioni scolpite in due colonne migliarie:

I.

IMP . CAESAR
JVLIVS . PHILIP
PVS . PIVS . FELIX
AVGVSTVS . PONTI
FEX . MAXIMVS . TRI
BVNICIAE . POTES
TATIS . PATER . PATRI
AE . PROCONSVL . VI
AM . QVAE . A . NORA
DVCIT . BITIAE . VE
TVSTATE . CORRVP
TAM . RESTITVIT . CV
RANTE . M . ULPIO
VICTORE . PROC
SVO . EV .

II.

. . . .
. . . .
FELIX . AVG . P . PATRIAE
PRO . COS . ET . M . JVLIVS
PHILIPPVS . NOBILISSI
MVS . CAESAR . PRINCEPS
JVVENTVTIS . FILIVS . D
OMINI . NOSTRI . PHILIP
AVG . VIAM . QVAE . DV
CIT . A . NORA . BITIAE
VETVSTATE . CORRV
PTAM . RESTITVERVNT
. . . .
. . . .
. . . .

cancellate conviene badare alle sole indicazioni di Tolomeo, alle quali però non cedono tutti i nostri dubbi.

Stando a queste, Bizia (porto) sarebbesi trovata in sulla sponda del golfo di Teulada, forse nel luogo detto *su Antiguri*, dove appariscono ancora tali rovine e restano monumenti, che attestano tempi romani.

Herculis portus? Segnasi questo punto dall'antico geografo alla stessa latitudine del porto di Bizia, ma di 0° 20' più avanzato all'oriente. Tenendo questa indicazione il porto di Ercole potrebbe credersi o in fondo al porto del Malfitano, od in Chia; ma non so chi possa determinare l'uno o l'altro dei due punti, perchè se nel primo trovasi un seno che era degno del nome di porto, mancano i vestigi di antiche costruzioni; se nel secondo vedonsi reliquie di tempi romani, il seno è così piccolo e mal sicuro, che a nessun patto meriterebbe l'appellazione di porto.

Nora civitas? La sua posizione è certissima in sul promontorio, che oggi dicono di Pula, dove vedonsi, come nelle vicinanze, molti residui di antichità e tali che attestano una città ricca e splendida.

Cunium Charium promontorium? Esso non può esser altro che la *Punta della Savorra*, la quale da Carali mostrasi distintamente in forma di promontorio.

Littus adnexum o *finitimum?* Dal colle del detto promontorio insino a Carali stendesi una spiaggia continua, la quale è notevole, dove essa separa il mare dal grande stagno.

Karalis o *Karales civitas et promontorium?* La città antica distendeasi lungo il mare da dove comincia la sua collina sino a piè del colle di Bonaria.

Il promontorio di Carali è quello che oggi dicesi *Capo di s. Elia.*

Karalitanus sinus? Il porto di Cagliari.

Lato orientale dell'Isola.

Susalei villa? Tra due punti certi del promontorio di Carali e della foce del Sepro nessun altro era più notevole della penisoletta di Carbonara; e se avea una popolazione, come non si può dubitare, forse avea questo nome; dove quando si cominciò a lavorare per erigere le abitazioni del

popolo di recente instituitovi si scoprivano reliquie dei tempi romani. Aggiunge valore alla congettura la relazione di latitudine tra questa villa e la foce del Sepro, determinata a 0° 20', la qual distanza si estenderebbe prossimamente al Capo Carbonara.

Soepri fluvii ostia? Il Sepro degli antichi non fu altro, che il Dosa che dicono oggi, così appellando il fiume del Sàrrabos, che è dei maggiori dell'isola e massimo di quelli che si versano nel Tirreno.

Sypicius portus? Segnasi da Tolomeo di 0° 10' superiore, o più settentrionale della foce del Sepro, e però dovrebbesi indicare nella spiaggia di Chirra. Ma perchè ivi non è un seno, che possa meritare l'appellazione di porto: pertanto stimando erronea la latitudine proposta da Tolomeo, ricercheremo superiormente dove sia, o possa essere stato un porto; e riconoscendo che presso il grosso promontorio, che oggi dicono di *Bellavista*, è uno stagno diviso dal mare per una angusta duna, e che dentro di esso stagno è una profondità, massime nelle parti di mezzo, di circa venti piedi parigini, quindi in questo stagno, meglio che nei seni che forma il promontorio di Bellavista, indicheremo il porto Sipicio.

Caedri fluvii ostia? Il Cedro degli antichi è il rio di Badaranziu, come alcuni usano nominare il fiume di Orosei.

Feronia civitas? A determinare il sito di questa città ci porremo al sito noto e certo della foce del Cedro, e se avanziamo per 0° 10' verso il settentrione giugneremo alle marine di Posada, e sul colle, dove vedonsi tuttora notevolissimi gli avanzi della gran fortezza de' re di Gallura, noi potremo indicare più verisimilmente che altrove il sito dell'antica Feronia.

Olbia civitas? Il suo sito è stato sempre riconosciuto nel luogo, dove poi sorse il castello di Terranova, e prossimamente intorno.

Olbianus portus? Paragonando le latitudini che segna Tolomeo al porto ed alla città, e trovando quella superiore a questa di 0° 15', dovrei argomentare che egli abbia voluto indicare il golfo, che oggi dicono degli aranci; tuttavolta non posso credere che dagli antichi geografi siasi esteso il porto d'Olbia sino al golfo degli aranci.

Colymbarium promontorium? (il Colombaro). Il capo più notevole da Olbia al Capo-Orso essendo il Capo Figari, egli è probabile che questo siasi voluto indicare da Tolomeo. Nè osterebbe la latitudine, perchè la differenza in più per il Colimbario non eccede li 0° 15'.

Lato settentrionale.

Arcti (dell'Orso) *promontorium*? Qui possiam trapassare le determinazioni geografiche di Tolomeo per riconoscere il punto così appellato dagli antichi. Il nome dato da essi vale ancora oggidì, perchè caratteristico, siccome quello che significa la forma della rupe granitica, così naturalmente in tali e tali parti decomposta, che da certo punto sul mare par di vedere il colosso di un orso.

Errebantium (della notte) *promontorium*? Egli è verisimile che dei tanti promontorii che si incontrano dopo il Capo-Orso, siasi con questo nome indicato il più conosciuto; e tale è il Capo-Testa o Marmorata, e più verisimilmente il primo, perchè più apparente del secondo, che pur era più inoltrato verso settentrione.

Plubium civitas? Il Fara indicava Publio nel Capo-Testa e fu indotto in questa opinione dalle rovine che a lui parvero non spregievoli e giacevano presso al porto di santa Reparata. Io le vidi e non potendo stimarsi molto pensai che fossero o d'un piccol borgo o delle case di quelli che ivi lavoravano al taglio delle colonne, e che la città non nominata sia potuta essere presso a Monterosso o più a levante in alcuno dei tanti porti, aperti tra il Capo Orso ed il Capo Errebanzio, segnatamente in Porto Pullo, o in una delle maggiori isole del canale. Niente essendo che faccia preponderare il mio giudizio verso alcuno dei punti indicati, io aspetterò che scoprasi qualche monumento, che ci illumini sulla questione.

Juliola civitas? Scrissi nella citata *Biblioteca sarda* che il luogo di Juliola parrebbe potersi definire facilmente quando si dovesse stare alle determinazioni segnate nella tavola Tolomaica, e queste si riferissero a Torre, punto niente dubbioso; tuttavolta perchè quelle determinazioni mi parevano più mendose in questo lato dell'isola, che in altro, mi astenni.

Ma adesso considerate meglio le cose credo, che, come ho fatto in casi simili, così in questo possa proporre una opinione, e atteso che la differenza latitudinaria di Juliola da Torre è di soli 0° 10', la longitudinaria di 0° 5', indicherò il suo sito presso il promontorio *Frisano* (Castelsardo), dove si riconobbero avanzi di antiche costruzioni. Ho detto presso, e non sopra quel promontorio, perchè pare che ivi non siasi edificato che nel medio evo, quando i baroni stabilivano le loro case forti nei luoghi più difficili. Nel punto indicato se la differenza della longitudine è troppo scarsa, quella della latitudine si approssima al vero.

Tibula civitas? Se non si avessero altre prove delle trasposizioni fatte nell'ordinamento dei punti littorani dell'isola nelle tavole Tolomaiche, il luogo dato a Tibula ne sarebbe una e certissima. Ma differiamo a ragionar su questo, quando proporremo e spiegheremo l'itinerario di Antonino.

Turris Lybissonis? E per le misure dell'itinerario e per le rovine grandiose e per la tradizione è benissimo conosciuto il luogo dove sorgeva questa antichissima città, la quale ottenne non poca importanza quando vi fu istituita una colonia romana.

Punti mediterranei.

Ericenum? Questo nome per le sillabe radicali potrebbe credersi provenuto da *Erica* o *Erice*, frutice in altre regioni, albero nei climi, quale il sardo, e molto frequente nei boschi (V. pag. 156, dove sono notate le diverse specie di questo genere, l'*arborea*, la *scoparia*, la *corsica*, la *multiflora*); se la forma della sua desinenza fosse altra, e si leggesse *Eric-etum* (bosco di eriche) in vece di *Eric-enum;* e potrebbe pure essere stato alterato da *Erycenum*, formato da *Eryce*, e credersi così detto da un tempio alla dea Ericina. Ma poste da parte queste indagini e restringendomi a quella del sito, professerò mutata in alquanto l'opinione già emessa nella pag. 7 della *Biblioteca sarda*, e lo è in quanto non credo più *Ericenum* identico di *Erucium;* ma non però in quanto al luogo che gli aveva assegnato nel territorio di Agius nella Gallura.

Eraeum o *Heraeum*? In relazione ad Olbia essendo *Eraeum*

più occidentale e settentrionale di Olbia di 0° 10' quasi avrebbesi a indicare al suo ponente-maestro, forse nella regione che dicono di Capikère o in altra prossima *consorgia*. Questo nome se ha sua radice in *Era* o *Hera* (Giunone), farebbe intendere che il sito indicato sia così stato detto da un tempio di quella diva.

Gurulis vetus? Non saprei dubitare che questa antica città fosse nel sito dove ora è *Pàdria*, e vedonsi monumenti di altissima antichità.

Comparando la sua posizione di latitudine 38° 30'. a quella di Turris 38° 50', a quella di *Bosa civitas* 38° 15' si trova che *Gurulis vetus* dev'essere più meridionale di 0° 20' rispetto alla prima, più settentrionale di 0° 15' rispetto alla seconda, e direi a 3|7 da Bosa, a 4|7 da Torre, e presso a poco cadrebbe su Padria.

Bosa civitas? È certissimo il suo sito alla sponda sinistra del Temo in distanza di circa due miglia dalla sua foce in luogo di deliziosa amenità, comecchè non sia sempre benigno il cielo. Le reliquie non sono spregievoli, ma le più vetuste sono coperte dalla terra. Le une e le altre non occupano tuttavia che una cerchia piuttosto angusta.

Macopsisa? Notasi questa città nella stessa latitudine di Bosa, ma lontana da essa verso oriente di 0° 45'. Il punto indicato cadrebbe però molto in là di Macomer; ma siccome è antica e generale l'opinione, che ne' secoli romani fosse in questo luogo una città, ed è identica nel nome antico e nel moderno la prima parte del vocabolo *Maco-psisa* e *Maco-mer*, però rispettando più la tradizione e quella mezza identità, che le indicazioni di Tolomeo, non oltrepasso il punto di Macomer e qui indico l'antica *Macopsisa*.

Moenomeni montes? Questi monti, notati da Tolomeo sotto (cioè all'austro) di Macopsisa e di Bosa, non possono esser altri, che il gruppo di Monpertuso. Veramente la latitudine dei medesimi, minore della segnata a Macopsisa di 0° 15', si accomoda bene all'accennato gruppo, e d'altronde non erano altre eminenze all'austro di quel paese, che potessero parer degne di menzione.

L'appellazione greca di quei monti che nella lingua del Lazio risponde ad *insani* o *insanientes*, si fece da altri ri-

spondere ad *insalubres*, questo con la loro opposizione reprimendo il flusso dell'aria dalla parte boreale l'atmosfera australe dei bassi strati stagnasse, nè potendosi in quella calma dissipare la malignità concetta diventasse pestilenziale. Ma il loro errore si fa evidente da Claudiano, il quale non disse insani, perchè insalubri i monti che sorgono sulla terra sarda dalla parte onde riguarda il polo; ma piuttosto perchè dai loro gioghi cadevano sul mare frequenti e talvolta violenti colpi di vento a inferire noja o danno ai navigatori. E siccome anche dal gruppo di questi monti vanno sul mare simili refoli, da ciò i naviganti avranno dato ad essi quel nome, adottato poscia dagli altri.

Gurulis nova? Riguardando le indicazioni di Tolomeo dovremo riconoscere il sito di questa città nel luogo dove ora è Cuglieri, il cui nome volgare genuino, che è Curali, o piuttosto Curuli, rassomiglia bene all'antico tanto che si possa credere all'identità. Aggiungonsi a questi argomenti le vestigie di antico considerevole abitato, i molti indizi de' tempi romani e gli ipogei ben notevoli, tra' quali uno poco dissomigliante da una antichissima caverna, che vedesi in vicinanza dell'antica Gurulis (Padria), ma di miglior disegno ed esecuzione.

Saralapis? Posto Guruli come punto certo, se alla sua longitudine (30° 30') ed alla latitudine (37° 45') si paragoni la longitudine di Saralapis (31° 15') e la latitudine (37° 45'), il sito di questa sarà indicato nel paralello di Cuglieri, ma tanto distante verso levante, quanta è la differenza delle longitudini (0° 45').

Seguendo il qual indirizzo si giugnerà al *Sorabile* dell'Itinerario dopo un tratto minore di quella distanza, cioè a 7|9.

La dissomiglianza de' due nomi non può vietare che si credano identici, se possa facilmente aver spiegazione nelle alterazioni de' trascrittori. L'*a* e l'*o*, il *b* ed il *p* si scangiano come nella pronunzia, così nella scrizione, e accade pure di trasferire le consonanti e di dire *Calaris* in vece di *Caralis*, *Cùlari* in vece di *Cùruli*.

Cornus? Il suo sito è notissimo e nella regione di Corra vedonsi le vestigie, i monumenti di questa insigne città, che fu capoluogo de' popoli cornensi, centro dell'insurrezione

di Ampsicora contro i romani, titolo trionfale di T. Sempr. Gracco, e poscia colonia romana. L'acquidotto, i frammenti delle statue e le rovine de' palagi, attestano l'antica magnificenza. Non mancano le iscrizioni, e due vicine regioni sono tuttora denominate una da Magone, l'altra da Pompeo. La necropoli è nel breve intervallo tra la città e sponda del mare.

Aquae Hypsitanae? I latini proferendo nella forma plurale *Aquae* significavano fonti famose o termali, e sono nella geografia antica molte le città che furono nominate dalle acque vicine, *Aquae Sextiae* (Aix), *Aquae Augustae* (Bajona), *Aquae Taurinae* (Acquapendente), *Aquae Sinuessanae* ecc.

Ragionando nella *Bibl. Sarda*, sotto la rubrica *Acque Issitane*? *Lesitane*? *Neapolitane*? scrissi nel 1859: « Stimerei le acque di Fordongianos essere le Lesitane, quelle di Benetutti essere le Issitane ». Avendo presa questa opinione dalla ragion dell'ordine, che Tolomeo mostrò di voler seguire discendendo da' luoghi boreali ai meridionali, per cui delle tre acque, che successivamente trovava a non brevi intervalli, prima nominava le superiori, dipoi le seconde, quindi le più meridionali. Persistendo ancora nella medesima, che mi pare probabilissima, aspetterò che in Fordongianos si trovi qualche monumento, il quale riferisca il nome antico della terra, che poi fu detta *Forum Trajani*.

Per me dunque le Acque Issitane sarebbero le terme, che furono poi dette volgarmente *Ven-e Tudi* (Fonte di Tudi) e alteratamente Benetutti.

Quest'appellazione rivelerebbe l'esistenza d'un paese detto *Hypsa*, dal quale le acque erano denominate per aver esse le fonti nel suo territorio. Ma dove può essere indicato? Io non saprei, se non nello stesso paese, che è nominato dalle terme.

Aquae Lesitanae? Se non errai indicando le Acque Issitane, allora è certo che le Acque Lesitane sono le terme di Fordongianos.

Questo nome dovette poi cedere all'appellazione di *Forum Trajani*, che fu imposto in onore dell'imperator Trajano.

Lesa civitas? Questa città se dava il nome alle terme che erano nella circoscrizione del suo agro, si può supporre che la distanza dall'una all'altra non fosse molto grande, e si

dee accettare la cifra latitudinaria più comune ne' testi, per Lesa (di 56° 55'), per le Acque Lesitane di 56° 45'.

Or essendo eguali le longitudini delle Acque Lesitane e di Lesa, e la latitudine di questa essendo minore dell'altra di 0° 10', Lesa si dovrebbe trovare all'austro di quelle a non molta distanza, intorno ai termini meridionali del Brìguini.

Aquae Neapolitanae? Queste terme furono così denominate perchè comprese nell'agro di Neapoli, e sopra il loro sito non è la menoma dubbiezza. Ora sono dette Bagni di Sardara, perchè contenute nel territorio di questo comune.

Valeria? Sarebbe questa, giusta l'ordine seguito da Tolomeo, la più meridionale delle città mediterranee, e troverebbesi, fatto il paragone delle sue ragioni geografiche con quelle delle Acque Neapolitane, sotto un paralello più australe di 0° 10' ed un meridiano più orientale di altrettanto (0° 10'). Un tal punto varrebbe a doversi riconoscere in Sellori, antica città, che figurò nel medio evo, come luogo forte.

Sulla posizione di Valeria conchiusi altrimenti nella *Biblioteca Sarda*, perchè presi altri termini di paragone. Ma poi considerato che indicandola nel punto di Corongiu un po' di sotto ad Iglesias io non tenea nessun rispetto alle relazioni di questa città col prossimo antecedente punto delle Acque Neapolitane; considerato che tra le Acque Neapolitane e Carali non potea non essere qualche città, ho creduto meglio di ricercar Valeria partendo da quel punto, e trovai Sellori.

Popoli della Sardegna.

Annoverando le diverse genti o tribù che abitavano l'isola e indicando le regioni abitate dalle medesime, Tolomeo nomina sedenti nella parte più settentrionale dell'isola i *tibulati ed i corsi*.

Tibulati? Egli è ben evidente che questi popoli furono appellati da *Tibula* loro capoluogo, o metropoli, la quale in tempi antichissimi deve essere stata la città più principale nella Sardegna settentrionale, e la più commerciante, come il lettore potrà poi vedere.

Pare quindi che in essa si sieno stabilite colonie tirreniche

ed etrusche, essendo la sua posizione opportunissima alle comunicazioni con la Etruria, e non si può dubitare che sia stato un luogo fortissimo, massime quando i sardi doveano assicurarsi contra la potenza degli etruschi. Crediamo che anche i cartaginesi l'abbiano ben difesa contro i medesimi.

Di questa città sono molte menzioni nei frammenti di Curzio Inghirami, come si è potuto vedere.

La regione occupata dai tibulati sembra aver avuto i suoi limiti nel fiume Carana.

Corsi? In là del Carana era il paese dei corsi: i quali, secondo che abbiam narrato, essendo stati costretti ad escire dalla vicina Corsica vi stabilirono la loro sede, e al tempo di Plinio erano tanto conosciuti, che meritarono essere da lui ordinati tra' popoli più celebri della nazione sarda.

Notati questi due popoli soggiunge il geografo, che sotto di essi, e vuol dire immediatamente prossimi al meriggio stavano i *Coracesi*, i *Carinsii*, e in seguito i *Cunusitani*.

Coracesi? Viene certamente questo nome da *Corax*? Ma nominavasi così la metropoli dei coracensi, o un capo di colonia? Il Cluverio crede il primo, perchè quasi tutti i popoli sardi ebbero il nome dal loro capo-luogo: ma posto il primo ponesi quasi sempre anche il secondo; perchè quasi tutti i capiluoghi furono nominati dai capi di tribù.

Una parte della regione abitata dal medesimo è ben cognita, perchè anche al dì d'oggi conserva sebbene un po' alterato il nome antico, ed è quel cantone dell'isola che ha il nome di *Coros*, che fu un dipartimento dell'antico regno di Logudoro.

Questo nome, con cui si distinse quel dipartimento, rivela che nel secolo XI quell'antico capoluogo sussisteva ancora e primeggiava nella contrada.

Ed il suo sito fu senza dubbio non lungi dall'antica chiesuola dedicata alla B. Vergine intitolata *de Coros*, la quale trovasi nel territorio di Itiri o Bitiri.

Carinsii? Vedremo poi nell'Itinerario di Antonino un luogo nominato *Fanum Carisii*, ed in tal sito, dove si può credere siasi esteso il popolo Carensio.

Pare che come Sardo e Jolao hanno meritato dopo morte

di essere venerati con culto religioso, perchè condottieri di popoli, e benemeriti dei medesimi; così anche Carisio per le stesse ragioni sia stato dalla riconoscenza dei popoli esaltato agli dei.

Cunusitani? Ragionando di questo popolo come abbiamo fatto dei Carinsi e dei Coracensi, riconosceremo il suo primitivo in *Cunusium*, quale sarebbe stato nominato il suo capoluogo dal patriarca della tribù, o dal condottiero della colonia.

In rispetto poi alla regione dove esso abitava, devo dire che essendo steso il paese dei coracesi a ponente, e situati i carinsi, come poi vedremo, nella regione di levante, dovrebbero i cunusitani allogarsi medii nel pianoro di Bithi e nei monti di Ozieri e del Goceano.

Sotto di questi tre popoli si troverebbero, secondo che fu notato da Tolomeo, i *Sulsitani*, i *Luguidonesi*, gli *Esaronesi*.

Luguidonensii? Se questo nome deriva evidentemente da *Luguidone*, si può tenere che i due luoghi, che troviamo nella corografia sarda dell'epoca romana così nominati (*Lugudone* e *Portus Luguidonis*), erano nel paese abitato dalla tribù luguidonese. E ciò premesso, se ci sono cogniti i punti indicati e se i medesimi sono superiori, non inferiori, a' carinsi ed a' cunusitani, converrà ordinare i luguidonesi avanti i cunusitani ed i carinsi, emendando l'ordinazione Tolomaica perchè erronea.

Esaronensii? Non essendo dubbio che da *Aesar*, come gli etruschi appellavano il supremo Dio, sia derivato *Aesaro*, metropoli del popolo esaronese, nè deve parer improbabile che nel luogo così detto siasi stabilita una colonia etrusca.

Quindi se paresse verisimile ed accettevole una mia opinione, potrebbesi indicare almeno un punto della loro contrada, ed esso sarebbe nel *Monteraso*.

Chi vede questa montagna, che si aderge di molto sopra le circostanti ed è considerevolissima di quante sono tra il gruppo centrale (di Montargento) ed il settentrionale (di Limbara), non trovando nessuna ragione dell'aggiunto, per cui è distinta (*raso*), dee necessariamente pensare che questa parola abbia un senso recondito. Or constando essere soliti i sardi nella pronunzia a trasporre alcune lettere, come ab-

biamo già accennato, può parer probabile che questo sia pure avvenuto nella pronunzia di *Monteraso*, ed in questa forma siasi mutato dalla primitiva di *Monte Esaro*.

Sulsitani? Se ne fosse mancato l'itinerario di Antonino, nel quale tra le altre stazioni della strada littorale orientale è notata quella di *Sulci* o *Solci*, noi non sapremmo dove collocare questi sulsitani che Tolomeo rassegna. Ma se questo punto era, come sarà poi dimostrato, nella contrada che dal gruppo di Montargento declina sul Tirreno, noi restiamo accertati del capoluogo di questa nazione e la possiamo indicare in una terra ancora abitata, la quale nel suo nome serba ancora una traccia dell'antica appellazione, e segnerò *Geli-Soli*, che alcuni alterarono in *Girasoli*.

Abbiam trovato due *Guruli*, ora troviamo due *Sulci*: e se lece di credere la seconda Guruli colonia della prima, lecerà credere questi sulcitani, stanziati in sulla costa orientale dell'isola, qual diramazione dei sulcitani stanziati in sulla costa di libeccio?

Scendendo nella prossima zona nota Tolomeo i *Cornesi*, che eran pur detti *Echilesi*, e limitrofi i *Ruacesi*.

Cornensii? Da Corni (oggi *Corra*) capoluogo furono appellati i popoli compresi nel distretto di quella città, il quale stendeasi dal mare alle sponde del Tirso e tenea tutto suo il Mompertuso, e dirò meglio tutto il gruppo degli antichi monti Menomeni.

I distrettuali di Corni erano pure appellati *Echilesi*, e si può credere che il capo della loro gente sia stato un *Echilo*.

Ruacensii? L'origine di questo nome da *Ruacum* (1), capoluogo di questa gente, del quale non abbiamo la menoma nozione.

Essendo i ruacesi ordinati insieme coi cornesii in una medesima zona; se i cornensii senza alcun dubbio si trovano a ponente, i ruacesi si dovranno ricercare a levante; e se probabilmente il distretto de' cornesi si stendeva sino alla

---

(1) Si potrebbe sospettare che siasi scangiato il *B* in *R* e lettosi *Ruacum* invece di *Buacum*, il quale avrebbe molta rassomiglianza a *Busachi*. E noti il lettore che questo borgo resta compreso nella regione, che convien concedere all'anzinominato popolo.

destra del Tirso, quello dei ruacesi si dovrà trovare alla sinistra dello stesso fiume, indi sino ai grandi monti della Barbargia Ollolai e Bilvì.

Sotto i cornesi e ruacesi sarebbero secondo la indicazione di Tolomeo le quattro tribù dei *Celsitani*, *Corpicesi*, *Scapitani* e *Siculesi*.

Celsitani? Io già credetti che fosse questo nome alterato dai copisti, e che Tolomeo avesse scritto *Lesitani;* ma finora non avendo trovata alcuna variante, che desse valore alla mia opinione, credo però di doverlo lasciare nella forma in cui ci pervenne, ed ammetterò che quei popoli fossero così nominati o dal capoluogo *Celsa*, o dal capo della tribù *Celsus*.

La contrada dei celsitani sarebbe compresa tra quella dei cornesi e dei neapoliti, sì che avrebbe occupato la massima parte di quelle pianure, che diconsi campidani.

Corpicensii? Mi parve parimente che in questo modo si fosse alterato i porticensi dell'Itinerario di Antonino: ma osservando poi che i porticensi sono notati nelle regioni marittime di levante, mentre i corpicesi, secondo Tolomeo, occuperebbero una regione centrale, ho rinunziato a sostenere l'identità de' corpicesi co' porticensi, e li indico nelle regioni all'oriente de' monti Briguini ed Arci.

La radice di questo gentilizio deve essere *Corpicum* o *Corpica*, nome del capoluogo, o del capo della tribù.

Scapitani? Il Cluverio pensa che Tolomeo abbia scritto *Scarcopitani*, e gli amanuensi, elidendo una sillaba, abbiano scritto *Scapitani*. Io non dissento, ed allora si conoscerebbe la regione abitata da essi nel Sàrrabos, dove vedremo la loro metropoli nel sito presso a Murera. Si avrebbe però una nuova prova dell'ordinamento inesatto, in cui sono proposti i popoli.

Siculensi? Della provenienza di questi, come pure della regione da essi abitata, essendosi ragionato nel periodo tradizionale, però, dopo di aver notato erroneo anche in questa parte l'ordinamento riferito da Tolomeo, passeremo oltre sulla seguente zona territoriale, nella quale furono indicati da Tolomeo i *Neapoliti* ed i *Valentini*.

Neapoliti? Di questi è ben conosciuta la contrada, conoscendosi due punti della medesima, la città *Neapoli*, e le *Acque Neapolitane*.

Valentini? Una parte della sua regione da essi abitata è ben nota, ed è quella che dicono *Parte Valenza*. Forse dove, presso Nuràgus, si sono scoperte notevoli rovine di città, esisteva il capoluogo *Valentia*.

Finalmente nell'estrema zona meridionale furono da Tolomeo notati i *Noretani* e *Sulcitani*.

Sulcitani? La regione abitata e coltivata da essi conserva ancora l'antico nome di Sulci. Dalla medesima pare siano usciti i sulcitani, che ebbero sede sul porto Sipicio.

Noretani? Parimente si conosce con certezza la regione che essi occupavano ed il luogo dell'antica metropoli.

La nota dei popoli dell'isola presentata da Tolomeo, essendo incompleta come si vede anche da quelli, che poco si conoscono dell'antica geografia, mentre non vi è fatta nessuna menzione dei *Caralitani*, non sono nominati i popoli indipendenti che per l'amor della libertà, per il valore della difesa, erano surti in gran fama, gli *Iliesi*, e sono dimenticati gli *Olbiesi*, i *Torresi* ed altri, dei quali trovasi memoria negli antichi scrittori; però noi suppliremo al difetto e compiremo la lista di tutti i diversi popoli, nei quali era distinta la nazione sarda in quell'epoca della storia, alla quale siamo giunti.

Direm poche parole sui caralitani, olbiesi, torresi ed altri parimente noti, per aver più spazio a ragionare su altri popoli indipendenti, dei quali fin qui non si trovò menzione.

Caralitani? I popoli di questo nome erano compresi nella circoscrizione dell'ampio suo territorio, il quale confinava coi noresi, coi sulcitani, coi neapoliti, co' valeriati, coi valentini, coi siculesi, sicchè era il cantone più largo, come il più popoloso ed il più fertile.

Olbienses o *Olbitani?* L'agro di questi pare fosse poco largo, perchè lo ristringevano i tibulati ed i balari da tramontana a ponente, i luguidonesi da ponente all'austro.

Turrensii o *Turritani?* La regione appartenente ai medesimi avea probabilmente gli stessi limiti che si conosce aver avuto nel medio evo la curatoria detta *Romandia*, o *Romania*, che valea *territorio della colonia romana*.

Qui crederei che si dovessero aggiungere anche i

Nurenses o *Nuretani?* popoli della odierna Nurra, che ave-

vano per capoluogo *Nure*, cui riscontreremo nell'itinerario di Antonino.

Ristretto dalla parte di settentrione il territorio dei coracensi, crederei dovesse pure restringersi dalla parte del meriggio e dar luogo a'

Gurulenses o *Gurulitani* ? i quali occupavano la regione intorno a Padria.

Sotto i quali sono da notare i

Bosenses o *Bosales*, che erano ristretti tra'gurulesi e cornesi.

Parimente in altre parti le regioni già attribuite ai popoli della lista Tolomaica dovranno essere ristretti per dare spazio ai popoli di altro nome, e dirò ai

Tharrensii o *Tharretani*, che occuparono la contrada tra i cornensi ed i neapoliti;

Usellensii, che si estesero sul territorio de' lesitani;

Bitiensii o *Bitiates*, che presero parte della regione dei sulcitani.

Iliensii e *Jolaensii*? Di questi e della regione da essi abitata essendosi altrove detto assai, or resta che si spieghi la ragione dell'appellazione che era sostituita ai due notati antichi nomi quando si cominciò a chiamarli *Barbaracini*.

Barbaricum o *Barbaria* fu il nome, con cui i romani designavano la regione dove la loro autorità non valea e soggiornavano uomini liberi. Abbiamo un monumento del primo nome in una epigrafe.

In *Barbaricum* adunque è la radice dell'appellativo *Barbaricini* o *Barbarienses*, che poi venne in uso, come da *Barbaria* è certo essere venuto il nome, che nel vernacolo e nel volgare dassi alla regione de' barbaracini, di *Barbargia*.

Dallo stesso documento deducesi una notizia, che merita di essere rilevata, perchè giova a togliere alcuni pregiudizi. Si credeva che in quelle montagne non fossero nè castella, nè borgate, e che gli Iliesi vivessero intanati come bestie nel seno di immense caverne. Noi negammo questo fatto adducendo che simili caverne non si trovano, non si conoscono, e delle quali neppur parla la tradizione, donde era facile di conchiudere, che se quei popoli non si erano potuti riparare nelle caverne, e se era stata necessità per essi di ripararsi dalle inclemenze del cielo in quel clima

montano e molto freddo, avean dunque dovuto aver edificato delle case, formare delle borgate e munirle intorno di difese.

Questa conseguenza se potea parere ad alcuni solamente probabile, si fa certa per l'indicata memoria, nella quale è menzione delle città del Barbarico.

È dall'Holstenio che riportasi questa iscrizione nelle note dell'Ortelio:

SEX . IVLIVS . SEX . F
POL . RVFVS . EVOCATVS
DIVI . AVGVSTI . PRAEF
I . COHORT . CVRS . ET
CIVITATVM . BARBARICI
IN . SARDINIA

Forse una di queste città del Barbarico o della Barbaria di Sardegna fu la *Sorabile*, che tosto troveremo nell'Itinerario di Antonino. Ho parlato dubitativamente, perchè potrebbe essere che Sorabile fosse un castello romano ivi stabilito, armato e ben guernito per tenere in rispetto gli indipendenti e indòmiti alpigiani.

Se vi erano città, non v'era dunque quella barbarie di vita, che molti hanno imaginato sopra la fede di scrittori male informati.

Notammo pure altrove che in cotesta regione libera aveano asilo tutti quelli della provincia romana, i quali temevano o della giustizia o di potenti nemici, e che ogni anno vi convenivano in molte centinaja; onde non è credibile, che dove gli iliesi si fossero inselvatichiti, quell'elemento civile, che annualmente si mesceva ad essi, non avesse modificato la supposta ferità di costumi.

Diagebrenses? I popoli così nominati da Strabone non furono altri, che i jolaesi ed iliesi.

Tarates, *Sossinates*, *Aconites*? A questi Strabone aggiunge anche i balari, e dice di essi come dei diagebrensi, che stabiliti in montane regioni abitatori di vaste spelonche viveano in modo niente umano; che avendo un agro assai ristretto erano negligentissimi nella cultura del medesimo, e poco avendo da raccogliere, s'impadronivano dei frutti di

più diligenti coloni, infestando questi le vie dell'isola, quelli i mari, spingendo i loro navicelli sino nei prossimi littorali dell'Italia e più spesso che altrove sulle marine pisane.

Riferisce lo stesso autore che molte volte i duci romani (1) tentarono di estirpare questa genia di uomini perniciosi; ma che poi doveano desistere, perchè il frutto non valea la spesa, mentre perdeasi molta gente tenendo l'esercito in luoghi morbosi; che tuttavolta ne coglievano e perivano non pochi. Avendo conosciuto esser consuetudine di quei barbari di far festa per alcuni giorni dopo raccolta la preda, usavano con secreta strategia condurre l'esercito sui luoghi ed assalendoli improvvisamente ne facevano strage, confiscavano le male merci, e menavano molti prigionieri.

Qui si domanderà dove stanziassero quelli che esercitavano la pirateria, ed io non esiterò a spiegarmi indicando i porti più vicini ad Olbia, quelli del golfo di Cugnana, e gli altri che sono nei seni che forma il promontorio di Sferracavallo; nè penso che si possano indicare altri punti più comodi per i pirati a porsi in agguato dietro le molte isolette, nè sito più copioso di caccia per le molte navi che entravano nel porto d'Olbia e ne escivano. Il porto di Blandinchi ebbe in tempi non lontani simili pirati, o meglio dirò assassini.

Aggiungasi che gli stessi punti sono comodissimi per quelle infestazioni, che si accennano sulle coste d'Italia, e segnatamente sulle pisane.

Qui si verifica, che quei ladroni doveano avere pochi terreni idonei alla seminagione; e s'intende facilmente come il governo potesse coglierli ne' giorni che facevano festa, essendo tanta la vicinanza di quei paesi ad Olbia, dove dovea essere una forte guarnigione.

Che se poi chiedasi da me che nomini dove stanziasse

---

(1) *Romanorum . . . duces, qui eo mittuntur alias eos prohibent, alias negligunt; quandoquidem non videtur ex usu esse exercitum perpetuo in locis morbosis alere. Restat ergo tum per calliditatem rei gerundae locus. Observant quidpe id tempus in quo barbari de more post praedam coactam aliquot dies festos ducunt ac tum per insidias eos adorti multos in potestatem redigunt.* Strab. l. V, c. VII.

ciascuno de' suddetti popoli, io potrò indicare i tarati (1) nel cantone della Gallura, che ebbe il nome di Taras (V. art. *Gallura*); ma non oserò dire quali, o i sossinati, o gli aconiti, abitassero sopra il golfo di Cugnana, quali sopra i seni del promontorio di Sferracavallo.

Noterò infine al lettore, che se i tarati possono essere stati della gente de' balari, gli aconiti ed i sossinati furono o tibulati, od olbiani, e però non si posson dire parte dei barbaracini od iliesi, come alcuno credette (V. Biblioteca sarda pag. 410-11).

Isole aggiacenti alla Sardegna.

Delle venti e una isolette aggiacenti alla Sardegna, delle quali abbiam data nozione quando descrivemmo il littorale, nove solamente si menzionarono da Tolomeo.

Al primo sguardo sulle latitudini segnate per le isolette intendesi per ognuno aver Tolomeo incominciata la sua enumerazione dalle più settentrionali conducendosi poi per i lati di ponente, d'austro e di levante.

Seguendo anche noi lo stesso ordine cominceremo da quelle che sono nello stretto sardo-corso prenotando che questo era detto dai latini *Fretum Fossae* (2) o *Taphros* con

---

(1) Alcuni di coloro che trattarono le cose sarde non si peritarono di indicare i *Taràti* presso *Tatari*, come comunemente appellasi Sassari, ed i *Sossinati* in *Sosso*, come dicono i paesani in vece di Sorso. Essi non sarebbero stati tanto corrivi dove avessero badato che il primitivo di *Sossinati* è *Sossinum*, non *Sossum*, e che la diversa sede dell'accento in *Taràti* e *Tàtari* rende questi nomi dissomigliantissimi; infine se avessero considerato che in un paese piuttosto piano le truppe romane avrebbero potuto con facile opera annichilar quelle genti ladre.

(2) Usavasi il nome Fossa nella Geografia romana a significare i canali che si scavavano per il corso delle acque, per servire o a dare sfogo alla ridondanza, o alla agevolezza dei trasporti. Sono nella medesima nobili tra le altre *Fossa Corbulonis*, che fu un emissario, per cui da quel Romano volgeasi nella Mosa una parte delle acque del Reno; *Fossa Drusi*, come denominavasi dal suo autore un altro canale del Reno, che dava nell'Issel, e nell'Italia *Fossa Messanicia* ecc.

Basta osservare quel groppo di isolette ed il gran numero di canali per imparare la ragione di questo nome. Che se gli addotti esempi si riferiscono ai canali artificiali non ne manca qualcuno apposito per il nostro caso, come è veramente la *Fossa Clodia*, come chiamavasi una piccola isola sulle lagune venete con antica città, la quale poscia nella depravazione della pronuncia dissero Chiozza. Così nella citata *Biblioteca Sarda* pagg. 208-9.

vocabolo greco, ma che usossi pure di appellarlo *Fretum Gallicum*, che probabilmente dovea scriversi *Galluricum*.

Scrisse Plinio che l'angusta distanza della Sardegna dalla Corsica era maggiormente coartata ed abbreviata da piccole isole, che si diceano *Cunicularíae* (Conigliere) e da quelle di Fintone e della Fossa; ed occorre dire in spiegazione delle Cunicularie, che ebbero questo nome comune i grossi scogli prossimiori alla Corsica e le più piccole delle isolette che contenute nella metà australe dello stretto appartengono alla Sardegna, nominatamente i *Razzoli*, *S. Maria*, *Budelli*, perchè popolate solo da quei piccoli quadrupedi.

Phintonis ins.? Essendo segnata questa isola in una longitudine maggiore pare debba essere di quante sono nel gruppo la più orientale, e sarebbe però la stessa, che nella geografia moderna si nomina Caprera.

Quest'isola, dove potrebbe essere una popolazione, non era probabilmente spopolata, quando nei tempi antichi la Sardegna abbondava di abitatori, come è credibile fossero popolate le altre tre vicine.

Essa trovasi menzionata nei monumenti etruschi di Scornello. Nelle sue acque (a levante?) narrasi avvenuto uno scontro tra la flotta dei sardi e quella degli etruschi, e nella prova esser questi stati superiori, i quali vinta ogni resistenza, entrarono nel porto di Tibula e si impadronirono di quella città principale.

Ilva ins.? Essendo la longitudine di questa minore della precedente e maggiore della segnata per la successiva, pare debba riconoscersi indicata da Tolomeo la più propinqua alla Fintone e la più notevole; e perchè tali condizioni si ritrovano nell'isola che dicesi adesso *della Maddalena*, questa dobbiamo credere abbia avuto proprio quel nome.

Nymphaea ins.? Di altre isolette similmente nominate si possono vedere esempi nella geografia antica, le quali così erano appellate per la credenza che vi andassero a ricrearsi le ninfe marine, od alcuna di esse, come si credeva dell'isola Ninfea dell'Adriatico, la quale veneravasi, secondo che fu attestato da Stefano il Geografo, come stanza diletta alla ninfa Calipso.

Scrivendo nel citato periodico (V. *Bibl. Sarda* pag. 242),

tenni in maggior conto che convenisse la longitudine assegnata a quest'isola, che portava una differenza di — 0° 25' in relazione alla precedente isoletta (Ilva), e credetti che non si fosse voluto indicare la prossima *Spargi*, ma piuttosto altra più occidentale; nè trovandone altra, che il grosso scoglio dell'Isola rossa (di Taras), mi parve di dover in questa indicar la Ninfea di Tolomeo. Di poi leggendo ciò che scrisse Alb. Della Marmora nel secondo volume del suo Viaggio L. II, c. IV mi pentii di aver voluto badar tanto alla longitudine, e persuaso che Tolomeo dovea aver accennato ad altra isoletta più degna di menzione, che lo scoglio dell'Isola rossa, venni nell'opinione del prenominato scrittore, ed ora riconosco la Ninfea nell'isoletta oggi cognominata de' *Spargi*.

Herculis insula? Su questa non sorge alcun dubbio, e se non valessero le indicazioni geografiche di Tolomeo, e la comparazione della latitudine sua con quella del promontorio Gorditano, basterebbe l'autorità di Plinio che la collocava presso cotesto capo o angolo della Sardegna.

Quest'autore dicendo le isole d'Ercole ben significava che anche la seguente era così appellata.

Diabate insula? Neppur su questa si può esitare, essendo dalle determinazioni tolomaiche facile ad essere riconosciuta nell'isoletta piana, che interposta tra l'Asinara ed il capo Gorditano forma due canali, uno col Capo, l'altro con l'Asinara.

A levare ogni dubbiezza giova il nome suo proprio *Diabate* che deriva dal corrispondente verbo greco, e significa passaggio, o *terra del passaggio*, per i notati due passaggi dal seno torritano nel gran mare sardo. Rammenterò per più fermo assicuramento il *Diabaticum*, come era chiamato il dazio o la gabella, che i mercanti pagavano per il transito delle merci.

Hieraconnesos o *Accipitrum insula*? Manca quest'isola nei codici Palatini di Tolommeo, ma leggesi in tutti gli altri, ed è conosciuta a tutti i geografi che considerarono le cose antiche della corografia sarda.

Vale questo nome *isola degli sparvieri*, e veniva alla medesima dalla gran copia degli uccelli di questa specie, che vi aveano nido, come per egual ragione troviamo nella geografia antica appropriato lo stesso nome ad un'altra isoletta e a due paesi uno d'Arabia, l'altro di Egitto.

Convengono tutti che fosse così appellata nei tempi antichi l'isola, che noi conosciamo sotto il nome di *s. Pietro.* I suoi rapporti geografici con la prossima terra, danno consistenza a tale opinione , essendo verissimo che sia più occidentale e settentrionale di questa.

Molybodes o *Plumbea insula*? Notasi questa da Tolomeo quasi al sirocco della precedente siccome è realmente. Il nome appropriatole di Molybodes, al quale gli interpreti fanno equivalere *Plumbea,* parrebbe indicare l'esistenza di antiche miniere di piombo; tuttavolta comecchè il Fara lo affermi e alle vene piombifere aggiunga le argentifere noi non possiamo indicare nessune antiche scavazioni. Probabilmente non da questa causa otteneva il nome, ma piuttosto da qualche celebre fonderia o dal commercio , che di tal genere vi si operava, essendo giusto il supporre che i prodotti delle miniere di tutta la regione sulcitana si radunassero per la vendita nell'emporio della città di Sulci che ivi sorgeva.

Ficaria insula? La sua longitudine, che di 0° 30' supera la determinata per il promontorio di Carali , ne avvisa che il geografo abbia con questo nome indicato un'isola distante da detta città all'oriente di più di 20 miglia. Or siffatta non può essere altra che la aggiacente al promontorio di Carbonara , la quale per ragione di sua situazione in luogo di frequentissimo passaggio dalla metropoli della provincia nell'Italia doveva essere notissima.

È notevole come l'appellazione antica di quest'isoletta e la recentemente invalsa siasi tolta dalle piante; chè nominossi prima dalle ficaje, poscia e ancora da' cavoli.

Hermaea insula? Mentre Tolomeo ha indicata quest'isola sotto lo stesso meridiano della Ficaria, noi la ricercheremo lunghesso il littorale tirrenico; e perchè la sua latitudine (39° 00') riconoscesi di poco inferiore a quella del porto Olbiano (38° 45'), l'avremo a trovare non lungi dal medesimo. Or ai navigatori che veleggino dai lidi romani, toscani e ligustici ivi nessun'altra isola è più cospicua della oggidì appellata *Tavolara,* giacente così nella sua grandissima mole, che copre dall'ire dei venti quei seni e frange i moti violenti del mare.

Nota il Cellario vedersi nella Tavola di Agatodemone que-

st'Ermea un po' di sopra il porto d'Olbia; nella qual posizione se manca la giustezza sta però una nuova conferma dell'identità della *Tavolara* con la *Ermea*.

La denominazione di quest'isoletta, come quella del promontorio, ora detto Marrargio, essendo da *Ermete*, che è l'antico *Merc*urio dio della *Merc*atura, invocato spesso dai *Merc*anti, potrebbesi credere che in quei due punti geografici notevolissimi fosse qualche cappella a quel Nume, e che da questo culto provenisse il loro nome.

Definita la situazione delle isole notate da Tolomeo, vedremo di determinare quella delle poche altre che sono ricordate da altri scrittori o indicate in antichi monumenti.

Bucciana o *Buccinaria*? Non lungi dalla Ermea, la quale comecchè sia da ordinarsi tra le maggiori terre aggiacenti, è però per li suoi fianchi dirotti inospitale, sorge minore sì, ma più bella e tutta abitabile, l'isola che i sardi dicono *Salsai*, i naviganti *Molara*. Le basse collinette, le vallette amenissime, le fonti non scarse, allettarono a stanziarvi gli uomini di altri tempi e fu coltivata da un piccol popolo, del quale non rimase vedova che sotto il governo di Aragona, o che dai corsari africani fossero condotti schiavi gli abitanti, o che si fossero ritirati nel continente.

Qual fosse in altri tempi il suo nome noi lo sappiamo da papa Damaso. Egli appellava *Bucciana* l'isoletta propinqua alla Sardegna, dove esulò il pontefice Ponziano con Ippolito; e perchè la tradizione degli uomini che vivono in sulle prossime terre della Sardegna porta che in Salsai ebbe ospizio il santo pontefice; però terremo che il nome antico di questa isoletta era *Bucciana*, o meglio *Buccinaria*.

Evidentemente l'origine di questo nome è da *Buccinum*, specie di conchiglia, dalla quale gli antichi traevano quel sugo di porpora, che diceasi *pelagio*, e serviva a tingere le lane. Siccome in quei tempi era molto lodata la porpora sarda; così questo nome è sufficiente indizio per credere che principalmente nel mare scoglioso di questa isoletta si facesse raccolta di quelle conchiglie per operar con esse la *tinctura sardonica*, tanto famosa, che venne in proverbio per significare un prestantissimo colore di porpora o di vivo

sangue (1), essendo stato usato non solo per chi arrossiva da forte vergogna, ma ancora per chi fosse insanguinato per ricevute ferite.

Il lettore ricorderà che, dove si parlò delle colonie dei fenici, fu notato secondo l'asserzione dell'autore del Ritmo in onor di Gialeto, che da essi erasi introdotta nella Sardegna l'industria del vetro e della porpora, e su questo potrà computare da quanta antichità l'arte della tintura fosse esercitata dai sardi.

Enosis? Plinio nella brevissima nozione che dà dell'isola (L. III, cap. VII) scrivea: « aver la Sardegna presso il promontorio Gorditano due isole, che erano denominate di Ercole; presso il capo sulcense *Enosi*, presso il cagliaritano *Ficaria*; ed alcuni indicare non lungi dalla medesima (?) le *Beleridi* e *Collode*, e quella che dicevano *Heras lutra* (Junonis balneae) o bagni di Giunone ».

Stimava il P. Arduino, il Coronelli ed il Cellario, la Enosi di Plinio, da lui determinata come aggiacente al promontorio sulcense, essere l'isola di s. Antioco (la Plumbea). Ma dove allora sarebbe il promontorio sulcense, al quale Enosi deve aggiacere? Quindi perchè io penso che non altro promontorio

---

(1) Se non spiaccia al lettore, dirò poche parole su cotesta *tintura sardonica* o *sardiniaca*, riferendo le memorie che restano della medesima.

Esichio così scrivea: In Sardone (Sardegna), grande isola che giace di contro all'Italia si facevano tinture di porpora assai varie, le quali a quei tempi erano assai lodate. Ne fece menzione alcune volte Aristofane, una nella *Pace*, dove leggevasi: *Quam ille praedicat* COLORIS *esse* SARDINIACI; l'altra nelle cose acarniane, dove leggevasi : *Ne te linam* COLORE SARDINIACO. Qui parlasi del solo color di porpora; ma la notata varietà di tinture indica la differenza dei colori, che dava l'umore delle diverse conchiglie, sapendosi da Plinio l. IX e da Vitr. l. VII c. 13, che non avea la porpora in tutti i luoghi, nei quali nasceva, un colore identico, per esser dove atro o nereggiante, dove livido. qui violaceo, là rosso, anzi per trovarsi nella stessa regione conchiglie che davano diversi colori.

Ma senza la tinta delle conchiglie sapeano i sardi imporporare le lane con altri mezzi, come san dare un bel rosso anche oggidì per metodi tradizionali e formavano dei tappeti che passavano nel commercio estero. Dei quali è rimasta memoria in Varrone, che si diceva solito di riposare sui tappeti sardiniani, i quali se sono ben villosi, come se ne fanno anche oggidì per lusso, scusano le coltrici.

possa essere indicato, che l'angolo che fa verso maestro la terra sulcense, però credo indicata con quel nome l'isola di s. Pietro.

Beleridi, *Collode*, *Heras-lutra*? Sopra questi nomi occorre di notare che è dubbiosissima la loro lezione, per le *Beleridi* leggendosi da altri *Balaridi* con Marziano, da altri *Boaridi* secondo la Tavola di Peutinger, da altri *Banauridi* secondo Stefano il Geografo, e per l'*Heras lutra* leggendosi da altri *Heralytra* secondo il codice Chiffleziano, da altri *Hieracia* secondo un codice vetustissimo; dissentendo pure sopra Collode, che alcuni sospettarono essere un'alterazione di *Molybode*.

Nel modo indeterminato che usò Plinio nello spiegarsi non si può sapere a qual parte del littorale esse rispondessero. Tuttavolta parendomi che dopo aver riferito le isole rispondenti ai principali capi abbia egli voluto in quelle che soggiunge, e dice indicate da alcuni non lungi dalla Sardegna, notare altre isolette conosciute ai naviganti; in siffatta opinione io emenderei la lezione dello stesso Marziano ponendo *Balearidi* per Balaridi, e le indicherei nelle due (dette Soline dai sardi, Maldiventre (1) e Catalano dai naviganti),

(1) Quest'isola ha circa 4 miglia di circonferenza, delle buone terre a coltivare, e nella sua regione di mezzo è imboschita di ulivastri, palmizii, lentischi, mirti, tamarigi, cisti, filiree. Sonvi da quattro in cinque paludette, onde nasce un'infinita quantità di zanzare, le quali assalgono crudelmente quelli che vi approdano nella estate, presagendo spesso ai medesimi il peggio che patiranno dai miasmi delle acque corrotte se nessun vento dissipi l'esalazioni. Alla parte di levante in sulla costa è una fontana cinta a fabbrico, la quale propina acque buone anche d'estate. Ivi la terra sorge sul livello del mare forse non meno di 20 metri. Non lungi dalla detta fontana sono rottami di materiali di alcune antiche abitazioni, tra' quali veggonsi pure quei tevoli che comunemente diconsi romani, e le pietre che formavano la muriccia della cinta d'un predio.

Sono vicine due secche. La prima è una catena di scogli che corre verso libeccio circa 2 miglia, e tiene verso la fine a fior d'acqua un sasso siccome una testa.

Da questo sasso così formato procede un'altra serie di scogli verso maestro pon. 1|4 pon. in distanza di tre miglia. Sono profondi da 4 in 5 braccia;

che rispondono alla costa tra Capomanno e capo Sammarco, ovvie alle navi che vengono dalle Baleari; quindi sì perchè l'isola del *Toro* per la sua posizione e figura è notata da tutti, ed è pur nota quella che dicesi della *Vacca*, però credo verisimile che sieno state indicate da Plinio in Collode ed Heras-lutra.

LUOGHI DELL'ISOLA

NOTATI NELL'ITINERARIO DI ANTONINO

SECONDO IL TESTO DEL WESSELING

Testo. *Iter a Portu Tibulis* (*Caralis*) M. P. XLV.	Angius. *Iter a Portu Tibul.* (*Longones*)
Turobole minore	XVIIII.
Elephantaria	XV.
Longones	XII.
Angius. *Iter a Longone*	
Ulbiam	XXXVIIII.
Angius. *Iter ab Ulbia* (*Caralim* per littus orientale) M. P.	CXVII.
Coclearia	XV.
Portu Luguidonis	XII.
Fano Carisi	XXV.
Viniolis	XV.
Sulcis	XXXV.
Porticenses	XXIV.
Sarcopos	XX.
Ferraria	XX.
Caralis	XII.

però nei suoi forti movimenti il mare vi si frange. I Napoletani vi frequentano a prendervi del buon corallo.

La vicina terra, che alcuni appellano *Coscia di donna*, da altri è detta *Catalano* è assai piccola, e piuttosto uno scoglio che isola. Alla parte di greco e distanza di circa 3 gomene trovasi un banco di arena, dove si accumula molta alga. Il quale credesi di recente formazione, perchè finora ignoto ai marinari.

Alio itinere ab Ulbia (*Caralis* per mediam terram) . . . . CLXXII.
Caput Thyrsi . . . . XL.
Sorabile . . . . XLVI.
Biora . . . . XLV.
Caralis . . . . XLII.
A Tibulis (*Caralis* per mediam terram) . . CCXIII.
Gemellas . . . . XXV.
Lugdonec . . . . XXV.
Hafa . . . . XXIV.
Molaria . . . . XXIV.
Ad medias . . . . XII.
Foro-trajani . . . . XV.
Othoca . . . . XVI.
Aquis neapolitanis . . . . XXXVI.
Caralis . . . . XXXVI.
Iter *a Portu Tibulis* (*per compendium Ulbiam*) . XVI.
Testo. *Iter a Tibulis*, Angius *a Longone* (*Sulcis* per littus occidentale) . . . . CCLX.
Viniolis . . . . XII.
Erucio . . . . XXIV.
Ad Herculem . . . . XXII.
Ad Turrem . . . . XVIII.
Nure . . . . XVII.
Carbia . . . . XVI.
Bosa . . . . XXV.
Cornos . . . . XVIII.
Tharros . . . . XVIII.
Othoca . . . . XII.
Neapoli . . . . XVIII.
Metalla . . . . XXX.
Sulcis . . . . XXX.
Iter a Sulcis Nura . . . . LXIX.
Tegula . . . . XXXIV.
Nura . . . . XXXV.
Iter a Caralis Nura
Nura . . . . XXXII.

Nell'antico sistema stradale della Sardegna, molte furono le linee, ed erano state tracciate con molto avvedimento.

Le maggiori misuravano o tutta la lunghezza dell'isola, o poco meno; le minori si distendevano solamente per alcune sue regioni.

Delle maggiori due erano littorali, che sovente procedevano paralellamente alla costa o spiaggia; due centrali, che la percorrevano nelle parti medie.

Le minori erano, come ciascun può intendere, più molte, le quali traversavano le principali, e mettevano nei porti, servendo alla facilitazione dei commerci e principalmente allo scolo dei prodotti del paese nell'estero.

A stimare giustamente con quanta saggezza sia stato diretto il procedimento delle medesime, più delle mie parole gioverà l'ispezione delle linee descritte sulla carta dell'isola, la quale trovasi nell'Atlante, che Alb. Della Marmora pubblicò ad illustrazione del secondo volume del suo viaggio.

Cui quest'opera stradale sia dovuta ai cartaginesi, ai romani, o ad altri, non si può definire per mancanza di documenti.

Tuttavolta se la questione si volesse restringere tra i romani e cartaginesi, io sarei più propenso a farne onore ai cartaginesi. Perocchè erano questi negozianti e pertanto doveano desiderare agevolezza per i trasporti. Soccorre a siffatta opinione questo che, ben considerata l'ordinazione delle grandi vie sarde, pare così stabilita, come è stata, nell'unico disegno del commercio. I romani non conobbero meglio dei cartaginesi il bene che veniva ai vassalli ed ai dominatori dalla facilità del vettureggiamento, e se furono più fortunati nelle guerre, certamente non furono più accorti nella produzione delle ricchezze. Il qual giudizio, comecchè sembri improbabile a coloro che sono mal prevenuti verso gli africani, potrebbe al loro senno apparire probabilissimo se lo sottoponessero ad una particolare considerazione. Nè osterebbero le iscrizioni latine delle colonne migliarie, nelle quali si notano non costruzioni, ma ristauri. Intenda però il lettore che io nego solamente fatto dai romani il tracciamento delle vie che sono descritte nell'Itinerario; perchè è certo che qualche tratto non indicato in esso fu opera romana, come si noterà in seguito.

Ma se la questione sia determinata tra i cartaginesi ed

altri anteriori, allora sarò men favorevole a quelli. E dico perchè opino così.

La Sardegna, come altrove abbiam voluto dimostrare, da molto innanzi che i cartaginesi vi stabilissero la loro dominazione, era ben inoltrata nella civiltà, avea gran popolazione, industrie varie, gran ricchezza, e corrispondeva con le genti più culte, massime con gli etruschi.

Or se, come apertamente consta dallo stesso fatto della Sardegna, fatto in gran parte tuttora sussistente, il commercio non si può sviluppare, dove i trasporti sieno difficili; se questa difficoltà non si può togliere altrimente, che per vie agevoli; se questo mezzo non potè sfuggire agli antichi: egli è ragion di credere che sia stato adoperato, e sieno state costrutte e aperte le vie in quell'intento.

Senz'altro che siasi fatto capo delle grandi strade nella parte settentrionale dell'isola il porto di Tibula, opportunissimamente situato alle relazioni colla Etruria, questo mi suggerisce che furono quelle linee stradali disegnate, quando era esercitato un vivissimo commercio tra la Sardegna e l'Etruria; e forse potrebbe essere che si fossero aperte dagli etruschi medesimi in epoca, che essi dominavano nell'isola.

A chi riguardi il lavoro, esso non parrà indegno di lode. Generalmente sono due sterniti: l'inferiore, o di sustruzione (la *massicciata*) era di pietre grosse e spesso piatte; il superiore, che in rarissimi luoghi ancora conservasi, era di ciottoli ben collegati. Ma il cav. Carbonazzi osservava in altre parti un'altra maniera, le pietre più piccole disposte nello strato inferiore, le massiccie superiormente; in altre un affaldamento od apposizione di vari poco spessi strati di pietruzze cementate con argilla, regolarmente disposti e consolidati con ripetuto battimento. Ma probabilmente furono questi rilevamenti, che si dovettero fare per maggior facilità del corso.

La larghezza non era sempre ad una stessa dimensione. Mentre il prenominato cav. la determinava in metri 7 70, io in quei luoghi, dove era maggiore il conflusso dei viandanti e vetturanti, la trovai maggiore, dove era un'altra condizione non ne misurai più di 5, 00.

Era impossibile agli antichi di vincere senza lunga fatica gli

ostacoli alla dirittura delle linee varie, che noi vinciamo con la forza prodigiosa della polvere da fuoco: non pertanto mentre dovettero essi servire agli accidenti locali le tracciarono con tanto accorgimento, che in comparazione delle recenti, se non abbreviarono il corso, certamente nol prolungarono.

Or prendendo a considerare l'itinerario di Antonino studieremo a che non solo sia conosciuto il procedimento delle grandi vie, ma ben determinato il sito delle città e dei borghi di cui è menzione nelle indicate stazioni.

Scrissi già ragionando sopra l'itinerario di Antonino due essere i punti principali, cui, come a capi, o come a principio e fine, si richiamavano le maggiori strade dell'isola, e indicava *Carali* e *Tibula;* or sento di dover dire di vantaggio e notarne quattro, due nella regione meridionale *(Carali* e *Sulci)*, ed altrettanti nella settentrionale *(Olbia* e *Tibula)*.

Di tre di essi punti, Carali, Sulci, Olbia, essendo certa la situazione, e solo disputandosi su quella di Tibula, egli è ragione che anzi tutto sia stabilito il punto in cui deve riconoscersi quel capovia.

Cotesta quistione, già da me trattata nel fasc. I della *Biblioteca Sarda*, era conchiusa con questa soluzione che il suo sito più probabile fosse nel seno interiore dell'oggidì appellato *Golfo di Arsaquèna;* ed io credea la cosa giudicata; ma essendosi poi fatta contraddizione, è necessario che la difenda.

La dimostrazione della pretesa sua probabiliorità, se lecia adoperare questo vocabolo dei casisti, era nei seguenti fatti:

1. Nella corrispondenza della distanza tra Terranova ed Arsaquena alla distanza tra Ulbia e Tibula (di M. P. XVI), notata nella via compendiaria, o scorciatoja, da questa a quella:

2. In questo che, dove sieno fatti qualche mutamenti, domandati da una evidentissima alterazione dell'antico testo, si giungerà in Arsaquena dopo numerati i rispettivi milliari.

Inviando al citato periodico chi voglia rivedere la riforma, che allora proposi, credo di far meglio a riferire certe considerazioni, che produssero nella mia mente quel pensiero. Le quali erano quest'esse:

Tibula doveva essere stata presso un porto di facile ap-

prodo ai corsi ed agli italiani delle sponde ligustiche ed etrusche, e di sicura stazione così d'estate, come d'inverno, un punto di frequentissimo commercio tra i sardi e gli esteri nella parte settentrionale dell'isola.

E perchè poteva a primo sguardo riconoscere, come avverrà a chi non sia preoccupato da altra opinione, che quelle condizioni concorrevano nel porto di Arsaquena, dove si poteva approdare facilmente e stare con la massima sicurezza e con l'ormeggio ordinario riparati da tutti i venti e dall'agitazione del mare ondunque essa procedesse; e dove era gran comodità per esportar i prodotti di molte contrade dell'isola e importarvi le merci estere: però in quel seno io credea dovesse indicarsi l'antica città ed il porto di Tibula.

Ponevasi poscia Alberto Della Marmora alla illustrazione dell'antico itinerario dell'isola, rigettava la posizione indicata da Tolomeo, come evidentemente falsa; sogghignava a quella di Bergier (1), come a sproposito madornale; quindi venuto alla indicata da me riconosceva sì nel porto di Arsaquena uno dei porti più notevoli, un punto molto opportuno ai naviganti, il quale però poteva riempire una parte delle condizioni per essere considerato come l'antico porto di Tibula; ma non pertanto ricusava di riconoscerlo e protestava che non si sarebbe arreso finchè rinvenendosi qualche monumento positivo, non si fossero dissipati i suoi dubbi.

Ma quali sono cotesti dubbi, per cui resta egli sospeso? Io credo d'aver riscontrato la ragione che lo ha alienato dalla mia opinione làddove scrisse « che se il geografo Tolommeo avesse creduto Tibula, dove fu segnata dall'Angius, l'avrebbe indicata tra *Promontorium Arcti* e *Olbia* »: nè avrebbe egli scritto così, se si fosse accorto che ragionamento siffatto potevasi facilmente ritorcere contro di lui, il quale traslocava Tibula dal Frisano a Longone contro le indicazioni di Tolomeo.

Quello però che principalmente lo rimoveva dalla mede-

(1) *Sur les grands chemins de l'empire*, pag. 563.

sima era la sua persuasione, che Tibula fosse in, o prossimamente a Longone, persuasione la quale non intendesi come sia potuta durare in lui dopo che gli fu osservato che se l'insussistenza di altre opinioni poteva essere dubbia ed oscura, la insussistenza della sua era evidentissima e certissima.

Egli si fece carico di questa obbiezione, che interponendosi nell'Itinerario tre poste da Tibula a Longone, Tibula non poteva essere a poche centinaja di passi di Longone, e si adoperò a menomarne la forza, ma con quale effetto lo dicano gli archeologi che abbian esaminate le contrarie allegazioni?

Come nel secondo volume del Viaggio dell'illustre autore vidi la sua contraddizione alla mia opinione, sì tosto ripigliai gli studii sopra quella parte dell'Itinerario, sulla quale versava la questione, ed avendo intesa meglio, come mi è paruto e mi pare, la causa delle difficoltà, e veduto come queste si toglierebbero con minori emendamenti di quelli, che aveva egli proposto dopo essersi mostrato quasi scandalizzato delle mie riforme e di alcuni intervertimenti, mi raffermai nella mia opinione, e la sostenni nel Congresso degli Scienziati in Genova, ma senza smuovere dalla sua il signor Della Marmora, che anzi rifiutolla disdegnosamente quale prodotto della mia immaginazione piuttosto che conseguenza di solido ragionamento!!!

Quindi non spiegherò, ma abbreviatamente esporrò in qual nuovo più facil modo si venga a togliere le difficoltà, il quale consiste in poche emendazioni ed in alcune distinzioni.

Comincio da distinguere nella prima serie delle poste sotto la rubrica comune: *A portu Tibulis Caralim*, queste tre parti:

a) La prima: ITER A PORTU TIBVLIS LONGONEM

Turobole minore . . .

Elephantaria . . .

Longone . . .

b) La seconda: ITER A LONGONE ULBIAM

Ulbia . . .

c) La terza: ITER AB ULBIA CARALIM

Coclearia . . .

Portus Luguidonis . . . ed il resto.

d) Quindi segue: Alio itinere ab Ulbia Caralim

Caput Thyrsi . . .

Sorabile . . . ed il resto.

Mi arresto sopra questa rubrica. Se la via che vedesi qui notata *d)* è una seconda via da Olbia a Carali, egli è evidentissimo che un'altra fu proposta innanzi: donde parmi venire per conseguenza necessaria, e non solo probabile, la linea per le distinte nove poste da Carali ad Olbia *c)* essere il *primum iter ab Ulbia Caralim*.

Ciò stante inconcussamente è giusta la distinzione che hò fatta e deve restare l'imposta rubrica.

E se nella detta prima serie, che nel testo è sormontata dalla rubrica a *Portu Tibulis Caralim*, era indubitatamente compresa la prima via da Olbia a Carali, erroneamente si congiunse a questa il precedente, ed è giusto di separarlo.

Siccome dopo essersi proceduto verso ponente-maestro da Tibula a Longone *a)* si tornerebbe indietro volgendo il corso a sirocco in Olbia; così mi par quasi evidente che il tratto da Longone ad Olbia *c)* sia un'altra via; però voglionsi le due particolari rubriche con cui ho distinto le quattro prime poste del testo *a) b)*.

E qui se alcuno dubiti, perchè non gli paja probabile che si abbia voluto indicare due vie particolari, io volgerò la sua attenzione sopra la fine di questo itinerario, dove sono notate due vie particolari: *Iter a Sulcis Nura; Iter a Nura Caralis*.

Del resto non è esatto il dire che fossero vie particolari, perchè veramente erano parti integranti delle vie maggiori. Così la *via da Longone a Tibula* serviva a chi sbarcato nel porto Longone dovesse andare in Tibula, e di là inoltrare al meriggio; e la *via da Longone ad Olbia* per chi sbarcato nello stesso punto avesse voluto per iscorciatoja avviarsi in Olbia, od entrare nella via mediterranea per Gemelle, Luguidone ecc.

L'altra emendazione, che è ragion di fare, cade in sulla rubrica della via littorale di ponente, dove in luogo di *Tibula* vorrei sostituito *Longone*, sicchè si leggesse:

A Longone Sulcis
Viniolis . . .
Erucio . . .
Ad Herculem e il resto.

Nè si opponga che in questo caso Tibula non potea corrispondere direttamente con Sulci; perchè, come dimostra la tavola itineraria, cotesta via littorana e la via mediterranea di Tibula a Cagliari aveano una stazione comune in *Othoca*.

Stimi ora il lettore se tutte le grandi difficoltà svaniscono in questo modo, il quale a nessuno apparirà violento, se non si fanno dislocazioni, ma sole tre distinzioni e non più che due emendazioni, ed esse sufficientemente giustificate, se non mi illudo.

Egli poi confronti con le mie le riforme che ha fatto Della Marmora (Vol. II, pag. 440-441), il quale mutava la prima rubrica *A Portu Tibulis Caralis* . . . in questa *Ab Ulbia Longonem ;* sopprimeva la scorciatoja *A Longone Ulbiam*, intersecando la mediterranea *A Tibula Caralim*, e poi negava la misura della compendiaria *A Portu Tibulis Ulbiam*.

Risolta così la questione preliminare passerò alla spiegazione delle indicate vie e delle poste.

Viaggio da Tibula a Longone

Da *Tibula* o *Tibule* a	(testo di Wesseling)	(emendazioni proposte)
Turobolo minore . . . . . mille passi	XVIII	14.
Elefantaria	XV	13.
Longone	XII	

XXXXV

Nell'illustrazione citata dell'Itinerario di Antonino (*Bibl. Sard*. pag. 7) fu indicato Turobole minore presso il Palao, Elefantaria presso Portopozzo, Longone nel sito che ne conservò sempre il nome e che si applica comunemente al borgo, che fu, non sono molti anni, ripopolato, e con poco successo cognominato da s. Teresa.

In questa supposizione (e qui si congettura semplicemente) sarebbero false le misure notate, perchè dal porto di Tibula

(Arsaquena) a Turobole minore (Palao), fatta ragione degli accidenti del suolo, non vi intercorrerebbero più di M. P. XIV; dal Palao al porto del Pozzo, pur facendo una deviazione per passare il Carana a migl. geogr. 4 sopra la foce, non si potrebbero numerare più di M. P. XII; da quest'ultimo punto a Longone più di M. P. V.

Turobolo minore. Quasi mi è certo il suo sito, mentre per quello di Elefantaria sono dubbiosissimo, e non si potrebbero trovar approssimative le misure da Elefantaria, quinci a Turobolo minore, quindi a Longone, se non ponendo Elefantaria alla falda boreale del monte, che oggi dicono di s. Reparata presso la sponda di Bassacatena (1).

Elefantaria. A rendermi probabile questa supposizione sopra il suo sito sovviene la considerazione che forse dove avea indicato Elefantaria, o in porto Pullo, stette la città *Plubium* di Tolomeo; sovviene quest'altra della probabilità, che per facilitare il commercio delle popolazioni, che abitavano intorno al punto nuovamente indicato con i porti vicini si sieno formate queste due linee stradali, una delle quali scorrendo contro settentrione per M. P. XII guidava a Longone; l'altra procedendo alla destra del Carana traversava il fiume quasi all'altezza della chiesa di s. Giovanni, e tendendo verso ponente-libeccio giugneva dopo M. P. XIII ad Elefantaria nella contrada de' corsi.

Noterò che il distintivo di *minore* apposto a Turobolo prova che sia stato un altro Turobolo nella regione de' tibulati piuttosto che in quella de' corsi.

Longone. Il suo sito è certissimo, come ho accennato, ed il nome rimase, perchè restò sempre in uso presso i naviganti. La ragione del medesimo è nella forma del porto essendo esso lungo ed angusto.

---

(1) Non parendo verisimile tanta prossimità della posta di Elefantaria a Longone mi venne il sospetto non fosse la medesima lontana dal littorale; e allora memore di non poche altre stazioni di vie littorane, che eran situate in punti distanti dal mare, opinai che qui fosse simil caso, e avendo esplorato dove le due misure da Turobole minore (M. P. XV, o XIII) e da Longone (M. P. XII) a Elefantaria facessero angolo, ivi segnai il punto di quella posta, che sì tosto indicherò.

Viaggio da Longone ad Olbia

	(testo Weiss.)	(emend.)
Da Longone (per compendio) *a*		
Olbia	XXXVIII . . .	36

Viaggio da Tibvla ad Olbia

Da Tibula per compendio a		
Olbia	XVI	

Linea viaria da Olbia a Cagliari *(littorana)*. . 181

Da Olbia a		
Coclearia	XV . . .	17
Porto-Luguidone	XII	
Fan-Carisio	XXV	
Viniola	XV	
Sulci	XXXV	
Porticesi	XXIV	
Sarcopo	XX	
Ferrara	XX	
Carali	XIII	

Nessuna tra le otto poste che intercedono da Olbia a Carali essendo accertata per monumenti locali, come fortunatamente accade di molti punti nella via littorale di ponente, bisogna far pausa sopra ciascuna, e per la misura e le circostanze locali determinare il punto, al quale quei nomi si sieno riferiti.

Coclearia ? Procedendo per tanto spazio, quanto è indicato verso il meriggio, e seguendo quella linea che avrebbe dovuto seguire una via da carreggio, si giunge nel luogo che dicono Oviddè.

Ivi ricercando tra la folta boscaglia di olivastri, lecci e lentischi, si rinveniranno le rovine d'un grosso borgo. Esso nel medio evo era capo d'uno dei cantoni o dipartimenti del regno di Gallura (1) e cadeva disfatto dalle violenze dei barbareschi.

Porto di Luguidone ? La definita misura terminando presso Posada, ad un piccol seno, che dicono la *Caletta*, quivi altra volta io indicai quel porto: poi considerando meglio

(1) Questo cantone era nominato da *Orfila*, che fu capoluogo prima di Oviddè.

il luogo ho creduto che quello spazio dove sono tanti stagnuoli, fosse già un seno e porto, il quale si empì per negligenza degli uomini e per effetto dei flutti del levante.

Fano Carisio e

Viniola? Notai altrove due stazioni, la prima presso lo sbocco della valle di Montalbo e monte Remule, perchè mi parea che la strada non si fosse potuta condurre lunghesso il littorale; la seconda presso Olìana nella regione detta *Virrìola*, che io credeva il vero antico nome del luogo tenendo per alterato dai copisti il *Viniola* dell'Itinerario; ma dopo la pubblicazione del secondo volume di Alb. Della Marmora, avendo ripigliato l'esame ed istituita comparazione della sua e della mia linea, ho inteso la sua più probabile, e qui però abbandonando la mia opinione abbraccio la sua e pongo

Fano Carisio a *S. Maria di mare* presso Orosei, e

Viniola presso *Dorgali*, luogo che potè avere questo nome significativo per la notissima attitudine delle sue terre alle viti, e determinatamente, ove si voglia ritenere il numero delle miglia romane, notate nell'itinerario, presso il colle della *N. D. del buon cammino.*

Sulcis? Mantengo a questo nome il luogo che già gli assegnai nel piano della Ogiastra alla sponda settentrionale del porto Sipicio, poscia e tuttora stagno di Tortolì, e voglio dire al borgo che nelle scritture dei tempi di mezzo trovasi nominato *Geli-Soli* o *Geli-Suli*, che alcuni scrivendo storpiarono in *Girasole*, pianta che non è indigena nella regione e che si è appena introdotta nei giardini.

Porticenses? Indicai questa stazione intorno al sito di Tertenia, e ve la mantengo. Il ch. Della Marmora credendo che il *Portus Sypicius* di Tolomeo sia stato il seno o la cala di *Sarala* opina che il nome del popolo, in mezzo al quale era questa stazione, sia provenuto dal porto. A me pare inaccettabile cotesta sua opinione, ed osservo che forse egli erra nella etimologia, giacchè *porticenses* nasce da *porticus* (portico o trabacca) e non da *portus* onde nasce solo Portuenses.

L'appellazione di questa tribù, se la parola non sia alterata da *Borticus*, o *Volticus*, può avere una spiegazione, o nel

nome del capoluogo, o nell'uso dei portici e loggie (*Lolas* che dicono i sardi meridionali) o delle trabacche.

Sarcopos ? Può questo variarsi facilmente in *Sarcobos* e allora suona molto simile al *Sàrrabos*, come anche oggidì si nomina la regione, dove porta la misura dell'itinerario.

Nel medio evo era in questa regione un distretto del regno Caralense o di Plumino, cognominato di *Sàrrabos*; e siccome i nomi che aveano i distretti o curatorie si deducevano da quello dei capiluoghi, dove era la residenza del curatore, così è lecito di argomentare che il capoluogo del Sàrrabos fosse così nominato, e che il medesimo fosse avanzo dell'antica città Sarcobos, che notasi nell'Itinerario come una delle stazioni da Olbia a Carali.

Scrissi già che il *Sarcopos* dell'Itinerario doveva essere presso a Murera o Muravera (come si scrive alterando la parola), e appoggiai questa mia opinione sulla gran copia di anticaglie che vi si trovano e sopra altri argomenti di una cospicua popolazione antica, e persisto nella medesima.

Ferrara? Notasi questa stazione tra Carali e Sarcobos a M. P. XIII dal primo punto, a XX dal secondo; e ritenendo queste misure, come prossime al vero, il sito di Ferraria potrebbe essere indicato in sulla falda occidentale del gruppo de' monti di Bullui nella vallata a levante di Serra-longa.

Quindi la via sarebbesi inflessa tortuosamente nelle valli sino al vallone australe del monte Mela per discendere nella pendice orientale delle stesse montagne in direzione a greco.

Altra via da Olbia a Carali (mediterranea). 172.

Da Olbia a (testo Wessell.)

Capo del Tirso . . .	XL
Sorabile	XLV
Biora	XLV
Carali	XLII

Capo del Tirso? Questa stazione è sufficientemente indicata dal suo nome stesso, se *capo* è qui sinonimo di principio; e pertanto non possiam dubitare che si trovasse in vicinanza alla più notevole, quantunque non la più alta, delle prime sue sorgenti, la quale appellasi *Fontana della salute*, e resta nella circoscrizione di Buddusò.

Da Olbia a Capo del Tirso la linea movea prima verso

ponente a piè del colle di Tetti, poi verso libeccio al punto, dove or è il villaggio di Monti, onde dopo alcune inflessioni si avanzava quasi dirittamente al meriggio sino alla indicata fonte maggiore del Tirso.

Sorabile? Anche questo punto è conosciuto da che la misura notata giugne a un sito, dove sono ragguardevoli rovine di costruzioni romane, in vicinanza al comune di Fonni.

I fonnesi nominano *Sorovile* il luogo dove sono quei ruderi, conservano tradizione, che fu una nobile città, e si vantano schiatta di quell'antico popolo.

A me poi pare cosa certa, che sia questa uno stabilimento romano, come fu Gemella luogo d'una colonia militare.

Da Sorabile la linea viaria dovea scorrere per le terre di Ovodda, Sorgono, Meana, e poi percorrere il pianoro del Sarcidano, meglio che la sua valle occidentale, come indicava Alberto Della Marmora.

Biora? Non lungi da Serri verso il meriggio era la stazione notata con questo nome, dove si congiungono le linee metriche da Sorabile e da Cagliari, e dove sono tanti rottami, che provano bene esservi stato un considerevole abitato. Primo ad indicarla in quel punto fu il Carbonazzi.

Da questo punto la direzione della linea era quasi la stessa in cui procede quella, che vi fu in questi tempi ristaurata, e che ora si continua dopo il voto del Parlamento e la legge de' 5 maggio 1850. E provasi questo dalle vestigie che furono riconosciute in varii punti, e massime da un tratto di più d'un chilometro che il cav. Carbonazzi ritrovava ben conservato sull'altipiano tra Mandas e Seuni.

Via da Tibula a Cagliari (mediterranea)		190
Da Tibula a	(test. Weissel.)	(Lez. riform.)
Gemella	XXV	
Luguidone	XXV	
Hafa	XXIV	
Molaria	XXIV	 14
Alle Medie	XII	
Fortrajano	XV	
Othoca	XVI	
Le Acque Napolitane . .	XXXVI	
Carali	XXXVI	

Gemella? La situazione di questa città non bene determinata da me nella Biblioteca Sarda sarà forse meglio definita qui.

Il primo tratto della via da Tibula a Gemella per M. P. XXV se si drizzi per quanto il permettano gli accidenti del suolo verso ostro-libeccio verrà a finire nelle vicinanze di Tempio, che vedesi al ripiano del Limbara od al suo piede settentrionale nella contrada che nel medio evo si cognominava di *Gemini*.

Noti il lettore come questa parola risponda bene nel senso all'appellativo della stazione.

Gemella o *Gemina* era cognome che davasi a brigate riunite di stipendiarii fossero legioni o coorti: e forse quello di Gemini si applicava agli uomini delle compagnie riunite.

Da che si può congetturare che nell'indicato punto sia stata istituita una colonia militare, composta di una brigata gemina; e questo si farà più credibile a chi rammenti essere in queste montagne stanziati i balari, nazione libera, indomita, infesta ai tiranni ed a quelli che li servivano. I romani, dopo i cartaginesi, avendo tentato le mille volte, e invano, di reprimerli, finalmente più efficacemente stabilirono una colonia militare in un punto, che si può dire strategico, onde potevano dominare i movimenti di quegli alpigiani stando sulle scale o uscite, alle regioni della provincia romana, e correre ad assalire i loro monti, quando li sapevano mal difesi. Il lettore può imaginare quante fazioni militari abbian dovuto aver luogo contendendo quindi i coloni militari a domar quei montanari, quinci i montanari a liberarsi da così incomodi vicini.

Questa spiegazione può tenersi come un fatto storico, e nobilitare l'origine di Tempio come stabilimento romano, o colonia militare!

Lugdonec, o *Lugudonec*, o *Luguidonec* (Luguido)? Su questa stazione non avendo in altre mie scritture dichiarata e fissata bene la mia opinione, lo farò adesso.

Luguidone deve indicarsi in Ardari, od in Castra?

Se mettasi in Ardari disconverranno ambe le misure, quella che vi porta da Gemella e quella che vi guida da Hafa; se mettasi in Castra si troverà giusta la prima, ma di alquanto scarsa la seconda.

La via da Gemella a Luguidone se traggasi per la valle, che dicono del Curatore, come permetteranno gli accidenti del terreno montuoso, e traversi il fiume sul ponte di Oscheri, dopo il M. XXV giungerà a Castra; quella da Hafa (sotto Giave) condotta per Mores, poi per la destra del Termo giunge dall'altra parte quando allo stesso punto ha già oltrepassato di circa M. II la misura dell'itinerario.

Hafa ? Io notava questa stazione sotto il monte di Giave, o Giafe, il quale col suono stesso rammenta il nome antico *Afa* o *Ava*, ed ha in certo punto alla sua base, sopra l'attuale grande strada, visibili le vestigie dell'antico abitato, donde la popolazione nel tempo dei saraceni, come porta la tradizione, erasi trasferita nella parte superiore per assicurarsi meglio da quei barbari, che avevano nelle vicinanze qualche stabilimento.

Alb. Della Marmora per la considerazione che la misura da Molaria ad Hafa, vuole questa stazione a maggior distanza dal monte Giave, la collocava a piè del Pèlao non lungi dal Monte-santo, in un sito dove, quando costruivasi la strada reale di ponente, trovaronsi intorno alle vestigia della via romana, avanzi di costruzioni di quel tempo, tombe e diverse anticaglie in metallo. Io consento che ponendosi Afa a piè del monte Giave, la misura da Molaria ad Hafa soperchia di circa M. X, ma se si indichi presso Monte-santo non soperchierà l'altra da Hafa a Luguidone? Se presso Monte santo trovansi monumenti dei tempi romani, se ne trovano pure in Afa, e se fin qua le condizioni sono eguali si aggiunge poi per risolver la questione il nome attuale di Giafe.

Molaria ? A distanza da Hafa verso il meriggio di M. XIV e non XXIV, come è notato nel testo comune, si giunge ad un paesetto detto Molarja, dove non può dubitarsi per nessun conto che fosse la stazione indicata nell'Itinerario. Sull'altipiano del Càccao vedonsi alcuni tratti dell'antica via, e presso il punto culminante si trovarono alcune colonne migliarie, delle quali si parlerà altrove.

Ad medias? Dissi già sopra questa stazione che non credeva esserle venuto quel nome da che ivi fosse il punto di equidistanza da Carali e da Tibula, perocchè nè ivi, nè in Ab-

basanta, nè anche superiormente tra i due rivi che si congiungono sotto Aido-maggiore, cadea tal punto, tenendosi la correzione adottata; nè da questo che fosse in mezzo dell'altipiano del Marghine, come sospettò il Carbonazzi; ma piuttosto perchè fosse tra due acque, o due rivi.

Io indicai già questo punto in Abbasanta; ma per riguardo alla sua distanza da Molaria e dalla prossima stazione di Forum Trajani devo ora segnarlo a circa M. II più prossimamente a Molaria e discosto da Forum Trajani, e lo segno tra' due sunnotati rivi.

Forum Trajani? Il sito di questa stazione è certissimo nell'attuale Fordongianos, dove si trovano molti avanzi di opere romane.

Illustrando la geografia di Tolomeo indicammo le Acque lesitane nelle fonti termali di Fordongianos e Lesa nella stessa prossima città. Qui trovando nessuna menzione delle acque, vediamo invece un nome che fu imposto a quel luogo sotto l'imperio di Trajano; donde pare lecito di inferirsi che l'Itinerario sia stato riformato nel regno o poco dopo di quell'imperatore.

Othoca? La distanza notata tra Forum Trajani ed Othoca di M. P. XVI si riscontra giustissima seguendo l'attuale via per Truschellu, Ollastra, Simagis e Silli ad Oristano.

Acque Neapolitane? Questo è un punto indubitato nell'antica terra di s. Maria de Abbas, dove si vedono tuttora gli avanzi delle terme a piccola distanza sotto il ponente di Sardara.

Via compendiaria tra Forum Trajani ed Aqvae Neapolitanae

Da *Foro Trajani a*

Uselli . . . . M. P. XX.

Acque Neapolitane . . . . XV.

Di questa strada non è menzione nell'Itinerario, perchè posteriore alla sua pubblicazione, e all'imperio di Trajano.

Come il tronco della via torritana, che si dedusse dalla via mediterranea da Tibula a Carali sotto Bunnanaro (dove, come abbiam di sopra riferito da Alberto Della Marmora, si trovarono quei monumenti de' tempi romani), fu fatto dopo l'erezione di Torre in colonia romana; così dopo la

traslazione della colonia d'Uselli dal luogo di Malaria, dove in principio stabilivasi, al luogo dove poi era conosciuta, fu formato il tratto di via suindicato, perchè i coloni potessero drittamente portarsi in Carali ed in Torre.

La linea da Foro Trajano ad Uselli seguiva la via ad Otoca sino al punto di Truschellu, poscia volgevasi passando per *Siamanna* (Sa ia manna, che vale Via grande), montando la valle contro ostro-sirocco.

VIA DA LONGONE A SULCI (littorana di ponente). CCLX.
(testo Weissel.)

Viniola	XII
Erucio	XXIV
Ad Ercole . . .	XXII
Torre , ...	XVIII
Nure	XVII
Carbia	XVI
Bosa	XXVI
Corni	XVII
Tharro	XVIII
Othoca	XII
Neapoli	XVIII
Metalla	XXX
Sulci	XXX

Viniola (boreale)? L'ultimo de' XII M. P. da Longone, fatti lunghesso la sponda del mare, cadendo nell'intimo d'un largo seno a poca distanza dalla destra d'un fiume , ivi trovavasi il borgo, o città di Vignola.

Questo nome è usato tuttora per denominare il golfo e la regione, dove sono sparsi molti casali (volgarmente *stazi*) di pastori.

Erucio? Varcato il rio di Vignola, se seguasi la via per a Coguìnas, si perviene dopo M. P. XXIV sotto il colle, che nel medio evo cognominarono da' Doria , che vi ergevano una fortezza, dove pare assai probabile essere stata la stazione, che vediam così nominata.

Riformo quindi l'opinione che teneva in altro tempo, secondo la quale indicava *Erucio* in vicinanza di Agius.

Ad Ercole? Procedendo parimente da Coguinas verso Pèrfigas e risalendo la valle di Anglona, dopo trapassato il monte

Iscòva si giugneva sotto il monte d'Osilo alla stazione così nominata, perchè probabilmente eravi qualche tempio dedicato a quel semidio.

Dal qual punto pare che la via procedesse secondo quella che tengono gli osilesi andando a Sassari, e quindi proseguisse a Torre nella stessa linea della nuova strada reale; onde si potrebbe dedurre, che quando da sotto il Pèlao si propagò il ramo, il quale dovea unire la colonia alla strada mediterranea di ponente, non siasi fatto più che il tronco da Bunannaro al ciglione di *Scala di Giocca.*

Turre.

Nure? Nella Biblioteca Sarda, dopo aver prenotato che era certo il sito di *Carbia*, soggiunsi: « La distanza a questa città (Nure) così di Torre, come di Carbia, sommando a molto più, che si possa numerare in una linea retta, dedotta da uno ad altro de' due estremi; però opino essersi ambe le linee inclinate ad angolo: e siccome al lago di Bàrace si ha il punto che dista da Torre M. P. XVIII, da Carbia XVI; così tenendo come giuste le notate misure posso conchiudere che presso il lago di Bàrace esistesse l'antica città di Nure. E mi raffermo in questo giudizio da che conosco esser ivi stata una popolazione e per le vestigie che appariscono e per un'antica tradizione ».

Carbia? Da Nure proseguendo la linea viaria radeva le falde orientali di Monte Dolia, giungeva a Carbia, onde inoltrava verso meriggio toccando

Bosa,

Corni,

Tharro,

Otoca,

Neapoli,

Metalla? Qui pure occorre che riformi l'antica mia opinione, secondo la quale scrivea che la via da Neapoli a Metalla procedesse lungo le falde occidentali di quel gruppo di montagne, che dal promontorio di Santadi (*Caput* (1) *Neapolis*)

---

(1) Questo *Caput Neapolis* notasi in alcune carte di geografia antica, dove è pure notato il capo di contro, *Caput Tharri* oggidì capo s. Marco.

si stendeva sino alla valle del Sulci, parendomi adesso che piuttosto sia proceduta dall'altra parte, e voglio dire lunghesso la base di quel gruppo di montagne sino a Gonnos-Fanàdiga, onde entrava nella valle, la risaliva, e traversata una parte del territorio di Flumini Majore giungeva nella regione oggi detta di *Antas*, dove sono insigni rovine e vedesi tutto il materiale d'un tempio d'ordine dorico.

Sulci. Da Metalla uscita la strada dopo varie inflessioni in regione aperta si dirigeva al *Capo d'Acque* di Flumentepido, dove furono scoperte alcune pietre migliarie non ancora ben lette, e di là all'istmo che congiunge l'isola sulcitana al continente. Restano ancora nell'istmo molte parti dei lunghi ponti, sui quali era stesa la via dove le isolette dell'istmo eran divise dal mare, profondo di rado più di mezzo metro, fuorchè nell'ultimo ponte di arco elevato, sotto il quale transitavano i navicelli dal mar boreale nel meridionale, che era il seno sulcitano, oggi golfo di Palmas.

Via da Sulci a Nora	LXIX.
Tegula	XXXIV.
Nora	XXXV.

Tegula. Come il sito di Sulci, così è conosciuto quello di Tegula, non lungi dall'intimo littorale del golfo di Teulada, segnatamente presso s. Isidoro.

Perchè non è dubbio il sito di Tegùla, però non è incerto che una ed altra delle sue distanze da Sulci e da Nora sia stata alterata, la prima non sorpassando i M. P. XXII, la seconda computandosi minore ancora della cifra notata.

Via da Carali a Nora	
Nora	XXXII.
per compendio	XXII.

Da alcune non dubbie vestigie di antica via, dai frequentissimi materiali della medesima, che si ritrovano per tutta la lunghezza della duna, avendo riconosciuto che la linea prenotata passava sopra la medesima, e che tutta la sua lunghezza non contenea quella somma di passi, che gli era attribuita nel testo del Wesselingio; quindi tolsi dalla medesima una decina, e da XXXII M. P. la ridussi a XXII. Ma poco dopo essendomi accorto che la via indicata dall'Itinerario non era questa, ma sì l'altra, che circondava lo stagno

dalla parte interna, ed incurvavasi come la sua sponda, ristabiliva la misura predetta, che trovai giustissima.

La strada dunque per la duna era una scorciatoja; l'altra per la sponda interna dello stagno era nella linea principale, dove passavano tutti innanzi che si fosse tracciata quella, e dove era necessità di passare quando la duna era coperta dal riboccamento dello stagno, o rotta dalle tempestose onde dell'austro, come accade non di rado ai nostri dì.

Vie provinciali. Delle strade di quest'ordine molte saranno state nell'isola; ma non si sanno vestigie, che di cinque sole:

1. Della via da Carali alla regione Sulcitana, la quale cominciava a *Decimo* (X. A. V. lapide) e si congiungeva al tronco della via occidentale littorana da *Metallo a Sulci*, probabilmente a Flumentepidu. Di essa il ch. Della Marmora vide alcune vestigie tra Silìqua e Villamassargia (1):

---

(1) Lo stesso scrittore scopriva presso una chiesetta rurale a ponente di Silìqua delle colonne migliarie, la cui scrittura era quasi tutta cancellata.

Chi scrive trovava presso Villasor un'altra colonna migliaria, dove poche lettere erano visibili e riconosceva lo sternito della gran via da Carali alle Acque Neapolitane, e così scrivea nella *Biblioteca Sarda* pag. 45: « Del primo procedimento di questa via (nel tronco da Carali alle Acque anzidette) che io sospettava, potei assicurarmi nella primavera del 1838 in non piccolo tratto che scoprii nel territorio di Villasor e luogo detto *Su Terraplenu* in distanza di circa due chilom. a levante del villaggio lungo la linea che dicono *Sa ia* (la via) *de Arborea* (la regione dov'era Otoca). In questa ricognizione trovai una larghezza di metri 10, quanta era necessaria per facilitare il commercio della fertilissima e popolosa pianura che traversava questa strada ecc. »

Devo però modificare la opinione che allora emisi sulla direzione da questo luogo a Carali, volgendo la linea a Sesto (VI. A. U. L.), mentre mi pare or più probabile che tenesse l'andamento che ha la nuova via provinciale di Iglesias da Decimo ad Arsemini, indi al Maso.

In questa linea scoprì una colonna migliaria, dove era appena leggibile qualche parola. Si può presumere che ve ne fossero molte, perchè più frequentemente che in altre parti sarà stata ristaurata; ma nella mancanza delle pietre quei villici se ne servirono per le loro costruzioni.

Resterà dunque determinato che la via mediterranea da Carali a Tibula passava per il Maso, nel cui territorio si univa alla via maggiore di Nora; indi ad Arsemini, di là a Decimo, onde partiva il ramo Sulcitano, da Decimo al *Terraplenu* di Sorris (Villasor) ecc.;

Che la via mediterranea da Carali ad Olbia passava per Sesto a Moristene (XIII o XIV? A. U. L.)

2. Della via che dalla stessa Carali movea verso greco-tramontana passando per *Settimo* e menando a lolia e ad Ogrille, e di là ai Porticesi e a Sarcobo. L'indicazione delle pietre migliarie sono una prova sufficiente di quel tracciamento :

3. Della via che diramavasi dalla grande strada mediterranea al porto Sipicio , della quale si trovarono vestigie da Nurri a Sàdali, da Sàdali a Seüi, da Seüi a verso Tortolì e non lungi da Pedra-Iliana :

4. Della via che dalla mediterranea da Carali a Tibula diramavasi al piè orientale del Montesanto del Meilogu, e passando per la regione di *Filighe* a levante di Ploaghe si attaccava alla via littorana da Longone a Sulci tra le stazioni *Erucium* e *Ad Herculem* , per la quale quei della contrada, che ora dicesi Anglona , poteano mettersi nella suddetta via mediterranea verso la posta di *Hafa:*

5. Finalmente se il cav. Carbonazzi , come temette , non s'ingannò, credendo che anche nella direzione della strada provinciale ad Alghero la sua proposta, come in quella della grande strada di ponente, ed in quella da Cagliari a Serri, ed indi alla Ogliastra, coincidesse sulle orme delle antiche vie dell'isola; e se veramente vide le traccie d'una strada tra Tiesi ed Itiri e poscia in là di Itiri verso il porto Ninfeo, sarebbe ancora a notarsi quest'altra strada traversale.

Popolazione dell'Isola nel secolo d'Augusto.

Una superficie di 6900 e più miglia quadrate, essendo mediocremente feconda, potrebbe bastare ad anime 300 per ogni miglio, ed averne in totale 2,070,000; essendo notevolmente produttiva potrebbe bastare a 400 per ogni miglio, ed averne in totale 2,760,000!

Se poi ad una larghissima produzione della terra si aggiungesse la copiosa produzione del mare, allora si avrebbe sufficienza al nutrimento di un maggior numero di abitanti, e lo porterei sino al 4,000,000.

Or queste due condizioni, come sono nei nostri tempi, così erano vere ne' tempi antichi, e per cotesta sua virtù generativa ,, per la maravigliosa fertilità della terra e del mare, potea la Sardegna mantenere una grandissima popolazione.

E che la mantenesse provasi da Polibio, il quale la lodava per la copia dei frutti e per la moltitudine degli abitanti, come abbiam notato altrove; e argomentasi poscia da' moltissimi, che nell'insurrezione contro il governo romano patirono maggior sventura, uccisi o fatti schiavi da Tib. Sempronio Gracco. Se più di ottanta mila soggiacquero a quelle infelici sorti, si può supporre che almeno altrettanti si sieno salvati, e che sarebbero stati per lo meno 160 mila quelli, che avrebbero preso le armi per liberarsi dal giogo romano.

Or se è certo che quella insurrezione non fu universale, e se probabilmente tre quinti della popolazione restarono nella fede a Roma, quel numero di guerrieri non può servir di base, che a stabilire due quinti del numero totale.

Ma qual parte furono quei guerrieri della somma degli uomini valenti alle armi? Se un terzo sembri poco agli altri, come pare a me, si potrà porre una metà.

Dunque il numero de' valenti alle armi (triplo de' guerrieri) sarà stato di 320,000.

Mettendo il doppio di questo numero per altrettanti uomini di prima età e giovinezza, e per altrettanti di invalidi per debolezza, o per età grave, si avrà il totale degli uomini di 620,000.

Doppiando questo numero per le donne si avrà 1,240,000, somma de' due quinti della popolazione che insorse.

E aggiungendo a questa i tre quinti (1,860,000) per i popoli che restarono queti, si avrà per totale di tutta la popolazione dell'isola anime 3,100,000.

Come vedesi, il risultamento di questo calcolo sull'indicata base differisce dal risultamento del calcolo sulla base della produzione delle miglia quadrate in anime 340,000.

Osservi però il lettore che il computato totale degli uomini idonei alla guerra non era allora in vera relazione, o ragione, col totale de' non idonei, non potendo essere per le perdite patite nelle guerre precedenti nella sua integrità e pienezza naturale. Questa osservazione lo deve rassicurare per ammettere come totale probabile della popolazione dell'isola nell'epoca d'Augusto tre grossi milioni.

Prima di inoltrare convien che tolga una obbiezione, la quale potrebbe far dubitare della proposta dimostrazione.

Argomentasi di contro così: « Se era tanta la popolazione dell'isola, i suoi prodotti non sarebbero bastati a fornire l'immensa Roma ».

A struggere il qual raziocinio vale bene una considerazione che viene ovvia.

Abitata or l'isola dal sesto in circa di quanto era il suo popolo, e non potendo produrre più che il sesto (quasi direi men di tanto per li metodi peggiorati), ha non pertanto anche negli anni di mediocre fertilità un notevole superfluo da dare al commercio; dunque quando la popolazione fu sestupla e più che sestuplo il prodotto si potè avere un superfluo in una proporzione maggiore e satisfare ai bisogni dell'immensa Roma.

Centri di popolazione.

Le città ed i borghi, dei quali resta menzione nella geografia di Tolomeo e nell'Itinerario, non sono che una menoma parte dei diversi punti popolati, giacchè Tolomeo notava solamente i luoghi più cospicui, e l'Itinerario i luoghi di stazione nelle linee viarie, pretermettendo gli altri.

La prova certa della menoma ragione, in cui sono i punti noti agli ignoti, è nel numero, che poi indicheremo di quelli, che nel medio evo erano popolati, quando, come intenderà bene il lettore, molti luoghi in seguito alle sventure, che caddero sulle provincie romane nella dissoluzione di quel vastissimo imperio, erano rimasti deserti, massime per la violenza dei barbari, che devastavano e struggevano le terre che invadevano. E se allora circa mille luoghi erano popolati, si può credere che quando l'isola era in suo stato migliore si sieno numerati due mila circa centri di popolazione.

Carattere fisico. Dipendendo questo dalla razza e dal clima, e sussistendo l'antica razza, nè essendosi cangiato il clima che in qualcuno de' pochi suoi elementi mutabili, consegue che il carattere fisico attuale non possa essere dissomigliante dall'antico che in poca cosa (1).

(1) Proporrò la descrizione che ne dà Alberto Della Marmora, Vol I, cap. II, della sua opera:

« L'espèce humaine ne semble pas avoir échappé en Sardaigne à la loi du

Carattere morale. E questo dipendendo in parte dal temperamento, che si determina generalmente dal clima, ed in parte dalle mutabili condizioni morali, non può aver cambiato in quelle parti, che hanno relazione agli agenti naturali, può essersi modificato in quelle, nelle quali influisce la situazione morale.

Chi studiò nelle diverse regioni dell'isola questo popolo, potè riconoscere universale l'intelligenza ed il sentimento della dignità dell'uomo, dell'umanità e della giustizia, onde rendeasi ragione dell'amore vivissimo della libertà, della forte ripugnanza alla servitù, dell'odio contro la tirannia, dell'animo pieghevole alla persuasione e duro alla superbia dell'imperio, del costume ospitale, del rispetto alla sventura anche nei nemici, della riverenza all'autorità tutelatrice del-

---

rapetissement qui, dans cette île, pèse sur la plupart des êtres animés; mais cette particularité, qui souffre plusieurs exceptions, est compensée par une beauté de formes et surtout par une force musculaire très-remarquables.

Le Sarde est en général d'une stature médiocre; il a le corps svelte et bien proportionné, la taille très-fine, les jambes fortes et bien droites, le teint un peu bronzé, les cheveux noirs, la physonomie spirituelle, beaucoup de vivacité et de souplesse dans les mouvements et dans les gestes.

Ce caractère, commun aux Sardes des deux sexes, subit des modifications dans les diverses régions de l'île, et surtout à ses deux extrémités: les habitants du cap méridional ont le visage plus coloré et plus arrondi, et surtout les pommettes très-saillantes, tandis que ceux des environs de Sassari ont en général la figure plus alongée et le nez plus aquilin.

Les femmes sardes sont surtout remarquables par leurs grands yeux noirs et par la finesse de leur taille, avantages qui les dédommagent de leur teint un peu rembruni, résultat naturel du climat; elles sont formées à l'âge de quatorze à seize ans; elles sont assez fécondes et conservent long-temps leur fraîcheur.

Il est bien rare de voir en Sardaigne des gens contrefaits; et si l'on excepte les habitants des villes, chez lesquels un genre de vie tout-à-fait différent de celui des campagnards opère un changement désavantageux, on remarque dans la figure des Sardes un air de santé qui se retrouve même chez ceux qui vivent dans les lieux réputés les plus insalubres.

Faute de notions positives, je ne puis donner le moindre détail sur la longévité et sur le nombre des naissances et des décès par classes, par sexe et par âge; je puis dire, d'après ce que j'ai observé, que l'on voit très-frequemment, soit dans les villes, soit dans les champagnes, des octogénaires marchant sans l'aide d'un bâton ».

l'ordine, dell'avversione all'arbitrio, della facile sommessione ai giudizi retti, sebbene severi, della vigorosa resistenza alle ingiustizie.

I difetti che potrei appuntare provengono dalle condizioni morali in cui versa questo popolo e intendesi dalla malaccorta amministrazione, dalla mancante educazione ed istruzione, dall'ozio e dalla povertà.

Ciò posto dirò che mentre le prime qualità dipendenti dalla costituzione fisica, le quali sono comunemente osservate nel popolo esistente, non possono essere mancate nella forma morale degli antichi isolani; le seconde, dipendenti dalle variabili condizioni morali, devono essere state quali le causavano le stesse condizioni (1).

---

(1) Riporteremo anche su questo proposito ciò che nello stesso luogo scrisse il citato Autore.

« Les Sardes peuvent passer pour les véritables descendants de ces insulaires qui offrirent jadis de bon gré à Caius Gracchus ce qu'ils avaient refusé de fournir de force au consul Oreste.

On peut dire aussi que l'esprit national, dont furent enflammés les Arsicoras et les Hiostus, fait encore battre, de nos jours, le coeur de plusieurs habitants de l'île; mais on ne saurait se dissimuler en même temps, qu'en exagérant à leurs propres yeux les devoirs de bon patriote, ils ne soient quelquefois injustes envers les étrangers, et surtout envers ceux que le désir de leur être utiles ou leur service conduisent dans leur pays. Au reste ce défaut, qui a aussi son bon côté, souffre d'heureuses exceptions (*a*).

Les Sardes sont doués d'une grande activité d'esprit: c'est apparemment ce qui a fait penser qu'ils avaient bien plus d'aptitude pour l'étude des lettres que pour celle des sciences mathématiques et physiques. Effectivement, la poésie, la controverse et les disputes scolastiques ont pour eux un attrait particulier; mais doit-on en induire qu'ils ne sont pas propres aux sciences exactes? S'ils ont montré peu de dispositions pour ces branches des connaissances humaines, il faut en attribuer la cause à ce que l'enseignement de celles-ci est, pour ainsi dire, nul dans l'île.

On a de plus reproché aux Sardes d'être rusés; mais la ruse, comme on

(a) *Non posso qui consentire col signor Della Marmora nella ricognizione del fatto generale e del particolare, perchè credo più logico di cangiare i termini, se l'ingiustizia lamentata non sia, che in quei soli che invidiano l'officio esercitato dal forestiere, o sono ingannati da quelli che patiscono cotesto sentimento, tristo veramente, ma naturale a coloro che si vedeano trattati come iloti.*

Del resto siffatto fenomeno morale che ripetesi in tutti i luoghi in parità di circostanze non dovea entrare nel carattere speciale de' sardi.

l'a fort bien dit, n'étant qu'une conséquence très-naturelle de l'état d'une nation tout à la fois pauvre et douée d'une grande vivacité d'esprit, on ne saurait faire aux Sardes de reproches fondés à cet égard.

Le Sarde est hospitalier par nature et laborieux par boutades. La chasse, la danse et les plaisirs de la table sont ses principaux délassements; il aime le luxe dans les habillements, et ne sait ce que c'est que de thésauriser, ce qui l'a fait accuser de ne pas s'occuper de l'avenir.

Sa piété, quoique mêlée d'une sorte de démonstration bruyante et dramatique, n'en est pas moin sincère; en cela, comme en plusieurs autres points, il a beaucoup de ressemblance avec l'Espagnol et le Sicilien.

Aussi constant dans ses haines que dans ses affections, s'il se sépare rarement de la personne à laquelle il s'est uni par les liens du mariage, il ne saurait pardonner la moindre injure faite à son honneur; c'est ce qui a fait qualifier de jalousie son extrême délicatesse sur ce point. Les hommes, en effet, ne sont pas plus jaloux en Sardaigne que dans d'autres contrées; leurs femmes, d'ailleurs, ne leur donnent pas en général raison de l'être.

La paix est rarement troublée dans les ménages, et les rapports mutuels entre les différents membres d'une famille ont quelque chose de vraiment patriarcal.

S'il existe dans l'île de malheureuses divisions, du genre de celles qui ont lieu en Corse, il est bien difficile qu'elles aient lieu entre parents; l'intérêt n'arme pas un frère contre l'autre, à moins que ce ne soit dans les villes, où quelquefois ce sentiment prévaut sur les liens du sang; car là, comme en bien d'autres pays civilisés, parmi le grand nombre de gens de loi, on en trouve toujours quelques uns qui cherchent moins à arrêter les discordes qu'à les susciter. Le Sarde, comme le dit fort bien M. Mimaut, n'ôte la vie qu'à son ennemi personnel. L'assassinat est l'effet d'une animosité individuelle ou de l'envie; la victime est rarement dépouillée.

Un manque de foi pour une promesse de mariage, le vol d'une pièce de bétail, sont, en Sardaigne, les causes ordinaires des querelles entre les habitants de la campagne, et surtout les pâtres. Ceux-ci, sous le prétexte vrai ou faux de déni de justice, prétendent avoir le droit de se la faire eux-mêmes, et le plus promptement possible. S'abandonant alors graduellement à une longue suite de meurtres et de représailles, l'assassin est forcé d'aller cacher dans les forêts les plus sombres, au milieu des rochers les plus arides et les plus inacessibles, une vie pleine d'alarmes, que le besoin de sa propre conservation rend de plus en plus criminelle: heureux lorsque, par le sacrifice de toute sa fortune et de celle de ses parens, il parvient à prolonger pendant quelque temps une aussi misérable existence! Mais les ressources s'épuisent et finissent, les poursuites se renouvellent avec plus d'ardeur, et le malheureux qui n'a songé qu'à sauver sa vie aux dépens de celle de tant d'autres, et qui a fait répandre tant de larmes, va enfin terminer ses jours sur un gibet, ou bien il les finit dans le dénûment le plus complet, au milieu des angoisses de l'abandon et du désespoir.

Malgré ces terribles exemples, qui, à la verité, sont aujourd'hui bien moins fréquents qu'ils ne l'étaient il y a une quarantaine d'année, les paysau sar-

des, et surtout ceux qui habitent les montagnes de la Barbargia et de la Gallura, ont beaucoup de peine à laisser au gouvernement le soin de venger une injure qui leur est particulière. Cette obligation de l'ordre social, base de la tranquillité publique et privée est encore au-dessus de la portée de leur intelligence. A la vérité, ils conçoivent qu'en sévissant contre un de leurs semblables, ils seront poursuivis par la justice, mais ils ne sauraient concevoir quel intérêt le gouvernement peut avoir dans leurs querelles.

« L'injure, le tort, ont été faits à moi seul, donc c'est à moi seul qu'il appartient de les venger ». Tel est le raisonnement que j'ai bien souvent entendu faire par ces fiers descendants des Iliens et des Corses, que je me suis occupé à étudier de près pendant mes courses dans leur pays.

Le caractère de ces montagnards, et même des bandits, n'est pas cependant aussi féroce qu'on pourrait le supposer, car, indépendamment de l'hospitalité, qui est chez eux une vertu naturelle, et qu'ils exercent même envers leurs plus cruels ennemis, on leur trouve souvent une espèce de délicatesse généreuse qui les porte à ne pas abuser de la supériorité du nombre et de l'avantage de la position. En effet, il est bien rare qu'ils attaquent les militaires, même ceux qui les ont poursuivis, lorsque ceux-ci, voyageant pour leur service, ne leur montrent aucune disposition hostile, ou lorsque le hasard les fait tomber entre leurs mains, chose d'autant plus digne de remarque qu'il n'en arrive jamais ainsi quand les bandits sont surpris par les militaires.

Habitués, dès leur enfance, au maniement de leurs fusils de chasse et aux exercices du corps les plus rudes, les montagnards sardes ne jugent du mérite d'un homme que d'après ses forces physiques, son adresse et son agilité: aussi, lorsqu'un militaire est nouvellement arrivé dans un poste, ils s'occupent d'abord de l'éprouver sous ce rapport, en l'invitant à chasser ou en lui proposant un défi à la course ou au tir. Connaissant alors *ce que cet homme vaut* (c'est leur expression), ils se règlent là-dessus au besoin.

Le duel, qui, dans le fond, n'est qu'un reste de barbarie, une manière assez illégale de se faire justice soi-même, ou, si l'on veut, *de s'entr'égorger honnêtement*, est très-rare en Sardaigne, à moins que ce ne soit dans la haute classe de la société; mais, en revanche, on remarque parmi les habitants des villes et les riches propriétaires des villages une tendance assez générale pour les procès, qui sont très-fréquents, toujours longs, et souvent entamés pour les causes les plus futiles (*a*) ».

(a) *Se in parecchie cose io sono in dissenso col ch. Scrittore, non per questo lascierò di confessare, che nelle cose principali esso risponde al vero. Nè poteva essere altrimenti di un uomo, qual è Alberto Della Marmora, quanto sagace ed attento nelle osservazioni, tanto prudente nelle opinioni e coscienzioso nello scrivere. Che differenza tra lui ed il signor Carlo Vesme, il quale nelle sue* Considerazioni politiche ed economiche *ragionando del carattere degli isolani scrisse senza considerazione, per non dire stolida malignità, che* maggiore e più essenziale difetto nella popolazione sarda (con le debite eccezioni) era una certa bassezza di carattere e mancanza di sentimenti generosi, che mirabilmente contrasta con quella vernice di franchezza e di vivacità che brilla ne' loro volti e nelle loro parole. *Egli per avventura ha riconosciuto siffatto qualche suo familiare; ma dal carattere d'un solo voler conchiudere sul carattere della universa nazione è una logica, che non piacerebbe al*

Indice dei punti della geografia antica dell'isola dei quali è menzione in Tolommeo, nell'Itinerario di Antonino, negli antichi scrittori e monumenti.

A

---

signor Vesme se dalla sua personalità si volesse inferire il carattere di tutto il popolo dell'alto Po, dove egli nacque. Il lettore che voglia vedere la refutazione della calunnia proferita dal signor Vesme può vedere le Riflessioni di Vittorio Angius intorno alle considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna di Carlo Baudi di Vesme. Torino, coi tipi di Giuseppe Cassone 1848.

Non più prudente del Baudi di Vesme fu il signor Luigi de Bartolomeis, il quale in fine delle sue Notizie topografiche e statistiche su gli Stati Sardi *dopo di avere largamente parlato in più di* 3000 *pagine (in quarto) sopra le provincie continentali strinse in sole undici le notizie topografiche e statistiche della Sardegna, come se la Sardegna non fosse in estensione più che la metà de' regii stati cisalpini (chil. q.* 24074 *a* 40326*) e per dignità di titolo la prima delle grandi divisioni dello Stato, per importanza in molti rispetti degnissima di essere conosciuta, e parlò de' sardi come se nulla ancora si fosse scritto; come se Alberto Della Marmora non avesse sin dal* 1839 *pubblicato in seconda edizione il primo volume del suo* Voyage en Sardaigne, ou Description statistique, physique et politique de cette île; *come se la pubblicazione di questo Dizionario de' Regi Stati non fosse già inoltratissima; e descrisse il carattere de' sardi come se avrebbe scritto nel secolo scorso uomo che non ne sapesse altro, che quanto gli fosse stato riferito da persone ignorantissime e presuntuose. Egli avrebbe fatto miglior opera se avesse preso col permesso degli autori dalle opere suddette; certamente non avrebbe scritto tanti spropositi.*

---

(1) Ortelio sotto la tavola della geografia antica della Sardegna, ponendo la nota dei luoghi, o città sardonie, d'incognita posizione, nomina tra gli altri *Agraule*, *Aradis*, *Ad Pulvinos*, e *Celiem*, vocaboli che molti dei lettori che pure abbiano studiato sugli scrittori antichi, vedranno per la prima volta. Vedi il citato autore *Theatrum totius orbis etc.*

Di questi il solo *Aradis* è stato registrato nel Dizionario di geografia universale antica e moderna di La Martinière, dove si afferma essere stata una

Aquae hypsitanae, *Tolom.*
Aquae lesitanae, *Tolom.*
Aquae neapolitanae, *Tolom. Anton.*
Arcti promontorium, *Tolom.*

B

Balari, *Tolom.*
Balarides, o Balearides per Belerides.
Barbaricum, *Iscriz. dell'Holsten.*
Barbaria.
Beleridi, *Plin.*
Biora, *Anton.*
Boarides.
Bitia civitas, *Tolom.*
Bitia portus, *Tolom.*
Bosa (civitas) *Tolom. Anton.*
Bucciana.
Buccinaria, *S. Damaso.*

C

Cados-Sene.
Caput Thyrsi, *Anton.*
Caralis, *Anton.*
Carbia, *Anton.*
Caedrus.

---

città di Sardegna, la quale fu presa da Mena o Menodoro, liberto di Sesto Pompeo, come è scritto in Dione.

Or questa circostanza fa che al vocabolo Aradis non si dia luogo nell'antica corografia sarda, perchè se alcuni testi di Dione portano *Aradis*, altri più integri nominano *Caralis*, di cui si può credere, essendo essa stata città primaria e fortissima, che resistesse dopo che la resistenza era caduta in ogni altra parte dell'isola.

Erami venuto in mente che in Carali fosse una fortezza così nominata; ma la troppa somiglianza nei suoni di *Caralis* ed *Aradis* non mi permise la congettura.

In rispetta poi ad *Agraule*, se questa non sia stata una città conosciuta nelle prime epoche del medio evo, io crederei che così sia stata dai copisti travisata *Ogrille*.

Del sito *Ad Pulvinos*, come del *Celiem*, se non si può dire che l'Ortelio lo abbia notato senza causa, converrà stimare che sieno stati luoghi conosciuti nel medio evo.

Caedri fluvii ostia, *Tolom.*
Cares, *Tavola di Conged. Milit.*
Carenses, *Tolom.*
Celsa ?
Celsitani, *Tolom.*
Charmis, *Steph.*
Charmites, *Steph.*
Coclearia, *Anton.*
Collode, *Plin.*
Colymbarium promont. *Tolom.*
Corax ?
Coracenses, *Tolom.*
Coracodes portus, *Tolom.*
Cornenses.
Corni, *Anton.*, o Cornus *Tolom.*
Corpicum o Corpica ?
Corpicenses, *Tolom.*
Corsi, *Tolom.*
Cunusium ?
Cunusitani, *Tolom.*
Cunicularíae, *Plin.*
Cunium-charium promont., *Tolom.*

D

Diabates insula, *Tolom.*
Diagebrenses, *Strabone.*

E

Elefantaria, *Anton.*
Enosis, *Plin.*
Eraeum, *Tolom.*
Ericenum, *Tolom.*
Errebantium promont., *Tolom.*
Erucium, *Anton.*

F

Fanum Carisii, *Anton.*
Fanum Sardopatoris, *Tolom.*
Feronia civitas, *Tolom.*
Ferraria, *Anton.*
Ficaria insula, *Tolom.*
Forum Trajani, *Anton.*

Fretum Gallicum (o Galluricum), *Ortelio.*
Fossa ?
Fossae fretum.

G

Gemellae, *Anton.*
Gordis ?
Gorditanum promont., *Tolom.*
Gorylle, *Pausan.*
Gurulis nova, *Tolom.*
Gurulis vetus, *Tolom.*

H

Hafa, *Anton.*
Heraslutra, *Plin.*
Herculem (ad), *Anton*
Herculis portus, *Tolom.*
Herculis insula *Tolom.*, insulae *Plin.*
Hermaea insula, *Tolom.*
Hermaeum promont., *Tolom.*
Hieraconnesus, o
Hieracon insula, *Tolom.*
Hypsa ?
Hypsitanae Aquae, *Tolom.*

I

Ichnusa.
Ilienses, *Plin.*
Ilva insula, *Tolom.*
Iolaenses, *Strab.*
Iolia civitas.
Iuliola civitas, *Tolom.*

K

Karalitanus sinus, *Tolom.*
Karalis civitas et promont., *Tolom.*
Kersonesus, *Tolom.*

L

Lesa, *Tolom.*
Lesitanae Aquae, *Tolom.*
Libyson (Libysonis turris), *Tolom.*
Litus adnexum vel finitimum, *Tolom.*
Lorgo, (-nis), *Anton.*

Sandaliotis.
Saralapis civitas, *Tolom*
Sarcopitani.
Sarcopos, *Anton.*
Sardinia.
Sardonius sinus, *Ortel.*
Sardopatoris Fanum, *Tolom.*
Scapitani, *Tolom.*
Scarcopitani.
Siculenses, *Tolom.*
Soepri fluvii ostia, *Tolom.*
Sorabile, *Anton.*
Sossinates, *Strabon.*
Sossinum?
Sulci civitas (occident.), *Tolom*
Sulci (orientalis), *Anton.*
Sulcitani, *Tolom.*
Sulcitanus sinus, *Tolom.*
Sulsi (o Sulci orient.)
Sulsitani, *Tolom.*
Susalei villa, *Tolom.*
Sypicius portus, *Tolom.*

T

Taphros.
Taras.
Tarates, *Strabone.*
Tegula, *Anton.*
Temi o Themi fluvii ostia, *Tolom.*
Tharra civitas, *Tolom.*, Tharrus, *Anton.*
Thyrsi fluvii ostia, *Tolom.*
Tibul, *Anton.*, o Tibula civitas, *Tolom.*
Tibulates, *Tolom.*
Tilium oppidum, *Tolom.*
Turobole major?
Turobole minor, *Anton.*
Turrem (ad), *Anton.*
Turris Libysonis, *Tolom.*

U

Ulbia (Olbia), *Anton.*

Usellis civitas et colonia, *Tolom.*

V

Valentia?
Valentini, *Tolom.*
Valeria civitas, *Tolom.*
Viniola (borealis), *Anton.*
Viniola (orientalis), *Anton.*

Forme delle vestimenta degli antichi sardi.

Il cb. Alberto Della Marmora ragionando nel vol. I, cap. IV del libro II del vestiario dei sardi indica al lettore nell'Atlante di detto volume, l'imagine d'una statuetta di bronzo, prossima alle figure di due isolani, vestiti come si usa oggidì in qualche parte; e se l'osservatore non può dubitare dell'altissima antichità di quell'idoletto, deve riconoscere che il popol sardo, come ha fin qua saputo ritenere quasi inalterati i costumi dei più lontani antenati, parimente seppe conservare la forma delle loro vesti.

La testa di quell'idoletto è così coperta, come vedesi in questo tempo nella stessa capitale dell'isola quella degli uomini di alcune classi della plebe nei due quartieri di Villanova e di Stampace, i rigattieri ed i pescatori dello stagno.

La berretta *(pileus)* viene raccolta tutta nella sua parte più larga, che cinge il capo, in tal guisa, che rappresenta un *modiolu*, e la lunga capellatura riunita in una treccia vien tratta su pel fianco della berretta e per la sua etremità fermata tra l'addoppiamento della falda.

Dal collo scende il vestimento sino alle ginocchia, e par di vedere la pelliccia, che tuttora una parte dei sardi sovrapone agli altri indumenti; se pure non sia una *gabanella* scocollata, come pare più probabile; perchè essendo pelliccia lascerebbe vedere nella parte anteriore l'altra sopravvesta, essendo cojetto sarebbe ristretto ai fianchi dalla cintura.

Sopra queste due foggie di vestimenta sardesche hanno scritto largamente molti, e ultimo fra essi il sunnominato scrittore; ma io che non ho molto agio per ispaziare, dirò poche parole.

Besta e-pedde (veste di pelle); pelliccia o giubba, formata di

pelli montonine, che scendendo lungo tutto il femore copre gli omeri, il tergo ed i fianchi.

Comunemente la pelliccia non ha maniche, nè capperone, che però alcuni caprari e porcari aggiungono se devono vagare per luoghi di rigido clima.

Essa è frequentissima nelle regioni campestri, anzi in alcuni paesi è tanto ingentilita, che i giovani l'hanno per ornamento.

Colettu. Io immaginai che questa parola, in sua nativa integrità *coriettu*, venisse dal vocabolo italiano *corietto*, poscia alterato in *cojetto*, e credo essermi apposto. Originaria della lingua sarda sarebbesi scritta *corjeddu* o *corjellu*, e pronunziata *corgieddu* o *corgiellu*.

Appellasi così una tonaca di pelli conciate, che chiude tutto il busto, stringesi con una cintola di cuojo e manda giù intorno le sue falde larghe sin presso alle ginocchia.

È veste antichissima de' sardi e degli altri popoli congeneri dell'Italia. Ammette de' semplici ricami presso gli orli.

Mastruca. Si disputò, come riferisce Alberto Della Marmora, quale siasi indicata con questo nome, la pelliccia od il cojetto: io senza entrar nella contenzione dirò nient'altro che la mia opinione.

Se la *mastruca* era villosa, questo nome non indicava che una veste di pelli villose. Ma le pelli del cojetto sono conciate, le pelli della pelliccia sono villose, dunque davasi dai latini il nome di *mastruca* alla pelliccia e non al cojetto (1).

Con che nome si appellasse il cojetto non consta, ma esso era del genere *colobium*, tonaca genicolare per lo spedito andamento, smanicata per l'agevolezza del movimento delle braccia.

---

(1) Giova a conferma il verso 170 del Ritmo:

Vos pastores mastrucati pellibus lanigeris . . .

Cicerone nella oraz. *pro Scauro*, e Isidor. l. 19. c. 23 mostrò di credere la *mastruca* propria dei sardi; ed in questo errava, essendo certissimo che l'avevano usata gli etruschi, come il Dempstero nella sua *Etruria Regalis* prova con l'autorità di Aurel. Prudent.

È la mastruca una delle vesti più antiche che adoperata per necessità nei primi tempi si ritenne per maggior comodità dopo che le arti seppero provvedere ai bisogni umani.

Pelliti, o *mastrucati*. Può parere ad altri che non sia differenza tra' pelliti e mastrucati: io la fo distinguendo gli uni dagli altri, credendo fossero detti *pelliti* quei popoli, che vestivan di pelli il tronco e le gambe, il primo col cojetto o col torace, le seconde con i tibiali; *mastrucati* quelli che usavano la pelliccia. Di più credo, che quanti portavano la mastruca non vestissero pelli, quindi inversamente; e penso che la mastruca fosse solo in uso nei paesi campestri, dove però era anche usatissimo il cojetto.

I popoli sardi che ebbero il cognome di pelliti furono nelle regioni settentrionali e montane, i mastrucati nelle regioni meridionali e piane; e se questo non si accorda con le parole di Cicerone, dal quale furon detti *mastrucati ladroncelli* quei montanari che inquietavano la provincia romana, gli stessi *pelliti* vinti da Manlio, il dissenso di quell'oratore, che non era ben informato delle cose sarde, non sarà per essere a giudiziosi lettori argomento contro la mia opinione.

Sottovesti. Che si usasse la *subucula* di lino (camicia) nelle regioni calde e campestri pare certo, come lo è pure che nelle regioni montane e fredde la medesima fosse di lana.

Tunica. In luogo o sotto del cojetto portavasi una giubba manicata o no, ed essa stretta ai fianchi dalla cinghia delle brache; la qual giubba o torace i montanari soleano avere di pelli di animali silvestri, mufioni, cervi, daini, ed anche del cuojo indurito de' cinghiali, che riparava il petto anche dalle punte ostili.

Tegumenti delle coscie. *Brache*, volgarmente *bragas* o *ragas*, erano calzoni a cosciali larghi e brevi, sotto cui pendevano i femorali di lino larghi e poco più lunghi delle brache.

Tibiali o *gambiere*, erano di pelle, come in molti luoghi si usano ancora, ben aggiustate alla gamba, e congiunte sulla parte interna con bottoni o per un cordoncino o coreggietta sottile, che passa per molti fori. Altrove invece di questi usatti si hanno gambiere di pannolano chiusi intorno e legati sopra o sotto il ginocchio.

Calzari. L'idoletto indicato parmi calzato de' socchi, di poco alti sul collo del piede, come poco meno alti si usano dai paesani le scarpaccie, o scarponi, che essi dicono.

Gabanella. La sopravvesta dell'idoletto, se non sia una pelliccia, dovrà riconoscersi per una gabanella, indumento tanto comune nell'isola, che ben scusa la pelliccia. È lungo sino presso al ginocchio, con maniche, capperuccio, e fassi di panno grosso per riparare dal freddo e dalle pioggie, ma quando cavalcasi si veste il

Gabbano, sopravvesta simile alla precedente, se non che è quasi talare, e fessa addietro. Portasi a cavallo e copre le gambe dalla pioggia.

Il gabbano e la gabbanella ricordano la *lacerna* romana accresciuta delle maniche e del capperone. Nel suindicato capo 7, Alb. Della Marmora in una nota sopra la *Lacerna* rimanda il lettore all'opera di C. Caylus *(Recueil d'antiquités)* tom. IV, pag. 399, dove descrivesi un bassorilievo dissotterrato a Langres, e scolpito di un giovin gallese, che stando sopra un carro a guidar tre cavalli, vedesi coperto d'una sopravvesta a maniche e a cappuccio, la quale non in altro differisce dalla sarda, che nel fendimento che lo ha da un fianco.

Sagum, volgarmente *sag*-e *coberri.* Questa sopravvesta è composta di una lunga pezza di pannolano velluto nero cucita in doppio con frangie e ghiande alla punta, la quale usasi da quei paesani che non hanno il gabbano. Si può mettere sul capo e copre gli omeri, le spalle ed i fianchi; sugli omeri affibbiandolo sopra il petto e copre a chi va a cavallo le spalle e le gambe. È similissimo al *sagum* dei militi romani, e sternesi per coltrice.

Lingua antica de' Sardi.

Conosciamo la lingua dei sardi nel secolo VIII simile, fuori alcune lievi differenze, a quella che essi parlavano nel secolo XII, e nessuno dubita che fosse pure quasi simile a quella che usavano nel tempo di Augusto.

Ma era simile a questa, quella che parlavano avanti la dominazione romana?

Negano tutti, perchè credono che la lingua sarda, tanto affine alla latina quanto tutti sanno, sia stata introdotta dai romani; ed io come ho già negato questo fatto contro l'o-

pinione universale che credo un errore universale, lo negherò anche adesso.

Diceva nella Biblioteca Sarda (pag. 312) in una notazione all'articolo letterario *Su gli improvvisatori sardi*: « Qui (in Sardegna) stanziarono alcuni secoli i saraceni e non alterarono la lingua nazionale; appena hanno in essa intruso alcune parole: dominarono per quattro secoli i penisolani dell'Iberia, ragonesi, catalani, valenziani, castigliani, e se non fosse stata piantata la colonia algherese non resterebbe di quelle lingue più che alcune parole; esiste per più di 130 anni una continua pratica coi piemontesi e non so quante parole si sian prese da essi. »

« Che si fa da questo? Che si possono alterare le opinioni, i costumi, le leggi e tutt'altro, di una nazione, quando viene in comunicazione strettissima con un'altra nazione di differenti opinioni, costumi, leggi, non mai la lingua ».

Soggiungeva poi: « In Sardegna gli algheresi parlano catalano. Or tra essi intrometti mille che parlino il sardo, e pensa che avverrà nelle due lingue. Certamente i settemila algheresi non lasceranno il loro linguaggio nativo per parlare il sardo, nè disuseranno i vocaboli della loro lingua per adottare i sardeschi; dall'altra parte quelli che usano il linguaggio sardo a poco a poco impareranno la lingua della pluralità. Se essi nol facciano lo faranno senza dubbio i loro figli. Sia un'altra supposizione. Mischia alla popolazione algherese altrettanti sardi; ed avverrà che si abbandoni nè l'uno nè l'altro linguaggio, e dalla confusione ne nasca un terzo. Una terza supposizione, i settemila algheresi si fondano in quarantamila sardi, ed il catalano in breve cesserà ». Di che si ha una prova nella colonia straniera che abitava il castello di Cagliari, la quale come si confuse con gli abitatori dei quartieri bassi in breve dimenticò la lingua avita.

Una dimostrazione di maggior evidenza ne abbiamo nell'Italia. In essa invasero cento orde di barbari ed alcune vi stabilirono la stanza; ma perchè il loro numero era non più che il ventesimo o trentesimo della popolazione italiana, non poterono mutare la lingua che vi si parlava, affine, come quella dei sardi, alla latina, e solo le aggiunsero alcuni

vocaboli e forme, che oramai tutti rigettano come barbarismi di vero nome.

Dunque se i saraceni, i goti, i vandali furono pochissimi verso la popolazione sarda, non potevano cagionare nessuna alterazione nella lingua degli isolani; quindi si potrà dire in buona logica, che se i romani non mandarono più milioni d'uomini ben parlanti la lingua del Lazio, la lingua della Sardegna non potè latinizzarsi, se non lo era.

Si dirà: che i sardi dovettero latinizzare quando Roma comandò che si parlasse nelle provincie la lingua latina. Ma può alcuno persuadersi che siasi potuto per un decreto ottenere, che in tutte le provincie gli uomini illetterati parlassero una lingua, cui non conoscevano, e lasciassero la lingua patria nelle cose domestiche e private? Del resto è certo che l'uso della lingua dei dominatori fu obbligatorio solamente negli atti pubblici.

Or aggiungo: I romani imperarono anche in varie regioni della Germania e nella isola Britannica, e tuttavolta non poterono volgarizzavi la loro lingua latina; imperarono sopra vastissime regioni orientali e la loro lingua non vi allignò.

Si introdusse però nelle Gallie e nella Spagna. — Vi si introduceva non più che in Sardegna; e deve tenere il lettore che le nazioni che ebbero un dialetto latino furono germogli della stessa stirpe dei latini, parimente che i popoli sardi.

Di più se tra' sardi quelli che restarono soggetti ai romani dovettero lasciare la lingua nativa, questa si sarebbe dovuta conservare in quelle tribù che restarono sempre indipendenti dai romani. Ma come spiegar allora questo che nelle loro alpestri contrade il linguaggio sia meglio latino, che altrove?

Per conseguenza se i romani non la introdussero essa fu la lingua antichissima dell'isola, la lingua dei primi coloni, dell'isola.

Dai quali antecedenti è posto in evidenza l'errore di quelli i quali pretendono i primi popolatori dell'isola essere stati fenici, e la popolazione esser poi cresciuta dagli africani.

Scienze e lettere. L'autore del Ritmo paragonando l'ammi-

nistrazione de' cartaginesi e de' romani nell'isola, dice di quelli e di questi nel seguente tenore:

Molti danni nel principio cagionaste, o Peni, ai sardi,
. . . .
Non pertanto io non vi posso appellare tanto iniqui
E tant'empi, quanto poi si mostrarono i latini;
Perchè infine al popol sardo vi volgeste buoni amici.
Rimetteansi allora i sardi a studiar le scienze e lettere,
Coltivaro i campi fertili e le viti pampinose
Ed in fin dimenticarono tutti i loro antichi danni.
Ma i romani non si videro somiglianti nell'agire.
Oh! quant'essi furon barbari sulla vinta nazione!
Quant'aveano avidità di ricchezze d'oro e argento!
Prepotenti vessatori e ladroni detestabili,
Inimici de' sapienti e di tutti i letterati,
Li volevano sepolti nella tetra oscurità.
E giacevan quelli oscuri, come dicon le memorie
Di Niceso e Supliano, oratori caralesi,
Di Sifone che, siccome è notato nelli marmi,
L'Issitano ristorava grande ponte sopra il Tirso:
Come narran di Fineo, di Seniore e di altri saggi
E filosofi e grammatici e poeti di gran fama.
Che potrò poi di Tigelio ed in lode di Farselio,
Di Foceno e di Pilito, i cui nomi ancor son vivi?
Essi infin tutti gli ingegni si studiavan di oscurare (1).

---

(1) 99 *Multa damna vos tulistis Carthaginienses primitus*
. . . .
104 *Sed pro vestris tantis malis numquam tamen impios*
105 *Neque iniquos nuncupabo sicut fecerunt Latii,*
106 *Quia tandem conciliati firmastis amicitiam;*
107 *Tumque Sardi reprehenderunt literas et scientias;*
108 *Agros fertiles colebant et vites pampineas:*
109 *Et jam obliviscebantur omnia damna vetera:*
110 *Sed Romani nunquam fuerunt in agendo similes.*
111 *Oh! quam barbari isti fuerunt cum evicto populo*
112 *Avidique divitiarum argenti et auri*
113 *Praepotentes vexatores et latrones pessimi*
114 *Inimici sapientum et scientium literas*

Finora non si conosceva altri che il solo Tigellio, e vedendosi deriso da Orazio quasi si temeva di vantarlo, finchè il ch. Manno col suo ragionamento non ne rilevò il merito.

Aggiungendosi adesso la lode che leggesi di lui nel Ritmo, ci persuadiamo che poco giusto sia stato Orazio per lui, e che anche allora come ai nostri tempi accadesse a molti uomini d'ingegno e di merito scientifico e letterario, che dagli emoli ed invidi fossero depressi con maniere di maligna calunnia.

Le opere di lui, ora perdute, furono per molti secoli, almeno in parte, conservate in Sardegna, come si vede nella pergamena III di Arborea, dalla epistola di Georgio de Lacon a Pietro de Lacon suo nipote per dirigere costui nella composizione d'un poema nazionale: ecco le sue parole in volgare « Permetti però di suggerirti l'invocazione. Che mai più dolce per un poeta sardo, che invocare il nume di quella fonte di soave poesia, quel celebre Tigellio, che accrebbe onore al Parnaso sardo co' suoi carmi, che però il tempo in gran parte distrusse. Dunque quest'Apolline sardo, o la di lui musa, con molta fiducia invoca . . . »

Occorrerà poi di parlare di cotesto Georgio, ed allora il lettore facilmente si persuaderà di quanta autorità sia il giudizio di questo letterato sopra le poesie di Tigellio.

Dopo Tigellio ricorderemo la poetessa di Carali *Inoria*, che pel suo alto ingegno meritò di essere onorata dal pio Azio Balbo e seppe con le sue parole eloquenti ridurre Tete, il duca degli iliesi, a patti di pace coi romani. Essa scrisse molte poesie; ma queste nella fine del secolo VII,

---

115 *Quos omnino obscurabant in noctis caligine*
116 *Et obscuri desinebant: sicut extat penitus*
117 *De Niceso, Supliano, oratores Karalis;*
118 *De Syphone hypsitani atque Tyrsi proximi*
119 *Magni pontis restaurator, ut ex iscriptionibus;*
120 *De Fineo et Seniore et aliis sapientibus,*
121 *Philosophis, grammaticis et poetis optimis.*
122 *Quid dicam de Tigelio? vel quid de Farselio,*
123 *De Phoceno et Pilito, quorum extant nomine?*
124 *Omnium demum procurabant obscurare ingenia.*

quando fu composto il Ritmo, eran già perite, perchè in esso troviam deplorata la perdita delle medesime (1).

Niceso e *Supliano*, se erano nominati ancora con onore nella fine del secolo VII, si può credere che la loro rinomanza avesse causa in un merito raro; o se erano lodati come oratori di Carali, si può argomentare che fossero stati uomini di singolare eloquenza.

Sifone. Il vanto che gli attribuisce il poeta di essere stato ristoratore del gran ponte issitano sul Tirso, permette di congetturare esser lui stato un insigne matematico ed architetto. Le iscrizioni che ne rammemoravano le opere erano conosciute quando scriveasi quel poemetto (2).

Fineo e *Seniore* pare sieno lodati per sapienza e per dottrine filosofiche, non come soli, ma come principi fra molti. I titoli di grammatici o letterati e di poeti ottimi si riferiscono ai nomi seguenti a *Tigellio, Farselio*, *Foceno* e *Pilito*, la fama de' quali era ancora vivace in quel tempo.

Questi uomini insigni furono come tanti altri dotti bersagliati dai governanti romani, e tenuti sempre bassi, perchè credo temevasi di essi, che sdegnosi della servitù che opprimeva la loro patria potevano fomentare negli animi l'odio contro la tirannia e tener vivo l'amore della libertà.

Industria de' sardi nell'epoca romana.

La principale fu certamente la coltivazione dei campi e delle vigne, cui la natura era favorevolissima.

---

(1) 81 *Gaude quoque poetissa Kalaris, Inoria*

. . . . . .

83 *Oh! quam dura fuit omissio de tuis carminibus.*

(2) Illustrando la corografia che diede Tolomeo della Sardegna (V. pag. 475) ho detto perchè altrove avessi indicate le acque issitane in Ben e-Tudi più tosto, che in Fordongianos, e soggiunto che avrei persistito nella stessa opinione finchè in Fordongianos si fosse trovato qualche monumento, il quale riferisse il nome antico della terra, che fu poi detta Forum Trajani. Il vedere nei citati versi del Ritmo Sifone laudato quale ristoratore del gran ponte Issitano sopra il Tirso, il sapere che questo gran ponte non potea esser altro, che quello prossimo a Foro-Trajano, basterebbe ad altri per accertarsi che il nome antico di Foro-Trajano sia stato Huppsa; ma non basta a me memore che esso poeta ha errato scrivendo Olbia invece di Iolia.

Alla giusta stima delle smisurate messi, richiami il lettore la numerosissima popolazione dell'isola e quanto si solea mandare all'approvvigionamento di Roma: quindi alla vera stima della porzione delle messi che trasportavasi nei granai di quella popolatissima città, giova che sappia il lettore che non il frumento, ma l'orzo serviva al vitto nei paesi montani, e che in alcuni di questi, massime nelle Barbargie, usavasi per pane la ghianda, così operata come abbiamo avuto occasione di dichiarare, dove si descrissero alcuni dei paesi settentrionali della Ogliastra.

Se l'arte agraria de' sardi di questi tempi non è tanto accorta, quanto pare essere stata nei tempi antichi, quando uomini intelligenti studiavano sulla medesima, e insegnavano i migliori metodi; non pertanto restano tuttora i principali istromenti, quali erano usati in quei tempi, e le principali operazioni agrarie sono (1) fatte, come usavasi in quei tempi. La mola odierna è la stessa che avevano gli antichi.

La pastorizia era la professione comune nei paesi di montagna, dalla quale traevano quanto era necessario a' loro bisogni le tribù indipendenti.

Delle altre industrie la più estesa era la tessitura, come è tuttora, perchè se escludi le grandi città per tutto altrove non v'è famiglia, la quale non attenda a questo lavoro. L'arte antica della tintoria non si è dimenticata e si vedono bei colori, dove piace o l'uno o l'altro dei medesimi. È però

---

(1) Il lettore che voglia riconoscere la verità di questa asserzione legga Alb. Della Marmora nel vol. I, l. V, chap. II sotto la rubrica *Instrumens ruraux*, dove con molta cura li descrive notando insieme alcune usanze che sappiamo antichissime, e presenta il disegno d'una medaglia trovata tra i ruderi di Corra (Corui), nella quale da una parte vedesi una testa e di sotto la forma d'un aratro simile a quello che usano ancora gli isolani, onde si può dedurre che la figura superiore rappresenti il Tritolemo sardo e all'altra un tempio con quattro colonne al vestibolo, con cinque iniziali intorno in ciascuna faccia, C. R. M. L. D. — P. A. M. P. C. che non so chi potrà indovinare. Ma se da tanta somiglianza degli istromenti rurali sardi a quelli che troviam descritti da Virgilio si possa argomentare, come fa il citato scrittore, che verisimilmente i romani introdussero l'agricoltura in Sardegna e la portarono al più alto grado cui sia mai pervenuta, giudichi il lettore, che ben lo può dopo aver veduto quanto abbiamo scritto finora.

notevole che l'arte della lana sia meglio conosciuta nei luoghi di montagna, dove abitavano gli iliesi, o barbaracini.

L'arte del vetro e la figulina era praticata molto meglio che adesso non sia, e si praticava l'ultima nel modo che usavano gli etruschi, come si è potuto inferire da lavori che si trovarono non ancora compiti.

Abitazioni. Nelle principali città non differiva l'architettura da quella che era usata nel continente dell'Italia, e può essere veduta negli scavi di Ercolano e di Pompei; negli altri luoghi era praticata la maniera propria del paese; ed io credo, che come si fabbrica oggidì, parimente si fabbricasse nei tempi romani e negli anteriori.

L'architettura particolare varia secondo la qualità de' luoghi campestri o montani, dove predomini o l'agricoltura, o la pastorizia.

Ne' luoghi campestri le magioni delle famiglie agricole hanno avanti un cortile, nel quale entrasi per un portone, o cancello.

In fondo al cortile è l'alloggio comunemente terragno con più porte ed una loggia altrettanto lunga.

La loggia consiste in una tettoja, il cui architrave si sostiene da pilieri di bosco o rozzi, o lavorati con più o meno d'arte, e talvolta sormontati da una specie di capitello ed infissi in uno zoccolo di pietra. Diceasi comunemente *Lolla* e scriveasi già *Lolia.*

Ivi nelle buone stagioni le donne siedono ai loro lavori, e filano e tessono e fanno le altre opere.

Una simile tettoja, ma più rozza, vedesi in altro od altri lati del cortile, dove sono i presepi per i buoi del lavoro, ed anche per i cavalli, se non sia a questi una stalla particolare, la quale non manca per i cavalli di sella.

In altro lato sorge la catasta delle legne grosse per il focolare e delle sottili per il forno, che trovasi prossimo alla loggia domestica ed alla cucina. In alcuni paesi son rari i cortili, dove non sia il pozzo e prossima una vaschetta per abbeverare il bestiame e per lavare; in altri si attinge dai pozzi o fonti pubblici, e gli animali si abbeverano nelle vasche comuni.

L'interno dell'abitazione è diviso in un maggiore o minor

numero di membri, o sale, che comunemente diconsi *case*.

La casa del focolare ha questo scavato di poche dita in mezzo il suolo, perchè non si spargano le bragie e la cenere. Non mancano però de' fornelli in uno de' lati della camera. Ivi sono tavole, cassapanche e scanni, gli utensili della cucina e del panificio, la mola e le stuoje per dormire.

La casa del letto, o stanza maritale, è arredata nella particolar maniera che piace ai villici, di molte sedie di antica forma, di qualche cantoniera, di un cassone lavorato a intagli, e d'una tavola che serve di mensa alle famiglie non molto agiate. Il letto ha le sue cortine, una pezza lavorata a modo di pizzo che scende intorno, una bella coperta e molti guanciali sopra non pochi materassi empiti di stoppia di lino, o di lana. Gli ornamenti consistono in specchi, quadri, ecc.

Seguon poi le sale per gli ospiti, esse pure più o meno arredate, secondo la qualità degli ospiti che possono capitare, la stanza per le figlie e le ancelle: quindi la casa degli istromenti che talvolta serve pure di magazzino per raccogliervi i frutti, il magazzino delle botti, la casa della paglia, o pagliajo, la stalla per i cavalli, e la casetta per il pollame.

In molte abitazioni si hanno dei soppalchi, nei quali si conservano i cereali e frutti diversi per provvista alla famiglia.

Alle spalle della magione è un altro cortile, che coltivasi a giardino o ad orto, ed è spesso circondato di pergole.

Nei luoghi di montagna, le case mancano del cortile anteriore, hanno una sola porta, talvolta una seconda per il passaggio delle bestie al cortile di dietro, e vi è spesso un piano superiore. In quanto poi alla distinzione dei membri nelle case agiate essa non è molto diversa da quella notata pei paesi agricoli.

Costruzione. Nei paesi campestri le case hanno uno zoccolo di pietre cementate con argilla, sul quale posa il muro composto di *lateri* grossi, ma non cotti, ora intonacato di calce, ora no. Alcuni però in vece di quei mattoni crudi usano i *tapii*, ed essi sono mattoni enormi della stessa argilla mescolata di piccola ghiaja, di minuzzoli di paglia che si formano sul luogo, dove devono stare, col mezzo d'una forma adatta, e durano per lunghissimo tempo se incrostati di

calce *(volgarmente tapiu a crosta)*, più ancora della muratura ordinaria, come consta da che anche al giorno d'oggi sussistono siffatti tapii, i quali contano non meno di sei secoli, e indico al lettore gli avanzi delle castella di Uras e di Moristene.

Nei paesi di montagna la muratura si fa coi frammenti delle roccie che vi si trovano. In alcuni luoghi invece di tevoli usano scandole (1), o piccole assicelle, che si formano fendendo i tronchi con la scure in rozze tavolette.

Giacigli. Il letto essendo riservato comunemente per i maritati e per gli ospiti, le altre persone della famiglia nella classe volgare i figli, famigliari ed ospiti ordinari riposano e dormono fuor di letto sopra stuoje di sala, o sopra pelli villose disponendosi intorno all'acceso focolare in modo di avere i piedi in sulla sponda del medesimo.

Le figlie e le ancelle si adagiano nella propria stanza in altri consimili giacitoi, adoperando però coltricine e coltri con lenzuola e guanciali. In qualche luogo serve per stramazzo a' piccoli il sughero.

Vitto. Nè in questo particolare essendo a credersi che i costumi dei sardi si sieno cangiati da quello che erano, si può supporre essersi fatto nei secoli lontani che consideriamo come si fa adesso.

Nei paesi agricoli il pane si fa con la massima cura e lo scelto è in alcuni d'una bianchezza rara, ed ha varie forme. Il pane casalingo detto comunemente *cibarju (panis cibarius)* o *civarju* (e pronunziasi *civargiu*) che si fa per provvista settimanale è molto gustoso e formato sovente in grandi e grosse focaccie.

Pan di sappa. Nei paesi meridionali, massime nel campidano di Cagliari, si fa questa specie di pane, bagnandosi la farina scelta, o semola con la sappa, o vin cotto, formandosi

---

(1) Cornelio Nepote presso Plinio (l. XVI, cap. 10) attesta che le case di Roma non furono coperte di altre tegole sino all'anno CCCCLXX.

Alcuni etimologi derivano questo nome da *scandere* (ascendere) perchè una ascende sull'altra; altri da *scindere* (fendere) per il modo con cui si formano e vorrebbero si leggesse *scindulae;* ma la parola viva ancora nel linguaggio sardo dà ragione ai primi.

dalla medesima delle focaccie o dei cerchi, ed abbellendosi con foglie d'oro o d'argento con dragee, i quali quando sono offerti alla chiesa in occasione di qualche festa sono enormi, e si appendono alle braccia della barella, sulla quale portasi in processione il simulacro.

In molti paesi settentrionali usano le schiacciate, focaccie larghe ma sottili: e se ne fanno tanto sottili, che non sono più che due croste, le quali si separano. Esse si biscottano e poi disposte in colonna si conservano per la provvista, come abbiamo notato altrove in questo Dizionario.

Il pane di frumento nei paesi di montagna si mangia dalle sole persone benestanti; quello d'orzo è pei famigli e per il volgo.

I pastori che hanno tra i pascoli una capanna fissa per la famiglia non tutti fanno la cotta settimanale o mensile di provvista, perchè quelli che usano, come gli antichi popoli pastori indipendenti di nutrirsi con soli latticini e carni, quando entra nel loro stazio qualche ospite, fan macinare alcune manate di frumento, impastano la farina, e cuociono la focaccia ponendola sul suolo caldo del focolare e coprendola di cenere parimente calda. Vedi art. *Gallura* (tom. VII) sotto il titolo *Vitto*, pag. 167, dove sono descritte le varie materie di latticini, che si usano per il vitto, e che sono di uso antichissimo.

In alcuni paesi montani della Ogliastra adoprano per pane la ghianda del leccio, del quale abbiamo altrove parlato nell'opera (1).

---

(1) Vedi l'artic. *Baunéi* (tomo II) dove spiegasi la particolar maniera usata in quel paese, già che la pratica diversifica in qualche accidente nei diversi luoghi.

Il ch. Della Marmora nel vol. I, l. III, cap. V, *Pain de Gland*, così ne parla: « Ce pain ne consiste qu'en une pâte de glands bien cuits et « réduits en boullie. On y mêle de l'eau imbibée d'une argile onctueuse, qu'on « tire du canton. On forme des gâteaux plats et minces, que l'on saupoudre « d'un peu de cendre à fin qu'ils ne se collent pas contre la table. Pour les « rendre un peu plus mangeables on les humecte avec du lard fondu ».

Nota poi che trovò usata questa maniera di pane in Baunei, Triei, Ursulei, Arzana e Gàiro, e che l'argilla adoperata proviene dalla decomposizione degli schisti talcosi della contrada, aggiungendo che certi popoli d'Asia e di America si servono parimenti di una pietra talcosa per alimento.

Nei paesi agricoli si consuma gran copia di legumi e di paste, massima di quello che si forma in grano, in gnocchi, in fili; nei pastorali si mangia molta carne massime della specie caprina e pecorina. Nell'inverno quando i porci sono grassi, mangiasi comunemente di questa carne, e i porcetti sono in ogni tempo uno dei cibi più grati nei pranzi.

La maniera più volgare di preparare la carne è per arrostitura, nella quale operazione nessun cuoco può pareggiare l'arte dei pastori sardi girando gli spiedi che han scelto dai rami delle piante montane.

L'altra maniera che è necessità di usare quando si deve imbandire nelle regioni selvaggie a molti cacciatori o a qualche gran comitiva, è a forno rovescio, scavandosi il suolo in modo che sopra uno strato di felci, di mirti, di rosmarini o di altre erbe aromatiche, possa seppellirsi un cervo, un toro, con altri minori animali, gli uni inclusi negli altri e tutti contenuti nella cavità del grosso animale, sul quale ponesi uno sternito delle stesse erbe usate per il letto e sopra un piccolo strato di terra sulla quale si accende e tien vivo per due o più ore, secondo la grandezza del fosso, un gran fuoco.

Generalmente i montanari dell'isola amano molto il lardo.

I conviti sono frequentissimi, perchè si banchetta nelle feste generali per ragioni particolari di famiglia e per onore agli ospiti. Abbondano le pietanze ed i vini, ma nessuno abusa di questi.

Conviti pubblici nelle feste. Resta ancora, massime nelle contrade montane, l'uso antichissimo che nelle feste per qualche santo di culto generale, che abbia la sua cappella in qualche silvestre solitudine, si prepari quanto si presumi poter bastare al vitto dei concorrenti. I patroni della chiesa, o quelli che si incaricarono delle spese della festa, e mettendo del proprio e questuando raccolgono molti capi di bestiame, starelli di grano, formaggi ed altri latticini, vino, miele, ecc., e dopo i vespri della vigilia o solo dopo gli uffici del mattino della festa chiamano tutti gli accorrenti alla mensa comune, che si prepara sull'erba in due lunghissime file. Accade talvolta che si ammazzino più di venti capi grossi, vacche o tori, e più di cento capi minori, mon-

toni e caproni, si panifichi più di quaranta starelli di grano e si consumino molti formaggi con gran copia di altri latticini, ecc.

Se la festa si celebra nel paese, allora i patroni od operai mandano alle famiglie ed offrono agli ospiti un brandello di carne, una pagnotta, ecc., e perchè quel brandello dicesi nel vernacolo *chirriòlu* (da *chirriu* brano), però tali feste sono dette dai sardi *festas de chirriòlu* (feste di brandello).

Sollazzi. I più comuni sono il canto e la danza e la musica delle canne. Sopra questi particolari leggonsi nel citato Ritmo i seguenti cenni.

Sul canto e le canne scrivea quell'autore:

169 Voi cantate, agricoltori in bei modi consonanti,
170 Voi pastori, mastrucati di lanose scelte pelli
171 Con le canne armoniose, che fur dono de' fenici,
172 Voi lodate . . .

E parlando di Iolao attribuiva a lui l'introduzione nell'Isola della danza alla musica del canto:

62 Che accoppiasti il movimento del piè vago al dolce canto (1).

Nel primo dei versi citati sembra che si parli delle canzoni in rime usate dagli agricoltori, simili a quella che fu pubblicata con la prima pergamena di Arborea, e simili a quelle che si usano ancora oggidì dai coloni delle regioni campestri, e si compongono di versi bissenari, che fanno strofa a distici o in terzine o in settine.

I versi che si usano dagli altri poeti di paesi montani sono i settenari, gli ottonari e gli endecasillabi.

Improvvisatori. Sono frequentissimi in Sardegna, massime nelle regioni pastorali, quelli che ebbero dalla natura il maraviglioso e giocondissimo ingegno della improvisazione.

Nè come ragionevolmente può da ogni uomo intendersi

---

(1) *Vos agricolae canete modis consonantibus,*
Vos pastores mastrucati pellibus lanigeris
Cum canoribus avenis Phoenicum muneribus,
Vos etc.

sono le femmine sarde sfornite di spirito poetico, il quale in altri tempi più che nella presente età si faceva ammirare in certe occasioni, e massimamente nel lutto de' maggiori funerali, quando erano chiamate agli estremi onori per qualche persona notevole.

Un improvvisatore delle regioni campestri non usa cantare senza l'accompagnamento delle canne, uno delle regioni montane senza il concerto di tre voci, basso, soprano, contralto.

Essi soglion rallegrare con le loro poesie le festevoli brigate invitati in occasione di qualche allegrezza. Ma la principal palestra, dove spiegano la loro potenza, è nelle feste rurali. Ivi gli improvvisatori di diversi luoghi e i più famosi vengono a prove d'ingegno tra di loro, e cantando sopra un tema dato da qualcuno degli astanti continuano per lunghe ore, applauditi spesso dalla moltitudine che fa corona intorno ad essi ed ascolta in un queto silenzio. Vedi *Bibl. Sarda* fasc. 4, dalla pag. 152 alla 160, e fasc. 8 dalla 511 alla 520.

Launelle, o leonelle, flauti di canne. Un suonatore suole ad un tempo dar fiato a tre, quattro, ed anche a cinque cannelle, o calami di diversa lunghezza e grossezza, aggiustati con cera e spago, i quali hanno in cima un'altra più sottil cannella per bocchino, sì che la fistula sarda è del genere di quelle delle quali si vantò Marsia inventore.

Invece delle cannelle più tenui si usarono talvolta da alcuni gli stinchi de' *mangoni* (phoenicopteri).

Il ch. Della Marmora riconobbe esso pure che questo è uno degli istromenti della più alta antichità, che fu superstite a tutte le mutazioni, che l'isola ha sofferto dalla dominazione romana ai nostri giorni.

Egli lo descrive « composto di due, soventi di tre e talvolta di quattro canne, di grossezza differente, e aperte per più fori ordinari. Il musico le imbocca tutte insieme e spira in tutte. Vedi tom. XI, articolo *Murera*.

Lo zuffolo *(la fistola di Sileno)* che è formato di molte canne dispari congiunte, sulle quali si passano le labbra introducendovi il fiato, è usato da pochissimi.

Danza. La carola dei sardi è quella antichissima che si

trova descritta da Aristofane citato dal Mamelli nella sua Carta de Logu:

« Ove le verginelle intatte e pure
» E i garzon di guatarle ognor più ghiotti
» Strettamente accoppiando palma a palma,
» Complicati a vicenda in vago cerchio,
» Carolavan con rara maestrìa,
» Facendo al suonator ampia corona . . .
» Deposta Ulisse ogni guerriera cura
» E 'n le cavriole ad osservare intento
» Come davano i piè spesse faville
» Era compreso d'alta maraviglia ».

Il sunnominato autore descrivendo il *ballo tondo* dei sardi ne da le seguenti spiegazioni: « Questa danza si esegue da persone dei due sessi che tenendosi per la mano formano un cerchio intorno al musico. Sebbene a prima vista sembri semplicissima e facilissima; non pertanto sentono molta difficoltà ad eseguirlo quelli che da piccoli non l'hanno imparata. I forestieri, che non vi vedono altro, che un semplice *ronde*, credono potervi prender parte; ma essi si sentono obbligati a ritirarsi, se non vogliono far ridere la brigata e turbare il divertimento, perchè un solo ballerino , che non osservi la misura e la cadenza, basta per disordinare il ballo.

Le difficoltà consistono non solo nella maniera di fare il passo, ma in quella ancora di effettuare i diversi movimenti del corpo e in certe scosse di braccia e di mani in cadenza da basso in alto.

Niente pareggia la serietà , con cui i sardi meridionali eseguono questa danza; parrebbe che non vi prendessero piacere; ma si avvera il contrario e in tutti i villaggi del Campidano i giovani si quotizzano per salariare un zampognatore e poter ballare la domenica.

Nelle regioni centrali e settentrionali è molto più animata, sì esilara per le cavriole dei più agili danzatori e massime per gli strilli di gioja, che si mandan di tempo in tempo ».

Piffero e tamburino. « Nelle regioni meridionali si danza ordinariamente (segue il Della Marmora) al suono delle *cannelle*, talvolta a quello del piffero e del tamburino. Questo

ultimo accompagnamento è più usato nell'interno dell'isola, mentre la *Launella* può essere considerato come l'istrumento particolare degli abitanti della Sardegna meridionale.

Quelli delle altre regioni regolano per lo contrario la loro cadenza all'armonia della voce umana e danzano attorno al coro dei cantori: uso, il quale come nota lo stesso autore, vigea già nei tempi d'Omero.

Regole della danza. « La maniera, con cui i ballerini e le ballerine si tengono per mano è di una tale importanza, che una semplice trasgressione delle regole stabilite a questo riguardo può cagionare risse sanguinose. Le persone maritate o fidanzate possono giungere palme a palme ed intrecciar le dita; ma guai all'uomo che osasse tanto con una figlia, che egli non fosse disposto a sposare, o con la donna d'altrui ».

Commedie. Troviamo nella pergamena III di Arborea, che nel castello di s. Gilla, nella notte che arrivò Comita di Lacon, del quale a suo luogo parleremo, l'arciprete in certa ora comandava al servo della chiesa, che i cantori cessassero dal canto, gli istrioni dalle ridevoli loro commedie, i quali, come era uso, avea congregati nel peristilio o loggia e nella piazza intorno a grandi fuochi, per tenere a bada i paesani festanti. Parimente comandò che le danze si sciogliessero, tacessero le canne, o leonelle, e si spegnessero i fuochi.

Questo che faccasi allora si fa anche adesso. Una sola cosa andò in disuso, e sono le commedie ridevoli, o farse, che si costumava in quel tempo di rappresentare, delle quali però la pratica durò fino ai nostri giorni in qualche luogo, in certe rappresentazioni che si davano in piazza in tempo di carnevale.

Gli istrioni, di cui è menzione in quella memoria, sembrano molto simili ai menestrelli, che in quell'epoca erano frequentissimi nell'Europa occidentale. Si può crederli succeduti agli antichi istrioni, quali sono chiamati nella scrittura citata.

Corse de' cavalli. Uno de' più comuni pubblici divertimenti è la corsa de' cavalli. In molti paesi di montagna nelle feste solenni popolari usasi che tutti i giovani, montati sui loro

cavalli, corrano singoli presso la chiesa finchè durano i divini officii. Di tal sorta di corsa abbiam fatta menzione in più articoli di quest'opera.

Nelle altre parti si corre il pallio nella sera della festa, e primi gareggiano i cavalli grandi, poi i poledri. Lo stadio o aringo de' destrieri è talvolta lungo da quattro ad otto chilometri; quello de' poledri è metà e meno ancora dell'altro. Si propongono tre premii ai cavalli grandi, per i primi tre che giungano alla meta, uno ai poledri per il primo.

I *sessori* sono ragazzi piccoli, come osserva il Mamelli essere stati quelli, che correvano i *dioli*, i quali, quando avean misurato due dioli (o quattro stadii olimpici, ciascuno di 600 piedi greci), voltavano per tornare onde erano partiti.

Nelle corse sarde trovandosi molta somiglianza alle pratiche degli antichi greci, si può inferirne quanto sia antico questo costume, e provare quanto gli isolani sieno tenaci de' modi aviti.

Corsa nuziale. In alcuni luoghi dopo data agli sposi la benedizione nuziale *corresi la rocca*. Nelle due parentele quelli che abbiano i migliori cavalli danno spettacolo alla lieta comitiva gareggiando nella corsa presso la chiesa, e chi siasi riconosciuto vincitore nella prova ottiene di portar la rocca, la quale per questa solennità è lavorata con grande studio, pinta di vari colori e adornata di molti nastri.

Lotta de' piedi. Ne' tempi nostri è rarissima ne' campidani, in altri tempi e nelle età più lontane più frequente la lotta dei piedi, nella quale ciascuno dei duellanti appoggiato con le braccia sugli omeri di altri due, che fanno da padrini, prelude brandendo il piede e dando colpi in aria. Quindi alternatamente uno assale e l'altro para i colpi storcendo i colpi nemici e quindi accompagnando i movimenti con una voce strozzata, che suona come un oh! finchè per la stanchezza, o pel dolore di qualche colpo ricevuto, talvolta con la rottura d'una gamba, non ben difesa dalle increspate gambiere di pelle dai calci ferrati dell'assalitore, uno di essi si dà per vinto. Talvolta stanchi di battersi col piede destro ricominciano la lotta col sinistro, come riferisce il Mamelli nel luogo citato.

Armi antiche. Alcune armi che si usano ancora dagli isolani sono di un uso antichissimo.

Prima fra queste io noto il gran coltello che dai montanari portasi inguainato a traverso la cintura, e cangiò più volte di forma come pare probabile. La lama che ora usasi un po' curvata si adottò nell'epoca dei saraceni.

Molti pastori portano in vece una scure.

Veruto. In alcuni distretti dell'isola, principalmente nei campidani, si tiene ancora l'arme antica detta dai latini verutum, asta lunga circa cinque piedi, la quale ha in cima uno spiedo di ferro lungo poco meno di un altro piede.

In altri tempi quest'arma era comune, poi cesse all'archibugio, come cesse al medesimo l'arco antico.

Fionda. Anche quest'istromento prima molto in uso è ora quasi del tutto abbandonato.

Soga. La corda, o correggia a cappio scorsojo, che adoprasi a cogliere e ritenere le bestie che fuggono o non si lascian prendere, è pure di uso antichissimo. Si adoperava ancora e si adopera contro fuggienti. I pastori correndo a cavallo lanciano questo laccio molto aggiustamente.

Sponsali, matrimonii. In alcune regioni montane sono ancora in uso gli sponsali tra gli impuberi, che si trattano tra uno dei due sposi e i parenti dell'altro, o tra i parenti dei medesimi.

Vige tuttora l'antica consuetudine che, quando un giovine desidera in moglie una fanciulla d'altro paese e sia assicurato che la sua domanda sarà gradita, mandi un suo parente o amico a farla. Il quale presentandosi ora solo, ora con compagnia annuncia l'oggetto della sua visita in forma allegorica, alla quale si risponde similmente.

Accolta la domanda si lascia il linguaggio poetico per parlar d'interessi, e si fissa il giorno in cui si scambieranno i regali.

In quel giorno il padre o tutore dello sposo con alcuni della parentela, che in quella circostanza sono detti paraninfi vanno in pompa alla casa della sposa.

La porta essendo chiusa devono essi picchiar più volte, infine domandati da dentro che portino e risposto *onore e virtù*, o *amore e felicità*, entrano e sono accolti nella sala di cerimonia dai genitori della fanciulla e dalla parentela tutti vestiti in gala. Il padre o tutore dello sposo presenta

allora i doni promessi e riceve quelli che sono destinati allo sposo, e ciascuno dei paraninfi porge il suo alla sposa, che li contracambia con un altro segnale, come dicono. Si pranza poi, o si prende un ristoro, ed i paraninfi se ne partono.

Il matrimonio si celebra dopo un tempo più o meno lungo, e quando è imminente il giorno nuziale lo sposo accompagnato dai suoi parenti move a cavallo seguito da molti carri verso il paese della sposa.

Si caricano allora i carri di tutte le robe, mobili ed utensili domestici, dei quali la sposa deve provvedere la casa maritale, con alcune provviste, e subito questo convoglio preceduto da zampognatori si volge al paese dello sposo.

Vanno primi due zampognatori, e dietro essi una schiera di ragazzi, ragazze e donne, tutti vestiti di festa, che portano le parti più fragili e pregievoli della masserizia, anche i guanciali adorni di nastri, di mortella e di fiori, e la brocca o secchia che adorna di nastri e piena di fiori sta posata sul capo della più bella fanciulla del paese.

I ragazzi procedono strillando di gioja e cantano qualche fescennino.

Segue la fila di carri tratti da buoi adorni nella fronte e nelle corna; e prime si vedono le nuove gonfie coltrici, poscia i letti, quindi le sedie, le tavole, i cassoni della lingeria e delle robe della sposa e tutti gli altri arredi domestici con gli arnesi della cucina e del panificio, ultime le provviste ed estrema la mola alla quale è tenuto per una corda l'asinello.

Questo convoglio è seguito da altri carri coperti, dove siedono alcune giovani amiche o parenti della sposa, le quali disporranno quei mobili, perchè la casa nuziale al suo arrivo sia tutta parata.

Nel giorno destinato al matrimonio lo sposo, accompagnato da un prete della sua parrocchia, dai più prossimi parenti e dai paraninfi, va in gran corteggio alla casa della sposa. La quale udita la voce di lui subito si leva e inginocchiata ai piedi de' suoi genitori domanda la loro benedizione. Allora accade spesso di vedere una scena di molta tenerezza.

Fatta la cerimonia in chiesa, si passa al convito nuziale.

Gli sposi mangiano la minestra nello stesso piatto con lo stesso cucchiajo, bevono nello stesso bicchiere e si spartiscono tutto.

Ne' paesi di montagna si ammazza per essi un caprone.

I parenti e gli amici portano scelti doni per la mensa, e non mancano quei della caccia.

Dopo il convito, se questo sia fatto nella casa nuziale, si attende alle ricreazioni della danza e del canto; se sia fatto nella casa della sposa, subito la comitiva dello sposo si dispone alla partenza.

Precedono i zampognatori, segue lo sposo ed a sua destra la sposa portata sopra un cavallo riccamente bardato, tenuto per la briglia da un pedone; dopo essi i parenti in lunga fila e a due a due, le donne dietro la sposa, gli uomini dietro lo sposo.

La comitiva approssimandosi al paese viene incontrata dal popolo, e si fa onore agli sposi, particolarmente alla novella, sulla quale mentre passa per le strade le madri di famiglia gittan da' pugni biade e sale pronunziando augurii.

La madre dello sposo, od altra parente, vedendo entrar nel cortile la sposa le va incontro e le gitta quella benedizione del sale e del grano *(la grazia)*, quindi la introduce nella camera nuziale. In altri luoghi la suocera riceve la sposa tenendo in mano un piatto con la grazia ed un bicchiere d'acqua, e come vede la sposa giunta sul limitare versa in terra l'acqua e su lei la grazia.

In qualche regione interiore la sposa nel giorno delle nozze non pronunzia una sola parola: ma sedendo immobile per tutto il giorno riceve le visite e le congratulazioni, e non risponde a nessuno.

Segue poi il festino per più giorni, cominciando dal convito, in cui gli sposi mangiano ancora nello stesso piatto con lo stesso cucchiajo e forcellina (come usan di fare anche in altre fauste occasioni), quindi si balla, si canta, si fanno fuochi di allegrezza, e altri divertimenti.

Ornamento del defunto. Era già costume generale ed antichissimo nella Sardegna, che i defunti si esponessero in mezzo la sala, e poi si portassero alla sepoltura vestiti con le vesti di gala e con gli ornamenti che soleano portare nei

giorni più solenni; i giovinetti come si presentavano ne' festini o alla danza pubblica, le giovinette come si adornavano nelle medesime occasioni. Gli sposi, passati i giorni della festa nuziale, deponevano le vesti splendide che avean portate in quei dì felici nel loro guardaroba, e le conservavano al giorno funesto, in cui escirebbero dalla vita. Se moriva il marito i parenti della moglie faceano l'ufficio della vestitura, se la moglie i parenti del marito. Se un giovinetto od una figlia i patrini e le matrine di battesimo e di cresima, che procuravano di adornarli nel più bel modo con un abbigliamento da nozze.

Cessò questa costumanze dove si introdusse l'uso di chiudere i cadaveri in cassa.

Attito *(Nenia)*. Sebbene da molto tempo l'autorità ecclesiastica insista per abolire la costumanza de' canti lugubri presso il defunto, non pertanto sussiste in molti luoghi, massime nei paesi di montagna, ed alcune donne che hanno ingegno poetico seguono a cantare intorno al feretro.

È facile riconoscere in queste cantatrici, che i sardi dicono *attitadoras* le *praeficae* (1), e nel canto che ora dicono *attitu* la *nenia*, che dicevano gli antichi (2).

Se nella famiglia sono donne che sappiano improvvisare tocca ad esse l'officio di cantare le lodi del defunto, e di eccitare co' lamenti e coi gemiti le altre donne della famiglia a manifestare il loro dolore; altrimenti si invitano quelle, nelle quali è riconosciuta la facoltà poetica, e se nol fanno per piacere ricevono qualche regalo, di rado danaro.

Nella *Biblioteca Sarda* (pag. 318) parlando delle donne che aveano il talento dell'improvvisazione, così scrivea: « Fu nelle occasioni di lutto, che meglio apparve il valore delle

---

(1) *Praeficae dicuntur mulieres ad lamentandum mortuum conductae, quae dant caeteris modum plangendi, quasi in hoc praefectae.* Fest.

(2) Noteremo ciò che ne dissero alcuni antichi Cicerone II de Legib. cap. 24: *Honoratorum virorum laudes in concione memorentur easque etiam cantu ad tibicinem prosequantur cui nomen naenia, quo vocabulo etiam graeci cantus lugubres nominant.*

Non. *Nenia ineptum et inconditum carmen quod adducta pretio mulier, quae praefica diceretur, iis quibus propinqui non essent, mortuis exhiberet.*

medesime. Chiamate ad onorare i defunti intervennero al solenne compianto brune tutto il corpo e nascose in bruni veli. Assise tra le donne prossimiori presso al deplorato feretro incominciavano le meste note. I versi settenari davan quartine od ottavine, alle quali si aggiungeva il ritornello. Sospendevasi dopo ogni strofa l'armonia lugubre per l'invocazione lamentosa del defunto; ma presto risorgendo il cantico ammutiva il dolore. Così alternandosi il canto ed il lamento per una lunghissima serie di strofe distinte per l'intercalazione dei sospiri, delle querimonie e delle più tenere apostrofi onoravasi il defunto. L'istituto di cotali poetesse questo era e non altro di ricordare le belle doti e di lodar le virtù che fatto avevano a tutti amabile l'estinto, e le valorose azioni delle quali fosse insigne la sua passata vita. Insomma era una sorta di elogio domestico, che rendeagli la pietà dei congiunti o degli amici, e così han fatto molte donne, nelle quali non era meno di saggezza, che di ingegno (1). Ma le più deviarono, e non faceano che provo-

---

(1) Eccoti alcune strofe cantate nel compianto d'un giovinetto da due attitatrici:

O dessu coro meu
Delitia et lughe chara
Dae como pena amara
Suspiru et dolu eternu.

Comente arbure electa
Bellu creskias et forte,
Cuntenta dessa sorte
Eo ti miraa continu
Et riende in esultantia
Sentìa fiorire in sinu
Gratissima sperantia
Ti conservaret Deu.
O dessu coro meu . . .

Ahi in s'arburella mia
In mesu a custa festa
Cruele una tempesta
Ruet et sa raighina
In foras inde ponet!
A mie miserina
Et chie como donet
Confortu in custa sorte?
Quantu dolore, o morte . . .

Quantu dolore, o morte,
A custu coro das!
A quale trista sorte
Deus reservata mi has!

Subta dess'umbra tua
Sperao de reposare;
Sperao mi alimentare
Eo cum sos fructus tuos.
Ma appena tue complias
Sos annos deghe et duos
Sas allegrias mias
In dolu cambiaat Deu.
O dessu coro meu . . .

E chie cum megus pianghet?
Pisinedda amorosa,
Qui a figiu meu isposa
Essere disigiaas
Perditu l'hat sa mama
Et tue perditu l'has
Pianghe cum ipsa et clama
Cumpangia de sua sorte!
Quantu dolore, o morte . . .

care a maggior dolore le persone addolorate e a quelle che concorrevano agli officii di consolazione rinnovare le già sopite triste memorie dei loro cari, e quello che era peggio, quando faceano il compianto sopra alcuno violentemente morto, osavano stimolare le anime esasperate ed accenderle all'odio, alla vendetta, nè si astenevano dalle invettive contro i nemici. Però questa costumanza in suo principio innocente e poi corrotta in modo, che non appariva più la rassegnazione dovuta ai voleri del Signore della vita e della morte, e restava offesa la carità, fu dall'autorità ecclesiastica sotto gravi pene interdetta ».

Il lettore avrà veduto in questo Dizionario notata più volte con qualche particolare questa costumanza, e potrà vedere nell'opera di Alberto Della Marmora la descrizione di questa cerimonia funebre nel vol. I, lib. III, cap. VII. Ma se voglia conoscer meglio i particolari di questo costume veda il *Romanzo storico* intitolato *Leonora di Arborea* o *Scene sarde*, dove è una scena in cui rappresentasi il compianto.

Particolari del duolo. Accadendo la morte di un padre o di una madre di famiglia, anzi quando sono essi negli estremi, il focolare resta spento, ed i parenti mandano quanto è necessario per la famiglia.

I parenti così del marito, come della moglie con gli amici si radunano nella casa funebre per portare ed accompagnare al sepolcro il defunto; quindi ritornati alla medesima restano per il convito che si appresta per tutta la comitiva, convito quale conviene alla contingenza mestissimo, nel quale si sospira, ma non si mette fuori nessuna parola.

Nelle regioni pastorali ritornando la comitiva dal pietoso officio si fa grande uccisione di bestiame per il convito, per regalo alle famiglie di quanti sono concorsi al funerale, e per limosina ai poveri. I più propinqui del defunto caricano i cavalli delle porzioni destinate a questi ultimi, vanno a trovarli e dandole raccomandano loro di pregare pel defunto.

Questa limosina è la parte meno antica della consuetudine, perchè dipende da una credenza cristiana.

I vedovi o le vedove se ne restano alcuni giorni in un canto della camera in luce scarsissima, ed ivi ricevono le condoglianze e le consolazioni. I visitanti dicono pochissime

parole, alle quali i dolenti rispondono con gemiti o con sospiri, e poi si tace.

Le vedove restano dei mesi senza farsi vedere fuori di casa. Quando devono escire, durante il gran lutto, vanno quasi furtivamente ed evitano di essere vedute.

In queste occasioni funeste il primo lavoro che fanno è la tintura delle vesti proprie, delle figlie e delle ancelle subentrando il bruno agli altri colori, cui la vedova segue a tenere sino alla morte, o finchè passi ad altre nozze.

Colore funereo è il giallo ed usasi questo per il velo: in alcune contrade, nominatamente nella Gallura, cingesi la fronte di una benda bianca.

Finchè dura il gran duolo, che dura almeno un anno; non è lecito di comparire in nessun luogo di frequenza, neppur nelle feste religiose, nè a conviti di parentela.

Gli uomini vestono essi pure il bruno, si involgono nel gabbano, vanno e restano sempre incappucciati in modo, che nascondono la faccia, della quale poche parti restano scoperte, restando le altre sotto il velo della zazzera e l'ingombro della barba. Nei paesi dove si suol radere la barba chi fa duolo la lascia crescere.

Alcuni per significazione del vivo incessante dolore trascurano tanto la cultura della persona, che si fan nauseare pel sordidume. Donne di forte sentimento fanno altrettanto, e si lasciano andare in stracci la stessa camicia che si trovarono addosso quando accadde la disgrazia; il che più spesso si avvera per morti violente; nè cangiasi modo se non abbiasi la vendetta.

Questa negligenza della persona apparisce da altro ancora, perchè molti, lasciato il letto, tornano a giacere sopra le stuoje, ed alcuni per certo tempo non prendono altro cibo, che di pane e d'acqua.

Memoria de' trapassati. In nessun altro popolo mantiensi più lunga la memoria de' cari trapassati e dura più vivace l'affetto che si sentì per essi, spesso ricordati con le lacrime ed invocati con amore. In qualche paese durò sino a noi il costume di lasciar vacuo il luogo, che solevano essi occupare alla mensa. La religione cristiana con la fede che le opere buone e l'orazione giovino agli estinti esercita questo sen-

timento, ed è una gran consolazione se possano far cosa, che credano di sollievo o di salvezza alle anime de' loro diletti.

Tombe antiche. Abbiamo indicato quelle cavernette aperte nella roccia, le quali pajono non essere potute servire ad altro, che a deporvi le spoglie degli estinti nella più alta antichità: quindi indicheremo le altre che si aprirono molto posteriormente, e sono vedute tuttora nelle colline di Carali, Sulci, Tarro, e presso le due Guruli.

Comincieremo dalle gurulitane. A poca distanza da *Guruli nova* (Cuglieri) apresi nella roccia come un vestibolo, la cui volta cadde, indi per una piccola porta entrasi in una camera semicircolare, e per un'altra aperta nella parete del diametro si passa in un penetrale rettangolare con due pilastri a sostegno della volta, ma quasi vieta l'ingresso un pozzetto rotondo, al quale è prossimo un altro, però quadrato. Nella parete di contro presso il cantone a sinistra vedesi aperta una finestrina, ed un'altra simile nella parete destra. La prima mette in una cameruccia rettangolare, bassa ed angusta, dalla quale per altre due aperture, una di contro, l'altra a destra, si va in altre segretuzze. La seconda dà adito ad una consimile cameruccia, dalla quale si sbocca in una maggior segreta bislunga, con due pilastri a sostegno della volta.

Nello stesso territorio si trovano altre caverne, ma più semplici e senza pilastri.

Prossimamente al luogo dove fu la vecchia Guruli (Padria) sono delle caverne siffatte, come le cuglieritane, ed il lettore può rivedere l'articolo *Padria*, dove ne notava alcune, indicando i luoghi che dovrà visitare il viaggiatore, ed erano *Monteruju*, *Chighizzu*, *Baddenare* ecc. V. vol. V, art. *Cuglieri*, vol. XIV, art. *Padria*.

Sepolcri di Carali. Se ne distinguono due maniere ed appartengono alla prima i più antichi, alla seconda i posteriori.

I più antichi, che in gran numero si vedono ancora sulla collina del sobborgo di Cagliari, detto oggidì di s. Avendrace, sono fosse rettangolari scavate nel vivo sasso, profonde da tre in cinque metri, lunghe circa metri tre, larghe poco meno di uno.

L'altezza si divide da tre parti non diseguali per tre riseghe, sì che la parte inferiore ha minori dimensioni della média, e questa della superiore. Pare che su le due riseghe interne ponendosi una tavola o lastra si formassero così quasi tre casse l'una sull'altra, e che il fondo essendo occupato da un cadavere si coprisse con un primo controfondo; e quest'altro occupato si coprisse con altro controfondo, sul quale poteva stare un altro cadavere, che restava coperto da una pietra sepolcrale.

Veniva poi il tempo di evacuare le casse. Levavasi il controfondo superiore, le reliquie cadevano sull'immediato; levavasi l'inferiore, cadevano nel fondo, e questo sgombravasi immettendo le ossa e le polveri in una cavernetta simile alle cavernette comuni sepolcrali, che abbiam notato, la quale ivi era aperta ad uno dei lati minori.

Riconoscendo qui che non si deponevano nella cavernetta ora indicata se non le ossa e le polveri, mi sorge l'opinione che forse gli antichissimi sardi, dai quali furono aperte in tante parti quelle cameruccie, conservassero per lungo tempo presso loro le spoglie dei loro morti, e li ponessero nelle medesime dopo certo tempo, e per esempio che uno vi chiudesse le reliquie dell'avo per conservar presso di sè quelle del padre.

Ho detto che queste erano anteriori alle altre, e così pensai riconoscendole anteriori alla scavazione dell'acquidotto di Carali sotto la stessa collina da che alcuni dei pozzi di quello furono aperti in alcune di queste fosse, il che non si sarebbe fatto, se già da quelle non fosse svanita la santità.

I sepolcri posteriori sono stati scavati nella falda della collina ne' secoli romani, come si prova dalle iscrizioni latine e dalla forma, che a quei tempi era in uso. Tra questi sono notissimi quello di una matrona romana, che appellavasi *Atilia Pomptilla Benedicto*, un altro a pochi passi e a destra di questo, e terzo quello di C. Rubellio Cliteo, su'quali però avanti che fosse in massima parte distrutto primeggiava per eleganza d'arte e grandezza quello di cui restano solo alcune parti in sul confine della suddetta collina verso maestrale. Vedi vol. III, art. *Cagliari*.

Sepolcri di Sulci e di Tarro. Gli ipogei di Sulci trovansi in

sul confine verso maestrale dell'antica città, e sono camerette quadrate ora singole, ora bine, di piccole dimensioni, alle quali si discende per una scala formata parimente nella roccia. Nella prima metà del secolo scorso, quando si ristabiliva in s. Antioco la popolazione, se ne aprì un gran numero, ma i più belli e preziosi oggetti d'antichità furono perduti, perchè non v'era persona intelligente che li conoscesse, ed appena si salvarono quelle antiche armature, che oggi adornano il museo d'archeologia di Cagliari. Fortunatamente nel 1819 se ne apriva una in presenza di Alberto Della Marmora, ed egli avendoci descritto ciò che era nella medesima contenuto, ci diede di poter congetturare delle altre.

Egli la trovò piena di terraglia grossolana, in vasi grandi e piccoli, scodelle e piatti di tutte le forme e di tutte le dimensioni, soventi sovrapposti in pila gli uni e gli altri e bene ordinati intorno al cadavere, il quale si dissolveva in polvere come quell'aria stagnante era agitata dalle persone entranti. I vasi maggiori erano appoggiati contro le pareti, e in una di queste trovossi entro una nicchia la lampada con tutti i segni di essere stata accesa, ed in altra nicchia vicina un vasetto, nel quale parve che sia stata la provvista dell'olio.

Ipogei di Tarro. Sono essi simili a quelli, che abbiam descritto di Sulci, più ricchi però, come dice Alberto Della Marmora, di oggetti di terraglie, e massimamente di vetri, il quale tra' vasi di terra cotta ne vide ragguardevoli per le forme e per la qualità della terra, per cui si approssimavano a quelli delle tombe etrusche, e tra' vasi di vetro alcuni eleganlissimi e d'una finezza veramente ammirabile. Noi non aggiungeremo altro su questo rimandando al vol. II di Alberto Della Marmora (liv. III, chap. III) il lettore che voglia sapere altri particolari, ed all'opuscoletto citato del canonico Spano: *Notizie sull'antica città di Tarros.* Cagliari, tip. Nazionale 1851.

Governo de' romani nella Sardegna. Pare che debbasi distinguere in due periodi il governo de' romani nella Sardegna, il primo sino alla soppressione della repubblica, il secondo pel tempo rimanente, finchè Gialeto non restituì la nazione

nella sua antica libertà, e parlerò ora del primo, riservandomi a giudicar dell'altro quando giugnerò all'epoca in cui ebbe fine quella dominazione.

Alberto Della Marmora scrisse sul proposito potersi facilmente immaginare quale sia stata la Sardegna sotto il regime de' cartaginesi, sebbene questi avessero poi addolcito il loro sistema tirannico; quindi parere a lui che i romani avessero trovato nel piano, che era la parte più coltivata, un popolo imbarbarito per la dominazione punica e per conseguenza povero e poco numeroso, mentre i montanari dalla loro parte menavano negli antri e nelle rupi una vita oziosa ed inquieta, che poteva rendere sopportabile solo il pregio che essi mettevano alla loro indipendenza . . . e credere che la repubblica romana, deliberata a conservare la Sardegna, e ben intelligente del suo interesse per incoraggiarvi l'agricoltura, abbia seguito sin dalla prima epoca della possessione dell'isola un sistema opposto a quello, che fu calunniosamente, come io credo, imputato ai cartaginesi.

Il ch. Autore ha giudicato secondo i pregiudizi che si presero nelle scuole, dove nella consuetudine degli scrittori romani e nella giovanile credulità, per cui si presta ai medesimi intierissima fede, come se fosse incontestabile la loro imparzialità, si formò di quell'illustre popolo d'Africa un'opinione molto a lui svantaggiosa in ogni rispetto, e si credette de' romani che fossero i più grandi eroi ed i più saggi politici.

Da gran tempo io ho scosso dalla mente questi pregiudizi, e cessando di credere a narratori interessati, che ambivano popolarità adulando il popolo, ho per considerazioni, che valgono meglio dell'autorità di quegli storici, riconosciuto essere stati i cartaginesi assai migliori e più prudenti in governare i popoli, che furono rappresentanti.

Al quale mio giudizio si aggiunse poi l'approvazione dell'autore del Ritmo, dove spiegò la sua opinione sopra il governo de' cartaginesi e dei romani, notando che i cartaginesi dopo i primi tempi più benignamente e quasi fraternamente trattarono i sardi, mentre per lo contrario i romani non diminuirono mai di nessuna parte la superbia, l'avarizia, la crudeltà del loro imperio, e sempre persistettero nell'in-

tenzione di voler degradare il popolo sardo all'abbietta sorte degli schiavi sopprimendo le voci generose che suonavano in mezzo a lui, spegnendo i lumi delle scienza, privandolo del beneficio delle arti, e costringendolo ad adoperarsi sulla sola gleba; dopo che conchiudeva promettendo ne' venturi secoli la meritata infamia ai fatti di quegli uomini nequissimi e dominatori tiranni, che dovrebbero essere maledetti ed esecrati dai posteri.

Particolari dell'amministrazione della provincia sarda.

Avendo il ch. Manno nella sua storia di Sardegna (lib. V) dato una spiegazione distinta de' medesimi, io mi ristringerò a notare le cose principali desumendole da lui.

Egli è vero che i sardi avanti di subire la dominazione romana erano sudditi di Cartagine e aveano perduta fuorchè in alcune regioni l'indipendenza; ma essendo nelle principali città marittime gente congenere ai cartaginesi, è credibile che alla medesima avessero sin dal principio dato de' privilegi, e poscia conceduto ad altre il titolo di città amiche e socie.

Ottenutasi da' Romani la cessione dell'isola, quelle condizioni si mutarono; perchè in principio furono i sardi sottoposti al reggimento militare, e quando dopo le vittorie de' generali della repubblica parvero domati allora si ordinava una maniera di reggimento civile, e si sostituivano agli antichi statuti e magistrati nuovi ordinamenti ed amministratori.

Alle leggi stabili che si imposero ai popoli nella riduzione dell'isola a provincia, si aggiungevano quelle instabili, che era lecito ad ogni pretore di proporre a' suoi provinciali in un editto che denominavasi pretorio; perchè se i rispettivi editti portavano le stesse disposizioni sotto molti titoli, differivano poi gli uni dagli altri in certi particolari.

Invece dei pretori andarono talvolta i consoli, come avveniva nei casi di guerra grossa e di commovimento grave dei popoli. Allora la provincia nominavasi consolare.

Il pretore della Sardegna amministrava insieme la Corsica e così continuossi anche dopo lo stabilimento del governo imperiale.

Dopo la divisione fatta da Augusto i governanti delle provincie pacifiche riserbate al senato ebbero il nome di proconsoli, e la Sardegna fu provincia proconsolare.

I rappresentanti del senato si traevano a sorte come gli antichi pretori; mentre quelli di Cesare erano nominati da esso; i primi duravano un anno, i secondi più o meno secondo la volontà del principe; quelli mostravansi in abito conforme alle pacifiche loro incumbenze; i legati cesarei erano fregiati del militare paludamento ed armati della spada.

Il capo dell'amministrazione della provincia intitolavasi pretore, con mandato per un anno, se questo non si rinnovasse come accadea non di rado.

I principali doveri dei pretori erano l'amministrazione della giustizia, lo che chiamavasi giurisdizione, la podestà del comando, che chiamavasi imperio; all'esercizio delle quali distinte incumbenze si dedicava una distinta parte dell'anno, la buona stagione alle bisogne della milizia, l'invernale agli affari del foro.

Questi affari o si trattavano privatamente nel gabinetto del pretore assistito d'un ministro di confidenza, od in modo solenne nella basilica, dove il pretore sedeva in tribunale circondato dagli officiali del foro.

Per ciò i pretori intimavano le ragunate periodiche nei luoghi e giorni stabiliti in modo che entro l'anno tutta la provincia potessero percorrere e dare udienza a tutti i litiganti.

Era nelle attribuzioni dei pretori la facoltà della condanna alle punizioni corporali ed all'ultimo supplizio, il governo dell'annona, la cura degli edificii e delle opere pubbliche, ed in generale quello delle cose pubbliche della provincia, nella quale avevano essi il maggior impero.

Secondo la legge non doveano gli amministratori accettare alcun donativo che non fosse di cibarie; ma riceveasi altro, e quelli che assomigliavano ai Catoni ed ai Gracchi erano rarissimi in confronto con gli altri che imitavano gli Albucci e gli Scauri, o per dire un nome più cognito i Verri.

Fra gli officiali dei presidi delle provincie erano alcuni che lo servivano nell'amministrazione, altri che componeano la sua corte.

Tra' primi si annoveravano i legati della provincia, i tribuni de' soldati, i centurioni, i prefetti, i decurioni, gli assistenti alle opere militari ed alla tenuta dei conti, gli scrivani, gli ajutanti de' comandanti della milizia, i banditori, i littori, gli interpreti, i corrieri, gli aruspici.

Tra' secondi erano i servienti della camera, i medici ed una quantità numerosa di donzelli, che teneva quotidiana compagnia al pretore, e che era detta pretoria, o quasi pretoria.

Dopo il preside della provincia il personaggio più importante per la qualità e dignità delle sue incumbenze era il questore, al quale era commesso il maneggio delle pubbliche entrate. Quanta fosse la sua influenza nel ben essere della provincia è dimostrato dalla natura stessa de' suoi doveri, niente essendo ai cittadini più grave dell'abuso nella riscossione de' pubblici tributi.

I legati erano persone, che i presidi si sceglievano o riceveano nominate dal senato, come consiglieri ed ajutatori, ai quali commettevano quelle parti di giurisdizione, che dalle leggi si permetteva di poter loro delegare.

Prestazioni. In Sardegna furono città stipendiarie o tributarie, alle quali erasi imposto uno stipendio, o tributo annuale in moneta, che potevasi appellare censo personale. Tib. Sempronio Gracco, dopo vinti gli insorti, avea comandato alle città stipendiarie dell'isola una doppia prestazione.

Alle provincie, che si diceano vettigali, erano imposte gravezze e dazi su certe cose particolari e sulle proprietà. La più importante di siffatte imposizioni era la tassa della decima parte de' ricolti.

Essendo l'isola in alcuni cantoni stipendiaria, era nelle regioni più fertili vettigale, ed annoverata fra le provincie, che i romani dicevano *decumane.*

Oltre la decima del frumento, che si riscuoteva da tutti i coltivatori di granaglia, altro tributo di frumento era imposto in occasioni straordinarie, il quale pagavasi dal tesoro or al prezzo stabilito dal senato, se il frumento dicevasi di seconde decime, od a prezzo più elevato, se dicevasi comandato.

Nel regno degli imperatori le provincie non più furono

determinatamente gravate di decime o vigesime, ma in ragione dell'ubertà e della estensione si imponeva a ciascuna un diverso censo. La qual cosa vuol dire, che al peso dell'antico tributo si aggiunse in quei tempi l'angheria dell'arbitraria ripartigione. Fu allora scritto il così detto canone frumentario, nel quale veniva notato quanto ciascuna provincia dovesse contribuire annualmente; ed è da credere che Augusto ne sia stato l'autore, egli che con somma diligenza avea ordinato le entrate tutte ed i carichi dell'impero, o come si direbbe con parola del tempo formato il bilancio dello stato.

Prestazioni agli amministratori. Nei tempi antichi la repubblica faceva loro le spese del viaggio e dava l'alloggio con ogni arredo, acciò non potessero per tali esigenze diventar molesti ai provinciali, e per le compre che dovean fare nelle provincie si erano stanziate certe norme.

Perchè pochi si contenevano la legge Giulia determinava le cose tutte dovute dai provinciali; poscia Ottaviano stabiliva che invece degli oggetti soliti presentarsi ai presidenti per viaggio ed alloggiamento si corrispondesse in danaro una somma fissa. Ma perchè persistettero gli abusi, Alessandro Severo dava un nuovo ordinamento su queste prestazioni.

Pubblicani. Così chiamavansi quelli, che faceano l'esazione di tali prestazioni.

Non alla sola repubblica erano debitrici le provincie di prestazioni frumentarie, perchè doveasi altro frumento per gli usi domestici del preside, che dicevasi estimato, ed era determinato da leggi nella quantità. Poi invalse l'uso, che in luogo del frumento si riscuotesse il valore.

Altre due prestazioni frumentarie erano in uso ne' tempi romani, ed una diceasi del grano comperato, perchè era una compera fiscale nei casi d'urgenza, anche dai non volenti; l'altra del grano onorario, la quale serbava l'apparenza di omaggio spontaneo.

Nelle regioni, dove era esercitata la pastorizia, i proprietarii di bestiame doveano soddisfare ad un diritto, che dicevasi di scrittura, perchè i pastori erano obbligati a dinunziare al pubblicano il numero di ciascun loro branco per essere registrato.

A questi vettigali si aggiungeva quel dazio, che sì universalmente venne poscia ricevuto per le cose, che si introducono o si estraggono dai porti, ed era detto *portorio*.

Per la riscossione del qual dazio, che si computa del 5 per 0|0 della mercatanzia, i pubblicani erano assistiti da una genia di ministri, che si appellavano portitori per la loro perpetua dimora ne' porti. Questa tassa dalla ventesima fu poi diminuita alla quarantesima.

Un altro profitto dava la Sardegna all'erario romano col prodotto delle sue miniere.

Essa era pure obbligata al censo pel taglio delle pietre e forse alla gabella del sale, e al dazio per ciascuna porta, per ogni colonna, per l'esercizio delle arti, ecc. ecc.

Le altre variazioni che susseguirono nell'amministrazione della provincia come le altre gravezze che si aggiunsero le anderemo notando nel rispettivo luogo.

Monumenti de' tempi antichi.

Carali, che sempre primeggiò sulle città dell'isola per la sua felice situazione in sulla sponda intima di un amplissimo e sicurissimo porto, che fu però la più ricca e splendida così sotto la dominazione de' cartaginesi, come sotto quella dei romani, dopo le rovine che patì nell'epoca de' barbari e la distruzione che operarono quei del luogo disfacendo quanto era rimasto per usare i materiali a' nuovi edifizi, o per sgombrare il terreno; dopo lo spogliamento che ha subìto sotto i castigliani che trasportavano ne' loro paesi tutti gli oggetti di archeologia che si andavano discoprendo, oramai ritiene poche memorie degli ornamenti e de' comodi che aveva avuto dalle arti etrusche, puniche e romane, sebbene io creda che dove fosse maggior amore per le antichità patrie e maggior intelligenza nelle ricerche, molte cose che ancora giaciono sepolte nel sito, dove sorgea l'antica città a piè del colle lunghesso il mare dal luogo ora detto di s. Gilla sino al colle, ora appellato di Bonaria, si potrebbero trovare (1).

---

(1) Non vo' lasciare di far menzione di un mosaico scoperto nel borgo di

Escono tuttora dal suolo in diversi punti della medesima e delle circostanze grandiosi ruderi che attestano la magnificenza di quei cittadini; ma perchè non si studiò sopra i medesimi da persone intelligenti non si è potuto definire a

---

Stampace (uno de' quartieri di Cagliari) intorno al 1770, il quale fu trasportato in Torino, ed è un degno ornamento del museo archeologico.

Il cav. Gazzera così lo descrivea: Questo mosaico figura Orfeo, il quale col suono della lira si trae addietro quasi incantati leoni, tigri, cignali, cervi, capre, cavalli, uccelli ed altri animali domestici e selvaggi. Il lavorio è di mano maestra, maravigliosamente bello il volto di Orfeo, gli animali disegnati con verità, pieni di vita e di moto, ben inteso l'intero complesso della composizione.

Nell'esaminare attentamente (prosegue il chiarissimo professore) le parti tutte di quest'opera mi nasceva forte sospetto che essa, anzichè di artista greco o romano, fosse di un nativo sardo. Il qual mio pensiero si facea più verisimile mentre osservava come degli animali, che compongono quello strano e maraviglioso corteo, i più sieno indigeni proprii della Sardegna: imperocchè e la capra ed il cervo e i cani ed il cinghiale ed il cavallo mi pajono essere quali li produce tuttora quell'isola. E si raffermava questa opinione in riconoscere il *mufione*, l'*ophion* de' greci . . . il quale con graziosa movenza è figurato nel punto di pascersi d'una *cactus opuntia* . . . L'abate Andres avendo esaminato questo mosaico ebbe a scrivere che di quanti siffatti lavori erano stati da lui veduti in Roma, nessuno poteva competere con questo nostro per la perfezione delle figure.

Quindi il sullodato archeologo passava alla considerazione di un'altra bellissima e preziosa opera antica, la quale però era ritrovata non in Cagliari (dove altre simili si troverebbero, se lo straniero non le avesse tolte), ma in Pauli-Gerrei, luogo della sua provincia. Era un sarcofago di marmo greco, cui il duca Vivaldi-Pasqua trasportava in Genova e collocava nel suo palazzo, ma facea conoscere a tutti per mezzo d'una buona incisione. Simile al sarcofago del museo Pio Clementino illustrato dal Visconti, ha sul suo davanti figurati a tutto rilievo Apollo e Minerva con le nove muse, ciascuna con gli attributi e simboli che le sono proprii e caratteristici . . .

Ad ambo i fianchi è rappresentato un uomo barbuto, di matura età, di grave contegno, e pare figuri colui, al quale era destinata l'urna. In una ed altra è adagiato sopra un seggio e qui tiene un papiro svolto, e pare intento allo studio; là innalza e stende il braccio di tal fatta, che ti dovrà parere atteggiato a declamare.

Noi non abbiam tolto che le principali parti della descrizione che ne dà il Gazzera; chi voglia di più legga la lezione accademica dello stesso professore su *Di un decreto di patronato e di clientela della colonia Giulia Augusta Uselli e di alcune altre antichità della Sardegna*. Memorie della R. accademia delle scienze di Torino anno 1831, tomo XXXV.

qual genere sieno appartenuti degli edificii pubblici che usavano i romani.

Restò fin qui in massima parte l'anfiteatro, che fu scavato nella roccia calcarea, e compito in muratura. L'arena aveva in lungo metri 47, in largo 30, e pare che i molti ordini dei sedili potessero contenere circa 20 mila spettatori. Il disegno del medesimo si ripara facilmente da quanto è rimasto.

Avendo noi descritto ampiamente questo anfiteatro nell'articolo di Cagliari, ora non aggiungeremo altro.

Acquidotto. I caralesi avendo poche e povere fonti, e sentendo l'acqua de' pozzi non tutta potabile, avevano scavato nella collina grandi cisterne, nelle quali si volgeva e raccoglieva tutta la pioggia, che cadeva in sulla sommità della medesima, riservando la copia invernale alla penuria estiva, come notava Solino. Polihystor c. IX. Se ne vedono ancora alcune di gran capacità con intonaco di forte smalto, e si può riconoscere nelle superiori uno sbocco od emissario alle inferiori, nelle quali si facea cader l'acqua quando quelle erano piene per poter ricever altre pioggie, ed avere una copiosa provvista che poi si distribuiva al popolo.

Cresciuta la popolazione e scarseggiandosi talvolta di questo elemento necessario per la rarità delle pioggie, si pensò a formare un acquidotto, per cui si versarono in Carali dopo un corso di circa 50 chilometri le acque della valle del Sigerro, e segnatamente quelle della fonte di Villamassargia, detta *Cabu d'aquas,* alle quali probabilmente si aggiungevano quelle della fonte di *Bucca e-grutta*, presso Domus novas. Nella massima parte della linea da Siliqua al Maso appariscono sul suolo gli avanzi del canale, ed in certi punti, dove era sospeso, sono ancora visibili i piloni. Dal Maso sino a Cagliari il canale era sotterraneo e per il maggior tratto scavato nella roccia per cui si può ancora passare.

Di questo acquidotto avendo noi data una notizia molto spiegata nell'articolo *Cagliari,* rimettiamo il lettore al medesimo.

Nora. Dove sono ammucchiate le reliquie di questa città, si può vedere dopo molte altre antichità, un resto di acquidotto di bella costruzione, ed un teatro, il quale fu costrutto in sul collo del promontorio, che oggi dicesi di Pula, e

disegnato come soleano essere tutti i teatri romani. Le dimensioni sono piccole e da questo è lecito di arguire che la popolazione di Nora non potea essere molto notevole, come si arguisce dall'area, che occupavano le abitazioni, e dalla quantità dell'acqua che vi potea portare l'acquidotto.

Bisogna però riconóscere che essa aveva i suoi sobborghi, dove abitavano le famiglie dedite all'agricoltura, mentre quelle che avevano sede dentro le mura erano gente di commercio.

Fra le altre costruzioni maggiori che erano nella penisola mi parve di vedere gli avanzi di bagni pubblici.

Sulci. In questa città sono molti considerevoli ruderi; ma non si è ancora studiato tanto sopra essi, che si possa definire la specie degli edificii. Certamente non mancò a Sulci teatro ed anfiteatro, ed altre costruzioni pubbliche. Dell'acquidotto si trovò qualche vestigio, ma non si potrebbe indicare dove sia sorto il tempio d'Iside.

Nell'istmo presso al ponte sorgono tuttora notevolissimi avanzi di costruzioni romane, ma nessuno saprebbe dire a che servissero.

Altri acquidotti più o meno suntuosi si osservano tra le rovine di altre città antiche, e nominerò Neapoli, Corni, Torre, Olbia. Nel luogo di Torre sussistono ancora alcune parti del tempio della Fortuna, della basilica, e riconobbi, se pure non mi ingannava, le fondamenta di un teatro nel poggio sopra la destra del fiume.

Questi luoghi ed altri sono stati visitati da archeologi, ma non furono ancora oggetto di studi particolari, ai quali bisogna che si dedichino uomini del luogo che hanno idoneità e comodità, altrimenti resteranno ignoti i non pochi monumenti, che possiamo credere latenti sotterra.

Noterò quindi un tempio dell'epoca romana, che mentre ricercava e studiava le cose sulcitane per la statistica e storia dell'isola mi fu indicato in mezzo al bosco di Antas. Alb. Della Marmora lo visitò e ne diede la descrizione.

Esso fu eretto dove abbiamo indicata la stazione di *Metalla*, che notasi nell'itinerario di Antonino nella via occidentale. Il suo piano è visibilissimo, ed in poc' ora io non solo potei tracciarlo senza nessuna differenza da quello che

delineava poi nell'anno seguente (1839) l'architetto Cima, se non sia che io non curai tutta la esattezza nelle dimensioni; ma trovai ancora altri pezzi della iscrizione scolpita nell'architrave sopra quelli che aveva veduto il suddetto Della Marmora. Dirò solo che è d'ordine jonico, e chi desideri vederne la descrizione legga nel secondo volume del viaggio del prelodato Della Marmora lib. III, cap. IV, *Temples.*

Città socie di Roma, colonie e municipi.

Che nella Sardegna siano state città amiche e socie di Roma si negò da alcuni troppo creduli alle parole di Cicerone, il quale nell'aringa per Scauro attestava che mentre per tutto altrove occorrevano città libere, le quali all'amistà dei Romani erano spontaneamente calate; che mentre non mancavano soci fedeli nè pur nell'Africa, tanto infensa a Roma per le acerbissime guerre de' loro maggiori, non v'era che la Sardegna, nella quale non si contasse una sola città amica alla Repubblica.

Ora si vorrebbe vera in ogni parte quest'asserzione di Cicerone, la quale esalterebbe il carattere del popol Sardo, provandone l'odio implacabile alla tirannia, qual era e quanto in una sua parte, e voglio dire nelle tribù montane, che fecero sempre guerra ai dominatori; ma in qualche parte non rispondono alla realtà le parole di quell'eloquente nemico de' sardi, ed appare questo dalle parole di T. Livio, il quale riferendo con quanta facilità Cornelio Mamula avesse ragunato in Sardegna la quantità di stipendi e di frumento necessaria al sostentamento del suo esercito, fece menzione della prontezza e liberalità delle città socie.

Nel monumento Ancirano leggesi che Augusto avea mandato colonie nell'Africa, nella Sicilia, nella . . . *nia*, in ambe le Spagne, nella Gallia Comata, nella Gallia Narbonese, senza far ragione de' presidii militari che avea stabiliti; ma se la Sardinia non appare, ciò non fu per altro, che per essersi in tanta parte cancellato il suo nome, da non rimanervi che le sole sillabe finali *nia*.

Nessuno dunque si lasci trarre in inganno leggendo in alcune edizioni piena la lacuna col nome *Macedonia* o *Calcedonia*, essendo così avvenuto per essersi immaginato che

alle finali *nia* precedesse l'*o*, preposta la qual vocale parve che non siasi potuto scrivere altro, che *Macedonia* o *Calcedonia.*

Saggiamente il prof. Gazzera notava nella sua lezione accademica fatta nell'adunanza della R. accademia delle scienze di Torino (addì 25 giugno e 2 luglio del 1829) sopra il Decreto di Patronato e Clientela della colonia Giulia Augusta di Uselli, che l'uno o l'altro di quei nomi, de' quali vogliasi empire quel vacuo, sarebbe fuor di luogo, mentre al contrario appare in suo proprio sito quello di *Sardinia.* E consta questo in primo luogo da che essendosi più sopra in dette tavole menzionate le due isole, indicandone le comuni vicende, era secondo ragione che qui pure si dovessero conseguitare; in secondo luogo da che sarebbesi nella supposizione di Macedonia o di Calcedonia poco badato all'ordine logico dell'indicazione delle regioni occidentali, dove furono mandate colonie, parendo che si fosse subito dovuto passare alle Spagne, alle Gallie, senza intromettervi una provincia od una città dell'oriente, se tra i nomi di Sicilia e delle due Spagne e delle due Gallie non si fosse dovuto far menzione di Sardinia.

Con questo pare che rispondasi sufficientemente ad alcune delle questioni che il ch. Manno (lib. V) proponeva agli archeologi, ed erano quale fosse l'età, nella quale i romani avessero disegnato di stabilire le colonie a lui note di Torre ed Uselli; se fossero colonie militari popolate da veterani dell'esercito, o colonie plebee composte di pagani; se fossero colonie vere, od ottenuto ne avessero a titolo di onore la qualificazione, e se la comunicazione si fosse fatta alle medesime di dritti di cittadinanza romana, o di quelli soli del Lazio, che concedevansi alle colonie chiamate latine.

Si domanderà quante colonie militari furono mandate nell'isola da Ottaviano, e si potrà rispondere che non furono poche.

Egli è vero che Plinio non indicò in Sardegna che una sola colonia, quella che era stata stabilita alla Torre del Libisone; ma da questo io dedurrò solo che egli non conosceva le altre. E veramente fu ignaro della certissima esistenza di altre due, che furono la colonia Uselli e la colonia di Corni.

Della colonia d'Uselli fece menzione Claudio Tolommeo, e si ebbe poi una prova certissima nel decreto suindicato di Patronato e Clientela, che è del tenor seguente:

SEX . SVLPICIO . TERTVLLO
Q . TENEIO . SACERDOTE . COSS.
COLONIA . JULIA . AVGVSTA . VSELLIS . HOSPITI
VM . FECIT . CVM . M . ARISTIO . ALBINO . ATI-
NIANO . EVMQVE . CVM . LIBERIS . POSTERISQ
SVIS . PATRONVM . COOPTAVERVNT
M . ARISTIVS . ALBINVS . ATINIANVS . HOS
PITIVM . FECIT . CVM . POPVLO . COLON . JVLIAE
AVG . VSELL . LIBEROS . POSTEROSQVE . EO
RVM . IN . FIDEM . CLIENTELAMQVE . SVAM
SVORVMQVE . RECEPIT
EGERVNT . LEGATI
L . FABIVS . . . FAVSTVS II . VIR . QQ . SEX . JVNIVS . CASSI
ANVS . M . ASPRIVS . FELIX . C . ANTISTIVS . PETVS . SCRIB.

L'aggiunto di *Julia Augusta* se indica l'autore della medesima, e se l'autore di questa lo fu parimente di quella di Torre, pare che essa pure abbia avuto tale appellazione.

Il ch. Gazzera credette di trovare questa qualifica di Torre nella cosmografia dell'Anonimo Ravennate, dove dopo di *Turris Librissonis* leggesi *Calonia Julia*; ma pare a me che piuttosto siasi indicata la città, che nell'Itinerario di Antonino è detta *Juliola,* da Giulio Cesare Ottaviano, che la stabilì.

L'altra città, in cui erasi dedotta colonia, fu quella dei cornensi, il che si accerta dalla seguente iscrizione:

Q . SERGIO . Q . F . QVIR
QVADRATO . EQ . R . PATRONO
CIVITATIS . ADLECTO . AB
SPLENDIDISSIMO . ORDINE .
CORNENSIVM . PRO . MERITIS
IN . COLONIAM . . .
ORDO . ET . POPVLVS . CORNEN-
SIVM . OPTIMO . CIV . PAT . AERE
COLLATO . STATVENDAM . DECRE-
VERVNT . EGERVNT . LEGATI
CASSIVS . HONORIVS

Anche un'altra colonia io vorrei riconoscere, ma posteriore alle anzi notate, nella città *Forum Trajani*, la quale io credo così nominata, perchè fortificata dall'imperatore Trajano, e popolata di una colonia militare.

Ciò posto non sarebbe stato primo l'imperatore Giustiniano, che per frenare i barbaricini delle vicine montagne iliesi avesse stabilito in questo punto un forte presidio; nè però avrebbe fatto altro, che imitare quello che era stato fatto da Trajano nello stesso intento.

Se in qualche tempo razzolando fra' ruderi dell'antica città si traggan fuori gli antichi monumenti che vi credo nascosti, io auguro che si troverà la prova di quello che ho proposto come congettura.

Municipi. Plinio che aveva notato una sola colonia, notava pure un solo municipio quello de' caralitani, che erano cittadini romani; ma come si riconobbe male informato sopra le colonie si riconoscerà parimente sopra i municipi.

Ed in verità che Sulci fosse municipio apparisce con tutta certezza dalla seguente iscrizione trovata tra le rovine di quella città.

L . CORNELIO . QVIR . MARCELLO
L . CORNELII . LAVRI . PATRI . IIII VIR . II JVR
DIC . FLAM . AVG . II . PONTIFICI . SACRORVM
PVPLICORVM . FACIENDIORVM . PATRONO . MV
NICIPI . D . D . COOPTATO . ET . ADLECTO . IN
QVINQVE . DECVRIAS . ET . INTER . SACER
DOTALES . PROV . SARD . OB . MERITA . EIVS
IN . RE . PVBLICA . SVLCITANI . EX . TES
TAMENTO . IPSIVS

Mancano documenti di tanta autorità per altre città, che io credo sieno state degne dello stesso onore, e nominerò Olbia, la città, dove spesso solea risiedere il principale amministratore della provincia, come in sito comodissimo per governar la provincia sarda che abbracciava anche la Corsica; nominerò poi Nora, Bizia, Neapoli e Tarro, le quali, essendo città molto cospicue, avranno ambito non indarno i diritti della cittadinanza romana.

Ho indicato nello stesso genere di Carali e di Sulci queste

città, perchè mi pare che essendo piene di popolo non poteano dar luogo allo stabilimento di colonie militari, e perchè la condizione di municipii dovea stimarsi migliore pur di quella delle colonie onorarie. Sul qual proposito riporterò ciò che trasse il Manno (lib. V) da Aulo Gellio, il quale nelle *Notti Attiche* (lib. XVI. 15) scrisse che i municipii si componevano di cittadini governati con le istituzioni e le leggi proprie, e partecipanti solo all'onore della cittadinanza romana per ragione della comunione più o meno estesa di qualche diritto dei Quiriti, mentre le colonie trovavansi unite alla metropoli con altri legami, e non che le fossero estranee avean comune con essa l'origine e poteano quasi sua propagine chiamarsi, serbando le leggi ed i diritti del popolo romano, ma prive di proprie istituzioni.

Era dunque, ragionava il Manno, più indipendente la condizione de' municipii, reggentisi con leggi proprie; era più nobile quella delle colonie, verso le quali maggior splendore si rifletteva dalla metropoli per la comunione di patria e di leggi con esso loro; e su questo conchiuderò io che a' sardi, i quali avean sempre manifestato un vivissimo amore alla indipendenza, dovea piacer meglio la condizione di municipii, che quella di coloni.

Cl. Tiberius Nero Caesar Augustus dal 14 dell'E. V. al 37.

L'unica memoria risguardante la Sardegna sotto il regno di Tiberio è quella che trovasi negli annali di Tacito; il provvedimento che dopo l'interdizione dell'esercizio delle superstizioni egiziache e giudaiche in Roma, provocata dalla scandalosa impostura dei sacerdoti d'Iside per sedurre Paolina virtuosissima dama romana, e dalla frode di alcuni miserabili ebrei per spogliare del suo oro e degli ornamenti un'altra dama romana, Fulvia, loro proselita, sotto pretesto di religione, erasi deliberato contro i più giovani di quelli fra gli israeliti, che non aveano voluto rinunziare alle loro cerimonie.

Si coscrissero alla milizia quattro mila di questi, e furono trasportati nella Sardegna con l'incarico di frenarvi i ladronecci.

Noterò qui perchè il lettore non s'inganni che si debba intendere nella troppo umile appellazione di ladronecci; es-

sendo vero che questo provvedimento si riferisce non a proteggere le proprietà dai ladri ordinari, ma la provincia romana dalle depredazioni degli iliesi e de' balari, i quali non mai cessarono, come altrove fu notato, dal guerreggiare i dominatori dell'isola ed infestare quelli che volontieri si acconciavano alla servitù.

Il prof. Gazzera nella indicata sua lezione del Decreto di patronato e clientela, rivedendo la commentazione fatta da Ludovico Baïlle della iscrizione sulcitana sul ristauro del tempio d'Iside, volle supporre che quei quattro mila libertini avessero rinforzato Sulci, che egli pure imaginò languente e già spegnentesi quasi per esaurimento di vita dopo quanto G. Cesare avea tratto da quella popolazione per punirla del favore dimostrato a' suoi nemici; ma cotesta sua opinione era lontanissima dal vero, e questo sarebbe stato facilissimo a riconoscersi se si fosse riguardata la qualità e l'intenzione cui erano stati mandati nell'isola. Se vi andarono militi e per reprimere le scorrerie dei montanari essi non poterono stabilirsi in Sulci, ed aumentarvi la popolazione; ma dovettero andare a quei luoghi di presidio, dove sarebbe stato facile opporsi ai barbaricini discendenti dalle loro montagne, e reprimerli nelle loro scorrerie.

Pare che questa opinione come nel Gazzera, così in altri sia nata dal culto che praticavasi in Sulci di Iside, alla quale erasi eretto un tempio; ma chi abbia letto ciò che noi abbiamo scritto sopra gli stabilimenti di colonie straniere nell'isola riconoscerà che le cerimonie egizie in alcuni punti della Sardegna precedono di molti e molti secoli la relegazione dei detti libertini.

Stabilivasi siffatta opinione ancora da che si credeva che questi libertini fossero quasi tutti egizii. Ma quest'altra supposizione non è dessa gratuita? E se io li dicessi in massima parte giudei, come potrebbesi convincermi del contrario? Se mancasse a me ogni altra prova, mi soccorrerebbe non inutile la costanza de' giudei nella religione avita, che fu riconosciuta sempre nel loro carattere.

Perchè nulla manchi al lettore di quanto gli giovi di conoscere, riferiremo la iscrizione sopra indicata, alla quale altrove pure abbiamo accennato.

TEMPLVM . ISIS . ET . SERAP . CVM
SIGNIS . ET . ORNAM . ET . AREA
OB . HONOR . M . M . PORC . FELICIS
ET . IMPETRATI . *f* . IIII . V . A . P . D*es*
M . PORCIVS . M . L . PRIMIG*enius*
MAG . LAR . AVG . . R*estauravit*

C. Julius Caesar Germanicus (Caligola) *Caesar* dal 37 al 41. Non si ha memoria sotto il suo regno di cose partenenti alla provincia sarda.

Tib. Claudius Nero Drusus (Claudio I.) *Caesar* dal 41 al 54. Egli è probabile che sotto di lui siasi conceduto ad una od a più delle città dell'isola che abbiamo notate tra'municipii il diritto di cittadini romani per tutti gli abitanti. Lasciata la riserva, che aveano mantenuta C. Ottaviano e Tiberio, si mostrò Claudio eccessivamente facile nella concessione di quel diritto, o a dir più veramente sotto questo principe imbecille Messalina e i liberti che erano in favore vendeano, come le altre cose, così la cittadinanza romana.

Nero Claudius Caesar Germanicus (Nerone) dal 54 al 68.

Notasi nelle memorie de' tempi, che consideriamo, essere stato prima del 56 preside della Sardegna un certo Vipsanio Lena, aver governato la provincia con soverchia avarizia, ed in tal anno essere stato condannato. V. Tacito lib. XIII, 30.

Nell'anno 62 fu relegato nell'isola, carico di ricchezze, il liberto Aniceto, del quale Nerone si era servito per ispegnere sua madre Agrippina, e poi per rincalzar le prove del calunnioso adulterio di Ottavia sua consorte, e toglierla agli occhi di Poppea.

Egual confino ebbe in Sardegna, ma senza la simulazione che era nella condanna di Aniceto, il patrizio C. Cassio, il cui delitto era stato questo, che tenea fra le immagini dei suoi antenati quella dell'uccisor di Cesare col titolo *Capo di parte*.

Regnando Nerone si fecero dei lavori nella via da Torre a Carali, come pare indicarsi da una colonna migliaria, che fu incisa nell'ultimo anno del suo imperio e fu trovata al piè di Scala di Giocca, a chilometri 4 sotto il sirocco di Sassari. Ecco l'iscrizione, che però manca delle ultime parti:

A TVRRE XVI
IMP. Nero Claudius DIVI
CLAVD. F. GERMANICI
CAESARIS N. Tib. CAESARIS
Aug. pron. DIVI Aug. ABN
CaesAR AVG. Germanicus
P. M. trib. POTEST. XIIII
Imp. XIII cos. V Pat. Patr.

I lavori indicati sembrano essere di ristauro, perchè lo sternimento del tronco da Torre alla via mediterranea da Longone a Sulci credo sia stato fatto poco dopo lo stabilimento della colonia.

Nell'anno 64 Nerone cominciò la persecuzione contro i cristiani, che si accusavano come nemici del genere umano, perchè combattevano errori, che erano reputati quasi la religione di tutto il mondo; come atei, perchè mancavano di esteriore apparato religioso, nè aveano in venerazione alcuna divinità dei pagani, e come rei di tutte le sceleraggini. Erano principalmente incolpati i vescovi, le persone doviziose e costituite in dignità.

Durò questo furore inumano sino al 68, ed imperversò non solo in Roma, ma anche nelle provincie. E se nelle altre, si può credere anche nella sarda, dove si sarà stabilita la fede di Cristo sin dai primi tempi dello stabilimento della medesima in Roma.

Del resto io non assicurerei che alcuno di quelli che si dicono uccisi in Sardegna per aver confessato Cristo sotto Nerone abbiano patito in quel tempo, in cui perirono in Roma gli apostoli Pietro e Paolo.

Servius Sulpitius Galba Caesar imperò dal 68 al 69.

M. Salvius Otho Caesar nel 69 regnava pochi mesi.

Essendo stato riconosciuto dal senato fu pure riconosciuto dai governatori delle provincie, ed uno de' primi a prestargli il giuramento di fedeltà fu il preside della Sardegna.

Aulus Vitellius Caesar nel 69 tenne l'imperio pochi mesi.

In questi pochi mesi di regno essendosi finiti alcuni lavori nella strada suddetta, il suo nome fu notato nella colonna del miglio 58, che era all'estremità del suaccennato

tronco torritano, della quale solo un frammento, che porta le prime linee, fu trovato fra *Torralba* e la cappella campestre di *s. Maria de Cabuabbas.*

A TVRRE XXXVIII
IMP. VITELLIVS CAESAR
. . . .
. . . .

F. Flavius Vespasianus Caesar tenne la suprema podestà dal 69 al 79.

La memoria di questo imperatore rimase in Sardegna su due pietre migliarie.

Esse si riferiscono all'anno 74, in cui esso Vespasiano geriva il consolato per la quinta volta.

M. P. LV A Turre
IMP. CAESAR VESPASIANVS AVG.
PontifEX MAXIMVS TRIBVNICIAE
POT. V. IMP. XIIII P. P. COS. V
DESIgn. VI CENSOR REFECIT
et restituit curante
SEX. SVBrio Dextro Proc. et
PRAes. Prov. Sardiniae

M. P. LVI A TVRRE
IMP. CAESAR VESPASIANVS AVG
PONTIFEX MAXIMVS TRIBuniciae
POT. V. IMP. XIIII P. P. COS. V.
DESIGN. VI CENSOR REFECIT
ET RESTITVIT curante
SEX. SVBRIO DEXTRO PROC. ET
PRAES. PROV. SARDINIAE (1).

---

(1) Il Baïlle pretese di dimostrare che i capi del governo della provincia non sono stati chiamati presidi prima di Costantino, quando questa fu sottoposta al prefetto del pretorio d'Italia. Ma contro la sua asserzione vedesi qui Subrio Destro qualificato preside e procuratore di Augusto.

Queste due pietre trovate presso l'antica *Molaria* furono poi trasportate in Macomer e poste nel vestibolo della chiesa per pilastri a sostenere la tettoja.

Titus Flav. Vesp. Caesar governò dal 79 all'81.

Niente ricorda ai sardi questo imperatore, che per essere stato buono per meno di tre anni di regno è stato lodato con una esagerazione di immensa adulazione più che nol fu Nerone nel saggio governo de' primi cinque anni dell'impero.

T. Flav. Sabinus Domitianus Vesp. Caesar dall'81 al 96.

Anche del regno di Domiziano non si è finora trovato nell'isola nessun monumento.

Egli nell'anno 90 ricominciava la persecuzione contro i cristiani e la continuava finchè restò nel potere, cioè fino al 96. S. Giovanni fu a Roma tuffato nell'olio bollente, poi rilegato nell'isola di Patmo.

Non si può dubitare che molti de' cristani banditi da Roma nell'isola vi abbiano fatto molti proseliti.

M. Coccejus Nerva Augustus dal 96 al 98.

Il ricordo che si rinvenne nell'isola di questo imperatore è in una lastrina di bronzo incisa del congedo militare, che fu dato da lui nell'anno 97, quando era consolo per la terza volta, ad un certo Tunila di Cares in Sardegna, il quale avea militato nella coorte, o brigata, Gemina de' sardi e cursori, che era di presidio nell'isola insieme con la Gemina de' liguri e cursori, sotto il comando di Servilio Gemino.

Questa tavoletta fu trovata in una regione orientale dell'isola, credo nell'Ogliastra.

Essendo adorno di ottime qualità, ma di debole spirito, si commisero anche sotto il suo imperio le più gravi ingiustizie dai governatori delle provincie, come si commettevano a Roma. Quindi Frontone Giulio, uno dei principali signori di Roma, disse pubblicamente essere sventura vivere sotto un principe che tutto proibisse, ma assai maggiore vivere sotto quegli che tutto permettesse.

Ulpius Trajanus Crinitus Augustus dal 98 al 117.

Il nome di quest'imperatore, che trovasi sostituito all'antico di una città dell'isola, ci permette di credere che questa mutazione siasi fatta per una speciale ragione. E tal ragione io non stimerei altra, che l'averla il medesimo ristaurata,

fortificata di mura, di presidio, anzi l'avervi istituito una colonia militare, come abbiamo già significato, nell'intento di tenere in rispetto i montanari della Barbaria, e di proteggere quelle regioni più fertili dell'isola, le quali con frequentissime scorrerie erano infestate. Veramente il luogo di *Forum Trajani* era bene scelto per sorvegliare i movimenti dei barbaracini e poter loro attraversare la via.

Finora non si sono scoperte altre iscrizioni che viarie in alcune colonne giacenti sui fianchi dell'antica via; in tempi migliori, quando in quella terra sieno persone intelligenti e studiose delle antichità patrie, si troveranno altri monumenti, che ci accertino cose, sulle quali or non possiam far e dir altro che conghietture.

Forse contemporaneo della colonia militare di *Forum Trajani* istituita per contenere gli iliesi fu lo stabilimento del presidio di *Gemella* nella Gallura per contenere i corsi ed i balari, troppo molesti agli abitatori della provincia romana.

Dopo la menzione che con parole troppo umili si fece della guerra perpetua, che continuavano le tribù indipendenti dell'isola, non occorre ne' tempi successivi nessuna memoria dei medesimi, e solo sappiamo dagli atti del martirio di *s. Eviso* od *Efiso* (volgarmente *Efisio*), che questi era venuto nell'isola con un nerbo di armati per reprimere quelle nazioni inquiete; ma questo silenzio non prova che essi si fossero acquetati, può solo provare che non avvennero movimenti di molta importanza, quali avvenivano quando insorgeva con essi ribellando gran parte dei popoli della provincia romana: i quali moti cessarono dopo che tanto crebbe la possanza romana, che poterono intendere anche i meno sagaci dovere nel non dubbio trionfo de' romani peggiorare la loro sorte.

Se mancano però particolari memorie abbiamo alcuni cenni, i quali ci fanno intendere che le scorrerie de' balari e degli iliesi non erano cessate.

Ricorderà il lettore essere stati da Plinio detti celeberrimi i corsi, i balari ecc., e potrà riconoscere che ragionando così di popoli montanari e poveri la ragione della loro celebrità o fama non era in altro, che nella loro indipendenza e nei fatti di guerra.

Avea Nerva fatto cessare la persecuzione contro i cristiani e richiamati dall'esilio quelli che erano stati deportati nelle isole; ma Trajano giungendo all'impero rimetteva in vigore gli editti di Domiziano.

Fu questa la terza persecuzione e durò sino al 116. Nell'anno 107 subiva l'estremo supplizio in Roma s. Ignazio, vescovo di Antiochia, uno de' primi padri della chiesa, che vuolsi nativo di Nora o Nure della Sardegna. V. Martini *storia ecclesiastica della Sardegna* lib. 1.

P. Aelius Hadrianus Augustus dal 117 al 138.

Due altri congedi militari, che furono ritrovati nella parte orientale dell'isola uno presso Tortolì, l'altro presso Ilbòno, ricordano, quest'imperatore. Erano dati da lui, il primo nell'anno 128 dell'E. V. a Cajo Fusio Cura . . . che avea per ventisei anni servito nella flotta di Ravenna; il secondo nel 135 a Decimo Numitorio di Agisino Taramone di Fifens nella Sardegna, che avea servito per altrettanto tempo nella flotta del Miseno.

Si vedrà di nuovo il nome di Adriano in una iscrizione viaria, che poi riferiremo.

Egli è probabilissimo che Adriano, quando dopo la guerra contro gli Alani, i Sarmati e i Daci, visitò le provincie dell'impero, abbia pure visitato, nel ritorno dalla Spagna a Roma, la Sardegna.

Fecesi da lui una nuova divisione per l'amministrazione delle regioni dell'impero, e l'Italia fu spartita in due provincie, la prima delle quali comprese la bassa Italia con le isole, la seconda l'alta Italia.

Volendo rimediare alla dubbiezza ed incostanza della legislazione nelle provincie, la quale era causata dall'editto pretorio, che compilava ciascun pretore secondo il suo senso, l'imperatore pubblicò un ordinamento conosciuto sotto il nome di editto perpetuo del pretore.

Propose poscia l'editto provinciale perpetuo, e da quel tempo i governatori delle provincie cessarono di essere legislatori rimanendo giudici.

Dopo due anni di tregua Adriano cominciò la quarta persecuzione, la quale con qualche interruzione fu prolungata dal 118 al 129, nella quale era tra gli altri spento in Sulci il martire Antioco.

Titus Aurelius Fulvius Antoninus Pius Augustus dal 138 al 161.

In tanti monumenti finora scoperti nessuno ricorda questo Antonino (1).

Nell'anno 138 ebbe principio la quinta persecuzione, che non fu spenta prima del 150.

In quest'anno s. Giustino mandò la prima sua apologia a quel principe ed a' figli, e non inutilmente, perchè si spedirono rescritti ai governatori delle provincie, ai quali ordinavasi si cessasse dalla persecuzione. I quali ordini non furono però sempre osservati.

Tra' martiri che ebbe la chiesa sotto il regno di Antonino notasi il giovinetto Potito, che era tormentato ed ucciso per comando di Gelasio proconsole, o legato di Cesare nella provincia sarda.

Nell'anno 158 essendo consoli Sesto Sulpicio Tertullo e Quinto Tineio Sacerdote, la colonia Giulia d'Uselli eleggeva suo patrono M. Aristio Albino Atiniano, come vedesi nella tavola che abbiam riferito.

Antonino adottava nel 138, 25 marzo, il suo cugino *Lucius Ceionius Commodus Verus*, associato all'impero e fatto augusto nel marzo del 161.

Marcus Aurelius Antoninus Augustus dal 161 al 180.

Il nome di quest'imperatore trovasi nell'iscrizione, che abbiamo accennata incisa nell'architrave delle colonne del pronao del tempio di Antas presso la stazione *Metalla* della via occidentale dell'isola da Longone a Sulci. Alb. Della Marmora lo pubblicava nel modo seguente:

IMP.Caes.M.AVRELIO ANTONINO AVGVSTO...I...TEMPL...EI
C. . . . N. A. . . . reSTITVE . . . CVR. . . . OCO (2).

(1) L'itinerario detto di Antonino, il quale abbiamo noi illustrato nella parte che risguarda l'isola, si è attribuito da alcuni a questo imperatore, da altri a M. Aurelio Antonino; mentre altri lo credono scritto sotto l'impero di Antonino Caracalla, altri lo riferiscono all'anno 337.

(2) Io non saprei ammettere tutti i supplementi che si sono fatti, nè consentire nella collocazione di tutti i frammenti, e credo poterlo dire avendo or presente il disegno de' medesimi, che feci sul luogo.

La sillaba EI, che è chiarissima, sarebbe residuo del nome di L. CEIonio collegà di Antonino?

Nel 161 si ridestava la persecuzione contro i cristiani. Era la sesta, nè ebbe fine prima del 174. San Giustino scrisse la sua seconda apologia, ma non fece effetto, ed egli stesso fu ucciso.

Lucius Aelius Aurelius Commodus Augustus dal 180 al 192.

Sotto l'imperio di Commodo governò la Sardegna in qualità di proconsole Lucio Ragonio Urinate Quinziano, del quale è menzione nella seguente iscrizione pubblicata da Grutero XLV, N. 9.

HERCVLI CONSERVATORI
PRO SALVTE
L. RAGONI L. F. PAP. VRINATI
LARTI QVINCTIANI VIR COS.
SODALIVM HADRIANAL LEG. LEG.
XIII. GEM. DONIS MILIT. DONATI
AB IMP. COMMODO ANTONINO
AVG. PROC. PROV. SARDINIAE
JVRIDIC. PER APVLIAM PRAEF.
I. D. PRAET. AED. PL. Q. PR. AFRICAE
VI VIR AVG. EX TESTAMENTO
M. ANNIVS ENTIVS SERCIANVS
AMICO V. CVR.

Il nome di Commodo con quelló di altri imperatori trovasi pure notato nella lapide scoperta a Monastir, che daremo qui come fu letta, ed è riferita nel vol. II di Alberto Della Marmora.

Imp. L. Aurelius Commodus
MARCI FILIVS
HADRIANI PROnepos
TrajANI ET DIVI NErvae abn.
Imp. L. SEPTIMIVS SEVErus
PertinAX AVG. ARABicus
MAX. TRIB. POTEST.
IMP. CAES. SEVErus PIVS
MaRCI NEPOS
DIVI HADRiani
ABNEPOS

Imp. M. Aur. ANTONINVS
C. TRIB. POT.
COS. II. P. P. ES (1).
. . . .
G. FIL. ET ANTONINI . . .
COS. II VIAM
MVNIRI JVSS.

P. Elvius Pertinax Augustus dal 1.° del 193 al 18 marzo dello stesso anno.

Luc. Septimius Severus Augustus dal 193 al 211.

Come notasi da Sparziano *(Vita Severi)* egli esercitò la questura in Sardegna o sotto M. Aurelio, o sotto Commodo.

Questa circostanza avrà fatto che la Sardegna, come seppe l'elezione sua, abbia lasciato le parti di Didio Severo Giuliano proclamato imperatore dai pretoriani.

Essendo egli imperatore, uno di quelli che governarono la provincia sarda fu Razio Costante, come riferì Xifilino nell'*Epitome Dionis Cassii in vita Severi.*

Il nome di Severo, notato nella soprariferita iscrizione di Moristene per i lavori che comandò nella grande via da Cagliari a Torre, riscontrasi in altre due colonne, che furono riunite alle due già riferite di Vespasiano in Macomer.

---

(1) Pare che siasi preso abbaglio nella lettura. Dell'*ES* non si avvera che l'*S*, e doveasi leggere *Procos*.

Nelle rimanenti linee si patì pure illusione in leggere *G. FIL ET*, dove non era di vero che l'*ET* che fece parte di *Geta*. Però supplirei la linea precedente, che appare cancellata, e parte di questa così: *Et Imp. P. Septimius GETa ANTOninus*.

Resta poi a notare che se nella penultima linea fu veramente scritto *COS II*, allora in questo caso si è letto erroneamente nella quart'ultima *COS II*, perchè quando *Geta* fu per la seconda volta console, Antonino Caracalla lo fu per la terza, nell'anno dell'E. V. 208, donde si potrebbe dedurre che in tale anno fu posto questo cippo nella stazione del luogo oggi detto volgarmente *Moristene*, da molti scritto barbaramente *Monastir*.

m. p. LI
IMP. CAES. SEPTIMIVS SEVE
RVS PIVS PERTINAX AVG.
ARABICVS ADIABENICVS PAR
TICVS MAXIMVS. IMP. CAESAR
ANTONINVS PIVS FELIX
. . . . . . VA . . . (1)
viaM QVAE A TVRRE
KARALI DVCIT CORRVPTAM RES
tituit curante MarCO Metello
e. v. proc. suo

---

m. p. LVI
IMP. CAES. L. SEPTIMIVS SEVERVS PER
TINAX AVG. ARABICVS ADIABENICVS PAR
TICVS MAXIMVS. IMP. CAESAR Aug. PIVS (2)
ANTONINVS PIVS FELIX M. . . . (3)
TRIBUNIC . . . OT . . . PROCONSV
Viam quae a TVRRES KARALES DVCIT
vetustaTE CORRVPTAM res
titVIT curaNTE MARCO METELLO
e. v. PROC. SVO

Settimio eccitò una crudele persecuzione contro la chiesa, la quale fu la settima di cui si faccia menzione negli annali, e fece un gran numero di martiri in tutte le provincie. L'anno 202 cominciava per un suo editto contro i cristiani, che restò in vigore per tutto il tempo del suo regno.

M. Aurelius Severus Antoninus Caracalla Augustus dal 211 al 217.

La memoria di lui è congiunta con quella del padre nelle due iscrizioni anzi riferite.

---

(1) Certamente ha traveduto chi lesse *Va*. In questa linea non potè essere altro che *Trib. Pot. Procos.*

(2) Si e supplita e letta così; ma io credo che debba supplirsi e leggersi *M. Aurelius.*

(3) Per avventura è un *A* non un *M.* Questa iscrizione è stata mal dettata; e chi se ne vuole accertare legga Grutero *Corpus Inscriptianum tit. Operum... publicorum.*

Nell'anno 212 quest'imperatore pubblicava un editto, per cui comunicava a tutti gli abitanti dell'imperio il diritto di cittadini romani (1). Egli allegava che era bello di riunire sotto un solo nome tutti i popoli dell'impero, e di fare di Roma la patria comune di tutti gli abitanti dell'universo; ma il vero motivo degno di lui era l'aumento delle rendite del fisco. Essendo i cittadini soggetti a più diritti, che non pagavano gli stranieri, in questo modo sotto la specie di privilegio e di favore Caracalla imponeva nuove imposte a' suoi sudditi.

Per la costituzione di Caracalla tutte le persone di condizione libera acquistarono il diritto di cittadini, e non vi fu poscia nell'impero altro che romani. Sembra in conseguenza che le distinzioni di città libere, o municipii, di colonie di diritto latino o di diritto italico, dovevano sparire; non pertanto se ne trovano traccie ne' tempi posteriori, essendo per legge della natura, che l'antico non ceda mai di subito il luogo al nuovo, onde la consuetudine, se non è con violenza soppressa, lotta ancora qualche tempo per conservarsi almeno in parte.

M. Opilius Macrinus Augustus dal 217 per 14 mesi.

M. Valerius Antoninus Bassianus Heliogabalus Augustus dal 218 al 222.

M. Aurelius Severus Alexander Augustus dal 222 al 235.

---

(1) La politica di Romolo fu liberalissima del diritto dei cittadini, ed egli la concedeva a tutti i piccoli popoli che vincea: il che faceva saggiamente, perchè in questo modo accresceva il suo stato nascente.

Cessata la necessità di fortificare lo stato aumentandone il popolo, si procedette con la massima parsimonia, e non fu se non quando si sentì vicina a restare oppressa dalle ire dei popoli italiani, che volevano eguaglianza totale coi cittadini romani, che la repubblica la concesse ai medesimi.

Si mantenne la stessa riserva ne' primi tempi dell'imperio; ma quando ottennero la suprema podestà uomini d'Africa, di Spagna, della Gallia, allora anche le città e provincie, come già notai, ottennero quel diritto; il senato si riempì di provinciali, e Roma ebbe consoli provenuti da tutte le sue provincie; tuttavolta continuò a sussistere la distinzione di cittadini e di sudditi, di romani e di stranieri, finchè Caracalla non l'abolì con una solenne costituzione, come apparisce dalle testimonianze combinate di Dione e di Ulpiano. V. *Dio ap. Val.* e *Dig. lib.* 1, *tit.* 5, *leg.* 17.

Di questo ottimo principe mancano in Sardegna i ricordi.

Conoscendo egli come i provinciali fossero vessati dalle ingiuste prestazioni domandate dai governatori, dava nuove spiegazioni su quanto quelli fossero tenuti a somministrare, dando una nota di tutti gli articoli e della particolare quantità, che il lettore potrà vedere nella storia del barone Manno (lib. V). Si intenderà però che questa legge valse poco a contenere i rapacissimi magistrati, che cercavano di arricchire spogliando i popoli.

Alessandro negli ultimi anni del suo imperio confinava nell'isola Buccinaria il pontefice Ponziano ed il sacerdote Ippolito suo compagno, i quali poi furono uccisi sotto del suo successore Massimino.

Cajus Julius Verus Maximinus succedette a Alessandro Severo suo benefattore, ucciso in una sedizione da lui eccitata. Uomo crudelissimo esercitò la sua ferocia massime contro i cristiani, la qual persecuzione, che fu l'ottava, durò tre anni, ed ebbe causa nel rifiuto che fece un soldato cristiano di una corona d'alloro, che l'imperatore aveva donato al suo valore.

M. Antoninus Gordianus senior Augustus nel 237 per 6 settimane.

M. Antoninus Gordianus junior Augustus nel 237, parimente per sei settimane.

M. Claudius Maximus Pupienus.

Decimus Coelius Balbinus.

Pupieno fu governatore di molte provincie (come era stato anche Balbino), dove si condusse con integrità pari all'intelligenza.

Dopo la morte de' Gordiani nel 237 il senato lo dichiarò Augusto insieme con Balbino per liberar l'impero dai Massimini. Essendo questi stati uccisi dai soldati presso Aquileja, fu Pupieno riconosciuto in tutto l'impero; ma poco dopo era massacrato dai pretoriani.

M. Antoninus Gordianus Pius Augustus dal 237 al 244.

Trovossi sulle traccie della via da Torre a Carali tra Macomer e Bonorva una pietra, dove era inscritto il nome di Antonino Gordiano, ma essendo la pietra mancante della maggior sua parte non abbiamo onde argomentare se al primo od al terzo devasi riferire.

Le parole che si leggono nel frammento sono quest'esse:

m. p. CVIIII (1).
Imp. CAES. ANtoninus
GorDIANVS . . . . . . IS . . .
PIVS FELIX . . . . .
. . . .

Probabilmente appartiene allo stesso M. Antonino Gordiano Pio la colonna migliaria trovata nello stesso luogo dove trovossi l'anzinotato frammento, nel punto culminante della nuova grande strada reale, nella quale furono da mano intelligente e maligna cancellati il numero delle miglia, il nome dell'Augusto e quello del presidente o procuratore. Se fu un archeofilo e volle la gloria di produrre intero questa iscrizione, egli poco saggio violando il monumento annullava la prova della medesima.

. . . . . . M. P.
IMP. CAESAR
. . . .
. . . .
auG. PONTIFEX MAXI
mus COS. DESIGN. Imp. I.
prO COS. BIA Quae du
cit KARALIB. TVRres
vetustate corruptam
reSTITVIT CVRante
. . . . PRAES.
PROV. SARD. Procura
TORE SVO (2).

---

(1) Alberto Della Marmora legge così; ma la lezione della prima nota è erronea. Ed infatti le altre trovate in quella regione portano tutte il L; pertanto deve leggersi LVIII.

(2) Nella terz'ultima linea manca il nome del governatore della provincia col titolo di preside, che vuolsi dal senso. Osservi il lettore la differenza tra questa iscrizione e quella di Vespasiano.

M. Julius Philippus Augustus dal 244 al 249.

Dell'imperator Filippo assassino di Gordiano restò memoria nell'isola in diverse colonne migliarie.

La prima si ritrovò a miglia due da Terranova (l'antica Olbia) ed ha queste parole:

M. P. CLXX
Imp. Caesar
mARcus JVLIVS
PHILIPPVS
FELIX AVG. PONT.
MAX. TRIB. POT.
P. P. PROC. VIAM QVAE
DVCIT A KARALIbus
OLVIAE VETVSTATE
CORRVPTAM RESTITVIT
CVRANTE M. VLPIO
VICTORE PROC. SVO
E. V.

Altre due furono scoperte tra Pula e Chia presso il luogo di Caladostia sulla linea viaria da Nora a Bizia, nella prima delle quali è nominato Filippo padre, nella seconda è indicato anche il figlio: mancano però i due capi, vo' dire il principio e la fine.

IMP. CAESAR
JVLIVS PHILIP-
PVS PIVS FELIX
AVGVSTVS PONTI
FEX MAXIMVS TRI-
BVNICIAE POTES
TATIS PATER PATRI-
AE PROCONSVL VI-
AM QVAE A NORA
DVCIT BITIAE VE-
TVSTATE CORRVP
TAM RESTITVIT CV-
RANTE M. VLPIO
VICTORE PROC.
SVO EV.

Scoprissi in Cabras un'altra memoria del medesimo cesare in una colonna migliaria.

. . . . . . M. PASS.
Imp. Caesar
Julius Philippus
AugusTVS Felix
PONT. MAX. TRIB. POT.
P. PAT. PROC. VIAM
QVAE DVCIT A THAR-
ROS CORNVS VE
TVSTATE CORRVP-
TAM RESTITVIT CV-
RANTE M. VL
PIO VICTORE EV.
PROC. SVO

. . . . . M. pass.
Imp. Caes. Julius
Philippus Pius
FEL. AVG. P. PATRIAE
PRO. COS. ET M. JVLIVS
PHILIPPVS NOBILISSI
MVS CAESAR PRINCEPS
JVVENTVTIS FILIVS D
OMINI NOSTRI PHILIPPI
AVG. VIAM QVAE DV
CIT A NORA BITIAE
VETVSTATE CORRV
PTAM RESTITVERVNT
CVRANTE M. VLPIO VICTORE
PROC. SVO
E V (1).

---

(1) Ho supplito le ultime linee nel modo delle precedenti , essendo probabile che Ulpio Vittore abbia continuato nel governo dell'isola e fatto porre questa iscrizione, che tengo come certamente posteriore alle anziriferite. Mancando in questa, come in altre, le note determinanti del tempo, non sappiamo fissare l'anno delle medesime.

Cnejus Messius Quintus Trajanus Decius Augustus dal 249 al 251.

Questo periodo è senza memoria; ma la chiesa conservò quella della persecuzione mossa ai cristiani in odio di Filippo, che li aveva amati e protetti. Fu questa la nona persecuzione, se altra mai sanguinosa, ma breve per la morte che presto sopravvenne a chi l'avea comandata. Essa cominciava nell'anno 250.

C. Vibius Trebonianus Gallus Augustus dal 251 al 253 per 18 soli mesi.

Il nome di questo imperatore è detestato come quello degli altri tiranni, che tentarono soffocare la religione di Cristo ne' suoi primi incrementi.

In questa guerra empia ebbe cooperatore il suo collega e figlio Volusiano. Questa nuova persecuzione, che è la decima, durò per tre anni e mezzo.

M. Julius Aemilius Aemilianus Augustus regnò per tre mesi nel 253.

Essendo stato riconosciuto dal senato fu riconosciuto anche da Calpurnio Celiano governatore della Sardegna; epperò le opere che in quel tempo si finirono furono suggellate col suo nome, il quale noi leggiamo in una colonna migliaria trovata presso Fordongianos. L'iscrizione porta:

M. P.̇ LXXVIIII
IMP. CAES. M. AEMILIO AEMIL
IANO PIO FELICI INVICTO AVG.
PONT. MAX. TRIB. POT. P. P. PRO COS
VIAM QVAE DVCIT A KAR. TVRR.
CVRANTE M. CALPVRNIO CAELIANO
PROC. SVO

Questo Celiano rivedesi in un frammento di altra colonna trovata nello stesso territorio. Il frammento è un pezzo della destra della lapide.

. . . .
. . . . . aVG.
. . . . . p. P. PRO COS
curante CalpVRnIO CAELIANO
proC. SVO

P. Licinius Valerianus Augustus dal 253 al 260, quando fu per tradimento fatto prigioniero dal re di Persia e

P. Licinius Galienus Augustus, figlio di Valeriano, associato da lui all'impero.

Nel 255, in cui cadde il terzo consolato di Valeriano insieme col secondo di Gallieno, ristorandosi la via da Cagliari ad Olbia, i loro nomi furono notati in una colonna migliaria, che io scopriva in sulla via da Oschiri a Terranova, a piè della collina di Telti.

M. P. CLXVI
DD. NN.
IMP. CAESARE P. Licinio ValERIANO
INBICTO AVG. P. PATRIAE Pont. MAX.
GERMANICO MAXIMO TRIBVNiciae
POTESTATIS COS. III P. PATRIAE
IMP. CAESARE LICINIO GallieNO
PIO FELICI INBICTO AVG. pont. max.
GERMANICO MAXIMO tribun pòtest
cos. II P. PATRIAE PROCOS III
Publio Licinio VALERIANO
CESare Principe Juventutis
viam quae Karali ducit
Olviae vetustATE CORRVptam
restituit curante Septimio JANVARIO
PROC. SVO

Nel 258 Valeriano mosse una nuova persecuzione contro i cristiani.

M. Herculius Flavius Claudius Augustus (Claudio II) dal 268 al 270.

M. Aur. Claudius Quintillus Augustus creato imperatore dal senato e dall'esercito, regnò 20 giorni.

L. Valerius Domitius Aurelianus Augustus dal 270 al 275.

Ne' due ultimi anni del suo regno ridestò la persecuzione contro i cristiani in tutto l'impero, la quale fu la duodecima.

M. Claudius Tacitus Augustus dal 275 per sei mesi.

M. Aurelius Valerius Probus Augustus dal 276 al 282.

M. Aurelius Carus Augustus dal 282 al 284 con

M. Aurelius Carinus Caesar dal 284 all'85.

M. Aurelius Numeranus Caesar dall'85 per nove mesi.

Di questi tre cesari è menzione in una colonna trovata presso Fordongianos, e postavi tra il 282 e l'84.

. . . .

Imp. M. Aurelio Caro
PIO FELICI INVICTO
ET M. AVRELIO CArino
NOB. CAES. PRINC. JVB
ET M. AVRELIO NVMERIANO
NOBILISSIMO CAES.
CVRANTE M. ELIO VITALE
V. P. PRAES. PROVINCIAE
SARDINIAE

C. Valerius Aurelius Diocletianus Augustus dal 17 settembre del 284 al 305, quando abdicò costrettovi dal suo collega Galerio.

Di questo imperatore leggeasi chiaro il nome in prima linea su di una grossa lapide che giacea prossima alla già riferita di Licinio Valeriano, e a quella che riferirassi qui sotto di Valerio Costanzo Cloro; ma l'inclemenza del cielo mi vietò di soffermarmi in quel luogo inospitale, e di poter prendere le altre parole poco distinte.

Sotto Diocleziano si fece un altro spartimento dell'impero in quattro parti, l'Oriente, l'Illirio, l'Italia e le Gallie. La Sardegna era compresa nell'Italia.

M. Aurelius Valerius Maximianus Herculius Augustus associato da Diocleziano all'impero nel 286.

Flavius Valerius Constantius Chlorus Caesar associato nel 292.

Di Costanzo fu rinvenuta una memoria nel luogo stesso in cui fu trovata l'altra che superiormente fu riferita degli Augusti Valeriano e Gallieno. Secondo la nota che affrettatamente presi ecco l'iscrizione:

. . . .

IMP. CAESare Flav. VALER
IO CONSTANTIO pio
felici INBICTO aug.
ponT Max
Trib. Pot. P. P.
viam quae a KarAL
ducit Olviae vetu
STate corruptaM restituit
CVRANTE
VALERIO
DOMITIANO
V. E.
PROC. SVO

C. Galerius Valerius Maximianus Caesar associato nello stesso anno 292.

Nel 303 cominciossi da Diocleziano addì 23 febbrajo ad istigazione di Galerio l'ultima persecuzione, la quale durò dieci anni contro i cristiani in tutte le parti dell'impero, non però nelle provincie di Costanzo, che li favorì ed impiegò nel suo servigio.

Galerio e Costanzo subentrarono ai due imperatori nel 1.° maggio del 305.

Nel 305 furono

Fl. Valerius Severus dichiarato Cesare da Erculio.

C. Valerius Maximinus dichiarato Cesare da Diocleziano.

Nel 306 proclamavasi

C. Flavius Valerius Aurelius Claudius Constantinus imperatore dall'esercito.

Nel 313 Costantino pubblicava un editto di tolleranza per il cristianesimo, d'accordo col seguente suo collega.

C. Flavius Valerius Licinianus Licinius associato all'impero da Galerio, il quale nel 318 in odio di Costantino riaccese nei suoi stati la persecuzione contro i cristiani.

Costantino fece una nuova divisione dell'impero, la quale durò sino a Teodosio.

Volendo ridurre a meno il potere del prefetto del pretorio, molto infesto a'suoi predecessori, divise tutto il mondo

romano in quattro prefetture, e queste ripartendo in diocesi sottopose la Sardegna al prefetto pretorio dell'Italia, nella cui prima diocesi era compresa fra le provincie chiamate presidiali.

Il Manno nota le seguenti disposizioni di Costantino per la Sardegna.

La più antica pubblicata nel 315 (*Cod. Theodos. leg.* 1 *de curs. publ.*) riguarda il così detto corso pubblico, e secondo la medesima dovea essere sottoposta a castigo qualunque persona, la quale recandosi da un luogo all'altro dell'isola invece di prevalersi de' buoi, che negli alloggiamenti di fermata si trovavano lungo le pubbliche strade destinati al servigio de' viaggiatori, distogliesse a tal uopo quelli che applicati fossero ai lavori della campagna.

Onde si ricava che anche alla Sardegna era stato esteso il sistema delle pubbliche poste, che Augusto avea introdotto nell'impero, e che poscia da Trajano o da Adriano venne perfezionato con raccomandarsi alle cure degli amministratori del fisco un servizio, il quale fin allora avea tutto gravitato sui provinciali, obbligati a fornire sul campo i viaggiatori di quanto era necessario al vetureggiare.

Dalle stesso codice trasse il sunnominato storico altre due leggi risguardanti la Sardegna (L. 3 *de Poenis*, L. 1 *de Feriis*).

La prima pubblicata nel 310 porta che i sardi rei di non gravi misfatti si condannino alla pena de' lavori pubblici, che in Roma si sopportavano per macinar le biade; al quale uopo si prescrive rendasi ad ognuno nota tal punizione, ed al prefetto dell'annona di Roma vengano poscia rimessi. Essa era indirizzata a Festo preside della provincia.

La seconda pubblicata nel 321 conferma le disposizioni già date per l'osservanza del riposo festivo, e dichiara inoltre non essere state comprese nel divieto quelle opere, che hanno natura di votive, quali erano gli atti civili della emancipazione de' figliuoli e degli schiavi.

Nota quindi lo stesso egregio storico che da più leggi contenute in quel codice apparisce che Costantino avesse assoggettato la Sicilia con la Sardegna e Corsica ad un Razionale, al quale era commessa la cura ed il governo de' fondi patrimoniali esistenti nelle isole stesse.

La diocesi dell'Italia componevasi di sedici membri, uno de' quali era la Sardegna con la Corsica.

Si trovò particolar memoria di Costantino in una iscrizione, che scoprii nel luogo anzi notato di Telti.

IMP. CAES.
VAL. COSTANTINO
MAXIMO PIO
P. P. FEL. INV.
AVG. PERPE-
TVO SEMPER
AVG. COS.
S. P. JANVARIVS
V. C. PRAES. SARD.
D. N. M. E.

Di Liciniano Licinio è pur memoria in una iscrizione, che si vide in un piedestallo trovato tra le rovine di Torre.

PROVIDENTISSIMO
FORTISSIMOQVE D. N.
VALERIO LICINIANO
LICINIO PERPETVO AC
SEMPER AVG.
. . . . . SEPTIMIVS JA
NVARIVS V. C. PRAES.
PROV. SARD. DEVOTVS
NVMINI, MAJESTATIQVE
EJVS

Flav. Claud. Constantinus Augustus dal 337 al 340 con
Flav. Julius Valerius Constantius Augustus e
Flav. Julius Constans Augustus, il quale dal 337 al 350 ebbe nella sua parte anche l'Italia, e dopo la morte di suo fratello Costantino ottenne tutto l'occidente.

Nell'anno 353 Costanzo mandava a Bibulenio Restituto preside della Sardegna una legge, in cui eragli proibito di inveire contro a quei provinciali per causa di qualche privato debito, ed abolì in tali casi non solo il supplizio delle percosse, ma la custodia stessa del carcere (L. 7, *Cod. Theod. de Exactione*). V. Manno lib. 4.

Nel 357 confermava la dipendenza del preside sardo dal prefetto pretorio dell'Italia, poichè a Tauro, che esercitava tal carica, scrisse l'imperatore dovesse egli ricevere le appellazioni che si interponevano dal preside della Sardegna (L. 27, *Cod. Theod. de appellat. et consultat.*). V. lo stesso Manno.

Intorno a questi tempi fiorirono nella chiesa due uomini sardi, nativi di Cagliari, uno Luçifero, vescovo di Cagliari, l'altro Eusebio, vescovo di Vercelli, ambedue campioni della fede cattolica contro l'arianismo.

Sostennero essi la causa di s. Atanasio, che era perseguitato in odio del principio cattolico, che sosteneva con grande scienza e zelo.

Lucifero affrontò le ire dell'imperator Costanzo, e fu mandato in esilio, dove continuò a difendere la fede ed a combattere l'errore. I suoi scritti erano inspirati da ardentissimo zelo, ma questo zelo era pieno di acrimonia, e vedesi bene che non si sapea moderare nelle sue sante ire.

Eusebio era di altro carattere, perchè mostrò animo più mite. Egli fu il primo che in occidente unì la vita monastica alla clericale, confortando le virtù sacerdotali con l'abnegazione perfetta che professano i monaci.

Flav. Julius Claudius Julianus Augustus (*Giuliano* l'apostata) dal 360 al 363.

Di questo imperatore resta nel codice Teodosiano una legge (16 *de curs. publ.*) promulgata nel 363.

Riferendo le memorie di Costantino Magno risguardanti la Sardegna abbiamo riferito ciò che si era provveduto dal medesimo sul servigio de' traini; ma il servigio de' viaggiatori era esteso anche alle cavalcature, come si prova da ciò che l'imperatore decretava per reprimere gli abusi invalsivi.

Chiamavansi in quel tempo col nome di *veredi* i cavalli destinati a correre le poste nelle vie regie, e di *paraveredi* quelli assegnati allo stesso uopo nelle vie meno frequentate, come dicevasi *angaria* il servigio per traino.

Date queste nozioni riferirò la deliberazione dell'imperatore, il quale considerando essere grave la cooperazione dei sardi ai primi servigi, niun vantaggio loro ridondarne, riducendosi le loro ordinarie bisogne al trasporto delle derrate

ai porti dell'isola, pel quale riconoscevasi sufficiente lo stabilimento pubblico de' traini . . . però stanziava si abolisse quel servigio, e dovessero gli officiali dell'isola, sempre che il bisogno li chiamasse a qualche diverso punto dell'isola, viaggiare co' proprii mezzi: quindi raccomandava a Mamertino, prefetto dell'Italia, acciò si disponessero, dove fosse maggior convenienza, i luoghi di posa per il cambiamento de' buoi.

Giuliano avendo fatto grazia ai vescovi che erano stati cacciati in esilio, Lucifero potè tornare alla sua sede, dove morì nel 371.

Flav. Claudius Jovianus Augustus dal 363 al 364.

Valentiniano I, proclamato imperatore in Nicea nel 364, si associava suo fratello e gli dava l'Oriente.

Nell'anno 375 promulgava una legge, nella quale era espresso non doversi dare ascolto alle imputazioni de' rei contro ai loro accusatori dove già non avessero giustificata la loro innocenza. La legge era diretta a Laodicio preside della Sardegna (L. 12, *Cod. ejusd. de Accusation.*) V. Manno *ibid.*

L'imperatore avendo de' cavalli ne' pascoli dell'isola vi mandava Costantiniano suo palafreniero per addestrarli: il quale essendo stato denunziato di clandestine sostituzioni tentate nell'armento imperiale fu condannato a perire lapidato.

Valentiniano regnò sulle provincie occidentali sino al 375.

Graziano, figlio di Valentiniano e di Valeria Severa si associava Teodosio dopo la morte di Valente, e gli dava Costantinopoli con la Tracia e tutte le provincie dell'Oriente. Imperò sino al 383, quando nella guerra contro il tiranno Magno Massimo fu tradito e spento in Lione.

Nel codice Teodosiano trovasi avere gli imperatori Valentiniano e Graziano vietato a qualunque nave di trasportare in Sardegna alcuno di coloro, che erano applicati alla scavazione de' metalli. Giacomo Gotifredo ne porge la ragione, che il Manno ha riferita (lib. V).

Nell'anno 382 essendo stato rapportato all'imperatore Teodosio che Natale, già governatore della Sardegna, avea vessato quei provinciali con immoderate estorsioni, scrisse egli a Matroniano, preside e duce della Sardegna, in questa forma: « Affinchè la pena di uno valga a tener molti a freno, co-

mandiamo, Natale, già duce della Sardegna, venga ricondotto sotto severa custodia nella provincia da lui spogliata a ciò non solamente di quanto i suoi domestici, servienti e ministri ricevettero, ma di ciò ch'egli stesso a' provinciali nostri rapì, renda, quantunque non volente, il quadruplo ».

Abbiamo notato questa legge sotto il 382, ma non si sa come vivendo ancora Graziano in quel tempo e tenendo l'impero occidentale abbia Teodosio, che avea giurisdizione solo nelle provincie orientali, potuto dare una legge alla provincia sarda, la quale non fu sua prima del 392, dopo la morte infelice di Valentiniano II.

Valentiniano II figlio di Valentiniano I e di Giustina, famosa Ariana, succedette a suo fratello Graziano nell'impero d'Occidente.

Qualche tempo dopo Massimo invadea l'Italia, e fuggito Valentiniano la governava sino alla sua caduta, che avvenne ai 26 agosto del 388 quando fu vinto da Teodosio.

Flavio Teodosio Magno ristabiliva Valentiniano, e con esso entrava trionfante in Roma.

Valentiniano si occupò poscia del bene de' suoi sudditi, e moderò possibilmente le imposte. Egli faceva beati i suoi popoli della pace, della giustizia e dell'abbondanza, quando Arbogasto, al quale aveva egli confidato il comando delle armi, lo fece strangolare nell'anno 392.

Fu vendicato perchè Teodosio fece guerra ad Arbogasto e nel 394 lo tolse di mezzo col suo protetto Eugenio, cui aveva dato il titolo d'imperatore, e morì nel 17 dell'anno seguente, e restò padrone di tutto l'impero.

Dopo la morte di Teodosio faceasi nuova divisione dell'impero tra' suoi figli Onorio ed Arcadio.

Onorio, imperatore dell'Occidente, dal 395 governò sotto la tutela del vandalo Stilicone, che era stato generale di Teodosio e negoziatore accorto, quanto abile comandante di eserciti.

Nel 397 Gildone, governatore dell'Africa, essendosi ribellato, Stilicone vi spedisce Mascezel con una flotta, la quale radunatasi in un porto della Toscana si avviò poi alla Sardegna in tre squadre, una delle quali fece pausa nel seno sulcitano, l'altra nel porto d'Olbia, la terza e certamente la maggiore,

quella che dovea assalire Cartagine si raccolse nel porto della lunga Carali (1).

Dopo la morte di Stilicone i barbari irrepressi imperversarono, e diversi tiranni si usurparono la suprema autorità mentre Onorio giaceva in un ozio deplorabile.

Nel 421 Onorio elevò all'impero Costanzo suo generale, che avea salvato l'impero dalla totale sua rovina. Ma sventuratamente questi moriva dopo pochi mesi.

Nel 423 essendo morto Onorio, vestì la porpora il suo segretario

Giovanni, il quale fu preso dalle soldatesche di Onorio II, imperatore d'oriente, nel 425 e decapitato.

Flavio Placido Valentiniano, o semplicemente Valentiniano III, figlio del suddetto Costanzo e di Placidia, la quale era figlia di Teodosio il Grande, ricevette gli ornamenti imperiali nel 425 dopo la morte del tiranno Giovanni, ma restò sotto la tutela della madre.

Placidia esercitò con gran saggezza la sovrana autorità; ma non potè prevenire la perdita dell'Africa, dove il conte Bonifacio nel 428, ingannato dalle male arti de' suoi invidiosi, chiamava Genserico, il quale vi passò nell'anno seguente.

Il Re vandalo avendo composta una possente marineria cominciò le sue imprese marittime dall'invasione della Sicilia, che spogliò, rovinò, e coprì di strage.

Non si può dubitare che una sorte poco dissimile sia toccata alla Sardegna, prossima come la Sicilia all'Africa, e che la più frequente stazione delle squadre vandaliche fosse nei

(1) *Pars adit antiqua ductos Carthagine Sulcos:*
Partem littoreo complectitur Olbia *muro.*
Urbs Libyam contro Tyrio fundata posenti
Tenditur in longum Caralis, *tenuemque per undam*
Obvia dimittit fracturum flamina collem.
Efficitur portus medium mare, tutaque ventis
Omnibus ingenti mansuescunt stagna recessu.
Hanc omni petiere manu, prorisque reductis
Suspensas Zephyros expectant classe faventes.
Cl. Claudianus de Bello Gildonico.

molti seni, ai quali è interposto il capo, che oggi chiamasi Figari, onde potea lanciarti sulle spiaggie italiche.

Forse era in quest'epoca e poco dopo questo trionfo (1), che fu posta in Nora la seguente iscrizione:

SALVIS DD. NN.
THEODOSIO ET PLACIDO VALENTINIANO SE...
DEDVCTOS OLIM LATICES PATRIAEQVE NEGATOS
RESTITVIT POPVLIS PVRO FLAVIOLVS AN
CVRANTE
vALERIO EVNODIO PRINCIPALE AMORE
primore ejusdem VRBIS

455. *Petronio Massimo* fa uccidere Valentiniano e si impadronisce dell'impero.

Prende in isposa Licinia Eudossia, figlia di Teodosio II, e le confessa la parte avuta nella morte del suo sposo. La

---

(1) I due Valentiniani II e III ebbero collega nell'imperio, il primo Teodosio il Grande, il secondo Teodosio il Giovine; e ambo questi Teodosi furono in certa epoca superiori a' due Valentiniani per essere il loro nome posto avanti ne' monumenti pubblici, come si è potuto vedere in questi cenni storici. Indi il dubbio. Tuttavolta restami ancora più probabile che questa iscrizione riguardi piuttosto Teodosio il Giovine e Valentiniano III, come opinava nella citata *Biblioteca Sarda* pag. 124 e 125. Ed ecco la causa della espressa probabilità.

Nella guerra di Arbogasto contro Valentiniano II non potè avvenire che le truppe assediassero Nora, e per costringerla ad aprir le porte rompessero l'acquidotto ad un tratto di circa 500 metri dall'ingresso della penisola, ov'era la porta di terra della città. In una guerra civile volendosi assetare quei cittadini sarebbe bastato di struggere per un tratto solo le due sponde del canale, e si sarebbe potuto anche senza guasto ottener l'intento; dunque quel guasto era fatto da barbari.

Ciò ammesso quei barbari non poterono essere altri che i vandali, i quali sotto Valentiniano III e Teodosio il Giovine, cominciarono le spedizioni contro le spiaggie d'Italia e le isole. La rovina di quel tratto dell'acquidotto, che vedesi ristaurato con arte barbarica, era in verità opera degna di quei barbari.

L'epoca di quest'aggressione restò molto indeterminata nella citata biblioteca sarda, ma qui potrò riferirla a' primi anni della spedizione che fece la flotta vandalica.

Fluviolo pare essere stato il preside della Sardegna in quel tempo, mentre *Valerio Eunodio* era il capo del municipio. Il titolo di *Principale* era prima ancora di questo tempo usato ne' municipii delle Gallie.

principessa irata di vedersi tra le braccia dell'uccisore del suo sposo chiama dall'Africa Genserico. Al rumore dell'aggressione del re de' vandali fuggono tutti, fugge anche Massimo, ed il popolo sollevato lo massacra tre mesi e giorni dopo l'usurpazione.

Ricimero, svevo di nascita, ammiraglio della flotta romana, avendola allestita mosse a ricercare la flotta vandalica, ed incontratala in sulle acque della Corsica la distrusse.

Flav. Maecillio Avito subentrava nella suprema podestà; ma non piacendo a Ricimero, il senato dovette deporlo addì 16 ottobre del 456.

Giulio Maggiore, uomo accetto a Ricimero, era elevato all'imperio nel giorno 28 febbrajo del 457.

Il nuovo imperatore provvide tosto perchè si armasse una flotta di 300 navi per portar la guerra in Africa e cacciarne i vandali, i quali con continue aggressioni turbavano i popoli.

Le flotte si incontrarono nelle acque di Alicante. La vittoria essendosi dichiarata pei vandali, Genserico offrì patti decorosi, e la pace fu fatta.

Ricimero lo deponeva a' 2 agosto del 461, lo faceva uccidere dopo pochi giorni, ed elevava all'imperio

461. *Vibio Severo.* Genserico (così il Sigonio *De Occid. Imp.* l. XIV. *Severus Augustus*) avendo saputa la morte di Maggioriano, stimandosi sciolto da' patti, che avea stipulato con lui, volse l'animo all'acquisto delle isole prossime all'Africa, ed erano Sicilia, Sardegna, Majorca e Minorca, e cominciò a vessarle con invasioni anniversarie. Ma l'imperator Severo gli occorse con tanta virtù e tanta mole d'armi, che la costante difesa de' littorali e delle isole grandemente illustrò il suo governo, che pure era lodevole per la giustizia e la moderazione.

In quest'anno Hilario diacono, sardo di nazione, caralense di patria, monaco di professione, nel XVIII avanti le calende di maggio ottenne il seggio di papa Leone.

Stabilimento de' vandali in Sardegna.

Nel 462, Genserico avendo ripigliate le scorrerie e le aggressioni con quel furore con cui aveva cominciato, ebbe

incontro Ricemero, il quale lo impedì sempre che potè nella maligna impresa.

Vuolsi tuttavolta che in quest'anno Genserico abbia occupato la Sardegna. Forse però i vandali non si stabilivano che in alcune città littorane, per la opposizione che gli dovettero fare non solo le milizie presidiarie, ma anche i popoli che detestavano un principe barbaro e nemico alla loro religione.

Primo stabilimento de' Bizantini in Sardegna.

Ma finalmente la Sardegna era tolta a Genserico nel 468, quando l'imperatore Leone I intento ad un grande armamento per invadere l'Africa persuase a Marcelliano, governatore della Dalmazia, e capitano di gran valore, di prender parte nell'impresa e di togliere la Sardegna a quei barbari.

La spedizione contro l'Africa riescì a male per tradimento, come si suppone, di Basilisco; fu per lo contrario felicissima quella contro i dominatori dell'isola, che il valoroso Marcelliano con i suoi dalmati potè scacciare dalle città e fortezze che occupavano.

Per poco tempo però restò l'isola sotto l'autorità dell'imperatore Bizantino, ed in questo fu infestata nel modo barbaro, che era proprio de' galeotti vandali. Finalmente nel 471 trovandosi scarsissimo di presidio romano, potè facilmente essere rimessa sotto la podestà di Genserico, come accennò Vittore Uticense.

Ristabilimento della dominazione vandalica nella Sardegna.

Il cangiamento di signoria accaduto nell'isola rese più miseri i popoli, perchè se i governatori vandali non erano più rapaci e iniqui dei romani, si resero però più gravi e detestabili per il fanatismo, con cui perseguitavano essi ariani i popoli che tenevano la fede cattolica di Lucifero, fortissimo difensore della divinità di G. C.

Nel 477 essendo morto Genserico, gli succedeva Onorico, chiamato più comunemente Unnerico.

In sul principio mostrossi benigno ai cattolici, ed Alessandro, ambasciatore di Valentiniano III, pregando a nome del detto imperatore suo suocero, aveva ottenuto nel 479 il

ripristinamento del vescovado in Cartagine, il quale era cessato sin dal 455.

Ma la tolleranza non durò più in là del 483, quando gli ariani concitarono il re contro i cattolici, e questi pubblicò contro essi un editto e mosse una persecuzione, che vuolsi molto più crudele di quella, che avea mossa suo padre.

Nell'anno 484 si congregarono in Cartagine per comandamento di Unnerico tutti i vescovi a lui soggetti per una conferenza su i punti di dissenso tra gli ariani ed i cattolici , nella quale sotto la violenza potè la costanza di essi resistere, non trionfare la verità.

Si pubblicò allora un altro editto , ed i cattolici furono con somma ingiustizia oppressi.

Gli ecclesiastici banditi dall'Africa sono da taluno numerati a cinque mila, tra' quali circa 300 vescovi, che furono deportati in Sardegna; ed i cattolici che si fecero morire non si camputano a meno di quarantamila.

Fra le torture una delle più dolorose era quella di strappare la capellatura per mezzo di un ordegno di legno (*un arganello*), al quale si avvolgevano i capelli della vittima, che sovente perdeva gli occhi e la vita.

Se tanto erano cruciati i cattolici dell'Africa , non erano risparmiati quelli delle altre provincie del regno vandalico e la Sardegna. Su che se alcuno dubiti , egli si sciorrà da ogni dubbio dalle parole di Vittor Uticense , il quale dopo narrate le crudeltà di ogni genere, con cui i vandali ariani oppressero i cattolici dell'Africa , soggiunse che confidava avrebbero quelli, che nella Spagna , nell'Italia , nella Sicilia ed in Sardegna erano stati testimonii di altre eguali vessazioni, lasciatone ai posteri la memoria.

Pertanto è certo , che anche contro i cattolici della Sardegna inferocì la rabbia degli ariani, sebbene qui non abbia potuto essere stata tanto feroce ed insistente, quanto nell'Africa , per la causa che la fazione ariana non avea altri in Sardegna che i vandali, che vi esercitavano pubblico officio, e dovevano eseguire gli editti regali.

Noi sappiamo da Vittor Uticense , che mentre si dannavano all'esilio i vescovi dell'Africa, erano involti nella stessa proscrizione quelli pure della Sardegna, e che dovettero su-

birla Lucifero II di Cagliari, Martiniano di Foro-Trajano, Vitale sulcitano, e Felice torritano, i quali però non si sa dove sieno stati relegati.

La persecuzione di Unnerico non ebbe fine che con la sua vita, la quale si spense nel 484.

Notasi che nel tempo della sua morte i maurusii non potendo soffrir oltre la tirannia de' vandali si erano ritirati nel monte Aurasio, che sorge nella Numidia, dove restavan sicuri dalle ire dei barbari; e questo mi fa credere che non essendo minore la vessazione, che gli amministratori dell'isola ivi esercitavano, moltissimi fra' sardi sieno andati in sulle grandi montagne della Barbagia per accrescere la forza delle tribù indipendenti, e concitarle a correre le terre soggette ai vandali ed a guastare quelle, delle quali essi si erano impadroniti.

Nell'anno 484 Gunthamondo, o Gundamondo, altrimenti Gundabondo, succedeva ad Onorico.

Forse per non esasperar più la gran massa della popolazione, che era cattolica, soppresse gli editti, che si erano pubblicati contro la loro credenza, ritornò nella tolleranza, e richiamati dall'esilio quanti vi erano stati mandati da Unnerico concesse ai cattolici una tregua, che durò dodici anni, cioè sino al 496.

Una delle maggiori sue cure dovette essere di reprimere la ribellione de' mauri, e dovette attutarla con più battaglie.

Origine de' Maurelli abitatori della provincia sulcitana.

Pare che sia stato sotto il regno di Gundabondo che fu deportata in Sardegna quella truppa di Mauri, o Maurusii, da' quali è provenuto il nome di Maurelli, che si dà agli abitanti della regione sulcitana.

Morendo il suo predecessore Onorico lasciava l'insurrezione viva nel monte Aurasio e Gundabondo avendola vinta in quel punto, s'inoltrò guerreggiando contro quella nazione sino al monte che era da' romani denominato dell'Aspide e distante da quello sette tappe, ma per difficili vie.

Procopio parlando di una delle spedizioni, che Solomone, duce delle armi bizantine nell'Africa, dopo vinti i Vandali avea ordinato contro i fieri ed indomiti Maurusii, scrisse

che il detto capitano non avendo trovato il nemico al monte Aurasio, come egli sperava, erasi avanzato per sette giornate (misurando soli 50 stadii per giorno) sino al monte dell'Aspide, presso un'antica fortezza prossima ad un rivo perenne; che vi si arrestava tre giorni pronto a battaglia; che quindi disceso si accampava nella regione, dove abitavano quei barbari o berberi, de' quali i vandali avean già da molti anni addietro mandato una parte nella Sardegna.

Ecco come si spiega Procopio: « I Vandali prendendo vendetta di questi Barbari (Berberi) ne mandarono un numero non molto grosso con le loro donne nella Sardegna, e dominarono in questa regione. Quei deportati indi a non molto occuparono le montagne, che sono propinque a Cagliari, e in sul principio esercitarono furtivamente il ladroneccio sopra i vicini; poscia essendo cresciuti a non meno di tre migliaja, operarono apertamente e facendo frequenti scorrerie depredarono le vicine regioni; onde dai popoli limitrofi furono chiamati barbaricini ».

Su questo cenno di Procopio credo di poter dare le seguenti spiegazioni.

Questi mauri essendo piuttosto pastori che agricoli, esercitarono anche in Sardegna la pastorizia, e non avendo terre proprie dovettero andare sulle montagne.

Mancando di molte cose necessarie e scarseggiando di mezzi per fornirsene dovettero procurarsele col ladroneccio, e come soleano fare nelle regioni patrie della Numidia saranno discesi a ladroneggiare.

Cresciuti di numero crebbero pure di audacia ed in grosse bande invasero i paesi e li saccheggiarono.

Sviluppato così il senso delle poche e mal costrutte parole di Procopio, determinerò in qual punto delle montagne vicine a Cagliari essi avessero posto stanza.

Chi avrà letto in questo dizionario dei Regii Stati nel vol. V, l'articolo *Cidro*, avrà veduto sotto la rubrica *Antichità*, notato che nel territorio di Villa Cidro, contermino alla contrada, comunemente oggi detta *Maurellia*, è una regione montuosa, detta *Sa Schina deis Barbaracinus* (la schiena dei barbaricini) e in essa alcune mura basse d'arte nuragica appoggiate alle rupi, con dei vacui come per credenze, le

quali costruzioni dai pastori dette *Stanze* sono credute antico ricovero dei barbaricini.

Può parere che questi sieno stati delle tribù abitatrici della Barbargia; ma tutto ben considerato si dovrà deporre questa opinione.

Se i barbaricini, che occuparono le montagne vicine a Cagliari, furono i maurusi mandati dai vandali, dunque non è lecito di crederli gente della Barbaria sarda.

Questo scambio di cose nacque a mio parere da che Procopio non scrisse nella forma genuina il vocabolo, con cui erano nominati gli uomini di quella tribù advena, notando *barbaricini* invece di *berbericini,* già che nell'Africa erano essi detti *berberi* non già barbari.

Come Procopio, così i sardi alterarono berbericini in barbaricini essendo tra essi celebre siffatto nome degli abitanti della Barbargia.

Questi berberi restarono su quelle montagne finchè mancò ad essi il luogo nelle terre basse della provincia sulcitana; poi in seguito alle incursioni dei saraceni essendosi disertate quelle regioni, i mauri discesero ai pascoli del piano e avendo postavi stanza e fatta società con i pochi sulcitani rimasti diedero causa che essendo essi chiamati maurelli, il paese prendesse il nome la Morellìa.

In somma la presente nazione dei maurelli è una mescolanza dei maurusii cacciati dai vandali e degli antichi sulcitani.

Date queste spiegazioni sulla colonia maurusia o berbericina proseguiremo l'epoche de' vandali in Sardegna.

Nell'anno suddetto 496 prendeva lo scettro de' vandali Trasamondo, fratello di Gundabondo, lodato dagli storici per altissimo senno, e posto sopra tutti i suoi per grandezza d'animo. Ariano, come i suoi predecessori, riconoscendo che la persecuzione non giovava a cangiar la credenza dei cattolici e che la seduzione era più efficace, scelse questo mezzo e studiò a pervertirli con le ricompense e gli onori; nè incontrando resistenza negli animi costanti si sdegnava contro di essi.

Altro mezzo acconcio a riuscire nel suo intento di condurre all'opinione ariana i popoli suoi sudditi parve a lui se fa-

cesse mancare ad essi l'insegnamento de' loro sacerdoti, e per questo comandava ai vescovi (504) che quindi si astenessero dalle ordinazioni.

Intesero i prelati il recondito consiglio di Trasamondo, e per annullarne le conseguenze funestissime per la chiesa si affrettarono di ordinare quanti sacerdoti e diaconi voleva il servigio della chiesa, e provvidero a tutte le vacanze. Nè si può dubitare che in modo altrettale abbiano operato i vescovi della Sardegna.

Sdegnossi Trasamondo del fatto dei vescovi, e per la violenza volle giugnere al proposito di privare i cattolici della parola de' loro sacerdoti: però allontanava dalle chiese i novelli pastori con gli anziani, e ne rilegava tanto numero nella Sardegna, che credesi superassero o di venti, o di cinquanta le due centinaja.

Primasio, vescovo di Cagliari, accolse in fraterno ospizio i vescovi africani, tra' quali per santità di vita e sapienza distinguevasi il vescovo di Ruspa, Fulgenzio; ed alla benignità di Primasio si aggiunse la carità di Simmaco pontefice romano, uomo sardo, il quale soccorse ai santi confessori con molta liberalità di doni, fornendoli ogni anno di danaro e di vestimenta, e consolandoli più spesso con parole pie.

Trasamondo essendo morto nel 523, dopo 29 anni di regno, Ilderico ascendeva al soglio di Genserico; ed essendo cattolico richiamava dall'esiglio i sacerdoti, che il suo predecessore avea sterminati dalle sedi patrie.

Il suo regno fu breve, perchè non si prolungò oltre il 530, nel qual anno per le arti di Gelimere fu deposto dalla suprema magistratura.

Gli africani continuando nella ribellione contro i vandali, ed essendo stati vincitori, Gelimere, che avea grande ambizione di assumere la sovrana podestà, accusò Ilderico di vigliaccheria perchè era stato vinto, ed accusollo pure di voler tradire la nazione e sottoporre i vandali all'impero de' Bisantini.

Tali accuse essendo state credute, i vandali esautorarono Ilderico, ed elevarono Gelimere al principato.

Amico Giustiniano di Ilderico scriveva a Gelimere perchè lo ristabilisse nel trono, ed aspettasse l'ora in cui potrebbe far

valere i suoi diritti: scriveva quindi di nuovo perchè lo mandasse a lui.

Non essendo stato ascoltato dispose quanto occorrea per fargli guerra e punirlo, e come diè fine alla guerra persica commise a Belisario l'impresa.

In questo Gelimere mandava in Sardegna uno de' suoi capitani Goda, uomo goto, di spirito sagace ed accorto nelle faccende, perchè custodisse e difendesse l'isola, e mandasse in Africa i tributi raccolti.

Questi avendo poco dopo conosciuto i preparativi che Giustiniano facea contro Gelimere, e preveduto che l'impero vandalico cadrebbe, sperò di poter stabilire la sua sorte col favore di Giustiniano e mandò a lui per significargli che egli, ritirandosi dall'obbedienza di Gelimere, riconoscerebbe l'autorità cesarea, e per pregarlo di soccorso onde rinforzarsi contro le violenze che potrebbe tentare Gelimere.

Giustiniano contento di questa nuova dedizione, giacchè Pudenzio, uomo africano, altro luogotenente di Gelimere in Tripoli, aveagli significato che favorirebbe la sua impresa, mandò nell'isola suo legato Eulogio per lodarlo della sua risoluzione, e per assicurarlo de' suoi sussidi.

Eulogio, venuto in Cagliari, trovò Goda, che avea preso il nome e le insegne regie, e teneva intorno una gran turba di satelliti.

Gelimere non sperando di poter riavere la regione tripolitana confidò di riprendere la Sardegna, sollecitò una spedizione contro l'usurpatore Goda prima che gli giugnesse il soccorso de' bizantini, e commise l'impresa a suo fratello Zazone. Il quale presto approdava in Cagliari con cento venti navi e vi sbarcava cinque mila uomini.

Sono ignorati i particolari di questa aggressione; ma è certo che il tiranno Goda non seppe resistere, e Zazone vincendo potè averlo in sue mani.

Mandato da Belisario si avvicinava allora Cirillo con quattrocento guerrieri; ma avendo conosciuto quanto era avvenuto infelicemente a Goda, volse prontamente la prora temendo di essere colto da Zazone, e affrettossi al gran corpo della spedizione.

Lieto Zazone della sua vittoria, e pieno di speranza che i

romani, che sapeva entrati nel gran seno di Cartagine, sarebbero facilmente vinti, scrivea al fratello avere lui stesso spento Goda, essere già tutta la Sardegna ritornata all'obbedienza sua, e doversi gli animi rinfrancare per tanto fausti auspicii della guerra.

La sua letizia mutavasi presto in lutto come ricevette le lettere del fratello, ed abbandonata la Sardegna volò con le squadre al soccorso.

Annientate le poche forze che restavano a Gelimere, e spento lo stesso Zazone, Belisario, pensando a ricuperare quanto era stato tolto ai romani dai vandali, mandava Cirillo con gran moltitudine di gente in Sardegna per ristabilire in essa e nella prossima Corsica l'autorità romana.

Non credevano i sardi a quanto dicevasi dai Bizantini, e si tenevano in fredda riserva, tementi che sopravvenisse Zazone, e facesse loro pagar cara la facile sottomessione; ma Fara, condottiero di una turba di Eruli, avendo loro mostrato il capo di quel capitano, certificati della vittoria di Belisario tutti si sottoposero all'autorità dell'imperatore.

Così la Sardegna, dopo circa 90 anni che per l'occupazione de' vandali era stata separata dall'impero romano, fu di nuovo annessa al medesimo.

Ristabilimento della dominazione bizantina in Sardegna.

Per la vittoria sopra i vandali avendo Giustiniano riavuto le provincie, che quei barbari avevano tolto all'impero romano, impiegò ogni suo pensiero a riordinare l'amministrazione delle medesime, e queste disposizioni inseriva nel Codice delle leggi imperiali, che fece pubblicare.

Stabiliva l'imperatore un prefetto del pretorio per la provincia dell'Africa, e gli sottoponeva la Sardegna, destinando a governarla un magistrato con lo stesso titolo di preside, già adoperato da Costantino Magno.

Avendo provveduto per l'amministrazione civile delle novelle provincie, diede fuori un altro ordinamento contenente le norme per il comando militare.

Ebbe la Sardegna un duce militare, e questi avea commesso dall'imperatore di accampare le soldatesche a piè delle montagne, che erano abitate dalle tribù barbariche.

Siccome però le milizie non poteano in ogni stagione tenersi accampate, e volevasi un luogo, dove restassero sicure dalle incursioni repentine, che potevano fare e forse spesso tentarono i barbaricini; però l'imperatore provvedea acciò la città di Foro-Trajano fosse munita di muraglie.

Da questo si può dedurre che le tribù indipendenti, già dette iliesi e poi barbaricine, continuavano nella perpetua guerra contro i dominatori e contro i loro vassalli. Il che è tanto evidente, che non giova di trattenervisi.

551. Le cose di Giustiniano, le quali erano procedute prosperamente contro ai vandali, non così procedevano contro i goti dopo che Totila si era reso terribile in varii scontri alle truppe imperiali.

I Goti in Sardegna.

Fra le ardite intraprese del re goto si annovera da Procopio la spedizione da esso fatta di un potente naviglio per impadronirsi delle isole di Sardegna e di Corsica.

Si sa che la spedizione riescì a prospero fine nella Corsica non avendo trovato gli aggressori resistenza nessuna; e si può presumere che poca opposizione siasi fatta ad essi nella Sardegna, essendovi appena le truppe necessarie per contenere i barbaricini e per custodire qualche rocca.

Giovanni, duce delle armi imperiali nell'Africa, recandosi ad onta che i goti avessero compita quell'impresa senza che egli se ne fosse accorto, mise in punto un'armata numerosa.

Approdata la flotta a Cagliari l'esercito si accampò forse al promontorio, e non avendo mezzi per tentarne l'espugnazione, perchè i goti vi aveano un valido presidio, si preparava a farne l'assedio. In questo i goti avendo colto il destro che le squadre imperiali stavansi a mala guardia, le percossero talmente in una repentina sortita, che i soldati, scampatisi da quella strage a mala pena, poterono salvarsi nelle navi ritirandosi subito nell'Africa per isvernarvi e ritornare poi con maggior apparato all'aggressione nella primavera.

Si afforzò per questa vittoria l'imperio de' goti sull'isola, od almeno su quella parte che aveano occupata in alcune regioni marittime, quali erano l'olbiana, la cagliaritana, la

sulcitana, la turritana: ma se i bizantini non li inquietavano, non perciò essi furono tranquilli possessori, se sia vero ciò che Leonardo Aretino affermò nella sua storia della guerra degli itali contro i goti (L. IV), de' movimenti de' sardi contro ai novelli dominatori, i quali forse furono ordinati dal duce delle armi imperiali, se questi restò nel suo presidio di Foro-Trajano.

Ma non durò molto questa fortuna de' goti, perchè avendo Narsete preso il comando delle truppe imperiali prima vinse Totila, poi debellava ed uccideva il suo successore Teja (553).

Probabilmente la Sardegna fu sgombrata dai goti dopo la morte di Totila, parendo che abbian dovuto concentrare tutte le forze per salvarsi dall'estrema rovina.

Ristaurazione dell'imperio di Giustiniano nell'isola.

Continuò sulla Sardegna e Corsica il governo di Giustiniano dal 552 al 65 per altri tredici anni; non si ha però nessuna notizia nè de' suoi provvedimenti, nè degli uomini che la governarono.

Giustino Augusto cominciò l'imperio nel 565 addì 14 novembre, e lo proseguì sino al 578.

Nè di lui restò alcuna memoria relativa alla Sardegna.

Tiberio Anicio Costantino regnò dal 578 (21 settembre) al 582 (14 agosto).

Lodasi quest'imperatore per la sua cura di procurare uno stato tranquillo e felice a' suoi sudditi; ma probabilmente l'influenza del suo zelo non giugneva sino alla Sardegna.

In altri tempi essendo l'autorità centrale in tutta la sua energia, e la Sardegna vicinissima a Roma, sede principale del governo, se i magistrati mandati per amministrarla osavano vessare i popoli, pensi il lettore che sarà stato in contrarie condizioni. Gli imperatori, se pure fossero coscienziosi in fare il loro dovere, non poteano conoscere lo stato delle cose, e opportunamente provvedere.

Tiberio Flavio Maurizio regnò dal 582 (14 agosto) al 602 (27 novembre).

Dicesi di lui che fosse uomo di tanta avarizia che per non ricomprare a quattro oboli per capo i suoi soldati prigionieri del Kan degli abari li lasciasse piuttosto trucidare.

Coincideva nell'imperio di Maurizio il pontificato di Gregorio Magno, ed essendo rimaste nelle sue epistole diverse memorie relative alle condizioni della Sardegna ne trarremo qualche cosa.

Il fatto principale è la conversione dei barbaricini al cristianesimo e l'amicizia contratta dai medesimi co' bizantini.

Si venne a questo in conseguenza della felicità che ebbero le armi bizantine, comandate da Zabarda, duce delle soldatesche imperiali.

Frenati i barbaricini, domandarono pace; ma Zabarda pose alla concessione della pace una condizione, ed era che tutte le tribù iliesi lascerebbero le antiche superstizioni, e prenderebbero la religione cristiana.

Il duce de' barbaricini di nome Ospitone, essendo già egli cristiano, ebbe gradita questa proposizione ed assunse di persuadere i grandi, od anziani della nazione, e di facilitare la conversione di tutto il suo popolo.

Il sommo Pontefice avendo saputo questo fatto scrivea a Zabarda lodandolo del suo zelo per l'incremento della religione cristiana, e raccomandavagli i sacerdoti, cui aveva dato missione di esercitare l'apostolato in quelle montagne.

Scrivea il Pontefice anche al duce de' barbaricini, raccomandandogli di far valere la sua autorità per ridurre alla fede i suoi; ma se l'officio del governo non gli permettesse quest'opera favoreggiasse almeno in quanto avrebbe potuto i due missionari.

Lo zelo di questi secondato da Zabarda e massime da Ospitone fu ben fruttifero, perchè dentro sette anni un grandissimo numero di barbaricini aveano abbracciato il cristianesimo e vi si era stabilita una novella chiesa, che ebbe poi il suo vescovo particolare detto *episcopus barbariensis.*

I barbaricini non erano i soli in quel tempo che deviassero dalla credenza comunemente abbracciata nella Sardegna, perchè in altre parti erano moltissimi che continuavano nelle antiche superstizioni; ed il sommo Pontefice come provide pe' barbaricini provide pure per questi.

Nel 598 Agilulfo conte di Torino essendo diventato Re dei longobardi per avere impalmato Teodolinda, non contento di tribolare le altre provincie d'Italia aveva ordinato uno sbarco sui littorali della Sardegna.

L'impresa fu vana perchè i sardi, sebbene colti improvvisamente, seppero respingere gli aggressori.

Il papa Gregorio temendo però una seconda incursione eccitava Giannuario vescovo di Cagliari perchè vegliasse, munisse le rocche e le fornisse di vettovaglie.

Dalle sue lettere riconosciamo due presidi, uno nominato Gregorio, l'altro Spesindeo, i quali dipendevano dalla prefettura dell'Africa.

Riconosciamo pure alcuni duci nominati Eudacio, Teodoro, Zabarda, Eupatore o Eupaterio.

Da che Teodoro vedasi invitato dal Pontefice ad esercitare atti di civile podestà, potrebbe alcuno dedurre che si fosse fatta mutazione negli ordinamenti organici di Giustiniano; ma egli è più probabile quel che dice il Manno, che nelle stesse persone accidentalmente si accumulassero le due podestà o amministrazioni.

E da che il Pontefice sollecito di sottrarre la Sardegna ai longobardi abbia raccomandato a Giannuario di vigilare per la difese, di munire le rocche, potrebbe altri intendere cessata l'autorità dei bizantini; ma è certo che ella continuava, e che solo per la sbadataggine dei governatori bizantini l'arcivescovo doveva assumersi queste cure.

Foca Augusto regnò dal 602, 23 novembre, al 610, 5 ottobre.

Sotto l'impero di Foca fu governatore dell'Africa Eraclio, il quale perciò ebbe superior comando sopra la Sardegna, e poi invitato dal senato, insofferente delle sregolatezze e delle crudeltà di Foca, andò con tutte le sue forze in Costantinopoli e l'oppresse.

Flav. Eraclio seniore Augusto regnò dal 610, 4 ottobre, al 641, 11 febbrajo.

Il primo anno di questo imperatore è quello dell'Egira, onde ha principio l'epoca de' maomettani.

Non si conosce nessuna particolarità relativa alla Sardegna nell'imperio d'Eraclio.

Nel 622 cominciò le celebri campagne contro Cosroe, re di Persia, coronate con quella del 627 per la vittoria d'una gran battaglia, per effetto della quale nell'anno seguente Siroe, figlio di Cosroe, dovette rendere tutti i cristiani prigionieri

ed il legno della vera croce, che suo padre avea tolto da Gerusalemme nel 614.

In quest'anno il pontefice Onorio I chiamava a Roma l'arcivescovo di Cagliari (Diodato?) col clero. L'arcivescovo obbediva, non così il clero, il quale per la sua contumacia era posto dal Pontefice fuori della comunione della chiesa.

Finalmente quei chierici venuti a resipiscenza già avean montata la nave; ma intervenendo allora Teodoro non solo impedì ad essi di andare in Roma, ma con arbitrio maggiore li fe' tradurre in Africa a quell'esarca, dal quale pare aver avuto l'ordine di così operare.

Eraclio Costantino, figlio del precedente, regnò dall'11 febbrajo al 25 maggio del 641.

Eracliona Augusto, fratello del precedente, regnò dal 25 maggio, per pochi mesi.

Costante, figlio di Costantino, o Eraclio Giuniore, tenne l'imperio dal 641 al 668 agli ultimi di settembre.

Quest'Imperatore fu come Eraclio sedotto dai monoteliti e come quegli aveva pubblicato l'*Ectesi*, questi pubblicò nel 648 il così detto *Tipo*, il quale era un formolario per imporre silenzio ad ambe le parti, la qual legge produsse gran turbamento nella chiesa.

Il pontefice Martino I, avendo convocato un concilio in Roma nella basilica di Laterano, per combattere e condannare l'errore dei monoteliti, vi intervenne Diodato arcivescovo di Cagliari, poi Giustino suo successore con Valentino vescovo di Torre e soscrissero alla condanna dell'errore dei monoteliti, e dei sostenitori dell' *Ectesi* e del *Tipo*, per lo che necessariamente essi avranno dovuto patire dagli officiali dell'Imperatore.

Nel 663 l'imperatore Costanzo essendosi reso odioso in Costantinopoli per la sua persecuzione ai cattolici, lasciata quella città, venne in Italia, e spogliata Roma di quanto avea di più prezioso ne' pochi giorni che vi stette dal 5 luglio al 17, ritornò in Siracusa, ed aggravò i popoli della Sicilia, Calabria, Sardegna ed Africa con tante estorsioni, che gli storici ne parlarono come di cose inudite.

Finalmente fu soffocato nel bagno di Dafne, ed i siracusani gli sostituirono un giovine romano, di nome Mizizi, e di beltà straordinaria.

Costantino Pio, cognominato *Barbuto* (Pogonato), regnò dal 668 al 685.

Saputa la morte del padre passò in Sicilia con una flotta, e prese Mizizi, che suo malgrado era stato rivestito della porpora.

La Sardegna in questa occasione dovette mandare in Sicilia molti de' suoi armati.

Nel 680 fu presentata all'imperatore accusa contro Citonato, arcivescovo di Cagliari, come reo di funeste macchinazioni contro alla maestà imperiale ed alla pace dello stato. Ma l'innocenza di questo prelato sfolgorò di tanto lume nella disanima intrapresane, che l'imperatore stesso, non contento di proclamarla, fu eziandio operatore acciò nel concilio ecumenico di Costantinopoli, ragunato nel 681 per combattere di nuovo gli errori de' monoteliti, Citonato fosse accolto ed apprezzato dai Padri.

Giustiniano II dal 685 al 695, quando fu deposto ed ebbe tronco il naso, onde fu poscia cognominato *Rinotmetes*.

Detestato in Costantinopoli per le sue esazioni e per le crudeltà, nol fu meno nelle provincie, e massime nelle più lontane, la sorte delle quali pare sia dovuta essere peggiore, perchè i governanti avevano a satisfare non solo all'avarizia del fisco, ma pure alla propria cupidigia, e non sorvegliati nel governo esercitavano una vera tirannia.

E infelicemente così essere avvenuto alla Sardegna sotto Marcello presidente ed Ausenio duce delle milizie presidiali ci è attestato nel più volte citato Ritmo in onore di Gialeto, che tolse a Giustiniano l'isola e punì i pessimi suoi ministri.

Le maledizioni contenute in detto poema se si estendono a tutta la dominazione romana, principalmente però riguardano i romei, o bizantini, e gli ultimi amministratori, il suddetto preside, che si qualifica vessatore inumano, e il duce suo amico, che si nota uomo empio.

Due donne, Costanza moglie di Gialeto e Lucina sua figlia, predisposero il summentovato principe sardo, cittadino primario di Cagliari, alla gran mutazione politica che avvenne a quest'epoca; le quali, amantissime della patria, mal soffrendo di vedere l'infelicità deplorabile de' popoli sotto il

crudelissimo imperio de' greci, esortavano spesso il rispettivo marito e padre, Gialeto, perchè, commiserando i tristissimi mali della nazione, adoperasse ogni suo valore per scioglierla dal gravissimo giogo ed annientare la potenza del pessimo preside.

Finalmente una violenza che Marcello osò contro la famiglia di Gialeto precipitò costui.

Antonio, marito di Lucina, iniquamente aggravato, osò querelarsi a Marcello, il quale, furente che si osasse zittire sopra i suoi atti, lo fece imprigionare.

A tanta ingiuria sentendo Gialeto mancare la sua longanimità, ardente di furore, chiama il popolo alla vendetta, alla libertà, ed il popolo stanco dell'intollerabile dominazione insorse, e con l'immensa sua forza ruppe le catene bizantine, e vendicò le sue ingiurie.

Noi non sappiamo se siavi stata tenzone tra le milizie del presidio ed il popolo: forse i soldati non osarono fare opposizione, ed avran lasciato che l'ira popolare si sfogasse in Marcello ed in Ausenio.

Questi furono presi e giustiziati, ed il popolo, riavuti i suoi diritti, investì della sovrana autorità il suo liberatore.

La nazionalità sarda ristabilita.

In qual anno dell'imperio di Giustiniano sia insorto tutto il popolo sardo alla concitazione di Gialeto ed emancipatosi dall'intollerabile servaggio a quell'infame despota non si potrà determinare, se non venga fuori qualche documento.

Ma se non è lecito di fissar quell'epoca felice in uno degli anni, che si numerano nel primo suo regno (dal 685 al 695), lo è però di approssimarci alla medesima, intorno al 690, come qui sotto vedremo.

Data in mani di Gialeto dal suffragio unanime de' popoli sardi la somma delle cose, egli chiamava in parte delle sue sollecitudini i tre suoi fratelli, Nicolò, Torquato, Inerio, che l'autore del Ritmo qualifica pieni di dottrina e di saggezza, ed avendo comunicato con essi i disegni per l'organizzazione civile e militare, che aveva ideato perchè i popoli fossero ben governati, e si promovessero a stato felice, e perchè si potesse conservare la libertà rivendicata contro gli sforzi dei

bizantini; spartiva l'isola in quattro grandi regioni, dette di Plumino, Arborea, Logudoro e Gallura; ne assegnava una a ciascuno di essi, e riteneva la prima sotto l'immediato suo governo con la suprema direzione sopra le altre.

Forse fu ordinata contemporaneamente una suddivisione, e ciascuna delle quattro provincie era dispartita in un certo numero di cantoni, che si dissero *curatorie* dal nome dell'ufficiale, che doveva amministrare la giustizia ai popoli, compresi in ciascuna circoscrizione, e ricevere i tributi che erano necessarii per satisfare ai bisogni dello stato.

Altrove in luogo migliore enumereremo questi distretti e noteremo i paesi che ciascuno comprendeva.

Intento Gialeto a stabilire ordini migliori, distruggeva il sistema de' dominatori, e toglieva le male pratiche, le inique leggi e le consuetudini immorali, come notava il poeta in onore de' quattro fratelli ne' seguenti versi:

146 Quante furon male usanze introdotte da' Romani
147 Ed i giuochi poco onesti, voi toglieste totalmente,
148 Sì che nulla resta ormai del perverso lor regime (1).

Avendo enunziato in forma generica i provvedimenti di Gialeto, volle l'autore parlare particolarmente della variazione della lingua, o, dirò meglio, della sostituzione della lingua volgare dell'isola alla lingua dei dominatori, che era la greca, e scrisse:

149 E nell'odio e abborrimento de' tiranni si rifecero
150 Gli atti pubblici, e mutate fur le lettere e la lingua.
150 Soli esclusi i libri dotti, e i dettati de' poeti.
151 Quanto bene opraste voi, o piissimi fratelli!
152 Fu pensier del vostro senno nostra lingua porre in uso ..

Perchè si perdesse la memoria della tollerata servitù, e nulla rammentasse i tiranni, furono rinnovate tutte le scrit-

---

(1) Omnia prava antiqua vitia a Romanis tradita
Atque ludos non honestos extirpastis funditus
Jam eorum sunt expulsa perversa regimina . . .

ture pubbliche, le iscrizioni, dove erano i nomi de' governanti, e quanto era nella lingua officiale fu tradotto nell'idioma volgare; il quale provvedimento lodasi di alta saggezza, come vantasi sapientissimo consiglio l'aver essi eccettuato dalla proscrizione i libri di scienza e di letteratura, perchè servissero all'istruzione.

Questo fatto proverebbe che quei fratelli conoscevano il pregio di quelle opere, e stimavano bene l'utile che dalle medesime si poteva avere, dove mancassero particolari testimonianze della loro egregia cultura. Ma queste si hanno nello stesso Ritmo, dove ne' versi 29 e 30 si vantano periti delle cose antiche della patria, e nelle cose e lettere egizie e greche..

Dell'amore dei medesimi per le antiche glorie nazionali è una prova molto esplicita ne' versi precedenti a cominciare dal 17.

Avendo il poeta chiamato sopra l'impresa di Gialeto l'attenzione degli spiriti de' grandi duci, i quali aveano introdotto nell'isola colonie e sancitovi buone leggi, così prosegue:

17 Tutto il bene da voi fatto, già nascosto ed oscurato
18 Da' tiranni prepotenti e da uomini maligni,
19 Or da' quattro pii fratelli è proposto in bella luce.
20 Comecchè non sieno ancora alla storia consegnati
21 Certi grandi fatti vostri. Ora infin da' vostri posteri
22 Per comando di Gialeto sono al popolo mostrate
23 Pietre e lamine metalliche di ricordi antichi incise,
24 Molte belle opre di pregio imitate nella selce
25 E più altre cose ancora radunate da ogni parte,
26 O le antiche tradizioni, che a'suoi figli insegna il padre.
27 Di siffatte antiche cose ora molte si trascrissero
28 Da Ibraimo caralense peritissimo uomo ebreo (1),

(1) Bonum vestrum fuit ductum in nigra caligine
Per Dominos praepotentes atque malos homines,
Per fratres nunc quatuor clare pandent publice,
Etsi tandem nondum fuerunt in cartis reposita
Vestra quaedam magna facta. A vestris nepotibus

29 Da Gialeto e da' fratelli, che sapean le cose e lettere
Della Grecia e dell'Egitto.

Consta da queste lodi quanta fosse la cultura di Gialeto e de' fratelli, la scienza delle lettere e cose greche ed egizie, ed io intenderei principalmente le puniche, nelle quali valse ad essi la cooperazione di Abramo o Abraimo cagliaritano, di stirpe e religione ebraica, che lodasi eruditissimo.

Il nuovo Re intanto a ravvivare le antiche glorie della nazione, ricercò e tolse dalle tenebre le memorie antichissime dell'isola per metterle nella pubblica luce, segnatamente le lapidi e le lamine incise di fatti o avvenimenti degni della posterità.

Ho tradotto il verso 24 « Molte belle opre di pregio imitate sulla selce »: ma devo confessarmi poco sicuro di aver colto il senso.

Che si ricopiassero (si duplicassero) nella selce o ne' marmi le scritture che si leggevano nelle lamine di piombo, mi è duro a intenderlo: ma che opere di alto pregio sulle tavole, o nel marmo e nel bronzo si imitassero nelle pietre dure, o nell'agata, come camei, o nella corniola, come suggelli, mi par più facile a prendere. Il lettore giudichi.

Aggiugne l'autor del ritmo aver Gialeto fatto raunare da ogni parte tutte le altre cose che aveano qualche importanza, e trasportarle e collocare in Cagliari per farne, come direbbesi adesso, un museo.

Quel pensiero allora era veramente bello, ma riuscì a noi funesto, perchè se non si fosse comandata cotesta collezione

---

Dictu illustris Jhaleti sunt publice tradita,
Multa saxa literata sive plumbi lamina,
Multa quoque pretiosa duplicata in silice;
Quoque alia perplura collecta ab undique;
Aut antiquae traditiones, quae sunt ore hominum,
Nunc multa exscripta fuerunt similia vetera
Per Abrajmum de Kalleri, hebraeum peritissimum,
Et per fratres supradictos in his quoque conscios
In aegyptiis atque graecis rebus et literis.

saremmo or noi meno poveri di antichi monumenti di storia e di arte, essendo maggior pericolo in averle riunite se si potevano torre tutte, mentre di esse disperse sarebbe rimasta gran parte.

Da questo cenno della cultura de' sunnominati principi sardi e di Abraimo, possiamo trarre argomento della cultura di molti dell'isola, ed è questo assai verisimile per le comunicazioni frequentissime co' bizantini, tra' quali rimaneva ancora la scienza e la letteratura.

Il poemetto o ritmo, di cui tanto ci siamo serviti, è il saggio della letteratura che ci rimane di quel secolo.

Notate queste cose sulla cultura che avevano in quell'époque i sardi, ritorneremo nelle considerazioni politiche.

Egli è probabile che i governatori dell'Africa non sieno rimasti indifferenti agli avvenimenti della Sardegna, e vi abbiano spedito delle squadre per riprendere il possedimento della medesima e ristabilirvi la loro autorità. Ma se essi fecero delle spedizioni, queste furono in pura perdita, perchè non poterono mandarvi tanta forza di armi, che fosse sufficiente a superare il valore d'una nazione, che dopo aver infinitamente sofferto dalla loro tirannia voleva viver libera; ed è certa quella impotenza contro la Sardegna, perchè tutti gli sforzi dell'Impero erano rivolti a difendersi dagli arabi, che minacciavano di annichilarlo.

Le sorti dell'Impero nell'amplissima prefettura d'Africa, dove per le vittorie de' capitani musulmani, Hadidje (665) ed Ucba o Akbé, fondatore di Cayroan, non era rimasto ai romei o bizantini che la sola Mauritania Tingitana con le coste da Cartagine sino alle colonne d'Ercole; le sorti diciam dell'Impero insperatamente migliorarono per l'abbandono che di tutte le conquiste fece il califo Merwan I nella sua pace (685) con l'Imperatore. Ma queste belle condizioni per poco durarono, perchè tre anni dopo (688), cioè in epoca prossima all'impresa di Gialeto, Zobeir, rientrato in Africa con potentissimo esercito, oppresse i bizantini ed i berberi in una sanguinosissima battaglia, vinse e uccise Kuscilé (1)

(1) Kuscilé, avendo raccolto i romani fuggitivi, e congiuntili a' suoi berberi guerreggiò contro i musulmani, uccise Hakbé, liberò la Bizacena e ristorò le cose dell'Imperio.

principe mauro, già vincitore di Akbé, e riprese Cayroan. Egli è vero che Giustiniano potè indi a poco ripigliar l'offensiva e vendicarsi del duce nemico; ma importando più la difesa dell'Africa, che da un giorno all'altro poteva essere invasa, i suoi capitani non osarono distrarre una parte della flotta e dell'esercito per l'impresa non facile della Sardegna.

Nel 697 Hassan, governatore dell'Egitto, mandato dal califo Merwan si avanzava con grandi forze contro l'Africa romana, e vinta facilmente ogni opposizione cacciava col terrore tutti gli abitanti di Cartagine. I quali fuggendo sulle navi parte si ricoverarono in Sicilia, parte nella Spagna, ed è verisimile che un'altra parte abbia domandato ospitalità al re di Sardegna.

Giovanni, illustre capitano romano, giungea con la flotta a Cartagine, e rioccupata la città richiamava i cittadini, i quali certamente non ritornarono tutti.

Ricompariva Hassan nell'anno seguente (698) con una flotta non minore di quella de' romani, entrava nel porto di Cartagine, superava il prode Giovanni, metteva in fuga le navi bizantine, e smantellava Cartagine delle forti sue mura.

Sentì allora Gialeto il pericolo della sua nazione, e diede opera sollecita a stabilir le difese dove prevedea cadrebbero gli assalti de' musulmani, e a ordinar le milizie in modo che potessero riunirsi prontamente dove minacciasse l'invasore, e riunite fare una potente opposizione. Ed ebbe egli agio di compire i preparativi, perchè i musulmani, occupati a sottomettere i popoli indomiti dell'Africa, quali erano i berberi, non aveano forze sufficienti per invadere la Sardegna.

Secolo VIII.

705. Sorto in quest'anno al califato Al-Valid, facea continuare la guerra contro i berberi, la quale, perchè durò per altri tre anni, sino al 708, però sino a questo termine la Sardegna non fu inquietata.

Nel 709 Muza-ben-Nozayr, mandato dal suddetto califo a governare l'Africa, fece da una truppa di berberi eseguire alcuni sbarchi in sulle spiagge della Sardegna.

Avendo raccolto non poco bottino il capo della spedizione eresse una fortezza in sito vantaggioso sul promontorio di

Palma e vi lasciava un presidio di tal forza che potesse resistere se gli isolani tentassero di scacciarli (1).

Come erasi preveduto, i sardi vennero ad espugnarlo; ritentarono nell'anno seguente, e dopo molti conati, quando nel 711 erano per vincere, giunse opportuno a' periglianti nemici il soccorso di una potentissima flotta.

Era capitano della spedizione lo stesso Muza, il quale dopo aver sciolto dall'assedio la rocca di Capo-Palma s'inoltrava nel paese con l'esercito, guastava alcune regioni marittime della parte meridionale e stabiliva un nuovo presidio in sulla sponda del seno poi detto di Arborea, nel luogo di Urselli (2) presso alla città, che poi ebbe il nome di Arestano.

Fatto questo secondo stabilimento militare in Sardegna, Muza se ne tornò in Kayroan (l'antica Cirene?) con immensa quantità di bottino senza aver sofferto perdita di considerazione: e questo è ben credibile, se il Principe de' sardi non volle escire in campo a giornata con tutte le sue genti, e solo mandò delle squadre per offendere i barbari, quando ne avessero il destro.

Da un documento di tempo molto prossimo a questa invasione, che più sotto presenteremo al lettore, si deduce che lo stabilimento dei saraceni avveniva nel 712, un anno dopo

---

(1) Io resto dubbioso a indicare cotesto promontorio di Palma, perchè non saprei se fosse nel continente della Sardegna nel promontorio di M. Zari, o nell'isola sulcitana.

(2) Nel testo del Rampoldi (Annali Musulmani) Urselli, od Uselli, confondesi con Oristano, od Aristani, ed in questo vi è errore, perchè essendo Oristano indubitatamente l'antica Otoca, notata in Tolomeo e nell'Itinerario, deve distinguersi da Urselli, il quale sembra essere la città Uselli indicata dallo stesso Tolomeo in sul littorale di ponente.

Il sito di Urselli, od Uselli, a me parrebbe di non potersi altrove più verisimilmente accennare, che nel luogo, che poi ebbe nome dalla titolare della chiesa maggiore, s. Giusta (V. pag. 463), dove, come porta la tradizione, era già una città, la quale negli atti apocrifi di s. Giusta e compagne si nomina *Eden*, e dicesi subissata nello stagno.

Io credo pertanto che il suo nome antico fosse Uselli, od Urselli, e che della sua rovina sia stata causa non un abbassamento del suolo, ma le armi del Giudice di Arborea, il quale, quando abbia potuto farlo, avrà distrutto questa rocca barbarica, onde i saraceni potevano dominare quella fertilissima pianura.

l'epoca indicata nella cronologia adottata dal Rampoldi. Ma è questa tal differenza da non farsene conto, massime che può stare la verità dell'una e dell'altra indicazione secondo che si consideri il principio dell'atto od il compimento del medesimo, voglio dire l'approdo di Muza, o lo stabilimento del notato presidio.

Lasciata però questa considerazione io tengo per vero che anche nel 712 continuandosi la guerra siasi ampliata la conquista e forse tanto largamente da potersi fissare in quest'anno la occupazione, la quale fino al 711 era limitata a due soli punti, il presidio di Palma e a quello di Urselli.

720. Leggesi nel Sigonio *(De Regno Italiae)* che i saraceni, i quali con le loro squadre infestavano tutti i mari, sbarcarono in detto anno nella Sardegna, e trovandola difesa da uno scarso presidio di greci vi si poterono stabilire; che presero subito a profanare i templi ed a contaminare le sepolture de' santi, violando fra l'altre con barbara empietà il sacro luogo, dove erano state riposte le reliquie di s. Agostino, trasportatevi dall'Africa, come abbiamo già accennato; e che Luitprando, avendo saputo tanto sacrilegio, mandò subito ambasciatori al capo de' barbari per riscattarle, ed avendole a gran prezzo ricevute le fece portare nell'anno seguente nella sua città di Pavia.

Il sunnominato storiografo non conoscea bene i fatti, come si può inferire dalle incongruenze, che si osservano in questa esposizione con le notizie certe, che abbiamo riferite.

In primo luogo già da circa trent'anni era mancato all'isola il presidio de' greci; in secondo luogo già da più di due lustri i saraceni esercitavano l'imperio in alcune regioni sarde.

Il fatto mal conosciuto era questo, che finalmente nell'anno primo del califo Omar I, o poco avanti, i saraceni dopo molti inefficaci conati contro la metropoli dell'isola, finalmente riescirono, ed irritati della lunga resistenza sfogarono sopra quel popolo il furore della loro inumanità e del fanatismo.

Al riscatto delle reliquie di s. Agostino seguiva un lungo spazio tutto tenebroso, nel quale nulla appariva e non era su che fondare nessuna congbiettura; ma dopo che si sta-

bilì come verità storica che il governo de' giudici si dovea rimovere in là del secolo XI; che esso sussisteva nel secolo IX, e massime dopo che per la seconda pergamena di Arborea si conobbe che la ristaurazione del governo nazionale era da riferirsi agli ultimi anni dell'imperio di Giustiniano II, allora si potè immaginare che i principi de' sardi, posta lor sede in luoghi sicuri, si travagliassero senza intermissione coi loro valorosi a impedire il progresso dei barbari nelle regioni mediterranee, e ad infestarli in ogni modo: e questo parve un fatto certo, se restava provato da un documento, il quale solo di 28 anni era posteriore allo stabilimento dei saraceni su di una parte notevole dell'isola.

740. Siffatto documento è uno scritto ecclesiastico, una lettera pastorale, sebbene non intera, perchè mancante del suo principio e di alcune parole e frasi.

In essa uno dei vescovi dell'isola esortava i fedeli della sua diocesi di mantenersi saldi nella fede e di aver presenti i martirii dei loro parenti nelle persecuzioni mosse dai maomettani: quindi ricordando la costanza, con la quale quei martiri avean trionfato del ferro e del fuoco, lodava i vescovi, nessuno dei quali aveva abbandonato il suo popolo nei pericoli che erano occorsi dall'ingresso dei mauri; e consolandoli sopra la distruzione delle chiese, alle quale potean supplire, facendo del loro cuore un altare per adorarvi il santo dei santi, li avvisava che tornerebbe tra essi, nella terza domenica del mese che allora correva, in compagnia di altri due vescovi, Gonnario di Fausania e Mariano di Torre, per ordinare Filippeso a vescovo di Cagliari, successore al vescovo Felice, e notava di questi che era morto in un conflitto notturno de' sardi capitanati dal loro Giudice co' saraceni, nel quale erano caduti de' sardi ottanta, de' saraceni mille cinquecento.

Le ultime parole portavano che gli indicati sacri riti sarebbero fatti di notte, perchè nessun saraceno potesse disturbare il sacramento; e conchiudevasi con la data, che è di settembre . . . del 740.

Perchè il lettore conosca questo documento antichissimo e quale fosse allora il vernacolo de' sardi, noi proporremo questa epistola.

. . . .
cum autem persequentur vos in civitate ista fugite in aliam

pro icussu frades et figios in Jhesu Xpo non poto nen abbo medios
per ciò fratelli e figli in Gesù Cristo non posso e non ho mezzi
de acatarimi semper cum vos , ki multu est su pobulu et issas
di trovarmi sempre con voi, perchè molto è il popolo e le
berbegues ki debbo pasquiri , et pro tantu conserbadillos issos
pecore che debbo pascere e per tanto conservateli i
mandamentos meos et tenide vos in ipso amore meu . . . . . abbo
comandamenti miei e tenetevi nell'amor mio ho
per vos observados ipsos mandatos de su padre nostru Jhesu
per voi osservati i precetti del padre nostro Gesù
Xpo pro conserbarissi in ipsa fide . in ipsos periculos istade
Cristo per conservarvi nella fede nei pericoli state
constantes in ipsa fide pro ki magnu est ipsu premiu ki hat ad
costanti nella fede perchè grande è il premio che ha da
dari in issu chelu Jhesu Xpu . unde ipsu naredit et qui metit
dare nel cielo Gesù Cristo onde egli disse
mercedem accipit in vitam aeternam . *et pro icussu frades*
e per ciò fratelli
. . . . *impare pro ipsos figios meos et*
insieme per i figli miei e
vestros . . . . *et infirmos et*
vostri e infermi e
poberos . . . . *gracias ad Deu* . . . . .
poveri grazie a Dio
. . . . *et ad vos naro o figios* . . . .
e a voi dico o figli
. . . . *recordarillos ipsos martirios dae tantos patres tios et tias*
ricordarli i martirii da tanti padri zii e zie
mugieres et figios et figias in ipsas passadas persecutiones per de
moglieri e figli e figlie nelle passate persecuzioni da là
usque ad ipsas presentes et semper ipsos Perlados fughiant dae
sino alle presenti e sempre i prelati fuggivano da
una parti ad satera . . . .
una parte all'altra
presones . . . . *ad ipsu pobulu et oraciones ipsoro*
prigioni al popolo e orazioni loro

et ipsu xpanu hat semper triumphadu de ipsos maumettanos nen
ed il cristiano ha sempre trionfato de' maomettani nè
hat timore nen ad ipsas ispadas dessos Saracenos nen ad . . . .
ha timore nè alle spade de' Saraceni nè a
nen ad ipsu fogu . nen ischimus ki perunu pastore abbiat (abban-
nè al fuoco nè sappiamo che verun pastore abbia (abban-
donadu) *sas berbegues in ipsos periculos dae intro de XXVIII*
donato) le pecore ne' pericoli entro i XXVIII
annos dae ipsa intrada dessos moros nen sardu ki non collesit
anni dalla entrata de' mauri nè sardo che non passò
assos martirios et ki abrenuntiesit ad ipsa fide ki hamus ac-
ai martirii e che rinunziò alla fede che abbiamo ac-
collidu in custa Sardinia dae ipsos beatos Apostolos Petru Paulu
colto in questa Sardegna dai beati Apostoli Pietro Paolo
et Jacob como ischides et hamus iscriptu . . . .
e Giacopo come sapete e abbiamo nelle scritture
ipsos periculos nen persecutiones pro ki est necessariu kissi
i pericoli nè persecuzioni perchè è necessario che si
patiscat in custa vida pro obteniri issa gloria eterna . ki
patisca in questa vita per ottenere la gloria eterna . perchè
naresint issos apostolos et quoniam per multas tribulationes
dissero gli apostoli
opertet nos intrare in regnum Dei *adcollirillos sos martirios*
accoglieteli i martirii
pro amore de Deu et pro triumphu de ipsa santa nostra religione
per amor di Dio e per trionfo della santa nostra religione
confundirillos sos barbaros kissu chelu nos hat a dari auxilium .
confondeteli i barbari che il cielo ci ha a dare ausilio
si no kazis ecclesias *unde adorari assu santu daessos santos*
se non avete chiese dove adorare al santo de' santi
ipsu coro vestru hat essiri altari jaki ipsu saracenu sacrilegu
il cuor vostro ha a essere altare già che il saraceno sacrilego
omne istrumesit . in ipsa tercia dominica de icustu mense abbo a
tutto distrusse nella terza domenica di questo mese ho a
beniri pro consolari vos cum ipsa presentia de ateros duos piscobos
venire per consolarvi con la presenza di altri due vescovi
Gunna. fausan. et Marianu torrit pro ordinari a Phip-
Gonnario fausaniense e Mariano torritano per ordinare a Fi-

pesu callarit. frade meu pro ipsa gloriosa morte de Felix
lippo cagliaritano fratel mio per la gloriosa morte di Felice
pro issos saracenos in ipsa guerra dessos sardos inhue moresint
per i saraceni nella guerra dei sardi dove morirono
MD saracenos et LXXX sardos in una nocte . . . .
1500 saraceni e 80 sardi in una notte
. . . . *ad ipsas secretas* spel*uncas* . . . .
alle segrete spelonche
Judice ipsoro in cussa die . pro tantu preparade . . . .
Giudice loro in quel giorno per tanto preparate
. . . . *dae nocte pro*
di notte per
qui perunu saracenu . . . . *du* . . . .
che verun saraceno
. . . . *omne amore et charit*ate . . . . . .
tutto amore e carità
. . . . *remissione*
remissione
dae ipsos peccados . . . . *setem*bris . . . .
dei peccati
. . . *Domini DCCXXXX* . . . .

. . . .

Da questa pastorale mentre rilevasi per la storia, che nell'anno di sua data i saraceni erano padroni di Foro-Trajano e aveano vietato l'esercizio pubblico del culto, si può insieme congetturare che si fossero già ben inoltrati nell'interno, e possedessero altri punti importanti, quale era Uselli.

Rilevasi ancora che il re e giudice di Cagliari continuava con sue milizie la guerra contro i saraceni: che il vescovo del luogo lo accompagnava per confortare i guerrieri a glorificare nelle pugne la croce, che in uno de' molti combattimenti cadevano de' maomettani 1500, de' cristiani soli 80, tra' quali anche il vescovo; e si può congetturare che anche gli altri principi sardi tenessero guerra viva con gli invasori, e andassero co' guerrieri i vescovi o altri sacerdoti per animare i medesimi.

Le interruzioni per lettere intermedie scomparse non permettono di assicurare in qual senso si unissero alle pre-

cedenti le parole staccate . . . *alle secrete spelonche* . . . *giudice loro*. Ma la continuazione può essere stata la seguente: « Nella qual guerra morirono 1500 saraceni e 80 sardi in una notte, *presso* alle segrete spelonche, dove si eran nascosti col loro giudice ».

Queste *segrete spelonche* io non le saprei altrove indicare, che nella stessa collina di Cagliari, che vedesi foracchiata di antichissime grandi caverne, le quali se tuttora sono molte, in quei tempi erano in maggior numero, quando rimaneva ancora quella sua parte, dov'è il fosso , che i cagliaritani appellano *Is Mirrionis* (1).

---

(1) AL LETTORE

Qui è luogo che rendasi ragione della troppo differita pubblicazione dell'articolo *Sardegna*.

Era già preparato quanto apparteneva alla descrizione fisica ed alla archeologia, sì che si sarebbe potuto cominciarne la pubblicazione subito dopo la fine del vol. XVIII; ma fattasi intanto l'invenzione di molti documenti, i quali si dicevano poter insieme con le prime pergamene di Arborea illuminare le tenebre del medio evo dell'isola sostetti per aver cognizione di quelle scritture, perchè scrivendo dopo il loro rinvenimento, se non me ne fossi giovato nel mio lavoro, sarei stato accusato di negligenza e avrei fatto torto all'opera, che il pubblico vede eseguita non per speculazione libraria, ma per fini più generosi, particolarmente dalla mia parte, che non ho in essa il menomo interesse, sebbene i soli viaggi fatti nell'isola per otto anni per stabilire la prima statistica e per l'archeologia, mi sieno costati parecchie migliaja di lire, e abbia qualche valore il tempo che ho dovuto spendere in ricerche di archivi, in altri studi necessarii, nella redazione, e ho tolto a occupazioni a me particolarmente proficue.

In sul principio dovetti attendere che il paleografo superasse le molte difficoltà di quelle carte e da' caratteri longobardici, e altri antichi trasportasse in scrittura comune quei documenti.

Il signor Pilitu, benemerito (e non ben rimeritato) paleografo dei R. Archivi di Cagliari, avendo compito il suo lavoro nell'ottobre del 51, io sperava di poter indi a poco avere il desiato profitto, massime dopo voce corsa che si sarebbero mandate copie alla R. Accademia delle scienze, e credo anche alla R. Commissione di storia patria per inserirla ne' suoi monumenti. Ma finora non essendosi questa speranza avverata, e non potendosi più oltre prolungare una dilazione di tre anni , io devo andare e vado avanti, e presento al lettore il frutto de' miei studi, i quali, se mi furono laboriosissimi, lo serebbero stati di più , ed infinitamente , dove mi fossero mancate le dotte e giudiziose elocubrazioni del baron Manno, il cui merito in questa parte della storia sarda non si può nè intendere, nè stimare, che da chi prenda ad esaminare i libri VII e VIII della sua storia.

Sorge qui anzitutto la questione della diocesi dell'autore della pastorale, e risponderò parermi che sia stato il vescovo di Foro-Trajano.

Le sedi vescovili a noi cognite ne' tempi anteriori erano la caralense, la sulcense, la torrense, la fausaniense, la foro-trajanense (1). Dunque chi scrisse l'epistola fu o il sulcitano, od il foro-trajanese; ma non è probabile che sia stato il sulcense, il quale se ne dovea restare in una regione appartata dell'isola, e non potea aver facilità di comunicazione con gli altri vescovi. Arroge che il vescovo torrense e fausaniense dovevano andare nella sede del vescovo ordinante, e non è credibile che senza motivo di urgentissima neces-

(1) Perchè nella notizia de' vescovadi greci, citata dal B. Manno, si fa menzione di soli quattro de' cinque indicati vescovadi, non rammemorato il foro trajanese; però credono alcuni che nel secolo IX fosse mancato quest'ultimo. Ma chi scrisse la nota non poteva egli ignorarlo o averlo omesso per dimenticanza? Considerando poi che questo era un vescovado necessarissimo, perchè centrale e distante dalle regioni estreme verso l'austro ed il settentrione, dove erano le altre quattro sedi; che più facilmente poteva conservarsi trasferendone la sede in qualche paese de' prossimi monti della Barbargia, dove era sicurezza da tutte le aggressioni, io mi persuado che sussistesse nel tempo che riguardiamo, e che nell'amplissima sua circoscrizione comprendesse i territorii dove furon poi ristabilite le giurisdizioni de' vescovi di Tarro od Arestano, di Ottana e di Barbargia. Forse la giurisdizione della chiesa di Torre non si estendeva sino al Monteferro ed eravi un'altra diocesi in Gurùli vecchia o in Bosa: come è pur probabile che tra la diocesi di Cagliari e quella di Forò-trajano fosse un'altra in Uselli.

Dopo quest'epoca, e forse nel secolo X, il numero de' vescovadi si moltiplicò, perchè sia paruta al romano Pontefice insufficiente l'opera de' pochi che si sono indicati per provvedere al bene della religione, massime in un tempo che essa era assalita dal fanatismo maomettano. In quanto poi alla elevazione a metropolitano come del vescovo di Torre, così di quello di Oristano, io non la credo anteriore al secolo XI.

Essendo in sul tema de' vescovadi sardi antichi, farò osservare che è erroneo il dire che nel secolo III s. Simplicio fu vescovo di Fausania. Se egli fu vescovo in quel territorio, avea sua sede in Olbia, perchè certamente esisteva ancora in quel tempo la città così detta, che pare sia stata rovinata dai vandali. Gli atti del martirio del santo provano nulla, perchè fondati non su documenti, ma sopra non sincere tradizioni.

sità si volessero allontanare sino ai confini meridionali dell'isola (1).

Noti il lettore con quanto furore i maomettani d'Africa abbiano combattuto la religione di Cristo, se tutti ne distrussero i templi; quanto crudele persecuzione abbiano mosso al popolo fedele, se a grandissimo numero crebbero i martirii; quanto sia durata in essi la mala volontà, se dopo 28 anni non eransi ancora temperati alla tolleranza, se non si potevano fare i riti sacri che di notte; e riconosca di quanto fu peggiore la sventura de' nostri isolani sotto i saraceni d'Africa, che la sorte degli ispani sotto gli arabi, i quali essendosi stanziati nel loro paese, se in principio nol furono, fattisi presto più umani, si mostrarono tolleranti del culto cristiano, e andarono tanto ingentilendosi, che furono essi, da' quali si diffuse in sulla fine di questo secolo lo spirito cavalleresco prima tra' franchi, quindi tra gli altri popoli dell'Europa.

Qui è luogo di rilevare un fatto onorevolissimo così per i principi sardi, come pe' loro popoli, la prolungata fortissima resistenza a quei potenti, a' quali aveano succumbuto l'Africa, la Spagna, la Gallia meridionale ecc, ed i frequentissimi assalti, con cui li inquietavano nelle terre di loro provincia.

La prova non dubbia di questo fatto maraviglioso si riconoscerà nella ferocissima tirannia, che i barbari ostinatamente esercitavano sopra quella parte della nazione, la quale sottogiaceva ad essi, e non solevano praticare che nella vendetta susseguente a costosissima vittoria. Se nella sottomessione de' vinti defervendo prestamente l'ira de' vincitori gli animi di costoro riprendevano i sentimenti umani, come leggiamo nelle storie delle loro invasioni, si dee dunque credere che il furore de' barbari restasse sempre acceso, perchè quelli che erano vinti non volessero portare il giogo, gli altri proseguissero la guerra con incessanti assalimenti: e si ha ragion di ammirare la prodigiosa virtù, di cui li confortava l'amore della libertà ed il sentimento religioso.

(1) A chi ben conosca le differenze de' dialetti sardi, apparirà che il dialetto, in cui fu scritta la pastorale, è più simile a quello degli arboresi, che degli altri popoli che sono al settentrione e al meriggio dell'Arborea.

Quando un paese si sottometteva spontaneo a' saraceni, questi rispettavano le proprietà ed il culto stabilito, solo si impadronivano di certo numero di chiese per cangiarle in meschite, prendevano i tesori sacri, le terre vacanti, i beni degli emigrati, le armi, i cavalli, imponevano un tributo, la cui quantità era determinata dalla considerazione delle circostanze, e domandavano ostaggi a guarentigia della fedeltà che si giurava.

I paesi occupati per la forza delle armi erano sottoposti a tutte le violenze, e obbligati a un tributo doppio dell'altro. Che se dopo l'espugnazione i vinti mostrassero renitenza, allora aggravavasi sulle loro cervici il giogo e operavasi contro di essi con crudelissima brutalità.

Una densa caligine involve gli anni che susseguono in lunga serie, onde resta nascosto quanto ebbero a patire quei popoli dell'isola che doveano soggiacere a' barbari, e sono ignorati i gloriosi fatti della lotta, che il capo della nazione proseguì, finchè la virtù de' guerrieri della patria e della religione prevalse alla potenza dei barbari.

Accadeva allora in Sardegna contro i saraceni d'Africa altrettale che nella provincia dell'Asturia contro gli arabi e mauri di Spagna. I sardi ebbero ne' successori di Gialeto il loro Pelagio ed Alfonso, se non che al loro merito mancò la gloria che sortirono questi.

In tanto difetto di lumi noi non possiamo indicare intorno a qual tempo i principi sardi abbiano sospinto fuori dell'isola gli ultimi mauri; non pertanto possiamo congetturare che il glorioso avvenimento avesse luogo di molto avanti che Carlo Magno mandasse re in Italia Pipino, suo secondogenito, non più che bilustre, e ministro a lui il conte Berengario per ordinare e dirigere il governo.

Carlo Magno avendo preposto un conte alle singole città già possedute dai lombardi, asserisce il Folieta, che Ademaro, o Adumaro, sia stato il primo conte di Genova; che il governo di Pipino a lui avesse dato l'incarico di assicurare dalle infestazioni dei saraceni le coste dell'Italia, i quali aveano occupate le isole aggiacenti di Corsica e di Sardegna (??), e che egli avendo raccolto nel porto di quella

città una numerosissima flotta compisse la grande impresa di scacciare dalla Corsica i saraceni.

Se queste asserzioni del Folieta sono fondate, io credo permesso di supporre che la spedizione accennata siasi fatta ne' primi anni del regno di Pipino; e fatta ragione del tempo necessario per armare la flotta, si può credere che questa sia escita verso il 790.

Pare che se i barbari erano in possessione della Corsica e della Sardegna, l'impresa di Audumaro doveva essere la liberazione dell'una e dell'altra; non pertanto il Folieta nota solo la liberazione della Corsica, e con questa dice gloriosamente adempita la sua missione.

Or o la Sardegna non era in quel tempo sotto la servitù de' saraceni, ed allora non dovea dirsi occupata insieme con la Corsica da quei barbari; o soggiaceva al loro imperio, ed allora non dovea lodarsi Audomaro di aver adempita l'impresa, avendone negletta la parte principale.

Io pertanto riconosco che inconsideratamente fu supposta anche la Sardegna dominata da'saraceni nell'epoca di quella spedizione, e ritenendo che l'Audomaro altro non fece, che liberare la Corsica, deduco da ciò che tutta quanta la Sardegna era sgombra di musulmani.

Se questi ne avessero posseduto una sola parte, l'ammiraglio di Pipino con tanta potenza d'armi, quanta gli era stata affidata, non avrebbe almeno tentato di snidarli da quelle terre? E se l'avesse tentato, fosse o no riuscito, non sarebbe di ciò rimasta memoria?

Risulta dunque che già in quel tempo la Sardegna era libera dalla dominazione di quei barbari.

Ma chi l'avrebbe liberata? Non potevano forse gli stessi sardi, comandati da capitani saggi e valenti, essi uomini valorosi e nemici implacabili agli infedeli?

Le armi tutte de' sardi non erano una forza possente in un'azione unanime agendo di accordo. E quest'accordo io lo suppongo, perchè stimo che siasi continuato l'ordinamento politico dato da Gialeto che tra' giudici uno fosse principale e re avesse imperio sopra gli altri; e perchè nessuna ambizione poteva in quei tempi voler indipendenza, se l'indipendenza avrebbe portato l'isolamento, e l'isolamento debo-

lezza, pericolo, annichilazione: sì che ove pure non fosse stata quella subordinazione, il pericolo avrebbe consigliato l'unione, e l'unione domandato un solo capo, un sovrano, un re.

Ma perchè dirassi i principi sardi non tentarono e ottennero prima la liberazione del loro paese?

Chi può dubitare che non l'abbian tentato prima, anzi da che cessò l'impeto di invasione, nel quale i saraceni si adoperarono per occuparla tutta e per assicurarsi da' nemici interni?

Se poi non riuscirono prima, ciò fu perchè le forze ostili erano superiori, grandissima la moltitudine de' nemici, arabi ed altri orientali, e massimamente berberi ed altri barbari; riuscirono poi quando cominciò a mancare la concordia tra gli arabi e i berberi, e tra essi stessi gli arabi (1).

Cacciati dall'isola i saraceni non cessò lo stato di guerra, perchè tutti gli anni quei barbari ritornavano su' mari sardi e su' lidi. Nè venivano solo dall'Africa, perchè ne mandava anche la Spagna, da' porti di Tarragona, di Tortosa e di Cartagine, dove nel 775 l'emiro Abd-Alrahaman avea fatto costrurre grandi arsenali, in sul principio per avere una forza navale e reprimere le squadre del califo di Badgad, che volea ristabilire la sua autorità sulla Spagna, poscia per la pirateria, della quale agli avarissimi arabi ed a' mauri aveano dato idea i rinnegati e avventurieri di tutti i paesi (2).

---

(1) Era scisma tra gli arabi, tra i cathaniti o discendenti di Cathan, e gli ismaeliti, discendenti di Ismaele di Abramo, pretendendo gli uni su gli altri.

L'odio tra' berberi e gli arabi cominciò a manifestarsi dopo il 740, quando questi vollero sottoporre quelli alla legge de' popoli soggiogati, al tributo comune. e i berberi ricusarono pretendendo il privilegio degli arabi per le conquiste che avevano fatto all'islamismo.

La guerra si accese prima nell'Africa, onde la conflagrazione si dilatò in tutte le provincie, dove le due razze si trovavano insieme.

(2) Dopo l'avvenimento degli Abassidi al califato (755), un principe dei proscritti Ommiadi, Abd-Alrahaman, salvatosi tra' berberi, essendosi posto in relazione con alcuni emiri di Spagna, vi era ricevuto, e inaugurava quel miglioramento morale e materiale, che dicesi civiltà maura; il che fu causa del sunnotato gran movimento militare de' califi di Bagdad, che mandarono molte flotte per assalire e detronizzare l'ommiade.

Se non m'illudo, queste continue offese alla Sardegna, delle quali trovasi memoria nelle storie degli arabi, provano un'altra volta che in quei tempi già i popoli dell'isola si eran tolti al loro imperio.

Nel 798 le isole baleari furono saccheggiate dai saraceni e mauri. Gli abitanti delle medesime, vedendo di non poterli respingere con le proprie forze, chiesero a Carlo Magno la sua protezione, ed avendola ottenuta gli fecero omaggio.

I barbari essendo ritornati nell'anno seguente erano respinti dalle genti di Carlo Magno.

Non si trova sotto questi anni nessuna memoria di infestazioni patite dalla Sardegna; ma credo che molto o poco i musulmani dell'Africa e della Spagna l'abbiano spesso infestata, come avean fatto e come fecero poscia.

Geografia Sarda del secolo (VIII ?).

L'unico scrittore che intorno a questi tempi ci dia qualche lume delle città dell'isola è l'anonimo Ravennate, il quale compilava in cinque libri tutta la cosmografia.

Nell'ultimo di questi sotto il N. XXVI, trovasi il seguente cenno.

« Iterum est insula quae dicitur Sardinia, in qua plurimas fuisse civitates legimus, ex quibus aliquantas designare volumus: idest Caralis, Angenior, Sulci, Sarciparias, Neapolis, Othoca, Tarri, Bosa, Annuagras, Comi, Turris Librisonis, Colonia Julia, Adselona, Sarcerei, Vivio. Item juxta supra scriptam civitatem Caralis est civitas, quae dicitur Nora, praesidium, Aquae calidae Neapolitanorum, Eteri praesidium, Castra felicia. Iterum ex alio latere juxta supra scriptam civitatem Caralis, est civitas quae dicitur Assinarium, Saria, Sariapis, Sarpach, Carcanica, Custodia Rubriensis, Piresse, Patropaniae, Ignovi. Transeunt autem per ipsam Sardiniam diversa flumina inter cetera quae dicuntur, idest Bortani, Maco, Sulcis, Ortaronis ».

Le città adunque che egli nomina non erano le sole sussistenti delle moltissime già conosciute dagli antichi; ma una loro parte, quelle che egli credette più degne di essere designate.

Di queste noi conosciamo *Caralis*, *Sulci*, *Neapolis*, *Othoca*

Tarri o *Tarrus*, *Bosa*, *Comi* (leggi *Corni*), *Turris Librisonis* (leggi *Libysonis*), *Colonia Julia*, *Nora*, *Aquae calidae Neapolitanorum*.

Ma ci sono nomi novelli *Angenior*, *Sarciparias*, *Annuagras*, *Adselona*, *Sarcerei*, *Vivio*, *Eteri praesidium*, *Castra Felicia*, *Assinarium*, *Saria*, *Sariapis*, *Sarpach*, *Carcanica*, *Custodia Rubriensis*, *Piresse*, *Patropaniae*, *Ignovi*.

E debbo aggiungere che nei mille punti dell'Isola, dove giaciono le rovine di antiche abitazioni, dopo averli ripassati tutti, non trovai un solo nome che assomigliasse ad alcuno di questi.

Accade di trovar nuovi anche i nomi dei fiumi. Il geografo Ravennate ne notava soli quattro; ma non sono i quattro principali, che indicava Tolommeo *(Thyrsus*, *Themus*, *Soeprus*, *Cedrinus)* perchè sono detti *Bortani*, *Maco*, *Sulcis*, *Ortaronis*.

Il Tiraboschi nella *Storia della Letteratura Italiana* (tom. III, lib. III, pag. 200, ediz. moden. del 1775) giudica questo geografo con una severità, che par troppo ad alcuni, i quali credono che le colpe rimproverategli piuttosto che sue, sieno dei negligenti copisti.

Io credo pure che il celebre critico esca dai termini del giusto, quando lo accusa di aver trasferito i nomi da un genere di cose ad altro totalmente diverso. Come accadde ai copisti di aver errato nella scrizione di alcuni nomi potè pure accadere che abbiano traslocato qualche nome; ma questo è ragion che credasi caso rarissimo.

Con maggior merito io lo accuserò di aver male scelto preferendo a nomi conosciuti, che erano ancora in uso, nomi non mai veduti.

Scrisse il Gazzera nella più volte citata sua lezione accademica (Di un decreto di patronato . . . della colonia Giulia Aug. Uselli), che quantunque corrotto e guasto il vero testo dagli amanuensi sia pervenuto a noi, questo è non pertanto tal autore, che da quanti intendono negli studi dell'antica geografia può essere consultato con profitto: ma io non saprei stimarlo questo profitto, non sapendo se debba credere annichilate quelle città, che come principali erano state nominate da Tolommeo.

Dopo tanto io stimo fatica vana di trattenermi a determinare a quali punti rispondessero i nuovi nomi, perchè non si potrebbe fare che supposizioni gratuite.

Quando saranno pubblicate le traduzioni de' geografi arabi, che fiorirono nel secolo seguente, e si avrà intera la cosmografia di Ebn-Haucal, della quale si sono pubblicati pochi squarci; allora si otterranno migliori e più ampi schiarimenti per la geografia e storia sarda de' secoli VIII, IX, X e XI, come si può sperare di trovarne nella storia dell'Africa settentrionale già annunziata sotto il titolo di *El Bajano, 'l Mogrib*, e nell'*Almogib di Marrakisci*, opera storica della stessa Africa settentrionale, promessa dal dottor Rehinart Dozy di Leyde.

Appendice al secolo VIII, Monumento torritano.

Pervenutomi questo (1), quando non potea più giovarmene nell'esposizione delle memorie appartenenti al detto secolo, perchè già stampata, lo proporrò qui avanti al secolo IX.

L'annunciato monumento è nient'altro che una iscrizione, che fu posta in Torre, e probabilmente nella chiesa di s. Gavino in occasione della seconda festa nazionale, che fu celebrata dopo la gran vittoria, che i sardi guadagnarono sopra i saraceni in sullo scorcio del secolo VIII, per la quale restò purgata l'isola da quella mala genia di arabi, berberi e altra marmaglia di varie nazioni, che si comprendevano sotto il nome di saraceni.

La lingua originale di questa memoria è latino barbaro, la maniera della scrittura longobardica. Eccone il tenore:

« *Con doppia grazia di N. S. Iddio e di M. Vergine, con l'ajuto de' santi e con le armi comuni di tutti i Re e Giudici*, TEOTO *di buona memoria*, GUFRIDO *di b. m. ed* AUSONE *di Cagliari:*

MARIANO *di b. m. e* PIETRO *nostro signore (regnante) felicemente, di Torre:*

GIOVANNI *di b. m.* SIMOME *di b. m. e* DERTONE *di Gallura: e* AGATONE *di b. m.* GALASIO *(o Galusio) di b. m. ed* UGONE *di Arborea;*

(1) Questo monumento erami consegnato da S. E. il baron Manno, presidente del senato del regno, che lo riceveva dal signor cavaliere Pietro Martini, il quale come seppe il mio desiderio di conoscere il contenuto delle carte arboresi per servirmene in quest'opera, si compiacque gentilmente di ricapitarmi questa, che è bene importante. Di che io gli rendo pubbliche grazie.

con danaro comune e con le loro genti, secondo il trattato tra essi; e con l'ajuto de' magni sardi valenti, che vi andarono; e per la grande costanza con la voce, con le mani, co' denari e co' servi di tutti i sette pii prelati di Sardegna; i quali sono nominati per loro gloria e per esempio de' futuri vescovi:

Felice *di b. m.* Felippeso *di b. m. e* Mariano *di Cagliari:*

Mariano *di b. m. e* Giovanni *vescovo nostro signore, di Torre; per la maggior somma e con la partecipazione degli altri*

Gonario *di b. m. e* Gregorio *di Fausania:*

Pietro *di b. m.* Isidoro *di b. m., fratello di Filippeso sopraddetto, e* Martino *di Foro-Trajano:*

Pancrazio *di b. m. ed* Onofrio *di Solci:*

Stefano *di b. m. e* Liberto *di Uselli:*

Cipriano *di b. m.*, Vittore *di b. m.*, Anastasio *di b. m., fratello di Giovanni (di Torre) sovraddetto, e* Diodato *di Bosa; con buon accordo di tutti i sopraddetti sette, col mezzo de' beni proprii, della chiesa e de' loro chierici, i quali faticando uscivano e venivano dalla terra e fuori, e facevano tutte le cose necessarie per il culto e per le armi secondo i bisogni ed i pericoli. Per lo che fu convocato e fatto ancora per il bene della fede un altro concilio* (1) *de' sovraddetti sette nella metropolitana chiesa dal primate Felice di b. m. e da' successori per i suddetti pericoli della chiesa: onde che non fu corrotta la fede dagl'infedeli, mercè i sopraddetti concilii, e fu evitato il maomettismo; e per questo e per le fatiche, il giudizio e le orazioni della chiesa e de' sopraddetti e de' loro popoli pregando e sostenendo danni e martirio è seguita quella grande vittoria e intera è fatta sopra i saraceni, mercè de' sopraddetti, e gli infedeli pienamente sono gittati fuori dell'isola con disperazione, avendo per la grande rovina de' barbari le loro armi (trionfato?).*

E gran festa ne fu fatta nella città di Cagliari da tutti i viventi,

---

(1) Cotesta maniera di espressione o significa che erasi già tenuto un concilio per commovere i popoli alla crociata, o accusa poca accuratezza dello scrittore, o prova che erano mal leggibili i caratteri antichi. Non pertanto noi possiamo esser sicuri di non errare intendendo; che i prelati sardi più volte si adunarono per concertarsi ad aumentare le forze de' Principi combattenti per la patria e la religione; che si tennero altre conferenze per provvedere a sostener la fede ne' popoli; che i prelati furono convocati a' concili dal primate vescovo di Cagliari, e si congregavano nella metropolitana.

ed una seconda ne fecero in Torre oggi presso a s. Gavino con grande concorso di gente, mercè del giudice sopraddetto, nostro signore Pietro, *che vive da molto* (1), *e col sopraddetto re* Ausone *di Cagliari, suo cognato, e col nostro signore vescovo* Giovanni *sopraddetto, e con* Lineo, *figliuolo del giudice di Gallura.*

Con grande quantità di spoglie ed armi degl'infedeli venendo alla grande seconda festa per gaudio comune molti nobili di tutta l'isola, che sono

Guantino *e* Trusco *di Solci;*

Martino, Ospitone *ed* Atilona *di Gallura;*

Ugone, Frontino *e* Deletono *di Cagliari, e molti de' sopraddetti* (2).

Gloria a Dio onnipotente che fece la redenzione della sua plebe.

Gloria a' cagliaritani, a' galluresi, agli arboresi, a' turritani, che per eterna memoria posero questo monumento di gloria e di vittoria.

Ne godi o Sardegna per tutti i secoli.

Evviva i quattro giudici congiunti co' sette vescovi e con tutti i forti popoli sardi ».

Amen (3).

Che le surriferite parole sieno state incise e la tavola attaccata nella chiesa di s. Gavino è in chiare note espresso in sul fine del monumento, sì che non v'è perchè ci tratteghiamo su questo.

Dalla considerazione di cotesta iscrizione storica si hanno tali deduzioni, le quali accresceranno le memorie, che fu dato di radunare ondunque sul secolo VIII, e saranno con l'intermezzo della pastorale del 740 una continuazione della storia di Gialeto.

---

(1) Nella provincia torritana sono solo nominati due Giudici, perchè Pietro giunse a grande età.

(2) Non sono stati nominati i magnati del regno torritano, che vi assistevano tutti, perchè non si volevano notare che i soli forestieri.

(3) Una copia di questa iscrizione conservossi nell'archivio della cattedrale di Sassari sino al 1615, quando venuta in mano d'un fanatico oppugnatore della primazia del vescovo di Cagliari, fu gittata al fuoco perchè mancasse quest'altro argomento in favore del vescovo di Cagliari, il quale vi è detto primate. Ma di questa e di altra notazione che si trova a piè del documento, darà più larga contezza il cav. Pietro Martini.

A incremento della storia politica vengono principalmente i giudici e re, che dal notato 740 in qua governarono le quattro provincie, e furono:

Nel giudicato di Cagliari

Teolo - Gufrido - Ausone;

Gel giudicato di Gallura

Giovanni - Simone - Dertone, il cui figlio appellavasi *Lirco;*

Nel giudicato di Torre

Mariano e *Pietro;*

Nel giudicato di Arborea

Agatone - Galasio - Ugone.

Erano essi tutti indipendenti, o persisteva il primitivo ordinamento politico, per cui, come da Gialeto dipendevano i fratelli Giudici delle altre tre provincie, suoi luogotenenti o vicarii; così da' posteri di lui eredi della sua autorità sieno dipesi i posteri de' fratelli?

Io tengo vero il secondo, e quasi ne sono accertato da questo stesso monumento là dove accennandosi la seconda gran festa nazionale per il pienissimo trionfo felicemente ottenuto dalle armi sarde sopra i saraceni, si nota la medesima celebrata in Torre per beneplacito e cura del *giudice* di Torre, Pietro, e onorata della presenza del *re* Ausone di Cagliari.

Parrà difettosa questa epigrafe trionfale, perchè accenna solo la grande e piena vittoria de' sardi, per cui erano stati eliminati tutti dall'isola i barbari, e si era tolta ad essi ogni speranza di ristaurazione; ma non dà nessun particolare della guerra e della battaglia, che fu decisiva della questione, per tanti anni dibattuta con l'armi, se i sardi dovessero goder libertà o patir schiavitù, e se l'isola sarebbe posseduta dai nativi o dagli stranieri.

Si accuserebbe però a torto la pretermissione de' particolari. Forse era lecito di proporli se la vittoria fosse stata effetto di un solo atto di guerra consumato in un luogo; ma come nel nostro caso si devono intendere moltissimi gli atti e avvenuti in molti luoghi; così fu ragionevole di comprenderli tutti nelle sole parole di vittoria grande, e nella totale esterminazione de' barbari.

Abbiamo qui la successione di principi che regnarono in ciascuna delle provincie non immediatamente dopo Gialeto

e i suoi tre fratelli, ma susseguentemente ad altri più propinqui loro discendenti.

E dirò più spiegatamente che a mio parere i giudici nominati nella iscrizione hanno tenuto il potere dal 740 in qua, e mancano quindi quelli in là che governarono dopo Gialeto, Nicolao, Torquato, Inerio; essi furono i figli, i nipoti, e forse i pronipoti. Di che mi accerta la serie de' vescovi, nominati nella stessa iscrizione per aver coadiuvato potentemente alla vittoria, de' primi de' quali (Felice, Mariano, Gonnario, Felippeso) sappiamo dalla perg. 1 di Arborea che viveano e reggevano le chiese intorno al 740 e poi.

Qui prevengo alquante questioni, che si possono fare.

Perchè non si nominarono i predecessori di questi giudici, se essi pure senza dubbio combatterono gl'infedeli sin da' primi tempi dell'invasione?

Io non troverei altra ragione a dare, che la verisimile differenza della guerra anteriore al 740 dalla posteriore, se anteriormente a quest'anno i sardi opposero resistenza alla espansione de' barbari e si tennero in sulle difese; posteriormente fecero reazione e presero l'offensiva, la quale condusse alla espulsione de' saraceni.

Perchè se la vittoria fu ottenuta da quelli che sono nominati ultimi nella serie, si fece menzione de' precedenti, che erano già morti?

La ragione io la riconoscerei in questo che avendo essi operato nella guerra offensiva e debilitato la potenza degl'infedeli co' frequenti danni, prepararono questa felicissima soluzione.

Si potrà poi dire: se come notasi nell'iscrizione era un trattato tra' giudici, questo fatto non prova già cessata quella subordinazione e dipendenza che si è supposta?

Potrebbe essere avvenuto che si fossero emancipati i discendenti di Nicolao, Torquato e Inerio, da' discendenti di Gialeto, perchè chi dipende ama di non dipendere; ma questo è incerto, e se il trattato può intendersi come un accordo tra principi indipendenti, che si obbligarono sopra alcuni articoli, può parimente essere stato una semplice deliberazione della parte che ciascuno de' subordinati dovesse mettere nell'impresa, del rispettivo contingente in uomini e in danaro, e un regolamento per procedere nell'impresa nel modo più saggio ed efficace.

Si notò nel monumento che si aggiunsero ausiliari a' giudici i magni, o magnati sardi valenti, e pare doversi intendere assai più di quel che si accenna, e credere che questi grandi non coadiuvarono col solo valor personale, ma con le armi di grosse bande di loro servi e di loro aderenti, mantenuti a loro spese. In quell'epoca sussisteva, come poi per molti secoli sussistette, il servaggio, e i grandi soleano avere nelle loro ville gran numero d'uomini o di famiglie, che erano obbligati a servirli anche nelle armi.

Del numero di questi grandi, che cooperarono con le proprie genti all'impresa sotto il comando de' loro rispettivi principi, erano, nel tempo che si ottenne la gran vittoria, quelli che si nominano nell'iscrizione intervenuti alla gran festa torritana.

Per la storia religiosa riconosciamo i nomi di tanti prelati pieni di zelo per salvare la religione di Cristo dal proselitismo maomettano, e ardenti di patriottismo per salvar la patria dalla servitù a' barbari.

Sappiamo che per il bene della fede quei vescovi più volte si riunirono in concilio convocati dal primate Felice e dai suoi successori Filippeso e Mariano, e che in queste conferenze si presero quelle idonee misure che poteron rendere infruttifera la propaganda de' musulmani;

Che i vescovi furono sempre in azione dentro e fuori del loro territorio, facendo i doveri della religione e della milizia;

Che contribuirono al successo con la sollecitudine costante del loro zelo, con la voce, con la mano, co' denari, eccitando i popoli a implorare il soccorso celeste, incoraggiando i principi nell'impresa difficilissima, reclutando guerrieri alla crociata, animandoli alla battaglia, infervorandoli nel combattimento, combattendo essi stessi co' loro servi, conferendo alle spese le loro rendite, i beni della chiesa e i patrimoni particolari de' chierici;

Che lo scrittore della famosa pastorale del 740 in lingua vernacola era Isidoro, fratello di Filippeso.

Infine che i vescovi e i popoli sostennero con fortezza cristiana i mali e i danni che venivano ad essi inferiti dagli infedeli ed il martirio, come si notava in quella pastorale,

della quale noi per ragionamento congetturale abbiamo accennato autore il vescovo di Foro-Trajano.

Secolo IX.

Nell'801 il Sommo Pontefice ristaurava l'impero romano d'occidente dichiarando cesare ed augusto Carlo Magno re de' franchi e de' lombardi.

Comecchè non si legga nelle memorie di quei tempi, non pare dubbio che il re e i principi della Sardegna, come gli altri governanti d'Italia, abbiano riconosciuto l'alto dominio dell'imperatore, e resogli omaggio; anzi potrà questo tenersi come un fatto storico se ne occorra in seguito qualche prova.

Carlo Magno volendo reprimere la tracotanza de' normanni, che infestavano le regioni marittime del suo impero sull'oceano atlantico, e quella de' saraceni d'Africa e di Spagna, che faceano frequentissime scorrerie sui lidi del mare meridionale, fece costrurre una flotta per l'oceano ed un'altra per il mediterraneo, cui dispose lunghesso i lidi della Septimania e della Narbonese, e quelli d'Italia insino alla foce del Tevere. Il che valse non poco a reprimere la baldanza dei corsari di quella e di questa parte.

Nell'806 Pipino spediva in Corsica la flotta per salvarla dai mauri, che la infestavano in un modo miserevole.

I saraceni, diffidando delle loro forze, come sentirono appressarsi il navilio italico sì tosto si sottrassero a forza di remi e di vele.

Il conte Adumaro, capitano delle navi di Pipino, impegnatosi imprudentemente in battaglia, moriva, perchè forse con poche navi si avventurava in mezzo ai nemici fuggienti.

Nell'807 l'imperatore mandava Burcardo, conte della sua stalla (contestabile) in Corsica, perchè la difendesse, prevedendo che i mauri, come avean fatto negli anni scorsi, vi sbarcherebbero a bottineggiare.

I saraceni, secondo la loro consuetudine, avendo salpato dai porti della Spagna, approdarono prima in Sardegna. Ma gli isolani venuti con grand'impeto incontro agli invasori uccisero loro da tre mila uomini, e costrinsero gli altri a rimbarcarsi frettolosamente.

Questa incursione fu probabilmente fatta sul lato occidentale dell'isola, e lo sbarco operato nel seno arborese, o sulle spiaggie sulcitane, come può credersi delle altre aggressioni che si tentarono da' saraceni e mauri della Spagna.

Mal riusciti in Sardegna si diressero in Corsica; ma entrando nello stesso porto, dove era il naviglio di Burcardo, non poterono ricusar la battaglia. ed avendo perduto tredici galee e gran numero di guerrieri si dovettero salvar con la fuga.

In quest'anno ebbe principio in Cayroan il regno degli arabi Aglabiti e lo fondava Ibrahim Al Aglab.

Nell'809 portano gli annali de' franchi invasa dai mauri e saraceni di Spagna la Corsica e saccheggiata Aleria; ma nella storia del Sigonio dicesi invasa anche la Sardegna, e presa Aleria (città di Corsica), sì che pare che siasi posto Sardegna invece di Corsica, od omesso questo nome, qualmente si dovrebbe credere stando all'autorità di Flavio Blondo, il quale riferisce avere i saraceni prima invaso la Sardegna, poi la Corsica, e presa Aleria nel sabato santo di Pasqua, cui spogliarono di quanto eravi di pregio e di tutta la popolazione, non avendo lasciato che i soli vecchi, tra' quali era il vescovo.

Sotto l'810 trovasi aver i saraceni raccolto da tutti i porti della Spagna una grandissima flotta, drizzate le prore sopra la Sardegna e la Corsica, e questa, non difesa da alcun presidio soggiogata quasi tutta.

Non essendosi notato un simile successo sopra la Sardegna egli è quasi certo che abbian dovuto partirsene prestamente e con danno, come era avvenuto nelle precedenti incursioni.

Nelle croniche di s. Dionigi è riferito lo stesso fatto senza altra differenza che la seguente, la quale pure è notevolissima, perchè dicesi che i mauri di Spagna arrivarono primieramente al *Reame* di Sardegna; il che proverebbe che la monarchia incominciata da Gialeto, erasi sostenuta nell'interno dell'isola a malgrado degli arabi e continuava.

Moriva in quest'anno Pipino, re d'Italia, e l'Imperatore ritornando d'autunno in Aquisgrana vi dava udienza agli ambasciatori, che erano stati mandati per supplicarlo della pace, uno dall'Imperatore di Costantinopoli, l'altro dal Re saraceno di Cordova; ai quali egli acconsentendo fu stabilita la pace con Niceforo e con Abulaz.

Aarone Alraschid, califo di Bagdad, vivendo in buona intelligenza con Carlo Magno, il principe Aglabita per un resto di rispetto al suo signore vietava agli africani di infestare le coste dell'imperio francese, del quale faceano parte anche le isole; ma come seppe morto il califo e guerreggianti tra loro i due suoi figli per la successione, si credette dispensato da' riguardi, e i porti di Tunisi e di Susa (1) diventarono arsenali di pirati.

Il commercio tra la Francia e l'Italia, e quello che si continuava a fare da questi due paesi con l'Egitto, la Siria e l'Asia minore, doveva essere un'esca molto lusinghiera agli avventurieri africani del regno degli Aglabiti e di quello de' Rostamidi.

810. Stanchi i francesi e gli arabi di Spagna delle continue ostilità stipulavano una tregua. Ma era poco dopo violata, e le isole furono di nuovo infestate.

Nell'812 l'Imperatore avendo tenuto una solenne dieta in Aquisgrana, mandò suo nipote Bernardo, figlio di Pipino, al regno d'Italia; e perchè correa voce d'un formidabile armamento nei porti d'Africa e di Spagna, e diceasi quella flotta destinata a devastare le regioni littorali dell'Italia, ordinava che Walane, figlio di Bernardo, fratel cugino del nuovo Re, assistesse a questi nel governo, finchè scongiurati i pericoli si avesse sicurezza.

La flotta dei saraceni veleggiò finalmente, ed una parte, credo quella degli aglabiti, invase la Sardegna, l'altra la Corsica.

I mauri trovarono pronte le milizie del re Sardo, e quanti discesero in terra furono quasi tutti uccisi.

In quest'anno Hakem, emiro di Cordova (2), domandò da Carlo Magno per mezzo d'un suo inviato, forse l'ammiraglio Yahya ben Hakem, ed ottenne una tregua di tre anni (Bouquet tom. VI, Ann. Gall. et Franc., e Reineaud, *Invasions de Sarrasains*).

---

(1) Porto di Cayroau.

(2) Era questo il nome dell'emiro di Cordova che le antiche cronache cristiane appellano *Abulaz*, alterazione del soprannome *Abulussy* (malvagio), che gli aveau dato i suoi sudditi arabi per la sua malignità.

Nell'anno seguente (813) Ibrahim, re degli aglabiti, spediva un grosso navilio contro la Sardegna per vendicare l'infortunio dell'anno precedente; ma essendo surta una violentissima bufera la flotta saracenica non potè sostenersi sulle àncore e cento navi ruppero sopra le sponde sarde.

I musulmani di Spagna rotti i patti stipulati con l'imperatore moveano contro la Corsica, la Sardegna e l'Italia (Bouquet loc. cit. e in *vita Ludov.*), mentre Abd-Alrahaman, figlio dell'emiro, si dirigeva verso i Pirenei col ferro e il fuoco alla mano.

Non avendo potuto fare, come sembra, alcun guadagno assalendo la Sardegna, se l'hanno assalita, sbarcarono in Corsica, e poteron raccogliere gran bottino: se non che navigando reduci ai loro porti, sulle acque di Majorica, erano repentinamente assaliti da Irmingario conte di Ampurias, che ivi erasi posto in agguato, ed essendo impreparati alla pugna furono sconfitti e perdettero otto navi, nelle quali erano più di 500 corsi prigionieri.

Ma i barbari poteano vendicarsi e riparar la perdita, perchè direttisi prima sopra le spiagge etrusche desolavano Cento Celle (Civita vecchia), indi rivolti verso la provincia Narbonese (la Provenza) devastavano la città di Nizza.

Animosi per non aver trovato opposizione, volsero le prore contro il regno sardo; ma con fortuna diversa, perocchè gli isolani scesero a fronteggiare l'esercito barbarico e non molto penarono a sfolgorarlo.

Nell'814 addì 28 gennajo moriva Carlo Magno in Aquisgrana nell'anno 72 dell'età, 45 del regno di Francia, 14 dell'impero, e lasciava la porpora e lo scettro a Ludovico Pio.

Dopo la morte dell'Imperatore i saraceni cresciuti di ardimento si impadronivano, quei di Spagna delle Baleari, quei d'Africa della Sicilia.

Nell'815 il governo sardo inviava all'Imperatore una solenne ambasciata, la quale partitasi da Cagliari recando varii doni fu presentata all'Imperatore nella città di Paderbona in Germania, come nota Eginardo sotto quest'anno. V. Bouquet tom. VI.

Oggetto dell'ambasceria sarda fu creduto da qualche sto-

rico la dedizione dell'isola; ma se, come osserva il ch. Manno, non altro si trova negli annali francesi, che la sola menzione della ambasciata, e se non v'è causa per reputare quale piena sommessione ciò che poteva essere od un atto di omaggio, od una richiesta di protezione, cotesta spiegazione non merita nessun rispetto.

Vedesi nel luogo citato, e si ripete altrove, che l'imperatore Ludovico dopo aver uditi gli ambasciatori sardi deliberava di romper la pace, che da lui osservata per tre anni non avea giovato a popoli sudditi e protetti, e riprendeva le ostilità.

Nell'816 Ludovico già incoronato da papa Stefano in Rhems essendo ritornato a Compiegne vi ricevea gli ambasciatori che Abd-Alrahaman, successore dell'Abulassy, gli avea speditì da Saragozza per ristaurar la pace, e avendoli ritenuti per tre mesi li rimandava già disperanti del ritorno e senza risposta, come pare.

Ma, come narra il Reinaud, quei legati lo avrebbero aspettato a Aix-la-Chapelle, dove era intimata una dieta, e la tregua accordata non sarebbe stata rispettata nè da una parte, nè dall'altra.

Nell'817 era pubblicata da Ludovico quella celebre costituzione, nella quale confermandosi ed ampliandosi le donazioni già fatte alla chiesa romana da Carlo Magno, vedesi aggiunto alla cessione della Corsica, già in quelle mentovata, l'abbandono della Sardegna e della Sicilia alla podestà del Papa. V. Baron, all'anno 817, n. 10.

Gli atti di potere sovrano più volte esercitato dal Papa sull'isola, i quali occorreranno poscia, provano il diritto di sovranità che ebbe la s. Sede. Or il fondamento del medesimo o fu in questa costituzione, o nella volontaria sottomessione dei principi sardi, che per godere del patrocinio del sommo Pontefice se gli vollero sottomettere vassalli. Ma pare meno verisimile il secondo, perchè in quell'epoca i principi sardi niente poteano sperare da Roma per la loro salvezza; più probabile il primo, e se noi non abbiam riconosciuto nessuna dedizione della Sardegna all'imperatore Ludovico, abbiam però supposto che nella restituzione dell'imperio occidentale siasi ripristinata l'antica dipendenza all'autorità imperiale come nelle provincie della penisola, così nelle isole aggiacenti.

Venuto alla Santa Sede il dominio dell'isola, egli è credibile che il Papa abbia subito mandato in essa i suoi legati per far riconoscere la sua autorità dai Principi e dai notevoli della nazione, ricevere il giuramento di fedeltà, e investire i governanti delle giurisdizioni necessarie.

Allora o fu approvato, quale vigeva, l'ordinamento politico, o furono fatte variazioni nello statuto, come è più verisimile.

Forse il sistema elettivo, che si vide poscia in uso fu introdotto allora, e si diedero delle regole sopra la sostituzione de' nuovi Giudici, e sulla estensione della loro autorità.

Checchè però sia stato, il Pontefice ritenne il diritto di nominare i Re in certe contingenze, ed è credibile che talvolta lo abbia esercitato, come non si può dubitare del diritto di esautorarli.

Egli è pur certo che i principi sardi, vassalli della Santa Sede, erano obbligati a qualche ricognizione verso la medesima; ma non sappiamo se la prestazione in danaro, che trovasi notata nel censo di Cencio Camerario, sia stata tanta anche in principio, e se a questo tributo si aggiungesse qualche altro servigio. Occorrerà in progresso di ripigliare alcune di siffatte questioni.

Bernardo, re d'Italia, il quale nell'814 erasi potuto purgare appresso Ludovico dei sospetti sulla sua fedeltà, diventava realmente colpevole nell'817, e però dovea subir la morte nell'anno seguente (818).

Nell'820 Lotario, primogenito di Ludovico Pio, era nominato re d'Italia, e moriva Hakem Abulassy, che già dall'810 avea rimesso lo scettro al figlio.

Una flotta saracena esciva in quest'anno dal porto di Tarragona, e faceva uno sbarco nella Sardegna. Si presentava una flotta cristiana per combatterla, ma fu messa in rotta e perdette molte navi, alcune essendo state sommerse, altre bruciate. Bouquet pag. 180, e Conde tom. I, pag. 255.

Notasi pure che i pirati intrapresero otto navi ritornanti da Sardegna in Italia, ed evacuate di tutte le merci le affondarono.

Nell'822 veniva Lotario in Italia accompagnato dal monaco

Wala e da Gerungo maestro degli uscieri, che l'imperatore gli avea dato consiglieri.

Nell'828 avendo l'imperatore mandato Lotario suo figlio con molte truppe per proteggere la marca ispanica dai saraceni stabiliti in quella penisola, raccomandava a Bonifacio, conte di Lucca (1), di difendere l'isola di Corsica dai saraceni dell'Africa.

Il quale chiamato in sòcietà dell'impresa Berettario suo fratello con altri conti della Toscana mosse con una squadra non molto grande, e stette per molti giorni in agguato nei seni e recessi del littorale sardo e tra gli scogli del canale. Qui non avendo veduto nessun naviglio de' saraceni, ardente di far qualche male ai nemici, traghettava nell'Africa, sbarcava tra Utica e Cartagine, ed essendo accorsi tumultuariamente contro lui in grandissimo numero i paesani, e stati subito sconfitti, e per altre quattro volte raccozzati e cresciuti e sempre peggio percossi e vinti, facea una strage spaventosa degli africani, e raccoglieva gran numero di prigionieri e copie di robe.

Del quale audacissimo fatto importantissima fu la conseguenza, perchè nel timore che sentì il re Ziadet della portentosa potenza di Bonifacio, per assicurare meglio la sua salvezza richiamava dalla Sicilia le truppe, che ne avevano occupata gran parte e lasciava in libertà i siciliani (2).

Riferisce il Roncioni (Storie pisane), che i cittadini di Pisa dopo ottenuti privilegii di libertà da Carlo Magno e da Ludovico, suo figliuolo, con autorità di crearsi ogni anno i consoli, avean cominciato a scorrere i mari; e che infestati da' sardi, popoli inquieti e bellicosissimi, i quali non permettevano che i mercanti di Pisa stessero nell'isola, mossero contro di essi guerra manifesta, e mandarono il conte Bo-

(1) Da più cronisti antichi è stato qualificato conte o signore di Corsica.

(2) Nelle storie pisane del Roncioni si narra che fu il Papa che esortò i pisani a soccorrere i siciliani, contro i quali i saracini d'Africa avean mandato una potentissima nave; e che Bonifacio, creato da' pisani ammiraglio della loro flotta, non vedendo di poter operare in Sicilia, dove il nemico era di molto superiore, sia passato nell'Africa, che avea pochi difensori.

nifacio che li debellò e vinse, e fece che cessassero le vessazioni.

Notasi questo fatto dal suddetto storico tra l'824 e l'841 (che pare sia stato anteriore all'impresa dell'Africa), e si soggiunge che fu dopo il ritorno da questa spedizione che capitato il conte Bonifacio nel porto del capo meridionale della Corsica, vedendo forte il sito, sicurissimo il porto e capace di una gran flotta, comodo per le operazioni di guerra e pel corso marittimo, deliberò di fabbricarvi una bella e forte rocca con comodo castello, e avendola fabbricata, le diede il suo nome Bonifacio.

831. Palermo dopo una ostinata resistenza dovette finalmente patteggiar la resa. Da 70000 abitanti che contava al cominciar dell'assedio, non se ne trovarono alla dedizione più che 3000!!

Fu ripopolata di musulmani, perchè tra' vincitori si trovò una moltitudine che avea bisogno di tetto, ed erano berberi ed altri antichi abitanti di Africa con molti avventurieri spagnuoli.

Avendo Cagliari fatta una lunga resistenza, se dal 712 che si stabilirono nell'isola i musulmani non li ricevette che verso il 720, pare che anche questa capitale della Sardegna, dispopolata per le offese degli assalti e per le privazioni dell'assedio, sia stata ripopolata da uomini di queste diverse nazioni. Che se poi non crebbe a quella ampiezza, cui pervenne Palermo, massime sotto i principi Kelbiti (1), ciò avvenne da che i musulmani di Palermo furon lasciati tranquilli in quella possessione da' siculi rassegnati, mentre i musulmani di Cagliari furono sempre inquietati dagli assalti de' sardi impazienti della tirannia, e finalmente costretti a ricoverarsi altrove dopo non moltissimi anni, come abbiam veduto.

Nell'832 Abu 'l Kassem avendo preso lo scettro degli Aglabiti proseguì la conquista della Sicilia sì che nell835 quasi

---

(1) Fu nel 947, che Al Manzor concedeva la Sicilia quasi in feudo ad Hassan ebn Alì della tribù di Kelb, e fu sotto lui ed i successori, promotori delle scienze, delle lettere e dell'industria, che Palermo sorse ad alto grado tra le città de' musulmani.

tutta la occupava. Non v'è però memoria di alcun suo tentativo per stabilirsi in Sardegna.

Nell'839 ricominciarono gli africani a infestare annualmente le spiaggie dell'Italia, e sbarcando in diversi punti predavano quanto veniva sotto la mano, donne, fanciulli e quanto pareva che avesse pregio. Nell'anno precorso irrompendo improvvisamente in Marsiglia avean tolto da' monasteri le religiose, dalle chiese i chierici, preso tutti i sacri tesori e devastata la città.

Nè certamente la Sardegna sarà rimasta immune da siffatti danni.

Succeduto nel regno degli aglabiti Ahmed, continuò nelle invasioni e osò colpi sonori.

Nell'848 la città di Cento Celle, già malamente percossa nell'813, era finalmente distrutta.

846. Le due riviere ligustiche ebbero tanto a patire dai pirati saraceni, che i preti e i monaci dovettero farsi ausiliari agli altri per la liberazione del paese. V. Rénaud.

I saraceni d'Africa da Sicilia passati in Italia, giunsero sotto le mura di Roma, e se non poterono offendere quella parte della città, che era compresa nel recinto, imperversarono nel sobborgo del Vaticano e depredarono con la più brutale profanazione la basilica maggiore di s. Pietro.

847. Leone IV eletto tra il turbamento difese Roma con coraggio, e fece soffrire a' barbari grandi perdite prima che si potessero ritirare, quindi Iddio sfrenava contro le loro galere un furentissimo turbine, onde avvenne una collisione tra esse, e quindi il naufragio con quasi universale esizio. Una parte de' tesori rigettata dall'onde sul lido fu resa a s. Pietro.

848. Mentre il Papa sollecitava la costruzione de' baluardi intorno al borgo di Trastevere ed alla predetta basilica, dall'altra parte i mauri raccolti in una stazione presso la Sardegna, nel luogo detto *Torar* (1), si preparavano ad una nuova aggressione; ma Leone essendo stato avvertito a tempo del

---

(1) Il punto indicato era certamente ne' paraggi tra Capo Codacavallo, e l'isoletta Caprera, ma non si potrebbe designarlo se presso Molara e Tavolara, o nella Caprera.

loro disegno così si adoperò che i barbari avvicinatisi ad Ostia per eseguirlo trovarono fortissimi campioni della s. Sede, che aspramente vendicarono anche gli altri oltraggi.

A quest'occasione io credo si riferisca la lettera che Leone IV scrisse al Giudice della Sardegna, dove dicea: « Abbiam creduto di dover pregare l'Altezza vostra perchè vi compiacciate di mandarci in quel numero che stimerà la vostra magnificenza, o giovinetti, o adulti, con le loro armi, i quali possano prestarci servigio adempiendo i nostri quotidiani comandi ».

Lo stesso Papa scrivea un'altra lettera al Giudice della Sardegna, dove negavagli la sua petizione, perchè contraria a' canoni.

E dal titolo della lettera si deve dedurre o che un solo allora fosse il Giudice o Re dell'isola, o che fosse quello fra essi che aveva autorità superiore, come in principio l'ebbe Gialeto sopra i tre fratelli, che erano suoi luogotenenti e vicari nella guerra e nel governo civile.

851. Nota il Longchamps ne' suoi fasti universali che in quest'anno i saraceni invasero e devastarono la Sardegna e la Corsica.

Nell'853, o prossimamente, crede il Fara sull'autorità di Onofrio Panvinio, di Tommaso Facello e di Matteo Palmerio, che la Sardegna sia stata di nuovo occupata dai musulmani. Potrà essere accaduto che in tale anno il re degli aglabiti abbia tentato di invaderla e sia pure riuscito a occupare qualche luogo marittimo; ma non pare verisimile che abbia potuto stabilire la sua podestà in una gran parte di essa; e la prova sarà poi veduta.

Nelle cronache franciche leggesi sotto quest'anno che i romani, afflitti dalle incursioni de' mauri e saraceni, fecero sentire all'imperatore Lotario le loro querele per essere stati abbandonati. Se la Sardegna fosse stata occupata da quei barbari tanta sventura non si sarebbe passata sotto silenzio.

Nell'855 moriva il papa Leone, ed il re degli africani Ahmed lasciava il suo luogo a Muhammed.

Riscontrossi un'altra notizia de' giudici sardi sotto il pontificato di Nicolò I.

Questo Pontefice avendo uomini dell'isola tra' suoi fami-

liari conobbe dalle loro relazioni dello stato morale dell'isola come i *Giudici* sardi e al loro esempio i popoli soggetti continuassero nel mal vezzo delle nozze incestuose con persone di molta propinquità di sangue, come già usavan di fare sin da' tempi di Gregorio IV, e inviando nell'isola due suoi legati, Paolo vescovo di Populonia e Sasso abate del monasterio de' ss. Giovanni e Paolo, dava ad essi commissione che studiassero di estirpare quel pessimo costume, e co' modi più idonei vi ristabilissero la disciplina ecclesiastica e la morale cristiana.

Argomento del buon effetto che produssero le esortazioni de' due legati ci occorre in un monumento storico, che fu non ha guari rinvenuto con molti altri (1), e riferisce il fatto del Giudice o Re di Cagliari di quel tempo, che appellavasi *Gublino*, ed edificava presso la chiesa di s. Cecilia un sontuoso spedale per meritar misericordia degli scandali, dei quali era stato redarguito dai sunnominati due legati del Sommo Pontefice.

In questo fatto di Gublino, giudice e re di Cagliari, che stabiliva prossimamente a s. Cecilia uno spedale, abbiamo noi un argomento che allora la Sardegna era libera in ogni sua parte dalla dominazione de' saraceni. Nè il ragionamento può rigettarsi, se l'ambizione principale di quei barbari era Cagliari, e se tutti i loro sforzi furono sempre volti alla sua possessione.

Non stimi il lettore che questo punto storico siasi adesso verificato, perchè molti anni avanti la scoperta delle carte Arboresi, nelle quali si lesse il notato fatto di Gublino, dal quale non solo confermasi la continuazione del governo nazionale, ma è provato sufficientemente che allora il reame sardo non era dominato da' barbari arabi e mauri; questo punto storico era già stabilito dal Manno, che lo deduceva con buona logica dal fatto di papa Nicolò, e da quello dei suoi legati, secondo la narrazione che ne fece Anastasio il bibliotecario nella biografia dello stesso Pontefice; onde del merito di questa scoperta a lui devesi la lode, come se gli

(1) Questa notizia io la debbo alla cortesia del signor Ignazio Pilitu paleografo de' R. archivi di Cagliari.

deve il vanto di aver cancellato dalla storia gravissimi errori, e ristabilito il vero in molte parti della medesima, rischiarando col lume del suo giudizio alcuni tratti tenebrosi del medio evo.

Fatta questa notazione dirò poche parole in proposito delle legazioni pontificie a Sardegna.

La legazione che riferimmo mandata da papa Nicolò se è la prima che conosciamo non può esser creduta anteriore a tutte quelle che si mandarono da' Pontefici nella doppia loro qualità, di alti signori dell'isola per ricevere l'omaggio dei Giudici, vassalli della Santa Sede, e di supremi gerarchi per riformare le cose religiose, e cominciarono subito dopo la cessione che abbiamo notato sotto l'anno 817 quando il Papa cessionario mandava il suo rappresentante per far riconoscere dal Re e da' Principi dell'isola l'alto dominio della Santa Sede.

La missione di Paolo e di Sasso avendo avuto luogo nel corso del pontificato di Nicolò I tra l'858 e l'867 il regno di Gublino devesi riferire a quei tempi.

Nell'856 si patì un'invernata rigorosissima e secca, e imperversò una mortalissima pestilenza, che diminuì di molto l'umanità.

859. In quest'anno a' pirati saraceni che infestavano il bacino occidentale del Mediterraneo si aggiugnevano i normanni, che finalmente passato lo stretto di Gibilterra si gittavano sulle sponde della Francia, e si impadronivano di Narbona; ma cacciatine da Gerardo di Rossiglione si rimisero in mare e andarono a bottineggiare sopra altri lidi.

Nella stessa epoca i saraceni approdando nella Sardegna e nella Corsica vi facevano grandi guasti. Probabilmente provenivano da' porti della Spagna.

Per dare un'idea degl'indicati guasti gioverà proporre ciò che un documento quasi contemporaneo riferisce degli stessi saraceni, i quali nelle coste di Francia distruggevano le chiese, devastavano i monasteri, saccheggiavano le città, e spietatamente uccidevano quanti cristiani capitavano nelle loro mani, se non speravano un gran prezzo di riscatto. Soggiungesi che molti essendosi allora ritirati lungi da' littorali, i luoghi più celebri si convertirono in deserto, e gli edificii

più sontuosi sparvero sotto i cespugli. *Don Vaissette histoire générale de Languedoc* tom. I. *Prouves* pag. 108.

874. Anche intorno a questi tempi io credo che la Sardegna fosse libera dalla tirannia saracenica, e lo congetturo dalla memoria che riferisce il Tronci sotto questa data negli Annali pisani.

In quell'anno i saraceni d'Africa andavano predando con molte navi per la spiaggia romana e facendo gran numero di prigioni, e di là si conduceano nello stato de' pisani, i quali armarono molti vascelli sufficienti per debellarli, come la sorte concesse con danno gravissimo di quei crudeli nemici del nome cristiano e salvezza di molti fedeli, che pativano una ignominiosa e dolorosa servitù.

Non parlandosi ne' tempi prossimi, anteriori o posteriori a quell'anno, di altre imprese di quel popolo contro i saraceni, pare che esso non abbia avuto altra causa per mover le armi, e che la Sardegna fosse libera da quei barbari. I quali se vi fossero stati e avessero molestato le marine, romana e toscana, avrebbero senza dubbio sentita la forza delle armi pisane prima o dopo della accennata vittoria.

Secolo X.

In uno de' monumenti del secolo x pubblicati dal Muratori (Dissert. XXXII) si nomina un Berlingerio, o Berengario, e si qualifica re della Corsica e della Sardegna nella carta in cui confermava ed ampliava alcune sue concessioni al monistero de' santi Benedetto e Zenobio nella Corsica. Il Manno dopo aver tolti i dubbi posti in mezzo dal Muratori, fissava la data di questa scrittura al 902, e bisogna sottoscrivere alla sua opinione (1).

---

(1) Porgiamo qui la parte più importante di detta scrittura.

In nomine Domini. Amen. Anno nativitatis Domini nonocentesimo... Indictione quinta, XII die martii.

Ego dominus Berlingerius rex, Dei gratia dominus de Corsica et Sardinia, dedi quando fuit edificata abbatia s. Benedicti et s. Zenobii di Ilaria in loco ubi dicitur lo Cavo *tutto lo suo articulo, quomodo est terminato et circundato da ogni parte de nostro proprio allodio de pater meus et mater mea. Et damus ad dictam abbatiam nostram possessionem terras agrestes et domestias . . . Actum in ecclesia s. Mariae de Marana domino Bonno archipresbyter Januensis, legato in Corsica et de Sardinia, et domino Lumergio episcopus Maranensis, et domino Nicolao episcopus Acciensis et alii plures testes ibi fuerunt vocati etc.*

Ragionando su questo monumento dicono alcuni che se era in quel tempo libera la Corsica dalla dominazione degli infedeli, lo era pure la Sardegna, dove il popolo era più forte, quanto più volte si era dimostrato, e mettono questo Berengario nella linea de' principi che governarono con successione non interrotta i popoli sardi, o tutti, come quando l'isola era indipendente, o la massima loro parte, come quando era occupata in molti punti della sua circonferenza.

Dato vero il raziocinio sulla libertà della nazione, non saprei consentire a porre nell'albo de' re di Sardegna cotesto Berengario.

Se questi era re di Sardegna, perchè posponeva il titolo di maggior dominio, il regno di Sardegna, al minore, il regno di Corsica? Questo a mio giudizio prova che se egli esercitava giurisdizione sulla Corsica, non avea sulla Sardegna altro che qualche pretesa; come accadeva a' principi di Savoja, che nel titolo posponevano al ducato di Savoja, del quale avevano possessione, il regno di Cipro, sul quale vantavano solo qualche diritto.

Probabilmente Berengario avea ereditato questo titolo da qualche suo maggiore, al quale il Papa avesse dato investitura della Sardegna, ma i popoli sardi non ne avessero consentito l'esercizio, o avendolo consentito, non lo avessero consentito al figlio preferendogli uno della dinastia nazionale, come furon veduti fare dopo il mille, quando la repubblica pisana volle loro imporre i principi.

In questo stesso anno 902 veniva nelle due isole di Sardegna e di Corsica Brunone arciprete di Genova, legato pontificio, con missione politica e religiosa, come abbiam di sopra accennato, ed assisteva tra' testimonii rogati alla sopranotata donazione di Berlingerio.

907. Dopo altri cinque anni giungeva un altro legato apostolico, ed era l'arcivescovo di Ravenna, nominato Sinibaldo.

909. In quest'anno, che rispondeva al 296 dell'Egira, Abou-Obeidollah, il quale pretendevasi discendente di Alì e Fatima, ed avea esteso il suo regno su tutte le regioni dell'Africa, era salutato *Mahadi*, che valea direttore de' credenti.

Nato nell'Irah e passato in questa terra elevava la sua fortuna sopra le rovine delle tre dinastie che tenevano il paese,

quella degli *Aglabiti*, che da 112 anni eran padroni della Libia; quella de' *Madraridi*, che da 150 anni regnavano nella Mauritania, e quella de' *Rostamidi*, che possedevano le coste marittime da Tunisi sino allo stretto di Gibilterra.

910 (297 Eg.). Il Mahadi passava nella Sicilia e obbligava i musulmani, dominanti nella medesima, a riconoscere la sua sovranità ed a giurargli fedeltà.

Non v'ha memoria di alcun suo tentativo sopra la Sardegna; ma v'ha onde credere che più d'una volta abbia mandatovi la sua flotta per sorprenderla o per espugnarla; come credo di suo figlio *Kaiem-Aboul-Casem*, pervenuto alla *Mahadìa* nel 936 di Cristo, 324 dell'Egira. Non così però del successor di costui *Al Manzor*, il quale dopo aver preso lo scettro, nel 945 di Cristo, 334 dell'Egira, volgeva la sua ambizione e tutte le sue armi alla conquista dell'Egitto, che *Moez-Ledinillah*, nell'anno decimosesto del suo regno (969 di Cristo, 358 dell'Egira), compiva per opera del valoroso Giahuar.

913. Dopo la morte del califo Aaron Alraschid, i pirati delle coste d'Africa ricominciarono le infestazioni de' mari e de' littorali dell'impero francese, e quindi delle spiaggie d'Italia e delle isole Sardegna e Corsica, che si consideravano comprese nell'alta giurisdizione di Carlo Magno, come notava il papa Leone al detto imperatore. V. Pagi, *Critiques des annales de Baronius*, an. 813, N.° 20 e segg.

Così la Sardegna frequentemente assalita ne' principali suoi porti dalle armate degli emiri, fu quindi più spesso e in ogni parte del suo littorale infestata da' pirati, essendo sul loro passaggio.

Nel 928 Sareb, corsaro schiavone, condusse in Africa e di là in Sicilia trenta navi de' suoi, ed unito all'armata dell'emir di Sicilia rese infesta per parecchi anni la Calabria, poscia dette il guasto alla Sardegna e a Genova. Questi feroci ausiliari de' saraceni svernavano in Palermo, e alla fine vi fermarono la stanza nel rione che ebbe nome dagli slavi.

Non sappiamo l'epoca giusta in cui avvenne l'invasione della Sardegna; ma forsechè di poco precedette quella di Genova: e se poterono fare contro quella quanto sappiamo fatto a danno di questa, miserabili a' sardi!

Ecco come scrisse il Folieta della sventura di Genova:

« Fu lugubre ed esizioso alla città l'anno trentesimosesto del secolo decimo, la quale vuota di quasi tutti i suoi abitanti, forti alle armi e partiti ad una spedizione, presa e spogliata di tutto era da' saraceni incendiata e rovinata, e l'imbelle moltitudine parte uccisa, parte condotta alla schiavitù.

« Ma di tanta ingiuria e crudeltà presero vendetta i genovesi, i quali reduci dalla spedizione, ardenti nell'ira della rovinata patria, de le mogli e i figli rapiti, de' vecchi genitori uccisi, si mossero a perseguitare i saraceni rivolti a' loro covili; e avendoli raggiunti non lungi dalle coste della Sardegna, presso le isolette Businarie (leggi meglio Buccinarie (1), e prestamente vinti sfogarono sopra essi tutta la rabbia onde erano infieriti i loro animi, e trucidarono quasi tutti i barbari, inetti a resistenza come pecore, non essendo sopravvissuti che pochissimi, i quali sguizzarono dalla stretta dei vincitori ».

Ho significato di credere che sia stata anteriore, sebbene di poco, l'aggressione della Sardegna; e consta da che dopo quella sanguinosa vendetta mancava a' barbari la flotta, che poco men che tutta restò a' genovesi: ho pure espresso il dubbio che la Sardegna sia stata così male avventurata come Genova; e ora quasi mi accerto che poco male abbian i barbari potuto operare, se pure non patirono gran danno, perchè non mancarono all'isola i suoi valenti difensori, come per disgrazia eran mancati a Genova.

943. Da quest'anno, in cui Abderamo II, re di Cordova, mise

(1) Nella illustrazione della geografia antica abbiam noi indicata l'isola *Buccinaria* in quella che i sardi appellano *Salzai*, i marini la *Molara*, e significato onde sia alla medesima pervenuto questo nome. Dobbiam però avvertire che la disfatta della flotta saracenica, non presso Salzai, o la Molara, ma si compiva un po' superiormente, e segnatamente intorno all'isoletta detta *Mortorio*, per la strage che vi fu fatta de' barbari, delle cui ossa per lungo tempo biancheggiarono le sponde della medesima. Del resto pare che convenisse bene anche alla suindicata isoletta l'appellazione di *Buccinaria*, perchè anche nelle sue acque erano le stesse conchiglie di porpora, che nutrivano le acque della Molara, e che questo nome fosse tra gli antichi comune alle isolette di quei paraggi.

in mare una potente flotta e per essa acquistò Segelmesse e Ceuta nelle coste d'Africa, pare che sieno cresciute le vessazioni, che la Sardegna pativa dalle incursioni de' saraceni, a' pirati di Sicilia e d'Africa essendosi aggiunti quelli di Spagna (1).

Parve ad alcuni che nella seconda metà di questo secolo i saraceni di nuovo si stabilissero nella Sardegna, e così credette anche il Mimaut nel cap. XXIV della sua *Sardaigne ancienne et moderne.*

« I mauri (egli scrivea) riconoscendo ognidì meglio il pregio della Sardegna, la cui possessione si coordinava con tutte le altre conquiste, pensarono verso la metà del secolo x a fondarvi uno stabilimento solido e permanente (2). Le circostanze erano ad essi favorevoli, avendo molto perduto dell'antica potenza i capi o principi che comandavano nelle diverse parti dell'isola. Onde quei brillanti avventurieri non ebbero a durare gran fatica per stabilire la loro dominazione sopra genti oppresse dal giogo di tanti piccoli tiranni, che nè pure sapeano difenderli ».

(1) Ecco le poche e meschine memorie che si poteron trovare del secolo x della Sardegna dopo le ricerche diligentissime fatte dal Manno, quindi ripigliate da me svolgendo le storie di quei tempi italiche e franciche dove pareva che potesse trovarsi un cenno, già che quelle degli arabi di Africa e Spagna, delle quali si potrebbero trarre non poche cose per l'istoria sarda, restano ancora ignote per negligenza degli orientalisti europei, che paghi di veder creduta dalla buona gente la loro singolar scienza non si sono curati, fatte poche eccezioni, di provarla.

Ma anzichè vengano alla luce le storie degli arabi dell'Africa e della Spagna, che abbiamo altrove accennato, forse avverrà che si empia il gran vacuo di questo e de' due precedenti secoli, se si pubblichino le antiche carte arboresi, che sono state messe fuori dal P. Manca de' minori osservanti, e lette dal paleografo signor Pilitu, dal quale n'ebbi mostrate alcune e mi furon dette importantissime per quanto riferiscono sulla serie de' Re e Giudici della dinastia nazionale e per fatti notabili; ma non mi fu confidato il menomo particolare; il che io voglio notare in lode della riserva che gli fu imposta a ciò essendo io in sulla pubblicazione di quest'opera non me ne potessi giovare e restasse inviolato il gran mistero, che non sarà tolto finchè venga la ragione sufficiente di farlo, della quale io farò un altro mistero finchè mi giovi di rivelarlo.

(2) Ond'egli trasse quella data? onde l'altra asserzione che i popoli fossero stanchi della loro tirannia?

« Fu, prosegue il detto storico, dal 970 al 1000 che spiegarono essi maggior copia di mezzi sforzandosi a estendere il loro imperio sopra quest'isola, e fondarlo sopra basi più larghe (1). Un principe mauro, nominato *Moezz-Ledin-Allah*, IV califo (2) fatimita di Africa, venne in Sardegna, dov'egli dimorò un anno intero, e quindi essendo passato nell'Egitto lasciò degli emiri nell'isola: il più attivo de' quali, *Musatto*, rendendosi indipendente prese il titolo di Re, e nell'anno 1000 s'impadronì della città di Cagliari, malgrado una viva resistenza (3) ».

L'asserzione del citato scrittore sul soggiorno del Mahadi, da lui nominato Moezz-Ledin-Allah nell'isola, fu fondata nell'opinione che era stata prodotta da d'Herbelot *(Bibliotèque orientale* alla rubrica *Moezz)*, e da Cardonne *(Histoire des Maures d'Afrique* tom. II, pag. 82).

Questo fatto se si dovesse credere al Rénaud nell'opera citata *Invasions des Sarrasins,* non avrebbe buon fondamento, perchè l'istorico arabo Novayry, sulla cui testimonianza quei due scrittori si erano appoggiati, avrebbe detto tutt'altro, notando che Moezz-Ledin-Allah non si affrettò a portarsi nell'Egitto, già totalmente sottomesso alla sua autorità dal sunnominato suo luogotenente, perchè si piacque di passar un anno nel suo castello di delizie, situato nelle circostanze di Cayroan, che appellavano *Sardanya,* e rinviando il lettore alla raccolta delle *Notices et extraits des MSS* tom. XII, pag. 485.

Ma contro il parere del Rénaud e in consenso co' due citati storici sovviene il signor Buret de Longchamps nella sua opera *Les fastes universels* etc., Bruxelles 1822; il quale sotto l'anno 972 dell'E. V. scrisse che « Moez . . . s'imbarcò per la Sardegna, la riunì a' suoi stati, e quindi passando in Alessandria e indi alla nuova città del Cairo, lasciò l'Africa a Jusef-ben-Zeiri, figlio d'un conquistatore arabo, che fu il fondatore della dinastia de' Zeiriti, in qualità di suo vassallo.

(1) Chi saprà farmi intendere questa maggior larghezza di base?

(2) Qui errava lo scrittore essendo stato IV mahadi e I califo fatimita.

(3) Parlando così positivamente della resistenza di Cagliari parrebbe averne qualche documento.

« Che Jusef-ben-Zeiri, il quale avea seguito Moez in Sardegna, di qua ritornava in Africa per prendere possessione del suo regno, e poneva suo seggio in Aschir, o Algeri; che pacificava gli abitatori ribellanti del Mogreb, distruggeva la città di Tremecen e un'altra dello stesso nome ne fabbricava non lungi da Aschir ».

A questo punto io dichiaro che propendo nella opinione del D'Herbelot, Cardonne e Longchamps, e che la spiegazione del Rénaud mi sembra tale da non meritare nessun riguardo.

È credibile che mentre Giabuar procedea felicemente nella conquista dell'Egitto, Moez abbia ambito la gloria di essere esso stesso personalmente conquistatore della Sardegna con la cooperazione del Ben-Zeiri: non si può credere che egli se ne volesse stare per un anno in una solitudine voluttuosa, come se avesse bisogno di riposo e dovesse andare a fatiche gravissime e lunghe. Egli avrebbe trovato delizie e in Alessandria e nel Cairo se avesse voluto darsi bel tempo.

Dunque è più verisimile l'asserzione de' tre summentovati autori che narrano la venuta di Moez in Sardegna per conquistarla, che la negazione del Rénaud.

Per conseguenza si dee tenere come un fatto storico che la Sardegna sia stata di nuovo mancipata agli arabi intorno al 972.

Anche il Delbene parve credere alla dominazione de' saraceni in Sardegna intorno all'epoca segnata dal D'Herbelot e dal Cardonne e dal Longchamps, e fo qui una pausa perchè mi sembra che da lui il Mimaut abbia mutuata la particolarità che portò di Musetto.

Notava questo scrittore nella sua opera *De Regno Burgundiae*, che i saraceni del Frassineto, costretti a capitolare, avean domandato di poter partire con le armi, e di avere un passaggio nella Sardegna o Corsica; e che poscia il re d'Arles, temendo che Musetto, il quale occupava la Sardegna e scorrea i mari, non sbarcasse per rioccupare quel castello, avea posto delle truppe in fondo al golfo di S. Tropez per respingerlo.

Or si supponga vero cotesto provvedimento, esso sarà stato

di poco posteriore alla espugnazione di quel castello. o all'anno 975, al quale si riferisce questa vittoria, che liberava per sempre i popoli di qua e di là dell'alpi occidentali dalla troppo prolungata infestazione di quei barbari: ma il seguito della narrazione di Delbene non si accorda con tal precedente, perchè i fatti del 975 sono combinati con quelli del 999, come se fossero contigui.

Io potrei ammettere che i saraceni di Frassineto avessero chiesto di poter ritirarsi in paese, dove fosse gente saracena, e che il re di Arles, o il conte di Marsiglia, avesse provveduto perchè altri di quella trista genia di barbari non riconquistassero il castello di Monte Mauro: non sarà però che ammetta giammai la signoria di Musetto sulla Sardegna in quell'epoca, che il Delbene ha sognato, come ha immaginato, e male, l'orazione del conte Guglielmo in risposta al re Bosone in pien consiglio di stato, commettendo un altro imperdonabile anacronismo, perchè Bosone era già morto sin dal 948.

Ed ecco le mie ragioni:

1. Perchè la comparsa di Musetto si preporrebbe di circa 28 anni all'epoca finora segnata nella storia;

2. Perchè essendo Musetto figlio d'uno de' principi saraceni della Spagna, che nell'anarchia imperversante in quel paese era escito co' suoi aderenti a far fortuna, e avea potuto stabilire un regno in Majorica, Diano e Garbo, non saprei imaginare come avesse potuto esercitar signoria sulla Sardegna mentre regnava Jusef-ben-Zeiri, il quale se prevalse contro gli Ommiadi di Spagna, cui nel 979 toglieva Fez e Segelmesse con le altre provincie africane, fin allora dominate da essi, più facilmente avrebbe prevaluto contro un piccolo emiro; e non saprò credere che Musetto abbia potuto far sua la Sardegna dopo il 983 quando morì Jusef; perchè suo figlio Abil-Cassem-Mansur pare essersi sostenuto in quella potenza, per cui suo padre era stato rispettato e temuto.

Ho detto che il citato autore alle cose del 975 aggiungeva immediatamente cose del 999, e queste sono:

Che nell'anno suindicato il sommo pontefice Silvestro II (eletto nel 999), dolente di veder la Sardegna e la Corsica

giacenti sotto la tirannia de' musulmani, esortava con pubblico diploma i principi cristiani contendessero con tutta la forza delle loro armi a purgare da quei barbari le infelici due terre, delle quali prometteva la concessione a chi primo le avesse occupate;

Che dopo la promulgazione di questo editto pontificio i pisani e i genovesi spedivano legati a Bosone re d'Arles, che sapeano ardente di vendetta sopra quei barbari, per informarlo della forza navale di Musetto, e per domandar che preparasse all'impresa un proporzionato contingente, e indettasse il giorno in cui convenissero in qualche punto per deliberare e procedere insieme all'impresa;

Che i tre alleati essendosi trovati nel giorno e nel luogo segnato (al IX delle calende di maggio nel porto di Vintimilia), si ordinavano procedendo alla pugna i pisani alla destra, i genovesi alla sinistra, il re Bosone tra essi;

Che Musetto, avvertito di quelle pratiche per le sue spie, dopo rafforzata la flotta con molte navi di Spagna, e raddobbati i vecchi vascelli, metteva fuori de' porti sardi un potentissimo navilio, e avendo ricercato, trovato i nemici e ordinato le navi in figura di luna novella, si lanciava alla battaglia;

Che i saraceni incominciavano il combattimento con gran furia, promettendosi che vinti i genovesi e i pisani poi nessuno nell'Europa meridionale potrebbe loro contrastare;

Che Bosone col forte abbrivo della sua capitana sopra due galee nemiche, dalle quali era stato assalito, le affondava; che i pisani operando un mirabile vigore spingevano a fuga le navi di Corsica; che infine Musetto, perduta la speranza di vincere, si toglieva al pericolo estremo, e diminuito di molte parti dell'armata ne riconduceva le reliquie in Sardegna e in Corsica;

Che rientrati i vincitori nel porto di Vintimilia si spartivano la ricca preda; quindi ritiratosi il re in Marsiglia per curare la sua ferita, mandava co' pisani e genovesi una parte della sua squadra sotto il comando di Carlo Sesellio a proseguir l'impresa;

Che già imprendeasi l'espugnazione della Corsica; ma essendo i tempi diventati tanto burrascosi, che non poteasi

tener il mare senza gran pericolo, era necessità di sospendere le operazioni militari e ridursi a' rispettivi porti per sottrarsi al naufragio e riparare i guasti.

Non badando all'errore già da noi rilevato sulla persona del conte di Provenza, che in quei tempi era Roboldo: non Bosone II, se questi nel 968 avea lasciato il suo luogo a Guglielmo I, il quale ebbe successore nel 992 Roboldo: e riducendo alla più semplice essenza il fatto, intendo dire, al concorso de' genovesi, pisani e provenzali, nella crociata, e nella battaglia sfortunata per Musetto, io non oserei negarlo; perchè sotto il governo del terzo dinasta Zereita sarebbe stato men difficile a costui di introdursi nell'isola, farsi ricevere signore da' saraceni che vi erano di presidio, e torne la possessione al re Africano, in compenso di quanto Jusef aveva nella Mauritania usurpato agli Ommiadi di Spagna; essendo vero che allora la potenza della sua dinastia cominciava a menomarsi: e perchè non avrebbe gran forza nel mio giudizio (1) il silenzio de' cronisti di Genova e di Pisa

(1) Il Delbene prevedendo cotesta obbiezione, rispondeva che se l'impresa non era memorata nella storia genovese dipendea da che alla medesima mancassero questi anni, come a ragione deplorava Uberto Folieta dove scrivea che: *Manca et detruncata omnia e rudibus illorum temporum scriptoribus traduntur, qui res verbo vix attingentes neque causas, neque exitus bellorum, produnt, ut omnia densissima ignorantiae caligine obruta vix cernantur* . . . e altra volta (tra gli anni 1120 e 21), dove notava: « *quae (clades) ab annalibus cum nostris, tum Pisanorum, (quos quidem ego legerim) praeteritae sunt vitio scriptorum illius aetatis, quibus nihil est jejunius aut aridius in rebus gestis narrandis, quarum multas omnino praetereunt, multas vero uno aut altero verbo attingunt, cum in causis exponendis et eventibus casuumque varietatibus prodendis longe negligentiones sint* ».

Io aggiungerò in rispetto alle cronache pisane che se in esse sono accennati molti grandi fatti, non pochi furono omessi. E vedasi per prova quella del Marangone ne' primi tempi, che vi sono considerati, ne' quali non che descritte, nè pure sono indicate alcune famose imprese di quella repubblica.

A me dunque pare probabilissimo che la Sardegna, almeno in alcune parti, fosse dagli ultimi anni del secolo x soggetta a Musetto, e lo prova ancora il Roncioni, il quale sotto l'anno III del prossimo secolo narra tentata da' saraceni di Sardegna con quelli di Spagna e di Africa l'impresa contro Roma.

E qui dichiaro al lettore che nella storia de' fatti sardo-saraceni io seguirò,

su questa impresa e la differita commemorazione dell'imperio di Musetto sull'isola, constando che fatti di grande importanza si sono pretermessi dall'uno o dall'altro; nè in verità contradicendo alcuno di essi a che l'occupazione dell'Isola per Musetto, la quale finora segnavasi ne' primi anni del secolo XI, sia rimossa agli ultimi tempi del secolo X: nella qual determinazione non farebbesi contro la storia fin qui adottata, perchè da nessuno fu notato il punto cronologico della invasione, e quello de' cronisti, che nel 1002 parla dell'occupazione dell'Isola non dice che siasi fatta in quell'anno, dai saraceni, ma solo che era fatta.

Secolo XI.

1000. Il millesimo dell'E. C. fu insigne per molti prodigi e terrori che si leggono spiegati da' cronisti francesi.

Modjahed (Musetto) avendo riparato i danni patiti nell'ultima spedizione, massime co' sussidii venutigli dalla Spagna, riprendeva animo e sperava compensarsi del detrimento sofferto.

Nella storia di Rodolfo Glabro (collezione del Bouquet) lib. II, cap. XII, sotto il titolo *De haerese in Italia reperta*, dopo riferita l'opinione d'un certo Virgaldo di Ravenna, il quale, adoratore pazzo degli antichi poeti, sosteneva che i detti de' medesimi meritavano una fede riverente, e insegnava cose contrarie alla religione cattolica, onde fu dannato; si soggiunge che molti in Italia predicavano questo nuovo dogma, e che pur dalla Sardegna, la quale d'uomini siffatti soleva abbondare, erano in quel tempo usciti alcuni che corrompevano nella Spagna una parte del popolo, onde però furono sterminati da' cattolici.

---

più spesso il Roncioni, che altri, stimando che esso abbia composto la sua storia sopra molti monumenti (a) di quei tempi antichissimi, onde trasse i diversi particolari, i quali vediamo notati, e che studiando su' medesimi abbia dovuto narrar le cose, come le narra, e riferirle a' punti cronologici, che ha notato.

(a) *Vedi Arch. Stor. Ital. Firenze Vieusseux 1844 delle Storie Pisane di Raffaello Roncioni. Prefaz. di Francesco Bonaini.*

1001. Il suddetto duce de' saraceni sardi avendo deliberato di portar la guerra nella Campania, lasciata sufficiente guarnigione in Sardegna ed in Corsica, drizzava le prore alla penisola, sbarcava presso le foci del Volturno e sorprendeva Capua.

1002. L'imperator Ottone essendo disceso nella penisola ricuperava Capua e cacciava dal continente le genti di Modjahed.

In uno de' monumenti raccolti dal Muratori, appartenente a quest'anno, leggesi fatta menzione d'un principe nominato Ugone, il quale evidentemente fu della successione di quel Berengario, che abbiam ricordato in là di un giusto secolo (902), perchè intitolavasi marchese di Massa, signor di Corsica, giudice Cagliaritano, e trovandosi in Cagliari sottosegnava una donazione di molte terre a Placido, abate di s. Mamiliano in Monte Cristo. Vedi *Manno* lib. VII.

La località della data sembra negare due mie asserzioni, una esplicita che in quest'anno, e anche in là, fosse l'isola occupata da Musetto; l'altra implicita, perchè il lettore, nè così contro la mia intenzione, estenderà a costui, e parimente agli altri due, che occorreranno poscia (1019 *Guglielmo*, 1021 *Ugone*), ciò che ho detto su quel Berengario, che la indicata sua giurisdizione su Cagliari fosse niente più che un titolo (1). Quindi potrà dirmisi: Sia pure che Ugone non

---

(1) Il Roncioni all'anno 1098 dopo aver citato il Marangone che sotto il 1066 nota la guerra mossa a' Pisani da' Genovesi per essere stati investiti della Corsica dal Papa; compendia un tratto della storia Corsa relativo al dominio della chiesa romana sopra quell'isola, e dopo aver riferito

Che nel tempo di Carlo Magno il Papa non volle ricevere in sua grazia Ugo Colonna, Guido Savello e altri nobili romani, dalle cui sedizioni la Sede Apostolica era stata travagliata, che a condizione che togliessero la Corsica ai saracini;

Che i suddetti passativi con le loro masnade vinsero Nugolone saracino, Re di quell'isola, e poi Abdel suo figliuolo;

Che vi lasciarono diversi governatori tra gli altri Bianco e Ginerco, figli di Ugo Colonna;

Che a Bianco, maggior di età, fu con autorità apostolica dato il governo dell'isola e il titolo di conte, a Ginerco onoratissimo grado, con molti castelli e gran giurisdizione, e così a Pino figlio di Guido Savello morto nel detto acquisto;

Che poi in tempo di Gregorio IV, Bonifacio (de' Gherardeschi?), comune-

appartenesse alla dinastia nazionale; ma se da Cagliari seguava la carta suddetta, egli dunque vi regnava, e se vi regnava, non v'era Musetto.

Il raziocinio procede, se non si può dubitare delle verità dell'antecedente (1).

Dovendosi dunque suppor vero il fatto della presenza di Ugone in Cagliari, questo ne rivela qualche altro, e ritenendo che Musetto già innanzi questo tempo avesse occupato la Sardegna si potrebbe congetturare che Ugone abbia potuto per un assalto fortunato occupare la città di Cagliari, togliendola momentaneamente al dominio de' saraceni.

1005. Notasi nelle storie pisane del Roncioni che in detto anno i saraceni di Spagna, di *Sardegna* e dell'Africa, fatta una grande armata, eran venuti volando nel mar toscano, ed entrati nella foce del Tevere aveano sino a s. Pietro di Roma messo a sacco e a fuoco ogni cosa, che si parava a

---

mente qualificato conte, capitano dell'armata pisana, andando in Sardegna dove i pisani guerreggiavano con i sardi, e capitando all'ultima punta di Corsica, che guarda la Sardegna, e vedendo che era sito inespugnabile e porto sicuro capace d'ogni grande armata, comodo per la guerra di Sardegna e per il corso marittimo opportuno, deliberò di abitarlo;

Che per questo mezzo i pisani si insignorirono dell'isola non togliendo nè a Bianco, nè a Ginerco, nè meno agli altri le loro giurisdizioni;

Quindi soggiunge che tra costoro si accesero fiere discordie, e che i popoli non potendo soffrirle mandarono a supplicare il Pontefice romano (appartenendo il vero dominio di Corsica alla Santa Sede apostolica) che vi mandasse un governatore;

Che il Papa vi mandò il marchese di Massa di Maremma . . . . .

Or da questo pare sia provenuto il Berengario del 902, e i due Ugoni del 1002, 1021, col Guglielmo del 1019.

(1) Presenterò al lettore il contenuto della citata carta, scritta nell' « *Anno dominice incarnationis* M. II. ind. *XV tertio nonus Aprilis Ugonus Dei gratia, Marchio Masse, domino de Corsica et judex Calaritanus; sanusque eo anno mente et corpore inter vivos donat Deo et domno Placido abbati Monasterio Sancti Mamiliani insule montis Christi unam possessionem terrarum que est propria dictam in plagia posita in loco, quod dicitur* a le Prunice; *item aliam in loco dicto* a le Codule; *item aliam in loco ubi dicitur* a la Renula. *Actum in Castro Calari. Ego Nicolaus Johannis imperiali auctoritate notarius rogatus* ». Annal. Camald. l. X, n. XXI.

loro innanzi, a tale che Giovanni XVIII, che allora reggeva la chiesa romana, fu costretto a fuggirsene per non rimanere nelle mani di questi barbari, e con subite lettere esortò i pisani a cercare di ricuperare quello che gli era stato tolto, essendo ad essi facile sì per la vicinanza, sì ancora per aver l'armata in ordine.

« Gli aggressori essendo stati vinti da' pisani, Musetto, re della Sardegna, ne concepì tanto sdegno, che giurò di prenderne aspra vendetta.

« Avevano i pisani risoluto di andare a trovar Musetto e di assaltarlo nelle sue terre, anzi che aspettare di esser da lui danneggiati nel loro paese; ma poi mutata opinione ritornarono in Pisa per opporsi a' lucchesi.

« Essendo essi occupati in questa guerra, Musetto mandò più volte la sua armata a danneggiare il loro paese, e aspettò il tempo a poter fare contro essi qualche gran colpo.

« Racquetati i tumulti lucchesi, i consoli radunarono il senato perchè si bandisse la guerra sopra di questo ferocissimo Re, il quale minacciava rovinar Pisa, nè si quietar giammai sino a che non ne avesse veduto l'eccidio.

Prima spedizione de' pisani alla Sardegna. 1005. Roncioni.

« La flotta sciolse verso la Sardegna nel giorno di s. Sisto papa martire, giorno faustissimo a Pisa, perchè in esso si erano ottenute molte grandi vittorie, e pervenuta felicissimamente alla vista di Sardegna, entrò nel porto di s. Lucia (presso Capo Comino nelle marine di Siniscola).

« Non essendo in quella parte nessuna milizia, che potesse opporsi, si fece lo sbarco, e con molta furia correndo da una parte sopra Agugliastro (l'Ogliastra) devastarono il paese, dall'altra sopra i borghi prossimi ad Olbia (1), grossa terra, vi fecero un grosso bottino.

« I terrazzani essendo fuggiti dentro le mura, e avendo serrato con gran paura le porte, i pisani volendo dar l'as-

(1) Lo storico pisano appella Olbia la *Terranuova*, castello fabbricato sopra le rovine dell'antica Olbia.

Vedesi in questa la ripetizione della prima invasione de' romani.

salto cominciarono con le balestre a levare i difensori dai merli; ma non avendo le macchine necessarie alla espugnazione, si voltarono in altra parte, e per tutto fecero gran danno e incendi grandissimi.

« Musetto avendo inteso in Cagliari queste cose fece armare molta gente, e per diverse strade mandolla per ovviare a quelle scorrerie: la quale per essere senza guida e disordinata non fece nulla di buono, e affrontandosi poscia coi pisani fu messa in fuga. Ed egli che era escito da Cagliari con fiorito esercito, avendone avuta notizia da' fuggitivi, ne patì gran rabbia; ma pure rincorando i suoi proseguì la via.

« Giunse infine ad Olbia, ma già i pisani dopo fatti grandi guasti e incendi eran partiti menando seco un gran numero di prigioni; ed egli non ebbe altro a fare, che ristorare e fortificar quei luoghi.

« Musetto preparavasi a vendicarsi, e i pisani avendo gustato la dolcezza della preda, d'altro non ragionavano che dell'impresa di Sardegna, e pubblicamente quelli che vi erano stati dicevano non doversi guerreggiare in altra parte, perchè quell'isola era ricca e copiosa di ogni bene, vicina alla loro città, e cominciavano già a fare provvedimenti per tentarla un'altra volta. Ma questa deliberazione non ebbe per allora effetto, perchè Giovanni XVIII, pontefice romano, caldamente li pregò che avessero prima cercato di liberare la città di Reggio dalla dura servitù, nella quale si trovava.

« I pisani essendo partiti da Pisa (6 giugno 1005) per l'impresa raccomandata loro dal Papa, come seppe Musetto che Pisa era rimasta con poca guardia, ragunò tutta la sua armata e accelerando il corso vi giunse prima che se ne fosse potuto aver sentore. Non trovando alcuna opposizione, discese co' suoi nell'oscurità della notte, prese e saccheggiò tutta quella parte, che fu detta Chinsica, e avrebbe distrutta tutta la città immersa nel sonno, se Chinsica Gismondi, gentildonna principalissima, accortasi del nemico non fosse corsa a Parlascio, dove abitavano i consoli, e non avesse dato avviso.

« I consoli fecero allora suonare la campana del consiglio maggiore (la quale ogni volta che si sentiva fuori delle ore usate, dava certo segno la città essere tradita o assalita), e

il re Musetto vedendo venire in gran numero i cittadini e di non poter fare di più, si ridusse co' suoi in luogo sicuro, quindi si affrettò a ritornar sulle navi, e al far del giorno era già partito ».

Il re sardo continuò le sue infestazioni con gran vigore, ed i pisani, che pure avevano gran volontà di vendicarsi, dovettero stare in sulla difesa da lui e da' saracini di Spagna, nè invitati dal Pontefice alla ricuperazione di Gerusalemme poterono ottemperare.

Non cessando quel barbaro da travagliarli nel più crudel modo con continue scorrerie e ruberie sui mari e lidi toscani, i pisani risolvettero di adoperare tutti i loro mezzi alla guerra contro di lui, e di attendere a cacciarlo dalla Sardegna, onde vedeano dipendere la propria quiete e salute.

Seconda spedizione de' pisani alla Sardegna. Roncioni.

« 1012. Dopo la notata deliberazione fecero i pisani il maggiore sforzo, che giammai per il passato avessero fatto, e messero insieme centoventi legni fra grossi e piccoli, creandone ammiraglio Bartolommeo Carletti, il quale si partì con commissione che facesse il maggior danno che potesse per tutta l'isola, e che venendogli l'occasione vi edificasse e fortificasse qualche luogo.

« Questo valoroso capitano entrato in Portotorre sbarcò più della metà delle sue genti in terra, cominciò a dare il guasto alle biade, che erano pe' campi già mature, e vedendo che gli isolani davanti a lui fuggivano li assaltò con tutte le forze, dentro di Turrita, città principalissima di quel regno, che vi si erano, come in luogo sicuro, ricoverati, e così bene gli andò la fortuna, che prese questa città e la spianò fino dai fondamenti, e corse vittorioso per tutto non trovando chi gli facesse resistenza.

« Inoltratosi a Sassari tentò di impadronirsene; ma per essere forte città non gli riuscì, e avendole dato due fieri assalti, e sbigottito tutti i terrazzani, che non escirono giammai fuori, se ne tornò addietro e rimontò sull'armata per nuova ricevuta che il Re veniva a incontrarlo.

« Mosse dunque verso lui e occorsogli ne' paraggi d'Alghero attaccò seco battaglia, che nel principio fu molto fiera

e spaventosa; ma alla fine i pisani restarono vincitori, e avrebbero fatto il Re prigioniero e finita la guerra, se questi preso il tempo non fosse fuggito con la miglior parte delle sue galere in Barberia al re di Tunisi suo parente (1).

Partito il Re non fu terra sulla marina che non ricevesse gran danno, e *Oseo* e *Urista* furono saccheggiate e abbruciate essendo gli uomini e le donne fuggite a' monti.

« In questo luogo i pisani si afforzarono e abitarono in una cittadella, che dal nome della loro città chiamarono *Pisaneo* ».

Sopra questo racconto giova di osservare, che se non siavi di peggio sono almeno nello storico pisano alcune inesattezze avvenute per mala conoscenza de' luoghi.

Torre, o Turrita, come esso ama di appellarla, giace sulla sponda; però se lo sbarco si fosse fatto nel suo porto, o la città si sarebbe arresa, o sarebbe nato un conflitto. Ma non essendo avverata nè una, nè altra parte della inevitabile alternativa, è ragion di dire che il Carletti abbia operato lo sbarco a qualche distanza da Portotorre, nelle marine o di Sorso o della Nurra.

Quindi non saprei accomodarmi alla totale distruzione di Turrita, perchè questa città vedesi poco dopo in piè, e non sarebbe stato consiglio sano di abbattere le fortificazioni in un punto importante del littorale, le quali, come eran servite a' saraceni, poteano ben servire a' pisani.

Passando poi a quello che si narra sopra la resistenza incontrata dalla gente pisana in Sassari, che notasi forte città, io nè accetto, nè rigetto. E resto nel dubbio, perchè mentre da una parte consta che Sassari cominciò a figurar più tardi, come borgo considerevole, dall'altra si intende possibile che i saraceni vi avessero eretto un castello per meglio assicurarsi in quella regione, o che sia stato un luogo forte sin dal

---

(1) Se questa parentela di Modjahed col re di Tunisi fosse certa, noi avremmo la spiegazione del dominio di lui sulla Sardegna; ma perchè ci siam potuti accertare che lo storico pisano non ben conosceva le cose de' saraceni, e perchè altri meglio saputi di queste lo credono proveniente dalla Spagna; però persistiamo nella congetturazione già proposta.

secolo IX o X, per servire nelle invasioni de' saracini ad asilo alla popolazione intorno stante della campagna.

In quanto poi a' due luoghi che nomina (Oseo e Urista) non saprei dove indicarli, non avendo trovato nella corografia sarda del medio evo simili nomi, come nè pure mi venne fatto di riscontrare quello di *Pisaneo*.

Se non che riguardando i particolari proposti di un castello validamente fortificato e abitato da' pisani, io lo indicherei dove tuttora si vedono i residui d'una grande opera militare di costruzione e di arte pisana, in *Posada*, il quale fu il nome sardo che ebbe il sito, perchè luogo di stazione ai viandanti (1), o presso Bosa (2).

Se ammettasi questa congettura, potrà ammettersi che l'Urista notato sia Urisè, volgarmente Orosci; ma sopra Oseo non saprei che dire.

Domanderà il lettore, se essendo in Sardegna più governi nazionali e milizie organizzate siasi cooperato nell'impresa de' pisani? E se non può dubitarsi della cooperazione dei sardi, se dee anzi tenersi certissimo che essi han fatto le più parti dell'impresa, perchè non se ne fece alcun cenno? La ragione è ovvia, e lasciandola sotto il dispetto del silenzio, proseguiremo il narratore pisano certi di rivendicare, quando occorra, alla Sardegna l'onore che le fu tolto dai cronisti stranieri.

Seconda invasione di Modjahed. 1012-13. Roncioni.

« Mentre i pisani erano intenti a farsi padroni di tutto il regno, i saracini della Spagna, per far diversione in favor di Musetto, presentatisi improvvisamente e con potentissima

---

(1) Ivi era la stazione, *Ferronia*, dell'antica strada orientale da Olbia a Carali.

(2) Nella Geograf. di Franc. Berlingerio l. 3, c. 115, discendendo dal Capo Gorditano al meriggio leggesi:

Temo poi fiume, e forse, e Pisaneo
Appresso a Bosa e Coracode, porto,
Tarre città di poi Ptolomeo . . . .

Se si badasse a questa indicazione *Pisaneo* dovrebbe indicarsi nel castello della *Bosa nuova.*

armata sulle maremme di Pisa, presero e bruciarono molti luoghi e devastarono il paese; per il che il consiglio della repubblica dovette richiamare l'armata.

« Usciti i pisani dall'isola vi rientrava il re Musetto con gli ajuti del re di Tunisi (1), con quelli di Temin re di Majorica, e di molti altri principi saracini, e ne cacciava i pochi pisani ed alcuni cristiani che vi erano, i quali si fuggirono alle montagne inabitabili (2), quivi aspettando il tempo della loro liberazione.

« Così questo crudelissimo nemico del nome cristiano ristaurava in Sardegna (nel 1015) la sua dominazione, vi edificava molte fortezze (3), e soddisfaceva alla sua ira contro i pisani in quei pochi che fece prigioni, de' quali alcuni crocifisse, altri dopo vari strazii fece da' cani lacerare ».

A questo articolo del Roncioni devesi una dichiarazione, senza la quale non si potrà aver intelligenza di ciò che volle dar a intendere dicendo che Musetto cacciava i pochi pisani ed alcuni cristiani che vi erano e si fuggirono nelle montagne.

Cotesti cristiani cacciati co' pisani erano gli isolani, che aveano occupato i luoghi forti, e che trovandosi senza mezzi per sostenere assedii e assalti da un nemico tanto potente di armi, infine disperati che la repubblica potesse soccorrere a tempo, si ritirarono nell'interno, nelle regioni montuose, dove sarebbe stata gran difficoltà e pericolo a' barbari se avessero voluto portarvi guerra.

---

(1) Cotesto re di Tunisi che indica il Roncioni, sarebbe o Abu-Menad-Badis, capo de' Zereiti, o il suo figlio già associato al regno sin dal 1001, o qualche suo emiro o luogotenente. Ma io non credo che i Zereiti, a' quali era stata tolta l'isola da Modjahed, gli volessero dar ajuto per riprenderla a suo conto, e tengo più verisimile che i rinforzi egli li abbia avuti da Temin di Majorica (probabilmente suo luogotenente) e dagli arabi di Spagna.

(2) Credo indicate le montagne della Barbagia, seggio delle antiche tribù iliesi, dove ebbero sempre refugio i magnanimi che difendevano la libertà e la indipendenza.

(3) Come in questa, così in altre ristaurazioni del dominio di Modjahed, si accennano fortezze costrutte e qualche nuova città; ma si ignora ogni particolare. Forse si farà luce anche su questa parte, quando venga l'ora di rivelare il sacro misterio de' documenti storici arboresi.

In questa sostituzione di cristiani a sardi, può il lettore vedere lo studio degli storici stranieri di sottrarre alla vista i sardi, perchè della tenzone con i barbari nessun onore si desse a' medesimi, e tutta la gloria restasse a Pisa, che fece sull'isola quel poco che risulterà dalla stessa narrazione del suo storiografo.

Terza spedizione de' pisani alla Sardegna. 1015. Roncioni.

« Essendo venuta in Pisa la nuova che il re Musetto si fosse un'altra volta rafforzato nell'isola, si convocò il consiglio e fatta deliberazione, fu bandita la guerra. E perchè intendeasi che gli atti più importanti della medesima avrebbero luogo sul mare, fu data la cura dell'armata a un Raimondo Seccamerenda, il quale altre volte avea dato saggio di se.

« Fermavasi questo capitano al porto di Bonifacio per intendere gli andamenti del nemico, e come seppe ritrovarsi il re in Cagliari, ed essere riunite in quel porto al suo navilio le flotte di Barberia (1) e di Spagna, e già allestite per venire a' suoi danni, sì tosto escì dal porto, e navigando lungo le spiaggie settentrionali della Sardegna abbruciò alcune ville e fece grandi guasti per irritare e sollecitare Musetto alla battaglia.

« Questi non indugiava, e avendo riconosciuta a Portoconte la flotta nemica, le andava sopra con molto ardimento.

« Fu l'assalto fiero e spaventevole, e per un pezzo si combattè del pari; ma i pisani risoluti o di vincere o di morire, lasciate le balestre presero le spade, e saltando sopra le galere nemiche portarono a' saracini una fierissima guerra, la quale questi non poterono sostenere.

« Infine il Re perduta ogni speranza si spiccava a gran fatica dalla battaglia, e fuggiva con alcuni suoi più cari amici. I pisani seguitando la vittoria presero gran numero di navi e di prigioni, e avendo liberato dalle catene e dalla servitù molti

---

(1) Ritorna qui la osservazione sopra l'improbabilità che i Zereiti soccorressero Modjahed. Ma se sia del vero in questo soccorso della Barberia si dovrà intendere che egli abbia invitato o assoldato i capi pirati, che erano molti e poco dipendenti dal regnator dell'Africa.

cristiani, si rivolsero a Pisa per ristorarvi l'armata tutta fracassata e conquassata dal furor della battaglia, a ciò potessero poi continuar la guerra con forze fresche ».

Di nuovo dobbiam riconoscere che manca qualche parte necessaria a quest'altra narrazione, perchè è ragionevole di pensare che i principi sardi, veduta la sventura del tiranno dell'isola, saranno corsi senza indugio a cacciar i barbari che rimanevano a presidio nelle città e fortezze; se non che furon poco dopo impediti da Modjahed.

Terza invasione di Modjahed.

Il re saraceno avendo prestamente rifatta l'armata in Barberia ritornava, e rafforzatosi di nuovo nell'isola, ricominciava più ferocemente che mai a infestare le marine di Pisa e della Chiesa, onde carico di ricchissima preda di ogni sorta di cose rientrava nel suo regno, come è notato nella storia del Roncioni.

Qui aggiungeremo alcuni particolari, che sono notati nella cronaca del Marangone, il quale scrisse che Mugiet (e questo nome è più simile all'arabico Modjahed) ritornato in Sardegna cominciò a edificarvi una città e faceva vivi murare gli uomini sardi in croce (1); il che fu riferito anche da quell'Enrico che scrisse in versi latini la guerra di Majorica ed attestò averlo saputo da molti vecchi dell'isola, memori di queste e di tutte le altre crudeltà.

La sequenza de' fatti fu questa secondo il Rancioni.

---

(1) M. *XVII. Fuit Mugietus reversus in Sardineam et coepit civitatem aedificare ibi, atque homines sardos vivos in cruce murare. Et tunc Pisani et Januenses illuc venere, et ille propter pavorem eorum fugit in Africam. Pisani vero et Januenses reversi sunt Turrim, in quo insurexerunt Januenses et* (contra) *Pisanos , et Pisani ejecerunt eos de Sardinea.*

Marangone Chr. Pis. V. Archiv. Stor. Ital. tom. VI, parte II.

Quale sia cotesta città noi l'ignoriamo: forse potrebbe intendersi di una fortezza edificata presso Cagliari.

Quarta spedizione de' pisani, e prima de' genovesi co' pisani, alla Sardegna. 1016. Roncioni.

« Conoscendo i pisani le nuove forze del nemico, per assicurarsi meglio dell'esito della guerra mandarono i loro ambasciatori a Genova per averla ausiliaria contro il nemico comune, e da ambe repubbliche si messe insieme una potentissima armata.

« Incontratesi nel golfo di Portotorre le flotte avversarie, si avventarono una sull'altra con pari furore, e la battaglia, che fu sin dal principio molto fiera e sanguinosa, durò più di quattro ore. Più volte si dubitò della vittoria; ma crescendo ognora l'animo ne' cristiani e finalmente superando, un'altra volta dovette Musetto salvarsi con la fuga e lasciar l'isola in preda del vincitore.

Questa vittoria, che portava grandissimo onore a' due popoli alleati per la potenza del nemico debellato, portò ai medesimi un vantaggio immenso, perchè vi si fece un gran numero di prigioni, guadagnossi molto oro ed argento, e depredossi così famoso e ricco regno.

« Ma si ecclissava indi a poco la letizia del trionfo per la dissensione che nacque tra essi, quando compita l'impresa riuniti in Portotorre si trattò del modo di partire la preda. Dalle parole si venne a' fatti, e i sardi (intendasi il giudice torritano) avendo parteggiato per i pisani, furono dopo molto contrasto vinti i genovesi e cacciati dalla Sardegna.

Quarta invasione di Modjahed. 1017. Roncioni.

« Allora i pisani attesero a fortificare i luoghi di maggiore importanza, e oramai sicuri che l'isola era acquistata irrevocabilmente alla repubblica, se ne ritornarono a casa. Ma s'ingannavano essi, perchè il re Musetto con l'ajuto del re di Cartagine e di altri re della Barberia (?) potea riacquistare poco dopo il regno con grave danno di tutta la cristianità, e massime de' pisani che vi eran rimasti a guardia, i quali dopo una onoratissima difesa vi furon la maggior parte morti, mentre i pochi che caddero in potere del barbaro, tutti tra crudelissimi tormenti vi lasciaron gloriosamente la vita ».

Qui devo interrompere di nuovo lo scrittore delle storie pisane per riclamare contro la sua ingiustizia, che tacque la guerra che i principi sardi mossero per cacciare i saraceni, mentre il Re Musetto andava sulla flotta. e l'onore della opposizione, incontrata da costui in quest'altra invasione, attribuiva tutto a' pisani, non facendone alcuna parte agl'isolani, come se questi non avessero coraggio guerriero e milizie bene ordinate, essi avessero lasciato nell'isola un esercito numerosissimo, quanto era voluto per custodire i punti più importanti dell'amplissimo littorale, e per soccorrere dove il nemico minacciasse o tentasse l'invasione: il che nè fecero, nè potean fare, avendo tutto al più lasciato alcune compagnie nelle fortezze più principali dei quattro regni per sostenervi la loro autorità.

Segue il Roncioni: « Dolentissimo di tanta sventura il papa Benedetto mandava a Pisa il cardinale di Ostia a predicare la crociata, e perchè vi andassero più volentieri dava alla repubblica l'investitura di tutta l'isola, concedendole che poi aggiungesse alle altre armi lo scudo rosso.

Quinta spedizione de' pisani alla Sardegna. Roncioni.

« Nell'anno medesimo, che fu del 1017, i pisani messero fuori l'armata, e ne diedero il governo a Bindo, uomo coraggioso e molto esperto nelle cose di mare.

« Musetto, che erasi ben fortificato e si credeva sicuro, avendo un'armata grandissima, come vide comparire i pisani, si abbrivò sopra di essi.

« Non molto felice nel primo affronto ricevette gran danno da' balestrieri pisani; ma dopo la prima furia spintosi innanzi col nerbo delle sue galere più gagliarde ottenne qualche vantaggio; di che irritatissimi i pisani si concitarono con tant'impeto, che non potendo reggere i barbari, cercarono di allontanarsi dalla mischia. Un'altra volta dovette Musetto involarsi con le galere più leggiere e ritirarsi nel paterno regno di Majorica, di Diano e del Garbo (1).

---

(1) Qui il Roncioni soggiunge che Musetto era Re di quelle terre, e strugge la supposta di lui parentela con la famiglia de' Zereiti, perchè le Baleari è certo che furono occupate da' saraceni della Spagna.

I pisani avendo ottenuto la maggior parte delle galere nemiche, scesi in terra, corsero tutta l'isola depredando, e con molta allegrezza ritornarono nella loro patria.

Intenderà il lettore che la fatica e il pericolo di snidarli dalle rocche restò a' sardi, per nulla al solito nominati nell'impresa.

Re di Cagliari della dinastia de' marchesi di Massa.

1019. *Guglielmo*, giudice del regno di Cagliari e signore di Corsica.

Nella già citata Dissertaz. XXXII del Muratori leggesi menzione di un principe così qualificato, e notasi che sotto li 25 marzo abbia dettato una donazione al monistero di s. Mamiliano nell'isoletta di Monte Cristo.

Forse questi successe a quell'Ugono, di cui demmo un cenno sotto il 1002; ma perchè restaron a noi velate le memorie sarde che si scoprirono, non possiam dir se abbia egli esercitato alcuna giurisdizione nel giudicato di Cagliari.

1021. *Ugone*, giudice cagliaritano e signore di Corsica.

Nella stessa collezione sotto la data de' 6 marzo, è riferito un atto suo, per cui donava varii poderi alla chiesa di s. Maria di Canovaria in Corsica.

Quinta invasione di Modjahed. 1021.

Il Roncioni la racconta nel seguente modo:

« Debellato già tante volte non sapea Musetto rassegnarsi alla perdita della Sardegna, e ne' quattro anni che lasciolla in riposo preparossi a ritentare nuovamente la sorte, raccogliendo da molti luoghi armi, denari e uomini. Finalmente compito avendo in quest'anno i preparativi, come vennero a lui le genti del re di Marocco e quelle del re di Tremisenne (1) con gran numero di altri barbari, incontanente di-

(1) Se nelle precedenti invasioni Modjahed avea potuto prender gente dal regno di Kayroan, o della Mahadia, che il Roncioni appella di Cartagine o di Tunisi, e non ne prese in quest'aggressione; così avvenne per la guerra civile, che si era accesa nel 1019 dopo la rivolta di Hamad e d'Ibrahim contro Abu-Menad-Badis, alla quale in seguito alla morte di costui (1020) si complicava una grave discordia nella stessa parte de' Zereiti, perchè essendo stato ucciso da' ribelli il Principe, il quale era stato associato al governo dal defunto Re, tre generali si unirono per elevare al trono Keramé con gran torto verso Maaz suo fratello, che era stato indicato successore dal Re morente, e che fu proclamato dall'armata.

resse le prore sulla Sardegna, ed entrandovi impetuosamente, ricuperava senza lunghe tenzoni tutto il perduto, e mandava le sue squadre a infestare le riviere pisane e il loro commercio.

Sesta spedizione de' pisani, seconda de' genovesi co' pisani, alla Sardegna. 1022. Roncioni.

« Non volendo i pisani cedere alla ostinatissima ambizione del feroce nemico e competitore, risolvettero di fare un altro sforzo per levarselo da dosso, e mandarono ambasciatori al Papa ed a' genovesi.

« Dal Pontefice ottennero di nuovo l'investitura dell'isola, da' genovesi (coi quali si erano già rappaciati) ogni ajuto possibile, con questo patto però (1) che tutto il tesoro, riacquistandosi l'isola, apparterrebbe ad essi ».

---

(1) Qui presenterò al lettore ciò che scrisse su cotesta supposta pattuizione il Folieta, abbreviandolo però quanto sia lecito.

« L'anno quinto decimo del secolo XI fu memorabile per la liberazione della Sardegna mercè le forze riunite de' pisani e de' genovesi, e per la cattività di Musaito, il quale tra l'altra preda venuto in poter de' genovesi fu donato a Cesare.

« Su che discordano e non poco gli annali genovesi e pisani.

« I pisani pretendono fosse questa la quarta spedizione in Sardegna da essi fatta contro Musaito, esordiendo la storia dell'impresa dall'anno V del secolo dopo l'editto pontificio, per cui si incitavano i popoli cristiani, potenti sul mare, a metter fuori dalla Sardegna i saraceni, proposta la sua possessione a chi vincesse. Per il qual premio invasero la Sardegna, sebbene non sien persuasi giugner all'intento richiamati contro i lucchesi;

« Che dopo sette anni essendo ritornati con una grande armata nell'isola, ne cacciarono Musaito;

« Che poco dopo il Re saraceno avendo rioccupato l'isola e il Pontefice avendo mandato il vescovo d'Ostia per muovere di nuovo i pisani all'impresa, i quali dopo sei anni assalirono di nuovo Musaito e liberarono la Sardegna;

Che questi avendo un'altra volta ricuperato l'isola, i pisani chiamarono in società della guerra i genovesi sotto la condizione, che la signoria dell'isola resterebbe ad essi tutta la preda a' genovesi.

Segue il Folieta: « In rispetto alle precedenti spedizioni non v'ha perchè si neghi fede agli annali pisani; ma sulla quarta non in piccole cose i genovesi differiscono da' pisani.

« I pisani taciono sopra la rimessione di Musaito a Cesare fatta da' geno-

Secondo la narrazione del detto storico, il duce saraceno come seppe vegnenti contro lui quelle due potentissime repubbliche, sì tosto lasciando rovinata e saccheggiata tutta l'isola se ne fuggiva in Barberia.

Ed anche in questo mancandomi la fede, veda il lettore se sia credibilità nel racconto.

Finquà Modjahed avea mostrato tanta forza d'animo, quanta voleasi dalle difficoltà opposte alla sua ambizione non solo da' pisani, che abbiam veduto sempre in scena, ma pure da' principi sardi, sebbene appena una sola volta i cronisti pisani li abbian fatti vedere in lontananza, e bisogna pur dire di volo: e bene l'avea mostrata quando lottava con forze molto minori di quelle, che avea potuto radunare per questa aggressione. E se nelle altre tenzoni non escì dalla lizza, se non quando sentivasi spinto dall'avversa fortuna nell'estremo pericolo ed esizio; in questa essendo tanto forte, quanto non era mai stato, tanto più studioso di conservar il regno, quanto più gli era costato, è credibile che abbia ricusato di difenderlo, e siasi involato vigliaccamente?

In due modi potrebbesi cotesta fuga scusare od onestare, spiegandola per la defezione delle sue genti, o per superiorità del nemico.

Io non trovo su che possa fondarsi la spiegazione della defezione de' barbari che gli servivano o davano ausilio; e quindi devo riconoscere che egli dovette cedere alla forza, e fu espulso. Ma da chi? A me non sembra improbabile che l'abbian superato quelli stessi, che nel secolo VIII poterono eliminare, e più volte nel IX rigettarono gli arabi dell'Africa e della Spagna; le armi nazionali comandate da' re dell'isola, o da' loro capitani e luogotenenti.

---

vesi; i genovesi sulla partizione dell'isola e delle spoglie.

« Egli è poco verisimile (soggiunse) che i genovesi si fossero contentati di una porzione infinitamente inferiore; nè in tante contenzioni sul diritto d'imperio nell'isola nanti al tribunal di Cesare non mai fu da' pisani proposto il patto di siffatta divisione, dal quale la loro causa sarebbesi grandemente giovata; nè l'Enobardo avrebbe in buon diritto potuto dividere egualmente la Sardegna tra' i pisani e i genovesi, nè togliere a Pisa un diritto acquistato ... »

Resa quest'altra giustizia al popol sardo, renderogli pur onore di un fatto precedente, del quale è una lieve menzione nel Tronci.

Secondo il qual cronichista gli isolani in sul principio avrebbero fatto gran resistenza, poscia considerate le poche loro forze, parlamentato col Re saraceno e pattuito, che se entro otto giorni non fosse loro arrivato ausilio gli avrebbero lasciato libera l'isola, salve però le loro persone e le robe che ciascuno potesse portare addosso; sarebbe stato accettato il partito, e non comparso il soccorso nel termine stabilito, datasi l'isola in potere del tiranno, il quale con empia perfidia tutti li avrebbe fatti miseramente perire.

« Riacquistata la Sardegna, continua il Roncioni, acciocchè per l'avvenire non fosse di leggieri ripresa, i pisani vi fortificarono molti luoghi, e tra gli altri Cagliari, città principale e di molta considerazione; quindi divisa l'isola in quattro parti, crearono quattro giudici, ciascuno de' quali governasse e tenesse ragione nella sua parte ». E concorda in tutto il Tronci, ma aggiunse che i quattro governi furono confidati a quattro nobili pisani.

Su che mi occorre di notare, che se può facilmente ammettersi la fortificazione di Cagliari e di altre città marittime, esposte sempre a' colpi improvvisi de' saraceni, non si può ricevere, perchè erronea, l'asserzione de' nominati due principali scrittori degli annali pisani, che i vincitori abbiano spartito l'amministrazione dell'isola in quattro amministrazioni diverse, che si dissero giudicati.

Quest'errore che il Manno seppe riconoscere e vittoriosamente refutare con la forza del suo ragionamento, oramai dopo i documenti storici, messi fuori nella seconda pergamena di Arborea, e confermati, come dicesi, nelle altre antiche memorie che posteriormente si rinvennero, appare in tanta evidenza, che nessuno possa sospendere la rejezione della vana asserzione de' pisani.

Ma se è contro la verità storica che da' pisani sia stata divisa la generale amministrazione dell'isola in quattro grandi dipartimenti, deve tenersi come vero che abbiano tentato di preporre quattro loro patrizi al governo de' giudicati, ed è probabile che li abbiano istituiti ne' luoghi, dove po-

sero presidio, e investiti della giurisdizione sopra le rispettive provincie.

Ponendo essi al reggimento de' popoli uomini di sicura fedeltà, voleano assicurare la loro dominazione; ma violando il diritto de' Principi della dinastia nazionale e quello de' popoli che eleggevano i Re, da' quali volevano essere governati, non solo si resero odiosi a' primi e gravi a' secondi, ma posero il seme di gravi sedizioni e guerre.

Se egli è probabile che i pisani abbiano apposto quattro loro patrizi a' quattro principi della dinastia nazionale nell'intento di sopprimere la loro autorità, è pure probabile che questi col favore de' popoli abbiano impedito a' loro emoli ogni esercizio di giurisdizione nel paese e in breve li abbian costretti a ritirarsi, non essendosi potuto sostenere che un solo di questi stranieri intrusi.

Primi giudici che si conoscono dopo il 1022.

CAGLIARI	GALLURA	TORRI	ARBOREA
Barisone l'antico	*Manfredi*	*Gonnario*	*Mariano*

CAGLIARI . . . *Barisone* fu certamente della dinastia nazionale, e pare che sostenuto dal suo popolo potesse ritenere l'autorità, di cui i pisani, impostisi padroni a' sardi, voleano spogliarlo per investirne un loro patrizio che obbedisse in tutto alla repubblica. Georgio de Lacon rammemorandolo comprese molte lodi in una sola parola, mentre lo qualificò inclito giudice caralitano.

GALLURA 1022. *Manfredi*, fu il cittadino pisano, al quale dopo la vittoria il consiglio della repubblica commetteva il governo del giudicato di Gallura. Egli dunque prese il luogo del principe sardo, ed avendo forze sufficienti si mantenne nel potere, non ostante che i popoli della provincia lo soffrissero mal volentieri perchè straniero e imposto ad essi, che erano stati soliti ad obbedire a coloro che si aveano scelto reggitori.

A tenere il popolo quieto e dissuaderlo dalla ribellione valse Arnosio de Lacon, il quale avea grandissima autorità sopra quei provinciali, e tanto seppe fare pure con suo pericolo, che senza effusione di sangue se non conciliò a Manfredi gli animi de' galluresi, li rese pazienti del suo comando.

1024. In quest'anno, che era il secondo del suo regno, Manfredi dava in feudo ad Arnosio suddetto la villa di Siffilione al prezzo di lire 40 annue di moneta dello stesso giudice (1), con che compensava i servigi, che gli erano stati resi da lui, senza la cui opera non si sarebbe potuto mantenere nel seggio regale di quella provincia.

Torre 1024. *Gonnario* era a mio parere uomo sardo, e discendente dalla casa de' dinasti di Torre.

La sua vita oltrepassò l'anno 1036, come vedremo più di sotto.

Dopo l'anno indicato ricevette un'ambasceria da Baldo di Gallura, il quale pare che ponesse mediatore presso lui il vescovo di Torre.

Arborea 1022. *Mariano* credesi stabilito giudice in questa provincia da' pisani, ed esso stesso pisano; ma non saprei se per questa opinione abbiasi buon fondamento (2). Io inclino ad altra, e mi giova in questo non solo il nome che era di uso sardo, ma anche la sua età senile, la quale sarebbe stata una ragione perchè il governo della repubblica non lo avesse scelto, se voleasi per i fini del medesimo un uomo vigoroso e attivo.

Fu spento da chi gli successe, ma ignoriam in qual anno.

1025. Mancando altre notizie su' dinasti sardi, o restando esse ancora sepolte nel misterio, darem luogo ad un particolare che troviam notato nelle storie dei Roncioni.

Il quale scrivea che « l'anno 1025 era stato molto memorabile a Pisa, perchè dovendosi mutare nell'isola di Sardegna gli officiali del governo (non già i giudici che erano a vita costituiti ed ordinati) ed i capitani di guerra, acciocchè non vi nascesse qualche tumulto, essendo stato nuovo, i pisani vi erano andati con grossa armata: che mentre erano in-

---

(1) Noti il lettore il cenno che qui si dà dell'esercizio del diritto di zecca, che aveano i Principi dell'isola.

(2) In questa e in altre parti io mi trovo in dissonanza dal cav. Martini (V. Illustr. della pergam. III d'Arborea); dalle mie considerazioni escivano diversi giudizi.

tenti a riordinare con santissime leggi quel regno, ed achetare alcuni tumulti nati fra sardi, Musetto re, avendo da quello di Tunisi e di Cartagine avuto gran numero di genti e di denari, e molte galere armate, se ne fosse velocissimamente venuto sopra di Pisa. E trovatala sprovveduta e senza veruna guardia, particolarmente quella parte della città detta Chinsica, per essere men forte, l'avesse di un subito presa; ed essendo gli abitatori salvatisi di là dal fiume, e non trovando chi gli facesse resistenza l'avesse saccheggiata tutta, e da molte parti vi avesse fatto attaccare il fuoco; e di poi volando se ne fosse ritornato al suo paese per gran timore de' pisani, i quali avendo accomodate le cose della Sardegna già si riduceano a casa ».

Alla qual narrazione soggiungeremo alcune riflessioni.

Dovendo i pisani rispettare l'antico ordinamento politico stabilito nell'isola e i diritti delle dinastie nazionali, cercarono di assicurarvi la loro autorità con una istituzione, per cui fosse riconosciuta e spesso veduta in esercizio l'alta giurisdizione della repubblica; e pertanto mandarono in ogni giudicato alcuni ufficiali civili e de' capitani di guerra con armi sufficienti; i secondi per custodirvi le principali fortezze, i primi per le cose politiche, e dirò distintamente per sorvegliare l'osservanza delle condizioni della sommessione de' Giudici; per intromettersi mediatori tra essi, quando sorgesse qualche differenza, e per esigere il tributo che era stato loro imposto.

Ma siffatta istituzione non durò molto, perchè di essa non troviamo, anche ne' tempi più prossimamente seguenti, nessuna traccia. E non era possibile che durasse, se dovea esser troppo grave a quei principi l'aver presso loro tali persone che spiassero tutte le loro azioni, e in molte occasioni contrastassero alla loro autorità con la superbia che potea dar ad essi la rappresentanza che avevano della repubblica.

Avrà notato il lettore ciò che soggiunse il citato storiografo dopo enunciata la messione d'una grossa armata nell'isola, perchè non nascesse alcun tumulto nel cangiamento degli officiali e de' capitani; il quale soggiungeva che mentre o i consoli, o alcuni commissarii con pieni poteri, attendevano a ordinar le cose con leggi opportune, nello stesso

tempo (anche adoperando la forza , studiavano a sedare i tumulti , che erano sorti fra' sardi.

E di questi tumulti che Pisa voleva acquetare , io non seppi trovarne altre cause, che le seguenti: la ripugnanza dei popoli ad obbedire a' principi stati loro imposti; la espulsione di alcuno di questi, e la renitenza de' dinasti sardi a soggiacere alle condizioni di vassallaggio.

Della prima abbiam veduto di sopra una prova ne' galluresi; della seconda non abbiamo particolar documento, ma se non possiamo dubitare che i pisani abbian voluto dare i quattro giudicati a' loro patrizii, e se un solo di questi potè farsi soffrire, pare certo che gli altri sieno stati eliminati ; della terza si ha ragione nella indipendenza, della quale finora avean goduto i re della dinastia nazionale, i quali se si sottomettevano agli ordini de' legati del Papa , era in questo più veramente riverenza religiosa, che devozione politica.

Egli è probabile che per tutte e tre queste cause si tumultuasse in Sardegna, e che la gravità de' movimenti abbia persuaso il generale consiglio della repubblica a mandar quella grossa armata.

Disse lo stesso scrittore che i pisani dopo accomodate le cose nell'isola se ne ritornarono a casa per ristorare i grandi guasti fatti alla loro città da Musetto. Ma possiamo credere che non sieno ben riusciti, e che , se alla presenza dell'esercito abbian quetato i popoli ed i principi, nell'assenza del medesimo siasi di subito ridestato il tumulto.

Nel 1050 i pisani volendosi vendicare del re di Cartagine (?), che avea sostenuto ed ajutato grandemente in tutte le sue occorrenze il re Musetto, e massime nella aggressione eseguita da costui nel 1025, vi mandarono una fortissima armata, che riescì ad espugnare quella città. Il Re moriva nella battaglia; ma la Regina e il figlio adornò il trionfo del console Lamberto Orlandi, uomo chiarissimo in guerra e in pace. Per la qual vittoria si diminuivano le infestazioni delle marine sarde, dove erano frequentissime le navi di quel Re; ma per breve tempo, perchè indi a poco rincrudirono sopra i mari e i lidi di Pisa (deve anche intendersi di Sardegna), e fu necessità di una nuova spedizione nel 1053 di cinquantacinque galere, confidata allo stesso Lamberto , che espu-

gnava la città di Africa (1), poi Bona, e liberava un gran numero di cristiani gementi nella schiavitù de' maomettani.

Egli è probabile che in questa novella crociata intervenissero guerrieri isolani; e che molti uomini sardi fossero sciolti dalle catene.

Si diminuirono anche più le infestazioni nell'anno 1035, quando l'armata pisana espugnò sotto la condotta di Sigerio de' Matti, uomo segnalatissimo in guerra, l'isola de' Liparoti, uomini feroci e valorosi, massime nelle imprese di mare, i quali se correvano fin sulle porte di Pisa abbruciando, rovinando e guastando ogni cosa, si può credere che più audaci sieno stati e frequenti sulla Sardegna.

CAGLIARI	GALLURA	TORRI	ARBOREA
Barisone minore	*Baldo*	*Comita*	*Comita*

GALLURA 1036. *Baldo*, patrizio pisano e forse figlio di Manfredi, dopo la morte di costui in detto anno fu eletto nella solita forma Giudice della Gallura.

Nell'anno 1039 confermava il feudo di Siffilione a Gerardo, che avea ereditato i diritti di Arnosio e ben meritato di lui per molti importanti servigi.

Gerardo era stato mandato ambasciatore a Gonnario giudice di Torre, poi a Comita successore di Gonnario, al comune di Pisa, ad Umberto vescovo di Cagliari ed a Giovanni vescovo di Torre, e oltre queste cose, avea come saputo nell'architettura, curato la restaurazione di varie chiese galluresi, e principalmente di quella di s. Giacomo, dove erano le tombe de' pellegrini di Terrasanta.

Il Fara notò di lui che assalì Comita di Torre, e che ebbe contraria la fortuna.

TORRE. Dopo il 1036 *Comita* subentrò a Gonnario nel regno di Torre, e secondo la tradizione riferita dal sopracitato antico storico sardo, avrebbe eretta e dotata con regale munificenza la basilica tuttora sussistente di s. Gavino, e vi avrebbe deposto in un santuario sotterraneo le loro reliquie. Io crederei più volentieri che questo Comita avesse

---

(1) La città d'Africa era in sul lido orientale della Reggenza di Tunisi, a sirocco di Susa, nella latit. 35°, 40'.

solamente restaurata questa chiesa e aggiunto alla sua dote. L'erezione forse è di molto anteriore al suo regno.

Notò lo stesso Fara che furono a Comita tre sorelle, nominate Elena, Preziosa e Georgia; che l'ultima di esse, distinta sulle altre per le virtù della mente e del core, assistette all'infermo fratello nelle cure del regno, e pure negli affari di guerra, riferendo in rispetto al secondo particolare che essendo stata mossa guerra a suo fratello da Baldo di Gallura, essa si pose in capo all'esercito torritano, e venuta secolui alle mani lo vinse e trasse prigioniero a' piedi del fratello: infine agli altri fatti di questa eroina aggiunse che fu per sua cura che sorse in Ardari la chiesa maggiore di s. Maria ed il castello (1).

Arborea . . . *Comita* ascendeva al trono di Arborea portatovi non da' suffragi del clero, degli uomini principali e del popolo, ma dalla violenza.

Ambizioso del comando, avaro di ricchezze, volle ottener quello e queste, e non ricusò il delitto, perchè trucidava il vecchio Mariano, e assistito da molti satelliti, favoreggiato da' pisani, si poneva in suo luogo.

Cagliari . . . *Barisone* giuniore, figlio dell'antico, succedeva al padre per la elezione del clero, degli uomini liberi e del popolo, a malgrado de' pisani, come si può congetturare.

Il re di Cagliari era solo fra' principi sardi, che nell'isola fosse più rispettato e amato da' popoli, essendo nel tempo stesso odiato da' pisani, e malveduto dagli altri giudici. De' quali contrari effetti sembra essere stata causa vera la sua ripugnanza a sottomettersi umile vassallo alla repub-

---

(1) Il cav. Martini dubita assai sul racconto del Fara in rispetto del fatto glorioso di Georgia, perchè non gli è paruto improbabile che il detto annalista abbia preso per sorelle di Comita le tre figlie omonime di Gonnario d'Arborea. Ma se il Fara, come professò, ha desunto i particolari del regno di Comita dal *condace*, o documento di s. Maria di Cerigo, questo doveva assicurarlo contro lo scambio, che egli crede probabile. Di vantaggio qui si notano tali fatti che appartengono certamente agli anni medii del secolo XI. Aggiungasi ancora che il detto annalista conobbe bene le figlie di Gonnario d'Arborea, e potè ben computare che appartenessero alla prima metà del secolo XII.

blica, e a tollerare che gli ufficiali della medesima usassero di una autorità quasi superiore alla sua, e che vi fosse un capitano con milizia indipendente dal suo comando.

Cotesta servitù a Pisa spiaceva alle persone più autorevoli delle provincie, a' vescovi ed a' prelati inferiori, a' magnati e a tutti gli uomini liberi; i quali non soffrendo che si rimanesse in una condizione così abbietta congiurarono per toglier alfin di mezzo quei loro capi, che mal sapeano sostenere la dignità del governo nazionale e amministrare i popoli, e per sostituire in loro luogo il Giudice di Cagliari e salutarlo re di Sardegna, stringendo nella unità di un sol governo le quattro provincie e riunendo in una sola mano tutto il potere.

Barisone avvertito de' prossimi avvenimenti si preparò per proteggere i popoli nella loro insurrezione.

Scoppiò la ribellione destata da' principali di Arborea, Torre e Gallura, favoreggiata dal clero, e i Giudici di queste provincie impugnarono tosto le armi per sostenersi nel loro grado, assistiti da' pisani che non volevano perdere un imperio che era ad essi utilissimo. Ma sorgea protettore degli insorti Barisone di Cagliari, e così felicemente procedette nella guerra, che i popoli furono disciolti ben presto dall'odiato giogo, e fatti prigionieri i tre tiranni erano tratti in Cagliari innanzi al cavallo del trionfatore con tutta la turba de' loro fautori.

Succedeva al trionfo l'atto solenne della elezione di Barisone in re di Sardegna secondo i riti dell'antico statuto; deliberavano tutti i prelati dell'isola da una parte, deliberavano dall'altra i magnati e liberi di tutte le provincie, e unanimi lo domandavano unico sovrano della nazione, consentendo quanti sardi erano concorsi in Cagliari da tutte le parti dell'isola; quindi compite conformemente all'antica consuetudine le cerimonie della investitura, lo riconoscevano re e lo onoravano dell'omaggio.

Intendendo i pisani che il loro dominio nell'isola non potrebbe sussistere, se essa non fosse divisa in più governi e questi discordi, videro con grand'ira effettuato il pensiero dell'unità, la quale dovea produrre una potenza che avrebbe annullato ogni loro autorità; e per ottenere la divisione su-

bito si appigliarono alle arti de' tiranni, e studiarono a destare le invidie municipali, a eccitar le ambizioni de' grandi, a spargere il malcontento ne' popoli.

I primi movimenti sediziosi, apparsi nella provincia di Cagliari, crebbero presto a sonora ribellione: nè avendo il Re forza sufficiente contro i felloni confortati, come si può credere, dalle armi de' pisani, fu costretto a cedere il suo reame avito a un certo Torcotorio, che pare essere stato il capo della ribellione.

Uscito il re Barisone dalla sua provincia ereditaria di Cagliari, stabiliva sua sede nella torritana: ma l'impresa dei suoi nemici non era compiuta.

Animati da questo successo continuarono i pisani ad agire contro di lui nell'intento di togliergli una dopo l'altra le tre provincie che gli restavano, e riescirono, perchè restò la sua autorità diminuita nella provincia arborense, della quale da qualche protetto de' pisani gli fu usurpata una parte; quindi si commosse sediziosamente contro lui la provincia torritana.

Autori della ribellione capitanavano gl'insorti due uomini principali dell'isola Mariano e Pietro, e sussidiati da' pisani, spiegarono grandi forze.

Barisone col suo figlio Andrea combattè i ribelli con molto valore; ma accortosi poscia della gran superiorità delle armi avversarie, persuaso della inefficacia de' suoi conati, volle risparmiare l'effusione inutile del sangue, la vita de' suoi fedeli, e lasciato il campo a' nemici si ritirò ne' monti della Gallura, ultimo rifugio alla sua sventura.

Cagliari	Gallura	Torri	Arborea
Torcotorio grande	*Barisone* re	*Mariano e Pietro*	

Cagliari . . . *Torcotorio* è appellato *grande* da Giorgio di Lacon (perg. III), e credo non per lode di fatti egregii, ma più tosto per distinzione di anzianità, come potremo riconoscere in seguito.

Se fu egli sardo di nazione, come sembra che indichi il suo nome usato da' soli sardi, nol fu certamente di animo, come sembra che provino i fatti.

Se i pisani posero Barisone nella necessità di dismettere il regno cagliaritano, se la cessione fu fatta a Torcotorio, questi

era dunque il favorito de' pisani e loro vassallo ossequioso.

Notossi dal citato de Lacon che questa abdicazione fu fatta per sedare le controversie, alla cui decisione si erano adoperate le armi; e da ciò possiamo intendere che Torcotorio abbia accampato delle pretese e de' diritti, che la spada pisana fece preponderare su quelli di Barisone,

In qual anno Torcotorio sia subentrato a Barisone non si ha onde arguirlo; non pertanto credo non andar lungi dal vero determinandolo intorno al 1045.

Torri, e Arborea . . . *Mariano* e *Pietro* suscitati da' pisani contro Barisone e rinforzati da essi si ribellarono, tolsero i popoli dalla obbedienza, destarono la guerra civile, e avendo vinto, si fecero istituire nel regno con le solite formalità: ma non ottennero quella sovranità che Barisone avea saputo mantenere, se dovettero professarsi vassalli di Pisa, e soffrire i suoi officiali e i loro capitani d'armi.

Non credo regnassero ambedue in comune, e più verisimilmente Mariano tenne il regno torritano, Pietro l'arborese.

La maniera del loro governo essendo quella de' tiranni, presto i popoli si accorsero dell'infelice cambio che avean fatto, e ricordando allora il paterno regno di Barisone, ne desiderarono la ristaurazione.

Gallura . . . *Barisone* confinato in questa provincia dai due usurpatori di Torre e di Arborea, non vi era da essi lasciato tranquillo, che gli invidiavano ancora questo residuo di giurisdizione, mentre continuava ad essere bersagliato dai pisani, che mal soffrivano gli restasse ancora un comando. La quale animosità perchè non sia stata riferita, non per ciò è men credibile, se la suggerisce la considerazione delle cose.

Erano scorsi due anni da che Barisone giacea così basso, quando la fortuna che l'avea abbandonato per condurre i suoi emoli a' loro voti cangiò tenore, e fecesi maligna a questi, benigna a lui.

Giunta a tanto eccesso, che non si potea più a lungo sopportare la tirannia de' due usurpatori, i principali di Torre e di Arborea cospirarono per spagliarli dalla suprema podestà e per rinvestirne Barisone.

Invocato questi da' suoi antichi vassalli, assistito da due

personaggi nobilissimi di Terranova, che erano Pietro e Costantino suo figlio, seguito dalle milizie galluresi, entrò non aspettato nel regno di Torre, e rinforzato nella via da tutti gli antichi aderenti giunse improvviso in Torre.

Allora si sollevarono i cittadini in suo favore, e spalancate le porte e tolta ogni resistenza ricevettero tra le acclamazioni l'antico loro Re.

Accadde parimente in Arborea, dove fu ristabilita la sua giurisdizione.

I due tiranni essendo stati fatti prigioni, e presi tutti i loro satelliti, si cominciò a far giustizia.

Quelli, che avean favorito nella ribellione e sostenuto gli usurpatori, furono giudicati e spenti; erano pure condannati i due traditori, e avrebbero subìto l'estremo supplizio, se non fosse venuto intercessore un certo Torgotorio, e non avesse inclinato l'animo di Barisone alla clemenza. Ma se fu fatta ad essi grazia della vita, non si tolse l'altra parte della condanna, e dovettero da' loro averi satisfare per tutte le spese e per tutti i danni, che avean cagionato dopo la loro fellonia.

I felici successi di Barisone dovettero maggiormente esasperare l'ira de' pisani contro di lui, che aveva guastato il loro disegno politico di tener la nazione divisa e discorde, riunendo di nuovo sotto la sua giurisdizione i tre quarti dell'isola, e avrebbe potuto, se non si provvedea, riprendere anche il restante, e ritornare unico signore de' sardi. Pertanto posero di nuovo in giuoco le loro arti politiche, le quali, se erano riescite la prima volta, riescirono anche questa, trovando ne' principali di quelle provincie uomini di corta intelligenza, più egoisti, che patrioti.

Si suscitarono dunque gli spiriti municipali, e un grave malcontento manifestavasi prima nella provincia di Arborea, poscia in quella di Gallura, mentre i più notevoli di una ed altra contrada, e i magnati delle città primarie, dove era stato il centro del governo, non dissimulavano il loro desiderio di avere un re proprio; perchè credevano che in questo sistema i vantaggi fossero tutti per la città e per la provincia, dove risiedeva il Re, e che nell'ordinamento che domandavasi sarebbe alla unità equivaluta l'unione, e quest'unione

sarebbesi conservata o per una certa dipendenza degli altri principi da un re superiore, o per una federazione.

Riconoscendo Barisone che l'agitazione eccitata da' suoi nemici cresceva ognora, e non poteasi in altro modo acquetare, aderiva a' voti, e prima associava al regno Torchitorio de Unale (forse lo stesso, alla cui intercessione lasciava la vita a' ribelli Mariano e Pietro), per mandarlo agli arboresi, come suo luogotenente, se pur non lo istituì vassallo; poi decorava del regio nome suo figlio Andrea, e gli commetteva il governo de' galluręsi, che conoscenti del suo valore in guerra; del suo senno civile nell'amministrazione, e della sua bontà glielo avevano domandato per esser governati da lui.

CAGLIARI	GALLURA	TORRI	ARBOREA
Torchitorio grande	*Andrea*	*Barisone* re	*Torchitorio*

CAGLIARI . . . Dopo la cessione del regno di Cagliari fatta da Barisone a Torchitorio, se non possiam notare alcun fatto particolare del regno di questo giudice, perchè non si è scoperta nessuna memoria, possiam però intendere che con poca dignità abbia regnato, se dovette soffrire che i pisani facessero nella provincia ogni lor volere.

Dopo questa congettura noi non saprem dire se il suo regno sia giunto all'epoca delle mutazioni politiche sopranotate, e se l'abbia oltrepassata prolungandosi sino al 1059; o se tra lui e il Torchitorio, che fu eletto al regno di Cagliari in quell'anno, sia stato luogo a qualche altro principe.

Settima invasione di Modjahed (?).

1050. Il Roncioni narra con poche parole questo gravissimo avvenimento, che « Musetto non potendo dimenticarsi del perduto regno di Sardegna volle di nuovo tentar la fortuna; che, ajutato da molti emiri saraceni, messe insieme una potentissima armata di galere, di navi e di altri legni, e con tant'impeto assaltò la Sardegna, che i pisani che vi erano alla difesa non potendo resistere alla sua furia se gli diedero per vinti; e che dopo di aver fatto di essi e de' sardi una grandissima uccisione, si fece dentro di Cagliari solennemente incoronare Re.

Il Tronci spiega alcuni particolari interessanti del fatto.

« Sebbene tante volte (egli scrisse) era stato rotto e scon-

fitto il re Musetto da' pisani, tuttavolta sempre fantasticava per ricuperare la Sardegna, sì che scorrendo (1) la Barberia sollecitava ajuti per di nuovo tentare l'impresa: e gli riuscì con le forze ausiliarie di mettere in ordine una grossa armata, e solcando verso la detta isola vi pervenne ai 20 del mese di agosto, e subito giunto fece spingere avanti quattro galere ben rinforzate per sbarcare ad un luogo detto Corno, dove erano alcuni borghi di case, alle quali fu dato fuoco, e assicuratosi fece dare una fiera battaglia.

« Ricordatisi i pisani delle passate vittorie, uniti con altri abitatori, bravamente si difesero, e nel conflitto ammazzarono gran numero di quei saracini; ma il Re trovandosi copioso di gente non si perdè d'animo, sebbene al primo affronto non gli valse, e messa in rinforzo gente fresca, senza lasciar riposare i difensori, diede il secondo assalto con maggior impeto, e quelli molto affaticati, trovandosi pochi a comparazione dei nemici , patirono assai , non di meno mantennero il loro posto coraggiosamente con nuova strage di quei barbari, con tutto che fossero mancati la metà.

« Musetto, quantunque avesse persa molta gente, vedendo debilitati i pisani, e valendosi della buona occasione, diede la terza battaglia, e quelli, benchè facessero il possibile, come pochi e stanchi, restarono e morti e preda delli nemici con finir la vita miseramente, e il Re rimase padrone dell'isola e fecesi coronare: di poi attese a fortificarsi con ogni sollecitudine per potere in ogni caso resistere a' pisani ».

Ranieri Sardo nota che « lo re Mugetto con suo isforso prese la Sardigna e fecevi città e castella e molte fortesse ».

Or veda il lettore le nostre osservazioni.

Parrebbe ad alcuni che non potesse il Musetto, o Modjahed,

---

(1) Debbo avvertire anche qui il lettore delle improbabilità degli ausilii dati dalla Barberia a Musetto , e per le ragioni altrove espresse , ed anche perchè in questo tempo Maaz e gli altri capi di quel paese erano in gran turbamento per l'imminenza dell'esercito del califo fatimita di Egitto, che volea sottometterli a' doveri negletti del vassallaggio.

Può esser però che abbia ottenuto il concorso di alcuni capi-pirati.

Più verisimilmente il Buonincontri indica uscito da' littorali di Spagna le genti, che Musetto condusse all'impresa.

del 1050 esser lo stesso che avea invasa l'isola in sul principio del secolo, e la loro opinione si fonderebbe sulla considerazione che, supponendosi nella prima invasione attempato di circa 30 anni, in questa sarebbe già provetto di 80; onde si dedurrebbe non probabile che un uomo in quella età si esponesse a' disagi del mare e a' pericoli di una guerra di esito incerto o di vittoria difficilissima, nè molto sicura nella durata de' suoi effetti; e sembrerebbe verisimile che l'invasore del 1050 fosse non il Musetto già più volte cacciato dall'isola, ma il suo figlio.

Egli è vero che in un frammento della cronaca di Lorenzo Buonincontri di S. Miniato, sul quale si appoggiò Sismondo de' Sismondi, storico delle repubbliche italiane, notasi espressamente l'identità del Musetto del 50 con quello dei primi anni del secolo, e leggesi di lui che oramai cadente per vecchiaja, procacciati alcuni soccorsi dalla Spagna, avea sterminato dall'isola in breve le forze pisane: ma non potendosi avere molta fede ne' particolari che diedero de' fatti i cronichisti pisani, io tengo più tosto alla evidenza del surriferito ragionamento, che all'autorità di quelli scrittori, poco studiosi del vero, come si potrà riconoscere anche in seguito.

Il luogo dello sbarco in un lido denominato di Corno si è facilmente riconosciuto nell'antico porto *Coracode*, presso il quale sorgeva il borgo di Corno, al quale era ridotta l'antica nobilissima città, e portò allora il fuoco barbarico l'estremo eccidio.

Questo punto di sbarco può benissimo provare che il Buonincontri, il quale fa partire le genti di Musetto dalla Spagna, è in questo particolare più veridico del Tronci, il quale diede ausiliari a quel condottiero i saracini africani. Se la spedizione fosse partita dall'Africa non avrebbe potuto approdare nel lato occidentale dell'isola, e lo sbarco sarebbesi eseguito o nelle marine di Cagliari o in quelle del Sulci; partendo dalla Spagna dovea approdare o nel seno di Tarro o in quello di Corra (Corni), e se preferì questo punto, così fu perchè lo sbarco nell'altro avrebbe potuto essere disturbato.

Se egli è vero che come il barbaro siasi assicurato desse battaglia, noi potremo dedurre che molta gente corse incontanente per opporsegli e che la pugna avvenne in sui confini dei campi arboresi verso la regione correse.

Nota il Tronci essere stati pisani quelli che andarono incontro a Musetto per impedirgli di innoltrarsi e per rigettarlo nel mare; ma dopo quello che il lettore ha veduto fin qua potrà accertarsi che è indegno il vanto che si danno i pisani di aver essi combattuto quella gloriosa, sebbene sventurata, battaglia, ed un'ingiuria togliersi la massima parte del merito in un'azione, alla quale non si è partecipato in nessun modo; ingiuria maggiore di quell'iniquo silenzio sopra il concorso de' sardi nelle prime imprese, che abbiamo notato. In queste eravi a operare la flotta, e operava or sul mare, or in qualche punto importante del littorale, dove però operavano con essi anche i sardi, che contemporaneamente agivano in molte altre parti; ma nella invasione del 1050, dove aveano essi la flotta, dove un giusto esercito? e se vi erano alcuni presidii, non importava a essi di custodire le rocche?

Resta adunque accertato che l'onore di quella gloriosissima resistenza, che si fece al Modjahed nel 1050, appartiene tutto al valore degli isolani sardi, il quale spicca assai più, perchè erano impreparati a quell'assalto, e pochi incontro a moltissimi.

Io non dubiterei che la gloria di questa fazione militare debbasi principalmente riferire a Torchitorio di Gunale, che notammo mandato re agli arboresi da Barisone.

Un'altra gloria per i sardi sarebbe a notare, se si ammettesse la particolarità che leggesi nella relazione del Buonincontri rispettivamente alla capitale dell'isola, la quale dicesi rimasta fedele a' pisani, e invitta agli assalti più vigorosi. Io l'ammetterei credendo che in Cagliari, sotto il governo di Torchitorio l'anziano, fosse presidio di pisani.

A me sembra vero che Modjahed, dopo prostrato l'esercito sardo, o arborese, se così piaccia, e stabilito la sua sede, abbia ordinato altre spedizioni più spesso con la flotta contro le città marittime, in cui avrebbe voluto metter presidio, e segnatamente contro Torre e Terranova, perchè sembra che Torre sia caduta in suo potere dopo vinta la sunnarrata gran battaglia, e che molti fatti d'arme, onorevoli agli altri principi, sieno avvenuti. Mancando le antiche cronache resta una tradizione sopra del Giudice di Gallura Andrea Tanca, nella quale è lodato di grandi prove di valore contro i saraceni:

il che essendo vero è probabile che in quest'occasione egli si abbia acquistato quella gloria.

Settima spedizione de' pisani alla Sardegna. 1050.

Sull'apodosi di questo grande avvenimento nota il Roncioni che Leone IX, cui avea dato doloroso travaglio questa perdita, per animare di nuovo i pisani alla crociata sarda, di nuovo donava ad essi l'isola, e li investiva di tutte le città e castella che erano in essa, confermando quanti privilegi avessero dagli altri pontefici ricevuto; narra quindi l'incidente della conquista della Corsica, e come spaventato Musetto del prossimo loro approdo nell'isola, messo il fuoco in molte sue parti, senza indugio se ne sia fuggito con l'armata in Barberia, e conchiude accennando i provvedimenti di difesa che fecero i pisani, edificando alcuni luoghi e fortificandoli.

Venuta al papa Leone l'infausta notizia che il re Musetto avesse ripresa la Sardegna, n'ebbe gran dispiacere, e desideroso della quiete e sicurezza de' cristiani, mandò un legato a' pisani che li persuadesse alla ricuperazione della medesima.

Il consiglio pubblico essendosi ragunato per dargli udienza, quegli prometteva da parte del Pontefice, che se essi avessero ritolta l'isola a' barbari, S. Santità gliela donerebbe e concederebbe in perpetuo, con che la riconoscessero dalla sede apostolica, e le pagassero un tributo annuale.

Erano in quel tempo i pisani molto scarsi e angustiati, e con tutto ciò avrebbero voluto soddisfare alla pia volontà del Pontefice, tanto più che mediante la donazione, che si prometteva, verrebbero ad acquistare il giusto titolo della possessione.

Elessero dunque dieci persone con piena autorità sopra gli affari della guerra da farsi, e ben presto ebbero in punto una poderosa armata, della quale fu eletto ammiraglio Jacopo Ciurini, uomo popolare.

Incamminatisi i pisani verso la Sardegna, furono nel viaggio assaliti da una fortunevole burrasca di venti, e trasportati nell'isola di Corsica.

Soprapresi quei popoli inopinatamente non aspettarono di essere battagliati, ma spontaneamente si diedero alla loro devozione; onde i pisani fermarono la Corsica per se stessi, e rimbastite le navi partirono per la Sardegna.

La cui venuta intesa dal re Musetto, egli considerato seriamente il suo interesse, determinò di non attendere l'arrivo de' cristiani, e spogliata l'isola d'ogni bene e datogli fuoco se ne fuggì in Barbaria.

I pisani avendo trovato tutto il paese arso e distrutto si diedero subito a restaurarlo, sì che provvistolo di nuovi abitatori, e munitolo di viveri e guardie sufficienti ritornarono vittoriosi alla patria senza aver combattuto.

Settima invasione di Modjahed.

1052. « Fu la Sardegna, dice il Roncioni nel principio del libro III delle sue storie, un bersaglio di fortuna, perchè tante volte fu presa e ripresa. Nè con tutto questo finirono le sue miserie, perciocchè l'anno che seguitò appresso, che fu del 1052, di nuovo il re Musetto con l'ajuto de' barbari vi ritornò con potentissima armata, e vi fece grandissimo danno; perchè oltre al cacciarne il presidio che vi avean lasciato i pisani (1) in molte fortezze, fece decapitare molti gentiluomini pisani che furono da lui presi, e avendo fatto questa scelleratezza, fortificò da tutte bande l'isola.

« I pisani, come il seppero, furon commossi da dolore e da ira, e i consoli convocarono il consiglio maggiore nella chiesa di s. Reparata.

« Guglielmo Serena, uno de' consoli, e il più vecchio di tutti, perorò perchè si facesse di nuovo l'impresa della Sardegna; si oppose Ugone Visconti, potentissimo e nobilissimo cittadino; ma contrario a questi e consentaneo al primo parlava Jacopo Ciurini, della cui arringa porgeremo qui alcuni tratti che hanno qualche importanza.

« È, come sapete, generosi pisani, l'isola di Sardegna, per la quale abbiamo tante volte onoratamente sparso il sangue nostro, abbondevole di tutti quei beni, che alla vita nostra sono necessarii. Vi si trovano le miniere d'argento, dalle

(1) Vedi ciò che si riportò sotto l'anno 1025.

quali (1) abbiamo cavato per il passato e caveremo per l'avvenire infinite ricchezze, che saranno il vero sostegno di questa repubblica. Quest'isola ad altre nostre vicina non cercheremo di riaverla? Non c'è ella stata tolta dal re Musetto, re di Majorica, di Diana, e re del Garbo (2), potentissimo e ferocissimo fra tutti gli altri re che signoreggiano nella Barberia e nella Spagna? Se combattiamo con esso seco, non veniamo ad annullare e ridurre quasi che a niente la potenza sua, così di Spagna, come di Barberia? E se siamo stati offesi e se i nostri paèsi sono stati rovinati ed abbrugiati, chi sono stati, se non i sudditi di questo crudelissimo tiranno? E Ugone Visconti finge di non sapere che Majorica sia sotto il suo regno, e cerca di condurvi in quei luoghi? Come lo potrete fare, se la Sardegna non è vostra? Volete voi andare in così lontani paesi, come vi esorta egli, ed al racquisto di Gerusalemme, e lassarvi questo nemico tanto vicino? Deh! non vi fidate nelle sue parole.....

« Adunque, valorosi pisani, non tardiamo più a determinare questa onoratissima guerra, dalla quale non possiam cavare se non grandissima utilità ed onore: percioechè chiara cosa è che il tenere la città nostra fornita di vettovaglie e di denari ancora è sicurezza stabile contro a qualsivoglia nostro nemico. Sapete bene (parlo a quelli che hanno avuto ed hanno il governo della repubblica in mano) che noi solevamo èsser forniti d'ogni sorta di frumento e di altre grasce ancora da quest'isola. Quante ricchezze e quanti beni ne ha conseguito questa città ed i suoi abitatori, dichinlo quelli che vi sono andati al governo (3) . . . . .

---

(1) Se questo fu veramente detto in quel tempo, sarà allora certo che i pisani abbiano sin da' primi tempi coltivato le miniere, segnatamente e principalmente le sulcitane.

(2) Il lettore ricorderà che il Roncioni sotto il 1012-13 nominava un certo Temin come re di Majorica, onde si potrebbe dedurre che dopo la conquista della Sardegna avesse ceduto quel regno a qualcuno di sua famiglia, se poi sotto il 1017 non ripetesse che il re di Majorica era esso. Quindi Temin non fu re, ma luogotenente.

(3) Notiamo questa confessione de' pisani, della cui verità siamo accertati per lo studio costante e per i grandi sforzi, con cui vollero sostenere i loro diritti sull'isola. C'era dunque il loro tornaconto, e sapeano essi trar profitto anche dalle sue ricchezze naturali.

« Ma quello che più importa di tutte le altre cose, si è che di nuovo vi fonderemo la fede di Gesù Cristo, ed il nome cristiano sarà tenuto in maggior pregio . . . .

« Considerate che gloria sia la nostra a sentire che un re saracino si vanti di averci tolto così ricco e così commodo regno, essendo da noi stato vinto tante volte nel medesimo luogo . . . . .

« Però così giuste e pie ragioni vi movino e intenerischino i cuori, acciocchè fatta una santa deliberazione, prima che nessuno de' consoli o senatori si parta, da noi si accetti e si metta ad esecuzione questa onoratissima e sacrosanta impresa ».

Ottava spedizione de' pisani alla Sardegna. 1052. Roncioni.

« E il parlare del Ciurini fu di tanta efficacia, che i consoli ed i senatori tutti d'un medesimo volere si accordarono nella guerra. Eletto ammiraglio e duce nell'impresa lo stesso Ciurini, ricevette nella chiesa di s. Georgio lo stendardo, nel quale era una croce bianca in campo rosso, e sollecitato l'armamento di dugento legni, subito sciolse.

« Era accolto nel porto di Bonifacio con tutti gli onori, e presi seco molti corsi per esser stimati buoni e valorosi soldati, navigò alla Sardegna e si fermò alle isole de' Falconi, dette ora di s. Pietro, lontane da Cagliari miglia cinquanta.

« Qui l'ammiraglio comandò che si cavassero di tutte le galere i remi, le vele, gli alberi, le funi e quant'altro era necessario alla navigazione, e gran parte di esse fece tirare in terra, e de' legnami che avea e di molti che fece tagliare ordinò alcuni steccati fortissimi, acciocchè la cavalleria del Re non potesse offendere i pisani, nè impedire i suoi disegni, nè danneggiare quelli che rimanevano a guardia dell'armata. E la mattina seguente andò alla volta di Cagliari, e appresentatosi a vista di essa, messe in ordine le squadre per volerla combattere.

« Non si vedendo escire da Cagliari persona nessuna, si giudicò che i saracini macchinassero qualche tradimento. Ma poi in un tratto al suono delle trombe pisane si vide apparire sulle mura infinita quantità di gente armata ed aprire le serrate porte, per le quali uscirono fuori brava-

mente i saracini e attaccarono una fiera scaramuccia con i pisani, i quali valorosamente sostennero la furia loro. Ma avendo questi scaricate le balestre e fatto gran danno ai nemici, se gli avventarono addosso, e i saracini si messero in fuga e con furia serrarono le porte.

« Si cominciò allora l'assalto alle mura da più bande, e i pisani, sebbene molto offesi da' dardi, da sassi grossissimi e da altre armi che si lanciavano, al quarto assalto operarono con tanto valore, che giunti sulle mura vinsero ogni resistenza e apersero le porte.

« Musetto si salvò fuggendo, e non potè condur seco nè la moglie, nè un suo figliuolo giovanetto.

« Entrati i pisani ogni cosa saccheggiarono e mandarono a fil di spada, e poscia con la medesima felicità si insignorirono dell'isola. E così fu interamente questa volta acquistata la Sardegna, nella quale i pisani vi fermarono il piede, e vi costituirono di nuovo i quattro giudicati, e vi fecero di molte fortezze, lassandovi grosso presidio di gente per ciascuna.

« E avendo fatto queste e molte altre cose, si fece venire in Cagliari tutta l'armata, e fu con l'esercito vittorioso trasportata in Pisa la regina, che fu moglie di Musetto, ed Alante suo figliuolo con un gran numero di saracini prigioni, parte sardi e parte di altre nazioni ».

A questa narrazione del Roncioni giova soggiungere ciò che leggesi nel citato frammento del Buonincontri. Il quale, riferita l'occupazione dell'isola per i saraceni, così proseguiva: « Lo che mal comportandosi da alcuni patrizi di Pisa, armato a proprie spese un navilio, e fatta società con alcune famiglie di Genova e con Bernardo Gentilio spagnuolo, conte di Mutica, passarono nell'isola, e accampati nelle spiaggie della capitale, rimasta fedele a' pisani, dopo avere in quella sostenuto un vigoroso assedio, vincitori in terra ed in mare, la loro compiuta vittoria illustrarono con la prigionia di Musetto e con la sconfitta delle sue genti. Nota quindi il condottiero della spedizione, un certo Gualduccio, uomo plebeo, ma esperto marinajo, innalzato a quel grado affine di cansare ogni emulazione tra' più potenti, e riferisce la divisione dell'isola tra quelli che avean conferito all'impresa

e si erano offerti al pericolo, nella quale la capitale (Cagliari) si dichiarò conservata sotto la podestà della repubblica, e si assegnarono alla famiglia pisana de' Gherardeschi alcune ville confinanti a Cagliari, a' Cajetani la terra di Oriseto (1), ai Sismondi l'Ogliastra, alla casa Pisana de' Sardi (2) la regione di Arborea, a Pietro Doria genovese Alghero, al casato dei Malaspina le montagne della Barbargia, ed al conte di Mutica la provincia di Sassari, restando ogni altra parte dell'isola sotto la signoria di Pisa.

Or proporremo la nostra opinione sopra le diverse relazioni che abbiam riportato sopra queste due ultime invasioni.

Anzi tutto osservi il lettore come la concessione dell'isola sia dal Tronci riferita al 1050 sotto la condizione antecedente che essi la togliessero a' musulmani, e la conseguente della ricognizione della medesima dalla S. Sede e dell'annuale tributo, aggiungendo che sebbene la città di Pisa si trovasse angustiata deliberava di obbedire all'invito del Pontefice per avere un titolo di possessione migliore di quello che aveano avuto fin allora fondato sulla liberazione, che non si volea forse da' sardi riconoscere, perchè avean essi cooperato alla liberazione, ma non avean fatto nè tutte nè le più parti.

Nella storia del 1050 si presentano tre questioni:

Se possa credersi sia Musetto fuggito prima che si presentasse il nemico, e solo per timore di esso?

Che in sul partire abbia raccolto il meglio, distrutto e rovinato il resto, e spopolato l'isola?

Quale sia stato il condottiero della spedizione pisana del 1050?

Comincerò dall'ultima Tace il Roncioni il nome di quell'ammiraglio, lo notano il Tronci e il Buonincontri, ma uno lo nomina Gualduccio, l'altro Ciurini. Siccome però è certo dalla storia del Roncioni aver il Ciurini capitanato l'ultima

---

(1) Giustamente il Manno riconosce in Orosei l'*Oriseto*, che si accenna.

(2) La famiglia de' sardi, scrisse il Manno, che per lungo tempo figurò tra le più cospicue di Pisa dovea la sua origine ad una famiglia originaria sarda colà domiciliata. Il cronista Raineri Sardo apparteneva alla medesima.

aggressione pisana; così resterà che il Gualduccio debbasi riferire alla precedente.

La discordanza nacque, come io credo, da che tanto il Tronci, quanto il Buonincontri ebbero una nozione incompleta de' fatti, e di due diverse spedizioni ne fecero una sola.

Sulla seconda questione ecco la mia opinione.

Se non si può dubitare che l'occupazione saracenica si limitasse alle contrade limitrofe al mare, perchè le milizie sarde impedivano a' barbari di internarsi; nè pur sarà dubbio che essi poterono saccheggiare e distruggere col ferro e col fuoco solo quei luoghi che occupavano, e per conseguenza l'asserzione de' cronisti pisani fu ridevole esagerazione.

Ned è più credibile che Musetto, già ben rinforzato e preparato agli assalti preveduti, sia stato tanto sgomentato del loro prossimo approdo da non aver osato di aspettarli.

Ma se questa fuga prima dell'approdo della flotta pisana sia un fatto storico, bisognerà trovare una ragione alla fuga de' saraceni più soddisfaciente, che possa essere un timor panico.

Certamente non scrisse un sogno il Buonincontri quando narrò la congiura di alcuni patrizi di Pisa con altri uomini potenti d'altri luoghi in favore de' sardi contro i saraceni, la difesa che fecero della capitale, le battaglie in terra e in mare, e le vittorie che ottennero, senza badare alla prigionia dello stesso Musetto, che non può in nessun modo esser ammessa nel 1050-51.

Al vero, che è in questa narrazione, aggiungasi la guerra che faceano i sardi a' barbari non solo in Cagliari, ma in tutte le parti dell'isola, e si intenderà come all'annunzio dell'armata nemica essi, che mal si poteano difendere dai sardi, dovessero credersi disperatamente perduti, se per mala ventura fossero un tempo combattuti da tutte le armi della repubblica pisana.

Sull'altra questione è questo il mio sentimento che nel ritirarsi avranno i barbari raccolto quanto venne loro alle mani, ma solo nei luoghi onde partivano, e dove passavano; e avranno distrutto e incendiato, ma solo negli stessi luoghi.

Passando quindi sul fatto della divisione, che lo stesso

Buonincontri dice fatta dell'isola dopo la vittoria tra' suoi liberatori, io non penso altrimenti che il Manno, il quale pensò questa narrazione non si poter ammettere per intero, e nè pure intieramente rifiutarsi.

Non può rifiutarsi per intero, perchè troviamo alcuni dei sunnominati personaggi possessori di grandi feudi nell'isola; non può ammettersi per intiero, perchè vediamo poco dopo continuare i Giudici nella loro dominazione ed esser sovrani, che appena riconoscevano la superiore autorità della S. Sede.

Sulla storia poi del 1052 occorre di osservare:

1.° Che fu nel continente dell'isola, e pare nella regione detta presentemente di *Porto Scuso*, che si fece il trinceramento indicato per custodire gran parte del navilio tirato in secco; nel che vedesi la ripetizione di quanto fece Q. Manlio Torquato, il quale per accrescer l'esercito co' marini fece trarre sulla spiaggia le galee.

2.° Che, secondo il concerto che deve supporsi tra' pisani e il re di Cagliari, questi abbia congiunto il suo esercito a quello di Pisa. Senza l'ajuto delle milizie dell'isola i pisani non avrebbero osato di mettersi in campagna aperta, già che il numero de' combattenti mandati da Pisa non giugnea forse a dodici mila uomini (1).

3.° Che essendo vera la grande uccisione che si fece dai vincitori nella espugnata città, sarebbe pur vero che i saraceni occupando Cagliari avessero mandato via gli abitatori, o entrandovi avessero trovate deserte tutte le case.

4.° Che forse un'altra volta i pisani abbian tentato di nuovo di porre a' governi dell'isola uomini della loro città.

5.° Che i saracini prigionieri, una parte de' quali si di-

(1) Il Roncioni nota la flotta pisana di 200 legni tra grandi e piccoli. Or mettiamo che se ne sieno tirati in secco 150, che 50 sieno rimasti armati per difendere il navile disposto sulla spiaggia; mettiamo quindi in media l'equipaggio delle singole navi di 100 uomini, e avremo il risultamento che dà 20000 dell'armata, tolto il quarto per le navi 50, e poi tre ventesimi per la difesa de' trinceramenti, saranno rimasti per la spedizione uomini 12000 a calcolo larghissimo.

cono sardi, furon probabilmente quelli che erano nati nelle colonie già stabilite nell'isola.

Prima di escire dalle memorie saraceniche risponderò ad altre questioni che riguardano la dominazione di quei barbari: se si conosca nell'isola alcuna colonia stabilitavi da essi; se restino traccie del loro soggiorno, edificii o altri monumenti?

Noi sappiamo che dove si stabilì la dominazione degli arabi, ivi per assicuramento della medesima si instituivano colonie, non sempre di gente di quella schiatta, perchè non potea bastare, ma di berberi o mauri, di egizi, di slavi, e di quell'altra ciurmaglia di rinnegati e di venturieri, che si aggregavano ad essi per aver parte della preda nelle conquiste, e cangiar sorte. Essi favorivano i loro stabilimenti per avere tra le genti, che avean sottomesse con la forza, presidio sicuro di amici fedeli e interessati a sostenere la loro dominazione. Così fecero nella Spagna, nella Sicilia, nell'Italia e nella Gallia australe, ed è ragion di credere che nello stesso intento politico parimente abbian praticato nell'isola sarda. Sarà poi avvenuto, quando i dominatori eran forzati dalle armi nazionali ad abbandonare il paese, che le colonie, poste in luoghi, che giovava a' principi sardi di aver occupati dalla loro gente, sieno state disfatte; ma in circostanze diverse, e se i coloni si sottomettevano, giuravano fedeltà, e non essendo cristiani domandavano il battesimo, sarà paruto bene di lasciarli. Alla congettura si aggiunge la tradizione, perchè in alcun luogo conservasi tuttora memoria di tribù saracene, e si indica qualche punto del territorio, in cui eran le stanze. Come il popolo che abita Dorgali, così più altri alla parte orientale dell'isola e in alcune regioni interne vogliońsi generazioni di bande saracene. Quasi in tutti è osservata qualche particolarità nella pronunzia, la quale indica e accusa l'origine orientale de' loro progenitori. Probabilmente gli stabilimenti più numerosi furono nelle maremme sulcitane, dove era gran fertilità di terreni e bella comodità di porti; ma il governo nazionale non potea per propria sicurezza soffrirli in quei luoghi, dove poteano favorire le invasioni dei loro antichi amici.

Passando alla seconda questione diremo, che delle fre-

quentissime lacrimevoli rovine che si trovano nell'isola essendo molti gli autori, e con i saraceni i vandali, i genovesi e anche i pisani, non si potrebbero indicare quali fossero operate da' primi nominati. Ma ne pare molto probabile che debba attribuirsi ad essi dominanti nell'isola la distruzione delle fortezze più insigni che erano nell'interno dell'isola, Foro Trajano, Uselli e altre, dove i capi de' popoli sardi si appoggiavano o ritiravano; ad essi scacciati e sempre infesti aggressori la rovina di molti luoghi forti nel littorale e lo spopolamento delle marine (1).

Si nota dagli storici che Musetto abbia edificato città e castella per affermare nell'isola la sua dominazione, e avere più punti di difesa negli assalti che gli movessero i nazionali e i pisani; si può credere che simili fortezze si sieno edificate nelle altre epoche che i musulmani signoreggiavano nella medesima; ma non si conosce nessun'altra di queste rocche dopo quella, di cui restano ancora molte parti nella penisola sulcitana, quasi in sull'istmo, presso le rovine dell'antica città di Sulci e gli edificii della nuova, e pare a me doversene riferire la costruzione allo stesso Modjahed, perchè se quel castello fu fatto per assicurare il presidio della penisola contro aggressori marittimi, non fu fatto nel secolo VIII, quando non v'erano in mare i potenti che poscia verso l'XI dominarono in esso con la bandiera della croce.

Da questa mancanza di monumenti viene la conferma del-

(1) Stanziando nell'isola doveano struggere le fortezze mediterranee, perchè ai sardi mancassero porti di resistenza e difesa, o strategici, come siffatti punti direbbonsi adesso; ma conservare e ristaurare i luoghi forti delle marine nel proprio interesse, per difendersi dagl'indigeni, e per proibire l'ingresso a' nemici esterni. Essi nella prima occupazione conservarono certamente o restaurarono Tarro, Torre, e credo Nora, Sulci, Bizia e altri luoghi nel littorale della Gallura. Ma quando scacciati si vollero vendicare, allora quelle che patirono maggiori guasti credo sieno state le città littorane. Altra volta ho io imputato anche a' genovesi alcune distruzioni, che sono di furor barbarico, meglio che di ira militare, o di ragion politica, qual era il rovesciamento di molti sontuosi acquedotti (di Cagliari, Nora, Neapoli, Corni, Torre, ec.); ma considerate meglio le cose io ritiro l'accusa da essi per volgerla più giustamente a quei feroci, le cui incessanti spaventose infestazioni costrinsero successivamente i popoli marittimi ad abbandonare i lidi e ricoverarsi nell'interno.

l'opinione proposta, che dal 711 alla fine del secolo x la dimora degli arabi e mauri nell'isola sia stata assai corta, e che se più volte la occuparono, presto ne sieno stati cacciati. Forse il più lungo soggiorno fattovi da essi fu nel primo loro stabilimento del secolo VIII.

Infine per quanto sappiamo poche parole della lingua arabica sono rimaste tra' sardi e riconosciute da linguisti. Forse tra i nomi della geografia di quei tempi, se ci fosse nota, se ne troverebbero di quella origine (1).

Cagliari	Gallura	Torri	Arborea
Torchitorio II	*Costantino*	*Barisone*	*Ottocorre*

Cagliari. Nel 1059 *Torchitorio* fu eletto giudice di Cagliari, come è lecito dedurre da una carta del 1066, dove è notato l'anno ottavo del suo regno.

Il Martini credette che il Torchitorio, al quale Barisone cedeva il regno, fosse lo stesso che il Torchitorio salito al trono nel 1059.

Ma se le guerre di Barisone re di Sardegna contro gli altri re dell'isola, e poi le sue disgrazie sono anteriori al 1050, il Torchitorio, eletto al regno nel 1059, era un altro uomo.

Ebbe questi a moglie una certa Vera, la quale nel 1066 convenne e consentì in una donazione di sei chiese a' monaci di Monte Cassino per lo stabilimento di un monastero della regola di s. Benedetto.

Morta Vera passò Torchitorio a seconde nozze e tolse a sua compagna Semispella.

Intorno a questi tempi onorava la chiesa sarda un vescovo veramente apostolico, Georgio, del quale tuttora mantienesi viva la tradizione nelle Barbargie, dove era sua diocesi, e alcuni luoghi ne portano tuttora il nome per qualche suo fatto.

Il Giudice che lo volea vicino alla sua residenza per giovarsi del suo consiglio negli affari più gravi, gli dava il dominio della villa di Suelli, che per altro era inclusa nella

---

(1) Quello de' confluenti del Tirso, comunemente appellato Arasci, Araxisi, sarebbe dal nome arabo *Alrascid?*

diocesi doliense: Semispella gli aggiungeva la prossima villa di Simieri.

La vita di Torgotorio II fu chiusa avanti il 1075, quando già regnava il suo successore Onroco.

Gallura 1054. *Costantino* era eletto a giudice di Gallura.

Pare esser quello dello stesso nome, che insieme con Pietro suo padre avea molto operato per il ristabilimento di Barisone nel regno di Torre.

Questa elezione prova la morte di Andrea Tanca, e forse fu fatta a malgrado di Barisone.

Nell'anno 1063 i pisani fecero felicemente l'impresa di Palermo e addì 6 agosto ottennero gran vittoria e dalla preda che fecero edificarono la chiesa maggiore in onore della Vergine Maria, protettrice di Pisa, dove era innanzi la chiesa di s. Reparata. Delle molte colonne di questo sontuosissimo tempio alcune si presero dalla Sardegna, dal promontorio di Gallura, che è detto Capo della Testa, presso la chiesetta di s. Reparata nel piccol seno aperto al polo.

Torre 1064. *Barisone* avea associato al regno suo nipote Mariano, figlio di Andrea Tanca, e in quest'anno faceano insieme donazione ai benedittini della chiesa di s. Maria de Bubali e di s. Elia di Montesanto.

Arborea 1070. Ottocorre, traeva il popolo dalla città di Tarro, posto sopra una collinetta tra due mari, dove era continuamente infestato da' barbari, e accresceva di esso la città di Arestano (l'antica Otoca), dove avea sua sede. Noto questo, perchè riconosco erronea l'opinione di coloro che han creduto aver ivi seduto i Giudici, dove sarebbero rimasti quasi segregati dai loro popoli, e avessero perigliato di esservi strettamente assediati da mare e da terra.

La Sardegna continuava a essere vessata da' saraceni nella parte occidentale da quelli delle Baleari, nell'australe e orientale da quelli dell'Africa, e della Sicilia.

Questi ultimi furono repressi nel 1063, quando i pisani insofferenti delle loro incursioni fin sopra le spiaggie toscane, volendo vendicar se stessi e gli altri cristiani de' molti danni patiti, espugnarono Palermo e ne cacciarono i musulmani spogliandoli delle immense ricchezze, che predando aveano accumulato.

CAGLIARI	GALLURA	TORRI	ARBOREA
Onroco	*Costantino*	*Mariano*	*Onroco*

CAGLIARI . . . *Onroco* succedeva a Torgotorio avanti il 1073, nel qual anno si trovava a regnare con gli altri tre sunnominati principi.

TORRI . . . *Mariano* dopo aver regnato col suo avo Barisone restò solo arbitro in detto anno.

GALLURA . . . Costantino, arcivescovo di Torre, dovendo venire da Roma nella Sardegna, ebbe dal papa Gregorio VII una commissione per i principi dell'isola, a' quali porse una di lui lettera, il cui tenore era qual segue:

« A voi e a quanti adoran Cristo sia certo che se la chiesa romana deve come madre universale di tutta la cristianità vegliare per officio della sua messione alla salvezza di tutte le genti, deve però adoperarsi verso di voi con una particolare e in certo modo singolare sollecitudine. Ma perchè per negligenza de' vostri antecessori (1) si intiepidirono quelle affettuose relazioni, che nel tempo antico erano tra la chiesa romana e la vostra nazione, talmente che vi siete resi stranieri a noi più che le genti che restano a' confini del mondo, onde la religione patì tra voi gran detrimento; però dovete riconoscere la necessità di attendere con studio maggiore alla salute delle anime vostre, e come figli legittimi riconoscere madre vostra la chiesa romana, e professarle la stessa devozione che le professavano anticamente i vostri progenitori.

« Egli è poi nostra volontà di provvedere non solo alla liberazione delle anime vostre, ma di assicurare con attenzione particolare la salvezza della vostra patria: quindi se voi riceverete le nostre parole con quella devota riverenza, che è di ragione, otterrete gloria e onore nella vita presente e nella futura. Ma se altrimenti, il che non temiamo, vor-

(1) Più giustamente il papa Urbano (1092), nella Bolla in cui istituiva Daiberto arcivescovo di Corsica accagionava delle rallentate antiche relazioni anche la disuetudine delle legazioni, dicendo che quell'isola . . . *tam prolixitate spatiorum, quam negligentia pastorum, tam insolentia dominorum, quam nostrorum desuetudine legatorum, multis intervenientibus impedimentis ab apostolicae sedis obedientia ac devotione deferbuit etc.*

rete fare, e alle nostre esortazioni non porgerete orecchio con la ossequiosità dovuta, allora avrete a imputare non a nostra incuria, ma a colpa vostra, se avverrà qualche pericolo alla patria vostra. Del resto le nostre disposizioni sopra la salvezza e l'onor vostro ve la riferirà in gran parte il nostro confratello Costantino, arcivescovo di Torre, d'ordine nostro. Quando poscia verrà tra voi il nostro legato, che consentendolo Dio tra breve vi spedirò, egli vi spiegherà compitamente la nostra volontà, e più distintamente vi manifesterà ciò che conviene alla vostra salvezza ed all'onore ».

Questa lettera di aspetto religioso e di intendimento politico è tal documento, che se fosse stata ben compresa, avrebbe potuto rischiarare alcune questioni, sulle quali si continuò quasi sino a questo tempo la controversia.

Si disputava sul tempo della istituzione de' giudicati, sulla dipendenza dalla s. Sede, sulla nazionalità de' principi; ed essa provava le antichità del governo de' giudici, il loro vassallaggio verso s. Pietro, la discendenza de' medesimi dalle antiche dinastie nazionali.

Se le relazioni affettuose tra i principi sardi e la chiesa romana potevano dirsi *antiche,* appartenevano almeno al secolo x.

Se gli *antichi* parenti o progenitori degli attuali governanti avean mostrato una devozione esemplare alla s. Sede, e se questa devozione deve esser presa in senso politico, come appare dal contesto; quelli dunque riconoscevano la superiorità della medesima, e questi, cui il Papa proponeva quell'esempio, erano loro discendenti, e appartenevano alle famiglie degli antichi re sardi.

Alla esortazione era soggiunta la comminazione per il caso che i principi non obbedissero all'ammonimento, ed annunziava ad essi che sarebbero stati abbandonati nel pericolo immeritevoli della sua protezione.

Delle cose che si volevano dal Pontefice solo una parte fu commessa all'arcivescovo di Torre, la spiegazione delle altre riserbata al ministerio del legato. Non v'ha però dubbio che la commissione dell'arcivescovo Costantino avesse un oggetto religioso, le riforme che si doveano fare nel clero dell'isola con la cooperazione de' principi; e un oggetto

politico, il quale pare esser stato il principale intendimento del Pontefice, i doveri già per gran tempo negletti da' giudici sardi del vassallaggio e il debito delle molte annualità del censo, che era da' medesimi dovuto alla s. Sede in ricognizione dell'alto suo dominio temporale. Il Manno sagacemente riconosceva che l'incarico del prelato torritano era di agevolare la messione del legato.

L'arcivescovo Costantino leggeva a ciascuno de' giudici la lettera pontificia, e riferiva quanto eragli stato commesso cominciando da quel di Cagliari, il quale si dimostrava disposto a obbedire, e deliberato di portarsi a Roma scriveva al Pontefice perchè gli permettesse di venir a' suoi piedi.

Proporremo la risposta del Papa (1074), perchè contienesi in essa alcuna cosa che merita di esser notata:

« Abbiam ricevuto la tua lettera, nella quale significavi » di voler venire da Noi. Ci è grato che tu venghi, e sii » certo che quando avrai messo il piede sul nostro lido » potrai liberamente e con ogni sicurezza andare e tornare » per tutto lo stato della chiesa.

« Avvertiamo però la tua prudenza che prima di partire » tu conferisca con gli altri giudici dell'isola sopra la cosa, » che ti abbiamo raccomandato per mezzo dell'arcivescovo » Costantino di Torre, da noi in quest'anno consagiato a » Capua, e dopo di aver deliberato seriamente tra voi mi » notifichiate al più presto il vostro sentimento e il propo- » sito, restando avvisati che se dentro quest'anno non da- » rete sopra ciò una risposta adeguata, Noi non aspetteremo » più oltre le vostre deliberazioni, nè poi lasceremo negletto » il diritto e l'onore di s. Pietro ».

Dalle quali ultime parole può accertarsi il lettore dell'oggetto precipuo della commissione dell'arcivescovo di Torre, che soddisfacessero i giudici al diritto ed all'onore di s. Pietro, e prestassero l'omaggio e dessero quel censo che dovean pagare per l'esercizio della giurisdizione.

I quattro giudicati sardi, che furono in principio quattro provincie di una monarchia, essendo diventati quattro regni, i capi de' medesimi dovettero in tempo di guerra mettersi d'accordo tra loro per operare utilmente contro i nemici, e

per questo ritrovarsi insieme quando era necessario per concertare su quello che giovasse di fare per la salvezza della nazione, e dovettero pur convenire, fuori il caso di deliberazioni militari, per intendersi sopra le mutue relazioni, e sopra le questioni interne interprovinciali.

A siffatti congressi, de' quali deve essere stata gran frequenza ne' tempi anteriori, e si hanno esempi ne' tempi posteriori, devesi aggiungere la conferenza comandata dal Pontefice, alla quale doveva il Caralense invitare i suoi colleghi.

Se tra' giudici fu un ordine di preeminenza, e questa riconosciuta in quello di Cagliari, a lui sarà appartenuto il diritto di chiamar gli altri alle conferenze, se il Papa non ne avesse dato ad altri uno speciale mandato.

Se furono, come è lecito di congetturare, frequentissime le legazioni de' pontefici nell'isola, in quei tempi, ne' quali non erasi ancor raffreddata quella carità, di cui parlò Gregorio nella prima epistola, innanzi che per diversi impedimenti intervenuti la stessa s. Sede avesse cessato di inviarvi i suoi procuratori, nunzii o rappresentanti, e crederei sin dalla prima invasione di Modjahed, frequentissimi devono essere stati i congressi de' principi per convocazione de' legati, e si può credere che ben sovente co' principi sieno stati chiamati i prelati e gli ottimati, o per intendere la volontà de' pontefici e vincolarli alla osservanza, o per trattare delle vertenze che spesso avean prodotto o potean produrre guerre fraterne con gravissimo turbamento e danno de' popoli, e comporle con l'autorità e l'arbitramento pontificio: e frequentissime le conferenze de' prelati per il vantaggio della religione.

Approdava poi, e non sappiamo in qual anno, ma sembra sia corso qualche tempo dalla commissione dell'arcivescovo torritano, il legato pontificio, che fu il vescovo di Populonia, accompagnato da un consigliere, ed era accolto dal re Onroco di Cagliari con tali dimostrazioni di riverenza e con tant'onore, che ne restò lietissimo e rese poi al Pontefice la più ampia testimonianza della di lui devozione.

È probabilissimo che siasi allora fatto un altro congresso, dove si ebbero a riconoscere i diritti della s. Sede ed i doveri de' principi siccome vassalli, e fu reintegrato l'ordinamento

politico dell'antico statuto, massime per la elezione de' giudici, perlocchè saranno intervenuti nella congrega anche i principali della chiesa e dello stato.

Compita la parte politica della messione si volse il legato alle incumbenze religiose, e allora viaggiò per l'isola e visitò le diocesi ed i monasteri per operare quelle riforme che eran volute dalla disciplina della chiesa.

Nel 1079 egli era ancora nell'isola, e si travagliava a riordinare il clero della Gallura e a riformarlo secondo i canoni.

Una delle riforme, alla quale dal Pontefice davasi grande importanza, era l'uso della barba rimasto nel clero di Cagliari, alla moda del clero greco, sebbene già da secoli fosse mancata ogni corrispondenza con quella chiesa, uso così radicato, che lo stesso arcivescovo Giacomo mostravasi renitente a cessare, onde fu necessità di minacciare l'applicazione alla chiesa cagliaritana de' beni di quei preti, che non si accomodassero al precetto pontificio ed alla consuetudine della chiesa occidentale.

Gallura 1079. In quest'anno Costantino confermava il feudo di Siffilione al De Laco (Gerardo). Per maggior dimostrazione del suo affetto lo elevava al grado di suo scudiero, e ciò faceva in presenza del legato apostolico, in considerazione de' suoi servigi e de' consigli dati dal medesimo per la riforma del clero gallurese, alla quale in quell'epoca era applicato il vescovo di Populonia.

1080. Ritornato in Roma il vescovo di Populonia e reso conto al Papa della sua messione, questi contentissimo del modo, con cui erasi comportato il re di Cagliari Onroco, gli mandava la seguente lettera:

« Ringraziamo Dio perchè l'Altezza tua riconoscendo il
» B. Pietro onorava di gran riverenza il Nostro legato, il
» vescovo di Populonia, e Noi gradiamo la tua venerazione,
» avendola mostrata a lui, come se l'avessi mostrata a Noi stessi,
» conforme al detto del Signore: *Chi riceve voi riceve me.*

« Quindi ammoniamo te Nostro diletto di aver sempre
» fermissima memoria delle cose che ti furon dette dal No-
» stro legato e dal prudente uomo e suo socio Aronne, se
» vuoi che viva sia sempre avanti il Signore la tua memoria.

» Perchè Noi per le raccomandazioni e le preghiere del sum-
» menzionato vescovo, che attesta aver avuto da te un'ac-
» coglienza riverente e onorifica, vogliamo quindi averti in
» modo particolare presente nella Nostra memoria appresso
» Colui, del quale sebbene indegnamente teniamo le veci ».

E più sotto così prosegue: « Non vogliamo nasconderti
» che la vostra isola ci è stata domandata da molti potenti,
» per la quale ci furon promesse grandissime utilità, se so-
» lamente ne avessimo consentito la invasione; ed erano
» che sarebbe rimasta al Nostro arbitrio la metà della terra,
» l'altra riconosciuta feudo della s. Sede. Noi però a nes-
» suna di siffatte proposizioni, presentateci non solo da' ba-
» roni romani, toscani e longobardi, ma anche da alcuni
» signori d'oltremonte, non abbiam voluto rispondere, finchè
» dopo aver mandato a voi il Nostro legato avremmo chia-
» rito qual fosse verso Noi l'animo vostro. Ed ora che hai
» dimostrato al Nostro legato la devozione tua verso la
» s. Sede, non che sia da Noi data licenza a nessuno di in-
» vadere la vostra terra , sarà co' mezzi temporali e spiri-
» tuali represso e respinto chiunque l'osasse. Infine vi pro-
» mettiamo che se resterete fermi nella fedeltà, poscia non
» sarà per fallirvi l'ausilio di s. Pietro in questo e nel se-
» colo futuro ».

Questa seconda parte della lettera pontificia merita di essere considerata per il fatto che riferisce delle petizioni che da più parti dell'Italia e da altri paesi si porgevano al Papa perchè sotto quelle condizioni concedesse loro l'isola, o almeno permettesse di conquistarla.

Da che se altri può dedurre riconosciuto generalmente il supremo dominio della s. Sede sopra la Sardegna, potremo noi trarre argomento a provare che in tal epoca era nulla l'autorità della repubblica pisana sopra la medesima, quindi inferire che o non mai il Papa avea conceduto la signoria dell'isola a' pisani, o questa concessione se fu veramente fatta, era già rivocata.

Nella quale alternativa io ammetterrei più tosto la prima, che la seconda parte; e giudico così da che non mai i pisani seppero produrre le tavole della medesima , sebbene i

cronisti di quella repubblica notino diverse concessioni (1); nè le più antiche se la concessione fu fatta, come affermano alcuni, dopo la prima o seconda espulsione di Musetto, nè le recenti dopo la vittoria del 1052.

Posto che non esistano queste tavole, posto che non si poteano perdere, è ragion di dire che cotesta donazione non fu mai scritta, quindi che la sovranità che essi pretendevano sopra l'isola non avea nessun fondamento nel diritto, mentre nè pur basava sopra la legge di guerra, se in verità non fecero essi la conquista dell'isola, e tutt'al più favorirono gli assalti che i sardi mossero dall'interno precipitando sopra i barbari a sospingerli nel mare.

CAGLIARI	GALLURA	TORRI	ARBOREA
Arzone	*Saltaro*	*Mariano*	*Torbeno I*

CAGLIARI . . . *Arzone* succeduto a suo padre Onroco nel . . . ebbe in moglie una certa Vera.

Chiamava nel suo regno i monaci di s. Vittore di Marsiglia della regola di s. Benedetto, dando a Riccardo loro abate, col consentimento di sua moglie e di suo figlio e con lode dell'arcivescovo Giacomo, le chiese di s. Georgio di Decimo e di s. Genesio, sotto condizione che vi si formasse

---

(1) Ranieri Sardo nella sua cronaca Pisana sotto il capo IV, anno 1017, scrisse che « lo papa con la sua chiericia mandò a Pisa a predicare la Croce in Sardigna contro li Saracini lo Cardinale d'Ostia. Al quale lo vescovo e lo comune di Pisa si obbligonno di fare lo passaggio e ricevettono lo gonfalone vermiglio quasi dicesse loro: *va e vendica la morte di Cristo*. E fu loro brevilegiata la Sardigna e passonnovi e fecieno grande danno ».

Quindi sotto il capo V, anno 1050, porta che « con volontà di S. Chiesa che se la brivilegiò da capo li Pisani con loro isforso e loro navilii intronno in mare per passare in Sardigna, ecc. ».

Nelle *Storie Pisane* del Roncioni si notano le stesse due concessioni, e si accenna ad altre.

Riferisce sotto l'anno 1016-17 la prima investitura, data ai Pisani da papa Benedetto per il cardinale d'Ostia, mandato in quella città a predicarvi la crociata contro i Saracini di Sardegna, e ciò a fine che vi andassero più volentieri; la seconda sotto l'anno 1050, quando il pontefice Leone IX, saputo il ristabilimento de' Saracini in Sardegna, di nuovo la donava a' Pisani investendoli di tutte le città e castella che vi erano, e confermando quanti privilegi aveano dagli altri Pontefici ricevuto circa all'investitura e le ragioni del regno di Sardegna.

un monistero dove fossero osservate le stesse discipline che si praticavano in quello di s. Vittore.

Gallura 1079-80. *Saltaro* succeduto a suo padre Costantino in detto anno, prese in moglie una certa Giuliana, e non ebbe discendenza perchè *giudicato impotente da' sapienti.*

Lasciava Costantino un altro figlio di nome Comita, il quale fu travagliato da lunga persecuzione.

Il primo de' suoi persecutori fu un certo Torquitorio, cognato di Saltaro, marito di Padulesa, sorella come pare di Saltaro e di Comita.

Era Torquitorio uomo di natura crudele, di modi prepotenti, cupo simulatore, ambizioso del potere supremo, ma tanto accorto, che si avea guadagnato tutta la confidenza del giudice.

Vedendo che l'unico ostacolo alla sua ambizione dopo la morte di Saltaro sarebbe Comita, unico erede legittimo, proponeva di torlo di mezzo.

Si valse perciò di alcuni suoi satelliti per insinuare dei sospetti nell'animo del Principe, quindi compose una calunnia, e gli fece credere che il giovin fratello era intento a soppiantarlo e operava col consiglio ed ajuto degli ottimati della provincia.

Avveniva questo nel secondo anno del regno di Saltaro 1081-82, e questi credulo a' maligni fece chiudere l'innocente in carcere duro.

Il misero Comita avrebbe, come desiderava Torquitorio, finito i suoi giorni in quelle tormentose angustie, se la di lui nutrice, donna di grande animo, non si fosse presentata al giudice e non l'avesse impietosito col racconto delle pene del fratello, e del pericolo della vita in cui era.

Saltaro lo fece allora sciogliere e si riconciliò con lui; ma dominato da Torquitorio non gli consentì libera pratica con tutti.

A questi giorni giungeva in Terranova Alessandro Brontero, fuoruscito di Bologna, uomo di molta dottrina e valente giurista, ed accolto da Saltaro con cortese benignità ebbe raccomandata la superiore amministrazione della giustizia.

Fu nel 1064 che ebbero principio le grandi peregrina-

zioni de' cristiani e le crociate a' luoghi santi, in quello essendo partita, sotto la condotta di Singefredo, arcivescovo di Magonza, una brigata di circa cinquemila devoti, e successivamente altre comitive più numerose tanto dall'Alemagna, che dalla Francia e dall'Italia.

Siffatto entusiasmo si diffuse nella Sardegna; ma noi non conosciamo altre spedizioni anteriori al 1084-85, quando si imbarcarono per la Palestina, primo il principe d'Arborea, secondo questo di Gallura.

Dovendo Saltaro allontanarsi dal suo stato, provvedea al governo del medesimo lasciando suo vicario Torquitorio col consiglio di Euviso, vescovo di Galtelli.

Egli imprese questo viaggio nell'anno quinto del suo regno e si ebbe compagno Gerardo De Zori, armentario e seguaci 220 servi armati.

Ma non gli fu dato di giugnere alla meta e di portar soccorso a quei cristiani tribolati. La sua nave fu colta dalla tempesta, e dopo fatto getto di tutte le parti del carico, a gran pena evitò il naufragio. Da Cipro ritornato in Malta passò con sua gente sulle navi pisane che riconducevano in Arborea il giudice Torbeno co' suoi trecento pellegrini, e fu infelice anche questo resto di viaggio, essendo mancato per poco che non cadesse prigioniero da' turchi, da' quali era stato assalito il convoglio.

Rientrato dopo il novembre del 1085 nel suo stato donava alla chiesa di s. Maria di Pisa la corte di Vithite con le sue dipendenze ec. V. pergam. I d'Arborea.

Allora finalmente scopriva il mal animo di Torquitorio, e spogliandolo dell'autorità che gli avea data, lo mandò lungi da sè.

Nel 1086 Bernardo, figlio di Gerardo e nipote di Arnosio, essendo stato turbato nel possesso del feudo di Siffilione da Mariano de Orru, curatore, fu per sentenza di Brontero del 20 novembre conservato in quella giurisdizione.

I turchi, i quali, come abbiam veduto, avean assalito le galere pisane montate da Saltaro e da Torbeno e da' loro seguaci, continuando nelle infestazioni, una loro galea, gittata dalla tempesta sulle spiaggie di Orisè, era presa dagli uomini del luogo.

Il giudice, avvisato di questo fatto dal capitano del porto, chiamò i prigionieri in Terranova sotto la scorta del capitano della cavalleria del luogo e di cento uomini; condannò a morir sulla forca Abenabola, che era zait, o capo di quei barbari, co' due suoi figli, per aver ucciso un sardo, Barisone Cosso, e fece vendere gl'infedeli alla schiavitù.

Arborea . . . *Torbeno* succedeva suo malgrado a suo fratello Ottocorre dopo il 1073.

Era questi uomo di gran dottrina e per il suo peregrino sapere appellato *matematico.* Era in lui lodata l'eloquenza singolare , il suo amore alla storia patria, la diligenza con cui raccoglieva le memorie e cronache nazionali. Quindi essendo studiosissimo e amando l'ozio, che voglion le occupazioni scientifiche, si mostrò alieno a prendere il governo del regno, di che immediatamente dopo aver spirato l'anima suo fratello, nella stessa notte, era stato pregato dal vescovo e da' nobili che si trovavano nella reggia.

Egli non si lasciava vincere da nessuna ragione; ma nel primo mattino essendosi tutto il popolo radunato nella piazza palatina, lo acclamò con tanta unanimità che dovette aderire a quella onorevole elezione.

Qui nota il De Laco che Torbeno arrendeasi al voto universale piuttosto per conservare lo scettro al suo nipote, che per piacer di regnare.

Da che si può dedurre che doveva esservi un partito contrario al suddetto figlio di Ottocorre, che Torbeno sperò di poter vincere.

A bello studio il sopracitato scrittore della seconda pergamena riferiva che le renitenze di Torbeno per dimostrare quanto fosse calunniosa l'accusa di ambizione che il canonico de Ponzio avea scritta contro di Torbeno, e più certamente ancora lo provava col fatto del rispetto e amore, che a lui dimostrò il suo nipote mentre egli regnava , e il non aver fatta sentire nessuna querela; quindi con l'altro fatto della volontaria abdicazione, avendo Torbeno dopo un anno deposto lo scettro e procurata l'elezione di suo nipote.

Ritornando sulla notazione dirò che quasi si potrebbe intendere dalle medesime aver temuto Torbeno che essendo stato negletto suo nipote, figlio di Ottocorre, che se egli

persistesse nel rifiuto avrebbe potuto esser eletto un altro ed esser perduto il regno alla sua famiglia dinastica; e che si potrebbe inferire da questo essere stato arbitrario agli elettori di chiamare alla podestà sovrana persone anche estranee alla famiglia regale.

Or io credo che secondo l'antica costituzione dello stato gli elettori (i prelati e magnati che proponevano, e il popolo che accettava) doveano scegliere dentro la famiglia dinastica (un figlio, un fratello, un cugino ec. del principe che avea cessato di regnare), e che solo l'Imperatore o il Papa, dopo che ottenne l'alto dominio sopra l'isola potea far altrimenti.

Ristretto entro la famiglia principesca l'elezione dallo stabilimento del regno nazionale a lungo tempo, fu poscia per alte ragioni di pubblico bene ristretta maggiormente, perchè sempre quando l'ultimo regnante avesse lasciato figli, sul primogenito di essi dovean riunirsi i voti, di modo che la elezione si mutò in una semplice ricognizione del diritto alla successione, valendo in altri casi la legge comune della successione ne' principati e ne' feudi, senza esclusione delle donne.

Pertanto l'insinuazione che s'intende nelle parole di Georgio de Laco, non risponde allo statuto antico del regno, nè alle consuetudini posteriori, che nell'epoca considerata non aveano ancora forza di legge di stato.

CAGLIARI	GALLURA	TORRI	ARBOREA
Arzone	*Saltaro*	*Mariano*	*Torbeno II*

ARBOREA . . . *Torbeno II*, figlio di Ottocorre, succedeva a suo zio Torbeno I, per cui opera fu eletto e riconosciuto giudice di Arborea.

È questi il Torbeno, re di Arborea, che andò (1083-84) con 300 armati ne' luoghi santi della Palestina, e raggiunto in Malta dal giudice Saltaro lo accolse con tutti gli uomini del seguito nelle sue galere, col quale poco dopo incontrò gran pericolo, avvenutosi in alcune navi turchesche e combattendo con esse.

Torbeno prese in moglie Anna de Lacon.

Appartiene certamente a lui la prima delle due pergamene

originali, che il Manno scoprì serbate fra le carte più importanti del Ducato di Genova; nella quale egli permetteva a sua madre Nibatta di disporre a suo arbitrio delle due case di *Nurage-Nigellu* e di *Massone de Capras* da essa edificate, e la regina Nibatta stabiliva la dotazione di quelle case, vietandone la vendita, perchè rimanessero sempre in poter dell'imperatore, vale a dire di chi avrebbe la suprema podestà nella provincia.

Pare non possa esser d'altri che di lui l'altro diploma, trovato col preindicato, nel quale è contenuto un contratto d'un cambio tra il giudice Torbeno e certo Costantino Dorrubu; perchè non si troverebbe luogo ad un altro Torbeno, massime che dalla perg. II d'Arborea consta la successione de' giudici posteriori. Il Manno dubita della identità a causa del diverso nome gentilizio che portano Torbeno e sua moglie Anna. Ma questo non mi causa dubbio, perchè di simile variazione trovansi altri esempi.

Cagliari . . . *Costantino,* figlio di Onroco, avendo preso lo scettro paterno, confermava nel 1089 la donazione, che abbiam accennato fatta dal padre col consenso della giudicessa Vera e suo. In quel diploma egli si dichiarava mutato da quello che era stato convertito dalle male usanze alla virtù, e dettava le seguenti parole:

« Io Costantino, re e giudice di Sardegna, per riparazione de' falli miei e di quelli degli antenati miei, dichiaro di voler abbandonare le pessime costumanze de' miei predecessori e degli altri principi sardi, rei di concubinato, di omicidio, d'incesto; lascio alla chiesa piena libertà della canonica ordinazione de' vescovi, sacerdoti e minori chierici; prometto infine di pagare fedelmente da questo giorno innanzi le primizie e le decime ».

Emulando Costantino la paterna munificenza, e secondando i consigli di Lamberto, arcivescovo di Cagliari, donava nello stesso anno al monistero di s. Vittore l'antica chiesa di s. Saturnino di Cagliari perchè vi fosse stabilito un altro cenobio, alla dotazione del quale assegnava otto chiese con le rispettive pertinenze di terre, vigne, foreste, servi, ancelle ed animali di ogni sorta, e rinunziava la metà delle sue decime.

Nell'anno seguente (1090) l'arcivescovo Ugone, successore di Lamberto, lodando la liberalità di Arzone e di Costantino verso i monaci di s. Vittore e il monastero di s. Saturnino, aggiungeva in vantaggio del nuovo istituto la metà delle decime della diocesi di Cagliari.

I monaci di s. Vittore aveano già in questo tempo uno stabilimento in Gallura, e credo fosse nel luogo detto ancora oggi santo (1), e avesse autore Saltaro.

Nell'anno 1088 i pisani tolsero da Sardegna i corpi dei santi Efeso e Potito e di s. Cesello e Camerino, martiri, e li collocarono nella chiesa maggiore.

Nell'anno 1089 i pisani co' genovesi e molti altri d'Italia (come riferisce il Roncioni da Bertoldo Constanziense), nemichevolmente assaltarono il re d'Africa, che appellavasi Temin, per vendicarsi delle ingiurie e de' danni che aveano ricevuto da lui, presero le città fortissime di Alamandia e Sibilia ed anche il Re.

Egli è probabile che anche i sardi fossero parte della spedizione essi pure avendo vendetta da fare, e che lo sieno stati anche dell'impresa contro Almeria, città principale della Spagna, dal cui porto più volte erano usciti i saracini per infestar Pisa ed altri luoghi.

Cagliari	Gallura	Torri	Arborea
Costantino	*Torquitore*	*Mariano*	*Ottocorre*

Gallura . . . *Torquitorio*, che vedemmo tanto ambizioso del regno, essendo sostenuto da un forte partito, quando morì Saltaro, si pose avanti Comita, al quale toccava il regno, e fattosi eleggere pensò a bene raffermarsi nella usurpazione.

Uno de' primi suoi delitti fu la uccisione del curatore del donnicello Comita.

Per la sua iniqua ed empia condotta e fors'anche per l'adesione all'imperatore Arrigo ed all'antipapa Guiberto, avendo scandalizzato l'isola, il Papa raccomandò all'arcivescovo di

(1) Non saprei indicare altro punto, dove più probabilmente avessero stanza quei monaci, de' quali non sappiamo con certezza, per mancanza d'ogni documento, nè quando sieno entrati nella Gallura, nè quando ne sieno usciti.

Pisa, suo legato in Sardegna, di richiamarlo a resipiscenza e di provvedere.

L'arcivescovo Daiberto convocava però in Torre a concilio tutti i vescovi della Sardegna, e vi citava Torquitorio; ma vedendolo ostinato nella sua contumacia pubblicò contro lui l'anatema che con una sola voce era stato proferito da' padri del concilio, e insieme bandì l'interdetto sopra il suo stato.

Disprezzando nella sua empietà le censure ecclesiastiche, Torquitorio comandava che il clero del suo stato continuasse i divini officii senza badare all'interdetto, ed aspramente vessava i disobbedienti e peggio i monaci di s. Vittore, a' quali fece minaccia dell'espulsione e della confisca de' beni.

Secolo XII.

CAGLIARI	GALLURA	TORRI	ARBOREA
Torbeno	*Torquitorio*	. . . . .?	*Comita*

ARBOREA . . . *Ottocorre* od *Onroco* succedeva a Torbeno suo padre.

Nella pergamena II di Arborea Georgio de Laco lo qualifica famosissimo guerriero, difensore del suo regno, splendido donatore delle sue chiese di Sardegna, e nota che era pur nominato Comita, sopranomato *Guerra*.

Avea egli sposato Maria figlia del suo successore, donna ornatissima d'ogni virtù, e di una beltà singolare, dalla quale però non potè avere alcuna prole.

Nipote della regina Nibatta Ottocorre confermava le di lei disposizioni.

Delle sue donazioni alle chiese non abbiamo alcuna memoria, come nè pure delle imprese guerresche, per cui meritò sì bella lode dal de Laco. Sappiam però che infine dopo i molti suoi trionfi venuto a battaglia co' turchi in una invasione da questi tentata morì gloriosamente combattendo con tutto valore.

TORRE . . . Forse tra Mariano e Costantino fu altri a governare il regno torritano.

1102. In quest'anno, o prossimamente, i Doria di Genova stabilivano delle famiglie liguri sopra la punta detta dell'Alghiera, e la cingevano di mura formandovi una rocca.

Forse nello stesso tempo da altri della stessa famiglia si fabbricava un altro castello in cima del promontorio di Frisano, e si stabiliva una popolazione nella pendice del medesimo verso mare, ordinando le case in iscala, come volea la grande inclinazione, e ricingendole di muraglie qua e là torrite.

Si riferisce alla stessa epoca la fortezza che sorse edificata da' Malaspina sopra un colle alla destra del Temo, alla egual distanza di circa un miglio dall'antica Bosa verso levante, e dalla foce del fiume verso ponente, a piè della quale si popolava un sobborgo , dove si tramutò di tempo in tempo il popolo dell'antica Bosa, che infine restò deserta.

Si ersero poi altre castella, le principali fra cui erano la rocca d'Osilo e il castel di Coquinas, il primo da' Malaspina, l'altro da' Doria, dai quali fu comunemente cognominato.

Queste famiglie e altre doveano già da molto possedere grandi estensioni di terreno nel regno torritano, e fu pare per donazione de' giudici e per merito loro di averli assistiti in qualche bisogno, e probabilmente nella invasione dei saraceni nel 1050.

Si domanderà perchè dunque in quest'epoca e non prima si fortificarono quelle famiglie, ed io non saprei darne miglior ragione, che la poca forza che il governo avea , come pare, in questo tempo.

Arborea... *Comita* Orvu, suocero di Ottocorre, essendo questi morto, fu eletto a giudice di Arborea.

Il suo regno sembra sia stato di poca durata.

Cagliari 1103. *Torbeno* era fratello di Costantino , come egli si qualificava nel 1089 soscrivendo a una sua carta.

Restato vacante il trono di Cagliari l'occupava senza rispetto a' maggiori diritti del figlio di Costantino, e temendo che Pisa volesse parteggiare per il suo nipote , le fece nel 1103 una concessione, ponendo questa condizione esplicita, che si mostrasse amico al donatore ed al suo regno, e non tentasse mai di danneggiarlo. Nello stesso tempo esercitava la sua liberalità verso l'opera del duomo con altra separata donazione.

Cagliari	Gallura	Torri	Arborea
Torgotorio	*Ottocorre*	*Costantino*	*Gonnario*

Arborea . . . *Gonnario*, genero di Comita Orvu, perchè marito di Elena sua figlia, era dopo lui eletto re di Arborea. Fu principe giustissimo, e tra' giudici di quella età liberalissimo.

Fece costrurre molte chiese, e per le doti sunnotate e per la sua munificenza fu appellato Costantino.

Ebbe tre figli, Costantino, Comita detto pur Parasone, e Orroco, e insieme tre figlie, Georgia, Elena, Preziosa.

Di esse andarono a marito Elena e Preziosa, mentre niente di simile leggesi di Georgia, cui Georgio de Laco vantò di beltà da incantar tutti e da esser preferita alle più famose beltà di Grecia e Roma.

Cagliari 1108. *Torgotorio*, altrimenti *Mariano*, dopo l'usurpazione dello zio andato via dall'isola, aspettò il tempo favorevole a far valere i suoi diritti.

Ottenne finalmente dalla repubblica di Genova sei galere capitanate da Ottone Fornari, e confortato dell'ajuto di molti patrizi pisani, mosse alla conquista.

Non essendo nel littorale del regno di Cagliari altro luogo, dove potesse approdare senza opposizione e preparare senza disturbo la guerra contro suo zio, sbarcò nella penisola di s. Antioco.

Quando dopo un anno il suo partito fu bene organizzato e il successo assicurato, allora entrò nella regione sulcitana, e procedendo coraggiosamente ricuperò il regno con grande onore e vittoria.

I particolari di quest'impresa ci restano ignoti.

Nello stesso anno Torgotorio oramai bene stabilito nel regno manifestava a'genovesi l'animo suo grato in una donazione per la chiesa di s. Lorenzo di sei corti, delle quali diceva aver riacquistato il dominio nel giorno stesso, in cui era rientrato nel regno, mercè l'ajuto datogli da quei cittadini.

Contemporaneamente con altra carta in vantaggio della chiesa maggiore di Pisa riconosceva quella repubblica delle armi di cui l'avea rafforzato, e ricordava con affetto i nomi di tutti i nobili cittadini di quel comune che gli si erano accostati con tre galere e aveano per molti mesi secolui durato ne' p atimenti.

Corrispondendo pertanto al beneficio concedeva alla suddetta chiesa quattro corti; prometteva d'inviare ogni anno a Pisa una libbra d'oro puro con una nave carica di sale; affrancava i cittadini pisani da qualunque tributo e dazio ne' suoi stati, e dopo molte altre proferte conchiudeva dichiarando che per opera de' pisani avea gloriosamente riacquistato il suo regno.

Nè raffreddossi poi il suo cuore verso una ed altra repubblica; e Genova n'ebbe testimonianza da Guglielmo, arcivescovo di Cagliari, quando questi scrisse per approvare la donazione della chiesa di s. Giovanni di Arsemine, in occasione che il Principe ebbe a sostituire ad alcune delle corti, date alla chiesa di s. Lorenzo, altre equivalenti: e ne fu accertato il comune di Pisa dalla conferma che gli fu data con una carta più ampia di tutte quante le concessioni già fatte, alla quale per maggior assicuramento aggiunse il consenso di sua moglie Preziosa e quello di suo figlio Costantino. V. Manno lib. VII.

Questa è quella Preziosa, della quale scrisse Georgio de Laco che fu una vera preziosa gemma del suo tempo, e vinse tutte le donne per beltà, integrità di animo e modestia di costumi, sì che era stata gioja del suo Torgotorio, gloria e amore di tutto il regno caralese, e principalmente de' Cagliaritani a' quali in due anni di penuria ella avea sovvenuto del suo.

Il detto Georgio accusò quindi di calunnia il poeta di Cagliari, Bruno de Thoro, il quale in fine di certi suoi carmi italici avea macchiato la fama di lei, come se del suo figlio Salusio, ossia Costantino, da lei sommamente amato, dissimulasse le licenze e fomentasse i mali istinti, che gli procurarono danno.

Torgotorio avendo provato l'animo grato a chi lo avea favorito, mostrò la generosità perdonando a chi gli avea fatto del male.

Da che non vedasi il nome di suo zio tra' principi della famiglia, che approvarono le fatte donazioni, si potrebbe argomentare che egli o fosse fuoruscito, o prigione. Ma checchè sia stato di lui ne' primi tempi dopo il suo rovescio, fu indi a non molto graziato, perchè noi lo rivediamo alcuni

anni dopo nella reggia del nipote, e leggiamo il suo nome tra quelli de' suoi consanguinei, assistenti alle largizioni del Re in beneficio dei monaci di s. Vittore, e in confermazione di quello de' suoi genitori e di Benedetto, vescovo di Dolia, che si fece imitatore dell'esempio suo.

Torre 1112-13. *Costantino* re di Torre fondava in questo tempo la chiesa di Saccargia per soddisfare a un suo voto, e vi chiamava a officiarla i monaci camaldolesi.

Lo stesso principe con sua moglie, la regina Marcusa, ergeva intorno alla stessa epoca un altro monastero agli stessi monaci in Escano, e promovea l'istituzione del monastero di s. Nicolò di Trulla, edificato con la liberalità di Pietro, Itocorre, Mariano ed altri della famiglia de Atene, congiunti di parentela con la sua. V. Mart. lib. V.

Gallura 1112. *Ottocorre* di Gunale, novello usurpatore, subentrava in questo regno al primo usurpatore Torquitorio, morto avanti l'anno indicato. Essendo egli ricchissimo potè assoldare gran gente, e quando morì Torquitorio, allora spiegando grandi forze e operando violentemente e contro gli antichi statuti del regno, le consuetudini e le regole della elezione, prese lo scettro e riuscì nell'usurpazione, che invano avea tentata nel tempo che Saltaro s'imbarcò a' luoghi santi.

Volendo Ottocorre far mostra di sua potenza per sconsigliare da una aggressione chi mal soffriva la sua usurpazione, ordinava che a pochi giorni dalla pubblicazione dell'ordine tutti gli uomini liberi dai 18 ai 60 anni si presentassero nel campo di corte con le armi per la rassegna delle genti da piedi e da cavallo, comminando una pena a' restii.

Padulesa, vedova di Torquitorio, faceva nell'anno sunnotato donazione di una corte a s. Maria di Pisa. Nessun uomo del paese intervenne come teste alla stipulazione dell'istromento per non incorrere nella indegnazione di Ottocorre, il quale mostravasi nemico a Padulesa, e stimava suoi nemici gli amici di lei.

In questo tempo l'infelice Comita dimorava nella villa di donna Padulesa, e se da essa fu ricoverato e protetto dopo la morte del marito, questo fatto si spiega più facilmente, che in altro modo, supponendo Padulesa sorella dello stesso Comita.

Vedendosi questi già per la seconda volta impedito nella consecuzione del suo diritto, procurò di conciliarsi degli amici, e mandando un suo fedele, Andrea Fara, che dicesi savio di Gallura, a Torgotorio di Cagliari, gli facea dire che non avendo esso forza sufficiente per rivendicare il regno paterno, si raccomandava alla sua anima generosa, e gli rammentava che esso pure trovandosi nello stesso caso era ricorso a Genova ed a Pisa per ricuperare col loro ausilio il regno. Quindi richiedevalo del suo intervento, o della intercessione presso i comuni di Genova e di Pisa, proferendosi pronto a stringere qualunque alleanza o patto con lui o con quelle repubbliche, a giurar loro fedeltà, e promettendo, dove fosse prospera la fortuna, di prender tutto a suo carico il dispendio della guerra e di ricambiare il beneficio con una parte delle sue rendite.

Perchè più facilmente Torgotorio aderisse alle sue suppliche, interponeva mediatore Gualfredo arcivescovo di Cagliari.

Ma non fu fortunato, e Torgotorio non trovandosi in condizione di sostenere con le armi i suoi diritti, si limitò a promettergli ausilio in tempi migliori.

Ottocorre ebbe sentore delle pratiche di Comita, e per indagare le intenzioni del re di Cagliari mandò Uberto di Spano a Manfredi di Grugno, pisano residente in Cagliari, suo confidente e devoto. Il quale avendo co' doni comperato l'opera d'un giovine, figlio del notajo di Torgotorio, potè renderlo consapevole di quanto si era trattato.

Il Grugno rispondevagli che nel presente non v'era niente da temere per lui, essendo il comune di Pisa impegnato in una spedizione contro i mori delle Baleari, nè potendo Torgotorio procurare al suo competitore l'ausilio di Genova; ma non celandogli che in tempo non lontano potrebbe sentir il pericolo, gli dava consiglio di placare Comita, e di metterlo a parte degli onori e degli officii, anzi soggiungeva che dove questo non bastasse lo accettasse suo socio nel regno, come avea fatto Barisone re di Sardegna, il quale aveasi associato un Torchitorio di Gunale per il giudicato arborese, poscia il suo figlio Andrea per il giudicato di Gallura.

Cagliari 1114. In quest'anno avendo i pisani messa in mare la flotta contro i mori delle Baleari, ebbero un contingente di guerrieri anche dalla Sardegna, perchè prese parte in quella spedizione Saltaro figlio di Costantino re di Torre, e Turbino donnicello e zio di Torgotorio, e ottennero lode tra' molti capitani, Turbino pel suo assennato consiglio, Saltaro per la sua destrezza nel maneggio dell'arco.

Torre 1114. Il navilio pisano essendo venuto nel porto di Torre e soffermatosi per qualche tempo (1) ebbe da Costantino il più amorevole accoglimento e molti sussidii per l'impresa, la quale stavagli sommamente a cuore. Il cantore della quale fregiò di bell'onore il suo nome dicendolo chiaro e celebrato da tutto il popolo de' sardi.

1116. Volendo Costantino fosse consacrata la chiesa di Saccargia, furono invitati tutti i vescovi con gli altri prelati, e molti distinti ecclesiastici di tutta l'isola, e questa consecrazione fece epoca.

È probabile che a' sacri riti della medesima susseguisse un concilio, e trovandosi riunito tutto il clero dell'isola abbia conferito su' bisogni delle chiese e deliberato dei decreti.

La vittoria de' pisani sopra Nazaradeolo, re di Majorica, ottenuta addì 3 aprile 1116, fu utilissima ai sardi, perchè cessarono dalla parte delle Baleari le incursioni frequenti sui loro littorali. Certamente si avverava anche per i sardi ciò che diceva agli ambasciatori pisani Raimondo conte di Barcellona, quando il console Ildebrando Orlandi lo invitava a unirsi in quell'impresa all'armata di Pisa, narrando le devastazioni de' paesi della marina, che di fertilissimi eran di-

---

(1) Il Roncioni nella stor. pis. sotto l'anno 1113 nota i punti del littorale sardo toccati da' pisani; i quali, come egli narra, giunsero al porto di s. Reparata (presso il capo *Testa* in Gallura), indi passarono al porto delle Torri, dove erano ricevuti con ogni sorta di onori da Costantino, giudice turritano, *che in vece della città di Pisa* (è un pisano che scrive) *quivi risiedeva ed amministrava ragione*, onde dopo quattordici giorni partiti si arrestarono al seno di Capalbo (porto Conte) oggi detto capo della Caccia, dove si congiunse con l'armata pisana, Saltario, figlio del giudice Costantino, e Burbinio (Turbino o Torbeno) giudice (ex-giudice allora) di Cagliari.

ventati sterili, e spesso rimanevano incolti, onde nasceva la carestia, le distruzioni di tempii ricchissimi e superbissimi, entro i quali erano stati uccisi i monaci ed i sacerdoti, e l'estrazione di quelli del popolo che lasciavan vivi per una tormentosissima servitù, la quale spesso finiva col martirio.

Cagliari	Gallura	Torri	Arborea
Torgotorio	*Costantino?*	*Costantino*	*Costantino*

Gallura . . . *Costantino?* Nella pergamena II di Arborea troviamo che fu moglie di Costantino di Gallura una delle figlie di Gonnario di Arborea, quella che dicevasi Elena, e fu da Georgio di Lacon celebrata, come ingegnosa poetessa, donna di gran mente e cuore, la quale nella traversia del marito tenne le redini del governo con mano forte, e fe' prova di tanta prudenza, che otteneva laude immortale ne' Ritmici di Pietro Diana.

Ma questo Costantino era l'infelice Comita (già che Comita è sinonimo di Costantino), o un suo figlio? Io lo credo suo figlio, e penso che il matrimonio siasi fatto dopo che Ottocorre chiamò presso di se Comita con Padulesa.

Cagliari 1119. Venne in quest'anno legato apostolico Pietro, cardinale di s. chiesa, in compagnia d'un suddiacono del S. Palazzo, il quale dopo aver composte le contenzioni tra i monaci di s. Vittore e l'arcivescovo di Cagliari Guglielmo assisteva alla consecrazione della loro chiesa di s. Saturnino.

Si scrisse nel palazzo del regno di Ardar una carta di donazione fatta dal donnicello Gonnario con intervento del giudice Costantino, suo fratello, e della regina Maria de Arrubu, che è la stessa, che fu già di sopra ricordata col nome di Marcusa. V. Manno lib. VII.

Arborea . . . *Costantino*, figlio di Gonnario, succedette al padre; ma tenne malvolente e per poco lo scettro, per le frequentissime vessazioni che pativa da' pisani.

Cominciava l'edificio della chiesa di s. Nicolò di Urgen, che fu continuato dal suo successore, come si nota in una carta di suo nipote Barisone nel 1182.

Finalmente abdicava in favore di suo fratello e ritiravasi a vita privata.

Proporremo qui quello che si sa di Onroco terzogenito

di Gonnario, che fu appellato santo per l'ornamento delle virtù cristiane che erano in esso ammirate. Uomo di mansuetudine evangelica e di perfetta umiltà disprezzò le grandezze mondane, e aspirando alle cose celesti si ritirò dalla reggia e andò a nascondersi nella solitudine vivendo romito in una montagna.

Cagliari 1124. Occorre in quest'anno un altro fatto di religiosa munificenza nella donazione che il re Torgotorio fece al martire s. Antioco in mani del vescovo sulcitano, della penisola di Sulci e di un vastissimo territorio sul continente.

Il Martini crede sia stata fatta in esecuzione di un voto emesso da Torgotorio, quando soggiornava in quella terra preparando la conquista del suo regno; ma non si intenderebbe perchè ne avesse di tanto differito l'adempimento.

Cagliari	Gallura	Torri	Arborea
Costantino	*Costantino*	*Gonnario*	*Comita*

Cagliari 1129. *Costantino*, figlio di Torgotorio, succedette al padre nel regno di Cagliari, ed ebbe moglie Georgia, e dopo lei una certa Sardinia De Zori.

Una delle prime sue cure politiche fu di appoggiarsi sopra della repubblica di Pisa, la quale avea sostenuto a suo padre, come consta da una carta inedita, citata dal Martini, de' 13 febbrajo del 1130, per cui confermava al duomo di Pisa le donazioni di suo padre. Interveniva a quest'atto tra gli altri della famiglia anche Turbino, che era il suo zio paterno, e avea usurpato il regno a Torgotorio.

Torre . . . *Gonnario*, figlio di Costantino re di Torre, trovavasi in età minore quando fu eletto al regno paterno.

Volendo vendicarsi di suo padre sopra lui, alcuni potentissimi baroni turbarono il regno, e volsero le armi contro il regal fanciullo.

Ma Itocòrre Gambella, al quale ne era stata lasciata la tutela, lo trasportò nascostamente in Torre, e lo confidò ad alcuni negozianti pisani, i quali lo trasportassero in Pisa.

Il comune lo raccomandava a Ebriando per governarlo ed educarlo, e non si può dubitare che non abbia provveduto per conservargli il regno.

Essendo in casa di Ebriando prese in moglie la figlia di

lui, e nel 1123 imitando i suoi maggiori beneficò i cassinesi, offrendo a s. Benedetto la chiesa di s. Pietro in Nurchi, quelle di s. Giovanni, s. Nicolò e s. Pietro in Nugulbi, s. Elia e s. Giovanni in Setin per le spese delle vestimenta dei monaci.

Restò ancora altri quattro anni in Pisa, e giunto al diciassettesimo dell'età, domandato da' suoi sudditi, si preparò al ritorno.

1127. Scortato da quattro galere pisane approdò nel porto di Torre, e fu accolto da' suoi popoli con molto amore.

Edificò per tenere in freno i suoi nemici il castello del Goceano, il che indicherebbe che in questa regione aveano stanza i suoi contrari.

Arborea . . . *Comita*, secondogenito di Gonnario d'Arborea, vedeva con invidia il potere sovrano, che suo malgrado teneva Costantino, e non seppe dissimulare la sua ambizione, alla quale quegli satisfece gettando via lo scettro, che questi raccolse per sventura de' suoi popoli.

I pisani che aveano perseguitato il fratello non furono più benigni verso di lui, ed egli per ottenere la protezione dei genovesi contro di essi e per avere il loro soccorso ne' suoi progetti ambiziosi, faceva una donazione in favore della chiesa di s. Lorenzo e del comune. L'atto fu scritto nel dicembre del 1131 nella chiesa di s. Maria di Arestano.

Dava una chiesa con una pianura, 100 servi e tutto il bestiame che vi pascolava e serviva per l'agricoltura;

La metà delle miniere d'argento che erano nel regno di Arborea.

Prometteva poi per quando avrebbe conquistato il regno di Torre di dar due curie proprie e altre due de' suoi consanguinei, e la metà di tutte le miniere d'argento che si trovavano nel regno di Torre.

La repubblica di Genova mandava poco dopo in Arborea il console Ottone Gontario per stringer più forte l'alleanza, e Comita trovandosi nella residenza di Capras, abbandonava la sua stessa persona e quella del figlio insieme col regno e con tutto il suo patrimonio al comune di Genova, e per esso al suddetto console.

Ignorasi su che si fondassero i diritti che Comita pretendeva di avere sopra il regno di Torres.

Della sua maniera di governare i popoli trovasi negli annali di Cistercio un ritratto orribile. « Era nella Sardegna, si legge, il giudice di Arborea, cui il libito lecito, il profitto sempre pareva equo; non credendo di essere stato dato ai popoli per giudice, ma di essere stati i popoli abbandonati a lui in preda.

« Baldovino cardinale, arcivescovo pisano, non avendo ottenuto con le dolci parole di esortazione che egli si ravvedesse e restituisse il mal tolto, gli fulminava sopra l'anatema; quindi vedendone la contumacia passava oltre, e sciolti dalla fedeltà giurata i sudditi lo esautorava del principato, e sostituiva nel regale suo seggio il giudice torritano (1145-46), uomo probo, amante del giusto, ed apprezzato dagli stessi che non lo amavano.

Della qual condanna essendo stato informato s. Bernardo l'approvava altamente (1146), e scrivendo al pontefice Eugenio III lo pregava di confermare con la sua autorità i provvedimenti di Baldovino, come leggesi nel Manno lib. VII.

Non pare che abbia avuto nessun effetto la destituzione di Comita, nè che Gonnario di Torre abbia tentato la conquista di quel regno arborese, come avrebbe fatto un uomo di minor virtù per umiliare la superbia e punire l'iniquità di lui, che voleva usurpare il regno torritano.

Nel 1145 tutti i consoli di Pisa, nel pubblico parlamento, e in presenza dell'arcivescovo Baldovino, giurarono e fecero giurare a tutto il popolo pisano che con tutte le loro forze ajuterebbero Gonnario, giudice torritano, e tutti i suoi figliuoli acciò non perdessero il giudicato e le ragioni di quello, e se per caso avvenisse che fosse tolta ad essi alcuna terra di detto giudicato, ovvero regno, si obbligarono di ricuperarle a loro spese. Quest'atto ebbe luogo addì 10 di novembre. Roncioni.

Cagliari	Gallura	Torri	Arborea
Costantino	*Costantino*	*Gonnario*	*Barisone*

Arborea . . . *Barisone*, figlio di Comita (1) subentrava al regno intorno al 1147.

Essendosi allora fatta con gran solennità la consecrazione della chiesa di Bonarcado Barisone la dotava riccamente.

In quest'atto esso giudice Barisone si cognominava *de Serra* e non di *Salaris* come suo padre Comita, e donava il salto di Anglona, che egli toglieva dal *regno di Piscopio*, in presenza di Comita di Lacon arcivescovo di Oristano, di Paucapalca vescovo di s. Giusta, di Alibrandino v. di Terralba, di Bello v. di Uselli, di Azo arciv. di Torri, di Mariano Molle v. di Gisardo, che erano intervenuti alla consacrazione della detta chiesa.

Nelle carte del Priorato di Bonarcado trovasi un'altra donazione dello stesso giudice, che pare aggiunta alla precedente, ed era il salto della chiesa di *Petra Pertusa*, che distraeva dal *regno di Migill* (2). La scrittura si fece in presenza dell'arcivescovo di Pisa Villano, che era venuto legato di Roma, e de' chierici della sua corte, del giudice Costantino di Plumino (di Cagliari), del giudice Gonnario di Logudoro (regno torritano), del giudice Costantino di Gallura, suo cognato, e di tutti i *liberi* della Sardegna, quanti erano intervenuti in questa colletta, quando facevasi la *corona* in Bonacato (Bonarcado) tra il giudice Costantino di Gallura e i figli di Comita Spano per il castello di Balajana. Intervenivano pure testimoni in questa come nella precedente donazione, il donnicello Izocor di Gilersier, Costantino de

(1) Il Roncioni lo dice figlio di Rubino sardo, nato in Cagliari, ma antico pisano, e vuole che abbia cacciato Pietro marito della figlia di Costantino, giudicessa di Cagliari, nel che errò gravemente, come sarà dimostrato.

(2) Il *regno di Migill* e di *Piscopio* sono stati finora un'enimma, nè io saprei come si possa altrimenti spiegare, che intendendo la parola regno nel senso di dipartimento o curatoria. Il regno di Migill sarebbe la curatoria poi detta campidano Milis, il regno di Piscopio la curatoria dove era Bonarcado, la quale comprendea almeno la parte meridionale della montagna poi detta di s. Lussurgio.

Zori, curatore di Migil, Orzoco di Lacon curatore maggiore, Pietro di Lacon curatore di Fortangiane, Orzoco de Lai curatore di Barbagia, Gonnario di Lacon curatore di Valenza, Gonnario Dorruce curatore di Bonorsule, Costantino di Lacon curatore di Uselli . . . Ferico di Campo . . . Mariano Dorruce ec. ec.

Fu probabilmente in occasione di questa consecrazione che la vedova di Comita di Pabaris nominata Toccode, regina *di luogo* (cioè di quella provincia) diede alla medesima, per la remissione de' peccati del re d'Arborea suo marito, la chiesa di s. Vittoria di Monte-santo col salto di *Canale de Figus* co' termini e le giurisdizioni, che erano di sua pertinenza, come notasi nel *condace* (1) del giudice Costantino II, sotto il 1200.

Forse appartiene alla stessa epoca un'altra donazione, notata ne' condaci del Priorato, fatta dal donnicello Orzoco di Lay e da sua moglie Maria de Zori, col beneplacito del giudice Barisone suo nipote.

Torri 1147. *Gonnario* per satisfare al suo voto di andar a visitare il s. Sepolcro, imbarcatosi in detto anno, che era il 20 del suo regno, toccò in Italia, e soffermatosi nel monastero de' benedittini di Monte Cassino volle confermare varie donazioni già fatte a s. Benedetto, segnatamente quelle del suo atavo Barisone, dell'avo Mariano e di Costantino suo padre, insieme con la regina Marcusa, moglie sua, e con molti altri consanguinei di sua famiglia.

Ritornato il piissimo Re dalla Palestina fondava e dotava con pingui rendite un monastero della regola cassinese nella regione di Capo d'acque di Sindia, popolato ben tosto da gran numero di monaci, speditivi sollecitamente da s. Bernardo.

1150. Volendo quindi consumare nel ritiro religioso una vita incominciata nelle traversie, riparò nell'età ancor verde di 40 anni al monistero di Chiaravalle, ove chiuse i suoi giorni nella pace del Signore.

---

(1) *Condace* dicevasi tra' i sardi una scrittura autentica, che si dovea conservare.

Arborea 1156. *Barisone* impalmava una nobil donzella di Catalogna, nominata Algaburga, e le donava le tre ville di Oiratili, Bidoni e s. Teodoro.

Cagliari 1160-61. *Costantino* volendo andar a venerare i luoghi santi, i consoli di Pisa mandarono tre galere per levarlo insieme con Sardinia sua moglie e la donnicella sua figlia, e con molto onore l'accolsero nella loro città. Il quale nel mese di luglio con la moglie montando sopra di una grossa nave pisana si partì per visitare il santissimo sepolcro di Cristo, restando la figliuola a custodia de' pisani, la quale per essere in età fanciullesca non fu dal padre condotta. Roncioni.

Gallura 1162. In questo anno Cioneto operajo di s. Giovanni venne in Sardegna al porto di s. Reparata e ne tolse due colonne di granito, poi vi ritornò più volte.

Cagliari	Gallura	Torri	Arborea
N. N. giudicessa e Pietro	*Costantino*	*Barisone*	*Barisone*

Cagliari 1164. *Pietro,* sposo dell'unica figlia che Costantino avea lasciato, prendea per i diritti di lei lo scettro di Cagliari.

Ma sorse contro lui un emolo potente che credeva aver migliori diritti al regno, e potè tanto che giunse a cacciarlo da Cagliari nell'ottobre di detto anno.

Questo competitore di Pietro chiamavasi Parasone o Barisone, ed era figlio, come portan le memorie del Marangone, del fu Durbino.

Il Martini prese ad accertare che cotesto Durbino non era diverso dal Turbino che avea usurpato il trono a Torgotorio, e l'accertò; sì che vedesi la ragione per cui Parasone competè con la figlia di Costantino, egli che avea il diritto di suo padre Turbino, e credea che fosse più rispettabile di quello che dalla figlia di Costantino avea Pietro di lei marito che era principe della dinastia torritana.

Cacciato da Cagliari riparava Pietro con sua moglie nella reggia di suo fratello.

Torri . . . *Barisone*, succeduto a suo padre Gonnario, de-

liberò co' suoi fratelli e gli altri consanguinei di vendicar l'ingiuria e di ristabilire Pietro.

Raccolse dunque co' suoi fratelli e co' zii (Barile, Gainello, Paolo e Paganello del fu Pagano di Pisa) una numerosa compagnia d'uomini d'arme, pedoni e balestrieri, e nel marzo seguente avendo invaso il regno di Cagliari e assalitane la capitale, forzò i difensori a capitolare, onde Parasone dovette partire e ritirarsi co' suoi fautori in Arborea.

Arborea. . . Avendo Barisone per l'ospitalità data a' fuorusciti cagliaritani e per altri torti provocato l'odio de' principi fratelli di Torre e di Cagliari, questi trovandosi potenti di armi le volsero contro lui, e portarono in molte regioni arboresi il ferro e il fuoco, depredando, struggendo e menando in trionfo gran quantità di prigionieri e di spoglie.

1164. Il re d'Arborea non avendo raccolte le milizie dovette lasciare i suoi popoli all'arbitrio feroce de' nemici, e fu costretto a chiudersi nel castello di Capra in sulla sponda dello stagno.

Invece di provvedere perchè in un'altra invasione i suoi popoli fossero meglio difesi e il suo stato più rispettato, egli si occupò in disegni di ridicola vanità, e immaginando che se per mediazione de' genovesi ricevesse da Cesare l'investitura di tutta la Sardegna col titolo e la corona reale, allora diventando superiore a' suoi emoli questi si sarebbero dovuti umiliare a lui come vassalli, propose a' genovesi il suo pensiero; e i genovesi lusingandosi che se ottenesse il loro protetto la dignità e autorità che desiderava, e la Sardegna diventasse feudo dell'Imperatore, sarebbe perduto a' pisani ogni diritto di dominio; insieme promettendosi che dove, come non saprem diffidare, avesse continuato il novello Re ad esser loro vassallo essi avrebbero intera la signoria della Sardegna, deliberarono di raccomandare all'imperatore Federico Barbarossa, allora presente in Italia, la petizione di Barisone.

Mandarono dunque due ambasciatori in compagnia di Ugone, vescovo di s. Giusta, legato procuratore di Barisone, e Federico udendo che per dare a Barisone il titolo e la corona di re acquisterebbe un potente vassallo, e avrebbe un

annuo tributo con un presente di 4 mila marchi d'argento, accettò senza esitazione.

Partiva allora Barisone per Genova, eravi ricevuto con regii onori, e accompagnato da sei oratori della repubblica a Pavia, ivi nella chiesa di s. Siro fu solennemente incoronato re di Sardegna.

Non mancò l'opposizione all'atto di Cesare; ma contro gli oratori della repubblica di Pisa, quelli di Genova difendevano l'indipendenza di Barisone, dicevano usurpato il potere di Pisa sulla Sardegna, e soggiungevano che se la sovranità che pretendevano i pisani si fondava sulla conquista, anche Genova doveva averne parte.

Ma presto l'Imperatore pose termine alle calde altercazioni dichiarando che la Sardegna apparteneva all'impero e spettava a se solo di disporne.

Barisone diventato re per grazia de' genovesi, dichiarava che a tanto si estenderebbe la sua riconoscenza verso la repubblica, che sarebbesi contentato dell'amministrazione dello stato, l'impero si sarebbe goduto dalla repubblica, quindi prometteva di pagare i suoi debiti prima di porre il piede nel suo regno, centomila lire in caso di futura guerra del comune, oltre a quattrocento marchi d'argento annui; di destinare alla fabbrica di s. Lorenzo la dotazione di due corti a beneplacito de' consoli, di ergere a sue spese nella loro città una magione regia per soggiornarvi di quando in quando, di favoreggiare l'arcivescovo di Genova se aspirasse al primato e legazione pontificia su' vescovadi dell'isola, e di concedere alla repubblica le rocche della Marmilla e di Arcolento, e in Oristano tanto territorio quanto bastasse a edificarvi cento case per i genovesi colà trafficanti.

A queste condizioni avendo dato l'assenso la regina Algaburba e i donnicelli suoi figli, i consoli di Genova si obbligavano a non trattar pace con Pisa senza il concorso di Barisone, e a fornirlo di otto galere per ricondurlo nel regno entrando il comune per metà in queste spese.

Per adempire la promessa di Barisone di pagare i suoi debiti prima che egli ponesse il piede nel suo stato doveasi raccogliere la somma da' vassalli; ma questi o volessero disapprovare la vanità della sua ambizione, o fossero indotti

da' pisani, aveano tutto così disposto che non si poterono avere i denari, non ostanti le sollecitudini del principe Pietro, figlio del Re; epperò il console Piccamiglio, accertato che non si farebbe il pagamento, temendo della poca fede del Re o de' suoi consiglieri, e delle arti de' pisani, ricondusse Barisone in Genova, dove fu raccomandato alla custodia di alcuni de' primarii cittadini.

Così spiegasi dagli scrittori genovesi questa redita di Barisone; ma forse è vero ciò che si nota nel Breviario pisano (all'anno 1165), che la squadra genovese che conduceva Barisone sia stata fugata dalle galee pisane che comparvero in quel porto.

Il Roncioni nomina il comandante delle dette galee, che fu Guglielmo Bottacci, e asserisce che questi intendesse a occupare senza spargimento di sangue Portotorre, e che i pisani uccisi si fossero avanzati alquanto dentro l'isola, e avessero assaltata la villa di Torre e tentato di rovinarla: nel che egli si allontanò dal vero.

Torri e Cagliari 1165. I due giudici di Torre e di Cagliari vedendo di poter agire impunemente entrarono di nuovo nell'Arborea e la devastarono, mal repressi dal donnicello Pietro; quindi i pisani armarono sei galee capitanate dagli stessi consoli per proteggerli dalla vendetta de' genovesi protettori degli arboresi.

Ardendo la guerra tra' pisani e genovesi, e scambiandosi con gara accanita le ingiurie, Genova mandò in Sardegna tre galee, le quali approdarono in Portotorre. Qui messa in terra la ciurma si invase la città mal difesa, si bruciarono le case de' pisani, poi si portò il guasto in tutto il paese d'intorno, dove si fece una gran devastazione saccheggiando, rovinando, incendiando tutto, per punire il giudice della sua aderenza a Pisa.

I pisani mal soffrendo che l'Imperatore avesse annullata la loro sovranità sopra l'isola, sperarono di redimerla, e gli spedirono nella Germania ambasciatore Uguccione Lamberti, loro console, il quale fece un'offerta di lire 15 mila se si fosse ridonata ad essi la sovranità, e renduto Barisone dipendente da Pisa.

L'Imperatore prese i danari e diede al console di Pisa una

novella investitura della Sardegna, ponendogli in mani, simbolo del restituito potere, il gonfalone imperiale e la carta revocatoria de' favori accordati al principe Guelfo ed ai genovesi.

1166. I genovesi avendo saputo che i pisani, sostenuti dall'arcivescovo di Magonza, aveano ottenuto da Cesare che fosse ad essi aggiudicata la Sardegna, mandarono il console Uberto Recalato con tre triremi nell'isola per fare atti d'imperio e ricevere il giuramento, al quale gli abitanti della prefettura arborese fecero onorifica accoglienza, e per attestare l'obedienza e la debita fedeltà pagarono a titolo di tributo settecento lire.

Mostrossi subordinato anche il giudice cagliaritano Pietro, il quale avendo riverentemente salutato il console e datogli cortese ospizio, proferì in pubblica assemblea il giuramento di fedeltà al comune di Genova ed all'arcivescovo, con la promessa di pagare dopo quattro giorni lire dieci mila, e l'anniversario fisso tributo di lire cento alla repubblica di Genova e di una libbra d'argento all'arcivescovo.

Intanto gli ambasciatori di Pisa e di Genova disputavano nell'aula cesarea, e Uberto Spinola udendo che dall'arcivescovo di Magonza, la cui autorità era massima su tutte cose, era per una somma stata data la Sardegna in feudo a' pisani e comandato a' genovesi che lasciassero libera a quelli la possessione dell'isola, presa la parola con tutta libertà qualificò ingiusto il decreto di Cesare e protestò che la parola indeliberata proferta dall'Imperatore per consiglio del Moguntino, non esaminata la questione, non uditi i genovesi, non potea avere nè forza, nè nome, di giudizio; quindi con lungo discorso disputò del diritto de' genovesi sull'isola, e produsse esempli e testimonianze, che si diedero da indigeni ed esteri, dell'alto dominio di Genova in tutti i tempi, sin dal tempo della liberazione della Sardegna dal saraceno Musaito (come lo chiama il Folieta) notando l'omaggio d'uno scudo carico di pane, di due vasi di vetro pieni di pepe e di due barili di vino, solito offrirsi a' genovesi per antichissima consuetudine da' mercanti e negozianti del regno di Napoli, e il tributo di una carrata di cacio, che presentavasi ogni anno nel giorno della Pasqua di Risurrezione da' sardi agli stessi genovesi.

Dopo di che protestò Cesare che non era sua volontà di far torto a' genovesi, e mandò un ambasciatore a Genova, un altro a Pisa, perchè componessero la lite secondo giustizia, e diede ordine che anzi tutto i pisani rendessero i prigionieri genovesi presi nelle battaglie che aveano avuto luogo in detto anno: il che però non si fece.

Si ottenne da' legati che si nominassero cinque plenipotenziarii per trattar della pace; ma presto si ritòrnò alla guerra.

Torri. I genovesi trattarono pure con Barisone di Torri, e gli promisero di assisterlo contro a qualunque ostilità dei pisani, purchè desse loro due mila lire e vietasse a' pisani di trafficare nella sua provincia: quindi si provvide per la pacificazione tra Torri ed Arborea.

Nello stesso anno i principi di Torri e di Cagliari si ricostituivano vassalli di Pisa.

Questa repubblica avea inviato a Torri undici galere, e la soldatesca discesa in terra e avanzatasi nella campagna, mentre operava brutalmente nel borgo di Ottava fu assalita da' sardi, che ne ammazzarono circa 80.

I pisani dolendosi di questo fatto e minacciando Barisone, questi insieme col fratello Pietro si portò in Pisa, dove nel parlamento tenuto nel borgo, detto di s. Michele, si professò affatto straniero in quell'avvenimento, e dovette giurare alla repubblica la fedeltà poco prima giurata a Genova, e promettere al comune un donativo di lire sei mila con l'annuo censo di lire cento, e di dodici paja di falconi.

Anche in questa parte il Roncioni si allontana dalla storia adottata. Egli riferisce che acciò non rinascesse la guerra nell'isola fu comandato a' giudici di trasportarsi in Pisa; che Guglielmo dovendo ritornare con l'armata ve li condusse; che essi furono Barisone, giudice di Turrita, Pietro suo fratello, giudice di Cagliari, e quello di Gallura, del quale non fu scritto il nome negli annali; che giunti in Pisa fu subito ragunato il senato, nel quale i giudici diedero conto delle amministrazioni dei loro giudicati, e di quanto avean fatto contro il giudice di Arborea avanti che l'armata pisana passasse nella Sardegna; che di queste cose furono ringraziati; che venendosi dopo alla nuova confermazione di detti

giudici si fece con tutte le solennità, che l'altre volte; che essi, avendo prestato in mano de' nuovi consoli il solito giuramento, si obbligarono dare alla repubblica pisana un donativo di sei mila lire pisane, e ciascun anno per feudo de' loro giudicati cento lire della medesima moneta e dodici paja di falconi, e di rinnovare tutte queste cose ogni volta che si creavano gli altri consoli o con le proprie persone, ovvero per mezzo de' loro ambasciatori; che ritornando i giudici nel loro stato i pisani mandarono ad accompagnarli con una galera Guglielmo Bottacci e Leone Pulta, i quali nel mese di maggio arrivarono in Sardegna, e che questi due capitani avendo recato a fine alcune cose che avevano in commessione dal senato di fare, e visitato tutte le fortezze dell'isola, ritornarono in Pisa.

1167. I genovesi mandavano uno de' loro consoli, Corso de' Sigismondi, in Sardegna per affermarvi la loro autorità, e questo console comandò per alcuni mesi nelle due prefetture o giudicati di Arborea e di Cagliari con molta soddisfazione dei popoli, come notò il Folieta. Intanto anche i pisani mandavano delle galee per mantenere le loro corrispondenze, e spesso con diversa fortuna combattevano con le galee genovesi.

1168. Barisone domandò di essere ricondotto nel suo stato, proponendo di lasciare in ostaggio la moglie co' figli e con le castella, e promettendo 4 mila lire in soprassomma.

Si accondiscese, ed i vassalli avendo a loro spese armato quattro galee, la repubblica un'altra a suo conto, potè rientrare ne' suoi stati; ma ne ripartiva di nuovo con la sua famiglia, nè si sa ragione di questo fatto.

Nel 1169 la repubblica mandava Ingone Tornello in Sardegna per rassicurarvi le cose che vi possedea.

Dopo altri tre anni (1171) fu ricondotto in Arborea da Ottone Caffaro, uno de' consoli, con grande accompagnamento di principali cittadini, e fu accolto con festa dal popolo, il quale presto dovette attristarsi, perchè il console di Genova pubblicava una tassa per il saldo degli antichi e dei nuovi debiti del loro Re.

Ricominciavano tosto tra Barisone e i due principi di Torri e di Cagliari le antiche gare, e dall'altra parte le due

repubbliche rivali si accendevano nella contenzione per dominare esclusivamente.

1172. L'arcivescovo Moguntino trovando i pisani alieni dalla pace, rivocò in nome di Cesare le concessioni già fatte ad essi, e li privò del dominio della Sardegna, come porta il Folieta.

1173. I pisani volendo comporre in pace i principi contendenti mandavano nell'isola Carone loro console, il quale era intrapreso da' genovesi e condotto prigioniero.

Poscia Lanfranco Alberico mandato dalla repubblica di Genova veniva in Sardegna con otto triremi per contenere i giudici nel dovere e nella fedeltà.

Cagliari	Gallura	Torri	Arborea
Pietro	*Barisone*	*Barisone*	*Barisone*

Gallura 1173. *Barisone* succeduto al padre continuò a mostrarsi benevolo alla repubblica pisana, e in detto anno confermò la donazione fatta alla chiesa di s. Maria di quella città da un operajo della stessa chiesa, detto Benedetto, e quella già mentovata del genitore.

Arborea e Cagliari. Nel 1174 i pisani mal sopportando tra l'altre cose che Barisone avesse conceduto a' genovesi di poter abitare in Arborea, faceano correr là alcune galee ed ottenevano che egli secondasse l'espulsione da essi fatta de' loro rivali dal suo stato e promettesse vassallaggio alla repubblica, mentre nello stesso tempo i genovesi rendeano più ligio alla loro parte il giudice di Cagliari facendogli promettere con solenne convenzione i più ampli favori a loro vantaggio e di ajutarli per la riscossione del credito, al quale non si era ancora satisfatto dal re Barisone.

L'Imperatore per comporre le cose e far cessare queste mutazioni e vicende, chiamati i legati delle due repubbliche in Pavia, divise in due porzioni eguali l'isola, sopra una delle quali avessero sovranità i pisani, sull'altra i genovesi. Ma nè una nè altra parte restò contenta.

Nel 1175 si ripigliò la gara tra le due repubbliche. I pisani prevalendo in terra ottenevano il giuramento di fedeltà da' giudici, ma restaron perdenti sul mare.

Nello stesso anno il re Barisone fondava in Oristano uno spe-

dale secondo quello detto di Stagno che si trovava presso Pisa.

Nel 1181 andò a oste con molta soldatesca nelle terre de' giudici di Torri e di Cagliari, e ne seguirono gravi perturbazioni e danni.

I consoli pisani mandarono allora nell'isola due de' loro colleghi, i quali, sebbene con molta difficoltà, poteron sedare i giudici, condiscendenti più per timore, che per buon volere, perchè si era minacciata guerra a chi avrebbe rotto gli accordi.

Ma appena partiti i consoli si ricominciò la tenzone, e continuò, finchè non vi andarono altri due consoli, i quali con l'ajuto dell'arcivescovo di Pisa, trovatosi in quella occorrenza a visitare le diocesi dell'isola, si potè ottenere un forzato posamento di quella civile discordia.

1182. Barisone facea cospicue donazioni a' monaci cassinesi con la condizione che si inviassero dodici monaci dell'Italia in Arborea, e fra questi si trovassero alcuni talmente istruiti in lettere, che potessero all'uopo essere eletti arcivescovi o vescovi, e trattare nella corte imperiale o nella curia romana, de' negozii del giudicato con buon risultamento.

Nel 1185 donava alla chiesa maggiore di Pisa una casa con servi e ancelle, con varii poderi, vigne e armenti.

Torri 1186. Barisone per mezzo di suo genero Andrea Doria ottenne, come consta da un istromento de' 30 novembre, da' consoli di Genova che le questioni tra il Giudice ed i cittadini genovesi si decidessero secondo le leggi romane e i buoni usi.

Egli aveva maritato la sua figlia Susanna al sunnominato patrizio genovese, il quale per tal matrimonio diventava padre di quattro figli, il primo de' quali, nominato Barisone, fu stipite de' Doria della Nurra, amplissima regione e molto popolata.

Barisone governò per molti anni amato da' suoi sudditi, quindi per meglio curare il suo interesse spirituale abdicò e finì i suoi giorni al pari di suo padre nella solitudine religiosa, ritiratosi nello spedale di s. Giovanni fondato in Sicilia dalla regina Marcusa.

CAGLIARI	GALLURA	TORRI	ARBOREA
Guglielmo	*Barisone*	*Costantino*	*Pietro*
			Ugone de Bass

ARBOREA 1186-87. *Pietro* succedeva a suo padre Barisone, e sin da' primi tempi del regno mostrossi inetto niente meno di lui nella politica. La prima sua adesione fu alla repubblica di Pisa, e per procurarsi il suo favore diede alla chiesa maggiore di quella città una corte nel luogo di Milis.

Dopo la morte di Barisone i molti suoi creditori feccro richiesta a Pietro di esser pagati de' loro prestiti.

Il principale tra questi era Ugone de Bass, figlio ed erede di Salusio Ponzio, uomo ricchissimo della città, che avea prestato una somma grandissima.

Pietro che non avea denari per pagare e che ne abbisognava per sostenersi nel regno, fece una proposizione a Ugone, suo consanguineo sebbene per via illegittima.

Ugone avendo accettata la proposta soccorse di denaro il suo parente, e lo fornì d'una truppa d'uomini d'arme della Catalogna.

La proposta pare sia stata non solo di associarlo nel regno, ma ancora di dividere con lui le rendite.

Quest'Ugone fu il capo della dinastia de' Bassidi.

1186. Finalmente si quetarono pisani e genovesi per l'interposizione e l'arbitramento di Clemente III, e nel 1188 si conchiuse la pace, nella quale, assicurata reciprocamente la libera navigazione a quella volta, si guarentirono anche le possessioni tenute allora da ciascuno de' due comuni, e segnatamente quella della provincia di Arborea, dichiarata dipendente da' genovesi.

Cagliari, Torri, Gallura, ARBOREA. In conseguenza della risoluzione pontificia i giudici sardi e dieci tra' magnati di ciascuna provincia dovettero giurare a' genovesi sicurezza e giustizia.

ARBOREA 1189. Per conciliarsi i genovesi giurò Pietro l'osservanza e l'ampliazione degli antichi obblighi del padre, si fece ascrivere nel numero di quei cittadini, si riconobbe vassallo al comune, salva restando la fedeltà dovuta al pontefice, assegnò di nuovo a' trafficanti di Genova il terreno

necessario per edificarvi i loro casamenti, e promise la più ampia protezione.

Cagliari . . . *Guglielmo,* marchese di Massa, invadeva il giudicato di Cagliari e cacciava la Giudicessa col suo sposo Pietro dal regno, e si faceva eleggere Re della provincia.

A me par vero che egli volle valersi del diritto de' suoi maggiori che al marchesato di Massa aveano aggiunto il giudicato cagliaritano, come si è potuto notare ne' cenni storici, che abbiam dato de' secoli x e xi.

Torri 1190-91. *Costantino II*, succeduto al suo padre Barisone, per mettersi nella grazia de' genovesi, domandò la loro cittadinanza e si obbligò con pubblico istromento a soddisfare a quei dazi, che allora si dovevano stabilire su gli abitanti della città.

Pare che fosse costretto a questo passo dal timore di Guglielmo di Massa, che dopo aver sbalzato dal trono di Cagliari suo zio già minacciava di volgersi a suo danno.

Com'egli temeva, l'armi del marchese si drizzarono contro di lui, e la cronaca sarda ci chiarisce che Costantino dopo la morte di Drudda, nobile donzella catalana, da lui sposata, avendo dato la mano ad un'altra nobile fanciulla di Catalogna, chiamata Punclosida, poco si potè nel suo castello del Goccano compiacere de' celebrati sponsali, perchè Guglielmo entrato con l'esercito nel di lui regno s'impadronì di quella rocca, e trasse prigioniera in Cagliari la novella sposa.

Notasi di Costantino che fu un pessimo tiranno (V. Manno lib. VIII), sì che non solo i provinciali, ma gli stessi fratelli se gli voltaron contro, mentre l'arcivescovo di Pisa legato del Papa fulminava contro lui le censure. Se mancano i particolari della sua immoralità ed empietà, questi fatti, che nota la storia, bastano per infamarlo.

Poco dopo moriva senza discendenza.

Cagliari	Gallura	Torri	Arborea
Guglielmo	*Barisone*	*Comita*	*Pietro*
			Ugone II.

Torri 1191. *Comita* essendo stato eletto in luogo del fratello volle procacciarsi l'amicizia del comune di Genova, e

in unione col suo figlio Mariano accordava alcuni favori al medesimo.

Arborea . . . Ugone essendo poi morto, il suo figlio *Ugone II* volle godere de' diritti che il padre si aveva acquistato, e favorito da Gonnario, cittadino potentissimo di Oristano, e sostenuto da' genovesi fece vive istanze.

Pietro all'incontro pretendeva che ad Ugone II non restava alcun diritto; che avea avuto suo padre collega nel regno non per condizione di contratto, ma per spontaneo favore; che da questo fatto non nasceva alcuna obbligazione, non negando intanto di esser tenuto a soddisfare l'erede di Ugone de' prestiti fatti dal padre.

Ma i partigiani di Ugone sostenevano che questi avea diritto alla società del regno, e lo provarono da certe frasi di un istromento. Di qui nacquero gravi inimicizie tra i partigiani di Ugone e i fedeli di Pietro, e una grande ambiguità nel popolo, onde si temeano gravi mali e che si potesse accendere una guerra civile.

Si propose un arbitramento nella persona di Guglielmo Burono, console di Genova, e le due parti l'accettarono. (Vedi Manno lib. cit.). Pubblicò le parti essenziali dell'istromento, che contiene l'accettazione del Burono in arbitro, quindi la sentenza arbitramentale proferita addì 20 febbrajo del 1191.

Il console genovese, ponendo mente a un tempo agl'interessi del suo comune ed all'ottenimento della pace, riserbava la metà delle entrate alla repubblica, ed a' due contendenti concedeva il restante infino a che i debiti verso Genova fossero soddisfatti; nel mentre che per far rispettare le condizioni dell'arbitrato Genova terrebbe in sua podestà tutte le rocche di quella terra.

Nell'esercizio poi della suprema giurisdizione eguali riconosceva il compromessario i diritti de' due contendenti, dichiarando esser ad ambi comune l'autorità di conoscere di tutte le ragioni e de' misfatti dei loro sudditi, se uniti si trovassero nello stesso luogo; comuni ad ambedue i frutti di tali giudizi, se uno di essi fosse assente.

Antivedeva infine il caso in cui Pietro venisse a trapassare senza discendenza legittima, ed allora a Ugone ed alla

sua famiglia assicurava la successione dell'intero giudicato.

Quest'atto fu dettato nella chiesa di s. Maria di Arestano, ossia nella basilica di s. Michele , che dicevasi Paradiso, in presenza di Giusto arcivescovo d'Arborea, l'anno e il giorno sovranotato.

Cagliari . . . *Guglielmo*, che in sul principio erasi mostrato amico e vassallo a Pisa, poscia secondando i genovesi si rese indipendente e fece amicizia con essi. V. Manno loc. cit. Non stette però per molto inconcussa la sua fede.

Mentre il cardinal Pandolfo intendeva a riconciliare i genovesi coi pisani, questi tentarono un colpo di mano sul castello di Bonifacio in Corsica che sovrastava alle cervici della Sardegna. Ma accortisi a tempo i genovesi mandarono la loro squadra sotto la condotta del pretore; non trovaron però i pisani, che al nuncio della vegnente loro flotta si erano ritirati in Sardegna. Il pretore mosse allora in cerca del navilio di Pisa, e approdando in Cagliari e nè pur qui trovandolo pensò allora di castigare il giudice di Cagliari della sua perfidia verso la repubblica.

Guglielmo, fece opposizione, e dopo varii fatti d'arme con le truppe del marchese , composte di sardi e di catalani , le cose si risolvettero in una battaglia campale, in cui i genovesi opponendo agli ajuti pisani sopravvenuti al giudice i sussidii loro inviati dalla patria, ruppero interamente le soldatesche di Guglielmo , si impadronirono del castello di s. Igia, lo smantellarono in gran parte, e ritornarono poscia in Genova ricchi del fatto bottino.

Cagliari e Arborea 1197. Rinforzatosi prestamente e concitato da' pisani Guglielmo volse le armi contro il giudice di Arborea, protetto de' genovesi, lo fece prigioniero insieme col figlio Parasone, e si fece eleggere giudice in suo luogo.

Ugone di Basso , giudice e collega di Pietro, non venne in podestà di Guglielmo, perchè i suoi fedeli avendo presentito l'invasione e l'intenzione di Guglielmo, segretamente lo trasportarono in Genova.

L'arcivescovo di Oristano, essendo genovese di nascita, e paventando l'ira di Guglielmo e de' pisani, rifuggitosi altrove in quella contingenza, lasciava a Guglielmo il campo di usurpare i beni della sua chiesa ; ma poscia rientratovi nella me-

desima, mal comportando le ingiuste operazioni, negava perdono al clero che per viltà avea validato l'usurpazione della provincia con la solenne elezione, e al giudice l'obbedienza.

Da questo fatto si animarono le gare tra il vescovo e il clero, e il marchese Guglielmo le aizzava.

Il papa vi spediva allora l'arcivescovo di Pisa, suo legato, il quale, secondando apertamente le parti di Guglielmo, mostrossi iniquo all'arcivescovo.

Questi ebbe a patire violenze da' pisani, e volendo passare a Roma a richiamarsene fu fatto prigione dal giudice torritano e tenuto in catena.

Dopo lunga sofferenza potè infine partire; e il papa, udite le querele e le ragioni del prelato, deputava gli arcivescovi di Cagliari e di Torre e il vescovo di Sorra per comporre le vertenze tra l'arcivescovo di Oristano e il suo capitolo.

In questo stesso anno Ugone di Basso trovandosi in Genova, promise in pubblico parlamento al podestà Alberto di Mandello piena sicurtà nel suo stato a' genovesi, e di far restituire quanto il mare avesse gittato nel lido di cose appartenenti a' naufraghi genovesi; che darebbe a' negozianti genovesi luogo per case con immunità da' dazi; che guerreggiando Genova contro i pisani, o contro qualche giudice dell'isola, guerreggierebbe esso pure, nè farebbe pace o tregua senza consenso del podestà di Genova e de' cittadini di quel comune.

Inoltre che quando Iddio gli concedesse di ricuperare il suo regno darebbe al podestà la quarta parte di tutte le rendite per quanto il giudicato doveva al comune ed ai cittadini di Genova, o mille lire di denari genovesi nell'elezione del podestà o lire 100 annue finchè si fosse pienamente soddisfatto, e permetterebbe a' genovesi di tener curia in tutto il giudicato ecc. ecc. V. Manno loc. cit.

Sopra questo riconosceva che gli altri tre quartieri della rendita del giudicato restavano obbligati per il debito ec. Tutte le quali cose giurava toccando i santi evangeli.

Secolo XIII.

CAGLIARI	GALLURA	TORRI	ARBOREA
Guglielmo di Massa	*N. N. la signora di Gallura con Lamberto*	*Comita*	*Costantino o Comita*

ARBOREA 1200. *Costantino* avea in quest'anno il potere sovrano, se non in tutte le regioni dell'Arborea, almeno su la massima parte.

Sotto il 18 gennajo egli con sua moglie Anna col consiglio dell'arcivescovo Omodei per il bene dell'anima sua ed in suffragio de' re d'Arborea, benefattori del monastero di Bonarcado, ed insieme con la donna Diana regina di luogo, la quale diede in suffragio del suo marito, re di Arborea, la chiesa di s. Vittoria di Montesanto . . . accresceva il condace de' re di Arborea, e stabiliva quel cenobio sotto il patrocinio suo e de' suoi successori, e volea che vi avessero stanza i frati religiosi sotto la regola di s. Benedetto. Dichiarava quindi sua volontà che esso monastero dipendesse dall'abbate di Pisa sotto la condizione che esso abbate di s. Zenone di Pisa vi mandasse i suoi frati che facessero opera buona e pregassero in suffragio de' giudici d'Arborea e della donna Diana . . . che quelli nominassero al governo del monastero uno tra loro che fosse idoneo ed insieme a lui ed a' suoi successori nel giudicato, e sotto queste obbligazioni dava a quei frati la magione di s. Vittoria di Montesanto con tutte le pertinenze . . . ; la magione di s. Maria di Boele . . . ; la magione di s. Pietro di Milis-picinnu con quanto avea la donna Toccode, che era stata donna di luogo e moglie del giudice Comita, ed avea eretto quella chiesa impiegandovi tutta la popolazione di detta villa, che era sua peculiare . . . ; e confermava loro la magione di s. Barbara di Torre con tutte le pertinenze, come era notato nel primo foglio degli atti a fede de' nascituri con volontà del suo arcivescovo Omodeo . . . e a fede e maggior testimonianza lasciava l'istromento segnato da' testimoni e dal notajo apostolico Bernardo Ventreli, con la data di Pisa nel ballatojo della casa del chiostro della chiesa di s. Viviana,

l'anno 1200, XIII delle cal. di novembre (1), e la soscrizione dell'arcivescovo Bernardo.

Qui rammentando che nel 1197 Guglielmo di Massa invadeva il regno d'Arborea col consenso ed ajuto di Pisa, la quale volea destituito dalla podestà regale quel giudice vassallo a' suoi emoli. Domanderà il lettore come essendo ancora potente esso Guglielmo si veda un altro e nella stessa Pisa, portar il titolo di Giudice e far atto di dominio? Guglielmo erasi forse alienato già da questa repubblica, ed essa per rimeritarlo avea dato a Costantino l'investitura di quel giudicato?

Fu il marchese di Massa tal uomo, che Pisa non potea veder crescer molto in potenza, senza pericolo della sua autorità. Quindi non è credibile che gli abbia conceduto di aggiunger l'Arborea al regno di Cagliari; ed egli volendo unirla, essa ne investì Costantino, il quale se non abbia potuto stabilire la sua autorità con le proprie forze, ottenne il di lei ajuto a riescirvi.

Io credo quindi che Guglielmo poco tempo dopo la conquista, avvedutosi che non se gli voleva lasciare, siasi disgustato di Pisa; e che se allora non si volse subito nemico, tale si mostrò dopo che fu da lei riconosciuto il nuovo giudice; il che accadde prima del 1200.

Ma onde escì questo Costantino? Io non temo d'errare che appartenesse alla famiglia che avea regnato fin a Pietro, o cugino o fratello o figlio di lui, non mai però figlio di

---

(1) Ho tradotto e ristretto, omesse alcune parti di minor importanza, l'istromento pubblico *(condace)*, del quale il Gazano riferiva una porzione senza indicare onde l'avesse tratto. Del qual silenzio del Gazano si dolse giustamente il Manno, il che prova che chi possedeva copia delle antiche scritture di Bonarcado, le quali ancora si conservano in quel priorato, non gliele comunicava. Io n'ebbi copia nel 1833 dalla gentilezza del reverendo Basilio Bicca, capo paroco di quel paese.

Da quel punto mi persuasi che il Mattei avea diviso uno stesso individuo, credendo che l'Omodei e Bernardo fossero stati due diverse persone, mentre vedea che dettando Costantino la donazione col presente consenso dell'arcivescovo Omodei, sottoscrivea l'arcivescovo Bernardo; che subito nello stesso giorno e luogo dava un suo particolare diploma di conferma delle donazioni al monastero di s. Zenone di Pisa.

Ugone di Basso, come dopo il Manno pretese il Martini nelle sue Illustrazioni alla pergamena II d'Arborea. E del mio dissenso da lui dirò in breve la ragione.

Pone l'onorevole illustratore che nel 1211 Costantino, figlio di Ugone II di Basso, già regnasse, e fosse ammogliato e in unione con la moglie facesse un atto di donazione. Or questo non può essere, ed è evidente. Se Ugone prendeva moglie intorno al 1207, come nel 1211 aveva un figlio già maggiore, ammogliato e regnante?

Si vorrà dire che poteva aver prima contratto un altro matrimonio? Sia che abbia potuto; ma certamente non poteva il Costantino del 1211 esser frutto di quel matrimonio. Supponghiamo che nel 1211 Costantino avesse 20 anni, esso sarebbe stato generato da Ugone ancora impubere!!

Io dunque ritengo che Costantino era della discendenza di Gonnario ristauratore della dinastia ed in alcuno di quei gradi di parentela con l'infelice Pietro, i quali ho notati.

Supposto questo s'intende come abbia egli potuto aver fautori per ripigliare a Guglielmo ciò che questi aveva usurpato; e si intende come Guglielmo abbia potuto favorire la reintegrazione di Ugone II e dargli in isposa la propria figlia.

Gallura 1200? Essendo mancato il giudice di Gallura e non rimasto di lui altro che una figlia, fu essa eletta a giudicessa.

1202. Lamberto cittadino pisano invadeva il giudicato di Gallura, e nasceva gran turbamento in quella provincia per la tenzone della casa di Barisone con gli amici di Pisa.

1205. Gregorio IX, intento a ricuperare i diritti o contrastati o obliati della chiesa romana, e particolarmente la sovranità della Sardegna, volse a questa la sua attenzione, e rimandando in Sardegna l'arcivescovo di Torre Biagio, gli dava incarico di comporre le differenze insorte per i giudicati di Gallura e di Arborea, di avvisare alla scelta d'uno sposo alla signora di Gallura, di ricevere il giuramento di fedeltà da' regnanti sardi, e di riscuoter il censo dovuto da essi e da' prelati.

Lo stesso pontefice scriveva a' giudici di Cagliari, di Torri e di Arborea di osservare riverentemente quel suo com-

messario, e di governarsi nelle politiche e religiose faccende col suo consiglio, che era conforme al volere della sede apostolica.

1204. Quando il commessario della sede apostolica domandò a Guglielmo il giuramento di fedeltà trovò della ripugnanza, perchè l'arcivescovo pisano, contro l'espresso divieto del Pontefice avea esatto da Guglielmo il giuramento che solo era dovuto alla s. Sede.

1205. Il papa Innocenzo III eccitava con parole risentite l'arcivescovo pisano Ubaldo a disciogliere il giudice dal giuramento, e ad adoperarsi perchè lo prestasse al suo commissario l'arcivescovo di Torre.

1206. Ubaldo mostrandosi contumace fu dal Papa rimproverato della disobbedienza: a Guglielmo era ingiunto di giurare senza indugio il vassallaggio presso il suo commissario.

1207. Il Papa redarguì i pisani che aveano permesso a Lamberto l'occupazione della Gallura. Nè mostrossi soddisfatto prima che il comune di Pisa gli ebbe inviato una solenne legazione, la quale si obbligò di comandare a Lamberto che personalmente o per procuratore si presentasse al Pontefice. Lamberto resistette ancora, e il Papa si sdegnò contro Ricco arcivescovo di Cagliari, che in quest'affare erasi mostrato negligente, quindi gli comandò di pubblicar di nuovo la scomunica contro Lamberto, comandandogli poscia di presentarsi a lui per render ragione de' suoi fatti.

Torri 1205. *Comita* in quest'anno fondava o ristaurava un monastero dell'ordine cisterciense di s. Maria de Padulibus.

Arborea 1206. Ugone con gli ajuti di Genova rientrato nell'Arborea tolse a Costantino lo scettro.

Cagliari	Gallura	Torri	Arborea
Guglielmo	*Lamberto*	*Comita*	*Ugone II*

Cagliari 1207. I genovesi allestiscono una grossa e forte squadra e la mandano in Sardegna, dove aveano inteso che era andata la flotta pisana per farvi novità.

I pisani riconoscendosi inferiori di forza al nemico che veniva entrarono nella palizzata del porto di Cagliari e ne chiusero l'imboccatura. Il che rese inutili gli sforzi di Nicolò

Doria, ammiraglio di Genova, il quale più volte tentò di rompere la catena e di gittar le fiamme sul navilio pisano.

Pisa e Genova mandano rinforzi a' loro; ma arrivando prima la nuova squadra pisana, il Doria per non esser preso in mezzo si ritirò, e colto dalla tempesta perdette due navi, le quali distaccate dalle altre eran cadute in poter del nemico.

Arborea . . . *Ugone* con l'ausilio di Genova potè rientrare nel suo regno, e ripigliò il sommo potere.

O vivesse ancora in quel tempo Costantino, o restasse il suo erede, vi incontrava Ugone molti contrasti, i quali mossero più volte sedizione per scacciarlo, ma tutti i loro sforzi furono vani; anzi egli rafforzò vieppiù l'alleanza già stretta con Guglielmo, il quale a rassicurarlo sopra il suo buon volere gli diede in isposa una sua figlia, nominata Preziosa de Lacon.

1207. Essendo parentela tra Ugone e la figlia di Guglielmo, il papa Innocenzo condannò altamente queste nozze; ma non si sciolsero perciò, come comandava all'arcivescovo di Cagliari Ricco di procurare.

È però a dire che questo matrimonio disapprovato dal Papa non fu molto felice, perchè dopo alcuni anni Ugone, che era dissoluto di costumi, fece patire alla sposa molte vessazioni, per cui Guglielmo si dolse e diventò nemico del suo genero, come narra Georgio de Lacon. Forse dopo questa rottura tentò Guglielmo ripigliare i diritti sopra l'Arborea, e riprese il titolo di giudice arborese, come fece in un atto, per cui donava al monistero di s. Vito e di s. Gorgone una chiesa nel giudicato di Cagliari (1211).

Ugone e Preziosa sua moglie non mancarono, emoli de' loro predecessori di generosità, e fecero delle donazioni all'ordine benedittino, le quali poscia furono confermate dal loro successore e figlio Pietro II.

Cagliari	Gallura	Torri	Arborea
Guglielmo	*Comita di Torre*	*Comita*	*Ugone II*

Gallura. Nell'anno 1208 la contumacia di Lamberto si abbonacciò, perchè in tal anno il Pontefice restituì a' pisani la sua grazia per la ragione di aver essi operato quanto era in loro

potere intorno al fatto di Sardegna, e commise all'arcivescovo Lotario di sciogliere dal vincolo della censura il cittadino pisano Lamberto con la condizione che la suocera, la consorte e la terra restassero sottoposte all'anatema sino a che si rendesse compiuta satisfazione alla s. Sede.

Credette il Manno che allora o per volontà del Pontefice o per altra vicenda a noi ignota la signoria della Gallura fosse trasferita nel giudice torritano, Comita; e a me pare che per comando del Pontefice irato a Lamberto per la sua ostinazione, abbia Comita mosse le armi contro la Gallura, e che abbia potuto superare e impadronirsi, quando Pisa cessò di sostenere l'usurpatore.

Torri 1211. Il Papa sdegnato a' pisani per l'ajuto da essi prestato ad Ottone imperatore nella oppugnazione della Sicilia, scriveva a Comita di Torri, e lo esortava perchè insieme con gli altri magnati dell'isola resistesse alle macchinazioni dei nemici; quindi lo ammoniva che non disponesse delle terre della Gallura da lui possedute senza la permissione della Santa Sede.

Arborea e Cagliari 1212. Biagio, arcivescovo di Torre, per consiglio del Papa dovette di concerto con l'arcivescovo di Oristano interporsi presso il giudice di Cagliari per comporre le differenze tra esso e quello di Arborea, e di conoscere ancora sopra il matrimonio dello stesso giudice cagliaritano con la figlia d'un conte Guido, del quale per ragione di vietata parentela aveva egli impetrato lo scioglimento dalla S. Sede.

Pare che il regno di Guglielmo sia andato sino al 1214.

Cagliari	Gallura	Torri	Arborea
Benedetta	*Mariano*	*Mariano*	*Ugone*

Cagliari 1214? *Benedetta*, figlia di Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari, fu dopo la morte del padre eletta con le consuete solennità a giudicessa di Cagliari.

Parasone, figlio del giudice Pietro, che fu condotto in Cagliari da Guglielmo e tenuto nel suo palazzo, ma vietato di escir dalle mura della città, potea applicarsi agli studii e conseguire la scienza co' mezzi che avea delle rendite dei beni paterni, che Guglielmo gli permise di godere.

Conversando Parasone familiarmente con Benedetta, mentre conviveano nella stessa casa, nacque amore tra essi, e poichè fu ella eletta giudicessa, dava a lui col consentimento del maggior consilio del regno la sua mano.

Trovansi due carte di Benedetta con la data del 1215, una del giugno, l'altra de' 7 settembre prossimo seguente, delle quali nella prima conferma essa sola la donazione delle ville di Suelli e di Simieri, fatta a s. Georgio, vescovo di Suelli, dal giudice cagliaritano Torgotorio I, e dalla sua moglie Nispella o Simispella; nella seconda dava insieme con Torgotorio di Unali (lo stesso Parasone), suo marito, facoltà che fosse fatto un istromento sopra alcune vendite e donazioni allo stesso s. Georgio.

Volendosi i due sposi assicurare nel regno con la protezione della chiesa romana, la quale in quel tempo era ancora governata da Innocenzo III, per meritarla vollero senza indugio far il consueto omaggio alla medesima.

1217. A papa Innocenzo succeduto Onorio diede opera a pacificare i genovesi co' pisani, e vi riescì.

Nelle condizioni della pace scriveasi questa a favore dei genovesi che dovessero rispettarsene i diritti sul giudicato di Arborea per gli antichi loro crediti, nè fosse molestato il giudice torritano loro amico: e i genovesi profittarono tosto di tal condizione di cose per riscuotere dal giudice d'Arborea l'antico tributo.

A intorbidar la pace di Benedetta sorgea la sua sorella Anna, che volea per se il regno. Ma pare che presto abbia dovuto desistere dalla lite.

La Regina non soffrendo che Costantino giudice di Arborea si godesse tutte le rendite di quella provincia, e che i diritti di suo marito sopra la metà delle medesime restassero infruttiferi, tanto si adoperò che fu fatta giustizia.

Istruita di non poca scienza, intelligente del tutto e del pregio delle arti per una educazione particolare, come parimente era il suo sposo, si applicò con lui a promuovere le scienze e le arti, e con molta munificenza ristorò la casa aristotelica, dove si facevano gli studii maggiori.

Se a lei non si attribuisce che la ristaurazione e l'ammigliorazione, ciò permette di supporre che già da gran tempo fosse stabilito in Cagliari lo studio delle scienze.

I pisani credettero buono il tempo per riacquistare nell'isola la perduta influenza, e spedirono un navilio a quella volta.

Fermatisi in Cagliari pensarono a innalzarvi una rocca, la quale stesse a sopra capo della città principale e del porto primario dell'isola, ed ebbe nome di Castel del Castro,

Il Roncioni sotto l'anno sunnotato rammenta l'erezione di questo castello « acciocchè fosse un propugnacolo ed una gagliarda difesa di tutto quel regno, e dice che al governo del medesimo la repubblica di Pisa mandava ogni anno due castellani con molti soldati ».

I pisani avean avuto per questa costruzione il consentimento di Benedetta, e la cessione del territorio, la quale, malgrado dell'omaggio già prestato alla Santa Sede, erasi veduta costretta ad assecondare le loro brame: poscia, o perchè quella cessione fosse stata forzata, o perchè trascorrendo quelli da una in altra violenza avesse potuto conoscer meglio la dura sua condizione, indirizzavasi nello stesso anno al Pontefice, lamentando la trista sua sorte, ed implorando commiserazione ed ausilio. Giova qui riferire come questa principessa scrivesse ad Onorio, perchè molto lume può trarsene nel giudicare delle cose di questi tempi.

Rappresentavagli Benedetta essere stata dopo la morte del padre suo Guglielmo, marchese di Massa e giudice cagliaritano, eletta solennemente dal clero e dal popolo per giudicessa di quella provincia in conferma de' suoi diritti ereditarii; aver perciò ricevuto dalle mani di quell'arcivescovo ed al cospetto degli altri prelati e gentiluomini del giudicato il bacolo regale, simbolo della sua dignità, ed aver giurato di non mai vendere o menomare in altra maniera le terre e castella del regno, e di non fermare senza il loro consentimento veruna convenzione con gli stranieri; essersi giovata del senno di quei consiglieri nel dare la mano sua di sposa al figliuolo del re di Arborea, onde comporre con quella alleanza le discordie paterne; aver quindi prestato nelle mani dell'arcivescovo l'omaggio dovuto alla chiesa romana; mentre già le speranze della pace la confortavano essere sopravvenuto a corromperle il console di Pisa con molti suoi seguaci, ed aver eglino or con le minaccie, ora

co' blandimenti, fatto sì che già erasi dichiarata vassalla della repubblica, ricevendo dalle loro mani l'investitura della terra, e cedendo ad essi un colle sovra il quale aveano fabbricato una rocca assai ben munita; essersi dopo quel momento mutate le sue sorti; non più protezione, ma nimistà palese; i pisani, padroni di quella rocca, innondar la provincia con valide soldatesche, porvi ogni luogo a soqquadro, giungere perfino ad insidiare lo stesso suo onore e quello del consorte; nessun rifugio pertanto rimanerle fuorchè la pietà del Pontefice; compassionasse la mobilità e mollezza d'una fanciulla, le condonasse se inesperta ed incauta aveagli mancato della fede; vedesse modo come cansarla da quei mali; le concedesse facoltà di stringer lega col giudice torritano o coi genovesi, ed invalidasse il giuramento prestato ai pisani, i quali, già intrattabili prima che si accrescessero di quella maggior forza, inalberavansi ognidì maggiormente, e tanta molestia le davano invigilando sopra le sue operazioni, che avea dovuto brigarsi furtivamente per indirizzargli quei suoi richiami; epperò gli piacesse d'inviare nel Giudicato un suo nunzio che conoscesse d'ogni cosa, e giudicando della convenienza o danno della novella rocca restituisse la provincia all'obbedienza legittima ». Così secondo il sunto della lettera dato dal Manno nella sua storia l. VIII.

Onorio destinava a tal uopo per suo legato presso i pisani Ugolino, vescovo d'Ostia, e gli commetteva che imponesse ai pisani il richiamo dell'esercito, l'abbandono d'ogni disegno di signoria, la demolizione del castello. Ma poi lo stesso Pontefice, come arbitro eletto dalle parti, contentavasi che il castello fosse rimesso in sue mani.

Torri . . . *Mariano* succedeva nel regno di Torri e di Gallura a suo padre Comita. Egli avea impalmato Agnese, figlia di Guglielmo di Cagliari, dalla quale ebbe un figlio chiamato Barisone, suo successore nel regno, e due figlie, Adelasia, sposata ad Ubaldo Visconti, e Benedetta, moglie del conte di Ampurias.

Cagliari	Gallura	Torri	Arborea
Benedetta con Parasone	*Lamberto Visconti*	*Mariano*	*Costantino*

Gallura 1218. *Lamberto Visconti*, quello stesso il quale avea ne' primi anni del secolo invasa ed occupata la Gallura, fece in quest'anno un grosso stuolo, e col consenso della repubblica assaliva lo stesso regno, e potea prestamente occuparlo trovandolo mal difeso dai torritani.

Il Giudice di Torri, in cui odio e danno principalmente erasi fatta questa occupazione, ricorse, come pare, al Pontefice, e attese a raccogliere armi per combattere l'usurpatore.

Il pontefice Onorio desideroso di combattere con ogni mezzo questo secondo tentativo de' pisani contro i diritti della S. Sede, credendo forse che dopo la pace stipulata per sua mediazione fra essi ed i genovesi non gli sarebbe dicevole il provocar questi ultimi alla vendetta delle ricevute offese, ricorreva ai milanesi, e li invitava venissero in soccorso della santa Sede ed assistessero con le loro armi Mariano, giudice di Torri, che già preparavasi ad oppugnare con le sue forze il novello usurpatore.

Mentre non trovasi alcun cenno di soccorso mandato da Milano, si può credere che sia stato inefficace l'invito a quel comune.

Mancando le memorie di ciò che abbia tentato Mariano per riavere quella provincia, ha creduto il Manno che male abbia esso secondato le premure del Pontefice, perchè in vece di mover le armi contro Lamberto ed Ubaldo, concedeva ad Ubaldo la mano della propria figliuola, con la quale alleanza non solamente rinvigoriva l'autorità di lui nella provincia di Gallura (sulla quale rinunziava ogni diritto, derivante dalla occupazione fattane da Comita suo padre); ma gli apriva anche la via alla successione del Giudicato più importante di Torre.

Su questo però io non saprei consentirgli, perchè può essere stato che Mariano abbia tentato la sorte delle armi, e infelice nello sperimento e venuto in pericolo abbia dovuto discendere alle condizioni propostegli dal vincitore, il quale forse avrà domandata la sua figlia per Ubaldo,

perchè la possessione dello stato usurpato avesse un titolo legale, quello della dote.

1219. Lamberto distese le sue conquiste anche sul regno di Plumino, ma probabilmente avvenne questa invasione dopo che per la notata composizione con Mariano si fu bene assicurato nella Gallura. Egli tolse tanto a Benedetta che potè prender il titolo di giudice cagliaritano (1)

Cagliari . . . Continuando i Visconti nella guerra ed essendo potenti per gli ajuti di Pisa si andò, ma lentamente, restringendo il dominio di Benedetta, perchè una valorosa resistenza rendea difficile il progresso degli invasori e spesso li respingeva. Alla fine Parasone diminuito di gente dalle pugne venne nelle ultime angustie, e cinto da' nemici presso la villa di Cepola (2) dopo aver sostenuto con maravigliosa forza il furore degli assalitori esangue per molte ferite cadde esanime da sulla rupe, ove si era per molte ore difeso.

Se Ubaldo potè entrare in Cagliari non potè restarvi per molto: perchè come Benedetta seppe il destino del suo sposo, punta dal dolore, smaniante di vendetta, chiamò i suoi fedeli e con quattrocento cavalieri e le milizie delle prossime ville, corse contro Ubaldo. Questi non potè sostenere quell'assalto, e vedendo uccisi moltissimi de' suoi, in gran fretta ritirossi in Gallura.

1224. In quest'anno avendo il Papa mandato suo legato in Sardegna e Corsica, Gotifredo suo cappellano, Benedetta addì 5 dicembre prometteva con solenne carta un censo annuo per ricognizione del supremo dominio della chiesa ne' suoi Stati; che quindi innanzi nessuno assumerebbe il governo del Giudicato senza giurare fedeltà al Pontefice ed ottenerne il vessillo, simbolo della sovranità; che singolari dimostrazioni di onore si userebbero nella provincia ai legati apostolici; che i futuri giudici non potrebbero contrarre matrimonio senza il consenso del Papa; e che dove si spe-

(1) Le prime conquiste di Lamberto fu il giudicato dell'Agugliastra, di Chirra e del Sarrabos, dove penetrò per la porta di Corruboe, e forse i limitrofi ai due primi.

(2) Villaggio a ponente-libeccio del grande stagno di Quarto presso al capo di Monvolpino. La rupe indicata è quella che sovrasta allo stagno di Quarto.

gnesse la discendenza legittima de' giudici, la terra tutta ricaderebbe alla chiesa. V. Murat. Antiq. ital. disser. LXXI (1).

---

(1) Quest'atto merita di esser ben conosciuto, ed io lo propongo al lettore.

Ego Benedicta donnicella, Marchisana Massae et Iudicissa calaritana ... vobis D. Gottifredo, Praefecto urbis, Domini Papae Subdiacono et Capellano, totius Sardiniae et Corsicae legato . . . ab hac hora in antea viginti libras argenti, nomine census pro regno meo caralitano, sive Judicatu, ac tota terra, quam habeo in Sardinia; quae omnia me confiteor ab ipsa Ecclesia possedisse hactenus et possidere in futurum in festo omnium sanctorum promitto solvere annuatim.

Item promitto quod nullus de novo efficietur Judex vel Judicissa in ipso regno quin jurent fidelitatem ipsi Ecclesiae, et faciant omnes Liberos terrae, sive Terraemaguenses, habentes feudum ab eis, in principio suae dignitatis jurare fidelitatem Ecclesiae memoratae.

Item Judex et Judicissa procurabunt Legatum Sedis Apostolicae, sicut Archiepiscopus Caralitanus, et quum primum ipsum recipient Judex calaritanus addextrabit eum pedester per decimam partem milliaris unius.

Item Judex et Judicissa Caralitana omnia spiritualia dimittent libere ipsi Ecclesiae, non obstantibus consuetudine aliqua vel abusu.

Item Judex Calaritanus non recipiat uxorem, nec Judicissa maritum sine speciali licentia ejusdem Ecclesiae et mandato.

Item si Judex vel Judicissa decederent sine filiis masculinis vel femininis, totam terram liberam et absolutam ipsi Ecclesiae relinquere teneantur: salvo tantum quod tertiam partem mobilium pro anima sua libere derelinquant.

Item quum Judex vel Judicissa de novo efficientur in ipso regno sive Judicatu Calaritano ad Curiam Romanam personaliter accedent vel solemnes nuntios destinabunt infra spatium duorum mensium a die suae dignitatis incipientium, pro vexillo in signum dominii a Sede Apostolica humiliter obtinendo.

Item guerram et pacem facient ad mandatum ipsius Ecclesiae contra universos et singulos per Sardiniam constitutos, qui forte ipsi Ecclesiae praesumant aliquo tempore rebellare.

Item nulli statuentur ad custodiam Castrorum vel Arcium ipsius Regni, sive Judicatus Calaritani, quin primo jurent honorem, libertatem et jura ejusdem Ecclesiae, per omnia et in omnibus firma et illibata bona fide et sine fraude servare.

Insuper autem ut haec omnia in posterum firma permaneant obligo me meosque heredes ad poenam decem millium marcarum argenti, si contra praedicta vel aliquod praedictorum per me vel per meos heredes sive per aliquam submissam personam tempore aliquo venire tentabo. Et poena soluta idem scriptum plenam obtineat firmitatem. Verum ad majorem firmitatem ipsius Ecclesiae corporali a me juramento praestito

1225. In quest'anno con carta de' 10 luglio Benedetta con suo figlio Guglielmo dimostrava la sua religione con liberali donazioni a s. Gregorio di Suelli, e in suo rispetto al vescovo suellense Cerchi, o Sergio.

1226. La medesima col sunnominato suo figlio addì 30 maggio facea una concessione a s. Georgio di Sebollu de Gurgo ed a' santi Gorgone e Vito, e confermava i doni fatti da suo padre Guglielmo a que'santi. V. Martini Perg. Arbor. III.

Arborea 1227. In quest'anno il sunnominato nunzio apostolico convocava a sinodo nella chiesa cattedrale di s. Giusta gli arcivescovi, vescovi e prelati minori dell'isola, e addì 13 novembre ne pubblicava i canoni in numero di 27, nei quali era sapientemente ordinato per togliere le dissensioni e la simonia dalla chiesa, per reprimere la temerità dei laici che influivano nella elezione de' ministri superiori e inferiori della religione, per ridurre i preti alla castità dell'ecclesiastico celibato, alla dignità e uniformità dell'abito esterno, alla mansuetudine evangelica, per serbare l'immunità ecclesiastica ec. ec. V. Martini Storia ecclesiastica l. VI, da pag. 15 alla 33.

Gallura 1229. In quest'anno il Sommo Pontefice pubblicando la scomunica contro i nemici della chiesa, vi comprese Ubaldo, perchè contro il giuramento prestato alla chiesa romana entrato in Sardegna vi si fosse stabilito contro i diritti della S. Sede, che avea sovranità nell'isola, e violentemente occupasse alcune parti della medesima, ed essendo stato da G. prete cardinale del titolo di s. Marco invitato a dar guarentigia nella soddisfazione voluta dal Papa, non l'avea data, nè in nessun modo avea soddisfatto.

---

de praedictis omnibus observandis, praesens scriptum feci exinde fieri tam Bullae Regni mei Calaritani, . . . quare sigilli proprii munimine roboratum.

Actum in inferiori camera Palatii venerabilis Patris . . . Archiepiscopi Calaritani, apud Villam s. Caeciliae praesentibus etc. etc. Anno Domini MCC.XXIV, Indict. XII, III Non. Decemb., Pontific. Dom. Honorii Papae III, anno IX.

Gallura . . . Ubaldo dopo quella disfatta non rinunziò alla sua ambizione. Ritornò dunque con maggiori forze nella provincia cagliaritana e saccheggiò e devastò diversi cantoni, e prima se ne ritenne alcune parti, poscia costrinse Benedetta, mancante di denari, inferma di salute, a ritirarsi nella villa di Baco (curatoria di Dolia) presso un suo parente co' figli (1).

Cagliari — Gallura	Torri	Arborea
Ubaldo Visconti	*Mariano*	*Pietro*

Arborea . . . *Pietro*, volendo che la famiglia di Parasone d'Arborea, che pretendeva parte del regno suo fosse spenta parteggiò per Ubaldo, e lo ajutò alla conquista del giudicato di Cagliari; perchè fu colpito dalle censure del Papa, dalle quali non fu assolto prima del 1237, quando Gregorio IX mandò Alessandro suo cappellano in Corsica e Sardegna come suo legato.

1230. Notasi sotto quest'anno un atto di religiosa liberalità nella cessione, che unanime con sua moglie Diana fece della selva detta di *Querquetu* (querceto) alla chiesa di s. Bonarcado.

Cagliari 1231. Nel 26 gennajo Ubaldo era padrone del giudicato, perchè nella villa di s. Cecilia nel palazzo del regno cagliaritano ordinando il suo testamento, lasciava la sua terra cagliaritana in custodia di alcuni suoi confidenti a favore de' suoi figli.

Due giorni dopo in altro atto costituiva il comune pisano tutore e difensore de' suoi figli e di tutti i suoi beni specialmente in tutto il regno cagliaritano.

1233. Ubaldo in quest'anno possedeva ancora con la Gallura il regno cagliaritano, come è notato in una carta in favore di Rodolfo, conte di Capraja, la quale fu segnata da

(1) Georgio de Lacon, nel disegno che dava del poema epico a suo nipote, narra che in quest'occasione Comita, primogenito di Benedetta, si partisse dall'isola col suo fedelissimo amico Ottone, e cominciasse la sua Odissea. Io non negherò che Comita sia passato nel continente o in questo tempo, o anteriormente; negherò sì bene che fosse primogenito. Se egli era primogenito, se era presso la madre nel 1225 e 26, perchè fu nominato Guglielmo e non Comita negli atti che abbiamo indicato?

lui nel palazzo del regno cagliaritano nella villa detta di s. Gillia.

Cagliari — Gallura	Torri	Arborea
Ubaldo Visconti	Barisone	Pietro

Torri 1232-33. Essendo morto Mariano gli succedette suo figlio ancora giovanetto.

Nel 1233 Barisone confermava a favore de' genovesi la concessione dell'avo suo Comita e del padre suo Mariano, giudici di Torri.

Cagliari . . . Ubaldo dopo la morte di Benedetta volendo assicurarsi nel regno cercò d'impadronirsi delle persone de' suoi figli, Guglielmo e Giovanni; li ebbe nelle mani e li chiuse in prigione.

Ma i fedeli di casa Massa, principalmente i canonici di s. Gillia e di un Georgio de Zerchi (?) fecero in modo che i due principi poterono evadere.

Allora si cominciò una grande agitazione, e si preparò una ribellione. Insorsero gli uomini di molte terre e trucidarono i pisani satelliti di Ubaldo. Ribellarono pure i cagliaritani; ma Ubaldo potè ridurli al dovere con la gente che aggiunse, presa tra' fuorusciti di altri paesi.

Questa compressione non scoraggiò i capi della congiura e si disegnò di tentare un'altra sedizione.

Si stabilì che si farebbe in occasione della festa che Ubaldo dopo ricuperata la sanità deliberò di fare in onore di s. Cecilia per ringraziarla, come le era stato ingiunto in una visione che egli disse di aver avuto.

I due fratelli Guglielmo e Giovanni, dopo deliberazione fatta nel consiglio de' loro primari partigiani, avvisarono i curatori, gli armentari, i capitani, i maggiori delle ville, ed altri officiali, devoti alla dinastia, perchè coi loro uomini e cavalli concorressero presso Cagliari prima dell'alba.

Considerando bene le cose e ragionando sopra le medesime ho creduto che si sieno presi concerti con Comita e co' parenti che aveano a Massa e altrove, perchè si assoldasse una truppa d'uomini d'arme dell'Italia, e questa venisse a tempo per assicurar l'impresa.

L'indugio delle navi di Comita in Carbonara pare essere

stato per avvertire i suoi fratelli, e per combinare sul tempo e luogo dello sbarco.

Si sbarcò nella notte della solennità sunnotata e in sulle ore estreme levatosi il grido d'allarme, i congiurati cominciarono a correr le strade di s. Gillia e ad assalire le genti di Ubaldo delle quali una parte fu trucidata, l'altra fu presa.

Ubaldo radunati e ordinati sulla piazza palatina di contro all'antico tempio di s. Cecilia settecento uomini scelti, sperava di poter reprimere la sedizione; ma vedendo che il numero degli aggressori cresceva e che non potrebbero gli altri suoi soldati congiungersi con lui, si ritirò nel palazzo e per un passaggio sotterraneo, o per una porta secreta si ritirò nella vicina fortezza.

I tre fratelli espugnarono finalmente il palazzo, ma accortisi che Ubaldo si era evaso furiosamente si lanciarono co' loro valorosi sopra le truppe di Ubaldo che ancora resistevano.

Queste cessarono allora da ogni resistenza e gettate le armi ed abbassato il vessillo implorarono la clemenza dei vincitori.

Senza indugio Comita chiamò i suoi e tutti gli armati all'assalto della rocca, e poco dopo cominciossi la espugnazione con le scale e macchine, e mentre era vigoroso l'assalto, debole la difesa, Ubaldo vedendo il suo pericolo domandò di parlamentare.

Parlamentava con Guglielmo e si stabilivano questi patti, che egli escirebbe dopo un mese dalla rocca e si ritirerebbe nelle altre sue terre; che pagherebbe 20 mila lire di Genova, e rinunzierebbe a tutti i diritti, che gli potessero competere per la occupazione.

I capitoli di questi patti furono stipulati tra il curatore di Guglielmo ed Ubaldo da un notajo, e vi posero il loro segno due vescovi, i fratelli di Guglielmo, i canonici, molti officiali, il podestà e gran numero di nobili.

Guglielmo però non fidavasi e vegliava su tutti i fatti di Ubaldo, e amorosamente attendeva alla guarigione di Comita, che avea toccato una gran ferita.

Il Visconti finalmente adempì a' patti e si ritirò in Gallura.

Non sappiamo il vero tempo, in cui accaddero queste cose;

ma possiamo stabilire l'epoca tra la data d'obbligo verso Rodolfo, che fu segnata nel 22 luglio del 1233 ed il 1.º maggio del 1235, data della prima delle carte d'Agnese, sorella di Benedetta, nella quale si intitolava Signora e Giudicessa del Giudicato di Cagliari nella villa di s. Cecilia, nel palazzo del regno; e pertanto devesi la liberazione del giudicato di Cagliari dal dominio di Ubaldo fissare nel 1234.

Torri 1236. Il regno di Barisone fu di corta durata perchè dopo tre anni e tre mesi, da che avea la suprema podestà, essendo scoppiata una ribellione fu nel fervore della medesima barbaramente trucidato essendo ancora in età pupillare, e pare che il luogo della sua morte sia stato dentro o nelle vicinanze di Sorso, perchè fu egli sepolto nella chiesa parrocchiale di questa terra.

La ribellione pare che sia scoppiata in Sassari, perchè il Raynaldi (citato dal Manno) parlando degli autori della ribellione li chiama *Sazarenses.* Allora era in Sassari che risiedevano i giudici torritani, tolto il seggio da Torre, e quei cittadini o irritati dal malgoverno che facevano quelli che amministravano in suo nome, o sedotti da coloro che avevano qualche interesse nell'annientamento della dinastia, lo perseguitarono fuggente e lo trucidarono raggiuntolo in Sorso; o perseguitando, come mi par più probabile, i suoi officiali, e combattendoli, avranno ucciso il giovin principe, che quelli si conducevano seco.

Il papa Gregorio IX commosso dalle querele della principessa Adelasia, sorella ed erede di Barisone, commetteva all'arcivescovo di Pisa di fulminare le censure contro agli autori del misfatto, e molto dubitava de' pisani che imaginava intenti ad occupare una signoria, non bene ferma nelle mani d'una femmina, sposa d'un pisano. V. Manno l. VIII.

Cagliari	Gallura	Torri	Arborea
Agnese e Guglielmo	*Ubaldo*	*Adelasia*	*Pietro*

Cagliari 1235. In quest'anno nell'1.º maggio, come abbiamo già notato, Agnese figlia di Benedetta, moglie di Rainierio Bulgari, avea occupato il regno di Cagliari, e sotto quella data insieme con suo marito donava alla chiesa di s. Pan-

taleone dell'ordine cisterciense della diocesi di Lucca la villa di Flumentepido nella curatoria de Sigberri.

Comincia questa carta co' loro nomi: *Il conte Rainierio di Bulgari, e la donnicella Agnese, contessa e marchesana di Massa, signora e giudicessa del giudicato cagliaritano;* quindi pone questa clausola: *riservando per sempre a noi ed ai nostri eredi in perpetuo l'annuale dazio, e le vendette e le giustizie, e ritenuto e riservato a noi il salto che dicesi Pignano.* La data, come si è già notato, è da Cagliari nella villa di s. Cecilia nel palazzo del regno.

Ma con un'altra carta degli 11 luglio dello stesso anno e della stessa residenza rinunziarono alla riserva del suddetto dazio annuale.

Giova poi di osservare, ed è importante, che a piè di questa seconda carta leggesi una dichiarazione del donnicello Guglielmo, con la quale confermava la suddetta rinunzia.

Qui sorgono alcune questioni. Per qual titolo e come quest'Agnese otteneva il regno di Cagliari.

Il titolo pare a me che sia potuto essere la primogenitura; il modo la elezione che siasi fatta di lei, chè col consiglio e con la possanza di suo marito Raineri parve agli elettori potesse meglio amministrare il regno e proteggerlo che il suo fratello Guglielmo ancora pupillo. Potrebbe poi credersi che lo stesso Guglielmo siasi rassegnato e abbia lasciato a lei il regno.

Da questo verrebbe che non sia storico quanto riferisce Georgio de Lacon sulla impresa di Comita, e si fa più probabile la mia congettura che gli ausilii venuti d'oltremare contro l'usurpatore Visconti si dovevano al Bulgari e ad altri della parentela de' marchesi di Massa, già che non si saprebbe concepire come il giovinetto Comita avesse potuto senza mezzi raccogliere una grossa banda su non poche navi, quanta voleasi per operare con speranza di successo contro Ubaldo.

Torri 1236. Il papa Gregorio volendo ristaurare l'autorità della S. Sede sopra le provincie della Sardegna mandava suo legato il maestro Alessandro, suo cappellano, il quale seppe persuadere la regina di Logudoro Adelasia ad un atto solenne di pienissima sommessione alla Chiesa romana.

In presenza dunque de' signori vescovi di Gisarclio e di Empuria, Ella professava al suddetto legato di riconoscere la chiesa romana sua madre e donna, ed appartenente alla medesima di diritto e di proprietà su tutta la terra del giudicato torritano; quindi donava irrevocabilmente tra vivi ad esso legato apostolico, ricevente in nome di Gregorio IX la stessa terra e tutti gli altri beni che a lei spettavano per diritto ereditario in Sardegna, Corsica, Pisa e Massa, e protestava di possederli a nome della stessa chiesa, sì che le figlie ed i figli legittimi che poi potrebbe avere, dovessero succedendo riconoscere pure dalla stessa chiesa e tenerle e possederle per essa, e mancando la successione tutte le predette cose senza nessuna diminuzione dovessero ritornare alla chiesa romana.

Dopo questo atto di ricognizione, fatto da lei col consenso di suo marito Ubaldo, nel palazzo del regno torritano di Ardara, in presenza di molti testi, nel terz'ultimo giorno di marzo, Adelaide proferì nello stesso luogo e giorno la formola seguente:

« Io Adelasia, regina torritana e gallurese, quindi innanzi sarò fedele ed obbediente alla chiesa romana ed al signor mio, Papa Gregorio, ed a' suoi successori... nè per detto, nè per fatto, nè per consiglio, sarò causa che esso o il suo legato o nunzio perda la vita od alcun membro, o sia preso per mala presa, non scoprirò alcun secreto che il Papa sia per confidarmi a voce, o per lettere, o per un nunzio. Mi adoprerò con tutta la mia potenza per mantenere e difendere contro qualunque persona le regalie di s. Pietro e particolarmente il suo dominio sopra la Sardegna e per riacquistare gli altri diritti della chiesa, ovunque sieno, quando sia richiesta dal signor Papa. Infine non sottoporrò a nessuno il predetto giudicato torritano e le altre cose che si sanno appartenenti a me, nè per nessun patto le diminuirò senza licenza del Sommo Pontefice.

» Riceverò onorevolmente il legato della Sede Apostolica e lo tratterò con onore nell'andare e tornare e lo aiuterò in tutti i suoi bisogni ».

Il legato richiese poi da Ubaldo che facesse la stessa ricognizione e proferisse lo stesso omaggio, e quegli profes-

sava riconoscere e possedere dalla S. Sede il regno torritano, che tenea per ragion di sua moglie, e ripetè la stessa formola.

Seguì la promessa dell'obbedienza, ed il giudice e la giudicessa toccando i sacrosanti evangeli giurarono in buona fede che avrebbero obbedito in tutto senza nessuna condizione a' precetti del signor Papa, quali che egli volesse dare per sè, o per lettere, o per nunzio, o desse lo stesso presente legato per il signor Papa o per la chiesa romana ecc., e di osservarli in tutto e per tutto.

Stabilita così la sovranità della chiesa romana sopra il regno torritano, il legato apostolico invitò Ubaldo che giurasse altrettanto sopra il regno di Gallura; ma Ubaldo si scusò rispondendo che non osava farlo essendo avvinto dal giuramento di fedeltà fatto ai pisani, mentre trovavasi in Pisa. Pregò quindi il legato, e pregavan seco i pisani presenti, che non gliel comandasse, nè il volesse costringere ad uno spergiuro, promettendo però che dove il Papa l'avesse sciolto da quel giuramento a' pisani allora avrebbe giurato ne' termini che avea giurato pel regno torritano.

Ignoriamo come siasi risoluta siffatta questione, perchè non si trovò (almeno da noi) nessun altro documento sulla medesima.

Cagliari 1237. Il legato apostolico dopo aver bene assicurate sul regno torritano le ragioni della S. Sede, finalmente esercitò l'atto del supremo dominio, ed a nome del Papa investiva Adelasia della terra del giudicato d'Arborea e di tutti gli altri beni a lei appartenenti per diritto ereditario, rammentando in questo la ricognizione da lei espressa della sovranità della chiesa romana, e la devoluzione di tutto alla medesima in difetto di legittima natural successione.

Il censo annuale che si domandò da lei per il feudo del giudicato fu di quattro libbre d'argentò. Ella si obbligava per sè e per i suoi figli.

Arborea 1237. Con egual successo il maestro Alessandro sottoponeva alla S. Sede il giudice ed il giudicato di Arborea.

Pietro ripetea in favore della Chiesa romana la ricogni-

zione della regina Adelasia e le stesse dichiarazioni; quindi giurava la fedeltà nella identica formola, in cui colei si era espressa.

Quest'atto compivasi in Bonarcanto nell'atrio della chiesa della B. Vergine, in presenza di Leonardo arcivescovo di Cagliari, Torgodorio arcivescovo di Arborea, Costantino vescovo di Terralba, Pietro di s. Giusta, Giovanni di Uselli, Sergio di Suelli, Giovanni di Gisarclio, Oberto di Plovache, Lamberto abbate di Falesia, Nicolò priore di Bonarcanto.

Il censo annuo assegnato al giudice di Arborea fu di 1100 bisanti, ed essendosi egli obbligato per sè e per i figli a pagarlo, ricevette dal legato l'investitura con un gonfalone, dove erano le due chiavi con una croce.

Non abbastanza sicuro delle promesse di Pietro il legato volle assicurarsi con un atto novello, e addì 9 di aprile Pietro ed i primari della provincia fecero giuramento pubblico nella camera della casa della chiesa di s. Maria di Bonarcanto in presenza di Torgodorio arciv. d'Arborea, di Pietro di s. Giusta . . . e di Gonnario arciprete di Oristano.

Pietro giurava che avrebbe obbedito in tutto e senza condizione ai mandati del Papa, quali e quanti che fossero a lui dati dal Papa o per lettera o per nunzio, e di osservarli e farli osservare da' suoi sudditi.

Dopo lui furono chiesti di un altro giuramento alcuni nobili (Lorenzo de Zori, Guantino e Pietro de Murtino con Arzocco de Martis) e questi giurarono che darebbero al giudice consiglio, ajuto e favore per fare e mantenere i mandati del Papa e del suo legato, e dove il giudice non volesse obbedire essi avrebbero fatto quanto il Pontefice avrebbe loro ingiunto di fare.

Nel giorno seguente essendo venuti altri nobili (Pietro de Ficu armentario, Comita de Zori, Parasone Pinna, Guantino de Martis, Comita Spano, Furato Zurrumpis, Barisone Pistoris), questi diedero in presenza agli stessi testi uno stesso giuramento.

Torri e Arborea. Non contento il legato di quanto avea ottenuto da Adelasia domandava da lei la cessione in favore della chiesa romana della rocca del Montacuto nel giudicato di Torri.

Nè parlò invano, avendo la giudicessa col consentimento di suo marito ceduto il castello di Montacuto senza alcuna condizione, perchè il Papa ne disponesse a suo grado: e ciò fece in presenza del vescovo di Empuria, dell'abbate di Saccargia, e di Pietro e Paolo frati francescani.

Nel giorno sedici di aprile il maestro Alessandro portatosi nella rocca del Montacuto la consegnava al vescovo d'Empuria perchè la custodisse per la s. Sede, nè la rimettesse che a chi indicasse il Papa, essendo presenti all'atto il vescovo di Castra e l'abbate di Saccargia.

Come avea fatto nel regno torritano, fece parimente il legato in quello d'Arborea, domandando che fosse ceduto alla S. Sede il castello di Girapala, e nel settim'ultimo di aprile avendone avuta la cessione, lo consegnava all'arcivescovo di Arborea per tenerlo per il Papa.

Probabilmente non era la sola fortezza, che davasi al Papa, ma insieme il distretto per goderne le rendite, come credo anche del castello di Montacuto.

Con nuovo istromento domandava poi il legato che il giudice Pietro si obbligasse a non contrar parentela con alcuna donna, senza il beneplacito della S. Sede e di pagare i 1100 bisanti.

Infine dopo essersi assicurato Alessandro della intera sommessione del giudice di Arborea lo ricevea sotto la protezione della Sede Apostolica.

Quest'ultimo atto compivasi nel primo di maggio con tutta solennità in presenza de' testi sunnominati, ai quali si era aggiunto Torgodorio vescovo di Castra e Costantino di Ottana.

Avendo provveduto ai diritti di Roma su' due giudicati di Torri e di Arborea il legato apostolico volle provvedere alla tranquillità e sicurezza dei popoli delle due giurisdizioni.

Erano tra Ubaldo e Pietro molte cause di lite, per cui erano turbati e pativano danno i popoli limitrofi d'una e d'altra provincia, e perchè si togliessero entrava tra essi Alessandro e li induceva a compromettere nel suo arbitrio.

I due giudici consentirono nella sua proposta e compromisero con scrittura pubblica in lui sopra tutte le loro liti

e controversie, apposta la pena di duemila marche ed enunciata la promessa di osservare quanto il medesimo avesse arbitrato sopra di essi.

Quest'atto ebbe luogo in Lucentino, sulle frontiere di Arborea e Torri, dove erano convenuti i due giudici ed il legato, il quale dichiarava poco dopo nello stesso luogo questa sua ordinazione:

« Che sarebbe tra essi ferma e perpetua pace, e la farebbero inviolabilmente osservare dai loro sudditi:

« Che essi due giudici si soccorrerebbero reciprocamente all'uopo contro qual si fosse persona, eccettuato il rom. Pontefice, e difenderebbero la terra l'un dell'altro con la propria persona e con tutta la possanza:

« Che le cose furtive e tolte da uno o altro giudicato, dopo che fossero riconosciute tali sarebbero rimesse nella provincia, alla quale appartenessero ».

Tutte le quali disposizioni accettarono e ratificarono le parti, sottoponendosi in caso di inosservanza alla pena di dodicimila marche d'argento, la cui metà toccherebbe alla parte osservatrice, l'altra sarebbe devoluta alla chiesa romana.

Il Muratori avendo riferiti questi documenti, difese tanto studio di Roma in estendere il suo poter temporale, perchè credeva la copia delle ricchezze conveniente alla eminentissima di lei dignità e necessaria a sostenere il suo decoro. Soggiunse poscia che non altrimenti usavasi dalle altre chiese, procurando ciascun vescovo di aumentare il patrimonio e la potenza della sua chiesa, per sopperire ai bisogni del clero e dei poveri ed all'ornamento de' templi; che parimente praticavano i monaci e gli abbati in vantaggio de' loro monasterii; che gli ecclesiastici sperimentando spesso i loro coloni disobbedienti e sostenendo molestie dai conti e dagli officiali de' comuni, avessero per ovviare a tali contrarietà e vescovi e abbati fatto quanto avean saputo e potuto per esimere gli uomini ed i beni delle loro chiese dall'autorità de' conti e dai pubblici oneri; e che queste immunità cominciarono ad essere in uso fin sotto i re e gli augusti Carolingi.

Torri 1238. Ubaldo dopo questa sommessione e riconciliazione con la santa Sede visse assai poco.

Cagliari	Gallura — Torri	Arborea
Agnese	*Adelasia con Enzio*	*Pietro*

Torri 1238. Saputa la morte di Ubaldo, il Pontefice raddolciva con una sua epistola il dolore della vedova principessa; dover essere per lei una lieve consolazione il ravvedimento di Ubaldo prima della sua morte; non paventasse per la perdita del consorte nessuna sedizione; aver egli fatto provvisione a ciò non le mancasse il conforto di un novello sposo; aver posto a tal uopo gli occhi sovra un gentiluomo della nobil famiglia de' Porcari, chiamato Guelfo, vincolato per cognita affezione alla S. Sede; destinasse pertanto un suo procuratore per ricevere la fede di lui.

Volendo quindi il Pontefice raffermare i diritti della chiesa romana sull'isola, scelse suo legato Rolando, suddiacono e suo cappellano, e scrisse a quanti in Sardegna primeggi per più auguste dignità ecclesiastiche e laiche, e insieme a popoli che lo proseguissero co' dovuti onori.

Tra gli altri mandati che si diedero da lui al legato devono notarsi i due seguenti, che domandasse gli fossero consegnate certe castella e terre nel giudicato di Cagliari, e che raccogliesse il censo che era dovuto alla s. Sede.

L'arcivescovo d'Oristano ricevea nello stesso tempo un mandato dal Pontefice per impedire i Visconti di Pisa che non molestassero la regina torritana, e non occupassero la provincia di Gallura.

La proposizione del Papa ad Adelasia fu senza effetto, perchè o per vanità, o per seduzione, essa gradì la domanda, che gli fu presentata a nome di Enzio o Enrico, figlio naturale di Federigo II, e comunicata con lui la signoria, ebbe il titolo di regina di Sardegna, avendo l'Imperatore in occasione di questo matrimonio dato a suo figlio il titolo di re dell'isola. Il che egli fece per dimostrare che la Sardegna apparteneva all'imperio, e per riunirla al suo corpo.

Fu infelicissimo per Adelasia quel matrimonio, e in breve travagliata da mali trattamenti, spogliata d'ogni partecipazione al comando, non moglie, ma schiava, vidersi da ultimo confinata e rinchiusa nella rocca del Goceano.

Cagliari 1239. Il donnicello di Cagliari Guglielmo fece con carta in data de' 26 agosto larghe donazioni alla chiesa cagliaritana e per essa al suo arcivescovo Leonardo.

In quella carta egli si dichiara per grazia di Dio marchese di Massa e giudice cagliaritano, figlio del fu giudice Barisone e della donnicella Benedetta, e già maggiore di 20 anni: ma non possedeva il regno, come vedesi dalla condizione apposta, se Dio gli concedesse il regno.

La data è da Sardegna in Cagliari nella villa della chiesa di s. Gillia.

Cagliari	Gallura — Torri	Arborea
Guglielmo	*Enzio*	*Azzone*

Cagliari 1239. Il Fara l. II art. *Cal. Ind.* narra che il regno di Guglielmo ebbe principio in quest'anno. Ciò essendo i voti che egli espresse nella sunnotata carta sarebbero stati prestamente compiti.

Ignoriamo però come egli abbia riavuto lo scettro, se la sua zia gliel'abbia reso, o se egli lo abbia ripreso.

Ma preparossi ben tosto contro lui una congiura per sbalzarlo dal trono di Cagliari.

Il capo di questa era Giovanni suo fratello, che si lasciò facilmente raggirare da' consigli d'un uomo principalissimo di Cagliari nella villa di s. Cecilia, Andrea Capera, il quale, come notò Giorgio de Laco, era nemico della pace e poco morale; ma che avea grande autorità nel popolo per l'alta sua nobiltà, per la potenza e per una seduttrice eloquenza. Congegnata bene la macchina, non si aspettava che il momento opportuno, e questo dovea venire, quando Comita fosse partito per la conquista di Arborea, e Guglielmo si trovasse senza le milizie del regno (1).

(1) Le genti condotte da Comita per l'impresa di Arborea, non erano quelle, che si suppongono venute con lui dall'Italia contro di Ubaldo sei anni addietro; sì bene le genti d'arme del regno, che gli aveva lasciate suo fratello, come appare da che il comandante della medesima era un nobile Cagliaritano, Barisone Pilo, della prosapia di quei Pilo, un ramo de' quali si mantiene ancora nel suo lustro antico ne' Pilo-Boyl.

Partì Comita con le sue genti, quattrocento cavalli e due mila fanti, condotti da Barasone Pilo, nobile cagliaritano, e il giorno dopo la plebe di Cagliari, sedotta dal Capera, assalì Guglielmo con tanta furia, che fu egli costretto a ritirarsi dentro la rocca, e fortunato che il potè fare a tempo prima che fosse occupata da Andrea.

Era Comita nel castello di frontiera di suo fratello (1), quando udì questa novità, e incontanente indietreggiando ricondusse in Cagliari le sue genti; ma quando giunse sotto s. Igia la rocca era già stata per tradimento occupata da Giovanni ed Andrea, vettovagliata e munita.

Egli però dispose intorno la milizia in assedio, quindi mandò per intimar la resa.

Le sue parole non furono ascoltate e non solo ritennero la fortezza, ma non vollero sciogliere Guglielmo dalla prigione, e quando non si difendevano dagli assalti, facevano delle sortite.

Comita volendo evitare grandi infortuni e delitti, pensò di trattare, ed avendo comunicato il suo pensiero alla *corona* (2), in cui entrava il capitolo co' nobili fedeli, mandavano due canonici, i quali prima persuasero Giovanni, poscia parlando con zelo sacerdotale giunsero a frangere l'ostinazione di Andrea, e fu pattuito che da una parte e dall'altra si dimenticherebbe il passato; che Giovanni e Andrea godrebbero sempre della grazia di Guglielmo, del clero e del popolo; che si darebbe indulto a' loro seguaci, che a ciascuno sarebbero restituiti i propri beni, che a Giovanni si concederebbe in feudo . . . con altre venti ville vicine e ad Andrea se ne darebbero altrettante a volontà di Guglielmo con . . .

Ciò fatto fece Andrea trar da carcere Guglielmo e lo lasciò andare coi canonici.

Avendo ristabilito l'ordine e la pace nel giudicato di Ca-

---

(1) Questo castello era quello di *Sellori*, o *Selluri*, borgo populoso, che mostra ancora una parte delle antiche fortificazioni.

(2) Intendi assemblea, o consiglio.

gliari, Comita si preparò di nuovo per riprendere la sua impresa, e mandò nuovi esploratori in Arestano.

Cagliari	Gallura — Torri	Arborea
Guglielmo	*Zanche* per Enzio	*Azzone*

Arborea . . . Essendo morto Pietro II di Basso senza successione, Azzone di Laco, uomo nobilissimo di Arestano, favoreggiato ed ajutato dai genovesi, avea costretto il clero ed il popolo a cedergli il bacolo del regno; e preso il sommo potere erasi posto con tutta diligenza a preparare le cose di guerra, e a munire la città e le castella di tutte le cose necessarie.

Tanto avendo saputo Comita da' suoi esploratori subito mosse con l'esercito, ed entrato nell'Arborea, sottomise i popoli per cui transitava, vinse tutti gli ostacoli, e portatosi sopra la città principale del regno la cinse d'assedio.

Azzone che era un cavaliere pratico della guerra non si scoraggiò, ed operò con senno militare e con gran valore, preparando insidie al nemico, e spesso assalendolo.

Dopo molti conflitti, ne' quali Azzone fu sempre vinto e messo in fuga, finalmente stanco Comita della costanza del rivale risolvette di venire all'espugnazione, ed un bel mattino, escito da' suoi trinceramenti, si avanzò con tutte le sue genti bene ordinate, con le scale e con le macchine.

Azzone volle disperatamente tentare la sorte provocando a duello Comita. Vennero i due competitori a battaglia, e Azzone restò inferiore; ma il vincitore gli risparmiò la vita, ed ottenuta la cessione del regno se lo riconciliò prendendo in moglie la figlia.

Questi avvenimenti ebbero luogo nel 1240, o poco dopo.

Cagliari	Gallura	Torri	Arborea
Giovanni	*Zanche* per Enzio		*Comita*

Cagliari ... *Giovanni*, terzogenito (?) di Benedetta di Massa, succedeva a suo fratello nel giudicato di Cagliari. Questi era volgarmente chiamato Chiano, per alterazione di Gianni.

Torri 1249. Enzio, re di Sardegna, che si era reso famoso nella battaglia presso la Melora, restò in detto anno prigioniero de' bolognesi, che non vollero mai acconsentire

al suo riscatto, e lo tennero in istretta custodia per 25 anni.

CAGLIARI ed ARBOREA 1250. Mentre i pisani ligi di Federico vedeano con dispiacere la prigionia di Enzio, i giudici di Cagliari e di Arborea, ai quali le censure pontificie fulminate contro il comune di Pisa, somministravano nuovo incitamento a guardar di mal occhio quella repubblica, fecero più che mai a stabilire la loro indipendenza.

La cronaca di Pisa di incerto autore porta che essi non abbiano saputo sostenere le loro pretensioni, perchè, « intesa appena la mossa dei pisani, che con numerosa armata veleggiavano alla volta dell'isola, riparassero intimoriti altrove, portando seco tutte le loro cose preziose; con la qual fuga lasciassero ai pisani il campo aperto per occupare i giudicati. I quali furono distribuiti fra quattro famiglie della repubblica, come narrano gli annalisti, avendo i conti della Gherardesca ottenuto il comando di Cagliari, i Visconti la Gallura, i conti di Capraja Arborea, ed un messer Vernapallo la provincia torritana ».

Il Manno trovò che ridire a questa narrazione, e veramente sono certi particolari, che non si possono ammettere.

Quella fuga de' giudici non si può verificare nella provincia di Torri, regno di Enzio, tanto caro ai pisani; quella del giudice di Arborea non è verisimile, posto che ancora regnasse Comita; e se il giudice di Cagliari si ritirò dalla sua capitale, così forse avvenne in seguito a qualche sconfitta. In rispetto alla Gallura, che dipendeva da Enzio, bisognerebbe credere, nè sarei alieno da questa opinione, che cotesta provincia si fosse ribellata al vicario di Enzio, ed avesse eletto un nuovo giudice, contro cui dovette Pisa sdegnarsi per l'ingiuria fatta ad Enzio, e per lo spregio della autorità della sua signoria, e mandar l'esercito.

CAGLIARI	GALLURA	TORRI	ARBOREA
Chiano	*Visconti*	*Zanche*	*Guglielmo di Capraja*

CAGLIARI 1255. In quest'anno Chiano facendo il suo testamento addì 25 settembre istituiva eredi i suoi cugini Rinaldo e Guglielmo. V. Manno sotto il detto anno, ond'egli ebbe a inferire che la concessione narrata, se veramente fu

fatta, non ebbe effetto almeno per Cagliari, dove continuò a regnare questo principe fino a che una malaugurosa serie di avvenimenti lo spinse all'ultimo eccidio.

Gallura . . . Abbiamo palesato i dubbi nostri pensieri sopra le mutazioni di Gallura; ma propendiamo a credere che questa provincia siasi distaccata dal regno torritano, che si abbia scelto un giudice, e che Pisa non soffrendolo vi abbia mandato un uomo fedele e devoto, il quale sembra essere stato Guglielmo Visconti con Giovanni.

Arborea . . . Ignoriamo finora come si sieno mutate le cose di Arborea, se Guglielmo di Capraja abbia per forza d'armi tolto a Comita questa provincia, o se per la morte di questi sia egli subentrato.

Comunque sia stato già nel 1256 Guglielmo, conte di Capraja, possedeva il giudicato di Arborea, e primeggiava tra i giudici per la propria fortuna e per la protezione della repubblica pisana.

Cagliari. Invido Chiano di questa superiorità avvisò di pareggiarlo ove dell'amicizia de' genovesi si giovasse, e gittossi nelle loro braccia, donando ad essi il castello del Castro, e soscrivendo alcune convenzioni con quel comune, nelle quali dichiaratosi cittadino di Genova e difensore ad un tempo e protetto della repubblica, anche le future sue nozze rimetteva all'arbitrio della medesima.

Gli istromenti di convenzione di Chiano col comune di Genova hanno le date de' 20 aprile e 25 maggio 1256.

I genovesi non tardarono a recarsi al possesso dell'importante rocca loro ceduta, e gli scelsero per isposa una nobile donzella del casato de' Malocelli o Marocelli, compreso nell'*Albergo de' Marini.*

Il castello fu consegnato ad Oggerio Scotto ed a Giovanni Pansano, mandati per tal causa in Sardegna con due triremi, delle quali fu prefetto un nobiluomo de' familiari del pretore, cui nel consiglio erano stati aggiunti tre cittadini genovesi, Peschero Mallonio, Diotisalvo Diotisalvi, Pietro Avvocato.

Queste navi essendosi portate sopra otto pisane, le presero dopo sanguinoso conflitto e le condussero in Genova.

Confortati da' quali successi i genovesi per togliere ai pi-

sani che dessero altrui molestia, armarono ventiquattro galere, e datele al governo di Simone Guercio e di Nicolò Cicada le mandarono a Pisa, dove presero tre legni da carico e alcuni legni minori.

Cotesta spedizione de' genovesi fu fatale a Chiano, cui mancò l'aìta opportuna, perchè, essendo stato assalito da Guglielmo di Capraja e dai conti della Gherardesca, capitani di Pisa, dopo aver infelicemente combattuto nella terra di s. Gillia, cadde in mano de' suoi nemici, che non contenti di togliergli la signoria e la libertà lo privarono barbaramente della vita.

Avvenne questa catastrofe tra il 26 luglio e il 15 ottobre del 1256, come potrà dedursi da' dati che soggiungeremo.

CAGLIARI	GALLURA	TORRI	ARBOREA
Guglielmo di Massa	*G. (?) Visconti*	*Zanche*	*Guglielmo di Capraja*

GALLURA . . . Notò il Roncioni che il giudicato di Gallura fu da' pisani dato a Guglielmo e a Giovanni Visconti, patrizii pisani. Ciò posto io non saprei se abbiasi il primo a ordinare nella serie de' giudici galluresi.

CAGLIARI 1256. Ai diritti di Chiano nel giudicato di Cagliari succedeva Guglielmo Cepola, figlio di Rufo, e cugino del defunto giudice. Il fratello suo chiamato Rinaldo avea già trasfuso in lui ogni sua ragione prima che accadesse la morte di Chiano, come dopo di questa anche la principessa Agnese, che fu giudicessa, erasi spogliata d'ogni suo diritto e proprietà in favore del novello giudice.

La data del primo atto è de' 26 luglio, quella del secondo del 28 ottobre del 1256.

Guglielmo pose tosto mente a rinnovellare co' genovesi gli accordi stessi del suo predecessore.

Erasi portato in Cagliari Simone Guercio, ammiraglio dell'armata destinata a proteggere gli interessi de' genovesi e specialmente a custodire quel castello.

Alla presenza di lui Guglielmo si sottoponeva a riconoscere con titolo di feudo dalla signoria di Genova il Giudicato, e confermando la cessione della rocca abbandonava

ogni suo diritto sulla rocca di s. Gillia, la quale dovea essere governata da' genovesi nel modo stesso, con cui era da essi tenuto il castello di s. Bonifacio nella Corsica; nel mentre che le persone più notevoli dello stesso luogo congregavansi solennemente nel cospetto dell'ammiraglio per riverire in Guglielmo il successore legittimo di Chiano e proferirgli tutti quegli atti di obedienza che poteansi conciliare co' novelli loro doveri verso la repubblica.

Questi due atti hanno la data del 15 ottobre 1256.

Seguiremo nella relazione de' fatti il Manno, il quale tra molte contradizioni e una gran confusione di cose e di date ha ordinato la serie di fatti in quel modo e tempo in cui senza dubbio si succedettero.

1257. La repubblica di Pisa vedendo che Guglielmo persisteva nel tenore del suo predecessore, anzi largheggiava di più verso i genovesi, i quali per l'ampliamento della donazione eran diventati padroni di tutto sul porto di Cagliari, fece stringere di più vigoroso assedio il castel del Castro dal giudice Guglielmo d'Arborea e dalle truppe che vi erano state condotte da Gualduccio.

Gli arboresi e i pisani intesero a intercludere le vettovaglie agli assediati, e a questo fine innalzarono sul porto una gran torre riempiendola di macchine e di uomini de' più provati in armi.

Invano i genovesi, armate sedici navi e provocato eziandio l'ausilio della così detta carovana orientale, tentarono più volte di recar soccorso agli assediati. Quella torre vietò loro di combattere col navilio pisano, e le truppe sbarcate sul lido furono così percosse dalle soldatesche nemiche, che in fretta dovettero riparare ne' loro legni, uno de' quali per la moltitudine di coloro che faceano calca per cercarvi scampo ebbe ad affondare. Onde gli assediati privi della fidanza di pronto soccorso, e cadenti oramai per fame e per inedia, si arrendettero finalmente al giudice di Arborea. V. Manno loc. cit.

Scrivendo il Roncioni sopra l'assedio del castello del Castro, narra che essendo la camera del comune per le diverse guerre vuota ed esausta di denari, affidasse questa impresa ad alcuni ricchi e potenti gentiluomini; su che non saprei che dir contro, o mover dubbii;

Che messosi insieme un gran numero di galere, di navi e di altri legni, quei capitani verso la fine dell'anno (egli notava il 1242) entrassero a forza in Cagliari; e questo pure può essere stato;

Che assediassero strettamente il castello, essendo la città poco men che tutta in loro favore; la qual parzialità è contraddetta da' fatti, perchè il castello del Castro era pieno di genovesi e difesa da genovesi la rocca di s. Gillia, ed essi non parlano della villa di s. Cecilia, nè d'altro rione di Cagliari;

Che edificassero la torre summenzionata, la quale pare che fosse in sul capo del molo che separa il seno della darsena da quello di Lapola;

Che i pisani vi stessero quattordici mesi prima che potessero espugnare il castello, le mura di s. Gillia e altre terre che si erano ribellate; e può essere che sino a eliminare tutti i genovesi dal giudicato di Cagliari sia passato tanto tempo;

Che i pisani adoperassero per l'assalto gli arieti e due castelle di legname, dalle quali, dopo di avere con le balestre sgombrato i merli da' difensori, discendessero per un ponte dentro la città Giovanni Visconti, Corrado Capraja e Gherardo Gherardeschi, famosissimi condottieri pisani, e tra' forestieri il marchese Francesco Malespini (che era venuto a questa guerra per esser egli e gli altri marchesi stati creati gentiluomini di Pisa). Ma se sarà stato ben difficile far giocare il bolcione, pare impossibile che vi abbian potuto approssimar quelle due torri rotanti, e chi conosce la cinta dell'antico castello del Castro, i precipizii su' quali il loro maggior tratto corre, e la arduità e difficoltà del sito nel lato contro libeccio e in quello verso maestro-tramontana, lo intende subito;

Che si ottenesse questa vittoria addì 5 aprile, giorno in cui si rammemorava la santissima passione di s. Brancazio, in onore del quale edificarono poscia una bella chiesa;

Che fosse fatta una strage memorabile (!!) nè perdonatosi a cosa nessuna, e che il giudice fuggisse in s. Gillia ec. ec.

Se Guglielmo si salvò da' vincitori ritirandosi in s. Gillia, non restò per molto in questa rocca, e prevedendo che

essa pure cadrebbe, si ritirava in Genova, dove presto giunse al fine di sua carriera.

I genovesi con nuovi ajuti di soldatesche fecero ogni diligenza per ricuperare la fortezza perduta; ma senza successo.

Mandarono poi un altro navilio, comandato da Gioachino Calderario, e non riescirono.

Scoprivasi frattanto in s. Gillia una congiura, e i congiurati principali erano arsi vivi da' genovesi.

Guglielmo preso da perniciosa malattia nel principio del 1258 dettava addì 14 gennajo il suo testamento, pel quale istituiva erede de' suoi diritti la repubblica di Genova, e moriva.

Cessò allora la successione de' giudici e re di Cagliari, la quale da Gialeto alla morte di Guglielmo era continuata per 568 anni in circa.

Allora la provincia di Cagliari fu spartita tra la repubblica e quelli che avevano cooperato a tanta rovina. Il giudice di Arborea si impadroniva di un terzo del giudicato, annettendo al suo stato i cantoni vicini, e aggiungeva al suo titolo la signoria della terza parte del regno cagliaritano; il giudice di Gallura prendeva per se i cantoni orientali; del restante una parte, ed era la regione del Sulci e del Sigerri con altre terre, davasi a Ugolino e Gerardo, conti della Gherardesca, l'altro con la città di Cagliari rimaneva alla repubblica.

Il Roncioni per la Gallura nomina i due Visconti, Guglielmo e Giovanni, e soggiunse che « anche il marchese Francesco Malespini fu grassamente premiato dalla repubblica, essendogli state concesse di molte terre in quella parte dell'isola, chiamata capo di Logudoro , con questo però , che come gli altri riconoscesse per suo superiore la città di Pisa, pagandole ogni anno il solito tributo ».

I pisani con i sunnominati condottieri e le loro milizie dopo di aver difeso e ben munito il castello discesero alla espugnazione di s. Gillia, e batterono quasi sempre i genovesi che la difendevano.

Ma stracche finalmente ambe le parti dal continuo guerreggiare seguirono i consigli loro dati dal Pontefice per lo mezzo di due suoi legati, cavalieri della regola de' Templari,

acciò, soprasedendo di quelle gare e voltando invece le loro forze a soccorrere i cristiani della Palestina, rimettessero ogni arbitrio sul disputato dominio nella Sede apostolica, i cui legati frattanto avrebbero occupato quelle terre.

Ma per breve tempo rispettavasi questa conciliazione dai pisani, i quali indi a poco colto il destro sorpresero la rocca di s. Gillia, e non trovando resistenza fecero indegno mercato di quegli abitanti, parte dei quali furono venduti, parte ridotti in servitù.

Avvenne questo nello stesso anno 1258 prima de' 5 di dicembre, quando il papa Alessandro IV diede un breve nel quale commetteva all'abate di s. Stefano e ad Azzolino, canonico di Bologna, di scomunicare i pisani se non consegnavano la fortezza di s. Gillia, dove, non ostante il detto lodo, avean commesso quelle inumane violenze, che furono accennate. V. Manno l. VIII.

Fine del Volume XVIII bis.